MAGGIE FUREY
AURIAN: DHIAMMARA
(Dhiammara, 1997)

CAPITOLO PRIMO
L'ULTIMA MAGA

Quando Aurian fallì nel tentativo di reclamare per sé la Spada di Fuoco, i Phaerie furono finalmente liberi. Per Hellorin si trattò di un colpo di fortuna in cui non sperava, anche perché l'incapacità della Maga dai capelli di fiamma non solo aveva spalancato alla sua gente la porta dell'agognata libertà, ma era stata inoltre causa del ritorno alla forma equina delle cavalcature dei Phaerie, che per tanto tempo avevano vissuto come esseri umani dall'altra parte del mare. «Cavalchiamo!» ruggì, esultante. «Che il mondo tremi... perché finalmente i Phaerie sono tornati!»

«No» gridò dietro di lui Eilin, in lacrime. «Signore, non farlo. Lascia andare gli Xandim. Sono creature intelligenti come noi!»

Per un momento il Signore della Foresta esitò. Nel periodo in cui la Maga aveva dovuto vivere nel suo reame erano diventati amici, e lei gli era stata molto utile... ma ora che lui poteva fare tutto ciò che voleva, nulla doveva interferire con la sua indipendenza. I giorni dei Maghi erano finiti, e i Phaerie avrebbero di nuovo afferrato il mondo nelle mani per farlo girare a loro piacimento. Con una scrollata di spalle Hellorin allontanò il pensiero di Eilin così come aveva fatto con quel rammollito di suo figlio, il quale avrebbe volentieri lasciato le cavalcature dei Phaerie nella loro inutile forma umana. D'arvan avrebbe imparato ad avere maggior rispetto di lui, nei tempi che si preparavano.

Con un possente scatto di reni la sua candida giumenta balzò verso il cielo. Il cuore del Signore della Foresta, così a lungo intristito a contatto del suolo, stava tornando a volare in alto allo stesso modo della cavalcatura Phaerie, i cui zoccoli avevano lasciato il terreno per accelerare al galoppo su lungo le invisibili strade dell'aria. Ma era così preso nell'assaporare il suo trionfo che non si accorse dello squarcio nel tempo spalancato dalla Spada di Fuoco dietro di loro. Né vide D'arvan, suo figlio, gettarsi al seguito di Aurian in quell'apertura, dileguandosi in un vortice di oblio.

Molte voci fecero eco al grido di Hellorin quando la sua gente gli tenne dietro; non più ombre spettrali ma solide e forti figure di carne immortale che s'involavano per tenergli dietro anch'essi su cavalcature le quali, fino a

VISIT…

pochi momenti prima, avevano ancora i ricordi e la consapevolezza dei Mortali nella cui forma bipede erano vissute. Più in alto e sempre più in alto galopparono i Phaerie, sciamando nell'aere come una colonna di fumo scuro mentre seguivano il loro Signore su nel cielo. Quelli che avevano dovuto restare al suolo per mancanza di cavalcature sufficienti; si sparsero nella boscaglia come per tenere dietro a piedi all'azione dei compagni.

Il Signore della Foresta si girò a guardare orgogliosamente i suoi seguaci, con una gioia incrinata solo dal fatto che la cavalcata era appena un pallido riflesso di quelle dei vecchi tempi, poiché neppure un quinto delle cavalcature dei Phaerie erano venute coi Mortali nella Valle, e dunque solo altrettanti membri del suo popolo avevano potuto prendere la via del cielo. Con fermezza ignorò quel pensiero, deciso a non permettere che qualcosa rovinasse una giornata così trionfale. Se i cavalli mancanti erano da quella parte del mare sarebbero stati ritrovati presto... e se erano fuori dalla portata dei Phaerie o ormai perduti, sarebbe stato facile allevarne altri dalla mandria che ora avevano ritrovato.

Hellorin mise da parte quelle riflessioni troppo pratiche e assaporò il suo ritorno alla libertà, respirando avidamente il vento gelido che gli sferzava la faccia e bruciava come una lama di ghiaccio nei polmoni. Nel guardare in basso sentiva tutta la potenza della sua bianca cavalla Phaerie, che sfrecciava da una nuvola all'altra mentre i suoi zoccoli d'argento colpivano i cirri temporaleschi scatenando fulmini verso il suolo.

L'acuta vista di Hellorin scorse d'un tratto molte minuscole forme umane: una truppa di Mortali in fuga, che s'arrampicavano come formiche su fra gli alberi bruciati e fumanti al margine della Valle. Benché tali infime creature avessero una loro utilità, dovevano innanzitutto imparare una lezione: ovvero che adesso i loro padroni erano i Phaerie. Con un urlo eccitato il Signore della Foresta chiamò il suo branco di grandi segugi, radunò la schiera dei cacciatori, poi spronò la bianca cavalcatura in picchiata verso quegli invasori. Tutti lo seguirono in una lunga curva giù dal cielo, veloci e fulminei come stelle cadenti, gli occhi brucianti dalla voglia di veder scorrere il sangue dei Mortali, le voci che sferzavano l'aria cantando canzoni di battaglia taglienti come spade. Uno dopo l'altro i mercenari che avevano seguito Eliseth nella sua spedizione militare così disastrosamente conclusa furono inseguiti come cacciagione nella boscaglia, e come cacciagione vennero abbattuti, mentre la terra fra le radici degli alberi torturati e dolenti beveva con avidità il loro sangue. Solo quando tutti i Mortali furono macellati, i Phaerie si guardarono intorno alla ricerca di altre prede.

Al centro della grande depressione della Valle, sulla riva del lago, la Maga della Terra Eilin tremava nel sentire le grida dei Mortali inseguiti e uccisi. Il tradimento del Signore dei Phaerie era cosa da poco a confronto della perdita di sua figlia, tuttavia quella crudeltà la feriva ugualmente. Quasi annientata sotto il peso del suo dolore Eilin non seppe far altro che restare lì, confusa e stordita. Soltanto l'orgoglio la costringeva a tenersi eretta. Per la seconda volta nella sua vita si trovava davanti alla distruzione di ciò che le era più caro: sua figlia, la sua casa, le sue speranze. La prima volta, quando Gerain era morto e il mondo le era crollato sulla testa, lei aveva saputo rialzarsi dalle rovine dei suoi sogni per costruire nuovi obiettivi di vita. Ma adesso era più anziana, stanca, smarrita e sola. Dove poteva trovare la forza e il coraggio di rimettere insieme una seconda volta i cocci della sua esistenza?

A poca distanza da lei i vecchi compagni di sua figlia, Vannor e Parric, stavano mettendo ordine nella banda di ribelli che s'era rifugiata nella Valle, mentre lei era intrappolata nel reame ultraterreno dei Phaerie. Con la sua continua vigilanza attraverso la magica finestra di Hellorin, aperta sul mondo terreno, in quegli ultimi mesi Eilin era giunta a conoscere tutta quella gente... a parte uno solo di essi, uno straniero che dai lineamenti e dal colore della pelle sembrava un abitante delle terre oltre il mare, dove neppure la straordinaria finestra del Signore della Foresta consentiva di vedere.

Nessuno di quei Mortali significava nulla per Eilin, e inoltre la loro presenza la disturbava ed era impaziente che se ne andassero. La Maga voleva la sua Valle di nuovo tutta per sé. Le occorreva una certa tranquillità per rimediare alla devastazione portata dalla Maga del Clima Eliseth, e aveva bisogno d'essere sola per superare il dolore e l'orrore della perdita di sua figlia e lo sconforto per il tradimento del Signore dei Phaerie. Ma non c'era niente da fare: quella gente era stata amica di Aurian, erano i suoi compagni e alleati. Sembravano storditi quanto lei dai fatti sconvolgenti appena accaduti, ed Eilin si rendeva conto che avevano bisogno di riposo e di cure prima di decidersi a lasciarla in pace andandosene altrove. Da lei però non avrebbero avuto alcun aiuto; non le restava niente da offrire. Che i Mortali pensassero a se stessi!

Fra tutta la gente sopravvissuta ai terribili avvenimenti della giornata, la più capace di cavarsela in quella situazione sembrava Dulsina, che aveva

conosciuto a malapena Lady Aurian. Nel guardare i compagni che si aggiravano stancamente sulla riva, la donna capì che se non volevano dormire all'addiaccio e a stomaco vuoto toccava a lei pensare a qualcosa. Parric s'era allontanato dagli altri e dava loro le spalle, a capo chino, curvo sotto il peso del dolore e della disfatta. Anche a quella distanza Dulsina poteva sentire il cupo borbottio dell'uomo, che continuava a lamentarsi e imprecare fra sé. Sangra stava facendo del suo meglio, ma con poco successo, per tenere a freno le lacrime; stringeva l'elsa della spada così forte che la sua mano sembrava un nodo di ossa, quasi che solo il contatto dell'arma la aiutasse a non lasciarsi sopraffare dallo sconforto.

Fional, benché abbattuto dalla perdita dell'amico D'arvan, era con lo straniero, l'uomo bruno dall'aspetto esotico, abbronzato, snello e muscoloso come un danzatore. L'arciere stava facendo del suo meglio per placare questo individuo, che gemeva e ogni tanto gridava qualcosa con rabbia nella sua lingua sconosciuta. E Vannor - il buon Vannor, sempre cordiale e di buonumore, che poco prima era parso così padrone di sé - adesso s'era gettato a sedere al suolo come se le ginocchia gli fossero diventate acqua, coprendosi la faccia con le mani. E, peggio di tutto, Lady Eilin stava immobile come una statua, in disparte, gli occhi brucianti di una luce terribile e grigia in faccia, senza espressione.

Qualcuno avrebbe dovuto prendersi cura di tutti loro, questo era evidente. Forse, pensò Dulsina, la cosa migliore sarebbe stata andarsene da quel luogo ormai troppo pieno di ricordi infelici e tornare a ciò che restava dell'accampamento dei ribelli... a patto che il loro vecchio rifugio fosse scampato all'incendio. I suoi compagni, ad ogni modo, sembravano storditi e incapaci di riaversi da quello stato di luttuosa inerzia, e quando si avvicinò a Lady Eilin per convincerla a fare qualcosa fu respinta da uno scostante silenzio dietro cui la rabbia ardeva come una brace sotto uno strato di ghiaccio.

Poche cose al mondo facevano impressione a Dulsina, ma il modo in cui lo sguardo della Maga la attraversava come se lei non esistesse la raggelò. Neppure per salvarsi la vita avrebbe tentato ancora di incitarla ad agire, perché era certa che la prossima volta in cui lo sguardo di Eilin si fosse volto su di lei non sarebbe stato con disumana indifferenza ma con ira. E Dulsina. che non era una sciocca, si affrettò a cambiare i suoi piani. *Possiamo spostare qui quanto è rimasto dell'accampamento* fu quindi la sua brusca decisione. *Gli Dèi sanno quale bisogno abbiamo di un minimo di comodità, dopo le cose terribili che abbiamo dovuto sopportare oggi. Fra*

non molto sarà il tramonto, e prima che faccia buio qui ci occorrono delle tende e del cibo caldo.

Il sole stava già scendendo dietro il fumo che stagnava sulla Valle come un sudario grigio. Dulsina sospirò. Fra quanti vedeva lì attorno doveva pur esserci qualcuno in grado di darle una mano. Una persona intelligente e pratica, ancora in possesso delle sue facoltà mentali.

Fu con un profondo senso di gratitudine che vide infine Hargorn, sulla sponda del lago a poca distanza da lì. Il veterano stava guardando l'isola oltre lo specchio d'acqua, appoggiandosi come a un bastone alla sua spada, che aveva piantato nella dura fanghiglia sassosa. Mentre però s'avviava verso di lui, Dulsina sentì svanire quel sollievo. Per la prima volta da quando lo conosceva, Hargorn appariva vecchio e stanco. Ma nel sentire i passi di lei l'uomo raddrizzò le spalle, e benché vi fosse un po' di umidità sui suoi zigomi quando si girò a guardarla aveva gli occhi asciutti. Sembrava del tutto padrone di sé e pronto ad agire, a parte l'amarezza che gli incupiva il volto pallido e barbuto.

«Anche Maya se n'è andata» disse sottovoce, prima che Dulsina aprisse bocca. «Quella povera ragazza è stata qui nella Valle per tutto questo tempo, senza che nessuno di noi lo sospettasse... e ora se n'è andata via per sempre.» La sua voce si abbassò in un sussurro. «Io ero così orgoglioso di lei... di quello che aveva saputo diventare. Non gliel'ho mai detto, ma per me era come la figlia che non ho potuto avere.» Poi si riscosse, e il suo sguardo tornò acuto e lucido. «È da sciocchi rimpiangerla come se fosse morta, quando non sappiamo se lo sia davvero» disse in tono deciso. «Maya sarebbe esattamente di questo avviso. Aveva più palle lei di molti uomini che conosco... uh, scusa, mia cara Dulsina» aggiunse, come rendendosi conto che non stava parlando a uno dei suoi militi. «Ebbene, cosa posso fare per te?»

Dulsina dovette reprimere la tristezza prima di trovare di nuovo la voce. Le parole dell'uomo le avevano ricordato la Vigilia del Solstizio, quando lei aveva perduto la figlia di Vannor in mezzo alla ressa della Galleria Grande. Quel giorno Maya e Lady Aurian avevano incontrato Zanna per caso in mezzo alla folla e l'avevano riaccompagnata in salvo alla carrozza. Le due giovani donne, una guerriera e una Maga così amiche e piene di speranze e di coraggio, da quell'epoca erano passate attraverso tante di quelle traversie e sofferenze, e adesso erano scomparse entrambe.

«Ora vieni, su» disse dolcemente Hargorn mettendo fine a quei pensieri. «Ruminare sul passato non serve a niente... e non dovresti preoccuparti.

Gli Dèi aiutino chi oserà ostacolare Maya e Aurian. Comunque, girare attorno come galline senza testa non aiuterà neppure noi: Per fortuna di questa gente qui ci siamo noi due. È un bene che sia rimasto *qualcuno* con la testa a posto.»

Dulsina sorrise, confortata dal senso di cameratismo che esisteva fra loro. L'ormai anziano guerriero e lei avevano avuto un debole uno per l'altra fin da quando l'uomo l'aveva condotta di nascosto nella Valle col resto dei ribelli, dopo che Vannor le aveva proibito di unirsi a loro.

Ritornando alle cose pratiche, la donna spiegò il suo punto di vista ad Hargorn: «Lady Eilin non ha certo in mente di andarsene da qui. quella poverina. E questa gente sembra che non sappia come cavarsi d'impaccio. Ma bisogna impiantare un campo prima che annotti...»

«Non preoccuparti» la tranquillizzò il veterano. «Rimetterò in riga la nostra gente e lì terrò occupati. Metterò i più robusti a costruire dei ripari provvisori, però tu dovresti tornare all'accampamento con me e qualcun altro e vedere un po' quali oggetti è necessario portare qui. Possiamo essere di ritorno in poco tempo con del cibo e delle coperte per tutti.»

Mentre l'uomo si affrettava via Dulsina notò che la sua spada era rimasta là dove lui l'aveva messa: piantata nel fango della riva. Il veterano non era mai stato un tipo distratto. Che l'età gli stesse richiedendo il suo mesto prezzo? «Hargorn» lo chiamò. «Ti sei dimenticato la spada!»

Lui si girò a guardarla con una smorfia e scosse il capo. «Quella spada è una delle prime responsabili del disastro che ci è arrivato addosso, Dulsina. Io l'ho finita con la guerra... non ho più la testa per queste cose, non dopo oggi. Non toccherò più un'arma.»

Quando Parric riuscì a tirarsi fuori dalla palude dei suoi pensieri torpidi, s'accorse a disagio che era sceso il tramonto. Fu stupito nel rendersi conto d'essere rimasto lì tanto a lungo, perduto fra le ruminazioni angosciose, e subito una gran vergogna lo sommerse nel vedere che Dulsina e Hargorn erano stati costretti a darsi da fare con l'aiuto di pochi altri. I due erano riusciti a portare sulla riva delle masserizie e stavano dando ordini alla gente. Sembravano cavarsela bene anche senza la sua collaborazione, riconobbe il cavalleggero... ma lui avrebbe dovuto fare la sua parte.

«Non roderti il fegato» lo placò Dulsina, quando lui glielo disse. «Dopo aver portato qui un po' di roba dall'altro accampamento, il resto è stato semplice. Ora ci sono abbastanza rami secchi da fare il fuoco, intorno alla zona bruciata dove gli alberi stanno ancora fumando. E non c'è stato biso-

gno di cacciare selvaggina: molti animali sono stati uccisi dal fumo. Basta aggirarsi nel sottobosco e ne trovi dappertutto.» Solo una lieve smorfia e la tensione della sua voce dissero a Parric del carnaio che aveva visto nella foresta.

Ora che Dulsina ne aveva parlato, il capo della cavalleria sentì per la prima volta l'aroma appetitoso della carne arrosto. A poca distanza da lui stava prendendo forma un accampamento improvvisato, con rozze capanne fatte di rami su cui erano stesi vecchi indumenti, coperte logore e pelli non conciate. Un falò dava luce alla riva del lago, e lì attorno erano stati accesi piccoli fuochi per cucinare.

«C'è qualcosa che io possa fare?» domandò Parric, sentendosi in colpa.

«Nulla di urgente» gli rispose Dulsina. «Comunque potresti andare a confortare la tua amica Sangra, e quel povero giovane che ti sei portato dietro dalle terre straniere.»

Il cavalleggero scrutò fra le ombre che si stagliavano nel buio del terreno erboso e vide Sangra e Yazour seduti presso un fuoco. Si tenevano le mani e stavano parlando fittamente a bassa voce, «Sembra che quei due sappiano consolarsi benissimo anche senza il mio aiuto» borbottò. «Dov'è Vannor?»

Fra le scure sopracciglia di Dulsina apparve una profonda linea verticale. «Tu non preoccuparti di lui» replicò con fermezza. «Senti piuttosto se i tuoi giovani amici hanno bisogno di qualcosa. A Vannor ci ho pensato io. Invece di lasciarlo seduto qui a rodersi il fegato gli ho chiesto di andare a parlare con Lady Eilin... se ci riuscirà. Ma qualcuno deve decidersi a farlo, prima o poi.»

Eilin imprecò fra i denti e si piazzò irosamente i pugni sui fianchi, seccata nell'accorgersi che un Mortale stava venendo a cercarla. Quando i suoi poco graditi ospiti avevano cominciato ad accamparsi in riva al lago - proprio sulla spiaggia dove anni addietro Forral aveva eretto la sua tenda, pensò la Maga, con una fitta di dolore che la sorprese dopo tutto quel tempo - lei aveva attraversato il malridotto ponte di legno per cercare un po' di solitudine sulla sua isola, come in un santuario. Nessuno, ne era certa, avrebbe osato seguirla lì. E invece s'era sbagliata di grosso. Ma quando il visitatore non invitato fu abbastanza vicino perché lei potesse riconoscerlo, non ne fu più molto sorpresa.

Nel corso degli anni la Maga aveva sentito Aurian parlare non poche volte di Vannor, quando sua figlia veniva a farle visita per qualche giorno,

in estate. Negli ultimi tempi le era accaduto di vederlo in varie occasioni attraverso la finestra magica di Hellorin, fino al suo frettoloso ritorno a Nexis alla ricerca della figlia di lui, ed era stata favorevolmente colpita dai modi pacati con cui governava la banda di ribelli che aveva cercato rifugio nella sua Valle. Era stato lui il primo ad accorgersi che un'entità invisibile e misteriosa (D'arvan) li stava aiutando, e aveva ordinato alla sua gente di rispettare le regole e i confini imposti all'accampamento dei ribelli dal figlio del Signore della Foresta.

Nonostante ciò, e sebbene provasse del rispetto per lui, Eilin era quanto mai contrariata da quell'intrusione nella sua pace. Senza dubbio ora Vannor avrebbe voluto discutere i dettagli dell'attacco di Eliseth, e le possibili ripercussioni della sua così imprevista scomparsa... per non parlare del problema di Miathan: quanta parte aveva avuto l'Arcimago nel dramma accaduto nella Valle? Cosa avrebbe complottato ancora? La Maga sospirò. *Che gli Dèi mi perdonino, ma io non ne ho nessuna voglia*, pensò. Sapeva che quelle erano questioni importanti, e che prima o poi avrebbero dovuto essere esaminate... ma non quella sera. Adesso era troppo esausta e addolorata per occuparsene.

Nella luce sanguigna del cielo che pian piano si scuriva dopo la scomparsa del sole, Eilin si allontanò dal ponte e deliberatamente volse le spalle al Mortale che si avvicinava, per guardare le rovine della sua vecchia casa. Come conseguenza della scomparsa della Spada di Fuoco, la torre aveva fatto ritorno sull'isola... se così si poteva dire. I danni causati dalla pioggia e dal vento, le pietre annerite, gli infissi di ferro contorti, i soffitti sfondati, le finestre divelte e coi vetri rotti, il senso di desolazione e di abbandono... quella era una vista quasi insopportabile per lei. *Come troverò la forza di ricostruirla?* pensò disperatamente. *Non saprei neppure da dove cominciare.*

«Noi, i tuoi amici Mortali, saremo onorati di aiutarti, mia Lady, se è di aiuto che hai bisogno. È un lavoro troppo faticoso per una persona sola.»

La Maga si girò, con un ansito di sorpresa. Possibile che quel sempliciotto riuscisse a leggerle nella mente? «Io non ho alcun bisogno dell'aiuto dei Mortali» sbottò. Come osava insinuare che lei non fosse capace di ricostruire la sua casa? Vannor s'inchinò, ma non disse nulla. Eilin lasciò che il silenzio si approfondisse fra loro fino a separarli come un baratro. Il Mortale attese finché la suspense arrivò a quello che sarebbe stato il suo naturale punto di rottura, ma la Maga rifiutò orgogliosamente di dar peso alla sua presenza.

Alla fine Vannor disse, con voce così cortese da far supporre che non avesse sentito la sua prima risposta: «Lady, sull'altra riva c'è del cibo, fuoco per scaldarsi e una compagnia sincera. Non vorresti attraversare il ponte e unirti a noi?»

Eilin non poté guardarlo negli occhi. Era già abbastanza umiliante la gentilezza della sua voce. Se lei avesse visto la preoccupata compassione che indovinava sulla sua faccia, la rigida armatura d'orgoglio che aveva costruito intorno a sé sarebbe crollata a pezzi. E non poteva sopportare neppure l'ipotesi di scoppiare in lacrime dinnanzi a un Mortale ignorante.

«Io non ho bisogno della carità della tua *razza*!» ribatté a Vannor, inzuppando ogni parola di gelido distacco. «Meglio sarebbe che una burrasca vi spazzasse nel lago, voi e i vostri fuochi e tutta la vostra roba! Questo non è posto per voi, e io esigo che domani ve ne andiate dal primo all'ultimo, altrimenti ne pagherete le conseguenze.» Si girò a guardarlo in faccia. «Questa Valle è mia proprietà privata, Mortale. *Mia!*»

Chiaramente poco impressionato da quella minaccia Vannor la guardò con calma. «Sia come desideri, Lady» disse poi. «Nessuno mette in discussione il tuo diritto di proprietà su questo luogo. Ma se hai bisogno di aiuto...» S'interruppe e scosse il capo. «No» mormorò come a se stesso. «Non lo faresti mai, vero? Nel tuo sciocco e altezzoso orgoglio non saresti capace di piegarti a chiedere, o ad accettare, l'aiuto dei Mortali... neppure se fossi certa di perire qui, di fame e di freddo, in solitudine.»

A quelle parole, l'ira di Eilin ribollì con violenza. Si gettò verso di lui come un'arpia, gridando insulti con voce stridula. Era un sollievo avere qualcuno su cui sfogare la rabbia che era montata dentro di lei. Ma Vannor la fronteggiò senza timore, con risoluta calma e - sì, c'era anche quella - la pietà che lei aveva tanto temuto di vedergli scritta in faccia. Questo la fermò bruscamente. La Maga capì all'improvviso quale spettacolo stava dando di sé: una megera spettinata e discinta, ridicola, perfino patetica in quello sforzo di aggrapparsi ai resti sbrindellati del suo orgoglio. Chiuse la bocca e cercò di riprendere fiato.

Vannor chinò rispettosamente la testa. «Lady» le disse. «Da Aurian ho appreso a mie spese molte cose sulla testardaggine e sul carattere tempestoso dei Maghi... ma non per questo la amo e la rispetto di meno.»

Sorpresa Eilin sentì che un angolo della sua bocca si piegava in un sogghigno. «Non dubito che la tua conoscenza di mia figlia ti abbia insegnato molto sul nostro temperamento» ammise.

Vannor le restituì il sogghigno. «Proprio così» annuì. «Ma Aurian mi ha

mostrato anche il lato buono dei Maghi, oltre al cattivo. Il coraggio, la lealtà, e un'onestà non comune...»

L'uomo s'interruppe quando l'atmosfera sopra di loro fu squarciata dai latrati dei segugi, dal suono dei corni e dalle trionfanti e selvagge urla dei Phaerie che stavano piombando giù dal cielo come fulmini portando con sé i macabri trofei della loro caccia. Il Signore della Foresta aveva fatto ritorno nella Valle.

Benché Parric e Sangra stessero discutendo con lui da qualche minuto, Yazour rifiutava di lasciarsi intimidire e sopraffare dall'eloquenza con cui cercavano di fargli cambiare idea. Era deciso a tornare nelle Terre Meridionali per mettersi alla ricerca del suo amico e mentore Eliizar, e confessò all'uomo più anziano di aver fatto un errore: non avrebbe mai dovuto venire al nord coi Maghi. Quella non era la sua terra, e ormai lì non c'era più niente da fare per lui. Dopo la scomparsa di Aurian, di Anvar, e di quei pochi che erano stati suoi amici fra il Popolo dei Cavalli, Yazour si sentiva molto solo e alla deriva fra quella gente straniera. Dei compagni che avevano lasciato insieme ai Maghi Taibeth, la città dei Khazalim, ora ne restava soltanto uno. Harihn, il giovane guerriero, già principe di quella città, aveva tradito i Maghi ben due volte finendo con lo stringere una diabolica alleanza con l'Arcimago Miathan; come conseguenza era stato ucciso nella Torre di Incondor, Shia aveva seguito Aurian e Anvar dentro il varco nel tempo, per andare incontro a chissà quale terribile destino. La ragazza alata, Raven, era adesso regina del Popolo Alato, e l'ultima volta che Yazour l'aveva vista si stava trasformando in una donna più matura e cominciava a porre rimedio ai suoi numerosi errori.

Il povero Bohan, il gigantesco eunuco così devoto ad Aurian, era morto nella fortezza degli Xandim; e perfino Chiamh, Schiannath e Iscalda, i nuovi amici che Yazour s'era fatto fra il Popolo dei Cavalli, avevano scelto di affrontare una sorte inimmaginabile dopo che i Phaerie, liberati dal fallimento di Aurian nel tentativo di dominare la Spada, avevano reclamato le loro cavalcature costringendole a rinunciare alla forma umana.

In un solo drammatico momento gli Xandim avevano perduto i loro capi. Schiannath, il Signore della Mandria, e il Veggente Chiamh, erano riusciti a salvarsi dal richiamo dei Phaerie soltanto perché avevano seguito Aurian, ma non prima d'essersi tramutati nella loro forma equina. Ma al pari di tutti gli Xandim rimasti, Iscalda, la sorella di Schiannath per la quale Yazour provava più che semplice amicizia, s'era trasformata in una giu-

menta bianca e sulla sua groppa era balzato lo stesso Hellorin, il Signore dei Phaerie.

Yazour non aveva potuto far altro che guardare, impotente, mentre dai suoi amici veniva strappato via tutto ciò che avevano di umano. Aurian e Anvar erano svaniti, ed il giovane guerriero, non essendo stato abbastanza svelto da seguirli nel varco del tempo, era rimasto lì sulla riva del lago come un idiota. Ora avrebbe dovuto vivere col ricordo di quella che lui vedeva come una diserzione. Benché i suoi amici guerrieri Parric e Sangra facessero il possibile per mostrarsi cordiali con lui e farlo sentire ben accolto fra loro, il giovane soldato Khazalim sapeva che lì era fuori posto, un estraneo. Senza Aurian, senza una pietra miliare su cui ancorare la sua vita, lui non avrebbe mai potuto sentirsi a suo agio.

«Yazour, non lasciarci. Tu sei nostro amico... noi abbiamo bisogno che tu resti qui» tornò all'attacco Sangra. «Ci sono molte cose da fare... molte situazioni da raddrizzare.»

Yazour sospirò stancamente e scosse il capo. «Voglio tornare al sud, fra la mia gente» insisté. «Eliizar e Nereni avranno molto bisogno del mio aiuto, ora che Aurian è andata via per sempre dopo aver fallito.»

«Fallito! Non osare dir altro, razza di bastardo!» sbottò Parric, sferrandogli un pugno che Yazour evitò a malapena girando la testa. Fremente di rabbia il cavalleggero alzò il braccio per colpirlo ancora, ma Sangra gli afferrò il polso prima che il secondo pugno partisse. «No, Parric!» lo rimproverò. «Agire in questo modo non risolve niente.»

Il cavalleggero le diede ascolto, ma gratificò Yazour di uno sguardo freddo e disgustato. «Non dire mai più che lei ha fallito» grugnì. «La questione non è ancora chiusa.» Si alzò in piedi rigidamente e se ne andò.

Yazour capì, anche se in ritardo, che il suo uso di quella parola aveva ferito profondamente Parric. Ne fu dispiaciuto; quel piccolo cavalleggero gli era sempre stato simpatico. Ma non sapendo come ritirare la parola senza peggiorare le cose mugolò goffamente scusa a Sangra e si guardò intorno, cercando qualcosa che gli desse modo di portare il discorso su un argomento meno imbarazzante. La sua attenzione fu attratta dall'eco di una voce femminile che imprecava, sull'isoletta del lago. «Chi è la donna che ce l'ha con Vannor, laggiù oltre il ponte?» domandò.

«Lei? È la madre di Aurian, Lady Eilin» lo informò Sangra. «Vive da sola qui nella Valle. Ha avuto i suoi dispiaceri... non la biasimo per la rabbia che ha in corpo oggi. Chi può darle torto? Sua figlia è scomparsa, la Valle è mezza bruciata e la torre dove abitava è ridotta in rovina. Adesso è

veramente sola... anzi, a seconda di quel che è successo a Miathan, potrebbe essere l'ultima della sua razza.» La guerriera scosse il capo. «L'estinzione del Popolo dei Maghi... chi avrebbe mai pensato che sarebbe successo, durante la nostra vita?»

Povera donna! pensò Yazour. *È l'unica della sua gente, da queste parti... proprio come me.* Guardò la figuretta che s'intravedeva appena sull'altra sponda e provò un impeto di comprensione. Sembrava così isolata, così vulnerabile... ed era la madre di Aurian... nella mente di Yazour cominciò a delinearsi un'idea, ma prima di potersela chiarire nel cielo su di loro risuonò la voce possente del Signore della Foresta: «Guardate laggiù le nostre prede, o miei valorosi! All'attacco, annientiamo questa marmaglia!»

Come osano! L'ira di Eilin, fino a poco prima concentrata su quegli intrusi Mortali, trovò ora un nuovo e più confacente bersaglio. «No!» gridò. Corse al ponte e lo attraversò, girando sulla riva verso i fuochi, mentre la luminosa fila dei Phaerie scendeva dal cielo in una lunga curva. Eilin giunse all'accampamento con qualche momento d'anticipo sul Signore della Foresta. Tutto intorno a lei i ribelli impugnavano le armi, urlavano e correvano qua e là in preda al panico.

«State accanto ai fuochi!» La Maga potenziò la propria voce per magia fino a farla rimbombare sopra ogni altro rumore. «Restate vicino a me... è la vostra sola possibilità di salvezza!» Mentre i terrorizzati Mortali cominciavano a radunarsi intorno al falò centrale Eilin frugò disperatamente la riva con lo sguardo. Un bastone... le occorreva il suo bastone! Ma lo aveva dato a D'arvan molto tempo addietro, e adesso era svanito con lui chissà dove. Ciò che le serviva, tuttavia, era qualcosa attraverso cui mettere a fuoco il suo potere. Poi, in un varco fra la ressa, vide la spada che Hargorn aveva lasciato sulla sponda del lago piantata nel fango. La Maga della Terra corse a impossessarsi di quell'arma che nessuno aveva ancora reclamato. Concentrò il suo potere nella lama e sentì subito un contraccolpo violento quando la sua magia assunse una tonalità aggressiva molto diversa dalla forza creatrice che il suo bastone poteva focalizzare.

I Phaerie erano sempre più vicini, e suonavano i corni da caccia nel cavalcare, cantando strofe delle loro bellicose canzoni. Erano già scesi all'altezza delle cime degli alberi, ed erano uno spettacolo impressionante e fiabesco, terribili nella loro bellezza. Liberati dal fumoso oltremondo dov'erano stati a lungo imprigionati avevano scartato le vestì grigie e amorfe, e indossavano ora splendidi abiti multicolori. Si lasciavano alle spalle una polvere luminosa che riluceva dietro di loro come la coda di una

cometa. I Phaerie montavano a pelo, ma controllavano le loro cavalcature dalla lunga criniera con briglie e finimenti di pura luce bianca, e sembravano volare su una strada sparsa di scintille d'oro che prendeva forma solo davanti ad essi. Quando i cavalieri sfioravano le chiome degli alberi, tutto ciò che veniva a contatto con loro assumeva la stessa magica radiazione, e le piante si empivano di arcobaleni che avvolgevano rami e foglie in una ragnatela di effetti luminosi.

Eilin si costrinse a ignorare il fascino di quella scena, e a pensare solo al freddo egoismo degli esseri che si ammantavano di tanta gloriosa magia. Gridò forte una volta per concentrare i suoi poteri e batté al suolo la punta della spada. Una cupola di energia verde apparve nell'aria sopra i fuochi, avvolgendo i Mortali indifesi proprio mentre Hellorin sopraggiungeva preceduto dai suoi segugi e seguito dalla sua schiera, diretto al centro del campo. Nel vedere la barriera che gli si materializzava davanti lui tirò di lato le redini della giumenta bianca per far deviare il suo impeto, ma era già troppo tardi. I segugi che arrivarono a contatto della cupola traslucida furono colpiti da sfrigolanti lampi di energia verdolina. Guairono di dolore e balzarono qua e là, indietreggiando con la coda fra le zampe. Terrorizzata dal muro di luce che le era apparso quasi sotto gli zoccoli Iscalda ebbe un violento scarto a sinistra.

Il Signore della Foresta ne fu colto impreparato, perse l'equilibrio, vacillò avanti sopra il niveo collo della cavalcatura e cadde sulla cupola di luce smeraldina con un bagliore esplosivo.

Poi scivolò giù lungo la curva in una nuvola di scintille verdi, finché con un grido oltraggiato e stupefatto per quel trattamento ignominioso piombò sul terreno fra la melma e i sassi. La giumenta mandò un nitrito di trionfo e caracollò via nel buio, dileguandosi nella boscaglia.

Offeso e dolorante Hellorin si rialzò in piedi. I ribelli stavano commentando quella scena con grida derisorie e risa sguaiate, ma fra i Phaerie che atterrarono alle spalle del loro condottiero c'era un silenzio mortale. Appoggiato dalla minacciosa falange dei suoi seguaci il Signore dei Phaerie fronteggiò la Maga della Terra, che lo guardava dall'altra parte della barriera d'energia trasparente.

Hellorin fu il primo a rompere il silenzio. Dapprima fece lo sforzo di assumere un tono conciliante, benché nei suoi occhi brillasse la rabbia. «Lady, tu sei una immortale, come noi. Hai dimorato per qualche tempo nel mio reame, e io ero quasi giunto a considerarti una di noi Phaerie. Ora stai forse affiancando dei semplici Mortali contro di me?» Scosse il capo.

«No, questo non è possibile. Allora ti sei offesa quando ho cavalcato via, lasciandoti al suolo? Ora che i Phaerie sono liberi vuoi venire a patti con me, vuoi ottenere i miei favori, ed è per questo che usi quelle patetiche creature come merce di scambio?»

«Nessun patto. Io esigo soltanto che ve ne andiate da qui» replicò Eilin, a denti stretti.

Hellorin parve sorpreso da quelle parole. «È così che mi ripaghi, Lady, per le cure e la protezione che hai ricevuto rifugiandoti nel mio reame, e per la gentilezza della mia gente?» Ora non si preoccupava più di mascherare la rabbia.

«Non ho dimenticato d'essere stata soccorsa e accolta dai Phaerie, ma il contrasto fra il vostro comportamento generoso di allora e la brutalità di oggi è grottesco, e non intendo sopportarvi oltre.» Eilin strinse le mani sull'elsa della spada di Hargorn, per non far vedere che le tremavano. «Questa è la *mia* Valle.» La sua voce vibrava di sfida come l'acciaio contro l'acciaio. «Voi siete nel *mio* reame ora, e questi Mortali sono qui sotto la mia protezione. Come avete osato aggredirli?»

Il volto del Signore della Foresta era arrossato da sentimenti accesi. «Non attraversarmi la strada, Maga, ti avverto» sbottò. Nella furia la sua forma corporea si gonfiò e crebbe fino a torreggiare sopra la Maga, alta come gli alberi, oscurando la vista delle stelle.

Eilin si costrinse a fronteggiarlo senza batter ciglio. «Vuoi davvero mettere alla prova i tuoi poteri contro i miei?» domandò. «Non lo credo. Sul tuo terreno potresti probabilmente sconfiggermi, ma qui? Tu sei un nuovo venuto in questo mondo materiale... non hai avuto il tempo di abituarti al modo in cui funziona qui la magia. Nel corso degli anni i miei poteri hanno *creato* questo luogo. Le stesse ossa della terra sono pronte a balzar fuori per proteggermi. Forse tu riusciresti a prevalere... ma a quale prezzo, per uno che si ritrova libero dopo così tanto tempo? Vale la pena correre questo rischio, per un manipolo di Mortali?»

«Che tu sia maledetta, Lady. La tua razza è sempre stata bugiarda e traditrice» sibilò Hellorin.

«Quanto la tua è perfida e spietata» replicò Eilin con voce altrettanto velenosa.

Hellorin scrollò le spalle. «Ma la tua gente, come sappiamo bene, è stata altrettanto crudele e dura verso queste misere creature nel corso dei secoli. Andiamo, Eilin... sono certo che stai scherzando per divertirti alle mie spalle. Che interesse puoi avere per un branco di pezzenti come costoro?

Da quando in qua i Maghi si sono preoccupati dei Mortali, fuorché per usarli come servi oppure in qualche complicata manovra di conquista?»

La Maga della Terra alzò la testa per guardarlo negli occhi. «Io me ne preoccupo, dato che una di queste misere creature è diventato il padre del figlio di mia figlia. E lo faccio anche poiché voi avete meritato il mio odio eterno tradendo e usando Aurian... per non parlare degli Xandim, ai vostri fini egoistici.»

Il Signore dei Phaerie scoppiò in una risata tonante. «Gli Xandim sono di nostra proprietà. E in quanto ad Aurian... per caso non ti aspetterai di vederci leali verso una debole creatura che ha fallito, una dell'odiata razza che ci aveva allontanato da questo mondo... ora che abbiamo l'opportunità di liberarci per sempre di voialtri Maghi? Devi proprio avere un'altissima opinione di tua figlia, Lady, per supporre che valga quanto la libertà della mia grande razza.»

Trattenendo a stento la rabbia Eilin batté al suolo la spada, in una tonante dimostrazione del suo potere. «Ho un'alta opinione di mia figlia, senza dubbio, così come tu hai un'alta opinione di tuo figlio!» gridò con voce fredda e nitida.

La risata di Hellorin s'interruppe bruscamente. «Pesa bene le tue parole, Maga. Ho distrutto esseri più potenti di te, e per offese assai minori.»

«E li hai distrutti perché ti dicevano la verità? Sarebbe proprio una cosa da Phaerie! Tu, razza di sciocco... tu non hai nessuna idea di quel che sta succedendo, vero?» La voce di Eilin era inzuppata di sarcasmo. «Nella vostra bramosia di vendetta verso coloro che occupavano il mondo mentre voi ne eravate esclusi, avete ripreso possesso degli Xandim e siete partiti alla carica prima che la questione della Spada di Fuoco fosse risolta. Possibile che tu non abbia neppure notato *l'assenza* di D'arvan? Mentre Aurian e Anvar erano distratti dalla vostra perfida aggressione, Eliseth ne ha approfittato per cercare d'impadronirsi della Spada di Fuoco, ma ha ottenuto come solo risultato di aprire un varco nel tempo. I Maghi sono stati assorbiti dentro la lacerazione... e lo stesso è accaduto a Maya e a tuo figlio!»

Hellorin impallidì. «Questo non può essere vero» sussurrò.

«Può esserlo, e lo è» replicò duramente Eilin. «E tu avresti dovuto intervenire per impedirlo.»

La gigantesca forma del Signore dei Phaerie si fece vaporosa e svanì quando riassunse normali dimensioni umane. «Ma com'è successo?» Ogni traccia di rabbia aveva abbandonato la sua voce. «Dove sono andati?»

«Oltre le nostre possibilità di raggiungerli, purtroppo» disse Eilin, scu-

rendosi in viso. «Tu sei libero di cercare tuo figlio dove meglio credi... ma lo dovrai cercare altrove. Voi Phaerie siete maestri nell'arte del baratto, non è così? E anche se non sei leale verso mia figlia, oggi hai un debito con lei, perché bene o male ha ridato la libertà alla tua gente. Di conseguenza, poiché mia figlia non è qui a chiederti il prezzo, ho il diritto di chiederlo io a suo nome. Questa Valle appartiene a me. Ve ne andrete da qui, e non tornerete mai più.»

«È davvero questo che vuoi?» domandò Hellorin, senza celare il suo stupore. «Mettere fine così alla nostra amicizia?»

Eilin lo guardò duramente. «Amicizia, sicuro! Spero di non dover sentire ancora questa parola dalle tue labbra. Non ricordo di aver visto nessuna amicizia in te, dopo che la Spada è stata ritrovata. Il concetto di amicizia dei Phaerie finisce dove cominciano i loro interessi... soprattutto per quanto riguarda te. Non appellarti a una cosa che non esiste più, mio Signore!»

Hellorin sospirò. «Molto bene. Sia come vuoi.» Le forme fisiche dei Phaerie radunati sulla spiaggia si fecero sempre più incorporee e poi svanirono, come fumo nel vento.

All'improvviso Eilin sentì che le tremavano le gambe. I Mortali presero a radunarlesi intorno, per congratularsi e ringraziarla. Lei si fece strada fra di loro, scorbutica. «Quel che ho detto vale anche per voi Mortali! Dovete andarvene, tutti. Entro domani voglio che qui non resti neppure uno di voi!»

Con un gesto secco e iroso spense la barriera d'energia, poi volse loro le spalle e fece ritorno alla solitudine e alla tranquillità dell'isola. Ma quando vide che nessuno osava venirle dietro, quella piccola vittoria non le parve meno fredda e insignificante.

CAPITOLO SECONDO
UNO STRANO QUARTETTO

Accecata dal terrore Iscalda fuggì al galoppo attraverso la foresta, sfondando i cespugli col petto ed evitando gli alberi per miracolo, incurante dei grovigli di radici fra cui avrebbe potuto spezzarsi una zampa, senza badare ai rovi in cui s'impigliavano dolorosamente la sua coda e la criniera e che le graffiavano il candido pelame, a malapena conscia dei rami che nel piegarsi le strisciavano sul muso rischiando di cavarle gli occhi. Aveva la mente vuota fuorché per un unico grido che continuava a incitarla senza sosta: *scappa!* I suoi sensibili orecchi erano girati all'indietro in cerca di

rumori da cui capire se la stavano inseguendo. Tutta la sua volontà urlava che era meglio morire, piuttosto che essere ricatturata dal Signore dei Phaerie e dover passare di nuovo attraverso orrori simili a quelli delle ultime ore.

Iscalda era una guerriera, conosceva bene la battaglia e il sangue, e le prede a cui Hellorin aveva dato la caccia non erano certo suoi amici, ma non s'era aspettata il massacro scatenato dai Phaerie quando l'orda celeste s'era gettata sugli esseri umani in fuga. Non uno dei mercenari di Eliseth era sopravvissuto. Uno dopo l'altro i Phaerie li avevano abbattuti e fatti a pezzi, come in un selvaggio rituale il cui scopo era collezionare macabri reperti: collane, orecchini, anelli o denti d'oro strappati dal corpo delle sventurate vittime. A volte una testa staccata dal busto era stata presa per i capelli e portata via mentre i Phaerie riprendevano il volo, e i cavalieri se l'erano gettata come una palla ridendo e scherzando.

La fredda e spassionata malvagità dei suoi nuovi padroni aveva riempito Iscalda di paura. Era stato subito chiaro che non avevano il minimo rispetto per la vita di nessuno, neppure per quella delle loro cavalcature. I Phaerie avevano rubato agli Xandim tutto ciò che c'era in essi di umano... cos'avrebbero potuto farle, per punirla della sua fuga? Così lei galoppava avanti, senza guardare e senza pensare a niente, spinta dal terrore. Negli occhi le balenavano a tratti le immagini dei compagni trasformati in bestie da soma senza cervello, anch'essi scatenati nella sanguinosa caccia dei Phaerie. Quell'opportunità di liberarsi dal suo demoniaco cavaliere, disarcionato, le era stata mandata dagli Dèi e non si sarebbe presentata una seconda volta. Iscalda ora sapeva soltanto che doveva fuggire il più lontano possibile, senza fermarsi mai. Doveva perdersi nel profondo della foresta e nascondersi bene, in modo che Hellorin non riuscisse a rintracciarla.

I magici finimenti - le briglie fatte di luce con le quali il Signore dei Phaerie l'aveva tenuta sotto controllo - erano caduti quando lei era riuscita a sputare il morso e finiti al suolo insieme a quel terribile individuo così lei poteva galoppare senza troppi impacci. E galoppò, finché la foresta non le giocò un brutto scherzo. All'improvviso un ruscelletto, che i rami più bassi degli alberi avevano nascosto fino all'ultimo momento, le apparve dinnanzi. Colta di sorpresa Iscalda cercò di superarlo con un salto che risultò goffo e privo di slancio.

Qualcosa la colpì alla fronte con tale violenza da stordirla. Ci fu un lampo di dolore che le fece smarrire il senso dell'equilibrio, e nello stesso tempo un rivolo di sangue le inondò il muso. Accecata dal caldo liquido che le

inondava gli occhi atterrò malamente sul terreno irregolare della sponda opposta e uno dei suoi garretti sprofondò in una buca fra due radici. La sua zampa cedette, in uno spasimo agonizzante. L'inerzia del balzo la spinse avanti e cadde sui ginocchi, annaspando con le zampe anteriori nella fanghiglia molle della riva e i quarti posteriori nell'acqua gelida.

La giumenta bianca restò a giacere sfinita finché qualche pensiero lucido cominciò a emergere dal panico che le aveva annebbiato la mente. Lo shock della caduta aveva se non altro ottenuto di farla tornare in sé. E benché intrappolata nella forma equina Iscalda conservava ancora un rimasuglio di coscienza umana: abbastanza da capire il pericolo in cui s'era messa. Aveva una ferita al muso? Che cosa avrebbe fatto se si era rotta una gamba? Sbatté le palpebre per togliersi il sangue dagli occhi e pian piano recuperò la vista, incerta e offuscata. Con molte difficoltà e dopo essere ricaduta tre o quattro volte nella melma riuscì a tirarsi in piedi e puntellò gli zoccoli al suolo per non scivolare di nuovo, indebolita e tremante. Il garretto di una zampa anteriore le faceva molto male. C'era una frattura? Non ne aveva alcuna idea; sapeva soltanto che non poteva poggiare quello zoccolo a terra.

Tormentata da quella sofferenza la giumenta si mosse su tre sole zampe e indietreggiò al centro del ruscello. Rimase lì, impaziente, finché l'acqua fredda che le intorpidiva le zampe placò un poco il dolore, e si chiese cosa poteva fare adesso. Hellorin l'avrebbe fatta cercare, di questo era certa. In forma umana aveva conosciuto altri uomini di quel genere. La sua vanità ferita non gli avrebbe permesso di lasciarla andare e dimenticarsi di lei, così come lei era troppo orgogliosa per accettare la possibilità d'essere ricatturata. In ogni caso, Iscalda decise che non avrebbe ceduto. Se non poteva più galoppare, allora si sarebbe nascosta. Se solo fosse riuscita a trovare un posto adatto prima che i Phaerie cominciassero a perlustrare quella zona...

Non senza rammarico Iscalda si tolse dal balsamico contatto dell'acqua e zoppicò nell'ombroso mondo del sottobosco, alla ricerca di un luogo riparato dove riprendere le forze. Spostarsi su tre zampe le parve il lato peggiore di tutto ciò che le stava capitando, tanto era lento e frustrante quel modo di procedere fra gli ostacoli che sembravano congiurare per colpire ferocemente il suo garretto ferito. Il suo progredire era lentissimo: lottava contro il pericolo d'essere scoperta, lottava col terrore che minacciava di offuscarle il raziocinio, lottava col dolore che adesso aumentava di nuovo e contro la stanchezza; aveva l'impressione di lottare perfino con la luna,

che scendeva con irritante lentezza verso l'orizzonte. Ma quel pallido lucore era necessario anche a lei per individuare un rifugio, prima che il buio assoluto la costringesse a distendersi in un posto qualsiasi.

Quando finalmente capitò per caso in un posto adeguato, era così esausta che rischiò di lasciarselo alle spalle prima di vederlo. Salvo dal lato in cui era entrata, quello spazio era chiuso da fitti cespugli e le chiome degli alberi lo ricoprivano come un tetto vegetale. Per la prima volta da quando era iniziata la sua fuga Iscalda sentì che poteva fermarsi a riposare, anche se soltanto per breve tempo. Con immenso sollievo la giumenta piegò le zampe sotto di sé e lasciò che le torbide e calde acque della sua stanchezza la risucchiassero negli abissi del sonno.

Iscalda si svegliò nel buio, e il suo naso le disse che c'era odore di lupo. Gli istinti in allarme la costrinsero a balzare subito in piedi, col solo risultato che la gamba ferita, il cui ricordo ancora non era emerso dalla sonnolenza, cedette sotto il suo peso facendola rotolare al suolo. Freneticamente lottò per rialzarsi ancora, ignorando il dolore al garretto nell'assai maggiore urgenza di reagire a quel pericolo mortale. Fra i cespugli ci fu un movimento e lei si sentì avvolgere dall'odore di lupo, selvatico, ostile, più minaccioso di qualunque altro...

Iscalda indietreggiò, agitando la gamba anteriore sana in cerca del nemico da colpire e uccidere... e per non cadere dovette saltellare di lato con una torsione che per poco non le spezzò la schiena. Solo un terribile sforzo di volontà le permise di restare in piedi. Il cuore le batteva più forte che durante la folle galoppata della sera prima. Abbassando la testa vide finalmente il suo aggressore, e dopo qualche istante di sorpresa sbuffò, disgustata dalla stupidità che l'aveva accecata. Un lupo, sicuro! Se fosse stata nella sua forma umana avrebbe riso di se stessa.

Il pericoloso predatore che l'aveva terrorizzata a morte era un cucciolo, così piccolo che lei avrebbe potuto schiacciarlo con uno zoccolo. La patetica creaturina stava tremando verga a verga per il freddo, e quando si accorse di lei cominciò a uggiolare in tono insistente, non di paura ma come se fosse irritato nel trovare già occupato quel rifugio. Iscalda girò gli orecchi in avanti, incuriosita. Subito si chiese dove fossero i genitori della bestiola, o il branco; questo sì che poteva essere un pericolo per la sua vita. Non nelle immediate vicinanze, c'era da scommetterlo, altrimenti i guaiti del cucciolo li avrebbero fatti arrivare alla sua ricerca. Che fossero periti nell'incendio della foresta? Se erano ancora vivi, forse erano fuggiti dimenticando il lupetto o dandolo per morto... ma avrebbero potuto tornare.

Il primo impulso di lei, quello di uccidere il cucciolo, era senza dubbio il più intelligente... dunque perché esitava ancora a farlo? A dispetto della sua avversione equina per il carnivoro, Iscalda non poteva evitare un impulso di pietà per il cucciolo sperduto. Inoltre le ricordava molto il figlio di Aurian, il piccolo Wolf che...

Iscalda s'irrigidì per lo stupore e chinò la testa per osservarlo più da vicino. No, no... non poteva essere! Wolf era stato lasciato al sicuro a Wyvernesse, con i suoi lupeschi genitori adottivi ed i Corsari della Notte a proteggerlo. Cos'era successo ai lupi adulti di Aurian? Perché lo avevano portato lì, esponendolo al pericolo? Perché lo avevano lasciato solo e indifeso? No, no... quello doveva essere un altro cucciolo. Ma mentre quella negazione le attraversava la mente, Iscalda fu drammaticamente certa che era proprio Wolf. La macchia bianca sotto la gola era identica, e così anche il modo in cui teneva un orecchio su e uno giù. Inoltre qualcosa dentro di lei glielo faceva riconoscere in un modo più profondo, che gli umani non mutaformi non avrebbero potuto capire. Da qualche parte sotto le spoglie animalesche era nascosta una personalità umana, e Iscalda poteva sentirla come un simile riconosce il suo simile.

Allungando il muso la giumenta attirò il piccolo più vicino al calore del suo corpo. E poi fu costretta ad ammirare il coraggio di lui. Benché fosse stanco Wolf ringhiò, insospettito da quel gesto, e le addentò la mandibola coi suoi minuscoli denti di cucciolo, per nulla impressionato dalla differenza di dimensioni fra loro. Ma era infreddolito, affamato, solo, e alla fine parve decidere che gli conveniva fidarsi. Purtroppo lei non aveva cibo da dargli - questa sembrava la sua necessità prioritaria - ma almeno poteva tenerlo al caldo. Iscalda era troppo stanca per pensare qualcos'altro. Quando fosse sorto il sole e lei fosse stata più riposata, avrebbe deciso cosa fare. Si distese accanto al cucciolo, tenendolo a contatto del suo corpo, e pochi minuti dopo erano entrambi addormentati.

Quando i Phaerie se ne furono andati, i ribelli - che ancora discutevano fra loro sull'accaduto con sollievo e stupore - dovettero scaldarsi qualcosa da mangiare, prepararono giacigli in cui trascorrere la notte e cominciarono a impacchettare le loro poche cose per la partenza dell'indomani. Uno di loro, tuttavia, non aveva occhi che per la figura di Eilin che ogni tanto s'intravedeva sull'isola, poco oltre l'estremità del ponte. Poiché da tempo immemorabile nelle Terre Meridionali non c'erano più Maghi, il popolo di Yazour osservava le loro gesta con assai più timore e meraviglia dei set-

tentrionali. Il giovane guerriero aveva ammirato molto il modo in cui Eilin aveva fronteggiato e poi costretto a ritirarsi il terribile Signore dei Phaerie. E si rendeva conto della solitudine e dell'isolamento della Maga... non era forse anche lui in una situazione analoga, con tutte le sue persone care defunte o lontane?

La figura femminile appena visibile nel chiarore lunare chinò il capo, curvando stancamente le spalle. Anche se a quella distanza era difficile dirlo, a Yazour parve che si asciugasse il viso con una manica, come se stesse piangendo. Ah, quanto avrebbe voluto poter fare qualcosa per lei... ma un pensiero improvviso gli diede un fremito: chi poteva prevedere i misteriosi disegni degli Dèi? Era evidente, adesso, che lui era stato condotto lì per una ragione ben precisa, dopotutto. Nel comprenderlo, Yazour sorrise fra sé. Benché fosse troppo tardi per seguire Aurian lui aveva ancora l'opportunità di esserle utile: quale modo migliore, infatti, di aiutare la Maga che prendersi cura di sua madre mentre lei non c'era?

Eccitato da quell'intuizione si avviò verso il ponte, con l'idea di attraversarlo per informare la Lady. Poi ripensò alle sue parole dure e alla fredda ira con cui li aveva esortati ad andarsene, prima di voltar loro le spalle. Yazour deglutì un groppo di saliva. Forse gli conveniva aspettare un po', per darle il tempo di calmarsi i nervi dopo lo sgradevole confronto coi Phaerie. Lady Eilin aveva bisogno di lui, questo era sicuro... anche se, sfortunatamente, ci sarebbe voluto del bello e del buono per convincerla di quella verità.

I suoi compagni, quando ne parlò con alcuni di loro durante la parca cena di quella sera, furono tutt'altro che incoraggianti. Con grande indignazione di Yazour, anzi, Vannor non fece il minimo sforzo per trattenere le risa. «Tu vorresti *proteggere* Lady Eilin?» lo prese in giro. «Yazour, sei proprio un incorreggibile romantico. Da chi supponi di doverla proteggere che lei stessa non sappia tenere a bada coi suoi poteri? Perché non lo chiedi al Signore dei Phaerie, se gli sembra il caso che la Maga abbia bisogno di qualcuno che la protegga?»

«Sciocchezze» intervenne Dulsina, a difesa di Yazour. «Tu sei un brav'uomo, Vannor, ma qualche volta ragioni come un porcospino. Quella povera Lady ha appena perduto la figlia, e la sua casa è ridotta in macerie. È *naturale* che abbia bisogno di avere qualcuno accanto. Noi compatiamo il destino dei Maghi, ma per Eilin ce n'è uno ancor peggiore... perché se è giusto che voglia restare sola col dolore della sua perdita, non è giusto che resti sola *per sempre*.»

«Non è una questione di poteri, o di forza fisica» annuì Yazour. «I nostri nemici peggiori spesso sono le ombre che crescono dentro di noi: la solitudine, la tristezza, i timori che a lungo andare diventano angosciosa disperazione. Nessuno può sconfiggere questi nemici senza aiuto. La Lady ha necessità di qualcuno che le stia accanto, che la distragga, che la tenga di buonumore...»

Fu chiaro che per Parric quei sentimenti erano troppo sottili. «Fai un po' come ti pare» gli disse, «Se quest'idea ti ha fatto passare la voglia di tornare di corsa nel meridione, per me va bene. Ma ricorda che queste Maglie sono molto diverse dalle donne del sud, che voi tenete segregate e avvolte nella bambagia. Non scordare di chi è madre Lady Eilin. Se solo fai tanto di accennare che la consideri una donnetta indifesa, quella ti strappa le palle e se le mangia per colazione. Sono dannatamente suscettibili, i Maghi... ormai dovresti averlo visto anche tu. Ma devo dire che hai più fegato di noi, Yazour, se hai deciso di andare a irritarla con la tua presenza quando lei ha già chiarito che esige d'essere lasciata sola.»

Yazour sospirò. *Sembra che il mio proposito sia più difficoltoso di quel che immaginavo,* pensò. *Ma non mi lascerò scoraggiare. La madre di Aurian ha bisogno del mio aiuto, e in un modo o nell'altro io la persuaderò ad accettarlo.* Si volse a Parric con aria baldanzosa. «Può darsi che la Lady sia convinta di sapere quello che vuole. Ma domani, quando le parlerò, si accorgerà che io sono più testardo di lei.»

Nell'umida e fredda aria della notte, la superficie del mondo era assai meno ospitale di quanto gli era parsa osservandola dal suo reame ultraterreno. Hellorin guardò la brughiera spazzata dal vento intorno a lui e imprecò fra i denti. Era stato tanto tempo lontano dal mondo che aveva dimenticato quanto fosse sgradevole il clima in una quantità di luoghi. Sebbene i Phaerie con la loro magia fossero intoccabili dal freddo, in quel periodo s'erano abituati a vivere in un posto comodo e d'aspetto gradevole... ma a Hellorin sembrava del tutto fuori questione l'ipotesi di fare ritorno con la coda fra le gambe nel suo palazzo di Altrove, in cui aveva trascorso quel lungo esilio, dopo aver riconquistato la libertà.

«Mio Signore, questa situazione è ridicola.»

Hellorin si girò e vide che Lethas, il suo ciambellano, s'era avvicinato. Gli sfuggì un sospiro. Di solito Lethas non esprimeva lamentele di quel genere; per molti secoli aveva fatto funzionare senza alcuno sforzo l'organizzazione del suo palazzo, e poche erano le cose che restavano oltre le sue

capacità amministrative o - se esse non bastavano - quelle magiche.

Quella notte, tuttavia, il ciambellano era scuro in volto. Si scostò dalla faccia i capelli scompigliati dal vento con la smorfia esasperata di chi ha già compiuto quel gesto troppe volte per i suoi gusti. «Signore, la nostra gente dovrebbe essere in un giardino pieno di luce e di musica, occupata a festeggiare il successo della caccia di oggi. Che senso c'è a pernottare scomodamente in questo buco sperduto e desolato?»

Hellorin non poteva dargli torto. Nella Valle c'erano alberi che la magia avrebbe potuto trasformare in pareti e soffitto, e sarebbe stato il luogo ideale per imbandire i banchetti e le grandi feste campestri dei vecchi tempi, entro la protezione naturale offerta dalle torreggianti muraglie del cratere. Questi insolenti Mortali che ormai pullulavano ovunque avrebbero dovuto essere spazzati via dalla terra dei Phaerie... salvo che, bisognava ammetterlo, quella terra *non* apparteneva ai Phaerie.

Il Signore della Foresta corrugò la fronte. La Valle era il regno di Eilin. La Maga l'aveva pagata con la morte del suo amato compagno. Aveva preso quello che era un cratere desertico, e con la sua magia della terra e anni di faticoso lavoro era riuscita a creare un verde paradiso di bellezza e pace, un'oasi unica in quelle umide brughiere settentrionali... e aveva reso chiaro il concetto che era disposta a combattere fino all'ultimo respiro per il possesso della sua terra.

Tutto intorno a lui, nello spettrale pallore lunare, c'erano Phaerie che si lamentavano senza curarsi di tenere bassa la voce. Hellorin strinse i denti. Aveva perduto la sua preziosa giumenta bianca in quel poco felice atterraggio presso il lago e, peggio ancora, nel confronto con Eilin la sua autorità e il suo prestigio avevano dovuto incassare un colpo basso. Dunque ora doveva fare qualcosa, se ne rendeva conto. Sapeva che i Mortali se ne sarebbero andati l'indomani... be', una volta spariti i miserabili che si sentiva in dovere di proteggere, forse quella Maga testarda sarebbe stata più malleabile. Soddisfatto dall'aver delineato un piano d'azione, si volse di nuovo al ciambellano. «Comunica a tutti di avere pazienza» gli disse. «I Maghi, come sappiamo, hanno un temperamento bizzoso ma si calmano con la stessa rapidità con cui prendono fuoco. Domani torneremo nella Valle e vedremo di convincere Lady Eilin a essere più ragionevole.»

«I tuoi desideri sono ordini, mio Signore.» Lethas fece per allontanarsi, poi tornò indietro. «Signore, ora che mi sovviene, tu hai generosamente evitato di ricordare a Lady Eilin che è in debito con te, per averle salvato la vita» disse. «Se questo non è il momento ideale per pretendere che paghi il

debito, allora io sono un Mortale! E lasciami dire che secondo me non è coi discorsi che bisogna trattare quella femmina irrispettosa. Chiunque osi mostrare una tracotanza così irritante col Signore dei Phaerie meriterebbe una dura punizione. Al tuo posto io la...»

«Basta così!» ruggì Hellorin, «altrimenti punirò *te*!» Fece un lungo respiro e continuò, più freddamente: «Quando avrò urgenza dei tuoi consigli te lo farò sapere, stanne certo. Nel frattempo dedica la tua solerzia a eseguire i miei ordini, altrimenti mi troverò un ciambellano più conscio dei suoi doveri e meno dell'importanza delle sue dotte opinioni.» Il Signore della Foresta si allontanò irosamente a lunghi passi, lasciando lo sfortunato Lethas a balbettare scuse all'aria vuota. Dentro di sé, tuttavia, Hellorin fu costretto ad ammettere che probabilmente il suo ciambellano aveva ragione. Quell'antipatica presuntuosa Maga, cocciuta come un mulo! L'insopportabile stupidità della situazione in cui loro stavano trascorrendo la notte era tutta colpa sua. Hellorin se la figurò al calduccio nella sua fertile valle che si sfregava le mani, ridendo compiaciuta al pensiero dell'umiliazione inferta ai potenti Phaerie. L'indomani, promise trucemente a se stesso, la Maga avrebbe imparato che ride bene chi ride ultimo.

Il sole si stava appena levando dall'orizzonte e il mondo esalava ancora immobilità da tutti i pori. L'unico rumore, il cinguettio dei fringuelli, non faceva che sottolineare l'attesa, quasi che la Valle avesse indossato una veste di silenzio ricamata dai trilli d'argento degli uccelli che salutavano l'alba. I primi raggi del sole davano alle lunghissime ombre degli alberi misteriosi contorni ambrati, entro cui le piante sembravano tessute di morbida seta verde. Nei prati ogni fungo, ogni stelo d'erba, ogni sasso era impreziosito da minuscole perle di brina.

In quella vaga atmosfera di riflessi sognanti che aleggiava sul suolo odoroso, la magica luce del cristallo poggiato sulle mani a coppa di Eilin risaltava come una scintilla.

«Non riesco a vederlo da nessuna parte.» In ginocchio sulla coperta ripiegata la Maga rialzò la testa, accigliata, e guardò Vannor e Parric. «Ho sempre avuto un certo talento per la visione a distanza, e mentre stavo coi Phaerie ho imparato un paio di trucchi interessanti. Ma stavolta ammetto la sconfitta. Questa mattina ho già provato con la coppa, con lo specchio e ora col cristallo, e ogni metodo mi dice la stessa cosa: Miathan non è a Nexis. Non è neppure su questo lato dell'oceano. Non capisco, Vannor. Il cristallo mi mostra solo il buio. Eppure, se fosse morto avrei sentito con

chiarezza la sua dipartita.»

Eilin gettò via il cristallo, irritata, e il piccolo oggetto rimbalzò fra l'erba, andando a fermarsi accanto allo specchietto con la cornice d'argento preso a prestito da Dulsina e alla coppa ancora piena d'acqua, i quali avevano dato lo stesso misterioso risultato.

«Per la Dea Iriana... deve pur essere da *qualche parte!* Ma finché non sappiamo dove si trova, non possiamo intraprendere nessuna iniziativa degna di questo nome.»

Vannor cercò di non mostrare un'espressione preoccupata, temendo che la Lady la scambiasse per una muta critica alle sue capacità. Benché fosse ancora tetragona nell'insistere che dovevano lasciare la Valle, durante la notte il suo atteggiamento verso i Mortali sembrava essersi un po' ammorbidito, e lui non voleva giocarsi quel fragile miglioramento nei loro rapporti. L'ex capo della Corporazione dei Mercanti guardò verso il campo e vide che alcuni compagni s'erano già vestiti e stavano accendendo il fuoco per scaldarsi qualcosa, mentre un paio arrotolavano i loro giacigli e smontavano i ripari improvvisati. Anche altri si alzavano, sbadigliando, ma nessuno aveva voglia di parlare a quell'ora. La pace del mattino era disturbata solo dai borbottii insonnoliti dei pochi che non si limitavano a darsi il buongiorno con un cenno del capo. Vannor si passò una mano sulla corta barba color sale e pepe, pensosamente. Ora quella gente era la *sua* gente. Il responsabile della loro sopravvivenza era lui, e tutti si aspettavano che le decisioni prese da lui fossero quelle giuste.

«Be', suppongo che in ogni caso dovremo correre il rischio» disse infine. «Dovunque si stia nascondendo quel vecchio bastardo di Miathan (scusa se uso questi termini, signora) sembra che non sia a Nexis, e neppure nel resto del settentrione, così ci conviene sfruttare al massimo la sua assenza.»

Si volse a Parric e sogghignò. «Pensa un po', amico mio: a non molta distanza da qui c'è una grande città orba del suo signore. Ti sembra giusto lasciarla in questo triste stato di abbandono?»

«Direi proprio di no» fu d'accordo il cavalleggero, esibendo un'espressione seria. «È chiaro che abbiamo la dura responsabilità di andare a prenderci cura di quella povera gente.»

«Nobile impegno il tuo, a cui devo associarmi... ma prima penso che bisognerà fermarci a Wyvernesse per parlare coi Corsari della Notte. Inoltre voglio vedere Zanna...» Per un momento il cipiglio ironico di Vannor s'incrinò. Il pensiero di portare a sua figlia la notizia che Aurian era scomparsa per sempre non gli sorrideva affatto. Con un sospiro tenne a freno le emo-

zioni. «E inoltre» proseguì, «questa volta credo che accetterò l'offerta di Yanis di uomini e navi... tanto per il caso che qualcuno a Nexis abbia avuto un'idea simile alla nostra. Quando avremo il controllo del fiume, il resto dovrebbe essere più semplice.»

Parric annuì. «Saggia precauzione. Dopotutto noi vogliamo che i nexiani abbiano il miglior governo possibile, non è vero?»

Perfetto! Il cavalleggero era caduto dritto nelle sue mani! Vannor ridacchiò fra sé e mise il catenaccio alla trappola: «Sono lieto che tu la pensi così, Parric, mio caro amico... perché quando saremo a Nexis temo che dovrò metterti al comando della guarnigione.»

«Perché io?» Parric fece una smorfia. «All'inferno, Vannor... non dici sul serio, vero? Io detesto quel genere di responsabilità. Sai bene che non sono cose per me.»

«Oh, tu dici?» replicò spietatamente Vannor. «Dopo che arrivaste a Wyvernesse su quella balena, Chiam mi disse che ti eri travestito da comandante degli Xandim.»

Parric sbuffò. «Travestito è la parola giusta, infatti.» Scosse il capo. «Perché quel Veggente non riesce a tener chiusa la sua dannata bocca? È stato solo per un mese, e gli Xandim non mi avrebbero mai accettato se non fosse stato per quel bastardo furbacchione di Chiam.»

«Sciocchezze.» Vannor non voleva sentire altre obiezioni. «Chiam mi ha detto che hai fatto un buon lavoro come Signore della Mandria degli Xandim... perciò avrai altrettanto successo come comandante della guarnigione.»

«Faresti dannatamente meglio ad augurarti di no» grugnì cupamente Parric. «Quand'ero Signore della Mandria, tutti erano così ansiosi di liberarsi di me che mi trovai per le mani una rivolta prima della fine di quel mese...»

I due uomini erano tanto occupati coi loro piani da dimenticare la sua presenza, così Eilin colse l'occasione per mettersi il cristallo in tasca e allontanarsi in silenzio. La Maga aveva intenzione di attraversare il campo senza farsi notare troppo, ma l'onnipresente Dulsina, a cui sembrava non sfuggire nulla, s'era già accorta di lei e si portò sul suo percorso con una tazza di the caldo e profumato fra le mani. «Ah, sei qui, Lady... giorni fa ho raccolto quella che sarà l'ultima verbena prima dell'inverno. Mi spiace di non avere miele, ma anche amaro l'infuso ti scalderà lo stomaco. È una bella mattina, ma fa freddo e c'è ancora molta rugiada.»

Eilin accettò la tazza con gratitudine. «Hai avuto un pensiero gentile, Dulsina... è molto tempo che non bevo the di verbena.»

«Ci sarebbe anche un'altra cosa che volevo dirti» aggiunse la donna, impacciata, arrossendo. «Nell'altro accampamento, Lady, ci sono delle galline e un piccolo gregge di capre. Le abbiamo trovate nella foresta, al nostro arrivo qui... e io suppongo che siano di tua proprietà, come il resto. Ho pensato di dirtelo, nel caso che tu le voglia recuperare. Le ho tenute meglio che ho potuto, in questi giorni.»

«Ah. Ti ringrazio, Dulsina. Sì, hai fatto bene a dirmelo.» La Maga si accorse di sorridere, sollevata. Aveva dimenticato gli animali che erano nell'accampamento dei ribelli, ma s'era già domandata se non avrebbe potuto usarli lei, per le uova e il latte, una volta andati via i Mortali.

Riluttante ad addentrarsi fra la gente indaffarata Eilin aggirò il campo, con la tazza fra le mani, e si diresse al lago. «Se fossero tutti come Dulsina» mugolò fra sé, «potrebbero rimanere qui senza darmi nessun fastidio.» Ma sapeva che le cose non stavano così. Quella notte aveva dormito poco, e di conseguenza aveva riflettuto a lungo. I suoi sentimenti verso i ribelli s'erano alquanto addolciti, al punto che aveva deciso di aiutarli come poteva, ma non intendeva affatto dividere con loro quella che era la sua casa, e avrebbe assistito alla loro partenza con soddisfazione.

Tuttavia, quando i suoi indesiderati ospiti furono pronti a mettersi in marcia, Eilin notò che Vannor e Parric erano ancora così immersi nella loro discussione che si accomiatarono da lei con un cenno di saluto da lontano e nient'altro. Tutti erano tanto impazienti di agire, e tanto preoccupati al pensiero del ritorno a casa, che sembravano essersi già dimenticati di lei. La Maga, che era andata a fermarsi all'estremità del ponte per consentire loro di salutarla formalmente, davanti a quella partenza frettolosa si sentì un po' urtata. *Tipico dei Mortali*, pensò, guardando le loro figure malmesse rimpicciolire in distanza. *Egoisti, superficiali e ingrati!* Lei aveva dato loro rifugio e li aveva salvati dai Phaerie, ed essi non avevano neppure la buona educazione di ringraziarla e salutarla come si conveniva a una Maga. Era un vero sollievo che se ne fossero andati, lasciandola di nuovo con la Valle tutta per sé!

Ma Eilin ancora non sapeva che le cose non stavano così. Respirando il profumo della vegetazione e della sua tranquillità s'incamminò sulla riva del lago, del tutto inconsapevole che fra le piante del sottobosco due occhi la stavano guardando.

In quale modo gli conveniva informare Eilin che lui voleva restare nella

Valle? Fino a quel momento il piano di Yazour s'era svolto senza problemi; non aveva dovuto far altro che dileguarsi e trovare un posto comodo dove aspettare che gli altri se ne fossero andati. Vannor aveva accettato, malvolentieri, di far partire la gente in tutta fretta nella speranza che la Lady non notasse che dal gruppo mancava una persona. Quando tutti avessero abbandonato la Valle senza problemi. Yazour non avrebbe dovuto far altro che lasciar passare un po' di tempo (questo era un suggerimento di Dulsina) in modo che la Maga cominciasse a sentire il morso della solitudine...

Il che era giusto e vero, ovviamente, ma lui cominciava a dubitare che sarebbe stato ben accolto, e adesso che il tempo era trascorso scopriva quanto fosse facile trovare delle scuse per procrastinare quel primo delicato momento di confronto con la Maga. Era importante per entrambi che Eilin accettasse la sua presenza: Yazour sentiva il dovere pressante verso Aurian di prendersi cura di sua madre, data l'assenza di lei. Forse dunque era opportuno aspettare la sera, o l'indomani, tanto per sicurezza...

Quando il sole fu allo zenit, Yazour mangiò il cibo che Dulsina gli aveva lasciato: carne di selvaggina fredda, e duri biscotti di farina che una delle donne aveva cotto su una pietra arroventata al fuoco. Poi decise di esplorare un poco i dintorni. Avrebbe potuto tornare lì più tardi; non c'era nessuna fretta di farsi vedere. Inoltre, come lui sapeva già, Lady Eilin era sospettosa e sensibile... non sarebbe stato intelligente tenersi troppo vicino al lago, col rischio che fosse la Maga a scoprirlo prima che lui fosse pronto. Tenendosi basso scivolò via rapido e silenzioso dal suo nascondiglio e s'avviò nelle profondità della foresta, attento a non tradire la sua presenza muovendo rami o facendo fuggire qualche volatile.

Le ore trascorsero in fretta per il giovane guerriero. Aggirarsi per quella foresta settentrionale gli piaceva; era diversa da ogni posto di cui egli avesse esperienza. I boschi erano del tutto sconosciuti nel clima desertico della sua terra, e le distese d'alberi ai bordi del deserto e le pinete sulle montagne degli Xandim non avevano la gran quantità di piante a foglie larghe che infittivano nell'umido sottobosco di quella regione piovosa. Tutto era diverso, lì. Il terreno aveva un odore denso, l'erba un altro, e quella specie di muschio che lui schiacciava camminando sulle rocce un altro ancora. In certi posti i rampicanti spinosi appesi ai rami bloccavano il passo, e i raggi del sole spioventi fra le chiome degli alberi rivelavano nell'ombra angoletti impreziositi da famiglie di funghi, o ragnatele coperte di brina o polle d'acqua in cui nuotavano buffi insetti. Più di ogni altra cosa

però Yazour apprezzava i rumori della boscaglia: lo stormire delle fronde al vento, e il torrente di note argentine degli uccelli che si chiamavano a vicenda, piccole creature eccitate dalla pura e semplice gioia di vivere.

Già dimentichi dell'incendio e del terrore del giorno prima, gli animaletti della foresta fuggiti dall'altra parte del lago stavano tornando nei loro vecchi territori. Da buon cacciatore Yazour sapeva osservarli, conosceva l'arte di muoversi in silenzio sfruttando ogni riparo, e le creature selvatiche, protette com'erano sempre state nella Valle di Eilin, non prestavano molta attenzione a un essere umano preoccupato di non disturbarle. Un'incerta tregua sembrava in atto fra predatori e prede... almeno per il momento. C'era cibo in abbondanza per i carnivori intorno alla zona percorsa dall'incendio, dove giacevano intoccate dal fuoco le carcasse di molti animaletti morti di soffocamento. I superstiti di quel dramma erano adesso preoccupati di cercare la prole o i loro compagni dispersi, oppure di conquistare un nuovo territorio, o di difendere il vecchio dalle ambizioni di quelli che avevano perso la tana nella parte esterna della Valle ancora fumante e inabitabile.

Dappertutto c'erano orme fresche in cui era possibile leggere quegli eventi, e il giovane guerriero le esaminava con interesse, affascinato dalle piccole feroci lotte per la supremazia in corso dovunque.

Ad un tratto si fermò con un'esclamazione di stupore, e sì chinò a toccare il terreno. Davanti a lui, stampata nel muschio, c'era l'orma nitida lasciata dallo zoccolo non ferrato di un cavallo, passato di lì al galoppo veloce. Iscalda! Dopo l'aggressione del Signore della Foresta, e nell'eccitazione seguita alla sua cacciata, Yazour s'era completamente dimenticato di lei. Possibile che fosse riuscita a sfuggire ai Phaerie? Forse era ancora libera.

C'era un solo modo di scoprirlo. Lui era un esperto cercatore di tracce, e nella sua fuga a rompicollo la giumenta s'era lasciata dietro una pista ben visibile, sia al suolo che nelle fronde dei cespugli sfondati dal suo passaggio. Le tracce giravano in un largo semicerchio nella zona più fitta della foresta, e quindi tornavano verso il centro della Valle. Col cuore in gola Yazour ricostruì l'incidente avvenuto al passaggio del ruscello, e si aggrondò nel vedere come la giumenta aveva modificato l'andatura in un lento e penoso procedere a tre zampe.

Infine, guidato dal feroce ronzio delle mosche, trovò Iscalda in una piccola grotta vegetale chiusa fra i cespugli, sotto dei grossi alberi. La giumenta era in uno stato da spezzare il cuore. Per non spaventarla rimase sottovento, e cercò un modo di avvicinare senza scuoterle i nervi una crea-

tura evidentemente al limite delle sue capacità di sopportazione.

Sembrava sfinita, a giudicare da come teneva la testa china. Una delle zampe anteriori era incrostata di sangue, ed era piegata ad un'angolazione anomala come per non toccare terra con lo zoccolo. La sua lunga criniera di seta era piena di detriti vegetali; il mantello, prima candido, era sporco di melma come se un esercito di fanti le avesse camminato addosso. Dalle escoriazioni che aveva sui fianchi e sulle gambe c'era da credere che avesse galoppato fra i rovi per tutta la notte. Qualcosa di duro, probabilmente un ramo spezzato, le aveva ferito malamente il muso mancandole un occhio per miracolo.

Poi il vento girò portandole il suo odore, la giumenta lo vide, e subito accolse la sua comparsa con un debole nitrito di gioia. Yazour sorrise per il sollievo. Iscalda aveva mantenuto abbastanza raziocinio umano da riconoscerlo. Solo quando andò verso di lei il giovane si accorse del cucciolo di lupo accovacciato al suolo nell'ombra protettrice della giumenta. Nel nome del Mietitore, cosa diavolo stava facendo Iscalda con quel cucciolo di lupo? Yazour si chinò a esaminare il piccolo animale, così indebolito dagli stenti che non alzò neppure la testa verso l'uomo. Per rendersi conto della sua identità gli occorse più tempo di quanto ne aveva impiegato Iscalda, perché l'incredulità lo spingeva a rifiutare l'evidenza, ma l'aspetto fisico del cucciolo era un fatto incontrovertibile che non lasciava spazio a dubbi. Yazour restò a bocca aperta, sgomento. Il povero Wolf doveva essere stremato dal freddo... e lui stava lì a contemplarlo come un idiota, il figlio di Aurian, quando invece avrebbe dovuto soccorrerlo senza perdere tempo. Se la Maga fosse stata dietro di lui. lo avrebbe preso a calci!

Yazour raccolse il cucciolo e se lo mise dentro la blusa per scaldarlo. Poi, con un po' di rammarico per la necessità di farla muovere in quelle condizioni, prese Iscalda per la criniera e la fece uscire da quel rifugio improvvisato. «Devi avere pazienza» le disse, «ma dobbiamo portare Wolf da Eilin al più presto.»

La Maga passeggiò in riva al lago, e infine sedette a riposare su una roccia che sporgeva sull'acqua. La liscia distesa azzurra era tranquilla, sparsa di riflessi dove qualche increspatura raccoglieva i raggi del sole. I pochi rumori che le giungevano agli orecchi erano tutti parte dello scenario: il sussurro della brezza fra le canne, il cinguettio degli uccelli nella vicina boscaglia, il respiro delle minuscole onde che venivano ad accarezzare le pietre consunte.

Eilin restò seduta a lungo, lieta di quella solitudine, godendosi la pace e

la bellezza dell'unico scenario capace di placare i suoi sentimenti feriti. Ma in lei c'erano ancora il disgusto per la maleducazione dei Mortali, una fredda rabbia contro i Phaerie e soprattutto verso il loro presuntuoso Signore, e l'angoscia al continuo pensiero di quello che poteva esser stato il destino di sua figlia. Senza più compagnia umana a distrarla, tuttavia, la sua mente tornava troppo spesso alle questioni che avrebbe voluto dimenticare almeno per un poco. Sospirando si girò a guardare le rovine della torre, sull'isola. Non avrebbe dovuto starsene lì a ruminare, quando c'era tanto da fare. Bisognava che tornasse sull'isola e si mettesse al lavoro, per costruire un riparo per sé e uno per le galline e le capre lasciate dai ribelli all'altro accampamento, che dovevano essere radunate. Per intanto conveniva sgombrare dai detriti la zona circostante la torre, liberare e ripulire l'orto, e vedere in che modo poteva costruirsi una nuova vita sopra i cocci di quella vecchia. Dopo tutti quegli anni le toccava farlo una seconda volta. La Maga si coprì la faccia con le mani e si massaggiò gli occhi stanchi. Ancora non aveva cominciato e già le sembrava che quel lavoro fosse troppo pesante per lei.

Mentre si avvicinava all'isola Yazour ebbe compassione dell'aspetto triste della Maga, che ancora non s'era accorta di lui. Senza dubbio Lady Eilin lo avrebbe perdonato e gli sarebbe stata grata del suo aiuto. Era così sola; come poteva non desiderare la sua compagnia? Era una semplice questione di buonsenso. Ma il giovane guerriero Khazalim aveva già conosciuto la testardaggine di Aurian, e sapeva che trattando coi maghi il buonsenso veniva in seconda linea. Sola o non sola, probabilmente Eilin lo avrebbe scacciato con furia dalla Valle, dato che al primo posto nelle sue esigenze personali c'era proprio quella solitudine. Grazie a ciò avrebbe poi potuto piangere finché voleva, non vista da nessuno, e così sarebbe riuscita a mantenere integro il suo orgoglio.

Che dannata altezzosa stirpe di testardi! pensò Yazour. *Questo è un atteggiamento che non la porterà da nessuna parte. Per il suo stesso bene, dunque, ho il dovere di persuaderla. In ogni caso Iscalda ha bisogno del suo aiuto, e quando le spiegherò la situazione non potrà cacciare via chi deve essere soccorso e curato. Inoltre...* e tirò fuori il fardello che aveva nella blusa, *mi deve un favore, visto che ho ritrovato suo nipote.* Si girò a guardare la giumenta bianca, che zoppicava pazientemente al suo fianco. Era occorso molto tempo per arrivare al lago con la sua andatura sofferente, ma Iscalda aveva rifiutato di restare nella foresta ad aspettare che l'ami-

co tornasse insieme alla Lady. In ogni caso lui non poteva esitare oltre. Il piccolo Wolf stava male e aveva un disperato bisogno di cure. Yazour fece un lungo respiro. «Mi raccomando: conto anche su di te perché questa cosa vada liscia» disse alla giumenta. *Anche se soltanto il Mietitore sa cosa puoi fare tu per aiutarmi* aggiunse dentro di sé. Tenendo saldamente in braccio il cucciolo di lupo uscì dalla boscaglia e avanzò alla luce del sole.

Eilin sussultò con violenza nel sentire il rumore dei loro passi. «Tu! Che stai facendo qui? Perché, nel nome di tutti gli Dèi, non sei partito con gli altri?»

Tutto il discorso che Yazour s'era accuratamente preparato gli svanì dalla testa. «Io sono Yazour. Lady, e...» Si schiarì la gola e le mostrò il cucciolo. «Lady, ho trovato tuo nipote.»

«*Cosa?* Questo lupetto... mio nipote? Come osi prenderti gioco di me, Mortale?» Eilin balzò in piedi, arrossendo per la rabbia.

A quell'accusa così ingiusta anche Yazour sentì fiammeggiare l'ira dentro di lui. «Io... prendermi gioco *di te*? Neppure se me lo ordinasse Aurian, farei una cosa simile!» gridò, indignato. «Guardalo!» Di nuovo le porse il cucciolo. «Ho detto *guardalo*, almeno, donna testarda. È stato tramutato in questa forma dal nemico di Aurian. Lei non ha avuto la possibilità di dirtelo, ma nonostante il suo aspetto esteriore Wolf è sangue del tuo sangue, e adesso ha bisogno di aiuto. Per amor suo e per amore di tua figlia, cerca di guardarlo col cuore e non con gli occhi, così potrai vedere chi è.»

Eilin aveva ancora la bocca aperta; la richiuse. Lentamente prese il cucciolo e lo strinse al seno. Mentre Yazour la fissava ansando, gli occhi di lei si empirono di lacrime. «È mio nipote, sì» balbettò. «È lui...»

All'improvviso la Maga ritrovò i modi bruschi e pratici. «Per tutti gli Dèi, così non andiamo bene! Yazour, cerca un po' di legna e fai un fuoco. E poi avremo bisogno di un riparo. Questo povero piccolo non può certo dormire all'addiaccio, stanotte. In quanto a te...» Si volse a Iscalda, parlandole come se fosse un essere umano: «Poverina, vedo che sei malridotta. Ma aspetta solo un altro poco, e vedrò cosa posso fare per te...»

Le sue parole non ebbero risposta, perché l'unico che potesse dargliela era già corso via per mettersi all'opera. E Yazour fu lieto d'avere motivo di allontanarsi prima che lei notasse il largo sorriso apparso sul suo volto.

CAPITOLO TERZO
IL RE DELLA MONTAGNA

Era davvero straordinario, rifletté Eilin, quanto potevano cambiare la vita e le prospettive di una persona nel breve spazio di un'ora. Le sue nuove responsabilità non le lasciavano neppure il tempo di lamentarsene. Yazour aveva sgombrato dai detriti il caminetto della cucina - o di ciò che restava della cucina - fra le rovine della torre. Ora stava costruendo una rustica capanna contro l'unica parete in muratura rimasta in piedi. Benché lei avesse mandato fuori i suoi pensieri più forti non era riuscita a rintracciare i lupi venuti fin lì con Aurian dalle montagne del meridione. Purtroppo, tutto faceva pensare che fossero morti nell'incendio. Al loro posto aveva perciò convocato un paio dei lupi della Valle, un maschio e una femmina che stavano mettendo su famiglia. Erano i discendenti dei vecchi compagni d'infanzia di Aurian, e i lupi erano una razza con la memoria lunga. Avevano subito mostrato d'essere lieti e onorati di occuparsi del figlio della Maga, il nipote di Lady Eilin.

Iscalda aveva un aspetto assai migliore. Benché mancasse di certe particolari facoltà di sua figlia, Eilin aveva disinfettato le ferite più superficiali della giumenta e usato i suoi poteri per lenire i dolori e accelerare la guarigione della carne. Per grazia degli Dèi la zampa anteriore non sembrava fratturata, anche se c'era stato un brutto stiramento muscolare. La Maga aveva fatto del suo meglio, ma nonostante i suoi sforzi Iscalda avrebbe senza dubbio zoppicato per qualche tempo. Da ultimo, su consiglio di Yazour, lei era ricorsa ai rimedi usati dai Mortali e il garretto era stato avvolto in un impacco di muschio ed erbe medicinali.

Ora doveva ammettere fra sé di aver fatto bene ad ascoltare Yazour. Dapprima, quando il giovanotto le aveva suggerito che sarebbe stato opportuno lasciarlo restare nella Valle, lei gli aveva dato una risposta brusca... e negativa. Poco dopo, tuttavia, dopo averci pensato meglio aveva cambiato idea, e quella si stava rivelando una delle sue decisioni più felici degli ultimi tempi. Il giovanotto, assai devoto ad Aurian, aveva delle capacità pratiche apprezzabili ed era un tipo che sapeva[quel che faceva. Eilin si riempì i polmoni con l'aroma della cacciagione che Yazour stava facendo rosolare sul fuoco. *Non solo le sue capacità di carpentiere fanno supporre che sia questo il suo vero mestiere, invece che il cacciatore e il guerriero, ma è anche un ottimo cuoco*, rifletté con un sogghigno. *Quando potrò rivedere mia figlia (e devo sforzami di pensare «quando» invece di «se») dovrò complimentarmi per come sa scegliere i suoi compagni.* L'idea di mandarlo via non la sfiorava più. Trovare lì il piccolo Wolf aveva cambiato tutto. Lei aveva ancora come primo obiettivo la ricostruzione della

torre e dell'ambiente ecologico della Valle, ma le responsabilità verso suo nipote la costringevano ad adottare altri sistemi. Una cosa che il povero Forral le aveva insegnato era che anche una come lei poteva ammettere, senza per questo perdere la faccia, di non poter fare tutto da sola e accettare un'onesta offerta d'aiuto. Si rendeva conto che se avesse preferito dare ascolto al suo orgoglio il primo a rimetterci sarebbe stato Wolf, e quel povero piccolo aveva già sofferto abbastanza. E non voleva fare con lui lo stesso genere di errori che aveva fatto con Aurian.

Nonostante il rospo che quella donna gli aveva fatto ingoiare, Hellorin scoprì di non essere più molto irritato con la Maga. Quando pensava a lei, sola soletta in quella valle mezzo bruciata, con la casa distrutta e sua figlia ormai perduta per sempre (senza contare che con quella Aurian c'era anche suo figlio) sentiva che questo la puniva già abbastanza. La sua solitudine se l'era cercata, e dunque che se la tenesse. Tuttavia restava il fatto che lui doveva salvare la faccia con un'orda di Phaerie irritati e spazientiti, i quali si aspettavano delle risposte. Eilin doveva essere costretta a capire che nessuno poteva sfidare impunemente il Signore della Foresta. Quel mattino aveva immaginato di apparire davanti a lei e limitarsi a dirle, severamente: «Vedi? Senti già la mancanza dei lussi che io solo posso offrirti.» Ma ciò che ora vedeva lo convinse che aveva fatto bene a prendersi tempo per esaminare meglio la situazione, altrimenti avrebbe rischiato di fare la figura dello sciocco.

Hellorin strinse i denti nel guardare l'isola del lago e le scenette domestiche in svolgimento su di essa. Cosa diavolo aveva combinato quella donna, in sua assenza? Chi era quel dannato fessacchiotto di un Mortale? Lui s'era aspettato di trovare Eilin sola, attanagliata dal dolore, demoralizzata... e vulnerabile. La sua idea era stata di venire a patti con lei e offrirsi di ricostruirle la torre, purché lasciasse che i Phaerie si installassero nella Valle. Ora invece la vedeva indaffarata in altre faccende e tutt'altro che sola e giù di morale, e questo gli strappò una smorfia.

Il Signore dei Phaerie continuò a guardare finché le ombre violacee del tramonto si allungarono e la Valle fu immersa nel crepuscolo. Ad un tratto si trovò a chiedersi perché continuava a stare attorno a quella donna, e con un certo stupore scoprì che sentiva la mancanza della sua compagnia e della sua lingua tagliente più di quel che avrebbe immaginato. Gli ricordava Adrina, la madre di D'arvan, anche lei una Maga e fino a quel momento l'unica donna che lui avesse amato.

Inoltre, per la prima volta nella sua incredibilmente lunga vita, Hellorin stava scoprendo che non poteva averle vinte tutte: lì c'era una persona indomabile che, se accarezzata contropelo, avrebbe continuato a sfidarlo e osteggiarlo fino all'ultimo respiro. E, benché lui sapesse che ricordandole il suo debito verso i Phaerie avrebbe potuto farle chinare la testa, non voleva inimicarsela per il futuro. Battagliare con lei gli piaceva, ma spingendola oltre un certo limite la cosa si sarebbe fatta pesante. D'altra parte il raziocinio (non la coscienza, perché sciocchezze come la morale erano per i deboli e i Mortali) gli diceva che il suo comportamento del giorno prima aveva stupito e disgustato la Maga, e non voleva mettersi ancor di più dalla parte del torto.

In aggiunta a ciò Hellorin si vedeva costretto ad ammettere una dura verità, ovvero che nonostante il suo potere e il suo rango neppure un Signore dei Phaerie poteva sfuggire alle conseguenze delle sue azioni. Se infatti lui non avesse ignorato la disperata supplica di Eilin, al momento del loro arrivo nella Valle, si sarebbe accorto di quella dannata falla temporale in tempo per salvare suo figlio. Il recupero degli Xandim era una magra consolazione per quella perdita... ad ogni modo ora i cavalli erano tutto ciò che lui aveva per sviluppare la sua autorità nel mondo materiale, perciò intendeva tenerli saldamente in suo possesso.

Comunque fosse, lui sarebbe andato avanti per la sua strada. Erse fieramente le spalle. Forse ci sarebbe stato qualche altro boccone amaro da ingoiare, e magari le conseguenze di certi suoi errori da affrontare (o da aggirare astutamente, se possibile), ma adesso era necessario riguadagnare il terreno perduto. Prendere di petto la Maga sarebbe servito solo a procacciargli altri problemi. Prima o poi Eilin avrebbe avuto bisogno di lui, e quindi gli conveniva essere sottile e paziente. Nel frattempo, perché mai quella stupida Valle doveva stuzzicargli tanto l'appetito? C'erano anche altre e ben più adeguate soluzioni. Ad esempio, poteva costruire una città. Sicuro: una città meravigliosa, che sarebbe stata la sede principale dei Phaerie!

Quell'idea aveva cominciato a prendere forma nella sua mente durante la notte all'addiaccio nella fangosa e inospitale brughiera, e gli appariva sempre più attraente. Elaborando quel piano, Hellorin sentì che il cuore gli batteva più forte per l'eccitazione. Per tutti i numi, da innumerevoli eoni nessuna sfida lo aveva mai entusiasmato tanto! Ricordava di aver visto una località adatta, alquanto più a settentrione della Valle, fra le montagne spazzate dal vento dove raramente gli umani si avventuravano. C'era una

larga e profonda spaccatura sulle pendici di uno di quei monti, stretta fra due ripidi versanti alberati, e in fondo ad essa stagnava un lago grigio e nebbioso... il Lago del Cavallo Volante, lo chiamavano ai vecchi tempi, perché era praticamente inaccessibile a tutti fuorché ai Phaerie e alle loro magiche cavalcature. All'imbocco di questa valle, sulla riva del lago, si levava un'alta collina verde... la Rocca del Cavallo Volante, se ricordava bene il nome. Quello sarebbe stato un posto perfetto per la sua città.

Le labbra di Hellorin si curvarono in un sorriso. Anche ricorrendo alla magia occorreva una gran quantità di lavoro per costruire un posto simile partendo dal nulla. Gli serviva un gran numero di schiavi Mortali, da adibire a lavori edilizi su vasta scala. Oh, come sarebbe stato divertente per i Phaerie razziare l'abitato di Nexis e gli altri paesi umani alla caccia di schiavi, per edificare una città da cui dominare il mondo! Tutto sarebbe tornato ad essere come ai vecchi tempi!

Per un attimo la mente di Hellorin fu attraversata dall'irritante pensiero che Eilin non avrebbe gradito quel piano, ma poi scrollò le spalle. Non doveva dimenticare che lui era il Signore dei Phaerie. L'idea che una Maga ostacolasse le sue ambizioni era ridicola, oltre che intollerabile. E questo sarebbe servito a insegnarle una lezione di cui avrebbe fatto bene a tener conto: se Eilin non gli avesse pestato i piedi fin dall'inizio lui si sarebbe accontentato di far insediare i suoi Phaerie nella Valle, e non gli sarebbe mai venuto in mente di costruirsi una città. Hellorin volse le spalle all'isola e si allontanò dalla Valle. Aveva preso la sua decisione. Che Eilin pensasse pure di aver vinto, per il momento. Anche se il sacrificio gli costava caro lui era disposto a lasciare lì la sua giumenta bianca, tanto per farle credere che se n'era andato in silenzio. Ma presto si sarebbe accorta di ciò che aveva fatto.

Hellorin sorrise, già pregustando lo sconvolgimento che lui stava per scatenare sulla città degli odiati Maghi. Ah, era un peccato che non ci fossero altri Maghi da mettere in rispetto, a parte Eilin. Ma non sarebbe stato più semplice occupare Nexis, risparmiando tempo e fatica? No, no... quella zona era più utile come allevamento per le torme di schiavi umani, che dovevano crescere forti e robusti (e a loro spese) per essere poi messi al lavoro. La scomparsa dei loro vecchi nemici non era abbastanza per i Phaerie... bisognava trovarne di nuovi. Che sapore aveva la vita senza un buon nemico? Ad ogni modo, quando suo figlio fosse tornato nel mondo reale (Hellorin non dubitava che ci sarebbe riuscito), Nexis sarebbe stato il suo regalo per lui.

Il Signore dei Phaerie sorrise a quel pensiero. Due grandi città, una nuova e splendente nel nord e un'altra nel sud... e tutte le terre fra di esse a disposizione dei Phaerie finalmente liberi dal loro lungo esilio. Innanzitutto lui avrebbe costruito la sua città, decise, e una delle prima cose che intendeva realizzare era un'altra finestra magica... questa sintonizzata personalmente su D'arvan, così quando suo figlio fosse tornato nel mondo lui avrebbe mandato dei soldati per riportarlo a casa. Benché l'ultima volta non si fossero lasciati in termini molto cordiali, il ragazzo poteva essere ricondotto alla ragione, ne era certo. C'erano molti modi per cucinarlo a dovere. Quando poi D'arvan si fosse riunito alle schiere paterne avrebbero pensato a impadronirsi di Nexis, con comodo.

Se in quel momento Hellorin avesse potuto vedere ciò che accadeva a Nexis, tuttavia, sarebbe stato assai meno ottimista. Con la partenza di Eliseth la città era rimasta priva dell'ultimo Mago, e nelle profondità del suolo c'erano forze oscure, non più ostacolate dal potere che nell'antichità aveva pronunciato gli incantesimi per tenerle a freno.

Un tempo lui aveva attraversato la terra a passi maestosi, come un nobile gigante. Un tempo lui era stato ben diverso dalla figura curva e macilenta imprigionata in quella tomba di pietra da epoche immemorabili, una figura dalla mente storpiata... torturata, piagata. Un tempo lui era stato sconfitto e costretto a soccombere al controllo di menti brillanti e dure come diamanti, spietate e inesorabili come lame roventi. Sconfitto, ma non ucciso. E per eoni aveva atteso nel buio, disperato, impotente. Poi, molto tempo dopo che la sua ultima speranza s'era spenta, c'era stato un movimento quasi impercettibile verso l'alto, un rilassarsi della pressione che lo schiacciava, una vaga promessa di qualcosa, simile a un filo di luce in un'eterna tenebra o all'aprirsi di una crepa in una delle pietre della sua tomba. L'odio del Moldan era riaffiorato e aveva cominciato a espandersi, lentamente, lentamente, facendo tornare un barlume di pensiero e di forza. Gli incantesimi che lo tenevano sotto controllo s'erano consumati... la lunga notte della sua prigionia si stava avvicinando al termine. E la cosa più viva in lui, dopo tutto quel tempo, era ancora la sete di vendetta.

Poco a poco Ghabal cominciò a esercitare la sua forza di volontà, e a spingere con sempre maggiore energia contro le pareti di roccia gelida e senza vita che lo circondavano. I tentacoli di pensiero che agitava attorno trovarono una fessura, un'impercettibile crepa larga quanto un capello che subito fu sforzata e dilatata. Concentrando tutti i suoi poteri in quel piccolo

spazio il Moldan radunò le energie e spinse ancora. La roccia fece resistenza e protestò, ma il piccolo varco cedette finché, con uno schianto che parve una scossa sismica, la crepatura si allargò in quella che era stata una massa di solida pietra con la violenza di un fulmine.

Il Moldan si riposò, esausto. Un rivolo di polvere antica gli piovve addosso, sussurrandogli segreti dimenticati con voce morbida e lieve. Quand'ebbe ritrovato le forze Ghabal spinse di nuovo, e riuscì ad allargare la crepatura un altro poco. Poi gli occorse una seconda pausa di riposo. Con la libertà in vista dopo una prigionia così lunga era difficile portare pazienza, ma lui sapeva di doversi prendere il tempo necessario. In quelle condizioni fare uno sforzo eccessivo poteva rivelarsi un errore fatale: avrebbe rischiato di restare intrappolato lì sotto per sempre.

Dopo un poco i tentativi del Moldan divennero ritmici, automatici. I suoi pensieri tornarono a immergersi in un torpore dove l'unica cosa nitida era il calcolo del riposo e quello dello sforzo successivo, l'esistenza della crepatura e il suo lento allargarsi. Speranze e progetti dovevano essere lasciati da parte per il moménto... non sarebbero serviti che a distrarlo dal suo impegno. Quando poi fosse uscito da quella cella di pietra... ah, allora ci sarebbe stato il tempo di fare piani e anche qualcos'altro. E da ultimo avrebbe cercato il mezzo adatto a portare il suo spirito attraverso il mare e fino alla sua amata montagna, dove avrebbe potuto tornare a essere se stesso, di nuovo sano e integro come in passato.

Ghabal perse la cognizione del tempo. Forse si stava rilassando e sforzando ritmicamente da ore... o forse da eoni. Era riuscito a reprimere la sua impazienza e calibrava le forze con attenzione, cercando di economizzarle il più possibile. Avrebbe potuto andare avanti così all'infinito, se voleva... se fosse stato necessario. Ma all'improvviso, e con uno shock che lo scosse come una mazzata, incontrò uno spazio vuoto. La volontà del Moldan, concentrata contro quella che era stata una barriera di solida pietra, d'un tratto schizzò avana" senza ostacoli e subito rimbalzò indietro su di lui come un elastico, con un tonfo esplosivo che rimandò la sua mente giù lungo una spirale di tenebra.

Libero... lui era *libero*! Quel pensiero squarciò l'incoscienza di Ghabal come un raggio di sole dopo una lunga notte oscura, e guidò il suo spirito indebolito su verso la luce. Per qualche momento ricercò i pezzi della sua personalità ancora debole e scoordinata, e li rimise insieme. Anche se il suo ultimo sforzo, esploso contro di lui, lo aveva ferito, non c'erano danni che non sarebbero guariti entro breve tempo. Le sue potenti energie di e-

lementale della terra lo avrebbero curato, risanato, nutrito. E intanto che aspettava di rimettersi in forze non gli avrebbe nuociuto una piccola prudenziale esplorazione...

Nel nome della Madre Terra che lo aveva partorito... lì c'erano stati cambiamenti, e molti, da quando era stato incarcerato sotto quel colle! Ghabal insinuò e allungò la sua coscienza entro un vero e proprio labirinto di tunnel, scale tortuose, camere e cunicoli che traforavano il promontorio sotto l'abitato dei Maghi. Incredibile! Quei dannati Maghi dovevano essersi dati da fare per secoli e secoli come un esercito di tarme, per costruire tutta quella roba. Poi il Moldan trovò il punto in cui i passaggi sotterranei comunicavano con le fognature di Nexis, e restò nuovamente sbalordito. *Guarda guarda*, si disse, *quei bastardi arroganti sono stati così idioti da costruire un autentico sistema di strade percorribili sotto la loro città. Quanto mi piacerebbe farla crollare su di loro, seppellendoli sotto le macerie delle case...*

Ma ahimè, Ghabal non era più quello di una volta, prima che i Maghi lo sopraffacessero con la loro prepotenza. Non aveva più lo stesso potere e non si aspettava di averlo per qualche tempo ancora, finché le energie della terra non lo avessero nutrito e rinnovato. D'altra parte, a cosa sarebbe servito annientare quella città? Distruggere su così vasta scala era un inutile spreco di forza, quando ormai i Maghi se n'erano andati. E che se ne fossero andati sembrava certo; il suo ritorno alla coscienza e alla libertà ne era prova sufficiente. Cosa poteva esser successo alla loro razza? Impossibile saperlo; lui sperava solo che durante la loro caduta avessero patito i più orridi tormenti immaginabili.

Incuriosito il Moldan si ritirò dalla zona delle fognature e tornò a esplorare con cautela le catacombe sotto l'Accademia. Forse lì c'era qualche indizio che gli avrebbe spiegato il declino e la scomparsa di quella razza così potente. Ma con gran delusione scoprì che nella struttura delle pietre non erano codificati ricordi, col metodo che i Moldan usavano per registrare le loro attività. La vasta collezione di volumi e rotoli di carta per lui non significava niente; erano soltanto resti di piante e di pelli animali secche, e lui si chiese perché i Maghi avessero accumulato quel genere di spazzatura nelle loro case.

I tentacoli di pensiero di Ghabal penetrarono nella camera degli Spettri di Morte, s'arrestarono inorriditi e s'affrettarono a ritirarsi verso il centro della sua coscienza come quelli di un mollusco marino spaventato. Lì c'era un incantesimo temporale che lui aveva riconosciuto fin troppo bene, con

suo sgomento. Era stato usato contro di lui e con tremenda efficacia, nel passato. E c'era anche qualcos'altro... ma cosa? Il puzzo di una magia diabolica, oscena oltre le capacità d'immaginazione di un Moldan. Se i Maghi avevano osato trafficare con simili atrocità infernali la loro scomparsa era stata ben meritata, e lui non se ne stupiva affatto.

Per tentativi Ghabal riprese ad esplorare, prestando molta attenzione a stare alla larga dalla camera degli Spettri di Morte, i sensi tesi alla ricerca di altre brutte sorprese. C'erano stanze e corridoi polverosi, ancora spazzatura organica e detriti di vario genere... e all'improvviso incontrò di nuovo il gelido odore metallico di un incantesimo temporale. Si fermò bruscamente. Lì c'era un Mago! Uno della detestata e maledetta razza dei Maghi. Se il Moldan avesse avuto una voce fatta di suono avrebbe urlato una sfida feroce. Ma l'intera città sopra di lui tremò, scossa dalla violenza della sua rabbia.

Alfine Ghabal si placò. E così uno di quella stirpe maligna era sopravvissuto alla distruzione degli altri. Ciò significava che uno di loro, almeno, avrebbe pagato il male fatto. Spingendo avanti un sottile filamento di coscienza Ghabal si accostò con prudenza alla periferia dell'incantesimo, cercando un punto debole che lui potesse usare per trasformare l'ostacolo in qualcosa di meno mortale. Nel farlo fu estremamente circospetto: non era consigliabile alterare il campo energetico di un incantesimo temporale quando i suoi originali creatori non erano nelle vicinanze per collaborare alla modifica della magia. Ogni tanto le loro vittime potevano districarsi e sfuggire a un incantesimo frettoloso...

Troppo tardi si accorse che lì c'era una trappola. Un lampo di magia scaturì dal nulla, bruciando come veleno lungo il tentacolo di pensiero di Ghabal, e colpì dritto al cuore la sua coscienza. In un solo attimo il Moldan si trovò paralizzato, con tutti i suoi sensi esterni spenti e inerti.

«Ti ho preso!» La voce rauca di un uomo anziano, dura e crudele, scivolò attorno alla coscienza nuovamente imprigionata di Ghabal.

«Non puoi farmi niente, tu, Mago!» ringhiò il Moldan, benché le sue parole-pensiero fossero soltanto una vuota affermazione. Nel parlare cercò di contorcersi e scrollare via i ceppi della volontà ferrea che lo bloccava, ma il nemico si limitò a rinsaldare la presa per impedirgli la fuga. Poi non poté far altro che urlare in un'agonia senza suono, quando l'altro gli aggredì la mente con un potere che si conficcò nei suoi pensieri più interni come un artiglio d'acciaio. A Ghabal non restò che cedere, ululando, mentre la sua stessa essenza e le sue speranze e paure più segrete venivano aperte ed

esaminate dallo sguardo bruciante di quel terribile Mago.

Dopo un'immensità di tempo incalcolabile tutto finì. Annichilito e gemente il Moldan si allontanò strisciando dal tormentatore e cercò di radunare i suoi pensieri, come i resti malconci di un abito sbrindellato.

«Bene» grugnì quella terribile voce. «Molto bene, sicuro. Un Moldan, uno degli antichi elementali della terra, originario del continente oltre il mare, eh?» La voce si fece meno ostile, più morbida, simile a una rude carezza. «Ebbene, Moldan, credo proprio che tu ed io riusciremo a metterci d'accordo.»

Miathan sorrise fra sé, dando un altro giro alla catena della sua volontà intorno alla mente del Moldan. Per sopraffare l'elementale aveva usato la sorpresa ancor più dei resti dell'incantesimo con cui era stato imprigionato da un antico Mago, e si considerava fortunato d'esserci riuscito. Ora la sua stessa sopravvivenza dipendeva dal saper tenere quell'essere sotto controllo, docile e ubbidiente, perché nelle sue mani avrebbe potuto diventare l'arma di cui aveva un gran bisogno. Ora sapeva ciò che il Moldan voleva ancor più della vita: qualcuno che lo riportasse a casa sua. E secondo le leggi degli elementali avrebbe contratto un debito enorme con chiunque gli avesse offerto assistenza a questo scopo.

E così Eliseth aveva osato tradirlo, eh? Be', se quanto dicevano i pensieri del Moldan era vero la Maga aveva già avuto il fatto suo, chissà dove e chissà come. L'indebolimento degli incantesimi che li avevano imprigionati entrambi testimoniava che non esistevano più Maghi nelle vicinanze di Nexis... a parte lui, ovviamente. Ma se pure sarebbe stato facile tornare all'Accademia e impadronirsi delle redini della città, semplicemente raccogliendole da dove le aveva lasciate, la prudenza lo faceva esitare. Non era possibile che di tutti i Maghi fosse rimasto in vita soltanto lui... se Eliseth ed Aurian s'erano scontrate in un duello faccia a faccia, almeno una delle due doveva essere sopravvissuta. E quali Manufatti del Potere aveva in mano la vincitrice?

No, chiunque delle due Maghe avesse prevalso, se l'Arcimago fosse rimasto a Nexis sarebbe stato un bersaglio facile. Ciò che gli occorreva era un posto sicuro lontano da lì, un buon nascondiglio - soprattutto uno insospettabile - finché avesse scoperto cos'era successo e formulato i suoi piani di conseguenza. D'altra parte, nella situazione in cui era non gli sarebbe dispiaciuto un alleato potente... e Miathan era certo che, con un po' d'astuzia e l'aiuto dell'incantesimo temporale, sfruttando i poteri del Moldan, avrebbe saputo costruire una trappola mortale per chiunque fosse in pos-

sesso dei Manufatti e avesse cercato di rientrare a Nexis.

Il Moldan aveva un'impressionante capacità di distruzione, e l'Arcimago sapeva che queste capacità potevano essere scatenate anche in sua assenza, col semplice espediente di imprimere il pensiero-ordine nella roccia sotto forma di un incantesimo, che poteva scattare come una molla al verificarsi di certe condizioni. L'incantesimo temporale di Miathan poteva essere il meccanismo che avrebbe ritardato la cosa fino al momento giusto, e quindi l'uso di uno dei Manufatti entro i confini dell'Accademia avrebbe fatto scattare la trappola.

Il pensoso cipiglio dell'Arcimago si distese, e fu sostituito da un freddo sorriso calcolatore. «Moldan» disse, con voce mielata che grondava falsa sollecitudine. «Ti piacerebbe ritornare a casa?»

CAPITOLO QUARTO
IL SILENZIO DEGLI ANNI

La Spada di Fuoco le sfuggì di mano e rimbalzò su una pavimentazione di pietre lisce e chiare. Il calice nero che si diceva fosse un frammento del Calderone della Rinascita cadde tintinnando al suolo, rotolò in semicerchio e si fermò accanto a lei. Eliseth, vacillò in avanti e cadde in ginocchio come precipitando fuori da un vortice, sbilanciata e stordita, mentre la realtà riprendeva il suo corso normale. Appoggiò le mani sul pavimento, dimentica di essersele ustionate con la Spada quando aveva rubato il prezioso Manufatto ad Aurian, e le sfuggì un grido; erano coperte di vesciche e bruciature annerite. D'istinto la Maga concentrò i suoi poteri per bloccare il dolore. Un'ulteriore guarigione poteva aspettare... per il momento quella era l'ultima delle sue preoccupazioni.

Quando era scesa la notte? Possibile che fosse venuto buio così all'improvviso? Intanto che la vista le si schiariva Eliseth, si guardò attorno, un po' sorpresa dall'assenza di grida e rumori ma aspettandosi di vedere la stessa Valle dove si trovava pochi istanti prima... o comunque pochi istanti era quel che sembrava a lei. Vide invece un muretto bianco, una balaustra di un marmo iridescente a lei ben noto che emanava un vago chiarore nell'oscurità della notte. Stupita e disorientata la Maga del Clima si trasse in piedi, andò ad appoggiarsi al parapetto e guardò oltre. Quella che si stendeva intorno a lei, nella vallata, era la città di Nexis, circondata dalle silenziose colline che si stagliavano nere contro un cielo coperto da un sottile strato di nuvole.

La città sembrava un po' diversa - l'aspetto delle strade e delle case le dava l'impressione d'essere sottilmente diverso da quello che lei ricordava - ma Eliseth non diede alcuna importanza a quei piccoli particolari, mentre nel capire cos'era successo il cuore le balzava in gola per la gioia. Alzò le braccia con un grido di trionfo. Grazie a un miracolo di qualche genere, il calice l'aveva riportata all'Accademia e fatta riapparire proprio lì, sul tetto a terrazza della Torre dei Maghi. Benché lei non credesse in nessun Dio, le parve che quella volta le sue inespresse preghiere avessero avuto una risposta. Non solo lei era ancora viva, dopo esser stata risucchiata nello squarcio che s'era aperto nella realtà, ma sì trovava in salvo a casa sua.

Tremando un poco nella rigida brezza notturna e ancora molto scossa da quell'esperienza, la Maga del Clima poggiò i gomiti sul parapetto e respirò una lunga boccata della gradevole aria di Nexis, appena odorosa di fumo. Essere sfuggita così a buon mercato dai tumultuosi eventi che lei aveva provocato, nella Valle, la riempiva d'allegria. Si congratulò con se stessa, soddisfatta e compiaciuta come se fosse lei l'artefice della sua fortuna. Dopo che il suo piano d'invasione per sconfiggere Aurian s'era rivelato così foriero di conseguenze mortali e inaspettate, uscirne viva era stata la sua preoccupazione più urgente, dunque essere stata scaraventata via in quel modo le andava bene. Lei ricordava solo un lampo incandescente, multicolore, e subito dopo l'impressione d'essere attirata in un vortice di luce nera. Ricordava anche di aver desiderato disperatamente di tornare all'Accademia... ma chi avrebbe sospettato che il Manufatto poteva realizzare il suo desiderio così alla lettera? Evidentemente era stata salvata dalla pura forza della sua volontà.

Le sue riflessioni trionfanti furono interrotte da un fruscio di vestì e da un movimento che lei colse con la coda dell'occhio. Dietro di lei una figura alta e magra stava avanzando sul tetto a passi felpati. Una mano pallida si protese verso la preziosa Spada. Anvar! Eliseth ebbe un ansito di sorpresa. Nell'agitazione della sua caduta attraverso lo squarcio dimensionale, e col sollievo che l'aveva stordita nel ritrovarsi a Nexis, lei s'era dimenticata che l'amante di Aurian era stato anch'egli attirato nel vortice.

Eliseth vide Anvar irrigidirsi quando s'accorse d'esser stato scoperto. Nella scarsa luce del firmamento nuvoloso lo sguardo dell'uomo incrociò il suo e in quel breve istante lei gli lesse negli occhi la paura, la decisione di agire e un odio implacabile. Poi, con inattesa rapidità, lui balzò avanti e la sua mano volò disperatamente verso l'elsa della Spada. Eliseth reagì all'istante, radunando il suo potere e scagliandolo verso quella figura china

sotto forma di una freccia di nebbia nera circondata da saette di luce azzurrina. Anvar sussultò e cadde di lato per il contraccolpo quando l'incantesimo gli fu addosso, e il suo corpo fu circondato da un bozzolo di vapore oscuro percorso da saette bluastre. Poi giacque immobile senza respirare, imprigionato all'istante e destinato a restare chiuso fuori dalla corrente del tempo... finché a Eliseth non sarebbe piaciuto riportarlo indietro.

La Maga del Clima ridacchiò divertita mentre scavalcava la sua vittima. Per un momento restò lì, abbassando su di lui uno sguardo sprezzante. Quant'era stato facile sopraffarlo! Senza la protezione di Aurian, l'ex servo dell'Accademia era davvero degno delle sue origini per metà Mortali. Dopo aver messo fuori gioco Miathan, isolare un altro Mago fuori dal tempo era stato più facile del previsto... e ora Anvar sarebbe rimasto in suo potere finché lei non avesse deciso il suo destino, con tutto comodo. Le possibilità che le sì aprivano davanti in quella situazione cominciavano a eccitare Eliseth. Con l'amante della sua nemica solidamente chiuso nella rete di lampi azzurrini dell'incantesimo, lei godeva ora di un notevole vantaggio su Aurian... la quale, a giudicare dalla sua assenza, evidentemente non aveva avuto il fegato di seguire il suo spasimante e lo aveva lasciato al suo destino. Ma alla fine si sarebbe fatta viva; di questo Eliseth poteva essere certa. E quando fosse giunta alla sua portata... la Maga del Clima sorrise freddamente. Aurian le era sempre parsa patetica nel suo stupido attaccamento a quel semi-Mortale da quattro soldi, un misero sangue misto. Di conseguenza lei sapeva di poter usare Anvar come esca, per liberarsi una volta per tutte della sua avversaria.

Senza voltarsi a guardarla una seconda volta lasciò la sua vittima dov'era distesa, sulla fredda pavimentazione del tetto - chiusa nell'incantesimo temporale avrebbe dovuto essere abbastanza al sicuro, lassù - e raggiunse la porta delle scale che portavano giù nella torre. Le sue sopracciglia s'inarcarono per la sorpresa e poi s'abbassarono in un cipiglio contrariato quando tirò il catenaccio e non successe nulla. Quella porta non era mai stata chiusa a chiave! Un esame più ravvicinato le mostrò che il catenaccio era incrostato di ruggine.

«Sono salita quassù solo cinque o sei giorni fa» mugolò fra sé la Maga. «Possibile che questo maledetto affare si sia ridotto così, dall'ultima volta che l'ho aperto?» Riluttante a danneggiare la porta che teneva fuori la pioggia dalla tromba delle scale, fece un passo indietro e scagliò cinque o sei frecciate di forza mentale contro quello stupido catenaccio, finché il metallo fu ripulito dal grosso delle incrostazioni e la sbarra si mosse nelle

flange. Anche a quel modo, tuttavia, il battente corroso e intaccato si oppose con testardaggine ai suoi tentativi di aprirlo.

Alla fine, quando la sua pazienza era ormai al limite, la porta cedette lentamente e con un odioso cigolio di cardini rugginosi si lasciò aprire abbastanza perché lei potesse insinuarsi nell'interno. Ma aveva fatto appena due passi che dovette scostarsi di lato, con un'imprecazione, allorché una pesante ragnatela le cadde sulla faccia. Annaspando contro il muro per non cadere lo sentì umido e scivoloso al tatto. «Ma cosa diavolo...» Imbestialita si ripulì la faccia e le mani sul vestito, poi illuminò le scale gettandovi una rabbiosa saetta di luce.

Era incredibile. Anche dopo che l'incandescenza fu svanita e nei suoi occhi abbagliati tornò lentamente il buio, Eliseth rimase lì dov'era, sbalordita, incapace di accettare ciò che aveva visto nella tromba delle scale. I lisci e candidi scalini erano nascosti da uno strato di lerciume nerastro, e dall'assenza di impronte sembrava che da lì non fosse passata un'anima per anni e anni. Il soffitto era festonato di ragnatele, e sul ricurvo muro esterno c'erano chiazze di muschio spesse come arazzi. L'aria, anche lassù, sapeva di chiuso come nel profondo di una cantina, e c'era puzza di marciume.

Confusa, la Maga del Clima sedette sullo scalino più alto, incurante della polvere e dell'umidità che subito cominciò a inzupparle la veste. Cosa poteva essere successo? La zona superiore della Torre dei Maghi, a quando pareva, era stata lasciata in stato di abbandono per anni. Ma questo era impossibile... o avrebbe dovuto esserlo. Eliseth cercò di ricordare meglio il momento terribile in cui era passata attraverso quel varco nella realtà. C'era stato uno spostamento spaziale: dalla Valle a Nexis. Che in quel tragitto lei avesse viaggiato anche nel tempo? E se le cose stavano così, di quanti anni era andata alla deriva? S'era spostata nel futuro oppure nel passato?

«Usa il cervello!» disse la Maga a se stessa. «Questo dev'essere il futuro. Se fossi finita nel passato, la Torre non sarebbe stata ridotta così.» Ma quanto lontano nel futuro, rispetto alla sua epoca? Eliseth ripensò all'inquietante impressione che l'aspetto di Nexis fosse cambiato, e subito si alzò in piedi e abbandonò le scale per tornare sul tetto; poi corse di nuovo alla balaustra da cui si vedeva l'intero panorama della città. Col buio tuttavia, e da quella considerevole altezza, non riuscì a scorgere dettagli tali da poter calcolare il tempo trascorso. I pochi lampioni sparsi nelle vie principali, per il resto al buio, le permisero di vedere solo che a quell'ora non c'erano segni di vita intorno agli edifici dell'Accademia, né soldati di guardia alla porta. Lei avrebbe potuto essere l'unica abitante dell'intera regione.

Per la prima volta da quando aveva sconfitto Miathan sentì la gelida morsa della paura. In un solo momento era stata strappata via da tutto ciò che le era conosciuto, da ogni sicurezza. Ebbe un brivido, e uno spiacevole senso di solitudine le fece curvare le spalle.

Ma abbattersi così non serviva a niente. Con uno sforzo la Maga del Clima scacciò la paura e la depressione che minacciavano d'inquinare il suo buonsenso. A passi svelti si avviò risolutamente verso le scale. Sfiorato da una sua scarpa un oggetto metallico rotolò via con un clangore, mandando baluginanti onde di potere attraverso il tetto. Con un sussulto Eliseth riconobbe il calice, al quale era da attribuirsi parte della responsabilità del suo arrivo lì. Si chinò a raccoglierlo e lo mise al sicuro in una profonda tasca dell'abito. La Spada invece avrebbe dovuto restare lì a tempo indeterminato. Lei aveva imparato a sue spese a non toccarla con le mani. Era già stata malamente ustionata... in realtà aveva avuto fortuna a uscire viva dal suo primo incontro con il Manufatto. Finché non avesse scoperto un modo di dominarne i poteri letali, o ammortizzarli, la Spada era praticamente inutile per lei.

Eliseth scese per le scale non senza qualche difficoltà. Dato che aveva poca dimestichezza con la magia delle accensioni, i suoi tentativi di creare una Luce Magica furono poco efficaci o di breve durata. Quelle luci avevano l'irritante tendenza a spegnersi ogni volta che lei perdeva la concentrazione, e la sua concentrazione vacillava ogni volta che metteva piede su un gradino particolarmente scivoloso, col risultato di restare al buio proprio nel momento peggiore. Oltrepassò l'alloggio di Miathan al piano superiore e la porta della camera di Aurian a quello sottostante senza prendersi la briga di guardare dentro, e si diresse subito al suo appartamento, perché a quel punto aveva un disperato bisogno di vedersi intorno qualcosa di familiare. C'erano rimaste poche comodità, tuttavia, nella rovina su cui volse lo sguardo quando entrò nelle sue stanze. L'appartamento era irriconoscibile, così invaso dall'umidità che perfino l'intonaco del soffitto s'era staccato.

Eliseth passò da una stanza all'altra con una smorfia di disgusto, mentre i suoi piedi affondavano nei rimasugli marci di un tappeto che, un tempo candido come la neve, adesso era uno strato di roba nera e verdastra simile a muschio. La scoperta che i suoi gioielli c'erano ancora, intatti e chiusi nelle loro polverose scatole, le placò un poco i nervi. Se li mise in tasca, grugnendo di dolore nel toccarli con le mani ustionate, ma le sue speranze di trovare altre cose recuperabili svanirono in fretta: tutti gli oggetti pre-

ziosi che aveva accumulato, uno solo dei quali valeva una fortuna, erano stati distrutti dall'umidità e ridotti da buttare. I suoi numerosi abiti, di un'eleganza principesca, accuratamente chiusi nei cassetti e negli armadi, si sbriciolavano solo a toccarli, e così le scarpe e le pellicce. Sottili e maligne correnti d'aria entravano dalle finestre rotte, scrollando le ragnatele che pendevano dovunque e dando al luogo un'atmosfera di abbandono insopportabile.

La distruzione delle stanze che lei considerava la sua casa era troppo orribile, ed Eliseth preferì lasciar perdere e andarsene. Benché fosse troppo orgogliosa per mettersi a correre uscì in fretta e scese le scale, aggrappandosi al corrimano e senza perder tempo ad accendere altre Luci Magiche. Non si fermò fino al pianterreno, dove mandò in schegge il portone con un singolo violento lampo di forza. Poi scavalcò i pezzi di legno fumante, attenta a non graffiarsi, e uscì in cortile. Solo quando fu all'aperto sentì che poteva tirare il fiato, e si riempì i polmoni d'aria fresca.

Il sollievo di Eliseth, comunque, durò poco. Il silenzio degli anni pesava sull'Accademia come uno spesso sudario ammuffito, aumentando il senso di desolazione. Ricordi di violenze e di tradimenti vennero a infastidirla, sgradevoli come gli Spettri di Morte che una volta Miathan aveva evocato, a sue spese, usando il calice. I brividi che continuava a sentire nella schiena non erano certo dovuti al freddo del vento che soffiava nei cortili. «Basta con queste sciocchezze» sbuffò fra sé. «Solo perché sei stanca e affamata, non è il caso di scivolare in queste fantasticherie da smidollati.» Ad ogni modo, rifletté con un sogghigno, era letteralmente vero che non mangiava da anni. All'improvviso si ricordò del cibo che l'Arcimago aveva spostato fuori dal tempo e immagazzinato in una dispensa, dietro le cucine. Chissà se c'era ancora. La fame diede fresca energia ai suoi passi quando s'incamminò attraverso il cortile per indagare.

Nelle cucine c'erano delle candele, se non altro. Accesa la prima, Eliseth non dovette più logorarsi i nervi coi capricci della Luce Magica. Mentre la sua fiamma faceva presa sullo stoppino e la luce si spandeva per lo stanzone, fu sorpresa nel sentire il lieve scalpiccio di una moltitudine di piccoli piedi. C'erano ombre che si muovevano in tutti gli angoli e sotto i banconi: rospi e topi, che dopo esser stati a lungo i padroni indisturbati di quei locali ora correvano al riparo. La Maga imprecò per il disgusto, ma pressata dalla necessità tirò diritto verso la dispensa. Il cibo spostato fuori dal tempo non poteva aver attratto l'attenzione delle bestie e degli insetti.

Le sue speranze furono deluse. Miathan era rimasto troppo a lungo fuori

dal mondo, vittima della magia di lei. In sua assenza anche quell'incantesimo temporale s'era sciolto, e i rifornimenti che gli insetti non avevano divorato erano un mucchio di spazzatura annerita che aggredì il naso di Eliseth con un puzzo nauseabondo. Chiuse la porta e batté subito in ritirata, sfregandosi gli occhi irritati dalle esalazioni mentre abbandonava le cucine ai nuovi proprietari.

La sua ira fu in breve sostituita di nuovo dalla fame, aggravata dallo sconforto. Lì all'Accademia, comprese, non c'era niente che potesse interessarla. Esaminò le possibili alternative e pensò ai Mortali della città. Giù a Nexis c'era almeno una persona (sempre che fosse ancora vivo) in debito con lei. Si tirò sulla faccia il cappuccio del mantello e s'incamminò sulla strada che scendeva dalla collina.

Bern sentì il sangue andargli in acqua quando aprì la porta e vide Lady Eliseth. Gli si piegarono i ginocchi, e dovette aggrapparsi allo stipite per non vacillare. La sua bocca si aprì e si chiuse come quella di un pesce in cerca d'aria. *Sto sognando*, pensò. *Questo è un incubo terribile. Fra un minuto mi sveglierò e lei se ne sarà andata...*

Ma la Maga non mostrò alcuna intenzione di andarsene. E sul suo volto eternamente giovane si disegnò un sogghigno malizioso. «Che ti succede, Bern?» domandò, con voce dolcemente velenosa. «Ma guardati: hai l'aria di uno che ha visto uno spettro.»

«Io... io...» Il fornaio riuscì finalmente a sbloccarsi le corde vocali. «Lady, ero convinto che tu fossi morta. Quando ti ho visto sparire in quel lampo... non potevo dubitare che ti avessero ucciso. Noi... la gente... credevamo che *tutti* i Maghi fossero morti.»

Eliseth scosse il capo. «Vi sbagliate di grosso, poveri sciocchi.» Senza aspettare d'essere invitata spinse rudemente da parte il fornaio ed entrò nella bottega. Bern richiuse e le tenne dietro, con gambe tremanti. L'uomo s'era ripreso abbastanza da notare le ombre di stanchezza intorno agli occhi della Maga e le ustioni che le sfiguravano le mani. A parte questo, era vestita come l'ultima volta che lui l'aveva vista. I suoi capelli d'argento, un tempo così lisci e ben acconciati, erano scompigliati e odoravano di fumo come se fosse uscita solo allora dall'incendio che aveva colpito gli alberi della Valle. Nel nome degli Dèi, si chiese, dov'era stata in quegli anni? E cos'aveva fatto?

«Sembra proprio che tu abbia saputo approfittare dell'assenza dei Maghi, eh?» disse Eliseth, guardandosi attorno nell'anticamera del forno. La bot-

tega appariva ben fornita di merce. «Mentre venivo giù per la strada, ho notato che hai tirato su dei muri nuovi per unire questo edificio a quello accanto. Ti sei allargato, dunque.» Gli piantò addosso i suoi occhi duri e penetranti. «Mi viene spontaneo chiedermi se questa tua nuova prosperità sia dovuta al grano che ti ho fornito io tempo fa. È così?»

«Sì, Lady. Ora sto un po' meglio, finanziariamente.» Bern non volle negarlo. Era consapevole che lei non poteva fare a meno di notare le aggiunte e le riparazioni dell'edificio. Anche lì dentro c'erano i segni della sua maggiore prosperità: i banconi nuovi, gli scaffali e le bilance, gli stessi abiti che lui indossava. Contro ogni logica pregò che non si accorgesse dei piccoli tocchi estetici che denotavano la presenza di una donna... ma non fu esaudito.

La Maga inarcò un sopracciglio. «Non è che ti sia sposato, mentre io non c'ero? Devo farti le mie congratulazioni?»

«Be', io... Lady, perché me lo chiedi?» disse lui, un po' troppo nervosamente.

Giusto allora dal corridoio che portava nel retro una voce femminile chiamò: «Chi è che ha bussato a quest'ora, Bern?»

Il fornaio imprecò fra i denti quando la donna ciabattò giù per le scale e apparve nella bottega. Era piccola e bruna, in stato di gravidanza avanzata, e dietro di lei c'erano due bambini, un maschio e una femmina. Prima che il fornaio potesse rimandarli a letto, Eliseth andò verso la donna. «Tu devi essere la moglie di Bern, allora» le disse cordialmente. «Mi fa piacere che abbia trovato una compagna così graziosa e simpatica... e che bei bambini avete!»

Dato che Eliseth s'era degnata di parlarle, Bern non ebbe altra scelta che presentargliela. «Questa è mia moglie Alissana, Lady» mormorò. La donna, palesemente intimidita, aveva già capito di avere dinnanzi una Maga. Bern la vide tremare nonostante i modi abbastanza amichevoli dell'altra, ed era pallida quando le rivolse un goffo inchino. Il suo corpo appesantito la sbilanciò e cadde in avanti. Sarebbe finita addosso alla Maga e l'avrebbe travolta a terra, se lei stessa non l'avesse sostenuta con le sue mani malridotte.

«Stupida cagna!» ringhiò Bern alzando un braccio come per mollare un manrovescio alla moglie. Lei deglutì saliva e si portò le mani all'addome, per proteggere il figlio non ancora nato. Girando alla larga dal marito tornò in fretta nel retto, seguita da uno dei bambini, il maschio. L'altra, una femminuccia di cinque o sei anni, restò sulla porta del corridoio a guardare

la Maga con gli occhi spalancati.

Eliseth scrollò le spalle e si volse al fornaio. «Presumo che tu abbia una camera per gli ospiti in questo edificio così rifatto a nuovo. Portami subito là. Poi voglio un bagno caldo, e una buona cena. Domattina tua moglie andrà ad acquistarmi della biancheria e abiti adatti al mio rango.»

Bern sbarrò gli occhi. Oh, Bontà divina, non era possibile che volesse *sistemarsi* in casa sua! «Ecco, Lady» balbettò. «Tu mi fai un grande onore, ma...»

Scattando avanti come un serpente la Maga gli afferrò un polso con una mano simile a un artiglio. «Apri gli orecchi, piccolo pezzente ingrato. Tu hai un debito con me, non dimenticarlo mai.» Fece un cenno col capo verso gli scaffali ben fomiti e i nuovi locali collegati al retro dell'edificio. «Senza il grano che ti ho regalato io, non avresti niente di tutto questo.»

Nonostante la paura che aveva di lei, la natura mercenaria di Bern si ribellò a quell'affermazione. «Lady, con tutto il rispetto, tu ora dimentichi che il grano non è stato un regalo, bensì la ricompensa che mi dovevi per essermi infiltrato nel campo dei ribelli e...»

«E cercare di convincerli a uscire da quel maledetto posto, in modo che io potessi sistemarli per le feste... compito nel quale hai brillato per il tuo insuccesso!» La voce di Eliseth era tagliente come una lama. «Miserabile incapace di un Mortale! Dopo avermi costretta a cambiare il piano a causa del tuo fallimento, hai anche osato *rubarmi* quel grano? Non avevi diritto a una ricompensa ma a una punizione!»

Indebolito dallo spavento dinnanzi all'ira della Maga, Bern cadde in ginocchio sul pavimento e chinò il capo, accasciandosi. «Perdonami, Lady... non volevo rubare il tuo grano» gemette. «Ma cosa potevo fare? Lasciarlo marcire sarebbe stato un delitto. Anche se apparteneva ai Maghi, io credevo che ve ne foste andati tutti!»

«Questo è evidente» disse Eliseth, rigida. «Ma ti sbagliavi... e ora devi fare ammenda per i tuoi errori. A meno che, ovviamente, tu non preferisca che a pagare al tuo posto siano la donna che hai sposato e il piccolo bastardo che ha nella pancia.» La sua voce era minacciosa come l'aculeo di uno scorpione.

Bern rabbrividì al pensiero di ciò che la Maga avrebbe potuto fare al nascituro. Non avendo altra scelta chinò il capo. «Sia come tu vuoi, Lady» mormorò umilmente.

Alissana ebbe appena il tempo di scostarsi dalla porta della camera da letto, a cui appoggiava l'orecchio per ascoltare, quando Bern la spalancò

rabbiosamente.

«La Lady sarà nostra ospite.» L'uomo sputava le parole come fossero fiele. «Inoltre pretende un bagno caldo e un pasto» aggiunse, accigliato. «Mentre io accendo il fuoco e le scaldo l'acqua, tu comincia a cucinare. E per il bene della nostra famiglia, guarda di metterle davanti la cena migliore che tu abbia fatto in vita tua. Be'... muoviti! Cos'hai da guardarmi come un'oca senza cervello? Vai ad accendere la stufa, datti da fare!»

La moglie si affrettò a ubbidirgli, dopo aver deglutito un groppo di saliva nel vedere l'espressione tempestosa della sua faccia. In quegli anni di vita in comune aveva imparato a tenere la bocca chiusa e sopportare il temperamento del marito, che aveva il vizio di sfogarsi sui famigliari quando qualcosa gli andava storto. Ma mentre faceva da mangiare Alissana fremeva. Era una donna sensibile e di carattere mite, che conosceva i difetti di Bern ma su pressione della sua famiglia aveva deciso di sposarlo ugualmente. Dopo la scomparsa dei Maghi le cose a Nexis stavano andando di male in peggio per i lavoratori più poveri, e lui era l'unico scapolo benestante del quartiere. Aveva dovuto imparare a difendere se stessa e i bambini dai suoi accessi di rabbia, ma stavolta capiva il malumore del marito, e condivideva pienamente le sue paure.

Alissana era rimasta sgradevolmente colpita dalla rivelazione che il loro benessere proveniva da un accordo fatto coi Maghi nel passato. Per quanto fosse difficile vivere con lui, Bern rappresentava la sicurezza e sapeva procurare un'esistenza relativamente agiata a sua moglie e i suoi figli. Alissana rabbrividì al pensiero delle mani annerite con cui la Maga l'aveva afferrata e sorretta, ma ciò che l'aveva intimorita di più era stato il contrasto fra la sua voce morbida e quello sguardo freddo da rettile. La Maga era una creatura terribile, lo sentiva. Lei aveva paura per i suoi bambini... e l'aveva sentita accusare Bern di averle rubato quel grano! Le tremavano le mani mentre disponeva nella teglia la pasta per la torta di mele. Cosa sarebbe successo, se Eliseth avesse ucciso Bern, o lo avesse trasformato in qualcosa di mostruoso? Cosa ne sarebbe stato della loro famiglia?

Senza smettere di borbottare e lamentarsi fra sé Bern controllò la temperatura dell'acqua nel calderone di rame incassato nel muro laterale del caminetto. Dava le spalle a sua moglie. Quasi mossi da una volontà indipendente gli occhi di Alissana continuavano a correre alla scatola di metallo col coperchio incernierato deposta sullo scaffale più alto, fuori dalla portata dei bambini. I topi e gli insetti erano un problema nel forno, e di recente Bern s'era procurato dall'erborista del quartiere un veleno di genere più

efficace.

Con un gesto rapido Alissana allungò una mano e prese la scatola. Bern era ancora occupato col calderone mentre lei spargeva i cristalli incolori fra uno strato e l'altro della torta di mele. Prima che suo marito finisse quel che stava facendo e si voltasse, la scatola era di nuovo chiusa e al suo posto sullo scaffale. Soltanto quando Alissana mise la torta nel forno, poco dopo, nel guardarsi le mani si accorse che non tremavano più.

Quando ebbe finito di asciugarsi e di vestirsi, al termine del bagno caldo, Eliseth andò a sedersi davanti al caminetto in quella che era sicuramente la miglior camera da letto della casa. Si sentiva fresca e riposata. Il fatto che Bern e la moglie incinta avessero dovuto sloggiare da quella stanza per lasciarla a lei non la disturbava affatto. C'era l'antipatico inconveniente di non avere una cameriera personale ad occuparsi delle sue piccole necessità, questo sì, ma per la prima volta dal suo drammatico ritorno a Nexis lei sentiva che la vita stava tornando a svolgersi come una Maga del suo rango aveva diritto di aspettarsi. Sorrise al ricordo degli ansiti del fornaio che andava su e giù per le scale coi secchi d'acqua calda. Se non altro i Mortali erano di natura servile, questo pregio bisognava riconoscerglielo.

La Maga era stata immensamente sollevata nel vedere che, sebbene fosse invecchiato, il fornaio non dimostrava molti anni di più. Il pensiero dell'espressione sbalordita con cui le aveva aperto il portone la fece sogghignare di nuovo. Era soddisfatta, abbastanza da non badare troppo al fatto evidente che l'uomo non era stato per nulla entusiasta di vederla.

Ora che aveva scoperto di non essere troppo lontana dal suo tempo, le preoccupazioni di Eliseth erano per lo stato in cui la Spada di Fuoco le aveva ridotto le mani. Rimpiangeva di non aver dedicato più tempo ad imparare da Meiriel almeno le basi dell'arte della guarigione. Benché avesse provato con tutto ciò che aveva a disposizione, non era riuscita a fare niente di meglio che liberarsi del dolore e ottenere una certa relativa flessibilità delle dita, quanto bastava per usare le mani ma non a sufficienza per i lavori più complessi e delicati. La pelle bruciata era rimasta annerita e sembrava che si stesse consolidando invece di staccarsi e lasciare il posto a uno strato nuovo. Questo era incomprensibile. La Maga del Clima aveva l'inquietante sensazione che le sarebbe rimasta così, di quel colore. Strinse i denti e deglutì un groppo di saliva. Che i dèmoni si portassero quella maledetta Spada di Fuoco! Cos'aveva fatto alla pelle delle sue mani?

L'arrivo di Bern con il vassoio della cena interruppe le sue cupe rumina-

zioni. Fu sorpresa di vederlo entrare; avrebbe pensato che con una donna in casa lui non si sarebbe mai abbassato a compiti così servili, specialmente dopo averle riempito il mastello d'acqua calda per il bagno. Ma forse quella Alissana era troppo timida e spaurita per avvicinare una Maga... o forse era Bern a tenerla lontana da lei, sapendo cos'avrebbe potuto fare a una donna incinta.

Mentre l'uomo deponeva il vassoio sul tavolo accanto a lei, Eliseth mise momentaneamente da parte le altre preoccupazioni. «Prendi una sedia, Bern, e tienimi compagnia mentre mangio» gli disse. «Voglio sapere cos'è successo in città mentre io ero via.»

Poco per volta Eliseth si fece un quadro della situazione che s'era sviluppata a Nexis dal tempo della sua partenza. Lei era stata assente meno di quanto aveva temuto, appena sette anni e mezzo, ma ciò era bastato per convincere quegli stupidi Mortali che s'erano finalmente liberati per sempre dei Maghi. Poveri illusi! Tuttavia la paura del fantasma di Miathan aveva impedito ai nexiani di entrare a rubacchiare nell'Accademia, fatto questo di cui la Maga prese nota con interesse. Ma le fu difficile trattenere la rabbia e lo stupore quando venne a sapere che il Consiglio dei Tre era stato abolito, e che a governare la città era adesso quel presuntuoso di Vannor, un pezzente arricchito, proprio lui fra quanti avrebbero potuto far valere i loro maggiori diritti. Dalla notte in cui l'uomo era riuscito a sfuggirle, allontanandosi definitivamente dalla sua portata, il suo odio per Vannor era diventato più feroce, una questione personale. Lei non poteva permettere che un Mortale le facesse fare una figura da stupida e restasse impunito.

Lo stesso per quanto riguardava Zanna, la figlia di Vannor. La cena di Eliseth perse tutto il sapore mentre ripensava a come quella dannata puttanella s'era infiltrata all'Accademia nelle vesti di serva, e poi era riuscita a farsi strada fino a diventare sua cameriera personale. Nessuno era mai riuscito a capire come avesse fatto Zanna a liberare suo padre e a scomparire insieme a lui così completamente, ma poiché la ragazza era stata la sua cameriera, Eliseth s'era vista incolpare da Miathan per quella fuga... anche se era stato proprio *lui* a fidarsi di quella traditrice tanto da metterla a occuparsi dei prigionieri.

Lo stomaco le si torceva per la rabbia al pensiero di Zanna, così Eliseth spinse da parte il piatto col resto del piccione in umido. «Tu sai cosa ne è stato della figlia di Vannor?» domandò a Bern, cercando di non mostrare il veleno che aveva in corpo.

L'uomo scosse il capo. «Si è sposata, Lady, o almeno credo.» Fece spallucce. «Non so neppure dove abita... non a Nexis, comunque. Penso che abbia deciso di sistemarsi da qualche altra parte, per sicurezza, fin da quando sono cominciate le scorrerie dei Phaerie. So soltanto che viene a far visita a suo padre, ogni tanto, portando con sé i suoi bambini.»

La Maga sospirò. Oh, be', non c'era fretta di scoprire dove si trovava Zanna. Innanzitutto avrebbe dovuto occuparsi del padre della ragazza, l'autoproclamatosi Signore di Nexis. Ancora non aveva idea di come si sarebbe vendicata su di lui. Ma all'improvviso una delle cose che Bern aveva detto le rimbalzò di nuovo nella mente, e subito i pensieri di vendetta furono accantonati. «Cos'è questa storia dei Phaerie? Di che diavolo di scorrerie parli?»

Fu con gran disappunto che Eliseth venne a sapere come stavano le cose, dalla mesta voce del fornaio. Nell'agitazione in cui era caduta dopo esser stata risucchiata fuori dal tempo, aveva dimenticato del tutto il Signore della Foresta e i suoi seguaci, apparsi nella Valle quasi contemporaneamente a lei. Sembrava che, in assenza dei Maghi, quei dannati bastardi dei Phaerie si fossero scatenati sull'intero continente. Nei primi tre o quattro anni del suo governo, Vannor aveva avuto continui guai dagli scorridori che cavalcavano nel cielo. Nelle chiare notti di luna, quando soffiava il vento del nord, gli abitanti di Nexis e delle regioni circostanti avevano imparato a loro spese a nascondere il bestiame, chiudere a catenaccio le porte di casa e possibilmente andare a dormire in qualche rifugio sicuro, perché i Phaerie arrivavano in groppa ai loro grandi cavalli volanti e piombavano giù dal cielo a fare razzie. Dapprima avevano rapito soltanto uomini giovani e robusti, ma in seguito erano cominciati a sparire artigiani con tutti i loro attrezzi del mestiere: carpentieri, muratori, falegnami, fabbri e vasai. Di loro si sapeva soltanto che venivano portati via verso il settentrione, e che nessuno era mai tornato indietro.

In seguito erano stati rapiti anche contadini e pastori, tutta gente di montagna che conosceva bene i generi di agricoltura e allevamento adatti alle regioni fredde del nord. In questi casi le incursioni erano state effettuate con una tecnica diversa: a scomparire erano intere famiglie, e con loro veniva portato via tutto il raccolto delle fattorie, gli animali da cortile, le semenze e gli utensili, compresi i mobili di casa. Vannor - Eliseth fu maliziosamente divertita nel sentirlo dire - era quasi uscito pazzo nel tentativo di scoprire il motivo che c'era dietro tutti quei rapimenti, ma la cosa era rimasta un mistero, e inoltre aveva miseramente rinunciato a cercare di

fermare gli scorridori celesti. Così in breve tempo le fattorie avevano cominciato a restare abbandonate per un'altra ragione, perché la gente che viveva in posti isolati lasciava la campagna per venire a vivere in città, dove spesso non riusciva a trovare mezzi di sostentamento e andava a incrementare le schiere degli accattoni.

Non che Nexis fosse più sicura di altre zone. I Phaerie colpivano a loro piacere dove volevano, e rapivano la gente senza trovare ostacoli. Spesso a essere portate via erano le ragazze di qualunque età, anche giovanissime, purché avvenenti. E alle loro famiglie non restava che piangerle e chiedersi quale destino le aspettasse. Ma da ultimo erano state rapite tessitrici, filatrici, sarte e cuoche. La guarnigione sembrava impotente. Il suo comandante, dopo aver a lungo tentato di tenere la situazione sotto controllo, aveva rinunciato e s'era dato al bere. Benché Nexis per molti versi arricchisse sotto l'accorto governo di Vannor, dunque, non avrebbe potuto esserci pace né vera prosperità finché il problema dei Phaerie non fosse stato in qualche modo risolto.

Bern era un uomo spaventato, questo ce l'aveva scritto in faccia, pensò Eliseth. Già una volta era sfuggito ai Phaerie, quel giorno di oltre sette anni prima nella Valle, gettandosi nel lago e restando nascosto in un canneto finché loro non se n'erano andati; poi aveva trovato uno dei cavalli abbandonati dai mercenari ed era tornato a Nexis. Ma non aveva mai dimenticato l'orrido massacro dei mercenari assoldati da Eliseth, sterminati dai Phaerie per puro divertimento. Aveva rinforzato le porte e le finestre del forno e montato grossi catenacci, ma viveva nella paura che i Phaerie una notte o l'altra rapissero anche lui. o la sua intera famiglia.

A Eliseth non sarebbe importato niente... sennonché Bern poteva ancora rivelarsi utile in futuro. A preoccuparla erano i Phaerie, tuttavia, che per i suoi piani rappresentavano una minaccia. Lei intendeva prendere le redini del potere a Nexis, e mantenerle si sarebbe rivelato assai problematico se quei maledetti continuavano a fare incursioni sulla città. Tuttavia, liberarsi di loro le avrebbe procacciato il rispetto e l'ammirazione del popolo... e in tal caso non avrebbe dovuto alzare un dito per spazzare via Vannor: i nexiani l'avrebbero supplicata in ginocchio di governarli. Senza prestare orecchio a Bern che si lamentava dei tempi duri, tirò verso di sé la torta di mele calda e cominciò a mangiare, cercando di elaborare un abbozzo di piano.

I suoi occhi si sbarrarono per lo shock quando la prima fitta di dolore le attanagliò le viscere. Mentre rotolava giù dalla sedia, premendosi le mani

sullo stomaco, poté sentire il veleno che le penetrava già nel sangue come un'insidiosa marea nera. Si portò le mani alla gola e strisciò sul pavimento, cercando di vomitare e tossendo gocce di una corrosiva miscela di veleno e di bile.

Aveva solo pochi secondi di tempo se voleva tentare di salvarsi. Eliseth frenò il panico, lottando per ignorare il dolore, e mandò la sua volontà nell'interno del proprio corpo per rallentare i battiti del cuore affannato. Con quelle dita invisibili protese dentro di sé raggiunse le vene e le arterie, cominciando ad afferrare le molecole di veleno per frazionarle nei loro innocui componenti che avrebbero potuto essere eliminati dalle sue reni.

Pian piano il malessere e il dolore diminuirono. Con gran sollievo la Maga sentì le funzioni e i bioritmi del suo organismo tornare normali. Le ondate di sofferenza, ritraendosi, la lasciarono a secco sulla spiaggia della vita. Debole e nauseata e stordita, sofferente come se l'avessero presa a calci per ore, Eliseth riaprì gli occhi.

Dov'è Bern? Dov'è andato quella serpe strisciante, quel bastardo di un Mortale traditore e carogna? In quel momento la Maga sentì il cigolio di una porta che veniva aperta. Dopo essersi accorto che lei non soccombeva al veleno e si stava riavendo, il miserabile scappava con la coda fra le gambe.

«No!» gorgogliò Eliseth, girandosi di scatto. Ne aveva abbastanza di quelle vigliacche fughe dei Mortali. Bern ebbe appena il tempo di spalancare gli occhi terrorizzato, poi il lampo che scaturì dalla mano protesa di lei lo avvolse. Il fornaio si abbatté al suolo e giacque immobile, con le vesti fumanti e i capelli in fiamme.

Imprecando oscenamente la Maga afferrò una gamba del tavolo e si tirò in piedi. Un lungo sorso di vino dalla fiasca la aiutò a sciacquarsi la bocca e ristorare lo stomaco. Quando si sentì più salda sulle gambe attraversò la stanza e guardò il corpo del fornaio steso accanto alla porta, facendo una smorfia per il puzzo di carne e di capelli bruciati. «Dannato topo di fogna, tu possa schiattare all'inferno. Non credevo che avessi il fegato di provarci, con me» mugolò fra sé. Tuttavia, ora che il primo impeto dell'ira si stava placando, cominciava a pentirsi di averlo ucciso frettolosamente. Bern e la sua famiglia avevano un posto nei suoi piani, e adesso l'idiota non poteva più servirle. Ora le toccava tappare la bocca per sempre anche alla donna e ai due bambini, altrimenti la notizia del suo ritorno avrebbe fatto il giro di Nexis in un baleno e Vannor sarebbe subito corso ai ripari. Eliseth imprecò ancora. Mortali della malasorte! Proprio quando lei aveva bisogno di ripo-

sarsi un po', ecco cosa le capitava!

Be', almeno il fornaio le aveva dato delle informazioni utili, prima di morire. Forse la cosa migliore era di tornare all'Accademia prima dell'alba, appena eliminata la famiglia del fornaio. La Maga del Clima andò a riprendere il suo mantello, gettato di traverso su una sedia. Mentre lo indossava le capitò sottomano la forma dura di un oggetto in una delle tasche interne.

Eliseth sbatté le palpebre e rimase immobile, mentre un'intuizione del tutto inaspettata le attraversava la mente. Era possibile che il calice, costruito con un frammento del Calderone della Rinascita, avesse ancora almeno un poco del potere dell'oggetto originale? Se era così, davanti a lei si aprivano interessanti opportunità.

Con mani che tremavano dall'eccitazione Eliseth tolse di tasca il calice e ci versò l'acqua della brocca rimasta sul tavolo. Mentre il liquido riempiva il contenitore parve acquistare lo stesso colore e la consistenza del metallo, diventando vischioso e nero, opaco, senza riflessi. Un refolo di vapore oscuro spiraleggiò su da quella superficie che assorbiva la luce. Tenendo il calice con attenzione per non versarselo sulle mani, la Maga tornò dove giaceva Bern e lasciò cadere alcune gocce di quel liquido sul corpo fumante.

Dapprima non accadde niente. Non c'era segno di vita in quella forma scura e bruciata. Ma dopo qualche momento, quando già stava per distogliere lo sguardo con una smorfia spazientita, Eliseth sbatté le palpebre e si chinò a osservare meglio. La superficie del corpo di Bern era coperta da una nuvola sempre più densa che, vista da vicino, sembrava uno strato di microscopici moscerini neri. In breve la Maga poté notare che lo strato esterno di pelle cotta riprendeva il colore chiaro della carnagione sana. Pochi minuti dopo il corpo appariva di nuovo intatto, a parte i capelli bruciati su un lato del cranio e i danni agli indumenti. Tuttavia, con suo disgusto, non respirava e continuava ad apparire morto.

D'impulso Eliseth gli fece girare la testa e gli versò in bocca qualche goccia di quell'acqua scura. Trascorsero alcuni momenti, durante i quali lei lo fissò incerta e dubbiosa. All'improvviso Bern mandò un rantolo e si agitò goffamente, alzandosi in piedi. «Non sono stato io! Non c'entro niente, io!» dichiarò stordito. Poi aprì gli occhi e la vide. «Cosa... cos'è successo?» domandò, con aria completamente confusa. «Mi sono sentito male?»

Eliseth stava per replicare con rabbia alla protesta d'innocenza del bastardo assassino quando si rese conto sbalordita che l'uomo non aveva par-

lato a voce. *Dèi del cielo, posso leggergli nella mente!*

Poté farlo con chiarezza assai maggiore non appena ebbe capito come stavano le cose, e focalizzò su di lui tutta la sua attenzione per leggere più a fondo. Laggiù, sotto lo strato muschioso e impreciso che costituiva i pensieri superficiali del Mortale, c'era uno stupore intenso e il tentativo di ricordare cos'era stato a metterlo fuori combattimento intanto che lasciava la stanza. Poi ricordò anche il resto. Eliseth vide il suo onore e la sua paura nel capire che qualcuno aveva cercato di assassinare una Maga... e subito dopo l'uomo si rese conto che una sola poteva essere la responsabile.

Alissana! L'immagine della moglie che preparava la torta venne fuori nitida dalla mente del fornaio. E così era stata quella maledetta cagna a trovare il fegato di attentare alla sua vita! L'ira della Maga ribollì oltre ogni sua possibilità di controllo... e ad un tratto, con uno sconvolgente cambio di prospettiva, si trovò a guardare se stessa dall'esterno. Eliseth boccheggiò, e sollevò le mani alla faccia... ma quelle che sì vide davanti al naso non erano le sue mani, né erano suoi i lineamenti e la mascella barbuta che poteva sentire sotto le dita. Stava guardando la stanza attraverso gli occhi di Bern!

Agendo d'istinto Eliseth strinse la presa della sua volontà sopra i pensieri deboli e codardi del Mortale, e lì sentì scivolare via come granelli di sabbia nel foro di una clessidra di vetro. La sensazione era diversa, notò, da quella di quando si occupava stabilmente il corpo di qualcun altro e la coscienza della vittima veniva spinta da parte, sostituita da quella che prendeva il controllo. Nel caso del fornaio, invece, i pensieri di quest'ultimo appartenevano ancora a lui, mentre la Maga li controllava così come si governa un cavallo tenendolo per le redini e imponendogli l'ubbidienza. Ma c'era di più: con una risata divertita capì che l'uomo era inconsapevole della sua presenza dentro di lui. La sensazione di governarlo a sua insaputa era esilarante, un vero spasso, ed Eliseth si chiese fino a che punto si estendeva quel tipo di controllo. Per tentativi cominciò a esplorare i limiti del suo nuovo potere.

Non c'era il rischio di danneggiare il suo corpo, che tuttavia si era afflosciato al suolo come svuotato dell'anima. Eliseth lo raccolse con le braccia di Bern e lo depose su una sedia, in modo che non scivolasse giù. In breve si accorse che le bastava tenere sotto controllo soltanto le funzioni cosiddette superiori della mente del fornaio, poiché gli automatismi del corpo funzionavano meglio senza interferenze. Per un poco si divertì a farlo camminare intorno alla stanza e muovere le mani in semplici lavoretti. Poi,

quando le parve d'essere pronta, decise di mettere alla prova il suo dominio sul burattino umano. Insinuandosi nella ragnatela dei pensieri di Bern come un ragno astuto e sottile lo fece andare sulle scale... e verso la camera da letto dove dormiva il resto della sua famiglia.

CAPITOLO QUINTO
IL NON MORTO

Quando la piccola Alissa, la figlia di Alissana e Bern il fornaio, si svegliò era ancora buio. Quella notte aveva dormito male, e i suoi sogni erano stati disturbati dalla presenza della sconosciuta coi capelli d'argento e dagli occhi freddi venuta a stare da loro. Benché di solito lei non fosse affatto timida - era una bambina grande, ormai: aveva sei anni, e doveva tener dietro lei al suo fratellino Tolan - in quella donna c'era qualcosa che faceva venir voglia di scappare a nascondersi. Era contenta che sua madre fosse venuta a dormire con loro nella stanza dei bambini, su un materasso steso sul pavimento, quando avevano lasciato all'ospite la camera da letto grande. La sua vicinanza la rassicurava.

Il rumore che l'aveva svegliata continuava a farsi sentire: i passi di un adulto sui gradini di legno delle scale. Con un tremito la bambina si rannicchiò sotto la coperta stinta e strinse più forte al petto la sua bambola di stracci, Buba, che aveva paura del buio. I passi si fermarono fuori dalla porta, e una voce maschile borbottò qualcosa fra sé. Con un sospiro di sollievo Alissa disse a Buba che era una stupida ad avere paura: quello era soltanto il babbo, che veniva a letto. S'era forse dimenticata che lui era rimasto giù in bottega a lavorare? Ma mentre ascoltava il suo goffo armeggiare con la maniglia di legno s'irrigidì, e in lei nacque una paura d'altro genere. Il babbo doveva aver bevuto ancora il vino rosso, e lei sapeva bene, con la triste esperienza di quei suoi pochi anni di vita, cosa sarebbe successo.

Per la maggior parte del tempo il padre di Alissa era un accigliato e severo capofamiglia, che si mostrava sorridente solo coi clienti del forno. Lavorava duro e si aspettava che tutti i suoi famigliari, compresi i bambini, facessero la loro parte; in caso contrario si toglieva la cinghia dei pantaloni ed erano dolori. A volte passava le serate all'osteria con gli amici e tornava a casa accompagnato da uno di loro canticchiando con voce ebbra, e questo significava guai. Fin troppe volte Alissa era scesa dal letto, spaventata dal rumore di colpi e di grida soffocate, e col cuore in gola lo aveva visto

litigare con sua madre sulle scale o picchiarla. Spesso, in quei casi, il mattino dopo bisognava stargli alla larga il più possibile, perché lui li guardava cupamente con occhi arrossati e li prendeva a calci o a ceffoni per ogni sciocchezza. In genere la stanza dei bambini era un rifugio sicuro quando tornava a casa ubriaco; se gli stavano fuori dai piedi non se la prendeva con loro. Quella notte però dormivano tutti in un'unica stanza e non ci sarebbe stato scampo, a meno che...

La porta si aprì e nella stanza entrò la luce gialla della lampada a olio usata da chi andava su e giù per le scale, seguita da un'ombra. Ma Alissa era già scivolata fuori dalle coperte e s'era nascosta sotto il letto, dove lui non sarebbe riuscito a prenderla a schiaffi facilmente.

Lì sotto c'era un sacco di polvere. La bambina si coprì la faccia con una mano per non far sentire il suo respiro, e ne approfittò per grattarsi il naso che le prudeva. Sbirciando fuori dal nascondiglio vide due scarpe marroni sporche di farina andare verso il materasso steso accanto al muro dove sua madre, stanca dopo la dura giornata di lavoro, dormiva profondamente. Dato che non lo sentiva grugnire imprecazioni, e perciò sperando che non fosse ubriaco e si limitasse a mettersi a dormire, la bambina scivolò più avanti e mise fuori la testa per vederci meglio.

Il babbo appoggiò la lampada sul pavimento accanto al giaciglio. Si raddrizzò, e quando la luce gialla dello stoppino gli illuminò il volto Alissa pensò che sembrava *strano*, anche se lei non avrebbe saputo dire perché. Aveva un'espressione vagamente preoccupata, come se ascoltasse qualche rumore in distanza. La mamma si mosse nel sonno, e si girò supina. Qualcosa lampeggiò nella mano che il babbo stava sollevando. Alissa non ebbe voce per urlare quando il coltello si abbassò con violenza, piantandosi fino all'impugnatura nel petto della mamma. Ci fu uno sgradevole gorgoglio quando la mamma mosse il capo, e la sua mano sinistra fu scossa da alcuni tremiti, poi restò immobile. Alissa, sbalordita e incredula, capì che avrebbe dovuto provare orrore per ciò che vedeva, ma non ne fu capace. Capì che avrebbe dovuto piangere e fuggire, ma neppure di questo fu capace, né riuscì a distogliere lo sguardo. Era come se lei fosse diventata una pietra. Quella cosa non poteva essere successa... il babbo non poteva aver fatto davvero quella cosa! Il sangue... c'era del sangue ora, accanto al materasso, rosso scuro intorno alla base della lampada a olio.

Con uno strattone il babbo tirò fuori il coltello dalle costole della mamma e si girò verso i due letti a una piazza, su uno dei quali Tolan s'era svegliato e stava gemendo. Furono gli ansiti terrorizzati del fratello minore a

interrompere la paralisi di Alissa, e la bambina comprese, con uno shock che fu come un blocco di ghiaccio nella nuca, che lei sarebbe stata la prossima ad essere colpita e sentire male (non a morire: nella sua mente quel concetto non c'era, però conosceva i colpi e il dolore). Il babbo entrò fra i due letti con il coltello insanguinato in mano, dandole le spalle. In quel momento Alissa strisciò fuori dal suo nascondiglio, sempre stringendo Buba in una mano. Il grido acuto di Tolan coprì il rumore dei suoi piedi scalzi che correvano alla porta, e lei lo sentì spegnersi in un orribile verso rauco. Il babbo si girò di scatto e nel vederla ringhiò un'imprecazione, ma lei era già fuori e fuggiva a rotta di collo giù per le scale prima che lui uscisse sul pianerottolo per gettarsi al suo inseguimento. Alissa arrivò al portone esterno della panetteria con qualche passo di vantaggio su di lui, e afferrò freneticamente la maniglia... ma il portone era chiuso, e il grosso catenaccio era troppo duro perché una bambina riuscisse a tirarlo in fretta.

Alissa si girò con un singhiozzo e vide la figura che lei conosceva come suo padre venire verso di lei. Le scarpe dell'uomo lasciavano al suolo orme rossastre; aveva in mano il coltello del pane grondante di sangue, e nei suoi occhi di pietra c'era la gelida volontà di annientarla. Mentre alzava il braccio armato per colpirla lei gli passò sotto il gomito con un balzo disperato e corse via nell'unica direzione possibile: il breve corridoio che portava al forno, benché sapesse che la porta secondaria sul retro era chiusa anch'essa. Il padre cercò di chinarsi per afferrarla con la mano libera, e nella contorsione con cui si voltò le sue scarpe sporche di sangue scivolarono sul pavimento. Alissa lo sentì imprecare, e poi ci fu il tonfo pesante con cui l'uomo cadde contro uno scaffale. Questo le avrebbe dato qualche momento in più, per cercare una via di scampo.

Ansante e senza fiato la bambina si precipitò nel locale di cottura e si guardò attorno, ma la finestrella da cui aveva confusamente sperato di poter sgattaiolare fuori era troppo alta. L'unico posto che sembrava offrire un riparo era il forno grande per il pane, ora quasi freddo dopo che sua madre aveva usato quello accanto per la torta. Senza pensarci Alissa attraversò la stanza e sì infilò nell'interno, odoroso di pane e di fumo di legna. Fece appena in tempo a chiudere lo sportello dietro di sé e si rannicchiò nel buio, stringendosi al petto Buba e osando a stento respirare.

Eliseth, rinchiusa ma attiva come un parassita dentro la mente di Bern, usò gli occhi del fornaio per scrutare la stanza ma poiché non s'era portata dietro la lampada non riuscì a vedere niente. Imprecò, frustrata. Quella

sporca mocciosetta! Dove diavolo s'era cacciata? Fece andare Bern alla porta posteriore. Il catenaccio era ancora chiuso dall'interno. Be', in tal caso quella maledetta rompitasche non poteva essere lontana. Dapprima pensò agli scaffali, ma quando ebbe controllato i ricordi di Bern capì che erano troppo pieni di pane per offrire un nascondiglio. Poi vide i due forni, nella penombra. Uno non era abbastanza largo per contenere un bambino, ma l'altro...

Il fornaio si muoveva come un sonnambulo, era conscio, ma non aveva una vera e propria volontà. Non fece alcun tentativo di fermare la Maga quando essa lo guidò fino al forno e gli fece inchiavardare dall'esterno lo sportello metallico. Le braci sotto quello adiacente erano ancora rosse. Fu facile spostarle con una paletta e aggiungere qualche manciata di fuscelli secchi per ravvivare il fuoco. Mentre Bern metteva dentro cinque o sei ciocchi di legna, Eliseth sentì che la bambina gridava. Per verificare il suo controllo sul fornaio lo costrinse a restare lì ad ascoltare la morte della figlioletta. Ci vollero alcuni minuti prima che le urla si spegnessero.

Dopo aver lasciato nel cervello di Bern l'ordine di non muoversi dal forno fino al suo richiamo, Eliseth tornò nel proprio corpo e frugò nelle altre stanze in cerca di cose utili. Trovò la piccola riserva di monete d'oro del fornaio, e gettò in una cesta delle coperte, lenzuola pulite, candele di sego, generi alimentari e diversi piccoli oggetti di cui non avrebbe potuto fare a meno all'Accademia, visto lo stato in cui era ridotta. La moglie del fornaio era stata molto più bassa di lei, così i suoi abiti erano inutili, ma la Maga trovò della biancheria decente, dei guanti, e un pesante mantello di lana per sostituire il suo, troppo leggero. Le arrivava solo ai ginocchi, ma finché non trovava di meglio avrebbe tenuto lontano il freddo. Eliseth lasciò accanto alla porta posteriore le grosse ceste che aveva riempito, poi tornò all'Accademia per la strada più breve, senza che nessuno la vedesse passare. Solo quando fu là fece il tentativo di estendere la sua coscienza verso Bern, poiché non poteva controllare il suo corpo e quello di un altro nello stesso tempo e aveva dovuto lasciare l'uomo giù in città. Trovare il fornaio fu più facile di quel che aveva pensato: nel sudiciume e nell'abbandono delle cucine dell'Accademia la Maga accese un fuoco, quindi riempì il calice d'acqua e si chinò accanto al camino per guardarci dentro, alla luce delle fiamme guizzanti. Il loro legame, tenuto in vita dal suo controllo sul calice, era così forte che lei ebbe l'impressione d'essere letteralmente attirata dall'uomo. Aveva appena pensato a lui che lo vide, nell'acqua del calice.

Stava raccogliendo il corpo del figlio dal suo letto disfatto e inzuppato di sangue.

Bern chinò la testa sul piccolo cadavere e pianse. «Oh, Dèi, come può essere successo questo orrore?» gemette, affranto. «Come avete potuto permettere che accadesse?»

Eliseth scrollò le spalle e s'insinuò di nuovo dentro la mente del fornaio. Lo costrinse a lasciar perdere i corpi dei suoi famigliari e lo mandò giù per le scale e nella stalla, dove l'uomo aggiogò il cavallo al carro e trasferì su di esso i cestoni pieni di roba. Poi lo rimandò in casa, con una lampada a olio e alcune fascine di sterpi prelevate dalla legnaia. Per vari motivi era opportuno che indizi e tracce scomparissero a dovere.

Sotto il ferreo controllo della volontà della Maga portò il carro e il cavallo su per il promontorio, fino all'Accademia, col suo carico di oggetti che fino al giorno prima erano appartenuti a lui ed ora servivano alla Maga. Dietro di lui le fiamme del forno ruggivano nella notte, mandando su nel cielo turbini di scintille come anime smarrite alla ricerca della Porta Fra i Mondi.

Eliseth si mise comoda per quanto possibile sulla sedia di legno priva d'imbottiture, e lasciò vagare lo sguardo fra le fiammelle che lambivano le pietre refrattarie del caminetto. Fuori dalla finestra dell'appartamento di Miathan scendeva il crepuscolo. Stava pensando che l'Arcimago doveva aver piazzato un qualche genere di incantesimo di conservazione in quelle stanze, chissà quanto tempo prima, perché seppure quella magia s'era sciolta in sua assenza l'appartamento, situato all'ultimo piano della Torre e maggiormente esposto degli altri alle intemperie, era invece in condizioni alquanto migliori. Durante la giornata s'era impegnata nel controllo mentale del suo burattino, facendogli scopare e lavare in terra nelle stanze dopo aver portato via tutto ciò che sembrava ormai irrecuperabile. Eliseth si massaggiò il collo con un sospiro. Per gli Dèi... s'era stancata quasi come se avesse fatto il lavoro con le sue stesse mani.

La Maga si versò un altro bicchiere di vino e spilluzzicò qualche altro boccone dal vassoio del pane e formaggio. Ma valeva la pena di perdere del tempo per rimettere ordine in quella residenza, un tempo assai confortevole. Nessun Mortale avrebbe osato oltrepassare i confini dell'Accademia; avevano troppa paura di quel posto, e lei avrebbe fatto in modo che le cose restassero così. Per la prima volta da quando era stata sbalestrata in quello strano futuro riuscì a rilassarsi davvero. Lì era al sicuro, e poteva

vivere decentemente intanto che escogitava il modo migliore per riportare Nexis sotto il governo dei Maghi.

Il suo dominio su Bern era già un ottimo inizio, e faceva sperare bene per il futuro. Lei era in grado di entrare nella sua mente in qualsiasi momento senza che l'uomo s'accorgesse della sua presenza. Poteva vedere attraverso i suoi occhi, e manipolare le sue azioni a distanza, ed aveva scoperto che al termine di queste operazioni il fornaio non conservava alcun ricordo di ciò che era avvenuto mentre ubbidiva a una volontà estranea. Un sorriso soddisfatto e divertito si disegnò sul volto di Eliseth. Che arma s'era rivelato il calice! Miathan era stato un vero sciocco a non sospettare le potenzialità celate in quell'oggetto... e questa era una fortuna per lei. Era la soluzione a tutti i suoi problemi. Non solo si sarebbe presa una dura vendetta su Vannor e quella cagna di sua figlia, ma avrebbe comandato lei a Nexis, e senza che quegli stupidi Mortali se ne accorgessero neppure!

Questo condusse la Maga a un'altra serie di pensieri, che la riempì di piacevole eccitazione. Aurian si sarebbe fatta viva prima o poi, era praticamente certo. Cosa sarebbe successo se lei avesse imposto quel genere di controllo mentale anche su Anvar? Ciò le avrebbe consentito di spiare i movimenti della sua nemica, e di conoscere e influenzare i suoi piani da distanza di sicurezza. Era possibile perfino assassinare Aurian usando la mano di un altro, senza bisogno di un confronto diretto o un duello di magia, e uscirne vincitrice senza un graffio. Non sarebbe stato meraviglioso sconvolgere la figlia di Eilin con quel tradimento - un destino quanto mai adatto per un'amante dei Mortali com'era quella sgualdrina - prima di distruggerla una volta per tutte?

Eliseth rise forte. *Credo proprio che me la godrà un mondo*, pensò. Ma sapeva che quella soddisfazione avrebbe dovuto attendere. Purtroppo Aurian non si trovava lì, non ancora... però c'era Vannor, ed era tramite quel buffone che lei intendeva procedere alla conquista di Nexis. Quale momento migliore per cominciare, dunque, che non quella sera stessa?

Per qualche motivo tuttavia Eliseth non si sentiva a suo agio nelle stanze private di Miathan. Forse a causa del fatto che aveva dormito nel letto dell'Arcimago era stata disturbata da pensieri inquieti, e ogni tanto ripensava all'espressione di odio e di rabbia che aveva il volto di lui, l'ultima espressione facciale, quella rimasta per sempre stampata sul suo viso quando l'astuto tradimento di Eliseth lo aveva imprigionato fuori dal tempo. Nella Maga si agitava una certa inquietudine. E se l'incantesimo temporale si fosse indebolito mentre lei era assente?

Ma che sciocchezze le venivano in mente! Eliseth cercò di ridere di se stessa per quelle fantasie, tuttavia la risata non le venne fuori molto convinta. Ad ogni modo, mettere una pietra sopra quei timori paranoici sarebbe stato facilissimo: non doveva far altro che scendere nelle catacombe dove aveva immagazzinato la figura rigida e immobile di Miathan, in quella stanza degli archivi nella quale nessuno poteva trovarlo. Avrebbe controllato che l'Arcimago fosse ancora lì, saldamente in suo potere, e sarebbe venuta via. Eliseth andò avanti e indietro per la camera a passi nervosi, chiedendosi se fosse possibile rimandare a un altro momento la visita a quell'oscuro labirinto di tunnel abbandonati. C'erano cose ancor più sgradevoli di Miathan, laggiù. Le tornarono in mente gli Spettri di Morte, e desiderò non averci neanche pensato.

A quel punto tuttavia Eliseth cominciava a essere irritata con se stessa, cosicché il bisogno di vedere che tutto era sotto controllo finì per avere la meglio sulle sue paure. Afferrò rabbiosamente la lampada da tavolo, scese la lunga scala a spirale nell'interno della Torre dei Maghi, uscì nel cortile sbattendo la porta dietro di sé e s'incamminò a passi svelti verso la biblioteca.

Appena fu entrata nella fredda umidità degli archivi ricordò quanto aveva detestato lavorare in quel posto, allorché faceva ricerche sui poteri del calice. I suoi passi, un tantino meno decisi e rapidi che all'esterno, non svegliavano molti echi in quei corridoi stretti, dal pavimento più basso al centro che ai lati per il consumo delle scarpe di generazioni di archivisti passati avanti e indietro nelle catacombe. Sui muri c'erano colature di umidità che riflettevano la luce della lampada, e la Maga rabbrividì in quell'aria così fredda e malsana. Non aveva preso il mantello, e ora se ne pentiva. *Comunque*, pensò, *non starò qui per molto. Devo soltanto dare un'occhiata a Miathan, e poi verrò via. Se ricordo bene, la stanza in cui l'ho lasciato è proprio in questo corridoio. Sì, eccola...*

Non c'era più. Eliseth non riusciva a credere ai suoi occhi. *Miathan mi è scappato!* Dapprima pensò di aver sbagliato stanza, ma non poteva essersi confusa. Per esserne certa aveva contrassegnato la porta, e quando alzò la lampada a esaminare il battente vide quel che già aveva visto prima di aprire: le rune scintillavano come appena tracciate sul legno scuro. Guardò ancora la stanza vuota e la paura le afferrò le viscere come una mano gelida. *Dove può essere?* Ad un tratto ricordò una cosa detta da Bern: i Mortali non osavano avvicinarsi all'Accademia per timore dello «spettro» di Miathan. Forse chi avevano visto era lui in persona. Possibile che invece di

tornare nelle sue stanze fosse rimasto lì, ad aggirarsi in quei funebri tunnel... nell'attesa che lei tornasse per piombarle addosso nel buio? Con un gemito d'orrore Eliseth volse le spalle alla stanza e scappò a gambe levate.

Il vino che aveva preso a casa di Bern era assai più scadente di quello a cui era abituata, ma Eliseth lo tracannò troppo in fretta per sentire il sapore. Una volta al sicuro nel suo alloggio - *l'alloggio di Miathan, dannazione* pensò con un brivido - quand'ebbe chiuso a catenaccio porte e finestre, ed ebbe rinforzato i catenacci con tutti gli incantesimi che riuscì a pescare dalla sua memoria confusa dal panico, il primo bicchiere di vino non le fece più effetto dell'acqua fresca. Con mani tremanti la Maga del Clima se ne versò un secondo e poi cercò di rimettere ordine nei suoi pensieri. L'idea di fare base all'Accademia e governare la città da lì era andata in pezzi. Una cosa era certa, pensò cupamente: finché non avesse scoperto dov'era Miathan, non poteva neppure restare a Nexis. Se l'Arcimago le fosse giunto addosso all'improvviso, come certo aveva intenzione di fare, per lei significava la morte immediata... nel migliore dei casi.

Quando ebbe ammortizzato lo sgomento iniziale Eliseth riesaminò la situazione con più calma. Sembrava poco probabile, decise infine, che Miathan fosse a Nexis in quel momento. In tal caso, infatti, si sarebbe già accorto della sua presenza. Lo squarcio temporale entro cui era stata scaraventata nel futuro aveva senza dubbio prodotto un contraccolpo d'energia che non poteva passare inosservato a un Mago, negli immediati dintorni della città. Dunque forse lei aveva il tempo di occuparsi di Vannor e di Anvar. Poi, quando la sua esca fosse stata sull'amo, non avrebbe importato che lei fosse in città, cosicché poteva trovarsi un nascondiglio sicuro altrove. Tutto si accentrava su Vannor. Se lei fosse riuscita ad agire in fretta...

Sfortunatamente un'azione rapida era impossibile. E in effetti furono tre o quattro le giornate piene d'ansia - quasi perse il conto, tanto dovette darsi da fare - che trascorsero prima che la Maga fosse pronta.

Finalmente! pensò Eliseth, sollevata. *Da questa notte posso dedicarmi a cercare un rifugio sicuro altrove.* La notte era già praticamente finita, ma le restava ancora all'incirca un'ora prima che il cielo cominciasse a schiarirsi. Avvolta in un mantello di foschia risalì dal fiume, incamminandosi in silenzio sul sentiero muschioso, ed entrò nel vasto giardino che circondava la casa di Vannor.

Giunse a un braccio di distanza da uno dei due uomini di guardia senza che questi si accorgesse di lei. Per l'inferno, come potevano illudersi quelle

patetiche creature di governare la sua città? Nel passargli davanti alzò una mano a scompigliare la barba della guardia.

«Oh, merda! Cosa...» L'uomo ebbe un sobbalzo e guardò da una parte e dall'altra, sfoderando la spada con un movimento fluido mentre si voltava. Non vide niente. La Maga proseguì in fretta. Quando fu una dozzina di passi più avanti sentì la voce del suo collega.

«Per le chiappe di Thara. Cosa diavolo pensi di fare, agitando la spada in quel modo?»

«Qualcosa mi ha toccato» protestò l'altro. «Ho sentito come una mano che mi sfiorava la guancia.»

«Per l'amor del cielo, non essere stupido. Probabilmente era soltanto una falena. È già abbastanza dura dover stare qui al freddo da mezzanotte all'alba, senza dover vedere te che cerchi d'infilzare gli insetti con la spada...»

Le due figure furono assorbite dal buio alle sue spalle quando Eliseth uscì dal sentiero, fra le erbacce, per accorciare il percorso verso la grande dimora. C'erano banchi di nebbia che velavano la luna, e questo la aiutava molto. L'incantesimo che stava usando deviava la luce intorno al suo corpo in modo imperfetto, trasformandola in una figura di foschia, ma finché la luna non splendeva troppo ciò bastava a renderla invisibile.

Eliseth aveva elaborato il suo piano con molta cura. Vannor era troppo ben protetto per poterlo affrontare apertamente; non lo avrebbe mai sorpreso da solo, come Bern, in modo da poterlo uccidere ricorrendo alla magia. Inoltre lei non voleva che i Mortali sospettassero il suo ritorno, come sarebbe accaduto se avesse usato i suoi poteri contro quel mercante arricchito che governava Nexis. In aggiunta a ciò, attaccandolo fisicamente lei avrebbe corso dei rischi che intendeva evitare, perché l'uomo era molto più forte e più esperto di lei con le armi. Agendo allo scoperto troppe cose avrebbero potuto andare storte.

C'era più di un modo, però, per uccidere un Mortale, ed era stata proprio la defunta e non rimpianta moglie di Bern a darle l'idea. In una tasca della Maga c'era una piccola fiala con un veleno miscelato con ingredienti da lei trovati nell'infermeria di Meiriel, secondo le istruzioni di una pergamena della biblioteca. Il giorno prima aveva fatto esperimenti coi topi che infestavano l'Accademia per imparare a usarlo bene. Secondo la pergamena, non c'era un antidoto. Per essere certa che il veleno raggiungesse la vittima lei avrebbe probabilmente dovuto avvelenare tutti quanti in casa del mercante, ma d'altronde erano soltanto dei Mortali. Il liquido era incolore e

insapore, e per buona aggiunta agiva molto lentamente, cosicché a Vannor sarebbe occorso parecchio tempo per morire. Avrebbe sofferto, prima di conoscere quel destino da cui sua figlia l'aveva salvato un tempo... e stavolta Zanna non avrebbe potuto far niente per lui.

La Maga girò sul retro della casa e trovò la porta delle cucine. Con cautela, attenta a non far rumore, saggiò la serratura. Era chiusa. Usò i suoi poteri e dopo un momento un lieve *click* la informò che il meccanismo era scattato. Dalla finestra della cucina usciva un debole lucore. Eliseth strisciò contro il muro esterno, e sbirciò dentro attraverso un angoletto del vetro inferiore. Le braci di uno dei focolari, spenti per la notte, erano state ravvivate, e ad un bancone stava lavorando un uomo. Come lei si aspettava, il capocuoco di Vannor s'era alzato prima dell'alba a impastare la farina e preparare il necessario per la colazione, mentre i suoi aiutanti che la sera facevano le pulizie fino a ora tarda dormivano ancora.

L'individuo sembrava troppo giovane per un capocuoco, ed era - fatto altrettanto insolito in quella professione - magro e barbuto. Ma Eliseth ignorò quei particolari dopo uno sguardo; per lei i Mortali erano tutti uguali. Aspettare ancora era inutile. Usò la sua forza di volontà per manipolare l'aria all'interno della cucina, e un grumo di nebbia verdolina apparve dietro alle caviglie dell'ignaro cuoco. Pian piano la nebbia si allungò e solidificò fino ad assumere l'aspetto di un sottile serpentello verde. Poi la Maga fece una pausa. Quella era una delle sue illusioni preferite, e sarebbe stata sufficiente a distrarre il cuoco. Però... e se avesse avuto la fobia dei serpenti, come molti di quei ridicoli Mortali? L'idiota poteva mettersi a gridare, svegliando tutta la casa, e questa era l'ultima cosa che lei voleva. Eliseth imprecò fra i denti e fece dissolvere il rettile. Cos'altro le conveniva usare? Una creatura più complessa avrebbe richiesto una maggiore dose di potere e costretto la sua attenzione a concentrarsi al massimo... ma poteva farlo. Il piacere di vendicarsi di Vannor meritava questo e altro.

La Maga strinse le palpebre e ricorse a tutto il suo potere. Il magico grumo di nebbia diventò biancastro e opaco. Baluginò e si contorse alle spalle dell'uomo finché, pochi minuti dopo, cominciò ad assumere una forma. «E muoviti, muoviti!» mugolò Eliseth fra sé, spazientita, mentre uno dopo l'altro i particolari fisici della creatura emergevano solidamente dallo sfondo amorfo. Quando il cuoco abbassò lo sguardo, un piccolo gatto bianco era seduto accanto ai suoi piedi.

«Ehi, e tu da dove sbuchi?» Con un sorriso l'uomo depose il matterello e si chinò per accarezzare il felino. Eliseth, così concentrata che gocce di

sudore le imperlavano la fronte, fece subito muovere l'illusione a evitare svelta la mano del cuoco.

«Ah, sei timido, vero? Magari qualcuno ti ha preso a calci, eh?»

Eliseth alzò gli occhi al cielo, disgustata. Non aveva mai capito perché quei Mortali perdessero tempo a parlare con le loro bestie, che tanto non li capivano. Comunque, se ciò poteva servire... poiché riprodurre suoni unitamente a un'illusione era troppo difficile, si limitò a far aprire la bocca del gatto in un miagolio silenzioso.

«Oh, poverino, hai fame, sì? Be', resta lì un momento e vediamo cosa posso trovare per te.»

Mentre il cuoco spariva nella dispensa, Eliseth si mosse svelta come una saetta. Scivolò dentro dalla porta posteriore, versò il liquido mortale sulla pasta infarinata lasciata sul bancone e fu di nuovo fuori prima che l'altro tornasse indietro. Mentre si allontanava nel giardino buio un rumore la fece voltare, e vide uscire l'uomo sulla soglia della cucina, con un piattino in mano, a chiamare un gatto che non c'era più... e non c'era mai stato.

Fra i Mondi era un posto solitario. Forral non aveva alcuna cognizione del tempo trascorso nel mondo Mortale da quando lui era intrappolato lì, perché il tempo non scorreva nei Regni della Morte, e il grigio panorama nebbioso di colline spoglie sovrastate da un cielo stellato restava immutabile, mai cambiando aspetto a rivelare il passaggio delle ore o il succedersi delle stagioni. Ora che il Mietitore di Anime gli aveva proibito l'accesso alla cima del colle del bosco sacro e al portale che c'era lassù, i suoi unici contatti col mondo che aveva lasciato erano gli spiriti di passaggio attraverso quel limbo, alcuni dei quali cantavano con gioia mentre altri procedevano cupamente, a seconda che fossero diretti alla Porta Fra i Mondi oppure al Pozzo delle Anime, dove sarebbero stati mandati a una nuova rinascita. Tutti costoro comunque erano guidati dallo Spettro di Morte con le sembianze di un eremita fornito di lampada, e il Mietitore non consentiva che Forral si avvicinasse troppo a queste ombre o le costringesse a perdere tempo con le sue domande.

A Forral sembrava ormai d'essere lui il vero Spettro di Morte di quella funebre valle, perché più restava lì e più gli sembravano eteree e insostanziali le figure dei morti che passavano in fretta da lì, nel loro cammino verso un'altra esistenza. Quando lui era giunto in quel posto, se non altro, quelle anime lo vedevano, oppure sentivano la sua voce, anche se in ogni occasione venivano fatti proseguire subito verso la meta dai loro severi

accompagnatori. Ora invece quei colleghi spiriti sembravano non vederlo neppure, quando lui camminava ansiosamente presso di loro nella sua disperata sete di notizie di Aurian. Ed era più doloroso ancora allorché appariva una forma a lui nota, fosse quella di un vecchio conoscente oppure di un nemico. Vedere una persona che aveva conosciuto nel mondo Mortale passare via senza accorgersi di lui era... quasi come morire di nuovo.

Forral aveva cominciato a sentirsi odiosamente negletto e snervato da quando quell'isolamento gli aveva tolto ogni speranza. Non c'era modo di rendere più sopportabile quell'interminabile detenzione; lui non poteva distrarsi mangiando o bevendo, né godersi un po' di oblio nel sonno, e non c'era nessuna attività da eseguire e nulla da guardare. Come se non bastasse lui non poteva toccare niente né sentire il contatto delle cose, neppure quello del suo stesso corpo. Ogni tanto si metteva a camminare, o a correre - anche a lungo e freneticamente - nel tentativo di evadere da quel triste e nebuloso territorio, ma non si stancava mai, e i suoi passi lo portavano inevitabilmente intorno alle colline fino allo stesso posto da cui era partito, la valle sotto il colle del bosco sacro. La strada verso il Pozzo delle Anime era sbarrata - per lui - da un muro di forza invisibile, e così anche la Porta Fra i Mondi. Anche la Morte aveva smesso di parlare con lui perché gli Spettri svanivano ogni volta che i suoi tentativi di avvicinarli diventavano troppo furiosi o insistenti. Forral sapeva che il Mietitore lo stava aspettando, nella fondata speranza che prima o poi lui si stancasse di quella miserabile semi-esistenza e accettasse volontariamente d'essere fatto rinascere.

Se non fosse stato così preoccupato per Aurian e suo figlio - il loro figlio - Forral sarebbe stato lieto di arrendersi. Ma come poteva andarsene sapendo che così avrebbe perduto per sempre ogni possibilità, per quanto aleatoria, di aiutarli in qualche modo? E tuttavia lo spaventava accorgersi che lì il suo ricordo della Maga si indeboliva, come consumato dalla desolazione opprimente che lo circondava. Quanto mancava ancora prima che svanisse del tutto in quell'oblio sepolcrale? Quanto mancava prima che lui perdesse il senso della sua stessa identità... e poi cosa gli sarebbe accaduto? Mentre Forral aspettava - e neppure lui sapeva cosa aspettasse - al suo cuore di guerriero occorreva ogni stilla di coraggio per non cedere alla disperazione.

Andò a sedersi sull'argenteo pendio della collina, ruminando quei pensieri infelici. Di recente un bel po' di gente era passata dalla porta, da soli o in gruppetti di cinque o dieci anime. Cos'era successo? Doveva essersi verificato qualche disastro, non c'era dubbio, perché tanta gente trapassas-

se tutta insieme... e il peggio era che gli sembrava di aver riconosciuto parecchie facce, anche se della maggior parte non era riuscito a ricordare i nomi. *Sto perdendo la memoria* pensò, angosciato. *Se resto senza ricordi, che ne sarà di me? E mio spirito cesserà di esistere del tutto?* Scosse il capo. Forse la Morte aveva ragione. Forse lui avrebbe dovuto ascoltare lo Spettro. Forse la cosa migliore era andarlo a cercare, ammettere la sua sconfitta e accettare d'essere fatto rinascere prima che fosse troppo tardi...

Forral sentì che la Porta Fra i Mondi tornava ad aprirsi. Era una sensazione che avvertiva come un fremito nelle correnti di energia della sua forma incorporea, o il sottile cambiamento di atmosfera allorché la notte cessa e arriva il giorno. E pur dandosi dello sciocco lui balzò subito in piedi e corse giù lungo la valle, così come aveva corso altre volte, nell'inutile tentativo di battere lo Spettro di Morte e dare un'occhiata fuori dal portale spalancato.

E come sempre, arrivò in ritardo. Prima di giungere alla stretta imboccatura della valle la porta sul mondo Mortale si chiuse ancora. Ciò malgrado lui continuò a correre in quella direzione, ignorando lo sconforto, anche se col solo scopo di guardare i nuovi arrivati nel regno del Mietitore e nella speranza d'essere (almeno per una volta) visto anche lui. La nebbia che stagnava all'estremità buia della valle si aprì per lasciar passare due figure: un nuovo venuto dall'aria ancora stordita e lo spettrale vecchio eremita con la lampada.

Il ricordo colpì Forral come una mazzata fisica. E il dolore per quell'ingiustizia lo fece gemere allorché raggiunse la robusta e ben nota figura dell'uomo che seguiva lo Spettro di Morte. Ansiosamente corse verso di lui. «Vannor! Vannor, vecchia volpe, cosa fai qui?»

«Cosa? Chi è là?» Il mercante sbirciò fra la nebbia. Per la prima volta da quando Forral lo conosceva appariva sgomento e confuso. Be', c'era poco da stupirsene, no? Ma ad un tratto intuì che forse Vannor non aveva ancora capito cosa gli stava succedendo. *Credo che dovrò dargli la notizia con un po' di delicatezza*, pensò, ma l'altro ora lo aveva visto.

«Forral?» La voce di Vannor, solitamente rauca, si alzò in uno squittio sgomento. Con occhi sbarrati dall'orrore indietreggiò fra la nebbia. «Non... non puoi essere lui» balbettò. «Forral è morto.»

Forral sospirò. Evidentemente non c'era un modo dolce di dirgli come stavano le cose. Andò verso la figura che retrocedeva. «È così. E lo sei anche tu, vecchio amico» disse. «Perché credi che io sarei qui davanti a te, altrimenti?»

«Tu sei qui perché sei un testardo recalcitrante.»

Forral e Vannor si girarono, stupefatti. Avevano dimenticato la presenza dello Spettro di Morte, il vecchio eremita che conduceva i trapassati attraverso la porta dopo il decesso. Lo Spettro fece un cenno impaziente a Vannor. «Andiamo, Mortale. Non badare a questo rinnegato... lui non può far niente di buono per te. Ora tu devi venire al Pozzo delle Anime, dove sarai fatto rinascere.»

Vannor corrugò la fronte. «No, un momento» protestò. «Si dà il caso che questo rinnegato, come tu lo chiami, sia un mio amico. E io non vado da nessuna parte finché non ho capito cosa sta succedendo qui.» Il suo cipiglio si approfondì. «Cosa diavolo è successo a me, comunque? Non ricordo come sono arrivato qui. Per quale motivo sono morto?»

Lo Spettro scosse il capo, seccato. «Se proprio ci tieni a saperlo, sei stato avvelenato. E così la maggior parte di quelli che stavano in casa tua.»

«Cosa?» gridò Vannor. «Chi è stato a farmi questo? Chi altro è stato avvelenato? Tutti i miei collaboratori? Anche Dulsina è morta? E cosa ne è di mio figlio Antor?»

«Tuo figlio è già passato da questa strada.» La Morte scrollò le spalle. «Quella che chiami Dulsina, no. Può darsi che il suo giorno non sia ancora venuto. In quanto all'identità dell'omicida... be', questa non è certo la prima volta che quella vostra nemica fa un buon lavoro per me.» Sogghignò trucemente. «Non vedo l'ora di accoglierla nel mio reame. Le farò un trattamento speciale.»

«E chi è costei?» chiesero i due uomini contemporaneamente.

«La Maga Eliseth» disse la Morte.

«È tornata?» ansimò Vannor. «Ma lei...»

Forral attese che l'amico si riavesse dallo stupore per dargli una spiegazione, ma il vecchio con la lampada alzò una mano, tagliando corto alle chiacchiere. «Come e perché tu sia qui poco importa, Vannor. Ora devi venire con me... e cerca, se ci riesci, di persuadere questo tuo amico a unirsi a noi, perché rifiuta di ascoltare la voce della ragione. Già da troppo tempo sta oziando qui Fra i Mondi.»

Vannor gettò un'occhiata dura allo Spettro. «Verrò con te se Forral farà lo stesso. Ma se lui vuole restare qui, io non lo lascio solo. È mio amico.»

Forral sentì il sollievo affluire in lui come un'onda di calore. Non s'era mai reso conto come in quel momento di quanto disperato fosse il suo bisogno di un amico, in quel posto deprimente. «Vannor, cosa puoi dirmi di Aurian? So che dev'essere ancora viva, perché da qui non è passata. Ma sta

bene? È al sicuro? Anvar si prende cura di lei? E nostro figlio?» Le sue domande erano così ansiose che gli scaturivano di bocca accavallandosi, senza attendere una risposta.

Ebbe un brivido quando vide la faccia del mercante scurirsi. «Mi spiace, Forral, ma non sono in grado di risponderti» sospirò Vannor. «Poco più di sette anni fa lei e Anvar furono attaccati da Eliseth, nella Valle. Aurian aveva trovato la Spada di Fuoco, ma Eliseth gliela rubò. Poi tutti e tre scomparvero... svanirono letteralmente nel nulla.» Scosse il capo. «Vorrei poterti...»

All'improvviso il mercante fece una strana espressione. A Forral parve che fosse sorpreso e sgomento. Sbatté le palpebre e si sfregò gli occhi. La luce era ingannevole in quel luogo, ma gli sembrava che Vannor si stesse *dileguando...*

«Forral, aiutami!» gridò Vannor. «Mi sento strano, c'è qualcosa che mi trascina... oh, Dèi, non riesco più a vederti...» La sua voce si assottigliò in un gemito disperato, a cui fece seguito il ruggito furibondo della Morte:

«Fermati! Quest'anima è *mia!*»

Forral fu gettato da parte quando lo Spettro balzò avanti per afferrare Vannor, ma era troppo tardi. Il mercante era scomparso.

CAPITOLO SESTO
METAMORFOSI

A detta del messaggero, la vita di Vannor era appesa a un filo. Non c'era tempo da perdere. Yanis aveva messo a disposizione di Tarnal le navi più veloci dei Corsari della Notte, e in quella stagione i venti erano favorevoli per navigare verso Nexis, ma agli occhi di Zanna il vascello sembrava congelato nel tempo, come chiuso nella stessa morsa di ghiaccio che le stringeva il cuore. La giovane donna restò in piedi sulla prua con le mani strette all'impavesata finché cominciarono a dolerle le dita, per spingere la nave avanti con tutta la forza della sua volontà e della sofferenza. Ogni momento era un prezioso momento che se ne andava. Antor, il suo fratello più giovane, era già morto; a lui non aveva più la possibilità di dire addio. Quel pensiero la faceva piangere. Era così ingiusto! Antor era poco più che un bambino. Aveva appena mosso i suoi primi passi nell'adolescenza, e gli era stato negato di andare oltre.

Zanna ricacciò indietro le lacrime, decisa a tenere sotto controllo le sue emozioni in quel momento di crisi. Sentiva il bisogno di Tarnal accanto a

lei, per essere confortata, ma ovviamente lui aveva dovuto prendere il comando. Ogni tanto sentiva la sua voce che dava gli ordini all'equipaggio, intanto che cercava di stabilire la rotta più veloce e regolava la velatura per avere dal vento il massimo della spinta. Non era necessario che si accanisse tanto; quei marinai lavoravano insieme da molto tempo e sapevano già tutto quel che c'era da sapere. Ma Zanna capiva che Tarnal si dava da fare soprattutto per non pensare troppo a ciò che li attendeva a Nexis. Lei, purtroppo, non aveva niente di analogo con cui distrarsi, e senza il marito accanto si sentiva smarrita, incapace di tirarsi fuori da sola dalla depressione.

Ombra grigia nel mare chiuso nell'oscurità della notte, il vascello tagliava le onde lasciandosi dietro la poppa intarsiata una lunga scia chiara e dritta. Incapace di frenare l'impazienza Zanna lasciò la prua e cominciò ad andare avanti e indietro sul ponte inclinato, incurante del rischio di scivolare. *Fai presto,* supplicò la nave col pensiero. *Oh, vola, vola. Dobbiamo arrivare là in tempo!*

Com'era potuto succedere questo disastro, quando sembrava che tutto andasse avanti così bene? Quei sette anni dopo la Battaglia della Valle erano stati abbastanza positivi, a parte le incursioni dei Phaerie. *È stata colpa nostra?* si domandò Zanna, camminando. *Siamo stati troppo sicuri delle nostre capacità?* Quando lei era tornata dai Corsari della Notte con la notizia della scomparsa di Aurian e Anvar, era parso che non potesse esserci catastrofe peggiore. Tutti i conoscenti e gli amici della Maga e di Anvar avevano sofferto molto per quella perdita; Parric era stato inconsolabile. C'erano voluti giorni perché Vannor riuscisse a far notare il fatto che anche i loro nemici non c'erano più. Eliseth era svanita nello stesso modo di Aurian e di Anvar, e nel frattempo i contatti di Yanis a Nexis avevano fatto sapere loro che anche l'Arcimago non c'era più.

Zanna ripensò con rammarico a come aveva rimproverato suo padre perché pensava a prendere il potere in città, quando la perdita di Aurian era ancora così recente. Ma aveva ragione lui. Nexis era senza governo, e la popolazione aveva urgente bisogno che qualcuno si assumesse quell'incarico. Aiutato da Sangra, Vannor aveva indotto Parric a mettere da parte il suo dolore per occuparsi di necessità più immediate, quindi aveva radunato tutti gli uomini che era possibile armare fra i ribelli e le comunità di esiliati. Yanis aveva fornito le navi e l'equipaggiamento, e l'aiuto dei suoi Corsari della Notte era stato determinante. Da lì a un mese, l'ex capo della Corporazione dei Mercanti era stato eletto Signore di Nexis.

Poi le cose avevano cominciato a cambiare. Con la scomparsa dei Ma-

ghi, l'atmosfera di timore e incertezza che da sempre gravava sulla città s'era sciolta, e i nexiani avevano visto sbocciare una nuova epoca sotto il governo più umano di Vannor. L'Accademia aveva rinunciato al contenuto dei suoi magazzini, e Parric e Sangra avevano arruolato e addestrato nuove reclute per la guarnigione. Le strade erano state liberate dei ladroni e dei malviventi, e la gente aveva potuto uscire di casa senza pericolo anche nelle ore notturne. I mercanti e gli imprenditori che sfruttavano i nexiani erano stati persuasi a cambiare i loro metodi dalle disciplinate truppe che sostenevano l'autorità di Vannor. In periferia c'era stato un forte sviluppo dell'edilizia per le famiglie povere, e i mendicanti e i disoccupati erano scomparsi dalle strade. Il ricovero di Jarvas per i poveri era stato trasformato in una casa di riposo per gli anziani, e lì accanto era nata una scuola per i medici sotto gli auspici di un insolitamente sobrio Benziorn.

Vannor aveva dato agli abitanti di Nexis alcuni anni di pace e di prosperità, ma Zanna sapeva bene che non tutti accettavano il nuovo Signore di Nexis ed erano d'accordo con ciò che aveva fatto. Il solo grave inconveniente, durante il governo di Vannor, erano state le continue scorrerie dei Phaerie, e la maggior parte della gente che aveva visto rapire amici e parenti biasimava lui per l'incapacità di mettere fine a quei crimini. Anche i mercanti, con la diminuzione dei loro profitti, affermavano irosamente che l'interferenza del governo nelle loro attività avrebbe portato alla rovina l'economia di tutta la regione. Il fatto che un tempo Vannor fosse stato il capo della loro Corporazione aggiungeva la beffa al danno. Ma per realizzare pienamente quello che era stato un suo sogno lungamente accarezzato, Vannor aveva messo fuorilegge la pratica della servitù forzata, spazzando via le loro obiezioni. E ciò, pensava Zanna, doveva esser stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso e posto le premesse per quell'attentato.

Mentre cominciava ad apparire il primo grigiore dell'alba, la nave girò nell'estuario. Poco dopo i moli di Norberth, indistinti nella nebbia del primo mattino, erano apparsi e passati via in silenzio mentre loro proseguivano su per il fiume. Zanna chiuse gli occhi e sospirò dolorosamente. Le sembrava che quel giorno tutto cospirasse per ricordarle suo padre perché anche la sicurezza della navigazione in quella parte del fiume era opera di Vannor. Dopo aver consultato Yanis e altri proprietari di navi aveva fatto dragare l'estuario e installare alcune chiuse per consentire una maggior facilità di manovra a chi risaliva il fiume fino a Nexis. La giovane donna benedisse quell'iniziativa, che ora le consentiva di arrivare al suo capezzale più rapidamente.

Zanna e Tarnal non attesero che la nave attraccasse a Nexis. Misero in acqua una scialuppa e sbarcarono all'altezza degli orti di Vannor, che scendevano fino al fiume, dove c'era un molo per il carico delle derrate. Zanna fu sorpresa dal numero di soldati che pattugliavano la zona, ma con suo sollievo vide che al loro comando c'era Sangra, e lei li fece passare immediatamente senza ritardarli con chiacchiere inutili. Tenendosi per mano i due corsero su per il ripido sentiero sassoso, e arrivarono alla casa senza fiato. Ad aprire loro la porta fu Dulsina, pallida e con gli occhi gonfi per la mancanza di sonno e la fatica. Senza una parola, le due donne si abbracciarono con forza.

«Mio padre è...» Zanna fu la prima a scostarsi. Qualunque fosse la notizia che la attendeva, non poteva più sopportare l'incertezza.

«No... non ancora. Sta lottando contro la morte, ed è un uomo forte, ma purtroppo...» Dulsina scosse il capo e li precedette nello studio di Vannor. C'era già Parric, che andava avanti e indietro di fronte al caminetto semispento.

«Ah, Zanna!» La voce del cavalleggero era rauca quando venne ad abbracciarla. «Mi dispiace, mia cara» disse, affranto. «È tutta colpa mia. Se la guarnigione avesse sorvegliato meglio la casa...»

«Non dire queste cose, Parric» lo interruppe seccamente Dulsina. «Non è la verità, e le recriminazioni di questo genere non servono a nessuno. Cerca piuttosto di renderti utile, e servi a questi due ragazzi un po' di vino caldo.» Si volse a Zanna e a Tarnal. «Solo gli Dèi sanno come qualcuno possa essere penetrato in casa e fare una cosa simile. Sembra che abbiano avvelenato il pane, però abbiamo perso il cuoco e la maggior parte dei servi, così non possiamo fare neppure una vaga supposizione su quanto è successo. Io mi sono salvata soltanto perché quella notte ero rimasta in città con Hebba... negli ultimi tempi non si è sentita molto bene.» La donna si morse un labbro. «Dobbiamo rassegnarci all'inevitabile, Zanna... hanno usato un veleno crudele. Il tuo povero padre sta soffrendo tanto che la morte sarà una liberazione per lui.» Si asciugò le lacrime degli zigomi. «Mi dispiace, mia cara. Anche Benziorn ha detto che non c'è niente da fare. Ha potuto dare a Vannor soltanto dei sonniferi, per rendergli meno dolorosa la fine.»

Il viso di Dulsina si confuse mentre anche gli occhi di Zanna si empivano si lacrime. La giovane donna deglutì un groppo di saliva. Tarnal, che controllava il suo scoramento per darle sostegno, le passò un braccio intorno alle spalle, e lei trasse forza da quel contatto. «Ora vorrei vederlo, per

favore» disse, con una voce sottile che riconobbe a stento come la sua.

Zanna non aveva idea di quante ore fossero trascorse da quando s'era seduta al capezzale del padre, ma fuori dalla finestra era sceso il buio da un pezzo, e gli occhi le dolevano per la tensione. Dulsina sedeva dall'altra parte del letto, sfinita. Ogni tanto Benziorn entrava nella stanza, controllava le condizioni del paziente, scuoteva il capo e usciva di nuovo con espressione fosca. Vannor giaceva immobile e pallido come se fosse già morto, con gli occhi semiaperti ma vitrei e ciechi, e il suo respiro era così debole che non gli sollevava neppure il petto. La mano che Zanna teneva fra le sue era inerte e fredda. L'attesa della morte, sapendo che era solo questione di tempo, aveva il sapore di una tortura. Zanna s'augurava che durasse il meno possibile, per risparmiare inutile sofferenza a suo padre e tutti loro, ma... finché lui viveva era sempre possibile sperare in un miracolo. Lei non aveva dimenticato il giorno in cui era riuscita a strapparlo dalle grinfie della Maga, per portarlo in salvo attraverso l'oscuro labirinto degli archivi della biblioteca e delle fogne puzzolenti. Ora Vannor sembrava fuggire per un altro buio labirinto, ma stavolta da solo, e lei non aveva alcun modo di fargli da guida fino alla luce.

Doveva aver sonnecchiato un poco, perché quando un rumore improvviso la fece sobbalzare vide che fuori dalla finestra era sorta l'alba, e dall'atrio della casa, al piano di sotto, proveniva un brusio di voci. Si accigliò. Che stava succedendo? Perché Parric e Tarnal consentivano quel chiasso? Lì c'era un morente, che non doveva essere disturbato. Poco dopo la porta sì aprì; Tarnal mise dentro la testa e accennò a Zanna e a Dulsina di alzarsi e raggiungerlo fuori, sulle scale. «Ho pensato bene di sentire anche voi due» disse sottovoce. «Giù alla porta c'è una donna, una vecchia contadina venuta dalla campagna, a giudicare dalle sue vesti... è rimbacuccata in quei panni neri che usano le vedove anziane. Comunque dice di essere un'erborista, e giura di avere un contravveleno, un'antica ricetta consegnatale da sua nonna, che può salvare la vita a Vannor. Probabilmente è una vecchia rincitrullita che non sa quel che dice, ma...» L'uomo allargò le braccia. «Cos'abbiamo da perdere? L'unica cosa è che Benziorn è inferocito... giura che quella contadina è un'imbrogliona, che le sue erbe non possono curare niente, e che cerca solo qualche soldo di ricompensa per averci provato. Insiste che sia mandata via.»

Zanna e Dulsina si guardarono. «Fatela salire» dissero, a una sola voce.

La vecchia contadina chiese d'essere lasciata da sola nella stanza del ma-

lato mentre preparava la sua pozione, affermando che era una ricetta segreta. Quella richiesta diede un presentimento sgradevole a Zanna, ma poi pensò: *sia pure come vuole. Che danno può fare, a questo punto?* Quindi la donna entrò, chiudendo la porta con fermezza dietro di sé, e non rimase altro che aspettare... e pregare. Zanna, Tarnal e Dulsina andarono avanti e indietro sul ballatoio, davanti alla porta. Dopo un poco Parric, anche lui pallido e sfinito, salì dalla cucina con un vassoio su cui aveva messo una bottiglia di brandy caldo e dei bicchieri, che depose sul tavolino ornamentale accanto alla porta. I quattro bevvero il corroborante liquore senza parlare molto, mentre Benziorn camminava su e giù nell'atrio brontolando fra sé e ogni tanto alzando uno sguardo incupito verso di loro.

Eliseth uscì dalla camera di Vannor, con il cestello che conteneva il calice avvolto in un panno, e rise sotto i baffi nel vedere il circolo di facce sofferenti che s'erano girate verso di lei. Il suo travestimento da vecchia contadina era così perfetto che quegli idioti non avevano alcuna idea di chi avessero fatto entrare in casa. Tutto era andato secondo il piano. Lei aveva propinato al mercante un'altra dose di veleno, e appena il suo respiro s'era fermato lei lo aveva riportato alla vita usando il potere del calice. Vannor non aveva la minima idea di quel che era successo. E sebbene non se ne rendesse conto, ora apparteneva a lei.

La Maga non poté trattenere (si permise quella soddisfazione) un lampo d'odio nello sguardo quando Zanna si fece avanti con ansia. «Com'è andata, allora, brava donna? Come sta mio padre?»

Controllando subito i suoi sentimenti la Maga del Clima piegò la bocca sdentata in un sorriso. «Stai tranquilla, mia signora, va tutto bene. Il tuo signor padre era più di là che di qua, ma la mia pozione miracolosa lo ha riportato indietro. Si è ripreso, e si sente meglio...» Stava parlando all'aria vuota, perché con un grido di' gioia Zanna s'era precipitata nella stanza con Dulsina alle calcagna.

Tarnal si fermò accanto a lei con un sorriso di scusa. «Devi perdonare il modo in cui ti hanno voltato le spalle, nonna... non è che non ti siano grate. La nostra famiglia è in debito con te, ed è un debito che non si può pagare soltanto in denaro, perché oggi tu hai fatto un miracolo. Sono certo che usciranno a ringraziarti personalmente non appena avranno visto che Vannor sta meglio. Nel frattempo, desideri venire giù con me a bere qualcosa?»

Eliseth scosse il capo. «Grazie, ma preferisco aspettare qui» rispose con

fermezza. Non dovette attendere a lungo, del resto. Da lì a poco Zanna uscì, come trasfigurata dalla gioia.

«Sì è svegliato! Mi ha riconosciuto! Sono certa che presto starà bene!» La giovane donna controllò l'emozione e si rivolse a Eliseth. «Buona donna, come posso ringraziarti! Tutto ciò che è in mio potere darti, è tuo. Non hai che da chiedere. Se ti accontenti di una borsa di monete d'oro...»

La Maga scosse il capo. «Mia signora, non voglio niente. Vedere il nobile Signore della Città di nuovo in buona salute è ricompensa sufficiente per me.»

«Ma dev'esserci un modo per ricompensarti» protestò Zanna. «Se non vuoi del denaro, forse allora...»

«Davvero, non voglio niente. E col tuo permesso, ora tomo in campagna. Devo occuparmi delle mie galline» rispose Eliseth. Lasciando i Mortali stupiti e confusi scese al pianterreno e uscì dalla casa, senza dimenticare che lei era una vecchia e non poteva camminare a passi svelti. I soldati non cercarono di fermarla, il che fu un bene per loro.

Mi pagherai, Zanna, non temere, pensò Eliseth mentre girava lungo il fiume e prendeva per le stradicciole secondarie verso l'Accademia. *Avrò la mia ricompensa quando tuo padre ucciderà tuo marito e i tuoi figli davanti a te, lasciandoti poi alle prese con me.* Ebbe un sorriso fosco. Otto anni addietro, l'imbarazzante fuga di Vannor dall'Accademia le aveva procurato dei guai, e la responsabile era stata Zanna. Mettendosi sulla strada di una Maga aveva fatto un grave errore. La sua vendetta sarebbe stata dolce... anche se ora andava accantonata per un po' di tempo. Se Eliseth voleva governare la città attraverso Vannor era necessario che lui si comportasse in modo normale, per non destare sospetti. Inoltre, quando Aurian fosse tornata nel mondo, Vannor sarebbe stato fra i primi che lei avrebbe cercato. Eliseth aveva quindi la possibilità di conoscere subito i piani e i movimenti della sua nemica, e questo le avrebbe dato un vantaggio inestimabile.

Eliseth sfruttò al massimo il fatto che era ancora primo mattino e in giro c'era poca gente, e rientrò all'Accademia senza farsi vedere da nessuno. Quando fu nel suo alloggio liberò Bern dall'incantesimo temporale che l'aveva tenuto immobile in sua assenza. Negli ultimi giorni aveva convinto il fornaio che era stato lui a sterminare la sua famiglia, e che le guardie lo stavano ricercando in tutta la città. In cambio del rifugio che lei gli offriva all'Accademia l'uomo le aveva giurato di servirla, ma la Maga non voleva lasciarlo solo e libero di agire. Bern si sentiva colpevole di un delitto mo-

struoso e sembrava disperato; sarebbe stato capace di scendere in città e andare a costituirsi, tradendo così la presenza di lei. Questo sarebbe stato un disastro, ma anche se Bern si fosse limitato a suicidarsi la sua perdita sarebbe stata un' danno. E lei aveva il dovere, essendo una Maga, di tutelare se stessa e i suoi interessi.

Appena ebbe spedito Bern a scaldarle qualcosa per colazione, Eliseth tolse il calice dal cestino e ci versò l'acqua della giara che aveva sul tavolo. Prima di mangiare voleva fare una prova con Vannor, e vedere come procedeva la sua cosiddetta convalescenza. Doveva essere certa di controllarlo bene, perché aveva già pensato a diverse cose che lui avrebbe potuto mettere in atto per preparare la città al suo ritorno e costringere i Mortali più recalcitranti ad accettare di nuovo il dominio di una Maga. E una delle prime cose da fare era organizzare un attacco contro quei maledetti Phaerie! Benché lei sapesse che Vannor aveva poche possibilità di sconfiggere il Signore della Foresta e i suoi seguaci, poteva tuttavia indebolirli e distrarli abbastanza da consentire a Eliseth un altro genere di attacco con buon successo. E se qualche centinaio di Mortali fossero morti nell'impresa... quelli proliferavano come conigli; in breve tempo ce ne sarebbero stati più di prima.

La Maga guardò nel fondo del calice e si concentrò per chiamare l'immagine di Vannor. Vide subito il mercante: lo avevano messo a sedere sul letto e stava mangiando una minestrina calda attorniato dai famigliari, che seguivano con lo sguardo ogni movimento del cucchiaio dal piatto alla bocca.

Eliseth fece il primo tentativo di entrare nella mente di Vannor e scoprì subito che riusciva a leggere i suoi pensieri senza alcuna difficoltà. Vedeva tutto: speranze, paure, sogni e progetti. Come utile inizio venne a conoscere ciò che era accaduto ad Aurian durante il suo viaggio di ritorno via mare dal meridione, perché la Maga e Anvar avevano riferito a Vannor quegli avvenimenti. Eliseth fece riemergere nella memoria dell'uomo ogni particolare; quei fatti avrebbero potuto venirle utili, un giorno. Poi tornò a concentrarsi sulla sua vittima. Voleva sperimentare l'efficacia del suo controllo in un modo che non allarmasse i famigliari di Vannor. Dopo averci pensato, estese la sua volontà e gli fece mollare il cucchiaio nel piatto, mandando gli schizzi a sporcare il copriletto.

Dulsina si protese con un'esclamazione, ansiosamente. «Che c'è? Non ti senti bene? Ti è venuto un mancamento?»

Vannor scosse il capo, cercando vanamente di asciugare la minestra sul

copriletto con un tovagliolo. «Sto benissimo, mia cara. Non agitarti. È solo che... mi devo essere distratto un momento. Sono un po' stanco, credo, nient'altro.»

Con un sorrisetto truce Eliseth ritirò la mente da quella di lui e fece ritorno nel proprio corpo. Il successo che aveva ottenuto diede un sapore nuovo al cibo, quando Bern tornò con la colazione. Vannor era solidamente nelle sue mani... e adesso era tempo di occuparsi di Anvar. Per una Maga la conoscenza era potere, e il suo appetito di informazioni era stato stuzzicato da quanto Vannor ricordava delle vicissitudini di Aurian. C'erano molte cose che lei voleva sapere dei Regni Meridionali... e Anvar li aveva girati in lungo e in largo. Pregustando ciò che stava per fare con un sorriso uscì sulle scale, scese al pianterreno e prelevò una leggera daga dall'armeria delle guardie. Poi tornò in camera sua, riempì d'acqua il calice fino all'orlo, e reggendolo accuratamente con ambo le mani tornò sul tetto della Torre dove aveva lasciato lo spasimante di Aurian.

L'atmosfera quel giorno era umida e pesante, carica di tensione. Altissimi cumuli di nuvole nere s'erano ammassati sulla città, ed Eliseth sentì i tuoni brontolare minacciosi in distanza. Questo le diede un brivido d'eccitazione. Quando il selvaggio potere della tempesta era vicino, la sua magia ne traeva giovamento e forza. Nella luce vischiosa di quel cielo brano vide il baluginare azzurro del suo incantesimo temporale e si avviò da quella parte, camminando a passi lisci per non versare l'acqua del calice. Anvar giaceva a faccia in giù nel punto dove lei lo aveva imprigionato: una lunga forma scura la cui identità era indistinguibile sotto la ragnatela di bagliori dell'incantesimo. Eliseth depose il calice con un deciso *click* sulla pavimentazione liscia, e lì accanto mise anche la daga affilata. «Finalmente» sussurrò. «Ora né Aurian né nessun altro può salvarti.» Poi concentrò il suo potere e lo scagliò contro di lui, dissolvendo la magia che lo bloccava.

Le vittime di un incantesimo temporale restavano per qualche momento disorientate quando veniva tolto. Per Eliseth fu facile sciogliere quel legame e sostituirlo con un incantesimo di semplice sonno, prima che Anvar avesse il tempo di riaversi o anche solo di capire cosa gli stava succedendo. Una volta che l'ebbe reso innocuo prese a scavare nella sua mente in cerca di informazioni, bruciando via i pensieri che le ostacolavano il passo senza preoccuparsi della sofferenza che questo causava all'uomo, e godendosi le grida senza suono del suo spirito intrappolato mentre il corpo sussultava e si torceva in quella tortura. Eliseth sì stava divertendo. Colpire Anvar era un po' come colpire Aurian. e anche se avrebbe avuto più facil-

mente le informazioni desiderate uccidendo la sua vittima e poi prendendone il controllo, come aveva fatto con Bern e Vannor, voleva imporre la sua volontà su di lui in modo da farlo soffrire.

L'intera storia del lungo viaggio della sua nemica fiottò nella mente di Eliseth troppo in fretta perché potesse seguirla, ma questo non la preoccupò. Se aveva le informazioni nella sua memoria, poteva esaminarne i particolari in seguito, con tutto comodo. Quando infine fu sicura di aver assorbito tutto ciò che le interessava dalla mente di Anvar si girò a raccogliere la daga, e abbassò lo sguardo sul corpo tremante della sua vittima con freddo disprezzo. Gli poggiò un ginocchio sulla schiena, gli sollevò la faccia dal suolo prendendolo per i capelli, e rimosse l'incantesimo di sonno. Sentì il corpo dell'uomo irrigidirsi mentre riprendeva conoscenza; poi brandì la daga e la lama affilata sibilò attraverso la carne della gola, aprendo uno squarcio lungo da un orecchio all'altro. Mentre il sangue di Anvar fiottava dalle carotidi recise, schizzandole sulle mani, Eliseth gettò indietro la testa e rise, trionfante.

Stavolta Anvar attraversò subito la grigia porta della Morte, così rapidamente che non ebbe il tempo di guardarne le complicate incisioni. Prima di poter capire cosa gli fosse successo si trovò a barcollare avanti, confuso, dolorante e sconvolto nell'argentea mezza luce del mondo oltre il portale, con i piedi sul sentiero dell'eternità.

«No!» gridò. Ma ignara della sua protesta la Porta sbatté dietro di lui, con un tonfo violento che vibrava nel tono granitico dell'ineluttabile. Imprecando e maledicendo, il giovane Mago si gettò contro il legno massiccio del grande battente, ma i suoi pugni non ebbero alcun effetto. All'improvviso ricordò la sensazione d'essere inerme e la sofferenza causata dai pensieri di Eliseth che squarciavano i suoi come artigli roventi, e l'orrido gelo della lama che gli tagliava la gola. Smise di colpire la porta; le sue braccia ricaddero inerti lungo i fianchi, e la paura lo annichilì. Incredulo e sgomento si rese conto che, mentre la volta precedente era entrato in quel posto volontariamente e gli era stato permesso di uscire, stavolta era lì per restarci. Pensò ad Aurian, e vide con gli occhi della mente il suo volto serio dall'ossatura forte nella cornice dei capelli di fiamma. Il pensiero di averla persa per sempre era così doloroso che gemette. *Questo non può essere vero!* pensò, in un attimo di panico. *Io non posso essere morto!* In quel momento qualcuno gli mise una mano su una spalla. «No, lasciatemi stare!» ansimò, con voce rotta.

Ma mentre si voltava un'altra voce disse: «Anvar! Ragazzo... sei proprio tu?»

E con suo grande stupore il Mago si trovò davanti Forral.

«Cosa ti è successo, Anvar?» domandò l'uomo. «Come sei morto? Dove si trova Aurian?» Nella sua ansia di avere una risposta afferrò Anvar per le spalle e lo scosse, impaziente, mentre lui cercava invano di mettere ordine nei suoi pensieri.

«Forral... lascialo stare!»

Anvar non aveva dimenticato quella voce abominevole e raggelante. Alzò lo sguardo e deglutì un groppo di saliva. Evidentemente la Morte pensava che la figura dell'eremita non fosse necessaria per uno che era già passato dal suo reame, e la sua orrida figura incombeva come un'ombra nera sui due uomini dinnanzi alla Porta. Ma l'attenzione dello Spettro sembrava fissa su Forral. «Questa cosa è durata fin troppo, Mortale» sbottò. «Non imparerai mai? Quando hai deciso di restare io ho rispettato il tuo coraggio e la tua forza di volontà, ma questa è la seconda volta che accosti un'anima affidata a me. L'altra volta, la tua interferenza ha privato un uomo del suo naturale trapasso, consentendo a un'altra entità di sottoporlo a una schiavitù contronatura.»

La voce della Morte era ferma e implacabile. «Forral, io non posso, e non oso, permetterti di restare ancora qui. Non avrei mai pensato di vedere tempi come questi, ma nel mondo terreno c'è un'entità che sta abusando del Calderone della Rinascita, e per te non è più sicuro rimanere nei pressi della Porta. Ora devi venire con me. Entrambi dovete venire con me, ed entrare nel Pozzo delle Anime per rinascere prima che sia troppo tardi.»

Le mani di Forral erano ancora strette alle spalle di Anvar come morse d'acciaio, ma il giovane Mago non ci badava. Le parole dello Spettro gli avevano fatto finalmente capire cosa stava facendo Eliseth... e perché. Ma mentre apriva la bocca per avvertire gli altri due sentì che accadeva qualcosa di *sbagliato: il* primo fremito di una forza arcana e invisibile che giungeva attraverso la Porta della Morte chiusa, come una corrente impetuosa che invertisse la direzione. Lo scenario nebuloso intorno a lui si fece ancora più vago intanto che qualcosa lo agguantava, come una mano gigantesca, e lo trascinava verso il portale che separava la vita dalla morte.

«No!» ruggì lo Spettro. «Io non lo permetto!»

Per qualche momento ci fu confusione. Anvar sentì una delle mani di Forral perdere la presa sulla sua spalla, mentre l'altra stringeva più accanitamente. La forza che attirava il giovane Mago alla Porta si faceva più pre-

potente, e cominciò a essere dolorosa. Poi Anvar sentì, per la prima volta, il tocco anestetizzante della Morte quando lo Spettro allungò una mano adunca ad afferrargli un braccio. Forral mandò un grido - impossibile capire se fosse d'orrore o di trionfo - e dove prima c'erano tre figure ce ne furono soltanto due.

Sul tetto della Torre, all'Accademia, la Maga del Clima finì di applicare l'acqua del calice alla ferita nella gola di Anvar e restò a guardare, soddisfatta, mentre il sangue cessava di sgorgare dalle vene e lo squarcio nella carne cominciava a chiudersi. Lei attese con impazienza. Le parve che stavolta occorresse alla sua vittima molto più tempo di quanto ce n'era voluto a Bern per resuscitare. Diede qualche calcetto al corpo immobile, borbottando fra sé. Se la cosa non avesse funzionato...

Anvar fu scosso da una convulsione che lo fece inarcare come un pesce preso all'amo, e dal petto gli scaturì un rantolo; poi agitò le braccia. Eliseth fu svelta a reagire e lo immobilizzò con un altro incantesimo temporale. Poi si alzò in piedi, sollevata e compiaciuta. Per un poco si chiese se fosse il caso di rimuovere l'incantesimo per saggiare il suo controllo sul corpo come aveva fatto con Bern e Vannor, ma... perché correre il rischio? Il calice aveva funzionato alla perfezione con le prime due vittime, ed era più potente di ogni magia di cui disponesse quel debole mezzosangue.

Inoltre lei aveva fretta. Era riuscita a portare a termine con successo i preliminari del piano, e le informazioni estratte dalla mente di Anvar avevano risvolti più sfruttabili di quanto avesse osato sperare. Fino a quel giorno lei s'era dedicata alla regione di Nexis... ma perché limitare le sue ambizioni al nord? Con Vannor in suo potere lei dominava la zona, e Anvar era pronto per essere usato nell'eventualità del ritorno di Aurian. Se avesse viaggiato nel vasto meridione e trovato altre popolazioni da dominare, poteva moltiplicare mille volte le sue forze prima che un nemico - Aurian o Miathan, dovunque fosse quest'ultimo - riuscisse a trovarla. Inoltre sarebbe stata a distanza di sicurezza quando avesse ordinato a Vannor di attaccare i Phaerie. Se questi avessero colpito la città, per ritorsione, lei non intendeva essere nelle vicinanze. Per buona aggiunta, aveva trovato nella mente di Anvar notizie dettagliate su una fortezza inespugnabile dalla quale lei avrebbe potuto tenere le redini del mondo in tutta sicurezza e tranquillità. Era una fortuna che non ci fossero più draghi nella città di Dhiammara, perché lei aveva deciso di fame la sua residenza.

I pensieri della Maga furono interrotti da un crepitio violento come quel-

lo di un fulmine. Ma non si trattava di questo: sotto i suoi piedi la Torre stava tremando fino alle fondamenta. Eliseth seppe che quel terremoto - improvviso e tremendo era prodotto da un qualche genere di magia aliena e non identificabile, ma era lontanissima dal sospettare che lei stessa, usando i poteri del calice nel territorio dell'Accademia, aveva fatto scattare una trappola piazzata lì per qualcuno come lei molto tempo addietro. Mentre l'intera Torre oscillava e vibrava la sua mente era svuotata, nella morsa dello spavento. Non seppe far altro che stare lì - la Torre dei Maghi, protetta da molti incantesimi, era un posto assai più sicuro di altri - e inorridita vide la distruzione scuotere la città come un alito di morte.

Un tratto della balaustra di marmo che cingeva il tetto si staccò e precipitò, scomparendo nel vuoto. Eliseth si accovacciò per non perdere l'equilibrio, col prezioso calice stretto al seno, e dallo squarcio guardò la città pervasa dai crolli.

Dalla zona centrale di Nexis giunse il boato della roccia che si spaccava, allorché nel pianoro della guarnigione col suo Vasto complesso di edifici apparve un crepaccio che lo divideva in due. Le alte mura che Miathan aveva fatto costruire intorno alla periferia stavano crollando in più punti, e se ne levava un gran polverone. Dal pendio delle colline più a monte di Nexis si staccò una lunga frana che riempì di detriti quella zona del fondovalle. Poi una lunga fessura si aprì nel letto del fiume, presso il promontorio dell'Accademia, e le acque presero a riversarsi giù nelle viscere della terra in un inferno di gorghi, mentre polvere e fumo offuscavano l'aria.

Infine, come gli Dèi vollero, tutto ebbe termine. IL territorio sconvolto cessò di tremare, e il polverone si depositò. I soli rumori restarono le grida dei senzatetto e dei feriti. Dozzine di piccoli incendi erano scoppiati in ogni quartiere peggiorando la situazione della città. Eliseth fece una smorfia, ma non al pensiero dei Mortali e delle loro sofferenze, di cui non le importava nulla. Stava pensando a se stessa. Non aveva idea di cosa fosse successo esattamente, però un presentimento le diceva che la cosa era stata mirata verso di lei, e che dietro c'era in qualche modo l'Arcimago fuggito. Era tempo di cambiare aria, e alla svelta.

Tre giorni dopo Yanis ebbe la sorpresa di ricevere un messaggio da Vannor, in cui gli veniva chiesto di mettere una nave a disposizione di un personaggio non specificato e del suo servo, diretti nei Regni Meridionali. Era singolare che il padre di Zanna avesse tempo di occuparsi di cosette simili in quei giorni, perché dopo il terremoto il Signore di Nexis - ancora

convalescente dopo l'avvelenamento - aveva molto da fare per mantenere l'ordine e affrontare l'emergenza. Data la somma in monete d'oro offerta da Vannor, il Corsaro della Notte pensò bene di occuparsi lui stesso della cosa, anche se la misteriosa viaggiatrice, che per l'intero viaggio restò avvolta da un mantello col cappuccio che celava le sue fattezze, finì per farlo sentire molto a disagio. Ma quando ebbe sbarcato i due passeggeri in una baia isolata della costa e fece rotta a nord, in un mare ancora pieno di detriti provenienti dalle terre devastate dal terremoto, ogni traccia di curiosità era svanita dalla sua mente, e con essa anche il ricordo di aver portato nel meridione quella sconosciuta viaggiatrice.

CAPITOLO SETTIMO
LA CACCIA SELVAGGIA

In mezzo al cortile deserto e sola, a parte gli spettri, Aurian stava tremando. Nella pallida luce lunare gli edifici dell'Accademia avevano il colore dell'avorio, da vecchie ossa ingiallite. E nelle porte e finestre sembrava rimasto qualcosa della vita che c'era stata là dentro, come nelle nere occhiaie di un teschio potevano esserci gli echi di un volto amato tornato a essere polvere, il ricettacolo di una coscienza ormai fuggita altrove.

Un vento freddo e sottile sussurrava fra le costruzioni abbandonate svegliando movimenti d'ombra negli angoli oscuri, e trascinandone fuori i sussurri spettrali di personaggi del passato. Miathan ed Eliseth, gli arcicomplottatori. Il Mago dell'Acqua Davorshan e il Mago del Fuoco Bragar, le cui ambizioni eccedevano le loro capacità. La guaritrice Meiriel, perdutasi nella follia e poi caduta sotto la spada di Aurian in una terra lontana. Quella sera gli spettri di quei Maghi erano tutti lì, acquattati nell'ombra, in attesa di vendicarsi sulla Maga che aveva osato contrastarli...

«Balle!» sbottò Aurian. «Spettri, figuriamoci!» Chiudendo la saracinesca sulla sua troppo fertile immaginazione, spinse con una spalla la porta della Torre dei Maghi ed entrò.

Una volta girato l'angolo in fondo all'atrio, la tenebra in cui era immersa la tromba delle scale fu troppa anche per gli occhi di una Maga. Aurian chiamò una sfera di Luce Magica tarata per fluttuare sopra la sua testa senza abbagliarla. I gradini marmorei che salivano a spirale erano coperti da una patina di polvere umida. Le ombre create dal globo di fiamma fredda creavano sui muri e sotto i ballatoi dei movimenti d'ombre la indussero a fermarsi; d'un tratto le parve di aver visto qualcosa con la coda dell'occhio,

e afferrò d'istinto il Bastone della Terra per fronteggiare una minaccia che risultò inesistente.

«Non essere stupida, dannazione» si disse Aurian, disgustata. «Se vedi uno spettro in ogni ombra, è meglio che tu esca da qui.» Il solo guaio era che gli spettri, come lei sapeva bene, esistevano davvero e probabilmente lì ce n'era qualcuno.

A denti stretti la Maga continuò a salire. L'alloggio dei gemelli, quello di Bragar, l'appartamento di Eliseth... stanza dopo stanza le trovò tutte completamente vuote, prive d'ogni traccia lasciata dai precedenti inquilini. Si sentiva a disagio, e un brivido le scese nella schiena. Lì c'era qualcosa di strano. Anche se l'Accademia era stata abbandonata e tutti i Maghi erano morti, almeno i rimasugli marci dei loro mobili e delle loro cose personali avrebbero dovuto esserci ancora!

Quando fu alla ben nota porta del suo vecchio alloggio, Aurian si fermò, esitando al pensiero di ciò che poteva scoprire in quelle stanze. Erano state la sua casa per alcuni anni felici, e le ricordavano Forral, e Anvar, e il caro Finbarr, il suo amico archivista sacrificatosi per salvare lei, la Notte della Morte. Forse era ridicolo, ma sentiva che vedere anche le sue camere vuote e spoglie come le altre avrebbe spazzato definitivamente nel dimenticatoio quel periodo della sua vita.

«È ridicolo, infatti» disse a se stessa, con fermezza. Gli oggetti materiali, dopotutto, non erano così importanti, e niente - *niente* - poteva rubarle i ricordi delle persone che lei aveva tanto amato. Ciò malgrado fu doloroso entrare in quei locali umidi e vuoti, fra gli echi dei suoi passi. Cosa ne era stato, si chiese, dei tappeti verde-muschio e della tappezzeria? E il suo letto, con la pesante imbottita ricamata che nelle notti fredde era una sicura barriera contro il mondo esterno, e sotto la quale lei e Forral avevano conosciuto momenti di gioia? Dov'era finito il vestito che l'avventuriero l'aveva persuasa a comprare quando si aggiravano fra le bancarelle della Galleria Grande? Chi aveva portato via i suoi cristalli di visione e di richiamo, la sua insostituibile collezione di libri e di pergamene, e la preziosa chitarra di Anvar, quella che gli aveva regalato lei durante il Solstizio trascorso insieme a Forral? Un'ondata di solitudine e di nostalgia la sommerse, così pesante che vacillò fisicamente. Dov'erano adesso i due uomini che lei aveva amato più di se stessa? Forral era morto. E Anvar... dove? *Dove?* Aurian rabbrividì e uscì di corsa dalla tristezza di quelle stanze, con la Luce Magica che le aleggiava sopra la testa sempre un passo più avanti dei suoi piedi frettolosi.

Salì al piano di sopra, guardò in fretta nelle stanze e proseguì lungo la scala ricurva. Ormai restava un solo appartamento in cui cercare. A dispetto della sua determinazione, i passi di Aurian cominciarono a rallentare e ad accorciarsi. Se aveva esitato a entrare nelle sue camere, quanto avrebbe temuto oltrepassare la porta del dominio di Miathan? L'ultima volta che aveva messo piede nell'appartamento dell'Arcimago s'era sentita in balia della minaccia degli Spettri di Morte, e aveva visto il suo amato Forral ucciso dalle creature convocate con l'uso perverso e profano del Calderone della Rinascita. Mentre s'avvicinava alla porta, ricordi che aveva cercato di cancellare sciamarono nella sua mente, proprio come gli esseri abominevoli convocati da Miathan avevano sciamato nella stanza dove giaceva il corpo dell'uomo da lei amato. La paura la paralizzò quasi, raggelandole braccia e gambe, quando fu in cima alle scale.

Per aprire quella porta le occorse più coraggio di quanto avrebbe creduto, ma nel suo cuore era certa che doveva farlo e subito. Sapeva che se avesse esitato ancora un istante poi non avrebbe più avuto la forza di farlo, così alzò una mano verso la maniglia, coi sensi pronti a captare ogni traccia di magia nel timore di una trappola, o di un incantesimo antifurto. Non ce n'era alcuno, e questo fatto era già abbastanza sospetto da metterla in guardia. Vivo o morto che fosse, non era certo da Miathan lasciare le sue stanze alla mercé di qualsiasi vagabondo... e tanto meno di un altro Mago. E se lui aveva *fatto* questo, c'era senza dubbio un motivo preciso.

Cautamente Aurian sfilò dalla cintura il Bastone della Terra intarsiato di serpenti; lo capovolse e usò l'estremità superiore per abbassare la maniglia e spingere la porta all'interno, aprendola del tutto. Dal buio emerse un ripugnante odore di putrefazione. La Maga fece subito qualche passo indietro, col fiato mozzo, ed un conato di vomito la fece vacillare proprio alla sommità delle scale. Agitò un braccio freneticamente e si salvò da una caduta aggrappandosi alla ringhiera, ma urtò malamente una caviglia e un polso.

«Per la coda mozza del demonio!» ansimò nel buio. La luce s'era spenta per reazione al suo sbalzo emotivo. Nessun rumore, comunque, fece seguito a quell'imprecazione. Il silenzio era pesante come il puzzo che ammorbava l'aria. La mente di Aurian tuttavia cominciò a captare un suono familiare: il mormorio rauco e rasposo della magia allo stato grezzo. Nella sua mano destra il Bastone della Terra prese a vibrare in risposta alla sua ancora invisibile controparte, e s'illuminò di una lieve luce smeraldina. Il cuore della Maga accelerò i battiti. La Spada! La Spada di Fuoco era vicina! An-

cora aggrappata alla ringhiera di legno Aurian si raddrizzò, ignorando il dolore delle escoriazioni alla caviglia e al braccio sinistro. Si passò una mano sulla faccia e costruì un'altra sfera di Luce Magica, il più brillante possibile, quindi passò il Bastone nella mano sinistra. Dopo aver sfoderato la spada con l'altra, penetrò con cautela nell'appartamento di Miathan... e si fermò inorridita.

La Luce Magica era balzata in alto, illuminando ogni sconvolgente e innegabile particolare della lugubre scena che i suoi occhi erano costretti a vedere. I pavimenti, i muri, perfino il soffitto dell'anticamera erano chiazzati di sangue. Un corpo senza testa giaceva a braccia e gambe spalancate davanti al caminetto, col petto trapassato e inchiodato al suolo dalla Spada di Fuoco, che scintillava per tutta la sua lunghezza di un accecante bagliore rosso. E impalata sull'arma, orridamente conficcata sopra l'impugnatura fino all'elsa, c'era la testa di Anvar.

Un grido di dolore scaturì dall'anima di Aurian, ma non un suono emerse dalle sue labbra. Avrebbe voluto distogliere lo sguardo, ma non poteva. Il volto dell'uomo era contorto in un rictus d'agonia, e ciò nonostante lei contemplò quei lineamenti così cari e amati. Poi il cuore le balzò in gola per l'incredulità, perché gli occhi della testa mozza si aprirono lentamente gocciolando sangue, e si girarono verso di lei con cieca fissità. Le dita della Maga si strinsero fino a diventare esangui sul Bastone della Terra quando le labbra grigie si mossero. Il cadavere di Anvar cominciò a parlare, ma ad uscirgli dalla gola tranciata non fu la sua voce, bensì quella derisoria e stridula di Eliseth.

«*Dovresti ringraziarmi, Aurian... ti ho fatto un favore, come puoi vedere: ho fatto il sacrificio che tu sei stata troppo smidollata e debole per fare con le tue mani. Ecco qui la Spada di Fuoco, pronta e in tua attesa, marchiata e legata a te dal sangue del tuo ganzo. Aspetta solo che tu allunghi la mano a prenderla e la reclami, poi la vittoria sarà tua, e con essa il potere di governare il mondo intero. Vieni avanti, prendila. Prendila... se osi. Prendi la spada e impadronisciti del mondo... se riuscirai a oltrepassare i miei guardiani!*»

Oltre Anvar, nell'ombra dove la Luce Magica indebolita non giungeva, ci fu un movimento. Dalla bocca del cadavere di Anvar, e dai suoi poveri occhi morti, presero a uscire refoli di fumo scuro che dilagando attorno si solidificarono in una moltitudine di forme sinuose, con mostruose facce maligne che si torcevano in smorfie demoniache. Eliseth aveva evocato i Nihilim. Gli Spettri di Morte erano tornati a reclamare la vita di Aurian,

come avevano reclamato quella di Forral.

Qualcuno stava gridando. Dopo un momento Aurian si rese conto che era lei stessa. Strappando finalmente lo sguardo dall'orrido incanto del corpo in putrefazione di Anvar, si volse e prese la fuga giù per le scale della Torre, inseguita dagli Spettri di Morte e con la risata di Eliseth che echeggiava dietro di lei.

Angosciata e senza fiato la Maga raggiunse la porta al piano terra e corse fuori, ma nel cortile un'altra voce la fece fermare di colpo.

«Aurian... da questa parte, Aurian!» Flebile e lontano quel richiamo sembrava provenire dalla biblioteca, sulla sinistra del cortile, e non c'era da stupirsene perché a indicarle la strada era Finbarr, l'archivista che già una volta l'aveva salvata. Senza stare a pensarci Aurian si volse e fuggì verso la voce, attraversò il grande portale, corse lungo la biblioteca vuota dove i suoi passi echeggiavano nel buio e fu alla corrosa porta d'acciaio che si apriva sugli archivi. Nelle ramificate catacombe gli echi erano più attutiti e vicini mentre la Maga correva giù, sempre seguendo il richiamo di Finbarr elusivo e lontano, terribilmente conscia degli Spettri di Morte che la tallonavano come un branco di lupi affamati.

«Di qua, Aurian...» La voce giungeva da destra ora, da uno stretto corridoio oscuro che lei non ricordava di avere mai visto. Anche se l'idea di addentrarvisi la fece tremare, non c'era tempo da perdere; i Nihilim erano già dietro di lei. Aurian spedì avanti la sua Luce Magica, corse disperatamente nelle profondità del tunnel... e finì dritta fra le braccia di Miathan.

«Sapevo che alla fine saresti tornata da me!» Le orbite cieche dell'Arcimago rifulgevano come gemme trionfanti. Benché la mente di Aurian gridasse una protesta le sue membra erano incapaci di opporsi alla stretta dell'Arcimago, indebolite del potere ipnotico di quegli occhi disumani. Miathan strappò il Bastone della Terra dalle sue dita inerti. La sua faccia ossuta era a poca distanza da quella di lei; il suo alito puzzava come l'interno di una cassa da morto. Aurian ricorse a tutta la sua forza di volontà per sputargli in faccia. Fu l'unica cosa che poté fare. L'Arcimago ebbe un sorriso freddo e crudele. Lentamente costrinse la Maga a girarsi, ed ella vide l'orda dei Nihilim che aspettavano nell'ombra.

«Ti darò il privilegio della scelta, mia cara.» La voce di Miathan era oscenamente dolce. «Puoi sottomettere a me la tua volontà, i tuoi poteri, e il tuo tenero corpo... oppure saranno gli Spettri di Morte ad averti. Scegli, Aurian. E scegli subito!»

«Mai! Io non mi sottometterò *mai* a te!»

E all'improvviso Shia si fece avanti, fra la Maga e gli Spettri. «Aurian! Svegliati... è solo un brutto sogno! Svegliati!»

Mentre quella voce faceva tacere le strida fameliche dei mostri Aurian sentì un ceffone su una guancia. Cercò di lottare ma qualcosa le pesava addosso impedendole ogni movimento. Aprì gli occhi e vide Maya, seduta su di lei e con una mano alzata pronta a colpire ancora. D'arvan era chino lì accanto, scuro in faccia, e dietro di loro Aurian scorse le forme di un paio di cavalli che attendevano con calma, accarezzati dalla nebbia mattutina che strisciava fra gli alberi. L'odore di humus e di vegetazione le disse che erano in una boscaglia. Spirava una tiepida brezza estiva, piena di profumi e di vita.

«Dove diavolo sono?» bofonchiò la Maga con voce impastata.

«Stai tranquilla» disse Maya. «Sei al sicuro.» La aiutò a sedersi sul giaciglio. «Sembra proprio che i tuoi incubi siano roba con cui non si può scherzare, mia cara.»

«Un incubo?» mormorò lei, perplessa. «Non ricordo più cosa...»

«Be', *io* lo ricordo bene, invece!» disse una poderosa forma nera uscendo dai cespugli.

«Shia!» esclamò Aurian.

Un altro grande felino, dall'ossatura più robusta e col mantello nero costellato di macchie dorate, apparve dalle piante dietro Shia, ma sebbene Aurian fosse lieta nel vedere che anche lui aveva fatto in tempo ad attraversare il varco la sua attenzione era tutta per l'amica.

Shia stava facendo le fusa, col muso premuto nelle costole della Maga. «Sono venuta a svegliarti io.» La sua voce echeggiava in modo strano nella mente di lei. «Ero in contatto mentale con te, e ho seguito tutto il tuo sogno... non è stata un'esperienza piacevole.» Le spinse la testa contro il mento, intanto che lei si inginocchiava per abbracciarla. «Non aver paura, amica mia. È stato solo un sogno. Presto potremo riunirci ad Anvar, ne sono certa.»

«Anvar...» Mentre il ricordo del sogno tornava in lei con tutti i suoi nitidi e orripilanti dettagli, Aurian cominciò a tremare incontrollabilmente. Mai. per quanto fosse vissuta, avrebbe scordato quell'immagine della testa di Anvar impalata sulla Spada di Fuoco...

Maya le poggiò una mano su un braccio e sorrise. «Va tutto bene, Aurian. Per quanto terribile, dopotutto era solo un sogno.» Si volse a D'arvan. «Portale un po' d'acqua, ti spiace?»

Quando D'arvan si fu avviato fra gli alberi, Maya disse: «So già cos'hai sognato. I tuoi pensieri erano così intensi, forse per la disperazione, che D'arvan ha potuto riceverli dalla tua mente e li ha passati a me.» Corrugò la fronte. «Mi dispiace, Aurian... forse avremmo dovuto svegliarti prima, però, considerando il posto dove siamo finiti, abbiamo pensato che il sogno poteva avere un utile significato. E quando ne siamo usciti eravamo così stanchi che per qualche momento abbiamo dormito. Poi, vedendo che non ti svegliavi, D'arvan ha detto che soffrivi delle conseguenze della tua lotta per la Spada, e ti abbiamo lasciato dormire, pensando che se i due felini stavano di guardia e qui accanto c'eravamo noi...»

Ma Aurian non la stava più ascoltando. Le parole di Maya avevano spinto gli orrori del sogno in un angoletto della sua mente, e ora stava ripensando all'ultima battaglia nella Valle e alla scoperta della Spada di Fuoco. Si sentì arrossire di vergogna al ricordo del suo fallimento nel controllo del Manufatto, e delle sue sventurate conseguenze. Quei due cavalli che pascolavano tranquillamente nel sottobosco, e che lei aveva conosciuto quando avevano ancora forma umana, erano Schiannath, il Signore della Mandria, e il Veggente Chiamh, anch'egli uno Xandim e suo buon amico. Fallendo nel reclamare la Spada lei aveva liberato dal loro lungo esilio e scatenato sul mondo i Phaerie, i quali avevano subito usato i loro poteri per riprendersi le leggendarie cavalcature, i mutaformi Xandim, costringendoli a tornare di nuovo semplici bestie.

E questo non era tutto, purtroppo. Aurian ricordava di aver seguito Eliseth e Anvar - in quel momento stordito da un colpo alla testa - nello squarcio temporale, cercando poi di tener loro dietro in una sconfinata vischiosità grigia percorsa da lampi colorati. Ricordava la nausea e la vertigine, e lo sconforto allorché quelle due figure erano scomparse nel nulla. Ricordava l'ultimo disperato sforzo con cui aveva tratto indietro se stessa e i suoi amici - questi pochi che s'erano gettati nello squarcio dietro di lei - riportandoli nel mondo reale. E infine, con un vuoto allo stomaco, si rese conto che a causa del suo fallimento Eliseth aveva in mano non solo Anvar, ma due dei Manufatti: il Calderone della Rinascita e l'onnipotente Spada di Fuoco. Con un ansito si girò a frugare freneticamente nel giaciglio di frasche. Sollevata, trovò subito il Bastone della Terra all'apparenza del tutto integro, e lì accanto c'era anche l'Arpa dei Venti, che rispose al tocco della sua mano con una cascata di note dolenti come se il Manufatto piangesse l'assenza di Anvar, che ne era il proprietario.

D'arvan fece ritorno e si chinò a metterle in mano un cono di corteccia di

betulla pieno d'acqua. «Ecco, bevi, poi ti sentirai meglio» le disse. «Purtroppo non abbiamo che acqua... hai l'aria di una a cui farebbe bene un buon sorso di brandy.»

«Puoi dirlo forte» mugolò Aurian. Ma benché avesse ancora i nervi tesi e fosse preoccupata, quel bicchiere improvvisato risvegliò in lei ricordi più lieti. Incontrò lo sguardo di Maya. «Vedo che hai imparato qualcosa da Forral, sulle tecniche di sopravvivenza in...» S'interruppe. Le era tornata in mente un'osservazione della guerriera circa...

«Maya.» La Maga strinse il sottile cono di corteccia così forte che le si spaccò fra le dita. «*Considerando il posto in cui siamo finiti*, hai detto. Ma *dove* siamo finiti?»

La piccola guerriera bruna si strinse nelle spalle. «Ci troviamo nei boschi, a meridione di Nexis. La città è visibile da qui.»

Aurian gettò via la corteccia, asciugandosi la mano sulla veste. «E che aspetto ha Nexis?» domandò a bassa voce.

Maya si morse un labbro, riluttante a darle la risposta, e infine fu D'arvan a dire: «È cambiata, Aurian. Nexis è molto più diversa di quel che potevamo aspettarci dopo un anno di assenza.»

La Maga cercò di rimettere ordine nei pensieri, benché si sentisse ancora la testa confusa. «Così abbiamo viaggiato... evidentemente c'è stato uno spostamento nello spazio... ma ci siamo anche mossi attraverso *il tempo*?»

D'arvan annuì. «È un pensiero difficile da accettare... ma cos'altro potrebbe spiegare il cambiamento avvenuto nella città?»

Una mano fredda strinse lo stomaco di Aurian. «Andiamo a vedere cos'è successo» disse, alzandosi.

«Vai pure, Maga. Vai a vedere la tua città. Poi capirai che i Phaerie non sono stati con le mani in mano, in tua assenza.» Con quella frase Hellorin si ritrasse dalla Finestra di Osservazione. Benché il suo volto restasse impassibile come si conveniva al Signore dei Phaerie, stentava a controllare l'eccitazione. Oh, quanto aveva aspettato quel giorno! Lui era sempre stato certo che suo figlio sarebbe tornato... e come utile sovrappiù, D'arvan aveva portato con sé anche quei due preziosi cavalli Xandim.

Dall'alta torre del suo elegante castello, Hellorin emanò un richiamo mentale che riverberò nei più lontani angoli della nuova città. Stavolta non era il caso di attendere la luna piena. La caccia dei Phaerie poteva cominciare subito. Non un momento si doveva perdere, quando c'era il rischio che la preda del Signore della Foresta gli sfuggisse un'altra volta.

Mentre i felini, i Maghi e Maya camminavano nel bosco silenziosi come la nebbia sullo spesso tappeto di muschio verde, Aurian sentì l'umidità che ancora stagnava nell'aria penetrare sotto il mantello e gli abiti Xandim - blusa e calzoni di pelle - che ancora portava. Si sentiva evanescente, sbalestrata, fuori posto. Quel cambiamento di tempo e di luogo era accaduto troppo all'improvviso. I suoi ricordi le dicevano che la cruenta battaglia nella Valle e il suo disastroso confronto con la Spada erano accaduti un'ora prima. Le sembrava ancora di sentire l'odore di fumo degli alberi viventi incendiati da Eliseth, e sui suoi abiti di pelle c'erano macchie del sangue di Cygnus che le era schizzato addosso quando lei lo aveva ucciso. Allorché giunsero alle ultime propaggini della boscaglia e poterono guardare verso sud, lei sentì un groppo in gola. Nexis era laggiù, come sempre, ma... com'era cambiata!

Erano sbucati dalla vegetazione su un alto pendio, dove il terreno era scivolato giù lungo il fianco della collina trascinando gli alberi sbriciolati fino al fiume. Sotto il crinale da cui Aurian osservava lo scenario, si apriva una grande cicatrice in cui restava solo la roccia nuda e una fanghiglia grigia. Il fiume, ostruito dalla gigantesca slavina, s'era allargato a formare un lago che aveva sommerso il fondovalle settentrionale. Ma da quella nuova diga di fango e sassi da cui sbucavano frammenti di alberi, il fiume usciva soltanto di lato e con un sottile rivolo che si perdeva nel vecchio letto fluviale. Non si capiva dove finisse l'acqua, come se la stessa portata del fiume si fosse ridotta quasi a zero.

Con la scomparsa del fiume, che era la linfa vitale della città, anche Nexis aveva cominciato a morire. I moli sulla riva settentrionale si alzavano alti sui lunghi pali neri piantati nel fondale asciutto. Molti dei magazzini erano crollati e anneriti come se ci fosse stato un incendio. Le grandi mura cittadine erette da Miathan, che Zanna le aveva descritto durante il suo breve soggiorno fra i Corsari della Notte, apparivano crollate del tutto in alcuni tratti e danneggiate in altri. L'Accademia, tuttavia, sembrava ancora intatta sul promontorio intorno al quale girava il letto del fiume in secca. Da quanto Aurian poteva vedere a quella distanza la biblioteca e la Torre dei Maghi erano ancora in piedi, anche se la cupola del clima era spaccata come un guscio d'uovo. Che Anvar fosse davvero là come lei aveva sognato? Aurian non poteva sopportare quel pensiero.

Distolse lo sguardo dall'Accademia e si costrinse a esaminare ciò che restava di Nexis. Cos'era successo alle fattorie sulle pendici settentrionali

della vallata? Il corso delle strade, una volta dritte e regolari, sembrava alterato e distorto, e da ciò che lei vedeva sembrava che molte case fossero crollate. Nella parte bassa della città c'era una devastazione analoga. Benché la cupola del grande edificio circolare che ospitava le Corporazioni fosse intatta, parte del tetto della Galleria Grande era caduta, lasciando esposto alle intemperie il dedalo di bancarelle, palchi e passaggi pedonali. Un lungo crepaccio spaccava in due il terreno della guarnigione, così largo che Aurian si domandò se il pianoro non avrebbe finito per originare slavine e cedimenti del terreno seppellendo i quartieri circostanti.

Mentre il sole si alzava, la Maga lasciò vagare lo sguardo su quello che era stato un fiume ampio e profondo, sul territorio devastato e sui cambiamenti della città. Scosse il capo, stupita. «Per tutti gli Dèi, ma cos'è successo qui?» A giudicare dalla valanga che aveva ostruito il fiume si sarebbe detto che la causa del disastro fosse un terremoto.

Ma questo era strano. La regione di Nexis non era mai stata zona sismica. Lei sapeva (e come avrebbe potuto non pensarci?) che al suo arrivo nella Valle Eliseth aveva il Calderone della Rinascita. Ciò implicava che in qualche modo la Maga del Clima aveva sfidato e sconfitto Miathan. I due Maghi avevano combattuto?

Che fosse questa la causa dei danni al territorio? Ma se l'Arcimago fosse stato ucciso, lei e Anvar avrebbero sentito la sua morte. Dunque che fine aveva fatto Miathan? Aurian ebbe una smorfia, al ricordo di come l'aveva visto nell'incubo.

«Quanto tempo è trascorso, secondo te?» le domandò Maya.

Aurian si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? Il disastro che c'è stato qui può essersi concluso in una sola giornata.»

«Io non credo» mormorò D'arvan. «Voglio dire, non credo che sia trascorso un giorno. Guardate laggiù...» Il Mago della Terra indicò i mucchi di terreno che ostruivano il fiume. È difficile dirlo, ma dalla crescita della vegetazione nuova sul suolo messo a nudo direi che è trascorso un anno. Forse anche un po' di più.

«Penso che tu abbia ragione.» Aurian guardò in distanza, ma con le ombre ancora così lunghe non si scorgevano molti dettagli. Avrebbe voluto che Chiamh, col suo inossidabile buonumore, la portasse a cavalcare il vento per farle vedere più da vicino la città in rovina.

«È ovvio che ho ragione» rispose con fermezza D'arvan. «Tua madre è stata una buona maestra.»

Maya appariva turbata. «Ma se tu hai ragione, amore mio (e non dico

che tu non l'abbia) allora perché, nel nome di tutta la Creazione, non hanno fatto *qualcosa*? Se la gente si fosse organizzata, sarebbe bastato assai meno di un anno per aprire un varco in quei detriti e far proseguire il fiume nel suo corso.» Corrugò la fronte. «E questo mi porta a domandarmi...»

«Chi governa oggi Nexis?» finì Aurian per lei. «Chi porrebbe guadagnarci qualcosa lasciando la città in queste tristi condizioni? Si girò a guardare i compagni, con espressione amareggiata.» Non sappiamo ancora cosa sia successo qui, ma *sappiamo* che il governo non è detenuto da Vannor, né da Parric, né da qualcuno dei nostri amici. Nessuno di loro lascerebbe la città in questo stato. E se non sono i nostri amici a governare Nexis...

«Bisogna presumere che la città sia in mano ai nostri nemici» concluse cupamente Maya.

Quando la Maga e i suoi compagni tornarono presso i cavalli, videro che Khanu e Shia erano andati a caccia e avevano lasciato due grassi conigli per i loro amici umani. Decisero che avrebbero mangiato e si sarebbero riposati, e che quindi sarebbero andati a Nexis per cercare nell'Accademia qualche traccia di Eliseth e Miathan. Anche Aurian, impaziente com'era di saperne di più, riconobbe che sarebbe stato sciocco affrontare troppo frettolosamente un pericolo ignoto. Dopo il tramonto, col favore delle tenebre, avrebbero potuto entrare in città senza farsi vedere. Non appena Maya e D'arvan furono occupati con la preparazione dei conigli, la Maga scivolò via fra gli alberi. Era certa che dopo quella lunga separazione i due avrebbero apprezzato un po' d'intimità, e in quanto a lei voleva essere sola per riflettere più tranquillamente.

Quando nell'odore della carne arrosto s'insinuò un filo di bruciato, Maya si sciolse con riluttanza dall'abbraccio di D'arvan. Imprecando fra i denti corse a controllare i due conigli infilati sullo spiedo, poi li unse con grasso vegetale e li fece girare lentamente sul fuoco.

«Mi sembrano troppo cotti, dannazione» disse D'arvan, con un sospiro. «Aurian non ci ringrazierà per averle rovinato il pranzo.»

Maya abbandonò un momento lo spiedo per allacciarsi le vesti, con un sorrisetto. «Penso che ci perdonerà, date le circostanze. La carne ben cotta è più digeribile.» La guerriera non riuscì a mostrarsi pentita della sua trascuratezza. Benché pensare, a cose simili in quel momento fosse troppo egoistico, lei e D'arvan erano rimasti separati così a lungo che il loro bisogno di fare l'amore era stato irrefrenabile. Del resto lei sapeva che Aurian

s'era allontanata proprio per lasciarli soli... anche se probabilmente l'aroma della carne arrosto era giunto fino a lei e doveva averle fatto venire appetito.

Cercando di non sentirsi in colpa Maya si dedicò ai conigli. *Per noi è una buona giornata,* pensò, *ma la povera Aurian ha perso l'uomo che ama, e forse per sempre. Inoltre non è il primo. Anche a me fa male ripensare a Forral.* L'uomo era stato il comandante di Maya e un suo buon amico. Ma anche Aurian era sua amica, e lei non poteva certo rimproverarla se ora sperava di avere un po' di felicità con Anvar... sempre che l'avessero ritrovato. *E noi dobbiamo aiutarla a trovarlo*, pensò Maya. Si volse a D'arvan, accigliata. «Non credi che uno di noi dovrebbe chiamarla? Starsene da sola a ruminare i suoi guai non le fa certo bene.»

«Non credo che Aurian stia ruminando i suoi guai... comunque Shia è andata a cercarla.» D'arvan accennò col capo verso il punto dov'erano accovacciati i due felini fino a poco prima.

La guerriera inarcò un sopracciglio, poi scosse il capo. «Io non riesco ad abituarmi a loro, se vuoi saperlo. Non solo quei due felini hanno un aspetto impressionante, ma m'innervosisce quando sento che tu e Aurian parlate con loro proprio come se fossero delle persone.»

D'arvan sorrise. «Dal loro punto di vista *sono* delle persone, amore mio. Shia è amica di Aurian proprio come noi... e forse più intima di noi, in effetti.»

Maya sorrise. «Suppongo d'essere un po' gelosa, lo ammetto. Mi piacerebbe parlare a Shia come fai tu.»

«Anche a me piacerebbe che tu lo facessi» annuì D'arvan. «Credo che potreste andare d'accordo facilmente. Avete molte cose in comune... e quando ci pensi, non è più strano del fatto che quei due cavalli laggiù fino a poco tempo fa erano uomini.»

Gli occhi della guerriera si spalancarono. «Non dirmi che puoi parlare anche con loro!»

Il volto di D'arvan si scurì. «Vorrei poterlo fare. Ma neppure Aurian può raggiungere la loro mente per trovare la coscienza umana che avevano prima. Se mio padre non si persuaderà a far tornare Chiamh e Schiannath quelli che erano, e con loro tutti gli altri Xandim... è peggio che se fossero morti.»

Maya fu colpita dal suo tono funebre. «E tu ce l'hai con Hellorin, per ciò che ha fatto» disse. La sua non era una domanda.

«Si capisce che ce l'ho con lui!» D'arvan si batté un pugno su un ginoc-

chio. «Come ha potuto essere così insensibile! Io... io gli volevo bene, Maya, nonostante gli ostacoli che ha posto fra noi due, e la lontananza, e i pericoli che ci ha fatto correre. Ma quando ha tradito gli Xandim, mi sono sentito tradito anch'io.»

«Tutte le antiche storie insegnano che non ci si può fidare dei Phaerie» mormorò la guerriera.

D'arvan strinse i denti. «Allora io raccoglierò questa eredità e mi rivelerò bugiardo, dimostrandoti che sono come mio padre... perché ti prometto, Maya, che in qualche modo costringerò il Signore della Foresta a far tornare gli Xandim com'erano.»

Maya gli sorrise, e se per un momento ebbe paura per lui lo nascose, guardandolo con orgoglio. «Io preferisco pensare che questa tua promessa non sarà bugiarda, amore mio» disse sottovoce. «Comunque credo che dovremmo dirlo ad Aurian. La tirerà su di morale sapere che tu cercherai di aiutare gli Xandim.» Lo guardò, inclinando il capo. «E ora cosa preferisci fare? Finire di cucinare i conigli, o andare a chiamarla?»

«Uh.» D'arvan alzò le mani. «Come ben sai, i Maghi valgono poco come cuochi. Se vogliamo che il pranzo sia commestibile, sarà meglio che a cercare Aurian vada io.»

Mentre vagabondava nel bosco ancora pieno di umidità, nel cuore di Aurian c'era un brivido che non aveva nulla a che fare con la nebbia di quel mattino d'estate. Quanto tempo era passato? Mesi? Anni? Secoli? Cosa ne era stato di Yazour e Parric, di Vannor e Zanna? Le persone che lei aveva conosciuto e amato erano già scomparse e diventate polvere? E il piccolo Wolf? Lei lo aveva lasciato al sicuro coi Corsari della Notte, ma cos'era successo a quella gente da quando lei aveva lasciato il mondo? Che vita aveva vissuto suo figlio? Anche lui aveva sofferto le conseguenze del suo fallimento? Non avrebbe fatto meglio a restare nel sud e allevarlo fino a dargli una certa indipendenza, prima di andare a cercare la Spada?

La Maga camminava senza vedere dove metteva i piedi. Con quelle domande senza risposta a tormentarla, il senso di solitudine e disperazione che l'aveva attanagliata nell'incubo le tornò addosso.

Mentre attraversava una radura ci fu un fruscio e al suo fianco comparve Shia, che si strinse a lei. «Tu non sei sola» le disse. «Khanu e io siamo qui, con la guerriera e il Mago, e Chiamh e Schiannath...» S'interruppe, ma era troppo tardi per ritirare le ultime parole.

«Schiannath e Chiamh sono ridotti a bestie senza cervello!» sbottò a-

spramente Aurian. «E per colpa della mia stupidità.»

«La tua stupidità la vedo solo quando dici queste cose!» replicò il felino. Alzò i grandi occhi dorati in quelli della Maga. «E così le cose sono diventate dure? Ma quando mai sono state facili per te? Vuoi lasciar perdere tutto e affogarti nell'autocompatimento e nei sensi di colpa? Puoi permetterti questo lusso? Possono permetterselo i tuoi amici Xandim? Può permetterselo Anvar?»

Aurian s'irrigidì. «Come puoi dirmi queste cose? Credevo che tu fossi mia amica.»

«Io *sono* tua amica» replicò il felino. «Ma tu non puoi lasciarti andare a questi pensieri distruttivi. Dobbiamo scoprire cosa ci è piombato addosso, e prendere le contromisure necessarie. Comunque» aggiunse piano, «io capisco cosa c'è dietro il tuo sconforto. È Anvar, vero?»

Aurian si chinò e passò un braccio intorno al collo del grande felino, poggiando la fronte sulla sua morbida pelliccia. «In parte è per Wolf, ma in parte... sì, è anche per Anvar. Sento che gli è accaduto qualcosa, Shia, e sono in pena per lui. Se Eliseth ha osato fargli del male...»

«Non le conviene, credimi» intervenne un'altra voce. D'arvan era sopraggiunto, inosservato. Aurian si girò, fra sorpresa e indignata. Aveva dimenticato che nelle vicinanze c'era un Mago in grado di udire il suo dialogo mentale con il felino, e la imbarazzava che lui avesse sentito il rabbuffo di Shia.

«Nessuno ha di meglio da fare che seguirmi nel bosco, qui?» domandò, acidamente.

D'arvan arrossì, ma sostenne lo sguardo iroso di lei senza fare una piega. «Maya pensa che non sia prudente lasciarti sola» rispose con calma. «E da quanto ho sentito (e mi spiace ma *ho* sentito te e Shia) direi che ha ragione.» Il giovane Mago sorrise e le porse una mano. «Ricordi come venni da te quand'ero nei guai all'Accademia? Sei stata tu a salvarmi da Eliseth, e da mio fratello. Tu mi hai aiutato, e io voglio solo restituirti il favore. Quando dico che a Eliseth non conviene fargli del male, alludo al fatto che lei non è una che scarta le opportunità utili» continuò D'arvan. «Io sono convinto che userà Anvar come un'esca, o un ostaggio... oppure, più probabilmente data la sua natura vendicativa, cercherà di volgerlo contro di te. Pensa che soddisfazione le darebbe riuscirci!»

Aurian strinse i pugni. «Allora la deluderemo» sbottò. «D'arvan, tu hai assolutamente ragione. Appena farà buio scivoleremo entro l'Accademia e scopriremo quello che...»

All'improvviso il silenzio della boscaglia fu squarciato dal suono squillante di molti corni. Fra gli alberi a qualche distanza da lì Schiannath e Chiamh nitrirono terrorizzati. Sulla radura cadde un'ombra che oscurò il pallido azzurro del cielo, e una furiosa raffica di vento sollevò polvere e foghe nei loro occhi mentre il branco dei cavalli Xandim percuoteva l'aria con uno sfolgorante tambureggiare di zoccoli.

Mentre i Phaerie scendevano come meteore verso le cime degli alberi Aurian ebbe, per un orribile istante, l'impressione d'essere tornata alla battaglia nella Valle. Ma la realtà era peggiore. Prima ancora che lei fosse riuscita a sguainare la spada ed estrarre il Bastone della Terra dalla cintura, due Phaerie piombarono addosso a D'arvan e lo sollevarono in volo, urlante e recalcitrante. Sbigottita la Maga corse verso il punto dove aveva lasciato Maya e i cavalli... ma non aveva alcuna possibilità contro le cavalcature volanti dei Phaerie. Era ancora lontana quando vide Maya, alta dal suolo, che insultava e cercava di percuotere il guerriero Phaerie da cui era stata catturata, e che l'aveva rovesciata sulla groppa del suo cavallo. Chiamh e Schiannath furono anch'essi portati via nel cielo, imprigionati da briglie e finimenti di luce, e crudelmente spronati dai due trionfanti seguaci di Hellorin che li stavano montando.

Poi il vento selvaggio si placò, la polvere e le foglie ricaddero, e il cielo fu di nuovo vuoto.

Aurian non poté far altro che restare lì a guardare in alto dove l'orda era scomparsa, imprecando con rabbia. Infine, come se le forze l'avessero abbandonata, sedette stancamente al suolo e si coprì la faccia con le mani. Shia scambiò un'occhiata con Khanu e sfiorò col pensiero la mente dell'amica, ma non riuscì a sentire altro che un vuoto torpore.

Poco dopo, quando Aurian rialzò la testa, i suoi occhi erano freddi e duri come l'acciaio nel volto pallido. «Non mi schiacceranno» mormorò, fieramente. «Anche se dovessero togliermi tutto ciò che amo, non mi schiacceranno.» Passò un braccio intorno al collo di Shia. «Li costringerò a lasciare liberi i nostri amici, dal primo all'ultimo... lo giuro. In un modo o nell'altro li costringerò a liberarli. Fosse l'ultima cosa che farò al mondo.»

«Ci siamo ancora Khanu e io, con te» disse Shia. «E chi osasse cercare di separarci da te farebbe un errore mortale. Ma cosa possiamo fare adesso, amica mia? Dove andremo?»

«Be', non possiamo metterci all'inseguimento dei Phaerie. Non ancora. Non saprei da dove cominciare.» Aurian sospirò. «Faremo un passo alla volta, come soleva dire Forral. Intanto mangerò qualcosa, perché ho biso-

gno d'energia. Poi credo che dovremo riposare fino a sera... e allora scenderemo nella vallata e andremo all'Accademia. Forse là troveremo qualche risposta.»

«Se vuoi dormire» disse Shia, «Khanu e io faremo la guardia.»

«In questo momento» mormorò la Maga, «sento che potrei restare sveglia per sempre.»

CAPITOLO OTTAVO
LADRO NELLA NOTTE

Poiché l'incursione dei Phaerie era avvenuta, una volta tanto, in una zona fuori città, il nobile Pendral non aveva visto alcun motivo di rimandare il banchetto... e questo si adattava perfettamente ai piani di Grince. Ora lui avrebbe potuto mettere in atto quello che si prospettava come il più importante furto della sua carriera. Silenzioso come un'ombra il ladro scivolò nel corridoio deserto all'ultimo piano della dimora del nobile Pendral. Aveva eluso le guardie che sorvegliavano entrambe le scale entrando lungo uno dei grandi camini, strada normalmente percorsa solo dai magri accattoni che ogni tanto venivano pagati per addentrarsi in quel dedalo di cunicoli neri e ripulirli dalla cenere. Il ladro sogghignò fra sé. In vita sua aveva trovato anche qualche vantaggio nel fatto d'essere piccolo e malnutrito.

Era tardo pomeriggio, un'ora assai lontana da quella in cui Grince era solito recarsi al lavoro. Stava appena scendendo il crepuscolo, ma i giardini intorno alla grande casa erano vivamente illuminati da torce e lampade a olio. L'eco delle voci e delle risa giungeva al ladro da una finestra aperta del secondo piano, insieme all'aroma della carne arrosto che gli stava facendo brontolare lo stomaco. Una lunga fila di carri si muoveva lenta sulla ghiaia della strada d'ingresso; ogni veicolo si fermava davanti al portone solo per scaricare i suoi eleganti passeggeri, quindi proseguiva per il cortile delle scuderie dietro la casa. Gli ospiti erano molti, e tutta gente ricca, perché quella sera il nobile Pendral dava un grande banchetto per i suoi colleghi della Corporazione dei Mercanti.

Per Grince, quel trattenimento era un'opportunità mandata dagli Dèi. In ogni altro giorno del mese la vasta tenuta dell'Alto Signore di Nexis era più sorvegliata della castità di una vergine. Dopo l'ultima scorreria dei Phaerie il nobile Pendral non voleva correre altri rischi. Anche quella sera il luogo brulicava di soldati, ma c'erano anche i servi e le cameriere di Pendral e un bel po' di altra gente: gli ospiti dell'Alto Signore s'erano por-

tati dietro i loro servi, i paggi e le guardie del corpo, e il caos che ne risultava era l'ideale per il piano di Grince. La fase di allontanamento dalla scena - non la più delicata ma sempre la più importante - avrebbe dovuto svolgersi senza intoppi, perché quella sera, con tanti estranei nei giardini, i grossi cani assassini che Pendral aveva noleggiato di recente erano chiusi nelle loro gabbie invece che liberi di aggirarsi attorno per tutta la notte. Le guardie si aspettavano di dover bloccare qualcuno che stesse *entrando* di nascosto, non uscendo, cosicché lui avrebbe potuto mescolarsi agli ospiti che se ne andavano senza essere notato.

L'ingresso non autorizzato di Grince nella proprietà del nobile Pendral era andato liscio come l'olio. Il giorno addietro il ladro aveva rubato una livrea da servo da una lavanderia di uno dei mercanti colleghi di Pendral. Così travestito s'era accodato ai carri degli ospiti del banchetto, entrando dal cancello principale sotto il naso delle guardie, e s'era portato sul retro della grande casa. Poi, ben sapendo che le scale e le stanze private di Pendral all'ultimo piano erano sorvegliate, aveva cercato nei locali della servitù un camino con la canna fumaria abbastanza larga e s'era arrampicato nel labirinto di condotte interne per la distribuzione del calore, emergendo in una nuvola di cenere in una delle numerose camere da letto. Qui s'era pulito gli occhi da quella porcheria che glieli faceva bruciare, aveva tolto il cencio che s'era avvolto intorno alla faccia per non respirare troppa cenere, aveva gettato sotto il letto l'uniforme sporca e s'era pulito le mani e le scarpe a suola morbida con una tenda; poi era uscito nel corridoio, alla ricerca della stanza blindata del nobile Pendral.

Poggiando l'orecchio alle porte su entrambi i lati del corridoio Grince avanzò sul tappeto più in fretta che poté, sempre attento ad eventuali passi in avvicinamento. Anche se il nobile Pendral e i suoi ospiti sarebbero rimasti giù a rimpinzarsi di leccornie e di liquori fino a tarda ora, la prudenza esigeva di non perdere tempo, perché un servo avrebbe potuto salire con una lampada, notare la cenere sul pavimento della camera da letto e capire che qualcuno era sceso dalla canna fumaria.

Grince aveva fatto i suoi preparativi con buon anticipo, pagando da bere più volte a una delle guardie di Pendral, all'osteria, fino a sciogliergli la lingua. Ora sapeva esattamente dov'erano le stanze private del padrone di casa. Trovata la porta che cercava, il ladro entrò e la richiuse dietro di sé. Alle finestre c'erano spesse tende che non lasciavano entrare un filo di luce, ma i suoi occhi da gatto intravidero i contorni di una cassapanca, di un comodino da notte, e di un massiccio letto a baldacchino.

Il ladro tolse di tasca un mozzicone di candela e fece scattare l'acciarino a pietra focaia. Senza muoversi dalla soglia girò lo sguardo sulla camera. Di fronte al letto c'era quella che sembrava un'alcova, chiusa da una tenda scura col bordo dorato uguale a quella delle finestre. La guardia non glie-l'aveva dato per certo, ma presumeva che il nobile Pendral tenesse lì dentro le sue ricchezze. Grince esaminò il pavimento con grande attenzione, muovendo la candela avanti e indietro finché vide un vago scintillio argenteo di fronte a lui. Ah, dunque così stavano le cose! Il sottilissimo spago, quasi invisibile nella scarsa luce di una comune lampada, era teso attraverso la stanza ad un palmo d'altezza dal ricco tappeto multicolore.

La bocca del ladro si curvò in un largo sorriso. Quello sarebbe stato un gioco da bambini. Se il nobile Pendral non aveva neppure l'intelligenza di collegare il filo alla porta, meritava d'essere derubato. Grince oltrepassò cautamente il filo, riflettendo che le preziose monete spese in una delle più costose osterie della città per ubriacare la guardia non erano state sprecate. Il fatto stesso che non fosse collegato alla porta, com'era più logico, avrebbe potuto indurre un ladro incauto a ignorare il filo, facendo così scattare l'allarme.

Grince attraversò la camera in punta di piedi, accese una lanterna a muro e spense la candela, ficcandosi il mozzicone in tasca per avere le mani libere. Pian piano scostò la tenda, trattenendo il fiato per il pericolo di far tintinnare gli anelli d'ottone e tradirsi. Un palmo dopo l'altro il pesante drappo di velluto scivolò di lato rivelando non l'alcova che lui aveva sperato bensì una piccola porta di legno scuro, rafforzata con listelli d'acciaio. Il cuore di Grince accelerò i battiti. Senza dubbio lì dentro doveva esserci un vero tesoro...

La porta non era una sfida troppo impegnativa per un ladro del suo calibro. Mezza clessidra più tardi la serratura cedette a uno dei sottili grimaldelli. Con un fremito d'eccitazione lui appoggiò una mano alla porta, la spinse e vide uno sgabuzzino senza finestre non più largo di un cesso. Era occupato quasi del tutto da una cassa di legno massiccio, fasciata da listelli di acciaio che riflettevano debolmente la luce della lampada.

Grince lasciò uscire il fiato in un lungo sospiro. S'inginocchiò sulle lisce tavole del pavimento davanti al forziere e sganciò di nuovo dalla cintura l'anello dei suoi preziosi grimaldelli. La grossa serratura gli costò sudore e fatica, ma finalmente dal suo interno provenne un sonoro *click*. Lui afferrò il pesante coperchio e lo sollevò. *Nel nome di tutti gli Dèi!* Il piccolo ladro non poté reprimere un ansito a quella vista sconvolgente. Mucchietti di

gioielli scintillavano dentro ampi contenitori d'alabastro, rispondendo alla fioca luce che entrava dall'altra stanza con una miriade di riflessi. Gemme tagliate e ancora da tagliare riempivano a profusione le scatolette e i sacchetti di velluto, e c'erano fili di perle, corallo lavorato, pietre preziose incastonate in delicate filigrane d'argento e d'oro. Una metà del forziere era composta da cassettini di legno pieni di anelli, orecchini, spille e bracciali.

Il ladro si lasciò scivolare fra le dita sudate un rivolo di piccoli diamanti sfaccettati, come sabbia, incredulo di assaporare una così eccitante esperienza. Con un sorriso ebete cominciò a riempire di gemme e di preziosi il suo sacco, che teneva legato alla cintura per avere le mani libere durante le arrampicate. Questa era per lui una vendetta da lungo tempo attesa. Il valore di quel tesoro non eguagliava la perdita che aveva subito per mano di Pendral, ma adesso era *lui* a privare quel crudele individuo di ciò che più amava al mondo.

Grince non perse tempo per intraprendere la parte conclusiva del lavoro: appena scavalcato il filo accanto al letto a baldacchino, ripercorse il corridoio fino all'altra camera da letto e si annodò di nuovo il fazzoletto annerito intorno alla faccia. Inerpicandosi su per la canna fumaria sentiva il dolce peso del sacco colmo dei gioielli del nobile che gli tirava in basso la cintura.

Quando fu finalmente giunto sul tetto, il ladro sedette con le spalle appoggiate al camino, chiuse gli occhi e si passò una mano sulla faccia sudata. L'eccitazione che aveva in corpo gli dava i brividi mentre respirava come fosse nettare l'aria fresca e profumata di quella sera d'estate.

Non era facile dirsi che ora doveva soltanto restare calmo per completare con la massima cautela il percorso d'uscita. Sapeva che la fortuna lo aveva già aiutato anche troppo, benché avesse perso la strada nel dedalo dei cunicoli per la distribuzione del calore e a un certo punto avesse perfino temuto che sarebbe morto lì dentro come un topo.

Ma se la fortuna lo aveva portato fin lì, significava che quella era la sua serata, si disse per tranquillizzarsi. Presto sarebbe stato lontano e al sicuro nei vicoli della periferia.

Dopo essersi asciugato le lacrime dagli occhi irritati dalla cenere il ladro scese prudentemente lungo il tetto inclinato e cominciò a calarsi giù lungo il muro posteriore della grande dimora, dove i mattoni spezzati e spesso mancanti fornivano una quantità di ottimi appigli. I più vicini di questi appigli poteva vederli, ma più in basso tutto era avvolto dal buio. Sotto la grondaia, con un piede puntellato a una finestrella, Grince aguzzò lo

sguardo alla ricerca degli appigli migliori. Per fortuna non soffriva di vertigini, perché sotto di lui c'erano venti braccia di parete verticale e cadendo da quell'altezza un uomo aveva tutto il tempo di farsela nei calzoni per il terrore. Appena a casa, si disse, avrebbe nascosto i gioielli e poi si sarebbe permesso una bottiglia intera del vino più costoso.

Era a metà discesa lungo il muro quando la guardia lo vide.

«Ehi, lassù! Dico a te!» gridò l'uomo, e inorridito Grince si congelò all'istante, aggrappato ai mattoni in posizione scomoda e con le dita che gli dolevano sempre più. Forse, se non si fosse mosso, quella maledetta guardia si sarebbe convinta che lui era soltanto un'ombra...

Ma quella fortuna non l'ebbe. Grince imprecò contro gli Dèi che un attimo prima aveva supplicato quando la guardia diede di piglio a un corno e suonò l'allarme. Ora che s'era scoperta la presenza di un ladro, il nobile Pendral si sarebbe precipitato a controllare se il suo forziere era stato toccato. Nel giardino ci furono grida e ordini, e lui sentì avvicinarsi molti passi in corsa. Una freccia sibilò nell'aria verso di lui, facendolo irrigidire ancor prima che colpisse, ma per sua buona sorte lo mancò di un palmo e si spaccò contro il muro.

Poi un'altra si conficcò nell'intelaiatura di una finestra accanto alla sua gamba sinistra. Per il momento la mira delle guardie era ostacolata dal buio e dal fatto che lui era solo una delle chiazze scure sulla facciata posteriore, ma presto qualche bastardo avrebbe portato una torcia. Rapidamente Grince esaminò le scelte possibili. Scendere al suolo? Idea infelice. Spostarsi di lato fino a una finestra aperta? Questa non era migliore; anche se avesse trovato una finestra aperta sarebbe rimasto esposto al tiro degli arcieri, e comunque avrebbero visto in che camera entrava e si sarebbero precipitati su per le scale. Il ladro sprecò il fiato per un'altra imprecazione, quindi cominciò rapidamente a risalire per lo stesso percorso lungo cui era sceso. L'urgenza di allontanarsi da quegli arcieri gli diede nuova energia.

Grince afferrò saldamente la grondaia e si tirò su, con dita che ora lasciavano chiazze di sangue su ogni appiglio. Le tegole del tetto inclinato erano scivolose di rugiada, e quel dannato posto era più pericoloso adesso, e più difficile, di poco prima. Rantolando respiri spezzati si trascinò verso l'alto un palmo alla volta, strisciando sulle mani e sulle ginocchia, di nuovo supplicando gli Dèi che forse a quel punto - più che delle offese - cominciavano a disgustarsi dei suoi continui voltafaccia. Se fosse scivolato e caduto da quell'altezza... be', forse era meglio questo che cadere vivo nelle mani del nobile Pendral. Gli arcieri, comunque, non lo vedevano più e a-

vevano smesso di tirare. Grince raggiunse una fila di quattro camini e si sdraiò fra essi per riposare e riprendere fiato, anche se sapeva che quei figli di cani non ci avrebbero messo molto a salire fino agli abbaini. L'idea di dover lottare, o essere bersagliato da frecce, su quelle tegole scivolose non lo attraeva affatto. La brezza s'era rinfrescata e gli gelava il sudore sulla schiena. Si contorse per vedere cosa stesse succedendo nel giardino, sulla parte anteriore della casa, dove c'erano voci e rumori. Poi una dozzina di torce furono accese una dopo l'altra, e l'odore del fumo salì fino a lui. Fra poco qualcuno avrebbe cominciato a uscire dagli abbaini.

Come prima, le sue scelte erano limitate a una sola, e sapeva che doveva essere quella buona o per lui era finita. La canna fumaria da cui era salito sul tetto era lontana da lì, e lui non se la sentiva di strisciare fin là sulle tegole scivolose. Con un sospiro cupo si avvolse nuovamente il fazzoletto intorno alla faccia e scese dentro la più larga delle canne fumarie più vicine.

Non era la sua serata fortunata, adesso era chiaro. Nel complesso sistema di cunicoli smarrì di nuovo l'orientamento, e uscì nel posto meno indovinato. Grazie agli Dèi la cena era già stata cucinata, e i focolari della cucina erano ridotti a braci usate per tenere in caldo poche vivande. Il ladro rotolò fuori dal caminetto in una nuvola di cenere, battendo freneticamente le mani sui vestiti che avevano rischiato di andare a fuoco sulle braci. Pentole e piatti caddero dallo scaffale contro cui andò a sbattere e si sfasciarono, distribuendo il loro contenuto sul pavimento. Con gli occhi irritati e scosso da colpi di tosse, scivolando sulle salse e calpestando verdura cotta, Grince vacillò fuori da quel disastro di minestre e pietanze e si guardò attorno, ansimando.

Il personale delle cucine era sciamato all'esterno a curiosare, attratto dall'agitazione che dilagava a macchia d'olio nei giardini. Tuttavia il ladro non poté ringraziarne la fortuna, perché i cuochi e le sguattere bloccavano la porta, e quando un paio di loro si voltarono a guardare dentro e videro la figura annerita sbucata dal caminetto in mezzo a quello sfacelo cominciarono a urlare. Poi tutti si gettarono al suo inseguimento.

Fu un bene per Grince che il personale di cucina non fosse composto da gente pratica di cacce all'uomo; se uno di loro avesse subito avvertito le guardie che il ladro era lì, lui non sarebbe arrivato lontano. Invece vollero essere loro a catturarlo e gli diedero la caccia nella spaziosa cucina. Lui scavalcò un paio di lunghi tavoli gettando al suolo tutto quel che c'era sopra, evitò le mani protese, fintò da una parte e dall'altra e guizzò via gio-

cando di sveltezza. Il sacco dei gioielli oscillava appeso alla sua cintura; un paio di volte rischiò di spaccarlo contro una seggiola o lo spigolo di un tavolo, ma sarebbe stata una carognata della sorte se dopo tutte quelle traversie avesse perso il bottino a causa di quella banda di imbranati. Scaraventò uno sgabello fra le gambe dell'inseguitore più vicino, rotolò sotto un tavolo, uscì dall'altra parte... e vide un passaggio libero fra sé e la porta. Con un urlaccio che fece balzare a distanza più confacente una sguattera troppo combattiva, Grince fuggì da quella parte e fu all'esterno.

Non aveva fatto più di quindici passi quando fu visto dalle guardie, benché i cuochi e i servi facessero tanto chiasso che l'avrebbero notato in ogni caso. Grince girò l'angolo della casa, imprecando contro i sassi che con quelle sottilissime suole da ladro gli affondavano nelle piante dei piedi. Corse a sinistra verso il cortile delle scuderie... e finì praticamente addosso a quattro guardie che stavano sopraggiungendo con una lunga scala. Gli uomini caddero come burattini, ma poco distante c'erano altri loro colleghi che furono attirati dal fracasso. Sempre più disperato Grince si strappò via dalle loro mani e fuggì, sanguinando da un lieve taglio alla coscia destra prodotto da una pugnalata di striscio. Un paio di guardie - ce n'erano dappertutto - uscirono dalla porta della stalla e corsero nella sua direzione. Lui girò intorno a una baracca e tornò indietro verso la grande casa... solo per trovarsi di fronte il personale di cucina che arrivava al suo inseguimento *Oh, merda!* pensò. Deviò ancora sulla destra nello stretto spazio fra i due gruppi, e corse via verso una costruzione lunga e bassa. Qui, non avendo più altro posto dove andare, scelse una porta a caso, vi si tuffò dentro come una volpe inseguita dai cani e chiuse subito a catenaccio dietro di sé.

Si trattava della scuderia, gli disse il naso; l'aria era calda e odorava di paglia e di sterco di cavallo. L'unica luce era data da una lampada a olio appesa all'altra estremità dell'edificio, oltre una porta semiaperta. Grince corse nel passaggio centrale, ignorando i molti quadrupedi legati negli stalli sui due lati. Benché fosse fuggito da quella parte con la vaga idea di rubare un cavallo, il cortile esterno era troppo pieno di guardie per provarci. Trovare un nascondiglio e sperare che lo credessero fuggito altrove era dunque l'unica soluzione, ma la scuderia si presentava del tutto priva di posti buoni per nascondersi. Accelerò la corsa, con uno sforzo; gli restava poco tempo. La porta che aveva chiuso a catenaccio stava già cedendo sotto le spinte rabbiose degli inseguitori.

Quando fu all'estremità del lungo passaggio centrale, vide che le cose volgevano al peggio. Oltre la porta c'era solo un vasto ripostiglio con delle

coperte per cavalli, file di selle e finimenti appesi a ganci, illuminati da una lanterna accesa che pendeva da uno spago inchiodato al soffitto, e paglia secca sul pavimento. Non c'era neppure una finestra da cui sgattaiolare fuori. Si era cacciato in un vicolo cieco. La paura gli stava sciogliendo le budella, ma non c'era niente che potesse fare. Lo avrebbero preso con le mani nel sacco.

Grince alzò gli occhi al cielo e mugolò: «Grazie di avermi mandato alla rovina, o grandi Dèi, possiate schiatta...» Fu in quel momento che vide la botola nel soffitto.

«Come non detto, o Dèi. Come non detto.» Non c'erano scale in vista, ma arrampicarsi sugli scaffali fu questione di poco, facendo cadere selle e brighe. La parte difficile fu aprire il gancio senza perdere l'equilibrio. Reggendosi a un travicello con una mano Grince si sporse fin quasi a slogarsi una spalla, e finalmente il gancio si spostò lasciando ricadere in basso lo sportello di legno... che lo colpì alla testa, così forte da togliergli il lume dagli occhi. Aggrappato con entrambe le mani al bordo della botola penzolò sotto di essa per qualche momento, prima che il panico gli desse la forza di tirarsi su. Quando ebbe oltrepassato il bordo dell'apertura rotolò di lato e giacque ansimando come un cane. Subito dopo scoprì che si trovava su uno strato di paglia umida, e che il buio sopra di lui era soltanto il soffitto della scuderia tappezzato di ragnatele. Il suo corpo stava urlando che preferiva morire piuttosto di fare un altro solo passo; doveva riposarsi. Ma quando sentì un coro di voci irritate in rapido avvicinamento Grince balzò in piedi con rinnovata energia. I suoi inseguitori erano nell'edificio!

Non c'era modo di chiudere quella dannata botola dall'interno. Si guardò attorno disperatamente, in cerca di una via d'uscita. Lungo una parete erano accatastate balle di paglia. Il locale era una specie di lunghissimo solaio, e più avanti c'era una fila di aperture nel pavimento. Grince capì che servivano a buttare la paglia nelle mangiatoie degli stalli sottostanti. Forse avrebbe potuto calarsi giù sulla groppa di uno dei cavalli, rifletté. Ma quella doveva tenerla come ultima mossa; un cavallo non gli avrebbe permesso di superare lo sbarramento di guardie armate all'esterno, sempre che non lo avesse gettato a terra e calpestato a morte nel ristretto spazio dello stallo.

La porta del ripostiglio sotto di lui si aprì con un tonfo. Lo avevano quasi trovato. *Pensa, Grince. Pensa!* Poi capì una cosa: doveva esserci una via per portare la biada lassù. Gli uomini intanto avevano visto la botola aperta, e imprecarono. D'impulso lui s'inginocchiò sul bordo, allungò la mano in cerca della corda inchiodata al soffitto sottostante e la staccò, lasciando

cadere la lanterna. Le guardie si scostarono quando l'oggetto si rovesciò sulla paglia del pavimento facendo schizzare attorno olio e fiamme. Pochi momenti bastarono per far risalire una vampata di calore ardente attraverso la botola; il ripostiglio s'era già trasformato in un inferno. Ci furono urla di dolore, imprecazioni furibonde e ordini: «Presto!» gridò qualcuno. «Portate fuori i cavalli!»

Grince si stava ancora congratulando con se stesso per la sua astuzia quando gli venne da pensare che, se la via d'uscita non c'era o lui non l'avesse trovata in tempo, si era appena suicidato.

«Dannato idiota!» gridò a se stesso. Doveva muoversi da lì, e subito. Il solaio si stava riempiendo di fumo, e attraverso le sottili suole delle scarpe i suoi piedi, già scottati dalle braci della cucina, avvertivano il calore del soffitto che stava prendendo fuoco. Tossendo e mezzo accecato cercò a tentoni sulla parete, quella frontale e più breve dell'edificio. Niente. Maledetto chi l'aveva costruito. Le fessure del pavimento intorno alla botola stavano cominciando ad annerirsi, così non gli restò che fuggire verso l'altra estremità del solaio. Se non altro lì era al sicuro, visto che per uscire bastava calarsi in uno degli stalli attraverso la piccola apertura.

La porta da cui caricavano la paglia nel solaio era lì, nascosta nell'ombra. Tossendo da spaccarsi i polmoni il ladro riuscì a spalancarla e rantolò di sollievo, avido dell'aria fresca della notte. Mentre si sporgeva fuori sbatté la testa contro qualcosa di duro, che oscillò e un momento dopo tornò a colpirlo una seconda volta. Sbattendo le palpebre per liberarsi gli occhi dalle lacrime Grince scoprì che si trattava di un gancio, appeso a una carrucola. Trovò la corda girata intorno a un supporto e la lasciò scivolare fra le dita fino al suolo. Poi si calò in fretta, imprecando contro la corda che gli scorticava le mani già malridotte e doloranti. I suoi piedi stavano già correndo prima di toccare terra.

Uscendo dal retro della scuderia Grince si trovò in una zona della tenuta a lui sconosciuta, ma questo importava poco finché non c'erano guardie. Corse giù per il pendio coi piedi doloranti, sapendo che se andava in discesa sarebbe arrivato al letto del fiume in secca. Laggiù avrebbe avuto almeno una possibilità di seminare gli inseguitori. Dietro di lui il tetto della scuderia crollò con un fragore che si udì a grande distanza, e le fiamme balzarono alte nel cielo notturno. In lui balenò una vaga immagine del passato: i soldati che sfondavano la porta del ricovero per i poveri di Jarvas, il tetto del magazzino incendiato che crollava, sua madre trapassata da un colpo di spada... Grince inciampò, cadde sull'erba e si rialzò imprecando.

Quel ricordo d'infanzia, col terrore che conteneva, lo aiutò a dare impeto ai suoi piedi in fuga. Con un po' di fortuna forse avrebbero pensato che lui era morto nella scuderia in fiamme.

Ci furono grida e altri ordini: qualche bastardo aveva trovato la corda che gli era servita per calarsi al suolo. E per buona aggiunta il sentiero fra i cespugli si fece tortuoso, allontanandosi dal fiume. Maledicendo la sfortuna Grince uscì dal percorso e cominciò ad aprirsi la strada fra gli sterpi. Si aspettava di sentire le voci e i rumori spostarsi nella sua direzione, ma non udì nulla. Poi, dopo qualche momento, nell'aria risuonarono dei latrati furiosi. Le guardie avevano sciolto i cani!

Fino a quel momento Grince aveva pensato che non sarebbe riuscito a correre più svelto. I muscoli gli dolevano, il cuore minacciava di scoppiare, e i suoi polmoni non riuscivano a inalare abbastanza aria. Ma quando quelle bestie si gettarono sulle sue tracce scoprì di avere inaspettate doti di velocista. I latrati dietro di lui si ruppero in uggiolii eccitati: i cani assassini del nobile Pendral avevano trovato la sua pista.

Con la mente annebbiata dal panico Grince proseguì fra gli sterpi, inciampando a ogni passo su radici cresciute lì per anni nella perversa attesa del suo passaggio, aggredito da rami che finalmente realizzavano il solo scopo per cui erano nati: strappargli la camicia e graffiargli la faccia. Ma incurante del dolore delle escoriazioni lui continuò a gettarsi avanti fra i cespugli, perché i latrati si facevano sempre più forti e più vicini. In breve gli furono alle spalle, e poté sentire il rumore delle fronde che spezzavano e l'ansito dei loro respiri famelici.

All'improvviso Grince uscì dalla zona cespugliosa e si trovò si nuovo all'aperto. Grazie agli Dèi! Ora poteva allontanarsi più in fretta. Da qualche parte dietro di lui le guardie gridavano e gli addetti ai cani fischiavano per riunire le bestie che si stavano disperdendo troppo, ma lui non prestò loro attenzione. Un centinaio di passi più in basso, in fondo a un pendio tenuto a prato, c'erano le torce del vecchio molo di Pendral sul fiume in secca, accese per gli ospiti che avessero voluto fare quattro passi fin lì, e il ladro corse da quella parte. Ma se all'aperto lui poteva andare più in fretta, per i cani questo era ancora più vero. Uno dopo l'altro sbucarono dai cespugli, e pochi momenti dopo gli erano attorno.

Grince sentì uno strattone alla camicia, e la stoffa si lacerò. La disperazione gli diede un ultimo frenetico impulso di velocità. Se avesse fallito non gli sarebbe rimasto altro che la morte, e ci avrebbe pensato Pendral a dargliela. Quei pochi momenti sembrarono durare un'eternità. Era conscio

di ogni faticoso respiro, di ogni contrazione dei muscoli che lo spingevano avanti. Il letto del fiume era vicino, ma quando i suoi passi ormai risuonavano sulle assi del molo un tremendo peso gli piombò sulla schiena, e il dolore gli esplose in una spalla dove i denti del grosso cane laceravano la pelle e i muscoli.

La spinta dell'animale bastò a fargli perdere l'equilibrio. Ad un tratto Grince si accorse di cadere nel vuoto, e non ci fu nulla da fare.

Avrebbe potuto sbattere con molta più violenza se il corpo del: cane non avesse ammortizzato l'impatto. Tuttavia fra il molo e ili letto del fiume in secca c'era una distanza in verticale di sei o sette braccia e questo bastò per fermare il resto della muta, che rimase sulla riva ad abbaiare e uggiolare ferocemente. La caduta gli aveva tolto il lume dagli occhi, ma Grince sapeva che i soldati erano vicini. Mugolando di dolore cominciò a trascinarsi via carponi, per nascondersi in qualche anfratto della riva prima che arrivassero. Non c'era un istante da perdere; appena avessero trovato il modo di far scendere i cani gli sarebbero stati addosso.

Poteva già sentire le voci sull'argine sopra di lui. Cominciò ad allontanarsi stando sotto la riva, fra i massi dove s'infittiva il buio. Un grugnito alle sue spalle lo raggelò; si volse e vide che il grosso cane non s'era rotto il collo come lui sperava. L'urto lo aveva soltanto stordito, e ora sì stava risvegliando. Nella luce gialla delle torce del molo gli occhi della bestiaccia erano rossi, le labbra si arricciavano indietro scoprendo i denti, ed era chiaro che lo avrebbe aggredito. Grince indietreggiò, con la bocca arida, gettando attorno caute occhiate alla ricerca di un posto dove inerpicarsi. Il cane si tirò in piedi a fatica, poi si mosse avanti ringhiando sempre più forte.

«Guardate laggiù... il cane ha visto qualcosa!» gridò una voce dal molo. «Attacca, attacca... prendilo! Prendilo!»

Era inutile sperare di dileguarsi in silenzio sul fondale sassoso intorno al promontorio dell'Accademia. Mentre il cane gli correva addosso per balzargli alla gola Grince staccò il pesante sacco delle gemme dalla cintura e lo usò per colpire la bestia alla testa. Ci fu un tonfo duro; l'animale ricadde fra i sassi e uggiolò stordito. Lui si frugò in cerca del coltello per tagliargli la gola ma non trovò niente. L'arma doveva essergli scivolata fuori di tasca chissà dove. *Gli Dèi ti maledicano!*

Ancora una volta fu la paura a dare al corpo sfinito di Grince l'energia di correre. Trovò una striscia sabbiosa e seguì il fondale verso sud finché non vide sopra di sé la massa scura del promontorio dell'Accademia dei Maghi.

Qui la riva curvava, e il pendio roccioso fin'allora troppo ripido presentava tratti dov'era possibile salire in fretta. Lui s'arrampicò su per un canalone dove sembrava esserci stato uno scarico, pieno di detriti ormai per fortuna troppo secchi per puzzare, e sentì che il cane aveva ripreso a inseguirlo. Sulla riva i soldati stavano venendo da quella parte, guidati dai latrati dell'animale.

Il ladro fu colto dalla disperazione. Stavolta lo avevano messo alle strette davvero. Avrebbe pianto... possibile che non ci fosse un po' di giustizia al mondo? Era riuscito a sfuggire a quei bastardi: in posti chiusi, dove chiunque altro si sarebbe fatto acchiappare; e proprio lì all'aperto e nel buio le cose si volgevano al peggio.

«Eccolo laggiù, lo vedo!»

«Forza, prendiamo quel figlio di puttana!»

«Appostiamoci quassù. Il cane lo sta costringendo a salire!»

I soldati s'erano radunati alla sommità dell'argine, riluttanti a scendere sulla ripida roccia levigata per millenni dalle acque. Il cane invece saliva con grande facilità, e sembrava che al buio ci vedesse meglio di lui. Grince capì d'essere in trappola, senza una via d'uscita. Abbagliato dalle lanterne che si muovevano più in alto non vide l'apertura finché non ci finì praticamente dentro, e solo allora si accorse che il canalone lungo cui saliva era la parte terminale di un tunnel dalle pareti dritte e lisce, col soffitto arcuato, che sembrava proseguire verso l'alto. La forza d'inerzia lo spinse avanti di qualche passo e nell'interno buio scivolò, finendo a faccia in giù nella fanghiglia maleodorante. Quando si fu tolto quella porcheria dagli occhi e girò la testa vide la massiccia forma del cane che bloccava l'ingresso dietro di lui. Era la fine. Grince chiuse gli occhi con un gemito, chiedendosi cos'avrebbe provato quando i denti della bestia lo avessero azzannato alla gola...

Non successe niente. Stupefatto e confuso sentì anzi che le guardie addette ai cani li stavano richiamando. Aprì gli occhi e vide il bestione indietreggiare nel canalone fuori dal tunnel, con ringhiosa riluttanza. *Cosa succede, nel nome di tutti gli Dèi?* si domandò il ladro. *Quei bastardi mi hanno preso, perché diavolo si fermano ora?* Poi udì un frammento di conversazione fra i soldati sull'argine poco più in alto:

«... e mettere qualcuno di guardia qui nel fossato, nel caso che tomi fuori da questa parte.»

«Al nobile Pendral non piacerà sapere che ce lo siamo persi... per non parlare dei suoi gioielli.»

«Io non sono pagato per insozzarmi nelle fogne... sono un soldato, non uno spazzino. Se Pendral rivuole i suoi dannati gioielli, ci mandi i suoi servi... o entri qui lui stesso a cercarseli. Che se la veda lui con gli spettri. Per me quel ladro è già morto, così io il mio lavoro l'ho fatto.»

«Come puoi dire che è già morto?»

Grince sentì l'altro uomo sputare a terra. «Apri gli occhi, idiota. Può morire di fame lì dentro, o uscire e farsi prendere. Lascerò qui quattro uomini in turno continuato. Non credo che si addentrerà nei sotterranei dell'Accademia... anche un figlio di puttana come quello preferisce la forca agli spettri, stanne certo...»

Le voci s'allontanarono e scomparvero. Grince non riusciva a credere a quella fortuna. Degli spettri - così erano chiamate le ombre dei Maghi che qualcuno affermava di aver visto nelle notti senza luna - lui non si preoccupava affatto; temeva assai più l'ira vendicativa di Pendral. Se l'Alto Signore di Nexis avesse mandato gente a cercarlo nelle fogne, non avrebbe trovato che le sue impronte. Ce l'aveva fatta, a dispetto di tutto! Il sollievo lo rese euforico. Se il terreno non fosse stato così scivoloso si sarebbe messo a ballare. Ma la sua bocca si aprì in un gran sorriso. *Posso tornarmene a casa per le fognature, e nessuno saprà mai chi ha rubato i gioielli del nobile Pendral*, pensò. *Questa è la migliore notte di lavoro della mia vita.*

Ridacchiando Grince mise il sacco in spalla e si avviò su per il tunnel. Più in alto, sopra la collina, l'Accademia era immersa nel buio e nel silenzio.

Shia, Khanu e la Maga procedevano per la stradicciola secondaria che saliva fino alle porte posteriori dell'Accademia. Benché Aurian tenesse il passo dei due felini sapeva che non ce l'avrebbe fatta ad andare più svelta. La salita, che in altri tempi era addolcita dai molti tornanti, risultava adesso alquanto più disagevole e il buio non migliorava le cose. La superficie stradale era piena di buche, dissestata dai crepacci che irretivano il fianco della collina, così pericolosa che distogliendo lo sguardo dal suolo la Maga avrebbe rischiato di slogarsi una caviglia o peggio.

Aurian non sapeva di preciso cosa sperava di trovare all'Accademia, che appariva buia e deserta come se fosse in rovina. *Senza dubbio*, si disse, *Eliseth e Miathan avranno lasciato qualche indizio. O almeno spero. Ora come ora sono in un vicolo cieco, non so dove sbattere la testa.* Nel suo bisogno di un po' di conforto toccò il Bastone della Terra, e fra le dita sentì

pulsare il calore del suo potere. S'era messa a tracolla l'Arpa dei Venti, come usava portarla Anvar, e le corde vibravano note infelici come per protestare contro quel cambiamento di proprietà. Aurian avvertiva la tensione della magia dell'oggetto che si protendeva attorno in cerca di Anvar, il suo vero padrone. Privo d'intelligenza, il Manufatto non sapeva che Anvar non c'era più.

Quando giunsero sulla dorsale del colle e oltrepassarono l'arcata, mezzo abbattuta, si trovarono nel cortile in rovina. Aurian rallentò il passo e si guardò attorno, a disagio. A parte l'assenza della luna, il posto era sgradevolmente simile a come l'aveva visto nel sogno. Era uguale anche il profilo squarciato della cupola del clima, e uguale fu il brivido con cui pensò che in quelle ombre sembravano celarsi i fantasmi del passato. Il vento sospirava con voce dolente, e ogni finestra spalancata intorno al cortile sembrava celare facce che li spiavano dal buio.

Senza separarsi, Aurian e i due felini esplorarono uno dopo l'alto gli edifici minori: la portineria e le stalle, le camere dedicate alla Magia del Fuoco e della Terra, l'infermeria di Meiriel, le cucine e la mensa adiacente. Ogni locale era deserto, vuoto, e dava l'impressione d'essere così da tempo considerevole. Le ragnatele ostruivano indisturbate porte e finestre, e sui pavimenti polverosi non c'erano impronte. Una vaga falce di luna stava sorgendo nel cielo nebbioso quando si fermarono all'ombra della Torre dei Maghi e guardarono la biblioteca oltre il cortile, col suo labirinto di corridoi sotterranei. Per Aurian l'una o l'altra direzione faceva lo stesso, ma decise di guardare prima nella Torre. Ebbe un brivido quando guardò oltre la porta aperta dell'edificio che in tempi più felici era stato la sua casa. Le sembrava la bocca di un mostro in attesa dei visitatori per divorarli. «Be', suppongo che sia meglio levarsi il pensiero» mormorò. Disse a Khanu di restare di guardia fuori, e seguita da Shia oltrepassò la porta.

Nell'interno il debole chiarore della luna non giungeva, ed era buio pesto. Anche la sua visione notturna aveva bisogno di un minimo di luce per funzionare, e Aurian strinse le palpebre per scrutare nell'oscurità dell'atrio e delle scale. Voleva evitare l'uso della Luce Magica, per non attrarre l'attenzione sul suo arrivo. La Torre sovrastava tutti gli altri edifici dell'Accademia, e le sue finestre illuminate erano visibili da tutta la città sottostante.

«Cominceremo dal basso» disse la Maga a Shia, lieta che il loro contatto mentale non richiedesse l'uso della voce. «Se nelle stanze non troveremo niente, proseguendo verso l'alto sapremo che non c'è niente fra noi e l'uscita.»

La prima stanza era quella piccola cella dove aveva alloggiato Aurian al suo arrivo all'Accademia. Sembrava più vuota di quanto fosse mai stata, e lei richiuse subito la porta, con un brivido. Le riportava i ricordi di quando, da ragazzina, era stata vittima infelice delle crudeltà di Eliseth. Le altre stanze si trovavano un piano più su, lungo la scala a spirale: quelle che erano state di D'arvan e di Davorshan. Anch'esse risultarono vuote, con strati di polvere intoccati da chissà quanto tempo, e qui Aurian trovò umidità e marciume maleodorante. L'alloggio di Bragar presentava lo stesso spettacolo.

Fino a quel momento la Maga aveva dato alle stanze uno sguardo superficiale senza preoccuparsi di accendere una luce, supponendo che difficilmente lì poteva esserci qualcosa d'interessante. Sperava che nell'alloggio di Eliseth ci fosse almeno qualche indizio su dove si trovava ora la Maga del Clima. Fu solo quando furono sul pianerottolo fuori da quell'alloggio che Aurian notò le orme. La sua esclamazione sorpresa fece sopraggiungere Shia. La Maga andò a chinarsi sulla soglia dell'appartamento e le indicò le impronte di scarpe nella polvere. «Guarda. Qui è venuto qualcuno.»

A quell'altezza lievi raggi di luna penetravano dalle finestre della Torre, aperte a brevi intervalli nel muro esterno. Dove quei raggi sfioravano il suolo la polvere riluceva di un chiarore argenteo, salvo una serie di chiazze nere: i resti delle orme di piedi che erano scesi per la scala, entrati nelle stanze della Maga, tornati fuori e risaliti ai piani superiori.

Prima di poterselo impedire Aurian poggiò una mano sull'elsa della spada. «Si direbbero le impronte di una donna. Sono troppo sottili per essere le scarpe di un uomo. Può darsi che Eliseth sia stata qui. Ma ci sono... sì, anche delle orme più larghe.» Si accigliò, preoccupata. «Oh, Dèi. Che Eliseth e Miathan siano ancora da qualche parte, all'Accademia?»

«Ne dubito. Chiunque sia venuto qui, si è limitato a entrare e uscire una sola volta.» Shia stava seguendo un'altra traccia, e tornò sulle scale. «Vedi qui? Nel buio ti sono sfuggite le orme nei locali sottostanti. Ma guarda come sono cancellate... e non sento nessun odore. Negli edifici intorno al cortile non c'è stato nessuno per molto tempo, e dall'ultima volta che qualcuno ha messo piede qui nella Torre sono trascorsi mesi, forse anni.»

«In questo caso posso salire di sopra da sola» disse Aurian. Quel posto era così pieno di ricordi che preferiva non avere nessuno con sé, neppure un'amica intima come Shia, mentre visitava le sue vecchie stanze. «Intanto che tu torni giù all'ingresso con Khanu» disse al felino, «io darò una rapida occhiata di sopra. Poi potremo andar via.» Ebbe una smorfia. «L'Accade-

mia è in uno stato pietoso. Non mi piace vederla così, quando penso che un tempo era casa mia.»

Le stanze di Eliseth contenevano ancora tutti i mobili ma erano state messe sottosopra, se da intrusi o dalla stessa Eliseth, Aurian non poté capirlo. Non c'erano oggetti di valore, né indizi da cui si potesse dedurre dov'era andata la Maga del Clima, così Aurian salì nel suo vecchio alloggio al piano di sopra. Aprì la porta con una certa riluttanza e si guardò attorno, nella penombra, accigliata per il disordine che c'era in giro. Sulla sua destra c'era il caminetto, dove molto tempo addietro Anvar aveva lasciato cadere il secchio provocando una nuvola di cenere che l'aveva fatta tossire. La porta della camera da letto era socchiusa, e lei vide il letto dove aveva conosciuto notti di felicità fra le braccia di Forral.

Non avrebbe mai dovuto tornare lì. Aveva un nodo in gola fra quelle cose che le ricordavano i due uomini da lei tanto amati. Si asciugò gli occhi umidi e deglutì saliva. «Dannazione, non è il momento di pensarci» disse a se stessa. In fretta esaminò entrambe le camere. L'intruso era stato anche lì (le orme nella polvere ne rivelavano i movimenti) e i mobili erano stati spostati, i cassetti tirati fuori e rovesciati dappertutto. «Chi ha fatto questo disastro, sarà meglio che non mi capiti fra le mani» borbottò Aurian. Era facile essere arrabbiata; questo la aiutava a distogliere la mente dai ricordi tristi. Inutile frugare in quel caos alla ricerca delle sue cose; tutto ciò che non era stato rubato era marcio e ammuffito, e inoltre lei non voleva più nessun oggetto che le rammentasse il passato.

Mentre saliva l'ultima rampa di scale verso l'appartamento dell'Arcimago, Aurian sfoderò la spada e impugnò nell'altra mano il Bastone della Terra. Stringendolo fra le dita, il fremito del potere che le risalì lungo il braccio le diede coraggio. Come nel sogno, la porta di Miathan non sembrava protetta da alcun incantesimo. Nel sogno, ricordò, lei aveva usato il bastone per aprirla. Ora invece, per spezzare ogni legame con quelle immagini oniriche, la spinse violentemente con un piede e subito balzò indietro, mentre con un rapido cigolio di cardini rugginosi il battente si spalancava.

Davanti a lei c'era il buio, una tenebra così insondabile da sfidare perfino la sua visione notturna. Era come se la luce lunare fosse bloccata da una tenda nera. Aurian oltrepassò la soglia ed evocò un'abbagliante sfera di Luce Magica. L'anticamera di Miathan ne fu illuminata a giorno, e si rivelò nello stesso stato di tutte le altre stanze. Sentendosi un po' sciocca lei passò nella camera da letto... e si fermò di colpo. Lì, distesa sul copriletto polve-

roso, c'era una figura umana probabilmente mascolina, del tutto in ombra poiché i dettagli erano nascosti, a quella distanza, dalla vivida rete azzurrina dell'incantesimo temporale che la avvolgeva.

Col cuore in gola la Maga sì fece avanti, tenendo pronti il Bastone e la spada. Quando fu a due o tre passi di distanza, i contorni fisici dell'uomo divennero meglio visibili.

«Anvar!» gridò Aurian, e corse avanti, quasi piangendo per il sollievo. Non stette a chiedersi perché Eliseth lo avesse lasciato lì; era troppo felice di rivederlo e troppo ansiosa di sapere se stava bene. Rimuovere l'incantesimo fu cosa di un momento. Si chinò su di lui intanto che l'uomo apriva gli occhi, e vide il suo volto illuminarsi di un ampio sorriso quando la riconobbe... per poi accigliarsi subito, sorpreso e confuso, mentre guardava la mano che aveva alzato verso di lei come se non potesse credere ai suoi occhi.

Aurian represse l'impulso di abbracciarlo e si raddrizzò, perché nell'espressione di lui c'era qualcosa che la fermava... qualcosa di indefinibile e tuttavia di terribilmente sbagliato. Con una parte della mente la Maga si rese conto che quella doveva essere una trappola, e indietreggiò, stringendo il Bastone della Terra fino a sbiancarsi le nocche. «Anvar?» domandò, incerta.

L'uomo sedette sul letto, e si passò una mano fra i capelli con un gesto che Aurian riconobbe. «No, amore mio» disse sottovoce. «Sono io... Forra.»

CAPITOLO NONO
LE GRIDA

Aurian non poté dubitarne un momento. Il volto e il corpo dell'uomo appartenevano ad Anvar, ma i suoi gesti, il modo in cui girava la testa, l'espressione dei lineamenti... tutto riportava alla Maga il ricordo di Forral. E benché avesse parlato con la voce di Anvar, il suo accento, il tono e la scelta delle parole, erano cose che potevano appartenere soltanto all'avventuriero morto tanto tempo prima.

Aurian aveva la gola stretta da una morsa; non poté aprir bocca, le parole rifiutavano di venirle. Forral. Impossibile. *E dov'è finito Anvar?* Cos'era successo alla mente, all'anima, alla persona che una volta aveva occupato quel corpo?

Solo quando sentì la porta chiusa contro le spalle la Maga si accorse

d'essere indietreggiata. Il contatto del solido legno, una cosa reale e normale, la riportò in sé facendola uscire dal torpore dello shock.

«Aurian, non mi riconosci? Io...» Forral spostò le gambe fuori dal letto e fece per alzarsi.

Era più di quel che lei potesse sopportare, più di quel che potesse capire lì sui due piedi. Provava gioia? Orrore? Non avrebbe saputo dirlo. Rinfoderò la spada, allungò una mano dietro di sé e trovò la maniglia. Un rapido movimento, il tonfo della porta che si chiudeva e fu fuori, gettandosi a rotta di collo giù per le scale come se fosse inseguita da un'orda di diavoli, le dita chiuse come un nodo d'ossa intorno al Bastone della Terra e gli occhi offuscati dalle lacrime.

Forral imprecò e si alzò per inseguire Aurian, ma l'equilibrio del suo corpo era tutto sbagliato, le gambe più lunghe di quelle che era abituato a muovere ed il peso della muscolatura diversamente distribuito. Inciampò nei suoi stessi piedi e cadde, sbucciandosi ginocchi e gomiti anche se con una torsione evitò di sbattere la faccia sul pavimento. Un po' stordito l'avventuriero si tirò in piedi, ma nei suoi occhi c'era soltanto l'espressione sgomenta del viso di Aurian. Cosa gli era successo? In che modo, si chiese, aveva fatto ritorno nel mondo dei vivi? Insieme alla gioia esplosa in lui mentre rivedeva la sua amata, c'era anche la gelida sensazione che fosse accaduto qualcosa di contronatura, di mostruoso.

Benché tutti i suoi istinti lo spingessero a seguire la Maga dai capelli rossi, Forral si costrinse a restare dov'era e a esaminare i fatti di cui disponeva. Quando Aurian era fuggita aveva portato via con sé la sua Luce Magica, lasciando l'appartamento al buio, e la vaga luce lunare che entrava nell'edificio serviva a poco. Fu appena sufficiente a fargli scoprire la mezza candela sul polveroso comodino accanto al letto, ma gli occorse tempo per trovare esca e pietra focaia in una tasca del bislacco vestito di pelle che indossava. Accese la candela. Nella luce ambrata alzò di nuovo le mani e stavolta se le guardò bene.

Corrugò la fronte. Cosa diavolo significava? Pelle abbronzata e dita lunghe, sensibili. Sul dorso, un velo di peluria dorata. Palmi un po' callosi, ma nessuna traccia delle cicatrici sui polsi e sugli avambracci. Forral aveva la pelle d'oca. Quelle mani non erano sue. Freneticamente si toccò la faccia. Niente barba. Strinse i denti e scosse il capo come per scuoterne via le ragnatele. «Be', che cosa diavolo ti aspettavi?» chiese a se stesso, ringhiosamente. La rabbia era meglio della paura. «Sei morto e sepolto da anni, raz-

za di idiota... il tuo corpo è finito ai vermi da un pezzo!» Quel concetto gli diede un brivido. La sua mente lavorava con lentezza, come se non si fosse ancora adattata al suo nuovo contenitore.

Poi un pensiero lo colpì come una frustata. *Allora di chi è il corpo che ho rubato?*

Aurian era caduta due volte durante la discesa, ma la forma a spirale delle scale le aveva impedito di rotolare troppo lontano. Dopo la seconda caduta, mentre si rialzava, vide Shia che arrivava dal basso a spron battuto. Lei fece scostare il felino e continuò a scendere tre gradini alla volta, conscia che l'amica la seguiva ma incapace di rispondere alle sue frenetiche domande mentali. Non lì, non subito. Prima doveva uscire. Scossa e un po' malridotta Aurian vacillò fuori dalla Torre dei Maghi; nel cortile si piegò in due e vomitò quel poco che aveva nello stomaco. Poi restò lì a sputacchiare e ansimare nell'aria fredda della notte, cercando di tornare in contatto col mondo reale. Ora che aveva messo una certa distanza fra sé e quella *creatura* all'ultimo piano, che aveva il corpo di Anvar e affermava d'essere Forral, poteva ricominciare a pensare in modo razionale.

«Insomma, cos'è successo?» volle sapere Shia. «C'è Anvar, lassù? Nella tua mente ho visto che c'è... e che non c'è. Si trova là? Ha bisogno di aiuto?»

Sempre respirando a fatica la Maga si appoggiò alla fredda pietra bianca del muro esterno della Torre, e tenne fermi i pensieri. «No» rispose, non sapendo cos'altro dire. Non voleva piangere. Non *doveva* cominciare, altrimenti solo gli Dèi sapevano quando avrebbe smesso.

Adesso che era più calma poté sentire l'amica che prelevava ricordi dalla sua mente confusa. «Sei certa che fosse Forral?» le domandò Shia. «Ricorda il deserto. Eliseth ha già usato trucchi del genere. Quello che hai creduto di vedere... si direbbe impossibile. Come può lo spirito di un vivo essere sostituito da quello di un morto?»

Per un momento il cuore di Aurian considerò reale quella possibilità, ma la sua mente non poté farlo. Lei non era più la ragazza confusa e inesperta che s'era fatta raggirare così facilmente nel deserto. Sapeva bene cos'aveva visto e sentito. Avvertiva però lo sconforto dietro i pensieri di Shia, e capì che il felino chiudeva la mente alla possibilità della morte di Anvar.

«No, non posso sbagliarmi» disse all'amica. «Anvar non c'era. Sembra proprio che Forral abbia preso il suo posto nel suo corpo.»

Aurian batté una mano contro il muro, incapace di sfogare la sua agita-

zione in altro modo. *Non posso crederci*, pensò. *È troppo crudele. Tutto quel tempo in cui ho pianto per Forral. Avrei fatto qualunque cosa per riaverlo. E vorrei ancora che potesse tornare a me, anche se poi dovrei dividere in due il mio cuore... ma non così. Avevo appena ritrovato un po' di pace e di felicità con Anvar. Adesso dovrei cominciare a piangere per lui? Attraversare di nuovo quello che ho passato?*

E cosa pensare di Forral, tornato a lei in uno scambio mortale dove uno dei suoi amanti dava la vita per l'altro? Lui era stato il suo primo amore... lo amava ancora. Era il padre del loro figlio... *Sono fuggita via da lui*, pensò Aurian, *come se fosse un mostro. E se ci fosse il modo di riavere indietro Anvar, perderei di nuovo Forral.* Nel mettere in parole quei tremendi pensieri sentì un'ira selvaggia nascere in lei. Come poteva essere successa una cosa simile? In che modo lo spirito di Forral era riuscito a rubare il corpo di Anvar? E perché non aveva fatto questo a qualcun altro... perché proprio a lui? Più Aurian ci pensava, più si convinceva che non poteva esser stato un caso. *Ha voluto vendicarsi perché mi sono messa con un altro, dopo la sua morte. Ma come ha* potuto *farlo? Io amavo Forral. Fin da bambina mi sono sempre fidata di lui più che di me stessa. Come ha potuto farmi questo?*

«Possibile?» la interruppe mentalmente Shia, che aveva seguito i suoi pensieri. «E se le cose stessero così, tu che intendi fare?»

Aurian corrugò la fronte. «Con Forral? So io cosa devo fare. Gli parlerò e gli farò dire la verità. È solo questione di trovare il coraggio di affrontarlo.»

Il cuore di Forral diede un balzo quando ricordò che Aurian aveva fatto il nome di Anvar. Sentì il sangue defluirgli dal viso. Non era possibile... non poteva essere. Ma poi ripensò all'arrivo di Anvar Fra i Mondi, e alle parole della Morte. E il portale s'era di nuovo aperto... «No» mormorò disperatamente. «È stato un incidente. Io non volevo...»

Non volevi? lo provocò una vocina dal fondo della sua mente. *Ne sei sicuro?*

«No, no! Non è vero... *non può* essere vero.»

Un riflesso di luce che colse con la coda dell'occhio lo distrasse; si voltò e vide la fiamma della candela riflessa in uno specchio appeso al muro, di fronte al letto. Prima non lo aveva notato... né, fino a quel momento, s'era accorto di essere nell'appartamento dell'Arcimago. Ironia della sorte, tornava alla vita proprio nel posto dov'era morto.

Ma dov'è finito quel bastardo di Miathan? pensò Forral. *Ha qualcosa a che fare con questo mio arrivo qui? E stato lui a mettere qui questo specchio, allo scopo di confondermi?*

«Non essere stupido, Forral» grugnì a se stesso. «Quel dannato specchio è sempre stato qui. Prima non l'hai visto perché non avevi ancora acceso la candela.»

Lo specchio attendeva la sua decisione, scuro ed enigmatico. E lui sapeva che non avrebbe potuto rimandarla a lungo. Non aveva altra scelta che guardarsi, se voleva scoprire come stavano le cose. In quanto ad Aurian... Aurian era fuggita con l'orrore negli occhi. Lui non doveva restare lì a perdere tempo... doveva seguirla, trovarla, e assicurarle che tutto stava andando bene.

Ed è davvero così? Potrà mai essere di nuovo così? Forral scacciò quel pensiero insidioso. Trasse un profondo respiro e andò a mettersi di fronte allo specchio.

La candela, che teneva alta per illuminare i suoi lineamenti, tremò al punto che la cera bollente gli colò sulle dita. Forral conosceva bene l'uomo che vedeva allo specchio, anche se i suoi capelli fulvi schiariti dal sole erano più lunghi. Il volto era abbronzato, i lineamenti maturi e meglio definiti, più adulti e più sicuri di quelli del ragazzo terrorizzato che Aurian aveva soccorso e di cui Forral era diventato amico. L'amante di Aurian era ormai un uomo... e lui aveva preso il suo posto.

«Oh, Dèi» mormorò Forral. Sì sentiva le gambe deboli. Piegando i ginocchi come un vecchio, e sentendosi vecchio, appoggiò la candela sul pavimento e restò lì incapace di rialzarsi. Si portò le mani al viso come per nascondere quei lineamenti rubati ad Anvar, quasi per negare la verità. «Cos'ho fatto?» Mormorò. «Cos'ho fatto?»

«Sì, *cosa* hai fatto?» disse la voce di lei, seccamente. Aurian era sulla soglia, in posa eretta e decisa. Aveva le labbra strette, anche se nei suoi occhi si leggeva la sofferenza. Lui balzò in piedi, tormentato dal bisogno di correre da lei e stringerla fra le braccia per confortarla come quando era bambina, ma qualcosa nella sua espressione lo fermò.

Anvar non era stato il solo a maturare, pensò l'avventuriero. Quella non era più la fanciulla ingenua e fiduciosa che lui ricordava.

Quand'erano diventati amanti Aurian aveva ancora un'innocenza dolce che dentro di lei lottava con la natura arrogante e invidiosa dei Maghi. Lo dimostrava il fatto che fino all'ultimo aveva onestamente cercato di non pensare male di quell'anima nera di Miathan. In quegli anni Aurian non si

montava la testa col fatto della sua magia, faceva un uso ridotto della sua eredità genetica di Maga e preferiva la compagnia dei Mortali. Ora Forral poteva vedere il potere che le sprizzava da tutti i pori. La sua faccia magra, un po' cupa, era quella di una guerriera, segnata dalla vita scomoda, con occhi che avevano visto la sofferenza, la morte e il tradimento.

Ebbe un fremito al ricordo della ragazzina che lui aveva protetto e consigliato tanto tempo addietro. Cosa, nel nome di tutti gli Dèi, le era successo mentre lui non era lì ad assisterla?

Forral non riuscì a celare il suo disappunto. «Be', è tutto qui quello che sai dirmi dopo tanto tempo? Dannazione. Aurian, non mi hai riconosciuto?»

L'ultimo mozzicone di candela di Grince s'affievolì e si spense, e il buio si chiuse su di lui come il mantello di un vampiro assetato di sangue. *E se gli spettri dei Maghi fossero* davvero *rimasti qui?* Non era la prima volta che si concedeva quel dubbio, e ogni volta gli sembrava più vero che avrebbe fatto meglio a non mettere il naso nei sotterranei dell'Accademia. Usando i pezzi di candela che aveva in tasca s'era addentrato nelle fognature, ed era riuscito a trovare il varco che comunicava coi tunnel sotto l'Accademia, di cui gli aveva parlato Hargorn. All'inizio gli era parsa una buona idea - era chiaro che le guardie di Pendral non osavano inseguirlo nelle catacombe stregate dei Maghi - ma non avrebbe mai immaginato che il labirinto di passaggi sotto il promontorio fosse così intricato. Già molto prima di restare senza luce stava vagando da ore, con l'unica certezza d'essersi irrimediabilmente perduto.

Il ladro era esausto, tormentato da una sete atroce. Aveva dolori dalla testa - colpita dal gancio - ai piedi dove le braci della cucina gli avevano lasciato un paio di vesciche. S'era riempito di escoriazioni fuggendo fra i cespugli nel terreno di Pendral (era proprio da un bastardo come lui coltivare rovi spinosi invece di fiori) e la caduta dal molo gli aveva lasciato un grosso livido. Inoltre c'erano le ferite lasciate dai quattro canini della maledetta bestia che l'aveva azzannato alla spalla. Ogni passo era un'esplosione di dieci dolori diversi.

La tenebra del corridoio sotterraneo non gli dava fastidio quanto l'aria, che sapeva di polvere e di chiuso al punto da mozzargli il respiro. Grince procedeva con una mano tesa davanti a sé e l'altra appoggiata a una parete, piegato in due come un vecchio invalido che temesse d'inciampare disastrosamente su ogni mattone dissestato. Il pensiero degli spettri lo faceva

quasi ridere, adesso. *Il mio vero nemico in questo posto schifoso è la mia stupidità. Perché non sono restato nelle fognature, ad aspettare là che lo sbocco sul fiume fosse libero?*

Era stato l'ottimismo a fargli cercare una via d'uscita dalla parte degli archivi. L'ottimismo e la curiosità. Dopo essersi tolto di dosso gli inseguitori avrebbe dovuto cercare l'uscita delle fogne e andarsene a casa, senza lasciarsi solleticare da un'insana avidità; ma sapeva che non avrebbe più avuto il fegato di tornare lì, e non era riuscito a resistere alla tentazione di esplorare: di certo doveva esserci *qualcosa* di valore, lì sotto. «Al diavolo» ringhiò cupamente. Perché era stato così idiota? Ora avrebbe potuto essere seduto davanti al focolare, al calduccio e con la pancia piena, le escoriazioni disinfettate e un bicchiere di birra in mano. Il senso di claustrofobia lo prese alla gola; il suo cuore accelerò le pulsazioni e la fronte gli s'imperlò di sudore. *Devo uscire da qui!* Non si accorse neppure di aver cominciato a correre. La cosa di cui si accorse subito dopo, invece, fu che stava cadendo.

L'impatto gli fece schizzare fuori l'aria dei polmoni, e il suo grido fu ridotto a un penoso squittio. Poi giacque bocconi ansando, finché il suo cuore smise di tambureggiare sulle costole. Per un terribile momento non aveva saputo quanto sarebbe stata lunga quella caduta - avrebbe potuto essere un palmo, o una lega - e non ricordava di aver conosciuto uri terrore così abbietto da quando i soldati avevano fatto irruzione nel ricovero di Jarvas. Sapeva solo che quel terrore l'aveva spinto a correre alla cieca, finché il terreno gli era mancato sotto i piedi. Il sudore gli colò sulla faccia al pensiero di quant'era stato fortunato; in quel momento avrebbe potuto essere un mucchio d'ossa sanguinolente in fondo a un baratro.

«Grince, maledetto imbecille! Ecco cosa succede quando ti fai prendere dal panico» si disse, più che altro per sentire una voce umana in quel nero silenzio sepolcrale. Cautamente si tirò a sedere e si tastò addosso per controllare i danni. A parte qualche nuova escoriazione (ormai non c'era più posto per quelle nuove, fuorché sopra quelle vecchie) la caduta non gli aveva fatto altro. *Ma quando uscirò fuori di qui scoprirò di avere i capelli bianchi*, pensò. Si alzò in piedi. Tastando attorno scoprì di essere ruzzolato giù per tre gradini, dinnanzi a una rientranza tipo alcova della parete. Le sue dita trovarono subito un materiale diverso, più caldo e levigato della pietra del tunnel. Naturalmente: nell'alcova c'era una porta, e gli scalini scendevano fino ad essa. Appoggiandovi le mani sentì il battente aprirsi subito, con un cigolio di cardini consunti che risuonò nello spazio vuoto

oltre la soglia. Grince avvertì sul viso una corrente d'aria più fredda.

E ora cosa gli conveniva fare? A dirla tutta, lui non ci teneva a oltrepassare porte che conducevano in un'oscurità ancora peggiore di quella in cui si trovava. Era meglio proseguire nel corridoio e cercare l'uscita, si disse, invece di esplorare le stanze dei Maghi. Questa era la lezione che aveva imparato. Se lì sotto c'erano dei tesori nascosti, per quel che riguardava lui potevano continuare a restare nascosti. Poi gli venne da pensare che andando alla cieca non avrebbe trovato proprio nessuna uscita. Nei tunnel non aveva trovato lampade né torce, ma sicuramente nelle camere doveva esserci un sistema d'illuminazione. Camminando lungo il muro avrebbe potuto reperire una lanterna, o un candeliere, o *qualcos'altro.* Grince si appoggiò allo stipite. *Oh, per favore, cari Dèi, fatemi trovare una lampada*, pregò. Aiutatemi a uscire di qui, *e giuro che non metterò più piede nel terreno dei Maghi.* Tenendo una mano sulla parete attraversò cautamente la soglia ed entrò nella stanza.

L'ultima volta che Forral aveva visto Aurian, da vivo, erano proprio in quella camera. Trovandosela davanti sentì quel ricordo emergere: l'aria che puzzava di marcio e di putrefazione, nella penombra, la risata maniacale di Miathan, lo sbuffare acuto dello Spettro che gli era piombato addosso, e il disperato quanto vano tentativo di Aurian di salvargli la vita. Ricordava la tenebra che lo aveva avvolto e trascinato via, la grande porta grigia che si chiudeva con un tonfo sepolcrale, e la voce di Aurian che lo chiamava dall'altra parte, e lo chiamava, e lo chiamava. A *quel* tempo, pensò con amarezza Forral, lei avrebbe rubato il sole dal cielo per salvarlo. Ora lo fronteggiava come se non osasse venire più vicino, con sguardo freddo, il volto addolorato teso nello sforzo di capire cosa stava succedendo. E ogni parola che lei diceva era una pugnalata per lui.

«Ma tu *non sei* Forral... non hai visto? Forral è morto. E io c'ero quando è morto. Se tu fossi tornato con il tuo corpo, e fossi il Forral che conoscevo e amavo, ritrovarti sarebbe un'immensa gioia.» Aurian sospirò e distolse lo sguardo. «Se questo ti ferisce, mi dispiace. So che ti aspettavi, e che meriteresti, un'accoglienza ben diversa, dopo esser stato lontano per tanto tempo e ritornato così miracolosamente. Ma io devo capire. Non ho mai pensato che saresti tornato... non c'era modo che tu *potessi* tornare. Io ho dovuto superare dei momenti duri prima di ammettere con me stessa che amavo Anvar, ma alla fine ci sono riuscita. E se ricordi bene, tu stesso mi dicesti che avrei dovuto trovarmi qualcun altro...»

«Lo so, dannazione!» ruggì Forral «Non ricordarmi le mie stesse parole. Ma quando le ho dette non immaginavo che ti saresti portata a letto un altro subito dopo aver cambiato le lenzuola!»

«Questo non è giusto!» Aurian aveva i pugni stretti ora, e gli occhi ardenti della fredda e disumana rabbia dei Maghi. «Io ho pianto per te. Ho sofferto. Non mi aspettavo certo che tu tornassi dentro un corpo rubato per rinfacciarmi il semplice desiderio di rifarmi una vita!»

«Io *non ho* rubato il corpo di Anvar!» Ora anche Forral aveva i pugni stretti.

«E cosa gli hai fatto, se non l'hai derubato? Dov'è, adesso? Perché gli hai fatto questo?»

Forral si sentiva come se lei lo stesse colpendo; forse avrebbe preferito che lo prendesse a pugni; gli avrebbe fatto meno male. Durante la lunga e dolorosa attesa del suo esilio Fra i Mondi, lui s'era aggrappato alla convinzione che se avesse potuto tornare nel mondo dei vivi avrebbe rimesso tutto a posto e come stava prima. Ora che aveva finalmente raggiunto quel prezioso traguardo, scopriva con sgomento quanto si fosse sbagliato. Aveva montato e rimontato dentro di sé le poche cose di Aurian sapute attraverso il Pozzo delle Anime, costruendosi un quadro fatto di fantasie e di speranze. Ma dal giorno della sua uccisione il mondo era andato avanti senza di lui, e ora nel tornarci Forral scopriva di non avere più un posto lì. Un solo sguardo al volto di Aurian glielo aveva detto. La Morte aveva ragione nel dire che nessuno poteva tornare indietro.

All'improvviso gli occhi di Aurian si empirono di lacrime, e fu rabbioso il gesto con cui se le asciugò. «Io non ho mai smesso di amarti, non lo capisci? Anvar lo sapeva, e ha saputo farsi un posto tutto suo nel mio cuore... non ha preso il tuo. Quello che mi fa male è che tu sia stato capace di un atto così vile. Avrei preferito piangerti fino alla fine dei miei giorni, piuttosto di scoprire che non sei l'uomo che io credevo... e che ho continuato a credere per tutti questi anni...»

«No, un momento! Non dire altro!» Il grido di Forral si sarebbe potuto sentire anche attraverso un campo di battaglia. Fu stupito nell'accorgersi del volume che poteva raggiungere la voce di Anvar. Aurian sì azzittì subito, ma non smise di fissarlo duramente. Lui provò un misto di sollievo e disappunto; dunque era per questo che accoglieva così male il suo ritorno. Credeva che *lui* fosse il responsabile della morte di Anvar! Le porse una mano, e nascose la delusione quando lei non volle prenderla. «Aurian, ascoltami. Ti prego. Mettiti a sedere e ascolta mentre io ti spiego che cosa è

successo. Se poi vorrai ancora odiarmi... be', questo sarai tu a deciderlo. Ma almeno saprai la verità.» Vedendo che lei esitava, aggiunse: «Per favore. Dopo tutti gli anni vissuti insieme, ho diritto alla possibilità di difendermi.»

Aurian lo guardò, incerta. «E va bene» disse poi con calma. «Quel che è giusto, è giusto.» Non vedendo una sedia nella stanza sedette sul pavimento polveroso, accanto al caminetto vuoto. Si poggiò in grembo il Bastone della Terra intagliato a serpente, con le sue lucide gemme verdi, senza smettere di palpeggiarlo nervosamente fra le dita, e Forral si accorse che cercava di placare l'emotività e mostrarsi disposta ad ascoltare. Nascose un sospiro di sollievo e sedette anche lui, a gambe incrociate. Poi, senza mai distogliere gli occhi da quelli della Maga, cominciò a parlare.

La faccia carnosa del nobile Pendral era paonazza per la rabbia. «Cosa diavolo significa che è scomparso? Razza d'imbecilli! Non è stato lui a scomparire, ma voi a lasciarlo scappare, stupidi lazzaroni incompetenti buoni a niente!»

In contrasto con la complessione sanguigna del suo padrone, la faccia del Comandante delle Guardie era mortalmente bianca. Il Vice Comandante Rasvald, che lo guardava da una posizione di sicurezza sulla destra dello scranno dell'Alto Signore di Nexis, vide il suo superiore fremere da capo a piedi, trafitto dall'ira del nobile come un coniglio impalato su una lancia.

«Ma, eccellenza, io...» balbettò lo sfortunato individuo. «Il ladro è scappato dentro le fognature dell'Accademia. Nessuno poteva prevedere che avesse il fegato di *restare* là. Io ero certo che gli spettri lo avrebbero fatto scappare a gambe levate, e ho appostato metà dei miei uomini là fuori per acchiapparlo appena fosse uscito.»

L'espressione di Pendral s'incupì. «Oh, splendido. E così hai deciso di sprecare metà delle mie truppe ad *aspettare* fuori, mentre quel manigoldo scappava indisturbato.»

«Eccellenza, ti prego di... ho tenuto sotto controllo gli uomini facendoli aspettare fuori. Se avessi insistito per mandarli in un sotterraneo infernale infestato dagli spettri...»

La magra figura che il suo diretto superiore stava facendo era uno spettacolo imbarazzante. Il Vice Comandante Rasvald ebbe il pudore di guardare altrove. Già da tempo s'era accorto che lavorando alle dipendenze del nobile Pendral c'erano cose che non dovevano essere viste, soprattutto da quelli stessi che le facevano. Lo sguardo di Rasvald sì fermò dunque sul

muro di fronte, dove una mano di pittura aveva nascosto le tracce degli scaffali dei libri che erano stati gettati via. Pendral aveva trasformato il locale in una sala per le udienze, mettendoci uno scranno che avrebbe potuto passare per un trono, e lì riceveva i postulanti e distribuiva la sua personale e indiscutibile versione della giustizia, solitamente ai danni di chi gli aveva pestato i piedi, infranto leggi che lui solo aveva il privilegio d'infrangere, o s'era rivelato incompetente al suo servizio, com'era per l'appunto il caso del Comandante.

«Smettila di frignare come una larva senza spina dorsale!» sbottò Pendral. «Tenere sotto controllo i miei uomini, dici? A tenerli sotto controllo è il denaro con cui li pago! No...» Agitò verso di lui un dito simile a una salsiccia. «Abbi il coraggio di confessare la verità... non pensavi affatto agli uomini. Era solo della tua pelle che ti preoccupavi. Tu avevi paura delle chiacchiere e delle ombre, così sei rimasto fuori mentre il ladro, che non era così cretino da credere agli spettri dei Maghi, se la squagliava coi miei gioielli spaccandosi in due dalle risate!» Il nobile Pendral stava urlando furiosamente. Aveva le vene gonfie sulle tempie, e gocce di saliva schizzavano sul volto del Comandante raggelato.

D'un tratto alle urla si sostituì un pericoloso silenzio. Rasvald si sentì torcere le budella quando lo sguardo dell'Alto Signore di Nexis si girò lentamente verso di lui. «E tu dov'eri?» domandò con minacciosa cortesia. «Ti trovavi con questo mucchio di sterco, quando si è fatto scappare il ladro?»

La lingua del Vice Comandante s'era fusa al palato. L'uomo pregò che la terra si spalancasse a inghiottirlo. Qualsiasi destino era meglio che incorrere nelle ire del nobile Pendral. «Ecco...»

«Be', ecco cosa?» abbaiò l'Alto Signore. «Hai perso la memoria, da non ricordarti più dov'eri questa sera? Ti avverto che sei stato visto. Allora, eri con questo idiota?»

Rasvald deglutì saliva. «Eccellenza, io... sì, ero col Comandante quando lui ha fatto richiamare i cani, così posso testimoniare che l'idea di richiamarli è stata sua. Ovviamente io mi sono espresso contro, e gli ho detto che era una pericolosa stupidaggine...»

Il Comandante delle Guardie boccheggiò sbalordito a quella menzogna così sfacciata. «Cosa, cosa? Tu, miserabile voltagabbana da quattro soldi!» ansimò. «Non è vero, eccellenza, lui...»

«Non fa nessuna differenza» esclamò il nobile Pendral, con un gesto di stizza a quelle proteste. «Tu.» E indicò Rasvald. «Da questo momento sei

il nuovo Comandante delle Guardie. No, non ringraziarmi» tagliò corto alle sue farfuglianti espressioni di gratitudine. «Taci. Ti dirò io quando puoi parlare. Questi sono i tuoi ordini.» E li enumerò sulle dita. «Primo, nominerai un Vice Comandante. Secondo, lo incaricherai di fare una ricerca in città, di casa in casa. Terzo, fai portare in cortile questo miserabile e giustizialo per il reato di alto tradimento. Tu stesso.»

L'ex Comandante delle Guardie si gettò in ginocchio sul candido pavimento. «Pietà, generoso nobile... pietà! Mia moglie aspetta un figlio e...»

«Guardie!» L'Alto Signore schioccò le dita, e i due robusti militi davanti alla porta si avvicinarono. Uno di loro fece rialzare la testa all'ex Comandante, l'altro lo colpì con numerosi pugni in faccia, spaccandogli il setto nasale. Senza una parola i due lo trascinarono fuori, lasciandosi dietro una scia rossa.

Pendral alzò gli occhi al cielo. «Io continuo a dirgli che il sangue non viene via dal marmo, neppure con l'acido. E loro mi ascoltano, forse? Guarda quelle macchie laggiù, e ora queste, guarda se è il modo di rovinare un pavimento.» Scosse il capo, con un sospiro. «Dov'ero rimasto? Ah, sì.» I suoi occhi, acuti come succhielli, perforarono quelli di Rasvald. «Appena hai giustiziato il traditore, prendi tutti gli uomini di cui avrai bisogno e scatena una caccia all'uomo nelle fogne dell'Accademia.»

«Subito, eccellenza? Voglio dire... è notte fonda!» obiettò Rasvald.

«Vuoi forse andarci dopo che il ladro avrà trovato l'uscita?» Pendral strinse malignamente le palpebre. «Muoviti. E non tornare senza quel bastardo e tutti i miei gioielli, altrimenti sarai licenziato... nello stesso modo del tuo ex superiore.»

Fu un bene che Grince avesse deciso di trarre giovamento dalle lezioni che stava imparando. Proprio oltre la soglia della stanza c'era un altro gradino, ma stavolta il suo piede tastò l'orlo e lui scese. Dopo un momento per sentire se ce n'erano altri prese a destra, tastando attorno con una mano come un cieco.

Con suo disappunto, la stanza sembrava contenere soltanto migliaia di vecchi libri polverosi, accatastati su scaffali che andavano dal soffitto al pavimento. Tuttavia una lampada doveva pur esserci da qualche parte, o un candeliere, altrimenti come avevano esaminato quel materiale? Nessuno poteva leggere al buio. Con una smorfia cupa continuò la ricerca; non aveva altra scelta, se voleva uscire da quel dannato posto. Ad un tratto la sua mano fece cadere diversi tomi già mal riposti, che gli piombarono doloro-

samente sulla testa e lo fecero scivolare al suolo. Grince li maledisse uno per uno, e il suono della sua voce svegliò echi aspri e strani nel silenzio della stanza. Un brivido gelido gli scese nella schiena. Lì non potevano esserci uomini - o esseri non umani - ad ascoltarlo, ma all'improvviso fu certo che lì non era solo. *Non essere ridicolo* si disse, ma quella sensazione continuò a fargli accapponare la pelle. Rimase seduto sul pavimento accanto ai libri caduti senza osare alzarsi e muoversi, neppure verso la porta, per paura di ciò in cui poteva andare a sbattere nel buio. Trascorsero lunghi momenti nei quali lui attese, cercando di respirare senza rumore e con gli orecchi tesi a captare il più piccolo fruscio nella stanza o fuori. Alla fine pensò che si stava comportando da idiota. Lì non c'era nessuno... non poteva esserci nessuno. Ma se lui voleva accertarsene non aveva bisogno di trovare una candela, perché stava seduto giusto sopra la soluzione del problema. Con un grugnito Grince si frugò in tasca alla ricerca dell'acciarino a pietra focaia, poi raccolse il libro più vicino e cominciò a strappare via le pagine.

La scintilla incendiò l'esca al quarto tentativo e una spirale di fumo salì sulla sua faccia, facendogli lacrimare gli occhi. Lui soffiò sulla brace rossa finché una fiammella si fece strada nel mucchio di pagine accartocciate, dove sbocciò come un fiore. Il suo sospiro di sollievo la fece muovere avanti e indietro, come se anche la fiamma stesse respirando, e gli scaldò le mani e il viso. Mentre il fuoco prendeva, una luce ambrata si allargò lentamente verso le pareti ancora in ombra della stanza. In fretta lui strappò altre pagine. Finché non trovava il modo di portarsi dietro la sua fonte di luce, doveva alimentarla. La carta bruciava troppo in fretta, ma se avesse trovato un po' di legna... una sedia, magari, che lui potesse spezzare, o un pezzo di quegli scaffali, avrebbe potuto fare delle torce con cui illuminarsi la strada verso l'uscita.

Quella camera doveva essere una delle più grandi. La luce del fuoco non rischiarava neppure il fondo delle alcove che c'erano nella parete più vicina. E il fumo non migliorava certo la visibilità. Si stava alzando in una nuvola così densa che lo costrinse a chiudere gli occhi e girare la faccia dall'altra parte per non soffocare. Dopo aver gettato un'altra manciata di carta sulle fiamme Grince si alzò e s'affrettò ad allontanarsi dal fumo, verso l'angolo a destra della porta della stanza. Quando fu davanti alla prima alcova vi entrò per un paio di passi, socchiudendo le palpebre per distinguere qualcosa nella fitta penombra. Poi le ultime pagine presero fuoco e le tenebre indietreggiarono ancora rivelando la presenza di una figura alta

che lo fissava con occhi di ghiaccio. *Nell'alcova c'era qualcuno!*

Grince urlò. Avrebbe voluto fuggire, ma la capacità di muoversi lo aveva abbandonato. Cadde in ginocchio. Dietro di lui le tenebre tornavano ad infittirsi mentre il fuoco moriva, ma il ladro continuò a tenere la faccia rivolta verso l'alto, ipnotizzato dallo sguardo di quegli scintillanti occhi azzurri.

Intanto che aspettavano fuori dalla Torre dei Maghi, Khanu si volse a guardare Shia con occhi che riflettevano la luna. «Vorrei che Aurian si sbrigasse» le disse. «È dentro da un pezzo, e comincio a preoccuparmi. Cosa sarà mai questo mistero? Cosa può essere successo al povero Anvar?»

«Vorrei saperlo. Non ho capito molto di quel che Aurian ha detto» confessò Shia. «Questo posto non mi piace... e non mi fido di quell'umano che ha trovato, uno che ruba il corpo di un altro» aggiunse, cupamente.

«Tu non ti fidi di *nessun* umano, a parte i nostri amici» disse Khanu. «E io neppure. In questa città mi sento a disagio. Le città sono così... contronatura. Pericolose. Vorrei essere sulle montagne.»

Shia gli diede uno sguardo ammonitore. «Dove va Aurian, vado io» lo informò severamente. «Non vorrei essere da nessun'altra parte.»

«Be', potresti chiederle di andare dove vuoi *tu*, una volta tanto» replicò Khanu, testardamente. Le leccò il muso e i baffi. «Posso già sentire i cambiamenti che presto ci saranno dentro di te, Shia. Non vedo l'ora di... ya-ow!» Le sue parole si strangolarono in un mugolio quando una forte zampata lo colpì sugli orecchi.

«Stai zitto!» gli ordinò furiosamente Shia. «Non parlare di cose che non ti riguardano!»

«Non mi riguardano?» Negli occhi di Khanu la luna ebbe uno scintillio malizioso. «Come unico maschio nel raggio di centinaia di miglia non posso evitare di sentire che la cosa mi riguarda... e non mi dispiace affatto.»

La coda di Shia si agitava come una frusta. «Se dici un'altra parola ti dispiacerà invece, te lo garantisco io.» E sottolineò quel concetto con un ringhio minaccioso.

«Sei una sciocca a ignorare quello che ti succederà. Prima o poi, Aurian o non Aurian, dovrai occupartene» brontolò Khanu. Quando Shia si girò lui fu svelto a mettersi fuori portata dei suoi artigli, stavolta apertamente sfoderati. «Così stanno le cose. E ora vado a esplorare quella grossa tana in fondò al cortile» le comunicò, in un patetico tentativo di esibire indifferen-

za.

«Fai pure *senza* fretta» sbottò Shia, e protese la mente per ascoltare qualcosa della conversazione che si stava svolgendo in cima alle scale. Poi, mentre si stava dicendo che stare lì era inutile e che avrebbe fatto meglio ad andare a cercare la Maga, sentì la voce mentale di Khanu: «Shia, ascolta...» In distanza, dal lato opposto del cortile, il sensibile udito felino di lei captò un suono, vago e attutito.

«Lo senti anche tu?» domandò Khanu. «Credo che provenga dal sottosuolo. È il caso che tu ne informi Aurian. A me sembra che si tratti di grida umane.»

Ascoltando fra inorridita e affascinata il racconto di Forral, Aurian sentì che la sua rabbia sbolliva. Nonostante tutto quell'uomo era sempre il suo primo amore, e mentre lui le parlava della sua odissea nell'infinito grigiore Fra i Mondi ne fu commossa e addolorata. Venne a sapere di come lui avesse usato il Pozzo delle Anime finché la Morte gli aveva impedito di vegliare su di lei - non c'era da stupirsi se spesso lo aveva sentito vicino - e di come aveva scoperto che mettendo una mano nelle acque poteva mandare la sua ombra nel mondo dei vivi ad aiutarla, com'era successo a Dhiammara.

Poi Forral le narrò dell'arrivo di Vannor e del suo misterioso ritorno indietro. Aurian rizzò gli orecchi nel sentir dire che secondo la Morte il mercante era stato avvelenato da Eliseth. Un terribile sospetto le attraversò la mente. Le sue dita si strinsero al Bastone della Terra mentre faceva ipotesi. «Dannata sgualdrina, possa soffrire l'eterno tormento» sbottò, ma subito si controllò. «Prosegui, Forral» gli disse. «Sto cominciando a capire quello che dev'essere successo... ma dimmi il resto.»

Quando però Forral giunse al punto in cui Anvar aveva fatto il suo ingresso nel Regno della Morte, non poté mascherare la sua angoscia. «Ho cercato subito di parlargli» disse l'uomo. «Avevo un bisogno disperato di notizie. Se Anvar era morto, cosa ne era stato di te? La Morte ha cercato di convincerlo, e di convincere anche me, ad andare con lei. Ha detto che restando lì non eravamo al sicuro. Ha detto che qualcuno stava abusando del Calderone della Rinascita...»

Per gli Dèi! pensò Aurian, sgomenta. *Io lo sapevo!* Poi notò che Forral s'era azzittito e distoglieva lo sguardo, mordicchiandosi un labbro. «Può darsi che tu abbia ragione a dare la colpa a me» disse l'uomo. «Forse è stata colpa mia. Forse Anvar sarebbe tornato dentro questo corpo, se io

non lo avessi trattenuto... ma, vedi, la Morte aveva già cercato molte volte di portarmi nel Pozzo delle Anime, perché fossi fatto rinascere... ho creduto che quello fosse un altro dei suoi trucchi.» Si accigliò. «Non so bene cosa sia successo. In quel momento tutto era confuso. Ma credo che la forza che il Calderone usa per riportare indietro lo spirito dei morti abbia preso me, invece di Anvar.» Allargò le braccia. «Aurian, tu devi credermi. Non l'ho fatto volontariamente. Sono stato *preso.* Anche se avessi capito cosa stava succedendo... be', non avrei saputo come entrare in questo corpo al posto di Anvar.» La guardava dritto negli occhi. «Se sospetti che io sia capace di un'azione simile, allora hai dimenticato molte cose di me... ma vuoi sapere la verità, mia cara? È un bene che gli Dèi non abbiano lasciato a me quella decisione, perché sentivo la tua mancanza al punto che avrei potuto fare qualunque cosa per rivederti.»

Quando Aurian sentì la muta richiesta di comprensione dietro le parole di Forral, e vide la disperazione scritta così chiara sulla faccia di Anvar, quel che restava della sua rabbia scomparve. Non c'era dubbio che le stesse dicendo la verità. Se non altro, quell'ultima frase gli era venuta dal cuore. Inoltre, se Forral avesse potuto tornare indietro senza aiuto l'avrebbe già fatto da tempo. Ora, comunque, la Maga sapeva chi era la responsabile di quel disastro. Soltanto Eliseth aveva abbastanza fantasia da costringere in un dilemma così agonizzante una sua nemica... ed era in possesso del Calderone della Rinascita.

Che dannata situazione contorta! E non sembrava esserci una via d'uscita. Anche se lei avesse potuto strapparle quel calice, sarebbe riuscita a riportare indietro Anvar? E se l'avesse fatto, se la sarebbe sentita di sacrificare Forral? La Maga curvò le spalle, e per un momento si sentì vulnerabile e piena d'incertezze. Poi si accorse che Forral la stava guardando. Aveva una mano tesa verso di lei, come per invitarla a dargli una risposta.

«Ti credo» disse sottovoce Aurian. «Non sei da incolpare tu per questa cosa. Avrei dovuto pensarci da sola... scusa se ho dubitato di te.» Poi, facendosi forza per accantonare momentaneamente il pensiero di Anvar, allungò una mano in quella di Forral. «Dovremo farcela, in qualche modo... se non altro questo ci dà l'occasione di essere ancora insieme.»

«Per un poco, almeno» aggiunse l'uomo. Quindi con sollievo della Maga, cambiò argomento, consapevole che quello era un terreno troppo infido. «Aurian, è trascorso molto tempo dall'ultima volta che la Morte mi ha concesso un'occhiata in questo mondo. Cosa sai dirmi di nostro figlio? Come sta il bambino? Dove si trova?»

Oh, Dèi... Forral non lo sa. Aurian ebbe un tuffo al cuore. *Cosa posso rispondergli?* pensò. *Come posso dirgli che Miathan ha gettato un malefizio su suo figlio dandogli la forma di un lupo... e che io ho lasciato quel poverino, per poter combattere contro Miathan ed Eliseth? Dannazione, non so neppure dove sia Wolf, né se sia vivo o morto. Come posso confessargli questo?*

La Maga fu salvata dal dover dare a Forral quella notizia da un richiamo mentale di Shia: «Aurian, vieni subito giù. Qui c'è qualcuno. Khanu è entrato in quel grosso edificio in fondo al cortile. Dice che c'è un uomo che grida da qualche parte, nel sottosuolo.»

CAPITOLO DECIMO
LO SPETTRO

Quel fievole chiaro di luna aveva scarse possibilità di oltrepassare i vetri sporchi delle finestre della biblioteca, e nell'interno era buio pesto. Aurian creò una striscia di Luce Magica e la mandò a fluttuare avanti per illuminarle la strada. Era la prima volta che tornava nella biblioteca da quando Finbarr aveva incontrato il suo destino, e notò con dispiacere lo stato deprecabile dei locali; molti libri erano stati buttati giù dagli scaffali e giacevano al suolo come uccelli morti, spesso quasi nascosti dallo strato di polvere e foglie secche. Fu quasi un sollievo giungere alla porta di metallo intarsiato in fondo al vasto locale; anche se il pensiero di entrare nel dedalo di funebri catacombe oscure sotto la biblioteca le piaceva poco, non sopportava la vista di quella rovina.

Aurian non aveva ancora udito le grida. Erano cessate prima che lei attraversasse il cortile, ed ora nei passaggi che scendevano nelle profondità del suolo non si sentiva volare una mosca. Era lieta che Anvar - no, Forral - le stesse accanto, sempre alla destra di lei per poter sfoderare la spada senza ferirla. L'uomo manteneva una prudenziale distanza dai due grossi felini, benché Aurian gli avesse spiegato che erano suoi amici e non le bestie feroci che sembravano. Chiaramente l'avventuriero non era troppo incline a prenderla in parola, e Shia non stava certo migliorando la situazione: dopo avergli frugato nella mente scoprendo che non era il suo caro e affezionato Anvar, aveva appiattito gli orecchi e continuava a fulminarlo con lo sguardo.

Affiancati dai felini i due guardarono in tutte le stanze del primo livello sotterraneo, ma non trovarono nulla che lì illuminasse sull'identità di chi

aveva gridato, né tracce di Miathan o di Eliseth.

«Questo è ridicolo» disse infine Forral. «Qui stiamo solo sprecando tempo... rischiamo di prenderci una polmonite senza un vero motivo. L'uomo non può essere più in basso, altrimenti questi bestioni non l'avrebbero sentito. Non so cosa tu speri di trovare qui, però...»

«Spero di trovare chi ha gridato, naturalmente» replicò secca Aurian. «E *ciò* che lo ha fatto gridare.»

«Sei proprio sicura che i tuoi amici felini abbiano sentito qualcosa?» insisté Forral. «Secondo me si sono sbagliati. Ci vuole ben altro che un grido per attraversare questi pavimenti di pietra. Ci conviene tornare di sopra, dammi retta.»

Era chiaro che all'avventuriero quel posto non piaceva. Da quando avevano preso per le scale teneva una mano sull'elsa della spada di Anvar, che aveva trovato abbandonata in una delle stanze di Miathan prima di scendere dalla Torre. Aurian era invece abituata a fidarsi del suo istinto, e qualcosa le suggeriva di proseguire.

«Diamo un'occhiata più avanti» insisté. «Se Shia dice di aver sentito delle grida, le ha sentite... e non potevano uscire dal nulla. Deve trattarsi di qualcosa collegato a quello che ho bisogno di trovare... e non chiedermi perché, ma so che è così.»

Forral non parve molto convinto da quel ragionamento, se così lo si poteva chiamare. «Aurian, aspetta un momento, fermiamoci qui.» La prese per un braccio, ma si affrettò a lasciarla quando Shia ringhiò un avvertimento.

«È vicino, ne sono sicura. Non so come, ho il presentimento...» Con Forral che la seguiva con riluttanza, la Maga aprì la porta successiva.

Era l'ultima cosa che l'uomo si aspettasse, ma Aurian mandò un grido di sgomento e la Luce Magica si spense, lasciandoli al buio. Ansando un'imprecazione lui la afferrò e la tirò indietro nel corridoio, chiudendo poi la porta con un tonfo. «Andiamocene da qui, dannata sciocca. Muoviti!» Annaspando nel buio per ritrovarla, la prese per la blusa.

Aurian oppose resistenza agli sforzi dell'amico, e si appoggiò alla fredda parete di pietra alle sue spalle, passandosi una mano sulla faccia. Poi non riuscì a frenare una risatina nervosa.

«Dannazione, Aurian, vieni via di lì!» gridò Forral, allarmato. «Quella stanza è piena di fottuti Nihilim!»

«Calmati, non c'è pericolo.» Aurian riuscì a ritrovare il fiato per parlare. «Gli Spettri non possono farci niente. Quando la mia Luce Magica si è

spenta ho visto il bagliore azzurro di un incantesimo temporale. Devono essere i Nihilim che Finbarr spostò fuori dal tempo per salvarmi.» Gli poggiò una mano su una spalla. Scusa, Forral. Dev'essere stato uno shock terribile per te, vederteli davanti.

Nel buio Forral non rispose subito, poi: «Al diavolo» borbottò. «Mi sento stupido, ora.»

«Tu non sei il solo» ammise Aurian. «Anch'io ci sono rimasta di sasso.» Accese una luce nuova, sopra di loro. «Quando ho aperto la porta e li ho visti, il mio cuore si è fermato.» Per un momento parve sul punto di gettargli le braccia al collo, ma quando lo guardò e vide la faccia di Anvar qualcosa spense il suo impulso e si voltò, frettolosamente. «Andiamocene» disse. «Usciamo da qui. Può darsi che gli Spettri siano immobilizzati, e se sono ancora lì dopo tutto questo tempo sono innocui, ma mi fanno ugualmente venire la pelle d'oca.»

Forral annuì. «Questa è la prima cosa sensata che ti sento dire da quando siamo scesi qui.»

Shia aveva spinto la porta col muso per riaprirla, e stava guardando gli Spettri attraverso la fessura. «Così quelli sono gli esseri che abitano i tuoi incubi» disse ad Aurian, senza nascondere un certo stupore.

«Credimi se ti dico che sono molto più spaventosi quando possono muoversi... e mangiare» le assicurò la Maga.

S'erano appena avviati per tornare indietro quando la voce si fece udire.

Aurian si fermò di botto. «Cos'è stato?» domandò. «Tu hai sentito?»

L'avventuriero la guardò perplesso. «Sentito cosa?»

I due si guardarono attorno, preoccupati. «È qualcosa che comunica soltanto coi Maghi, evidentemente» sussurrò Aurian.

Forral afferrò l'elsa della spada. La Maga gliela lasciò estrarre poi, quando il fruscio della lama sul fodero tacque, alzò una mano a chiedere il silenzio.

«Ora puoi sentirlo, Shia? E tu, Khanu?» domandò dopo un momento.

«Spiacente» rispose Shia. «Io sento solo quel che dici tu.»

«Anch'io» aggiunse Khanu.

La voce però non aveva taciuto. La Maga poteva ancora sentirla nella testa, un richiamo sottile, freddo e acuto. Non formulava parole vere e proprie, ciò malgrado il tono era senza dubbio un richiamo, un'invocazione, una supplica. Aurian ebbe un brivido. «Vuole noi» mormorò, indicando il fondo del corridoio. «Vuole che andiamo da quella parte.»

«Cosa? Tu stai scherzando!»

«No, sul serio» insisté Aurian. «Solo gli Dèi sanno cos'è, ma non può essere uno Spettro, altrimenti a quest'ora avrebbe trovato il modo di liberare i compagni. D'altra parte, se fosse un nostro nemico perché non attaccarci qui dove gli Spettri ci hanno fatto rizzare i capelli? Questo sarebbe stato il momento migliore.»

«Sarà meglio che tu abbia ragione» borbottò Forral, «altrimenti avrai sulla coscienza anche le nostre vite oltre alla tua.»

Aurian lo sentì appena; si stava già avviando alla ricerca del fantomatico richiamo. Sembrava non accorgersi neanche della grande riluttanza con cui gli altri la seguivano. Forral borbottava imprecazioni fra i denti.

La Maga proseguì nel corridoio tenendo dietro al suono, che non mutava di tono salvo quando lei si fermava o girava dentro una delle numerose stanze laterali. Ma il suo effetto aveva una presa sempre maggiore: se a un incrocio girava dalla parte sbagliata, l'incomprensibile sussurro si alzava in un gemito stridulo che la stordiva come se nel suo cranio ci fosse un violino impazzito. Lo stesso accadde quando per prova cercò di tornare indietro. Ad un tratto si rese conto che non aveva altra scelta che andare avanti.

Aurian sapeva che Forral era preoccupato. La sua faccia, la faccia di Anvar, illuminata di sbieco dalla Luce Magica, era pallida e tesa, con cerchi scuri intorno agli occhi. «Aurian, vuoi *smetterla* di comportarti così?»

La Maga scosse il capo. «Mi spiace, Forral... non posso. Ormai è troppo tardi: se non la seguo, questa voce diventa così terribile da farmi uscire di senno.»

Non fu difficile trovare la stanza giusta; Aurian si limitò a seguire il richiamo che sussurrava con urgenza sempre maggiore nei recessi della sua mente. Dimenticando ogni cautela corse avanti, attirata dall'incantesimo di chi chiamava e ignorando la presenza di Forral che cercava di affiancarla e costringerla a rallentare il passo. La Luce Magica filava dietro di lei lasciando nell'aria una scia simile alla coda di una cometa. Il sussurro la invocava con avidità, la implorava con ferocia. Benché lei non potesse dire come lo sapeva, sembrava emergere da una camera più avanti, sulla destra. Tallonata da Forral che brandiva la spada si precipitò verso la porta, la aprì con una spinta e in quel preciso istante il richiamo tacque, del tutto.

«Non riesco a sentirlo più» disse con un fil di voce. «Ma è qui... ne sono certa. La cosa che mi ha chiamato si trova in questa stanza.»

Il tonfo della porta che si spalancava svegliò Grince dall'ipnosi in cui lo spavento l'aveva gettato. Si girò, e ciò che vide gli fece torcere le budella

come serpi. Sulla soglia, ora illuminata da una luce stregonesca, c'erano quelli che potevano essere soltanto due Maghi: alti, terribili, con occhi accesi da folgoranti emozioni.

Dopo un solo momento di confronto con la Maga dai capelli rossi, il minaccioso spadaccino e i due terrificanti bestioni neri - senza dubbio dèmoni dei più orridi - Grince ebbe appena la forza di prostrarsi con la fronte a terra, implorandoli di risparmiare la sua miserabile vita. L'Accademia *non era* deserta come tutti dicevano, dunque, e lui era stato colto sul fatto in territorio proibito. Mentre giaceva lì, senza il coraggio di rialzare la testa e in attesa della punizione che lo avrebbe annientato, davanti ai suoi occhi comparve una scarpa. Grince la baciò come fosse il volto di un'amante, bagnandola di lacrime.

«Insomma, non essere ridicolo!» sbottò una voce femminile. «Ti ho detto di alzarti, uomo. Smettila di piagnucolare... non possiamo stare qui tutta la dannata notte.»

Il compagno di lei ridacchiò aspramente. «Perché non lasci che ti pulisca anche l'altra scarpa, già che c'è?»

La donna lo ignorò, tuttavia ritrasse il piede e si spostò verso il caminetto. «Avanti, tu... rispondimi! Che stai facendo qui? Sei stato *tu* a chiamarmi?» Le parole di lei erano iraconde, ma non quanto l'orrido ringhiare dei dèmoni neri.

«Nobile Lady, abbi pietà di me!» La voce di Grince era lo squittio di un topo. «Io non volevo farlo! Non ho toccato niente qui, onestamente, lo giuro. Sono forse folle, da rubare nella dimora dei potenti Maghi? Tu... io chiamato te, dici? No, eccellente Lady, come potrei voler disturbare la tua signoria? Le guardie mi davano la caccia e io mi sono perduto in questo labirinto, è la verità, sulla tomba di mia madre. Se mi dite dov'è l'uscita me ne andrò di corsa, e non oserò tornare mai più, mai più!»

La Maga ebbe un borbottio spazientito, a metà fra un'imprecazione e un sospiro. «Che gli Dèi ci assistano» disse. «Apri gli orecchi, stupido di un Mortale: nessuno vuole farti del male. Chiaro? Ora guarda di calmarti e tirati su dal pavimento. Appena avrai risposto a un paio di domande ti mostrerò io la via d'uscita.»

Dal caminetto provennero luce e calore. Il ladro osò rischiare un'occhiata da quella parte e si rilassò un poco. Era più difficile avere paura di una Maga quando la si vedeva così, china sul fuoco a scaldarsi le mani come una normale donna di città, un po' stanca e infreddolita, mentre i due dèmoni neri s'erano accovacciati ai suoi piedi e guardavano le fiamme con

occhi socchiusi, come grossi gatti.

Scrutando i nuovi venuti con cautela per accertarsi che non avessero obiezioni Grince si alzò lentamente. S'era appena messo in piedi che la gamba colpita da una pugnalata scelse quel momento per cedere, e quando lui ricadde al suolo battendo la spalla azzannata dal cane gemette di dolore.

La Maga gli fu subito accanto. «Sei ferito?» Fece abbassare su di lui la sua luce stregata. «Nel nome di Melisanda... cosa ti è successo?» Corrugò le sopracciglia. «Suppongo che ti sia ridotto così quando ti inseguivano le guardie, come hai detto. Forse faresti meglio a dirmi perché ce l'avevano con te, per cominciare.»

Trafitto dallo sguardo franco di lei Grince scoprì all'improvviso che non poteva mentirle, come aveva idea di fare. «Lady, io... io...»

«Per le coma d'acciaio di Chathak! E questi da dove vengono?»

Grince sobbalzò all'esclamazione dell'altro Mago. L'uomo aveva trovato il suo sacco e ci stava infilando dentro una mano, davanti al fuoco. La Maga fischiò di meraviglia nel vedere la manciata di gioielli scintillanti che l'altro rovesciò al suolo, sulla polvere; poi si girò di nuovo verso di lui. «Li hai rubati» disse. Non era una domanda. «A chi appartenevano?»

Grince aveva la gola secca. Tossicchiò per schiarirsela. «Al no... nobile Pendral, l'Alto Signore di Nexis.»

La Maga ebbe un sogghigno. «Pendral. Quel piccolo gaglioffo pervertito è ancora vivo?»

Confuso Grince annuì, sempre più stupito dalla reazione di lei.

«E tu hai rubato il suo tesoro? Ben fatto. Un bastardo come lui sanguina solo se lo colpisci nella borsa.» La Maga ridacchiò e gli diede una pacca sulla schiena. «Oh, scusa. Ti fa male la spalla?» disse, e passò una mano sulla parte che gli doleva, sfiorandogli appena la camicia malridotta.

Grince si sentì mozzare il fiato alla vista della liquida luminosità viola che irradiava dalle dita della Maga, e d'istinto si scostò, ma subito s'accorse con sorpresa che lei non gli faceva del male. In effetti stava accadendo la cosa opposta. Dove quella palpitante luce violetta toccava le sue ferite il dolore spariva subito, sostituito da una meravigliosa sensazione di freschezza e benessere. Davanti ai suoi occhi stupefatti il taglio prodotto dal pugnale della guardia nella sua gamba destra si chiuse e si saldò, finché rimase solo il sangue raggrumato sulla carne rosea e sana.

La Maga inarcò un sopracciglio. «Lo squarcio nei calzoni dovrai fartelo rammendare dalla tua donna» disse con serietà. «In questo genere di lavori io valgo poco.»

Grince la guardò a bocca aperta. Aveva perso sua madre all'età di dieci anni, e neppure lei s'era curata molto di accudirlo. Da allora aveva sempre provveduto personalmente alle sue necessità, anche se Jarvas gli aveva dato un letto al ricovero. Nessuno aveva mai fatto niente per lui. «Grazie, Lady» sussurrò. La Maga gli sorrise, e da quel momento lui seppe che la sua vita non sarebbe più stata la stessa.

L'altro Mago s'era seduto sul bordo di un tavolino e lo stava osservando con sguardo amichevole, anche se Grince notò che non allontanava mai la mano dall'elsa della spada. «Ora apri gli orecchi, ragazzo» gli disse. «Noi siamo scesi quaggiù perché sembrava che qualcuno gridasse. Eri tu?»

La Maga si rialzò, con un'esclamazione. «Le grida. E quel richiamo. Me ne stavo dimenticando.»

«Aspetta, mia cara.» L'altro Mago le accennò di calmarsi, senza distogliere lo sguardo da Grince. «Allora, ragazzo, perché gridavi?» domandò. «Eri pieno di lividi. Chi ti ha ridotto così? La stessa persona che ti ha fatto paura? C'è qualcun altro con te?»

Confuso, Grince scosse il capo. «È... è stato terribile. È là dentro.» Incapace di dir altro, indicò verso quella che sembrava un'alcova e una ventina di passi da lì, nell'ombra.

Aurian gettò un'occhiata a Forral, poi scrollò le spalle e si allontanò dal caminetto. «Meglio vedere subito di cosa sta parlando,» Concentrandosi sulla striscia di Luce Magica che fluttuava su di lei la fece brillare più intensamente, finché fu illuminata anche l'apertura dell'alcova il cui fondo era immerso nel buio.

«È quella» disse il Mortale, annuendo. «È là dentro.»

«Stai attenta» la esortò Shia. «Può essere una trappola.»

«C'è un solo modo di scoprirlo» replicò Aurian. «Tu tieni d'occhio il Mortale, d'accordo? Credo di potermi fidare di lui, ma non vorrei che facesse qualcosa mentre io volto le spalle.»

Forral scivolò giù dal tavolo per raggiungerla, e insieme i due attraversarono la stanza verso l'ingresso oscuro, con la striscia luminosa sopra di loro. Quando la Luce Magica rivelò il fondo dell'alcova l'avventuriero mandò un grido. La Maga si portò una mano alla bocca, sbalordita. «Gli Dèi ci proteggano» mormorò. «È Finbarr!»

Quante altre sorprese così sconvolgenti l'Accademia aveva in serbo per lei? Aurian era senza fiato alla vista di quel suo vecchio amico, immutato, chiuso nella rete azzurrina di un incantesimo temporale, congelato fuori dal tempo come una statua senza vita. Fece un lungo respiro e deglutì sali-

va. «No, non posso crederci» disse poi, stringendo i denti. «Finbarr è stato ucciso durante l'attacco degli Spettri... io l'ho sentito morire. Perché l'Arcimago avrebbe dovuto metterlo fuori dal tempo in questo modo? Solo un pazzo l'avrebbe fatto!»

«E quando mai Miathan è stato sano di mente?» replicò Forral con una smorfia. «Ma tu sei *sicura*, Aurian, che Finbarr sia morto?»

La Maga s'era accigliata, cercando di ricordare quei giorni lontani. «Era la prima volta che sentivo la morte di un altro Mago. Ma non è un'esperienza su cui possono restarti dubbi, credimi. Dunque perché il cadavere di Finbarr è stato conservato con questo metodo? Io non arrivo a capirlo.»

«Miathan aveva il calice, tienilo presente.»

Aurian si girò a guardare Forral che indossava il corpo di Anvar. «Oggi abbiamo avuto un esempio dei poteri del Calderone» ammise, pensosamente. «Dopo ciò che è successo a te e ad Anvar, pensi che qui potremmo trovarci di fronte a un caso analogo?»

«Chi può dirlo?» Forral si strinse nelle spalle.

«Be', io sono del parere di liberarlo» decise la Maga.

«No!» protestò Forral, preoccupato.

«No!» risuonò la voce di Shia nella mente di Aurian. «A cosa potrebbe servire? Tu stessa dici che quel Mago è morto... e qui c'è della magia cattiva. Lascialo stare, amica mia, e andiamocene via da questo posto spaventoso. Dalle cose maligne può venirci solo del male.»

«Questo è il saggio consiglio di tutti quelli che vogliono proteggermi.» Aurian sorrise rigidamente a Forral e al felino. «Purtroppo non posso raccoglierlo. Finbarr era mio amico. Non posso lasciarlo qui in queste condizioni. Devo sapere. Se me ne andassi, continuerei per sempre a chiedermi se non mi sono sbagliata sulla sua morte.»

«Aurian, stai facendo un grosso sbaglio» la avvertì Forral. «Qualunque cosa sia successa qui, non dovresti metterci il naso.»

«E questo lo dici a una Maga?» replicò lei. «Faresti prima a dire al fuoco di non ardere, o al mio sangue di non scorrere.» Si girò verso l'alta figura immobile dell'archivista. «Voi dovreste uscire da qui e mettervi al sicuro» disse ai suoi amici.

Nessuno considerò quelle parole, esattamente come Aurian aveva previsto. Fece un passo indietro e trasse alcuni respiri profondi e lenti, per concentrare la mente e radunare i suoi poteri. Poi prese a sciogliere con attenzione il nucleo dell'incantesimo. La rete di energia che racchiudeva Finbarr smise di fremere e palpitare. Poi con un rumore schioccante si disintegrò

in una pioggia di scintille azzurre che grandinarono al suolo, come se il corpo dell'archivista fosse stato avvolto nel ghiaccio. Lo sguardo di Finbarr perse la luce vitrea. Sbatté le palpebre e vacillò sbilanciato in avanti, ma si tenne in piedi prima che loro potessero aiutarlo, indietreggiando di fronte alle loro mani protese.

«Non toccatemi. Io non sono ciò che sembro.» La sua voce era piatta e atona, completamente priva di emozioni. Non era la voce di un essere umano.

Nella gola di Shia nacque un ringhio. Aurian, che le teneva una mano sul collo, sentì il pelo rizzarsi sulla schiena del grosso felino. Anche lei aveva la stessa sensazione. «Allora chi sei?» domandò. «Cos'hai fatto a Finbarr?»

La bocca dell'uomo emise una risata che echeggiò come un crepitio di legna secca, e quel suono risvegliò ricordi spiacevoli al limite della memoria di Aurian. «Forse tu hai dimenticato chi sono io, o Maga. Ma ti assicuro che i Nihilim non hanno dimenticato te.»

Aurian boccheggiò per l'orrore e fece un passo indietro. Aveva la pelle d'oca, gelida. Alle sue spalle Forral mandò un ansito strozzato e lei sentì il fruscio della spada che usciva dal fodero.

«Non fargli capire che hai paura!» L'avvertimento di Shia la fermò mentre stava per voltarsi.

«Hai ragione» annuì lei, accigliata. «Questi mostri diabolici hanno ucciso Forral.» Alzò il Bastone della Terra e l'aria fu scossa da un rombo di tuono. Un'esplosione di luce smeraldina riempì la stanza. «Ora ti riconosco, essere abominevole» sbottò. «E posso mandarti nell'oblio che meriti.»

«Aspetta. Ti prego, non farlo.» Benché le parole non avessero tono né sentimento furono pronunciate in fretta, e questo comunicò una certa ansia. «I Nihilim possono aiutarti, Maga... se tu vorrai permetterlo.»

«Cosa?» Aurian stentava a capire quella frase. Di tutti gli strani eventi accaduti da quand'era tornata all'Accademia, quello era il più incredibile. «*Tu* vuoi aiutare me?» Non sapeva se ridere o imprecare.

«No, Aurian. Non fidarti di questo... questa cosa» disse Forral accanto a lei, con voce bassa e tesa. Lei vide che gli tremavano le mani, le mani di Anvar. e che nonostante il freddo dei sotterranei la sua pelle era umida di sudore. Il sudore della paura. Ne fu commossa. Povero Forral. I Nihilim erano gli unici esseri che temeva, gli odiosi mostri che l'avevano ucciso. Aurian lo capiva; lei era stata presente a quella tragedia, e gli Spettri di Morte la riempivano della stessa ripugnanza. Ciò nonostante, se quell'orri-

da cosa poteva darle un vantaggio su Eliseth, lei non poteva cedere alle sue paure e rinunciare a quell'opportunità.

Con uno sguardo di scusa a Forral, la Maga tornò a rivolgersi al mostro che indossava le spoglie del suo vecchio amico. «E va bene, ti ascolto. Ma bada che stavolta sei solo... se farai una mossa contro di noi, sarà l'ultima.»

«Ho capito.»

«Bene.» Aurian raddrizzò le spalle. «E allora, Spettro? Cosa vuoi da me? Non credo proprio che tu mi offra aiuto senza pretendere nulla in cambio.»

Negli occhi inumani ci fu un lampo. «I miei compagni hanno bisogno di te, o Maga. Voglio che tu li liberi.»

Aurian restò a bocca aperta. Sentì Forral sbuffare sprezzante. «Che stai dicendo!» replicò l'uomo. «Tu devi essere folle. Lasciare i Nihilim liberi nel mondo... credi forse che lei sia una pazza?»

«Lascia parlare me, Forral» mormorò Aurian. Guardò lo Spettro. «Sì, credi forse che io sia una pazza?»

«Sii paziente, Maga. Permettimi di spiegare. Io non voglio che tu ci liberi in *questo* mondo... non è a questo che noi apparteniamo. Voglio che tu ci aiuti a tornare in patria.»

«In *patria*?» Aurian sbatté le palpebre. Stava dimenticando la sua paura per quell'essere. La curiosità dei Maghi era un tarlo che non cessava di trapanarle la mente. «E dove sarebbe la tua patria?» lo interrogò.

Gli occhi azzurri di Finbarr ebbero una luce avida, e per la prima volta la sua voce si colorì di quella che poteva essere un'emozione. «Noi non siamo sempre stati come ci vedi oggi» le disse. «Un tempo dimoravamo Fra I Mondi, e tutti ammiravano la nostra grazia e la nostra bellezza. Noi eravamo gli angeli neri della Morte, i suoi servi, e volavamo nel mondo per porre termine alle sofferenze dei vivi. Andavamo dai vecchi, dai malati, dai feriti in agonia, e soffiavamo sulla fiammella della loro vita portandoli via con noi, affinché entrassero nel Pozzo delle Anime e potessero ricominciare una nuova esistenza.»

Lo Spettro fece un sospiro, e la sua voce s'incupì. «Noi eravamo questo, e altro ancora... i Custodi dell'Equilibrio, i Guardiani della Porta... finché i Maghi maledetti crearono i Manufatti del Potere per controllare forze che non avevano diritto di toccare. Durante le Guerre del Cataclisma Chiannala ci legò al Calderone, per trasformarci da pietosi spegnitori di vite in furiosi distributori di morte. E tali restammo nei lunghi tediosi millenni che seguirono, osceni e contorti, coi nostri poteri sconvolti e mal diretti. Senza di

noi la Morte è diventata una cosa orrida per le creature terrene.»

Gli occhi disumani erano fissi in quelli di Aurian. «Aiutaci, Maga, te ne prego... questa possibilità potrebbe non presentarsi più. Rimedia al male fatto dai tuoi antenati. Spezza la nostra schiavitù al Calderone, e lasciaci andare liberi.»

«E voi mi aiuterete a recuperare il calice, che un tempo era il Calderone?» domandò Aurian.

«Lo faremo. Per la nostra salvezza dobbiamo farlo.»

«E Finbarr? Se vi aiuto, potete restituirlo a me?»

Lo Spettro sospirò. «Questo non lo so. Non abbiamo modo di comunicare con gli umani senza usare una forma umana. Io sono entrato in questo corpo al momento della morte del proprietario, con l'intenzione di comunicare... ma il tuo nemico mi ha spostato fuori dal tempo prima che potessi agire. Lo spirito di Finbarr non era passato Fra i Mondi quando ho spento questo involucro, altrimenti non avrei potuto usarne il corpo come sto facendo. Se vuoi impedire che la sua morte diventi completa, la tua sola speranza è di impadronirti del Calderone e farne l'uso per cui fu costruito.»

«E per quanto riguarda la *mia* morte?» intervenne irosamente Forral. «Voi non avete avuto alcuno scrupolo a uccidere me.»

Lo sguardo gelido dell'essere si spostò sull'avventuriero. «Te l'ho detto... i Nihilim non sono i responsabili. Non era venuto il tuo tempo, ma noi siamo schiavi del Calderone. Siamo costretti a fare ciò che il suo proprietario ci comanda.»

Aggrondato, Forral ignorò Aurian che cercava di farlo tacere, «Ma come alleati voi sareste piuttosto pericolosi, no? Eliseth non dovrebbe far altro che ordinarvi di colpire Aurian, e per noi sarebbe la fine. Ti aspetti davvero che vogliamo correre un rischio simile?»

Aurian lo guardò. «Ti spiace lasciar parlare me? Comunque Forral ha ragione» disse allo Spettro. «Per un momento ho pensato che voi potreste essere la nostra arma segreta per sconfiggere Eliseth, perché nulla può fermare i Nihilim. Ma finché lei ha il calice, voi siete un'arma che può rivolgere contro di noi.» Allargò le braccia per mostrare la sua impotenza. «Io cosa posso farci? Non oso correre il rischio. Se riprenderò il controllo di ciò che resta del Calderone, ti do la mia parola che lo userò per liberarvi. Ma purtroppo sembra che dovrò cercare di impossessarmene senza il vostro aiuto.»

«Aspetta» disse l'essere. «Rifletti. Il rischio è piccolo, perché prima il proprietario del Calderone deve tornare qui e sciogliere l'incantesimo tem-

porale. Fino a quel momento lui...»

«Lei» lo corresse Aurian. «Il calice ha cambiato mano da quando foste sguinzagliati... e l'attuale proprietaria è più temibile di quello precedente.»

«Lei, allora» disse lo Spettro. «Questo cosa cambia? L'identità del nostro schiavista fa poca differenza per i Nihilim. Lei non può usarci finché non torna a rimuovere l'incantesimo temporale... e quando tornerà, come potrà sapere che noi siamo già liberi?»

«Se voi mi aiuterete ad attaccarla, lo saprà subito... e io non posso rischiare che lei usi il calice per dominarvi.» La Maga rifletté qualche istante. «Senti... tu hai detto che lo spirito di Finbarr non è ancora dipartito. Puoi fare in modo che io gli parli?»

«Ti rendi conto che il mio potere è l'unica cosa che lo lega a questo mondo? Ti rendi conto che se anche gli permetterò di parlarti non potrò cedergli il controllo di questo involucro, altrimenti saremmo entrambi perduti?»

«Sì, capisco» rispose la Maga. «Ma penso che ci sia bisogno del suo saggio consiglio. E sono del parere che voi due dovreste dipendere uno dall'altro... almeno per il momento.»

«E va bene. Credo che potremo condividere questo involucro.»

Mentre Aurian lo osservava il volto che aveva davanti subì dei sottili cambiamenti: lo sguardo arcano e ultraterreno scomparve dagli occhi di Finbarr, il suo volto si animò e prese vita, e lui tornò di nuovo a sembrare se stesso. Ebbe un gesto come se d'un tratto si svegliasse da un incubo e si guardò attorno ansiosamente, con un'espressione che conservava l'ombra dell'orrore e le mani ancora crepitanti dell'energia azzurra dell'incantesimo temporale.

«Finbarr!» esclamò Aurian, emozionata. «Va tutto bene. Se ne sono andati.»

D'impulso l'uomo alto e magro uscì goffamente dal fondo dell'alcova e abbracciò la Maga dai capelli rossi. «Aurian! Mia cara, tu stai bene? E c'è anche Anvar: siano ringraziati gli Dèi!» Finbarr si guardò attorno corrugando la fronte, confuso e sconcertato. «Ma dove siamo? Questo non è l'appartamento di Miathan. Siamo nei miei archivi, a quanto pare. Come siamo arrivati qui? Dove sono i Nihilim? Li abbiamo eliminati tutti? E il povero Forral...» La sua voce s'indurì. «Dov'è quello stramaledetto rinnegato di Miathan?»

Aurian si rese conto con orrore che l'archivista non sapeva che Meiriel era morta. E come avrebbe potuto dirgli che la sua compagna era scivolata

nella follia, e aveva attentato alla vita di lei e a quella di Wolf? Tuttavia bisognava che qualcuno glielo dicesse.

La Maga sospirò. «Finbarr, sei stato spostato fuori dal tempo dal tuo stesso incantesimo temporale. Molte cose sono accadute dal giorno ormai lontano della lotta contro gli Spettri, e alcune delle notizie che dovrò darti sono cattive notizie. Senti... se ti aiuterò riuscirai a prelevare queste informazioni dalla mia mente? A parole ci vorrebbero delle ore, altrimenti. Cerca di farti coraggio.»

Anche con un metodo così diretto non fu lavoro breve aggiornare l'archivista e portarlo al presente. Quando Aurian ebbe finito sudava, esausta. Era stato duro per lei rivivere le cose passate, quelle buone e quelle cattive. Per Finbarr era stato ancor più duro. L'archivista piangeva senza vergogna. «Perché?» mormorò. «Perché non mi avete lasciato in pace? Perché riportarmi indietro e poi spezzarmi il cuore in questo modo?»

Aurian gli prese una mano. «Perché abbiamo bisogno di te, Finbarr. Tu ne sai più di noi sui Nihilim... e in questo momento hai modo di conoscere intimamente uno di loro. Possiamo fidarci di loro? Possiamo rimuovere il tuo vecchio incantesimo temporale e liberarli, o il rischio è troppo grande?»

L'archivista chiuse gli occhi, immergendosi in una concentrazione così intensa che Aurian poté quasi sentirla. «Potete fidarvi di loro» disse alla fine. «Ciò che pensa uno di essi, lo pensano tutti... e tutti sono disperatamente ansiosi d'essere liberati dalla schiavitù del Calderone. Vedono in te l'unica che può aiutarli, e in cambio faranno tutto ciò che possono per aiutarti. Ma, purtroppo, finché non saranno strappati al controllo di Eliseth essi saranno un rischio per te.»

Detto questo Finbarr riaprì gli occhi. «Ciò che sto per dirti non fa piacere a quello che condivide il mio corpo, ma il mio consiglio è di non liberarli dall'incantesimo. Il rischio è troppo. Dovrai combattere tu la tua battaglia, Aurian... ma ormai ci sei abituata.» Ebbe un sorriso amaro. «Una cosa tuttavia posso suggerirti: lascia pure libero di agire lo Spettro che occupa il mio corpo. Lascia che venga con te. Se anche accadesse il peggio, dovrai vedertela contro uno Spettro soltanto.» Si strinse nelle spalle. «Spetta a te decidere se io ti dico questo per motivi egoistici perché, se lo Spettro verrà con te, lo stesso farò io.»

«Se ciò significa averti con noi, farò come dici e che gli Dèi ci assistano.» Aurian guardò gli altri. «Il consiglio di Finbarr mi sembra buono.»

«A patto che io possa starti accanto» disse Shia. «Il tuo amico umano mi

piace, ma non mi fido di quella cosa... lo Spettro.»

Forral si fece avanti. «No. Questa è follia, Aurian. Io non posso approvare. Ti assumi un rischio eccessivo.»

Lui non poteva *approvare*? E chi credeva d'essere, per darle ordini? Aurian lo guardò duramente. Solo perché lui aveva paura degli Spettri... «No» gli rispose, secca. «Non sono d'accordo con te. Capisco i tuoi dubbi, ma...»

«Dubbi? Quegli esseri sono uccisori a sangue freddo» ruggì Forral «Sono *diabolici.* Nessuno lo sa meglio di me.» Con uno sforzo visibile controllò l'emozione. «Ascolta, mia cara. Io apprezzo il vantaggio che questo potrebbe darci, però a mio avviso...»

«A *mio* avviso, il rischio è giustificato.» Anche Aurian fece uno sforzo per controllarsi. *Sii paziente* si disse. *Non dimenticare che Forral è stato ucciso da questi esseri. Lui ha più motivi di noi per temere i Nihilim.*

«Capisco» disse freddamente Forral. «In mia assenza hai imparato tutto quel che c'è da sapere sull'arte della guerra, vero? O così credi... ma lasciami dire che forse dovresti farti un'altra ventina d'anni di esperienza prima di superare il maestro. Io insisto che stai facendo uno sbaglio. So meglio di chiunque altro quanto sei testarda, ragazza mia, e che è difficile farti ragionare... ma stavolta metti in pericolo anche le nostre vite.»

Al fianco di Aurian, Shia sbuffò. «E tu permetti che questo umano ti parli così?»

La Maga batté una pacca sulla testa del felino. «Forral vive ancora nel passato. Le cose sono cambiate da quando era vivo, e credo che dovrà imparare a conoscermi daccapo. Temo che non sarà facile per lui.»

«Neppure per te» commentò Shia.

La Maga fronteggiò l'avventuriero finché la tensione fra loro giunse al punto di rottura.

«Io apprezzo la tua esperienza, Forral» disse fermamente Aurian. «Ma questa è una faccenda fra Maghi, non una guerra fra Mortali. Io conosco la nostra nemica, e i Manufatti, meglio di ogni altro. Accetto i consigli, però le decisioni finali le prendo io, e questo è tutto.»

«Questo *non è* tutto» s'infiammò Forral. «Per gli Dèi, Aurian, eri una bambina quando ho cominciato a insegnarti quello che sapevo. Non starò qui a sentirmi dire questo da te!»

Aurian alzò la testa e sostenne il suo sguardo. «Questo è vero» disse con calma. «Non sei costretto a restare con me. Puoi andartene quando vuoi.»

Forral sbuffò. «Ah, sì? E dove dannazione dovrei andare? Credi davvero che potrei lasciarti a cuor leggero, vedendo in quale guaio ti stai caccian-

do?»

«Questo devi deciderlo tu» replicò lei, implacabile. «Ma se resti non voglio più discutere su questo argomento. Tu stesso mi hai insegnato, molto tempo fa, che al comando dev'esserci uno solo.»

Forral la guardava come se la vedesse per la prima volta. «Già, è una cosa che ti ho insegnato» disse. «Proprio così. E allora cosa facciamo adesso, *comandante*? Continuiamo ad aggirarci sottoterra fino a crepare di fame e di freddo?»

Aurian strinse i denti. Non aveva nessuna intenzione di lasciarsi punzecchiare. «Abbiamo bisogno di informazioni» disse.

«Non sappiamo quanto tempo siamo stati assenti da Nexis, e neppure chi governa la città ora che i Maghi non ci sono più.»

Grince, dimenticato in un angolo della stanza, aveva assistito con timore alla liberazione di quel misterioso individuo dalla sua strana prigione nell'alcova e li guardava in silenzio. E così quella era la leggendaria Lady Aurian, la Maga scomparsa tanto tempo prima. Il vecchio Hargorn aveva parlato spesso di lei, con grande nostalgia. Grince aveva preso con un grano di sale quei discorsi, ma Lady Aurian era stata gentile con lui, lo aveva curato... ed era ammirevole la sicurezza con cui aveva tenuto testa all'altro Mago che cercava di fare lo smargiasso. Benché il senso comune gli dicesse che poteva essere un grave sbaglio intromettersi nelle questioni dei Maghi, sentiva il dovere di ripagarla per il suo aiuto... e inoltre, con lei era entrata un po' di magia nella sua vita squallida e dura. Non voleva perderla così presto.

«Lady, io posso aiutarti» offrì, prima di poterselo impedire. «Posso dirti tutto quello che vuoi sapere.»

CAPITOLO UNDICESIMO
LA CITTÀ DEL CAVALLO VOLANTE

Vista dall'alto non sembrava diversa dalla sommità di una collina fra le tante. Disteso trasversalmente a faccia in giù sulla groppa del cavallo, e con le mani legate dietro la schiena da quella che sembrava una striscia di metallo flessibile, D'arvan cercò di girare la testa e sbatté le palpebre sugli occhi umidi e gonfi, per vederci meglio. Non era facile. Le cavalcature dei Phaerie erano così veloci che il vento gelido continuava a mandargli i lunghi capelli sulla faccia. Inoltre il Mago aveva un forte raffreddore che gli

faceva colare il naso e lacrimare gli occhi fin dall'inizio del viaggio, che era durato tutta la notte e parte del mattino. Sbatté ancora le palpebre e cercò di mettere a fuoco la scabra rupe coperta di conifere verdi. Possibile che quell'altura rocciosa sperduta in quelle terre prive d'insediamenti umani fosse la loro destinazione?

Evidentemente era possibile. Uno dopo l'altro i cavalli dei Phaerie si separarono dallo stormo e spiraleggiarono giù verso le pendici boscose e irregolari della collina. Quando anche il suo catturatore cominciò a scendere, negli orecchi del Mago salì una pressione e il suo stomaco si contorse in uno spasimo di nausea. D'un tratto lo scenario sotto di lui assunse un'altra e diversa prospettiva nella limpida e fredda luce del nord. La collina era molto, molto più grande di quel che gli era parso, e ciascuno di quegli alberi, pur avendo avuto dalla magia Phaerie l'aspetto esteriore di una pianta gigantesca, era in realtà un torreggiante edificio.

Il Signore della Foresta e i suoi sudditi avevano indubbiamente fatto di tutto perché quella città fosse una riproduzione fedele della loro magica fortezza Fra i Mondi. Usando il loro potere di trasformazione della natura avevano creato una bella e funzionale - e viva - metropoli che alzava al cielo torri-alberi e che, suppose D'arvan, si ramificava profondamente nel sottosuolo della collina, dato che poteva vedere molte balconate e finestre ornare i costoni e le pareti di roccia. Nelle radure boschive c'erano giardini fioriti, con ruscelli e fontane e sottili cascate che biancheggiavano giù per i versanti.

Oltre l'estremità settentrionale della vallata, una poderosa catena di montagne grigie chiudeva l'orizzonte. Quando il Mago vide la neve sulle loro pendici e le ombre azzurrine dei crepacci che irretivano i ghiacciai, fu sgomento nel constatare quanto a nord l'avevano portato. I picchi più vicini e più bassi avevano creste meno innevate, e il monte tutto intorno alla valle sul cui sbocco meridionale c'era la collina della città Phaerie allungava due muraglie di roccia semicircolari che la cingevano come braccia, vestite di maniche di sempreverdi. Mentre il cavallo proseguiva nella sua planata intorno ai versanti dell'altura D'arvan poté dare uno sguardo alla valle, in parte occupata da uno scintillante specchio d'acqua sulle cui rive c'erano fattorie, campi coltivati, orti, frutteti, e prati verdi costellati di bestiame al pascolo.

Era impossibile non restare ammirati dalla bellezza del nuovo regno che Hellorin aveva saputo creare nelle fredde terre del nord. Quando i Phaerie si trovavano in esilio relegati fuori dal mondo, era stato facile dimenticare

come fosse potente - e capriccioso e pericoloso - il Signore della Foresta. Ora nel vedere disteso sotto di sé quello che era forse soltanto l'inizio delle ambizioni di suo padre, D'arvan ebbe una stretta al cuore per l'apprensione. Non s'erano separati in termini amichevoli, ma per averlo trovato così presto era chiaro che Hellorin aveva mantenuto una vigilanza costante negli anni della sua assenza. E ora che il Signore della Foresta lo aveva catturato, quale sorte aveva in serbo per il suo infedele figlio?

Le cavalcature Phaerie atterrarono su un pianoro situato in alto sul versante orientale della collina. D'arvan fu fatto scendere, ma prima d'essere portato via ebbe il tempo di sentire la voce di Maya che imprecava e protestava furiosamente. Di passaggio vide che in quella zona c'erano alberi e prati ben curati, e sentieri di ghiaia che tagliavano radure fiorite. Numerosi Phaerie snelli e dai grandi occhi si voltarono a guardare incuriositi mentre lui veniva spinto a camminare in fretta dalle mani ruvide delle sue guardie, finché giunsero a una grande porta a due battenti che si apriva nella parete rocciosa, e si addentrarono lungo un corridoio in penombra nelle viscere della collina.

«Toglietemi le mani di dosso, razza di bastardi, carogne! Io ve la faccio pagare!» gridò Maya. «Lasciatemi mettere i piedi in terra, dannazione, posso camminare da sola!» Ma protestare, minacciare e contorcersi non servì a niente: gli uomini che l'avevano tirata giù dal cavallo si limitarono a indurire i loro modi. Rendendosi conto che a quel punto le conveniva essere più circospetta, la ragazza smise di lottare e si lasciò portare via di peso passivamente. *Ma quando avrò una lama fra le mani, quel porco di Hellorin si troverà con qualcosa di meno fra le gambe*, giurò a se stessa trucemente.

I suoi catturatori non presero lo stesso sentiero lungo cui era stato condotto D'arvan, ma si avviarono intorno al fianco della collina su una stradicciola in continua discesa. Benché fosse in posizione scomoda, a faccia in basso, girando sul pendio settentrionale Maya notò che qui gli alberi si diradavano molto. Le rocce erano umide e spoglie, con alti spunzoni e macigni che gettavano un'ombra fredda sul sentiero, e il terreno ridotto a uno strato sottile su cui allignava soltanto il muschio, scuro come una muffa.

Ai piedi della collina, sul lato nord, la parete rocciosa presentava diversi tunnel, sbarrati da robusti cancelli di ferro. Erano sorvegliati da alcuni Phaerie armati di lance dalla punta assai lunga, di un metallo che scintillava della stessa spietata luce grigia dei loro occhi. Fra i suoi catturatori e il

corpo di guardia ci fu un breve scambio di parole nell'incomprensibile lingua dei Phaerie, quindi Maya fu consegnata come un pacco da un gruppo all'altro. I suoi nuovi sorveglianti la sollevarono di peso avviandosi in uno degli ingressi oscuri, e mentre veniva trasportata avanti la luce del giorno sì perse alle sue spalle.

Il tunnel era umido, con le pareti terrose rinforzate da assi ed il soffitto sostenuto da una rozza impalcatura. Radici contorte si spingevano fuori dalle fessure del legname come dita di carcerati avidi d'aria. Le assi umide erano coperte da una patina di melma che emanava una fluorescenza verdastra, e questa era l'unica fonte di luce. Nell'aria gravava il sentore del fango e delle foglie marce, appesantito dalla scarsità di ossigeno o dalla presenza di gas del sottosuolo. Le voci dei Phaerie che parlottavano nella loro strana lingua sibilante erano piatte, senza risonanza, come assorbite e risucchiate dall'argilla umida. Intorpidita dal freddo dopo quel lungo viaggio nel cielo, le membra attanagliate dalle mani dure e viziose dei Phaerie, Maya aveva l'impressione che il soffitto e le pareti fossero sul punto di schiacciarla. Era come se quella gente si accingesse a seppellirla viva. Cercò di combattere contro il panico che stava salendo in lei. Poco dopo sentì che riusciva a impedire alla claustrofobia di sopraffarla soltanto chiudendo gli occhi, ignorando quel che la circondava, e si distrasse pensando a un modo di uscire da quella situazione.

Dopo un poco il rumore attutito dei passi sul terreno fangoso cambiò; le suole di cuoio dei Phaerie furono sulla solida pietra e le voci assunsero una eco più sonora. Poi cambiò anche il modo in cui veniva tenuta per le gambe e per le braccia, la sua testa venne a trovarsi più in basso dei piedi, e i passi si fecero ritmici e duri.

Maya decise di riaprire gli occhi. Le pareti del tunnel non erano più di terra ma di roccia rozzamente scalpellata, e la stavano portando giù per una scala alquanto irregolare illuminata da globi cristallini che irradiavano una bella luce calda, verdolina come quella del sole filtrata dalle chiome degli alberi. In fondo alla scala c'era un cancello a due ante, fatto di sbarre a spirale che andavano dal soffitto al pavimento, oltre cui si scorgeva una caverna poco illuminata. Qui c'erano di guardia altri due Phaerie, un uomo e una donna. Di nuovo fra i due gruppetti ci fu uno scambio di parole incomprensibili, quindi Maya fu messa coi piedi al suolo e tenuta in posizione eretta. La donna Phaerie cominciò a tastarla dappertutto con mani esperte, come se lei fosse un cavallo al mercato.

La guerriera, umiliata e offesa, alzò la testa con l'intenzione di sputarle

in faccia, e incontrò lo sguardo duro e spietato di quella creatura aliena, così ostile che le gelò il sangue. La Phaerie sembrò leggerle nel pensiero e alzò una mano come per sfidarla a farlo. Maya si affrettò a deglutire la boccata di saliva. Nonostante questo la donna la schiaffeggiò ugualmente, sulla guancia destra e sulla sinistra, e nella testa di lei esplose un dolore inaspettato, come se il tocco di quelle mani Phaerie fosse un fuoco che bruciava la carne e l'osso fin dentro il cranio. La ragazza stava ancora gridando quando le strapparono via i vestiti e le assicurarono al collo una stretta catenella circolare, di un metallo freddo come il ghiaccio. Poi aprirono il cancello e la gettarono dentro la caverna con uno spintone, facendola barcollare e cadere giù per una mezza dozzina di gradini. Nuda e dolorante per le escoriazioni Maya restò a giacere senza fiato sul pavimento polveroso dov'era ruzzolata.

«Come va... forse non ti senti bene?»

Distesa bocconi e con gli occhi velati dalle lacrime Maya non poté vedere chi le stava parlando, ma la voce era femminile, non troppo gentile tuttavia cortese... e umana. «Perché, ho l'aria di una che si sta divertendo?» mugolò con voce impastata. Si era morsa un labbro e le si stava gonfiando. Ad ogni modo afferrò la mano che le veniva tesa, ne fece uso per tirarsi in ginocchio e sputò una boccata di saliva piena di sangue e polvere. Quando si fu tolta le lacrime dagli occhi col dorso di una mano vide davanti a lei una donna alta, di mezz'età, che indossava solo un collare di catena d'oro e un'espressione preoccupata.

Palpeggiandosi le guance ancora intorpidite dal gelido bruciore dei ceffoni Maya la guardò. Si schiarì la gola. «Nel nome di Chathak, e tu chi sei?»

L'espressione della donna cambiò da preoccupata a contrariata. «Io mi chiamo Licia» rispose. Ritrasse la mano con cui voleva aiutarla ad alzarsi e con un gesto imbarazzato si lisciò i capelli castani, sfumati di grigio, che portava severamente annodati in un concio dietro la nuca. «Ricamatrice, di Nexis» aggiunse, come se questo spiegasse tutto.

Maya, che si massaggiava il collo dolorante, sapeva soltanto che il significato di ciò che le stava accadendo era incomprensibile. Guardandosi attorno notò che la caverna in cui si trovavano era immensa, illuminata da gruppetti di globi cristallini fissati alle pareti e al soffitto; la loro luce palpitava rapidamente, infastidendo gli occhi. Il breve tratto di terreno presso la scala era orizzontale, ma subito scendeva con una certa inclinazione, e più in basso la guerriera vide alcune casupole di pietra costruite intorno al

bordo di uno stagno, scuro e scintillante. Che razza di strano posto era quello, nel nome di tutti gli Dèi?

Ancora un po' confusa si volse a Licia. «Se tu sei di Nexis, cosa diavolo stai facendo qui?» le domandò.

«Santo cielo, ma tu dove hai vissuto in questi anni?» replicò la donna, stupefatta. «Possibile che tu non sappia perché siamo qui?»

L'aria della caverna era abbastanza secca e calda, tuttavia Maya tremò, desiderando disperatamente qualcosa da mettersi addosso. La nudità la faceva sentire vulnerabile, e questo le impediva anche di pensare chiaramente a ciò che la donna aveva detto. La maligna stregoneria dei ceffoni della Phaerie sembrava averle confuso la testa più di una scarica di pugni, e nel profondo del suo cuore stava mettendo radici il piccolo freddo seme della paura.

Maya sbuffò un sospiro. «Perché dici una sciocchezza di questo genere? Come diavolo potrei sapere perché siamo qui? È ovvio che... Ma all'improvviso si rese conto che continuando su quel tono non avrebbe ottenuto niente dalla donna, la quale, a giudicare dalla faccia, era una a cui non piaceva perdere tempo in chiacchiere inutili.»

«Senti... scusami» disse, meno bruscamente. «Il fatto è che sono sfinita e malridotta, e mi hanno anche pestata. Non pensare che io ce l'abbia con te.» Le porse la mano. «Mi chiamo Maya, e sono una guerriera. E... hai detto bene, sono stata lontana da Nexis negli ultimi anni.»

L'espressione severa di Licia si ammorbidì. «Capisco, certo. Povera ragazza, sei spaventata e confusa. Questi rapimenti sono brutali, sanguinosi... non poche di noi sono arrivate qui in stato di shock, dopo aver visto i loro cari feriti e picchiati, o peggio. Vieni nel mio alloggio, ti darò qualcosa di caldo da bere.» Porse una mano alla guerriera e la aiutò ad alzarsi, con forza sorprendente.

«Grazie. Senti... avresti anche qualcosa da mettermi addosso?» chiese Maya, speranzosa. «Qualsiasi vecchio straccio di vestito...»

«No, mi spiace.» Licia allargò le braccia. «Quando i gruppi di lavoro escono, i Phaerie consegnano indumenti a tutti. Ma rientrando bisogna restituirli. Nelle caverne ci tengono nudi. Come animali.» Ebbe una smorfia di odio e di disgusto. «Lo fanno apposta per farci sentire deboli e vergognosi... per domarci, come dicono i Phaerie.»

Maya si fermò di colpo, sbigottita. Ora cominciava a capire. «Stai dicendo che i Phaerie ci usano come *schiavi*?» Ripensò a Hellorin, il padre di D'arvan, e all'ironica gentilezza che aveva esibito nei suoi confronti.

Sapeva che lei era lì? Lo aveva ordinato lui? Possibile che facesse questo alla donna amata da suo figlio? Poi pensò ai lunghi mesi che lei era stata condannata a trascorrere sotto forma di unicorno invisibile, con la testa vuota, indifferente perfino all'idea di comunicare con l'uomo che amava, e capì che quell'individuo era capace di tutto. Ai suoi occhi lei era soltanto un essere inferiore, un'insignificante umana. E se faceva questo a lei cos'avrebbe potuto fare a D'arvan, il suo figlio dissidente? La sua paura aumentò.

Licia la prese per un gomito e la precedette fra due file di rustiche capanne di pietra. Nei dintorni non si vedeva un'anima. «È ovvio che ci usano come schiavi... quei bastardi.» L'epiteto, pronunciato in tono avvelenato, sembrava strano sulla bocca di una morigerata donna di casa all'antica. «Cosa credevi, che ci avessero portato qui per il piacere della nostra compagnia? Anche se...» Corrugò le sopracciglia. «Molte ragazze giovani e belle hanno scelto di unirsi al nemico, e di dare alla luce la prole dei Phaerie... per qualche motivo il sangue immortale sembra sempre più attraente.» Fece un sospiro. «Del resto, io stessa... ci sono giorni che me ne sto seduta in questa penombra e sento che venderei l'anima, oltre che il corpo, per respirare un po' d'aria fresca e vedere il sole. Altre volte invece ho in petto una rabbia tale che potrei spaccare il cuore a quelle traditrici senza fare una piega... ma io sono troppo anziana e poco attraente per avere la possibilità che loro hanno preso al volo, perciò può darsi che in realtà sia solo gelosa.»

«Cosa fanno gli altri... la gente che si trova qui?» domandò Maya, un po' trepidante.

Licia si strinse nelle spalle. «Alcuni lavorano su dai Phaerie come cameriere, sguatteri, lavandaie, manovali e cose simili. Altri sono muratori o carpentieri o scavano nuovi alloggi dentro la collina. Poi c'è chi sta nei campi e nelle stalle, addetto ai lavori agricoli. Del resto» aggiunse, irosamente, «sarebbe troppo aspettarsi che i grandi Phaerie coltivino l'insalata, mungano la vacca, lavino il pavimento e facciano da mangiare. Rischierebbero di sporcarsi le mani, gli Dèi ci scampino. In quanto agli artigiani come me, cuochi, sarte, gioiellieri e simili... anche noi facciamo quello che i nostri padroni ci ordinano, e come sole ricompense: la pancia piena e nessuna punizione dolorosa.»

La donna camminava a testa alta, fiera e dignitosa nonostante la sua nudità, e Maya dovette allungare il passo per non essere lasciata indietro. Mentre la seguiva il suo istinto di guerriera la avvertì che qualcuno le

spiava, e infatti si accorse che nell'ombra interna di quelle casette di pietra c'erano dei movimenti: la macchia più chiara di una faccia, una mano poggiata allo stipite, un occhio curioso nella fessura di una finestrella, una testa che si ritraeva in fretta. Tutta quella strana furtività le diede subito sui nervi. «Licia...» disse, a disagio. Le accennò col capo verso una delle abitazioni.

«Sì. Non preoccuparti.» La ricamatrice aveva capito al volo. «I nuovi venuti vanno presi con le molle, qui. Abbiamo una regola: uno di noi si offre volontario a turno per riceverli. Quando arrivano sono terrorizzati o folli di rabbia, e scambiandoci per complici dei Phaerie se la prendono con noi. In genere poi gli occorre un po' di tempo per calmarsi. Più tardi, quando i gruppi di lavoro torneranno dai campi, potrai incontrare tutti e presentarti.»

Poco più avanti giunsero a una casupola senza finestre più o meno uguale alle altre, presso la riva dello stagno. Licia introdusse la guerriera nell'unica stanza, pavimentata con una specie di tappeto in materiale morbido e fibroso. L'interno era però tirato a lucido e illuminato da numerosi globi cristallini, che a differenza di quelli esterni brillavano di ferma luminosità invece di palpitare noiosamente.

Incuriosita Maya allungò una mano verso una di quelle strane lampade che sembravano crescere dal soffitto come frutti alieni. Le sue dita s'immersero in una bella luce calda, quasi solare. «Perché queste lampade sono migliori?» domandò a Licia.

La ricamatrice sbuffò. «Ho sentito dire che quei figli di puttana fanno palpitare apposta le luci della caverna, in modo che nessuno di noi riesca a pensare lucidamente. Se non credi che sia vero, lo vedrai tu stessa. Ma non possono fare la stessa cosa qui dentro, dove io ricamo. Per lavorare bene ho bisogno di vederci bene, in caso contrario non potrei accontentare quelle cagne Phaerie, che vogliono pizzi e orli a regola d'arte.» La sua bocca si torse in un sorriso aspro. «Io sono la migliore ricamatrice di Nexis... o almeno, lo ero.»

Licia le indicò un lungo tavolo di legno contro una parete. Su di essi c'erano alcune ricche vesti in corso di lavorazione e tutto il necessario per ricamare: rocchetti di filo d'ogni colore, spole, cerchi per fermare la stoffa, scatole di aghi e di uncinetti, e le piccole cose che si potevano trovare nella bottega di un sarto. «Il mio lavoro è molto richiesto dalle donne Phaerie» disse a Maya, senza falsa modestia. «Anche gli uomini, primo fra tutti il Signore Hellorin, ci tengono alla loro eleganza. Così a volte posso chiede-

re loro qualche favore... una luce migliore, un tavolo. Ci sono sarte che devono lavorare sul pavimento, come bestie in un recinto.»

La donna allungò una mano sotto il tavolo e tirò fuori un alto sgabello. «Mettiti a sedere, coraggio... hai l'aria stanca, e non c'è da stupirsene. Qui nell'angolo, così puoi appoggiare la schiena al muro.» Infilò un braccio in un profondo buco della parete e ne tirò fuori un vaso di coccio. Poi consegnò a Maya anche una mela e una fetta di pane scuro. «Non ci danno da mangiare fino a sera, quando i lavoratori tornano dalle fattorie, ma io tengo sempre qualcosa di riserva. Riempiti lo stomaco, intanto che io vado a prenderti un po' d'acqua. Mettiti a tuo agio e cerca di non roderti il fegato. Le preoccupazioni sono come le croste: se tu continui a grattartele, loro continuano a sanguinare. Io tomo fra poco.»

Lasciata sola, Maya sedette sullo sgabello e fu lieta di appoggiare la schiena al muro come le era stato detto. Era troppo stanca per chiedersi dove la ricamatrice fosse andata, anche se sospettava che avesse usato l'acqua come una scusa per andare a riferire ai suoi compagni schiavi.

Benché non mettesse nulla nello stomaco da una giornata intera, Maya lasciò il cibo sul tavolo. Doveva trovare il modo di mettersi in contatto con D'arvan, e nello stesso tempo cominciare a progettare la fuga, ma era esausta...

«Eccomi. Te l'ho detto che sarei tornata subito.»

«Uh?» Maya riaprì gli occhi. Fece appena in tempo a raddrizzarsi, perché stava scivolando di lato contro il muro.

Licia le porse il rustico vasetto e Maya, che avrebbe dato l'anima per una tazza di taillin corretto col brandy, sorseggiò il liquido e fece una smorfia. Era acqua, non si poteva negare, ma di sapore aspro per i sali minerali e calda, non bollente ma abbastanza da dover aspettare un poco prima di farci il bagno dentro. La ricamatrice commentò la sua espressione inarcando un sopracciglio. «Devi scusarci, ma la consegna del vino d'annata è in ritardo.»

«È *questa* la roba che dovete bere, qui?» si sbalordì Maya.

«Ma niente affatto... puoi anche berla fredda. Alcuni palati raffinati lo preferiscono.»

«Per la coda mozza del diavolo! Licia, possibile che i Phaerie vi trattino così crudelmente?» domandò Maya. Ma la freddezza con cui la Phaerie dagli occhi di ghiaccio l'aveva schiaffeggiata rendeva superflua la risposta.

«Perfino la crudeltà sarebbe preferibile alla loro indifferenza per la vita umana.» Gli occhi azzurri di Licia bruciavano di rabbia. «Per loro siamo

insetti. Noi artigiani abbiamo la fortuna che i Phaerie apprezzano le nostre capacità, e quindi ci trattano meglio, ma che un povero contadino muoia di stenti li fa ridere. I Mortali sono tanti, perciò possono crepare di fatica o di malattia, o essere ammazzati di botte. Se ne possono sempre rapire altri.»

Maya era ammutolita. Non aveva mai sospettato che il popolo dell'uomo da lei amato fosse così. Ad un tratto la decisione con cui i Maghi avevano bandito i Phaerie dal mondo le apparve comprensibile. «Nessuno ha cercato di scappare?» domandò.

La ricamatrice si strinse nelle spalle. «Credi che loro non abbiano pensato a questo piccolo problema? Cosa pensi che sia questa, una collana?» Si toccò la catenella che aveva al collo. «Dicono che questo metallo è una lega d'oro e di sangue Phaerie, e che contiene una loro magia. Può darsi che sembri sottile, ma ti assicuro che niente può spezzarla. Non c'è nessun modo di togliersela: mai. So di due uomini che sono morti mentre ci provavano. E questi collari non solo ci marchiano come schiavi, come proprietà privata, ma ci trattengono qui. I Phaerie hanno disteso un potere magico intorno al confine del loro regno, e se uno cerca di oltrepassarlo la catena si scalda al calor bianco e gli taglia via la testa dalle spalle.»

Maya era troppo inorridita per fare commenti. Senza volerlo si portò una mano alla gola, come nella speranza di constatare che l'oggetto messole dai suoi catturatori non fosse una mostruosità di quel genere. Il metallo era ancora freddo, come se il contatto del corpo non lo scaldasse, e quel freddo le scese nel cuore. «Questa cosa non viene più tolta?» Deglutì saliva. «Vuoi dire *mai più*?»

Licia la guardò impietosita. «No, purtroppo, cara la mia ragazza. In questi anni, da quando i Phaerie tengono schiavi i mortali, nessun collare è mai stato tolto. Si pensa che neppure loro possano aprirli.» Scosse il capo. «Perfino quei dannati Maghi erano meglio di questa razza diabolica» sbottò irosamente. «Almeno, sotto il loro governo eravamo liberi di fare quello che volevamo. Poi si sono fatti ammazzare tutti, e così oggi i Phaerie tiranneggiano dovunque indisturbati.»

Per un momento un barlume di speranza palpitò nel cuore di Maya. *Ah*, pensò, *ma non tutti i Maghi sono stati uccisi.* Lei poteva solo augurarsi che D'arvan avesse abbastanza influenza e potere da costringere il suo arrogante padre a capire che i Mortali non dovevano esser fatti schiavi. «Noi non siamo bestie» mormorò a se stessa. «Non siamo stati messi su questo mondo solo per servire costoro.» Ma era abbastanza realista da capire che la giustizia non influiva molto su come andavano le cose del mondo. Di

nuovo toccò la catenella intorno al collo. *Schiava*, le diceva. *Sei un essere inferiore.* Alla resa dei conti tutto si riduceva a una questione di potere. *I Phaerie hanno il potere di far schiavi i Mortali, e noi non abbiamo il potere di impedirlo. Il destino della nostra razza è alla loro mercé, e l'unica speranza è che in qualche modo possano essere persuasi a riconoscere i nostri diritti.*

La cima della torre era il punto più alto del palazzo di Hellorin, e l'unico luogo della città Phaerie da cui si vedevano entrambi i lati del regno del Signore della Foresta. Dalla finestra sul lato sud D'arvan poteva osservare la città, il simbolo della ricchezza e del lusso dei Phaerie, testimonianza del loro potere e della supremazia che avevano sul mondo. La finestra che si apriva a nord verso la vallata e le montagne retrostanti mostrava invece un panorama molto diverso: le cave e le miniere di Hellorin seminascoste fra gli alberi delle colline, e le fattorie con gli orti e i campi distesi sul fondovalle. Simboli, questi, della schiavitù dei Mortali.

In piedi davanti alla finestra settentrionale D'arvan, con la vistalunga che aveva ereditato da parte di padre, poteva vedere i Mortali catturati che lavoravano come formiche, mentre i Phaerie passeggiavano pigramente sui prati, cacciavano nei boschi circostanti o andavano in barca a vela sul lago. Il senso di colpa s'insinuò in lui come una serpe al pensiero che i Maghi, la sua gente da parte di madre, prima del Cataclisma avevano tenuto schiavi i Mortali esattamente nello stesso modo... e perfino nel suo tempo c'erano Maghi convinti che quello fosse l'ordine naturale delle cose.

Né la razza di sua madre né quella di suo padre erano prive di colpe, e il cuore di D'arvan si riempì di vergogna e di rabbia al pensiero delle iniquità che venivano perpetrate. Dannati Phaerie! Hellorin aveva già spento l'umanità nelle menti degli Xandim, senza un barlume di rimorso. Ora soggiogava un'altra razza con la stessa brutalità. E cosa ne aveva fatto di Maya?

D'arvan andò a scuotere la maniglia e tempestò la porta di pugni per quella che gli sembrava la centesima volta. «Rispondetemi, che gli Dèi vi spacchino... c'è qualcuno lì fuori? Come osate chiudermi qui dentro... non sapete chi sono io? Lasciatemi uscire immediatamente, razza di bastardi scimuniti! Fate venire qui mio padre... subito!»

Che la peste si portasse via tutti quei dannati Phaerie! Le sue proteste erano mutili. D'arvan sapeva bene che lo avevano chiuso lì proprio per ordine di suo padre, perché lui restasse in quella lussuosa stanza alla sommità della torre a farsi sbollire gli umori finché il Signore della Foresta sa-

rebbe stato pronto e disposto a parlare con lui. Era tipico di Hellorin mettere in chiaro chi era il più forte fin dall'inizio. E se il proposito era quello di fargli chinare la testa e renderlo docile, stava cominciando a funzionare.

«No, non sarà così» mugolò selvaggiamente D'arvan. «Non lascerò che mi faccia questo.» Sapeva ciò che Maya avrebbe fatto al suo posto, chiaramente come se la voce di lei glielo dicesse all'orecchio: il modo migliore per rinsaldare il coraggio era con la rabbia. Prese a camminare avanti e indietro sul tappeto muschioso fra le numerose finestre della stanza, sfogandosi a calci contro le sedie e i tavoli a cui passava accanto e avido di qualche bersaglio migliore, in carne e ossa, ringhiando maledizioni e insulti a suo padre.

«Non maltrattare i mobili... un giorno potrebbero essere tuoi.»

D'arvan si voltò di scatto e vide che sulla soglia c'era Hellorin, elegante e con un sorrisetto divertito sulla faccia. «Tu!» sbottò, dando di piglio al primo oggetto che aveva sottomano.

Il Signore della Foresta si spostò agilmente, e la bella sedia intarsiata andò a spaccarsi contro il montante della porta.

Il sorriso del Signore della Foresta s'era smorzato di fronte all'espressione di rabbia e di odio di quel figlio che non vedeva da tanto tempo.

«Tu, mostro disumano e spietato! Non hai più coscienza di un rettile?» gridò D'arvan. «Quelle laggiù sono *persone*... gente che tu hai messo al lavoro come bestie da soma. Esseri umani che hanno la loro vita, la loro famiglia, i loro progetti e i loro sogni. E gli Xandim? A quei poveri disgraziati avete strappato per sempre la loro umanità. Come puoi vivere con questi crimini?»

Negli occhi di D'arvan c'era uno sguardo duro e testardo che ricordò al Signore dei Phaerie quella Maga, l'espressione di lei l'ultima volta che s'erano fronteggiati. *Non osare attraversarmi la strada*, sembrava che dicesse.

Hellorin s'era preparato un discorsetto di benvenuto cordiale, ma davanti a quell'atteggiamento lo accantonò e cercò di pensare in fretta qualcos'altro. I suoi recenti contatti con Eilin suggerivano che era meglio trattare i Maghi con più cautela di quel che gli sarebbe piaciuto... e D'arvan era un mezzo Mago, dopotutto. Lui non voleva perdere il favore del figlio come aveva perso quello di Eilin visto che, Mago o non Mago, era l'erede del regno e - almeno in teoria - un possibile futuro Signore della Foresta. Di conseguenza lo si doveva costringere a riconoscere e capire le sue respon-

sabilità verso i Phaerie. Ciò nondimeno Hellorin riteneva utile giungere a quel risultato attraverso un approccio conciliante. Solo se D'arvan si fosse mostrato tetragono alle buone maniere lui sarebbe passato alle cattive. «Vuoi almeno avere la cortesia di ascoltare ciò che ho da dire, *prima* di rovinare il resto della stanza?» gli chiese, con voce controllata e gradevole.

La faccia del giovane Mago si scurì ancor di più. «Restituiscimi Maya... *poi* potrò considerare l'idea di ascoltarti» replicò.

Il Signore della Foresta scosse il capo. «Non ancora, figlio mio. Prima dobbiamo parlare, e poi, se io sarò soddisfatto di quel che mi avrai detto, ti consegnerò quella piccola Mortale.»

«E se non sarai soddisfatto?» chiese D'arvan. Le sue labbra si strinsero in una linea dura. «No, questo non è accettabile. Io la voglio qui, con me. Voglio esser certo che lei stia bene, al sicuro dai tuoi dannati trucchi. Finché non mi porti Maya, non scambierò un'altra parola con te.» E detto questo volse le spalle al padre fissando lo sguardo giù nella valle, dalla finestra settentrionale, dove gli schiavi Mortali lavoravano i campi.

L'ira di Hellorin stava cominciando a bollire. Come si permetteva di parlare così a lui, quell'impudente con la sua testardaggine da Mago! Si piazzò i pugni sui fianchi e respirò profondamente, in un tentativo di reprimere l'indignazione. «Allora fai pure a meno di parlare... ma dovrai ascoltare ugualmente. D'arvan, non è il caso che fra noi ci siano questi sciocchi dissapori. Tu sei mio figlio, e per l'amore che porto al ricordo di tua madre sei anche mio erede. La tua casa è qui con noi, con la tua gente. Fra i Phaerie potrai godere di grande autorità, e di grande stima. Tutto però dipende da te. Vuoi lasciare che dei semplici Mortali si mettano fra te e tuo padre? Fra te e il fulgido avvenire che ti spetta per nascita? I Mortali... ottuse creature dalla breve vita, senza alcun potere magico, sono poco più che animali. Essi sono su questo mondo per servire noi. Questa è la ragione della loro esistenza, e dunque il loro naturale destino.»

Mentre Hellorin parlava D'arvan non aveva mosso un muscolo. Quando si girò lentamente nel suo sguardo c'era una luce tagliente come una lama d'acciaio, che raffreddò l'espressione orgogliosa del Signore della Foresta. «E se io ti dicessi che sei un pazzoide, un despota depravato, e che io non mi sento tuo figlio in niente?» La sua voce era gelida e sibilante per la rabbia. «E se ti dicessi che io ti aborrisco e ti disprezzo, e che mi taglierei la gola o berrei il veleno piuttosto che essere complice nei tuoi piani ripugnanti?» D'arvan aveva gli occhi inchiodati in quelli del padre, come se volesse conficcargli quelle parole nella mente. «Vorrei che le cose stessero

diversamente. Ma non posso e non voglio giustificare questa schiavitù.»

Il Signore della Foresta fu colpito e assai deluso dalle parole di D'arvan. Sentì quel disappunto condensarsi in un nucleo freddo e duro come il ferro dentro di lui. Dunque quel cucciolo dal cuore rammollito aveva la temerarietà di ripudiare suo padre e il suo sangue?

Hellorin corrugò la fronte. *Hai fatto un grave errore, figlio mio*, pensò aspramente. *Io ti ho lasciato fare ciò che volevi, ho fatto appello alla tua ragione, al tuo senso del dovere... ma ora è tempo che io ti raddrizzi la schiena.* Scartando le sue spoglie umane come un misero abito da lavoro, si erse dinnanzi al figlio rivelandosi in tutta la sua maestosa potenza di Signore dei Phaerie, splendido e terribile nella sua ira. con la luce selvaggia della Magia Antica che irradiava da lui come l'energia esplosiva di una stella. Ebbe la soddisfazione di vedere impallidire D'arvan, che suo malgrado si scostò di un passo.

Hellorin gettò indietro la testa e ruggì una risata tonante. «Giovane sciocco, senza cervello e spina dorsale! E così ti taglieresti la gola, o ti avveleneresti, eh? Quale forza d'animo.» La sua voce si fece sarcastica nel commentare quelle minacce di D'arvan. «Mi chiedo se questa tua amichetta Mortale, questa Maya, sia altrettanto rigida nei suoi principi... o se invece, come altre femmine di questa razza inferiore, sia disposta a vendersi per avere i miei favori. Da come ne parli, sembra che sia interessante.»

«Cosa?» esclamò il Mago. «Che tu sia dannato. Non puoi...»

«Oh, non posso?» La voce di Hellorin tagliava come una sega da ossa. Tutte le sue buone intenzioni iniziali erano svanite. Se D'arvan voleva unirsi a lui, bene. Altrimenti sarebbe stato piegato, e rimesso al suo posto. «Maya è in mio possesso, e farò di lei ciò che voglio» disse, con voce più che insinuante. «Posso divertirmi con lei a mio piacere... e lo stesso con quei due Xandim fuggiaschi che sei stato così gentile da riportarmi.» Sbuffò, esibendo una divertita indifferenza. «In quanto a te, sarai libero di andartene da qui. Ovviamente, visto che aborrisci l'uso degli Xandim, dovrai viaggiare a piedi. Ma sono certo che i tuoi ideali ti daranno la forza di attraversare l'immenso e inospitale territorio che ti aspetta.»

«No!» sbottò D'arvan. «Io non me ne vado da qui senza Maya!»

Hellorin lo squadrò con occhi di pietra. «Ti assicuro che non te ne andrai con lei. Tu hai rinunciato a ogni diritto di possesso su di lei, quando hai ripudiato tuo padre e la tua eredità.» Annuì con aria truce. «Forse, ora che non ho eredi, prenderò per me quella Mortale. Si dice che sia una guerriera... forse mi darà dei figli più virili di te, eh?»

Non aveva ancor finito di parlare che una palla di fuoco apparve nell'aria diretta come una meteora contro la sua faccia. Ansando stupito Hellorin sollevò la sua volontà a formare uno scudo.

Appena in tempo: il proiettile fiammeggiante colpì l'ostacolo così vicino alla sua pelle da fargli male ed esplose in un turbine di luce. Rivoli di fiamma liquida piovvero sul pavimento, bruciando qua e là il muschioso tappeto verde.

Hellorin si riprese in fretta e rise, attento e in guardia. «Bel colpo, ragazzo. Non mi dispiace vedere che il cucciolo sa anche mordere... e ha i denti aguzzi.»

D'arvan appoggiò una mano al montante della finestra per riprendere fiato, pallido per lo sforzo fatto.

La bocca di Hellorin si piegò in un sogghigno truce. «Suppongo però che non potrai ripetere questo scherzetto... non subito, almeno» disse, in tono discorsivo. «Tu sei un Mago della Terra, D'arvan. Creare un fuoco così esplosivo richiede troppa energia, per te.»

Si avvicinò a D'arvan, che si sosteneva al davanzale, e lo guardò negli occhi. «Basta con queste sciocchezze, ora. Ti ho dato la possibilità di comportarti come un figlio devoto conscio delle sue responsabilità, e mi hai risposto con insolenza. Mi hai sfidato. Adesso ti dirò cosa *accadrà.* I giorni dei Maghi sono finiti. I Phaerie domineranno le terre e i mari al loro posto. Ora, essendo finita la nostra città, estenderò il mio regno fino a Nexis e sottometterò tutti i nexiani. Stavo solo aspettando il tuo ritorno per questo, perché mi sembrava giusto offrirti in regalo la città dove sei nato.»

«Cosa?» si sbalordì D'arvan. «È un regalo che io non ho il diritto di accettare.»

«E chi lo dice?» Hellorin scrollò le spalle. «Qualcuno deve pur governare quegli stupidi Mortali, e neppure io posso essere in due posti allo stesso tempo. Perciò, figlio mio, per te tutto si riduce a una semplice scelta. Puoi governare Nexis a mio nome... e solo in questo modo quei Mortali saranno trattati come *tu* vuoi trattarli. In sovrappiù avrai la tua femmina guerriera, la tua Maya, come sposa... e mi darai dei nipoti che saranno allevati qui. D'accordo?»

«E se rifiutassi?» disse lentamente D'arvan. «Tu cosa mi faresti, allora?»

«A te? Proprio nulla. Come ti ho già detto, sarai libero di andare via, coi tuoi mezzi. Ma non sarai più mio figlio, e qualcun altro governerà Nexis e terrà al guinzaglio i miei schiavi Mortali. Inoltre prenderò questa Maya per me.» Fece una pausa. «Decidi, figlio. Hai già messo a dura prova la mia

pazienza. Non ti farò questa offerta una seconda volta.»

D'arvan si passò le mani sulla faccia e lasciò ricadere le spalle, rassegnato. «E va bene, padre mio» mormorò. «Farò ciò che mi chiedi.» Poi si erse di nuovo, lentamente, e il suo sguardo si fermò in quello del Signore della Foresta. «Ci sono, tuttavia, alcune condizioni.»

CAPITOLO DODICESIMO
UN PREZZO DA PAGARE

«Possibile che non ci sia un momento di tranquillità?» La Morte diede le spalle al Pozzo delle Anime lasciando restringere la scena visibile dall'apertura, e le figure di Forral e Aurian furono sostituite dalle sconfinate profondità del cosmo spolverate di stelle. Nell'ombra del suo tetro cappuccio lo Spettro sorrise di un gelido sorriso segreto. Quell'incorreggibile Maga era tornata nel mondo e aveva scoperto che la sua avversaria aveva sostituito il suo amante con un altro suo amante. Questo avrebbe potuto rendere più interessante la situazione! La Morte attraversò il bosco sacro, chiedendosi quale delle due Maghe avrebbe visto per prima nel suo reame: Eliseth o Aurian?

Mentre usciva da sotto gli alberi la Morte si fermò, imprecando fra i denti anneriti. Davanti a lei, in sua attesa, c'era quello sciocco testardo di Anvar.

Il Mago fronteggiò l'implacabile figura. «Cos'hai potuto vedere?» domandò. «Lei è tornata, non è così? È trascorso del tempo, ma Aurian è tornata nel mondo... io posso sentirlo. Noi siamo Maghi. Oltre che amanti, e custodi dei Manufatti. Occorre più che la sola morte per recidere il nostro legame. E ora tu devi rimandarmi indietro. Non posso restare qui... io non sono veramente morto nel senso reale della parola. *Devi lasciarmi andare!*»

«Per quel che vali...» La voce dello Spettro era sardonica, ma il suo sguardo freddo restò senza emozione. «Mi sono stancato delle tue continue suppliche e lamentele. Quel Forral era già difficile da sopportare, ma tu...» Due rosse scintille d'ira si accesero sotto il cappuccio liso. Anvar non disse altro ma restò impavidamente fermo dov'era. Dopo un momento gli occhi sanguigni si socchiusero.

«Vattene, allora» grugnì la Morte. «Non ti trattengo. Vai pure... se credi di saper trovare la via d'uscita. Sei già qui da tempo e hai certo esplorato ogni angolo del mio reame. Perciò, ormai dovresti sapere che l'unico modo

per lasciarlo è attraverso il Pozzo delle Anime... per rinascere nel corpo di un pargoletto immemore.»

«Dev'esserci un'altra strada» insisté Anvar, cocciuto. «Aurian e io siamo già stati qui una volta, e ne siamo usciti. Sono pronto a scommettere che me lo rivelerai tu stesso alla fine, quando ti sarai stancata di giocare con me. E ti avverto: Morte o non Morte, ti stancherai di me molto prima che io mi stanchi di dar fastidio a te.»

«Quanto a questo, già ora ne ho fin sopra i capelli di te» sospirò lo Spettro. «E sia pure... non posso aiutarti a fuggire da questo luogo, ma ti dirò qual è l'unico modo per riuscirci. Ricordi quella volta che ci incontrammo nel deserto, tu, io e quella dannata Maga amica tua? Lo spirito di lei passò oltre la Porta, e tu andasti a cercarla.»

«Non è una cosa che dimenticherò facilmente» rispose Anvar. «Le tenni dietro fin qui, e tu ci rimandasti indietro assieme. Ma perché non puoi fare lo stesso con me, ora?»

«Perché in quell'occasione uno di voi era sempre ancorato alla vita. Fu questo a permettermi di tirarvi fuori nel mondo dei vivi.»

«Ma io sono certamente ancorato alla vita» protestò Anvar. «Il mio corpo è là. Mi è stato rubato da quel figlio di puttana e...»

«E di conseguenza non ti appartiene più» disse la Morte in tono secco. «Girala come la vuoi girare, resta il fatto che sei morto. Se vuoi tornare al mondo dei vivi, bisogna che un vivo venga qui a cercarti... così non ti resta che sperare che la tua Aurian non decida che il suo primo amore, a conti fatti, è preferibile al secondo. Ma se anche venisse a cercarti e ti riportasse indietro, finché non rintraccerete il Calderone tu esisteresti solo come uno spirito senza corpo... un fantasma, più o meno. E poi, se la tua Maga troverà il Calderone, dovresti persuadere Forral a restituirti il tuo corpo. Ma lui potrebbe volerselo tenere e restare dov'è... e in questo caso tu non potresti che tornare qui da me, oppure vagare in eterno per il mondo come fantasma, finché non sarai dimenticato. A quel punto il tuo spirito cesserà di esistere del tutto. Ed è questo, Anvar, il rischio che corri se insisti a cercare il ritorno. Se quell'avventuriero non volesse ridarti il corpo, dovresti lottare con lui per riconquistarlo.»

Forral cercò di ritrarre le lunghe gambe di Anvar sotto il mantello mentre si rannicchiava, tremando, in un angolo asciutto di quella camera sotterranea. Il freddo e l'oscurità non gli davano fastidio, comunque, finché poteva godersi la vicinanza di Aurian che seduta lì accanto parlava sottovoce con quel piccoletto, il ladro. Anche se gli era difficile accettare il suo nuo-

vo piglio autoritario e la tempra che le aveva indurito il cuore in sua assenza, sembrava che fra loro si fosse stabilita una certa fragile intesa... anche se era stato lui a dover accettare le condizioni imposte dalla Maga. Si trattava tuttavia di un inizio, e dentro di sé Forral era lieto d'essere tornato in tempo per affiancarla nel momento più difficile della sua ricerca. Non s'era forse preso cura di lei per tanti anni? Certo Aurian non aveva usato mezzi termini nel puntualizzare che lei era una Maga e lui un uomo d'arme, e che non aveva necessità che lui le stesse attorno come quand'era una bambina. Be', questo si sarebbe visto. Lui l'aveva sempre protetta, e adesso non intendeva restare in disparte.

L'avventuriero sapeva che avrebbe dovuto fare più attenzione a ciò che stava dicendo Grince, ma i suoi pensieri erano altrove. Benché fosse stanco era troppo eccitato dal miracolo del suo ritorno alla vita per sprecare nel sonno un solo momento di quel primo giorno. Dopo l'interminabile privazione sensoriale e la noia del regno della Morte, anche l'aria povera d'ossigeno di quell'umido sotterraneo lo inebriava come il profumo della primavera. Il fuoco acceso nel caminetto annerito gli appariva fulgido di colori affascinanti. Le voci che parlottavano fra loro erano musica per i suoi orecchi, e il contatto di un gomito o di un fianco di Aurian gli mozzava il fiato per l'emozione.

Alzò il braccio destro per esaminarlo meglio. Sebbene non avesse la forte muscolatura del suo vecchio corpo era elastico e rispondeva bene. *Con un po' di allenamento*, pensò, *rimetterò in forma questo corpo...* ma d'un tratto si distolse da quei pensieri, preoccupato dalla direzione che stavano prendendo. Quello non era il suo corpo; apparteneva ad Anvar. Lui aveva il dovere di pensare ad esso come a un vestito, preso a prestito e destinato a essere prima o poi restituito al legittimo proprietario.

Perché dovresti farlo? osò dire l'insidiosa vocina che continuava a stuzzicarlo dal fondo della sua mente. *Perché rinunciare alla gioia che ti è stata così insperatamente restituita?*

Forral guardò per un poco Aurian, che girata a mezzo verso il ladro lo ascoltava con attenzione. Se lui avesse potuto tenere quel corpo, lei sarebbe stata sua per sempre. «Ma non è il mio corpo» rispose alla vocina, stancamente.

Forse no... ma ha metà dell'età che il tuo vecchio corpo aveva quando sei morto. E noi sappiamo che Aurian non è cieca, e che si sente attratta da questo corpo giovane, no?

Pensò ad Anvar, e i tentacoli della gelosia scivolarono subdoli fra le sue

emozioni. *Perché dovrebbe essere lui ad averla?* si disse. *Io sono il suo primo amore. Anvar ha approfittato della mia assenza per averla. Perché io non dovrei approfittare della sua per riprenderla?*

La vocina insidiosa era d'accordo. *È giusto. Perché non dovresti? Non è stata colpa tua se sei morto. La vita ti è stata rubata. Eri ancora un uomo forte e sano. Aurian lo accetterà, alla fine. Ti ha amato fin da ragazzina. Avete fatto un figlio...*

Forral strinse i denti. *No, basta così,* si disse. *Tu sai che non è giusto. Dovresti vergognarti di te stesso.* Ma poi pensò ancora a tutto quello che poteva essere di nuovo suo: la dolce tranquillità dei giorni d'estate in riva al fiume, il profumo del cuoio e del fumo di legna, il piacere di un bagno caldo, la birra fresca, le risa e la compagnia degli amici in una taverna, le gioie ancora sconosciute della paternità... guardò di nuovo Aurian.

Tutto questo potrà essere tuo... e anche lei, sussurrò la voce. Forral la ricacciò nei recessi della sua mente come se strangolasse una serpe. Dopo una breve lotta essa cedette... ma lui sapeva che sarebbe tornata all'attacco.

Cercò di pensare ad altro e subito ebbe la sensazione che qualcuno lo stesse spiando. Si guardò attorno e vide che uno dei due grossi felini lo osservava con occhi attenti e scrutatori. L'avventuriero fremette, innervosito. Quell'animale sembrava *sapere* molte cose di lui, quasi come se gli leggesse nei pensieri. S'impose di tornare coi piedi sulla terra. «Non essere stupido» borbottò a se stesso. Anche se Aurian immaginava di sentir parlare quei bestioni, e talvolta li guardava come se stesse dicendo loro qualcosa con lo sguardo, erano soltanto animali. E detto questo non c'era altro.

Shia ronfò un momento e sfoderò un artiglio a contatto del pavimento di pietra della stanza. Stupido umano! Ora abitava dentro il corpo di un Mago, ma non aveva la minima idea del potere che ciò metteva a sua disposizione... né lei lo avrebbe illuminato in proposito, perché era chiaro che di quel tipo non c'era da fidarsi.

Il suo vecchio canale di comunicazione mentale con Anvar era ancora aperto, cosicché lei aveva udito ogni parola della lotta di Forral con se stesso. Lei amava Anvar e s'era sempre sentita protettiva verso di lui come con Aurian, perciò ascoltare quell'intruso fare i suoi calcoli sul corpo del Mago la faceva fumare di rabbia.

Shia sapeva tuttavia di dover essere paziente. Quell'uomo poteva essere molto utile ad Aurian, e in ogni caso, finché non avessero trovato il calice, non ci sarebbe stato modo di cambiare quella situazione. Dovevano lavora-

re insieme per sconfiggere la comune nemica, e quindi prendere certe precauzioni poteva fare più male che bene.

Con riluttanza Shia decise di non dire ad Aurian ciò che aveva appena sentito. Non era il momento giusto. Ma il felino decise che in futuro avrebbe tenuto quell'umano sotto stretta sorveglianza.

Rasvald ringraziava gli Dèi che i cani del nobile Pendral fossero così ben addestrati. Senza di loro non avrebbe trovato il ladro neppure in mille anni. D'altra parte, dopo tutte le svolte e salite e discese che lui e i suoi uomini avevano già fatto, si sarebbe detto che il povero bastardo aveva perso l'orientamento fino a diventare matto in quel labirinto di cunicoli. I due cani seguivano la traccia olfattiva del fuggiasco senza esitazioni. Rasvald aveva però poca fiducia che gli animali fossero in grado di rifare il percorso in senso contrario quando fosse venuto il momento di tornare fuori, e ad ogni svolta contrassegnava la parete con un gesso.

Sotto quel promontorio c'erano tanti di quei tunnel, pensò Rasvald cupamente, che non si capiva come mai l'Accademia non fosse ancora sprofondata nelle viscere della terra. Quelle catacombe... anche se aveva portato con sé una dozzina di uomini armati - ridicolmente troppi, per acchiappare un ladruncolo solitario - lui non si sentiva a suo agio. Non era l'aria putrida e buia, ne era certo, a dargli la pelle d'oca e quel brivido fra le scapole: lì sotto un uomo *sentiva* che qualche presenza ostile sopravvissuta alla fine del regno dei Maghi si aggirava ancora in quel labirinto.

«Gli spettri non esistono» mugolò Rasvald a se stesso, per l'ennesima volta. *Oh, davvero, gli spettri non esistono?* Da qualche parte nel fondo della sua mente ci fu l'eco di una risatina sarcastica.

In effetti era difficile dire se i fantasmi dei Maghi fossero rimasti o no da quelle parti. Le fiamme delle torce agitate da ogni corrente d'aria creavano grovigli di ombre confuse e, benché lui avesse ordinato tassativamente il silenzio, i tonfi dei passi e gli ansiti mascheravano ogni altro rumore. I cani inoltre ansimavano come mantici e guaivano di continuo. Nonostante ciò Rasvald era certo che si stavano avvicinando alla loro preda, perché l'eccitazione dei cani era molto aumentata. I due grossi segugi si gettavano avanti con energia, tendendo i guinzagli così forte che i loro serventi faticavano a camminare senza inciampare e scivolare di continuo.

«Fate stare zitte quelle dannate bestie!» sibilò Rasvald. «Il ladro ci sentirà da una lega di distanza.»

«Zitte, signore?» uno degli addetti ai cani di Pendral si girò a guardarlo,

con una smorfia. «E tu come faresti? Vuoi provare a spiegarglielo, o a tappargli la bocca con le mani? Coraggio, vediamo se ci riesci.»

«Bada a come parli, tu» sbottò Rasvald. Ma ebbe il buonsenso di non insistere. E visto che non era possibile azzittire i cani mandò un uomo avanti fino all'incrocio successivo, perché ascoltasse senza far rumore. Poi furono fatti avanzare di nuovo i cani. Da lì a non molto l'uomo spedito in avanscoperta tornò indietro di corsa. «Signore» riferì. «Ho sentito delle voci in un corridoio, laggiù.»

Grince sbuffò, accigliato. «Nuove leggi qua, nuove tasse là, e quei dannati soldati della guarnigione dappertutto! Credimi, Lady, quando Nexis era ancora governata dal nobile Vannor tutte le borse erano più gonfie, e un onesto ladro poteva limitarsi a rubare ai ricchi.» Ebbe un sospiro. «La gente stava meglio... almeno nei primi tempi. Poi quel dannato idiota ha deciso di dichiarare guerra ai Phaerie.»

«Ha deciso di fare *cosa*?» si sbalordì Aurian. «Ma è una follia!»

«Vannor non avrebbe mai fatto una cosa simile» intervenne Forral. «È un uomo di buonsenso, lui.»

«Oh, lo ha fatto invece, credimi.» Grince attese che i commenti stupidi dei due si fossero placati, poi proseguì raccontando con voce cupa come, circa dieci mesi prima, un esercito formato in parte dai soldati della guarnigione e in parte da reclute arruolate a forza fra i nexiani s'era messo in marcia verso il nord, per attaccare la nuova città che i Phaerie avevano costruito. Dapprima Parric s'era energicamente opposto all'iniziativa, dichiarando che quella truppa sarebbe andata al massacro. Alla fine tuttavia, di fronte alla testardaggine di Vannor, aveva accettato di comandare l'esercito nexiano. Non era tornato un solo uomo. Si dava per certo che anche lui fosse morto con tutti gli altri nel nord. I Phaerie, dal canto loro, erano piombati su Nexis per vendicarsi e avevano seminato la morte e la distruzione, facendo altrettante vittime del terremoto dell'anno precedente.

«Sono stati giorni terribili» disse Grince alla Maga inorridita. «Molta gente è morta per mano di quei mostri scatenati, e molti sono stati rapiti. I Phaerie hanno portato via anche il nobile Vannor, dopo avergli saccheggiato la casa. Di questo io non mi sarei lamentato, ma purtroppo il suo posto è stato preso da quella sporca carogna di Pendral.» La sua faccia s'indurì per l'odio. «Il nobile Pendral tiene in pugno la città con mano di ferro... e deve farlo, perché la gente lo vedrebbe più volentieri morto che deposto, se avesse la possibilità di agire.»

A quelle parole il morale della Maga cadde ancor più in basso. *È colpa mia* pensò. *È stato il mio fallimento nel dominare la Spada a scatenare sul mondo questi Phaerie così sanguinari.*

«Controsensi!» protestò Shia. «Sei stata forse tu a costringere quello stupido umano a far guerra ai Phaerie? Sei tu la responsabile se loro si sono vendicati sulla città?»

«Non hai torto» rispose mentalmente Aurian. «Nonostante ciò io non sono esente da colpe.» *Forse Parric è stato fatto prigioniero* pensò. *È sempre stato un osso duro. Non posso credere che sia morto. Non senza qualche prova.* «Senti un po', Grince» disse al ladro. «Dove si trova questa città dei Phaerie. esattamente?»

Lui si strinse nelle spalle. «E come potrei saperlo? Nessuno di quelli che io conosco ne ha la più pallida idea.»

Forral, che non aveva detto una parola prima che il ladro parlasse dell'attacco di Vannor ai Phaerie, diede di gomito alla Maga. «Ci sarà ancora qualcuno, in questa disgraziata città, di cui possiamo fidarci? Preferibilmente una persona con un po' di sale in zucca.»

Aurian spostò lo sguardo sulla parete e cercò di fare un elenco dei suoi amici di un tempo. Non pochi erano morti, di altri Grince le aveva detto che erano stati rapiti o s'erano trasferiti altrove, e qualcuno era probabilmente troppo vecchio.

«Penso che... sì!» esclamò. «Grince, conosci per caso un vecchio soldato di nome Hargorn? Credo che ormai si sia ritirato dal servizio attivo.»

La faccia di Grince si aprì in un sorriso. «Puoi scommetterci, Lady» disse. «Non indovineresti mai cosa si è...»

«Pericolo!» ruggirono simultaneamente Shia e Khanu. «Attacco nemico!»

Un momento dopo nel corridoio echeggiarono dei latrati rabbiosi, e due grossi cani seguiti da un gruppo di uomini armati di spada fecero irruzione nella camera.

Appena quella minaccia prese forma i vecchi istinti di Forral riemersero. Mentre snudava la spada fu vagamente sorpreso nell'udire il sibilo di quella di Aurian che scivolava fuori dal fodero, con tale rapidità che il suono delle loro due lame d'acciaio avrebbe potuto provenire da una sola. Dietro di loro ci fu un lampo abbagliante quando Finbarr accese un globo di fuoco e si preparò a scagliarlo.

Grince s'affrettò a scostarsi dai Maghi e cercò riparo in una delle alcove più lontane, pallido per lo spavento e con in pugno un piccolo coltello ridi-

colmente inadeguato. «Non lasciare che mi prendano, Lady» gemette, supplichevole. «Pendral mi farà tagliare le mani, o peggio...»

Forral si sentì un po' urtato nel vedere che il ladro chiedeva protezione ad Aurian invece che a lui. Chi era il guerriero lì dentro?

«Non temere, Grince» lo rassicurò Aurian. «Non ti faranno del male.»

Le guardie, che s'erano aspettate di trovarsi davanti un ladro magrolino e indifeso, non appena videro quelli che erano senza dubbio due, o forse tre Maghi dall'aria irritata, si fermarono come se avessero sbattuto contro un muro... ma non così i cani, che nel sentire l'odore della loro preda proseguirono alla carica.

Shia balzò verso il più vicino, facendolo ruzzolare al suolo con l'urto di tutto il suo peso, ma l'animale si rialzò furiosamente. Poi i due quadrupedi saltarono qua e là per la stanza, rovesciando uno scaffale e seminando libri polverosi in un agitare di zanne e artigli.

Ma in breve Shia riuscì a chiudere il cane in un angolo e lo bloccò, mentre quello latrava furiosamente e fintava da una parte e dall'altra per superarla e guadagnare la porta. L'altro segugio, che s'era trovato di fronte Khanu ringhiante e minaccioso, fece un rapido voltafaccia travolgendo due guardie e si trascinò dietro per diversi passi il suo addetto, prima che l'uomo riuscisse a togliersi il guinzaglio dal polso e lasciarlo fuggire.

Il capo delle guardie si fece avanti, palesemente nervoso e preoccupato. Incredulo Forral si accorse di conoscerlo: era un certo Rasvald, che lui aveva visto arruolarsi nella guarnigione quand'era appena un ragazzo e che pochi mesi dopo era stato buttato fuori perché, come Parric aveva sarcasticamente commentato: «Uno che riesce sempre ad andare all'attacco per ultimo e ritirarsi per primo è un soldato che io preferisco vedere nei ranghi dell'esercito nemico.»

Evidentemente Rasvald aveva messo giudizio, se era riuscito a rientrare nella guarnigione e far carriera.

«Lady, eccellenti signori» disse. «Domando perdono se ho sconfinato nel terreno dell'Accademia, ma i nostri ordini vengono dal nobile Pendral in persona, Alto Signore di Nexis.»

Forral dovette ammirare la scelta di parole con cui l'uomo riusciva in una sola frase a scusarsi e scaricare la responsabilità su qualcun altro. Poi ricordò che Parric aveva anche detto di lui «quel tipo lì è un leccapiedi più scivoloso di un'anguilla insaponata».

Rasvald aveva riconosciuto sia Forral che i due Maghi, comunque, perché fece un mezzo inchino verso Aurian e Finbarr quando disse: «Le vo-

stre eccellenze forse non sono al corrente che l'individuo da voi sorpreso qui, quel tipo laggiù, è un pericoloso ladro. Ma non preoccupatevi, sarà nostro dovere prenderci cura di lui. Vi assicuro che quando il nobile Pendral lo avrà giudicato per i suoi crimini...» A questo punto vide però che l'espressione di Aurian da fredda era diventata glaciale, e dopo un'esitazione aggiunse: «Nobile Lady, ti supplico di non irritarti con noi. Stiamo solo ubbidendo agli ordini. Questo è il nostro lavoro. Ma andremo via subito e faremo sapere che esigete di non essere disturbati. Se ora ci date il vostro permesso di prelevare il malfattore...»

«Temo che questo permesso non lo avrai» disse Aurian, con voce molto nitida. «Ti suggerisco perciò di portare via i tuoi uomini, prima che qualcuno si faccia male.»

«Lady, ti prego... credo che tu non abbia ben compreso» insisté il capo delle guardie. «Se io torno senza quel ladro, il nobile Pendral mi farà uccidere.»

Aurian non batté ciglio. «O lui o me» disse con voce piatta. «Scegli la tua sorte.»

Rasvald, che non era il più alto degli uomini, guardò la Maga in faccia. Il volto di lei era rigido, e nei suoi freddi occhi grigi c'era la morte. All'improvviso la minaccia del nobile Pendral gli parve più vaga e improbabile. L'Alto Signore avrebbe certo capito che qualcuno doveva uscire vivo da lì per riportare a Nexis la notizia del ritorno dei Maghi. E c'era da sperare che gli sarebbe stato abbastanza grato per l'informazione da capire che il suo nuovo Comandante delle Guardie gli era più utile da vivo.

«Lady, ti supplico di scusarmi» si trovò a dire, ancor prima di aver preso consciamente quella decisione. «Devo aver fatto un errore. Vedo ora che il tuo amico non può essere il lestofante che stavamo cercando. Con tuo permesso condurrò via i miei uomini e proseguiremo le ricerche giù in città.» Dietro di lui ci furono dei sospiri di sollievo.

«Mi sembra un'ottima idea, comandante. Non voglio trattenerti oltre.»

Rasvald deglutì saliva. Per qualche motivo la condiscendenza della Maga gli sembrava ancor meno tranquillizzante della sua ostilità. Timoroso che una parola di troppo lo mettesse nei guai s'inchinò, quindi fece uscire i suoi uomini dalla camera... non senza un ultimo velenoso sguardo al ladro, che s'infilò il coltello in tasca e rivolse un gesto osceno ai soldati di Pendral, alle spalle dei Maghi.

Ti avrò, bastardo figlio di puttana, in un modo o nell'altro pensò Rasvald. *Non potrai nasconderti per sempre dietro i tuoi amici Maghi. Non*

finisce qui.

Shia si fece indietro per consentire alla guardia di riprendere il guinzaglio e portare via il cane. Mentre gli intrusi abbandonavano la stanza con fretta indecorosa, Aurian stava lottando con la sua coscienza. Sapeva di non poter permettere che uno solo di quegli uomini tornasse da Pendral con la notizia che in città c'erano dei Maghi. Nella sua mente sfilarono alcune possibili soluzioni.

Una dozzina di soldati, due grossi cani e i loro addetti erano troppi per garantire il successo completo a chi volesse attaccarli. Con Forral e i due felini al suo fianco Aurian non aveva dubbi sul risultato finale, ma non sarebbe stato raggiunto senza un rischio Le probabilità che lei o uno dei suoi compagni restassero feriti erano alte... e anche così niente garantiva che poi qualche soldato non riuscisse a fuggire nel labirinto delle fogne.

La Maga sapeva che avrebbe potuto sguinzagliare dietro di loro lo Spettro di Morte che occupava il corpo di Finbarr, ma scartò quell'idea con un brivido. Spostare quegli uomini fuori dal tempo non era possibile; lei non aveva modo di imprigionarli tutti con un solo incantesimo, e mentre provvedeva a una parte di loro gli altri ne avrebbero approfittato per dileguarsi, o sarebbero tornati ad assalirla. Anche in questo caso c'era il rischio che qualcuno, e più di uno, sfuggisse vivo.

Restava un'unica soluzione... maligna, e spietata. Lei sapeva che ci sarebbe stato un prezzo da pagare, ma cos'altro poteva fare? *Non ho altra scelta*, pensò Aurian. E avrebbe dovuto agire subito; non c'era il tempo di discutere la proposta o di considerare le conseguenze. Sfilò dalla cintura il Bastone della Terra e lo impugnò saldamente con entrambe le mani per invocare i suoi poteri, come aveva già fatto molte altre volte. La sua mente scivolò avanti nel dedalo di corridoi in cerca dei soldati, che già scendevano nei tunnel delle fognature. Li trovò e li sorpassò. Poi la Maga tastò col pensiero il soffitto di roccia sotto cui sarebbero passati, e trovò una lunga fenditura che il terremoto aveva messo in evidenza. Spinse i tentacoli della sua volontà nella crepa, e poi colpì nel punto più debole con tutta la potenza del Bastone.

Forral sentì il rombo lontano e la vibrazione del terreno che risalì dal pavimento. «Ma cosa...» Poi Aurian si afflosciò al suolo lì accanto, e quando lui vide la smorfia sulla sua faccia pallida seppe subito cos'aveva fatto.

L'orrore gli mozzò il fiato... l'orrore e l'incredulità. Non poteva aver fatto

questo, non lei... non la sua Aurian. Lei non sarebbe mai stata capace di usare la magia per uccidere così a sangue freddo una dozzina di esseri umani... ma lo aveva fatto. Tutti quegli uomini, dei semplici soldati come lui che stavano solo eseguendo degli ordini, giacevano stritolati nel buio sotto il pietrisco. Uccisi, e non in combattimento leale ma da lontano e con un vile atto di magia.

Aurian era accovacciata al suolo, con le mani sul viso come per non vedere gli effetti del suo macabro lavoro, e respirava con ansiti rauchi e dolorosi simili a singhiozzi. Forral abbassò lo sguardo su di lei, attanagliato da un miscuglio di ripugnanza e gelida rabbia, incapace di accettare il fatto che la donna da lui un tempo amata fosse cambiata tanto.

«Che tu sia maledetta» disse sottovoce. «Maledetta.» Poi le volse le spalle e si allontanò.

CAPITOLO TREDICESIMO
L'OSTERIA DELL'UNICORNO INVISIBILE

Dopo una notte insonne Jarvas, ora seriamente preoccupato, lasciò Benziorn a sorvegliare il ricovero presso i vecchi moli e andò in città col proposito di rintracciare Grince. Il ladro non era ancora rientrato, e c'era ormai da temere il peggio. Soltanto lui sapeva ciò che il ragazzo aveva in mente di fare, e ora si rimproverava per non essere riuscito a distoglierlo da un'impresa così pericolosa. Avrebbe dovuto dargli una botta in testa e legarlo al letto, anche se poi Grince non gli avrebbe perdonato la perdita di un'opportunità così favorevole... sempre meglio questo che lasciare andare allo sbaraglio quel giovane idiota. Il nobile Pendral non avrebbe condannato un ladro all'amputazione delle mani... non uno sorpreso a rubare in casa sua.

Jarvas si sentiva responsabile di Grince fin da quando lo aveva preso con sé. Era successo anni addietro - all'epoca Grince era un quattordicenne scalcinato che viveva di espedienti - dopo che l'aveva pescato mentre cercava di rubacchiare nella cucina del ricovero. Sotto il governo del nobile Vannor la Galleria Grande aveva riaperto botteghe e bancarelle, e la guarnigione della città era diventata così efficiente nel reprimere la piccola criminalità che il ragazzo aveva perso il suo unico mezzo di sostentamento. Ciò nonostante Grince non stava cercando di rubare cibo per sé al ricovero, bensì per il suo amato cane.

Finché non aveva visto Guerriero e non l'aveva riconosciuto dalle carat-

teristiche come un figlio di Storm, uno dei cani di Emmie, Jarvas non aveva capito che quel ladruncolo era il figlio di Tilda. Lui e Benziorn avevano creduto che il ragazzo fosse morto quella tragica notte, durante la distruzione del ricovero. Per Jarvas era stato un colpo scoprire che ne era invece uscito salvo, a differenza di sua madre, e che da allora era diventato un ladro vivendo senza fissa dimora nei sobborghi della città. Nell'ultima mezza dozzina di anni circa Jarvas aveva cercato di fargli da padre, ma poiché il ragazzo non aveva mai avuto una figura patema che gli impartisse qualche regola di vita neppure quando c'era sua madre - che ahimè faceva il mestiere più antico del mondo - Grince aveva continuato a comportarsi come un animale selvatico, tetragono all'autorità e alla gentilezza. Emmie sarebbe stata l'unica capace di fargli mettere la testa a posto, ma lei era rimasta coi contrabbandieri e aveva sposato Yanis, il capo dei Corsari della Notte, prendendo in mano l'organizzazione interna di quella vasta base sotterranea al posto di Remana, ormai vecchia e stanca. Emmie aveva mandato a dire che stava bene ed era contenta, ma ormai non tornava a Nexis da anni. Jarvas non le aveva mai fatto sapere che il figlio di Tilda era ancora vivo... ma lei aveva fin troppe cose a cui pensare, e in ogni caso s'era probabilmente dimenticata di lui.

Gli anni erano trascorsi, ma Grince aveva sempre resistito poco alle dipendenze dei mercanti da cui Jarvas riusciva a farlo assumere come sguattero o come manovale. Niente poteva guarirlo dell'abitudine di rubare; né le ricompense, né le punizioni. Allorché Jarvas non sapendo più cosa fare dava di piglio al bastone, Grince si limitava a sparire per giorni o per settimane, facendosi poi rivedere quando era spinto da qualche necessità - solitamente non tanto sua quanto per il suo cane, Guerriero - alla quale soltanto il ricovero poteva provvedere. In fondo al cuore non era un cattivo ragazzo: se fosse stato un lazzarone, villano e carogna, Jarvas si sarebbe lavato le mani di lui e non ci avrebbe pensato più. Invece Grince non era un vizioso e sapeva andare d'accordo con la gente, almeno nel suo ambiente. Il furto era semplicemente troppo connaturato nella sua vita perché potesse fame a meno, e inoltre, purtroppo, lui era orgoglioso della sua abilità e dell'indipendenza che quel mestiere gli dava.

Jarvas era sempre stato disposto ad accollarsi delle responsabilità per tener dietro a quel ragazzo difficile, ma l'odio intenso di Grince per le autorità cittadine lo preoccupava. La baracca nella Galleria Grande aveva rappresentato l'unica sicurezza da lui conosciuta fin da bambino, e per la sua perdita incolpava il nobile Vannor.

Quando il nobile Pendral era diventato Alto Signore, dopo la scomparsa di Vannor, le pene per i crimini più comuni erano state aggravate e il mestiere di Grince aveva cominciato a essere molto più pericoloso. Jarvas sospirò. Un ladro non aveva mai vita lunga in una città spietata come Nexis, e poiché il suo unico nascondiglio erano i sobborghi prima o poi le guardie sarebbero riuscite a mettergli le mani addosso.

E non era tutto qui. L'anno precedente era accaduto un fatto che aveva rinfocolato l'odio di Grince, se mai ce ne fosse stato bisogno: alcuni soldati di Pendral avevano ucciso il suo cane bianco, Guerriero. Un giorno una pattuglia di ronda aveva riconosciuto il ladro, dandogli la caccia per i vicoli. Guerriero, ormai vecchio e lento, non era riuscito a seguire il padrone, e prima che Grince potesse tornare indietro per aiutarlo uno dei militari aveva messo una freccia in corpo al cane, ammazzandolo.

Per qualche tempo Jarvas aveva creduto che Grince sarebbe morto di dolore. Era come stordito, non rispondeva quando gli parlavano, non mangiava e non dormiva. Guerriero era stato tutto per lui, compagno e protettore e amico, la sua unica famiglia. Per giorni interi era rimasto nel suo cubicolo al dormitorio, seduto sul letto, con gli occhi fissi sul divisorio scrostato. Jarvas, che lo teneva d'occhio, non lo aveva visto piangere e questo non gli era piaciuto. Otto giorni dopo la morte del suo cane il ragazzo era scomparso, al tramonto. Jarvas stava per organizzare una ricerca quando Grince aveva fatto ritorno, verso l'alba, con una faccia che sembrava più vecchia di dieci anni. Aveva su una manica una macchia di sangue che non era suo, e uno sguardo freddo e cupo. Non aveva voluto dire dove fosse stato e cos'avesse fatto, ma l'indomani nessuno fu sorpreso nel sentir dire che un certo soldato era stato trovato in un vicolo di periferia con la gola tagliata.

Da quel giorno Jarvas aveva visto un cambiamento nella personalità di Grince. Benché fosse ancora il ragazzo tranquillo e silenzioso che al ricovero andava d'accordo con tutti, nessuno lo aveva più visto sorridere né tanto meno ridere. S'era fatto più riservato circa i fatti suoi. Il furto, che fin'allora era stato una specie di gioco o un'impresa di cui vantarsi, era diventato un'attività molto seria. Grince aveva all'improvviso deciso di cercare prede più sostanziose; se prima s'era accontentato di rubare del cibo, un capo di vestiario o una piccola somma bastante per le sue necessità immediate, ora puntava all'oro e ai gioielli, agli scrigni dei ricchi e agli incassi dei mercanti, ricavandone ogni volta abbastanza da campare per qualche mese. Dapprima Jarvas aveva pensato che stesse mettendo da par-

te soldi per comprarsi... che cosa? Compagnia? La sicurezza? La fuga dalla vita di miseria a cui sembrava destinato? Adesso era però chiaro che Grince aveva esteso il raggio delle sue imprese per un altro scopo. Aveva messo le basi per il lavoro di quella notte. Pendral lo aveva privato di ciò che lui più amava al mondo, e da quel giorno doveva aver giurato a se stesso di vendicarsi sull'Alto Signore di Nexis.

Un brivido percorse il corpo ossuto di Jarvas. Povero Grince! Aveva le sue ragioni, senza dubbio, ma l'idea di rubare in casa del nobile era immorale e lui non poteva approvarla; tuttavia il pensiero del pericolo che quel ragazzo aveva affrontato gli dava una stretta al cuore. Dopo il terremoto, i colpevoli di crimini non gravi a volte venivano messi a scontare la pena con le squadre di lavoro che pian piano ricostruivano le zone danneggiate della città. Ma per un furto in casa del nobile Pendral la punizione sarebbe stata dura. Grince avrebbe potuto considerarsi fortunato se gli avessero tagliato le mani e nulla di più.

Quando finalmente giunse al termine della scalinata sul pianoro della guarnigione, Jarvas aveva le gambe doloranti ed era in un bagno di sudore. Respirava a fatica e avrebbe dovuto sedersi, ma non volle perdere tempo. Era sempre più sicuro che le guardie avevano preso Grince. Ogni mattina i nomi dei criminali arrestati e condannati il giorno addietro venivano affissi sul portone della guarnigione, e sebbene quel pensiero gli facesse male preferiva sapere subito la notizia... anche se ciò avrebbe fatto poca differenza per il ladro, destinato in ogni caso a subire la pena comminata. Jarvas sospirò e si fece forza. Lasciò la scalinata e girò a destra lungo la cinta esterna, con tutta la rapidità che ancora gli consentivano le gambe.

L'affissione del foglio avveniva generalmente all'alba, e i nomi dei detenuti erano elencati in ordine decrescente secondo la gravità del reato, che in genere corrispondeva alla gravità della condanna. Davanti al grande portone ad arco della guarnigione c'era già un gruppetto di persone. Alcuni piangevano in silenzio, mentre altri digrignavano i denti e un paio stavano gridando indignate proteste tenendosi a distanza di sicurezza dalle due sentinelle di servizio all'ingresso, che erano abituate a scene simili e non ci facevano caso, a patto che la gente non superasse il limite e cominciasse a tirare sassi. Adesso che era lì Jarvas aveva paura di avvicinarsi. Deglutì un groppo di saliva e si fece strada fra la piccola folla verso lo spaventoso foglietto di carta grigia col timbro rosso e la firma del Comandante delle Guardie.

Quel mattino c'era una dozzina di nominativi, una sola condanna a morte

decretata per l'indomani a mezzogiorno, e pene che andavano dalle frustate a dieci anni di lavori forzati, ma nessuno dei nomi era quello di Grince. Jarvas ansimò di sollievo e sentì che le sue ginocchia riprendevano forza. Senza vedere dove metteva i piedi tornò indietro facendosi largo fra la gente. Mentre scendeva nelle strade cittadine e si avviava verso l'*Unicorno Invisibile*, aveva l'impressione che un gran peso gli fosse stato tolto dalle spalle. Se le sue gambe fossero state quelle di trent'anni prima si sarebbe messo a ballare.

Quando Jarvas arrivò all'osteria, un tempo fuligginosa e scalcinata, fu colpito come ogni volta dall'impressione di pulizia e prosperità che ora dava, con le finestre scintillanti, i quadri incorniciati e le pareti dipinte in freschi colori pastellosi. Il soffitto del vasto salone per epoche immemorabili celato da festoni di ragnatele era bianco, con le travi verdi, e il bancone di mescita era nuovo, di legno lucidissimo, come buona parte dei tavoli. Dietro il bancone, nella posizione classica dell'oste - ovvero con un occhio alla cucina e l'altro sulla clientela - c'era Hargorn, che come ogni giorno irradiava buonumore e soddisfazione.

Il salone si stava già riempiendo dei soliti clienti del primo mattino, per lo più mercanti e lavoratori scapoli che venivano a mangiare un po' di colazione, e qualche soldato della guarnigione appena smontato dal turno di notte. Da qualche tempo l'*Unicorno Invisibile* era il locale pubblico più popolare della città. Malgrado l'età avanzata Hargorn aveva ancora la reputazione di un uomo capace di farsi rispettare. Dopo la scomparsa dei Maghi il veterano aveva deciso di lasciare la vita militare e s'era dato al commercio, acquistando l'osteria in società con la vecchia cuoca di Vannor, Hebba.

Quando il nobile Vannor era tornato in città subito dopo la scomparsa dei Maghi, la cuoca lo aveva seguito, ma non per restare al suo servizio; s'era già accordata con Hargorn, prima del suo congedo, e con l'assistenza di Vannor i due avevano comprato l'*Unicorno*, che in tempi migliori era stato il ritrovo favorito di molti soldati, compreso Hargorn. Durante gli inquieti anni di miseria e disordini del governo di Miathan quell'osteria, così vicina alla sede della guarnigione, era stata ridotta male, ma nelle mani dei due soci era rinata a nuova vita.

Hargorn e Hebba erano probabilmente una strana coppia, anche agli occhi di chi li conosceva bene. Come poteva quel pratico e taciturno militare intendersi con la piccola e grassa cuoca, tutta chiacchiere ed emotività?

Come poteva una tipica casalinga benpensante e pignola sopportare un

rude soldataccio abituato a vivere in una baracca militare o all'aperto? Ad ogni modo la loro società funzionava a meraviglia, forse proprio perché erano così diversi e quindi adatti a occuparsi dei due diversi aspetti della gestione del locale.

Ben presto gli onesti cittadini di Nexis avevano appreso di poter frequentare tranquillamente quell'osteria. Inoltre Hargorn godeva ancora di rispetto e popolarità fra i soldati della guarnigione. Sapeva trattare con gli uomini, dirimere le controversie, risolvere guai di molti generi, e nel corso della vita era diventato un esperto intenditore di birra. Aveva dunque le qualifiche basilari per essere un buon gestore di locale pubblico.

Hebba aveva trasformato l'interno dell'osteria dandole un tocco casalingo, con lampade d'ottone al posto dei puzzolenti candelabri di un tempo, i tavoli e il pavimento tirati a lucido, e le tendine alle finestre. Ma soprattutto era una convinta sostenitrice del principio secondo cui il cliente che mangia bene è un cliente che ritorna. Il cibo servito dalla cucina dell'*Unicorno Invisibile* era in breve diventato leggendario.

Hargorn aveva stretto amicizia con Jarvas in quegli ultimi difficili anni, e la sua osteria era un ottimo posto per raccogliere voci e pettegolezzi di ogni genere. Se quella notte qualcuno aveva saputo qualcosa di Grince, Jarvas poteva contare che la notizia sarebbe passata da lì. Mentre si dirigeva al bancone vide però uscire in fretta dalla cucina Hebba, ancor più agitata del solito e pallida come se avesse visto un fantasma. La donna afferrò Hargorn per un braccio, facendolo chinare verso di lei, e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Jarvas vide l'espressione dell'amico - quella di annoiata pazienza con cui accoglieva i discorsi di Hebba - cambiare di colpo. Hargorn spalancò gli occhi e vacillò avanti e indietro, come se avesse incassato un pugno nello stomaco. Per un momento Jarvas pensò allarmato che l'anziano ex-militare stesse per avere un colpo apoplettico, ma poi si riprese. La sua bocca si allargò in un sorriso in cui si sarebbe potuta incastrare una fetta di cocomero e abbracciò Hebba, sollevandola di peso e mettendosi a danzare con lei nell'esiguo spazio dietro il banco, ignorando i suoi strilli e le sue proteste. A quella scena nel salone si levarono applausi, risate divertite, commenti e spiritosaggini. Solo allora Hargorn, rosso in faccia per l'eccitazione, vide di avere un pubblico e accennò alla gente di piantarla. «Be', cosa diavolo avete da guardare me?» grugnì a un paio dei più vicini. I clienti regolari tornarono a dedicarsi al loro cibo e ai fatti loro. L'*Unicorno* era un locale così accogliente e gradevole che nessuno voleva irritare l'oste.

Mentre Hargorn chiamava una giovane donna che stava sparecchiando un tavolo e la incaricava di prendere il suo posto, Jarvas ricordò il motivo per cui era lì e si accorse che l'oste aveva intenzione di uscire in fretta. «Ehi, Hargorn, aspetta!» lo chiamò, accelerando il passo. L'altro, che stava già sparendo in cucina con un braccio ancora intorno alle spalle di Hebba, si voltò a mezzo. «Non ora, Jarvas. Non ho tempo. Ora ho da fare!»

«Ma...»

«Non *ora*, ho detto. Dì qualunque cosa tu abbia bisogno, dovrà aspettare. Mettiti a sedere, dì a Sallana di darti da bere. Io torno fra poco, te lo prometto. Hebba ti servirà un po' di colazione.»

«Al demonio la colazione. Vuoi ascoltarmi un momento?» Jarvas lo portò in cucina, si guardò attorno e abbassò la voce. «Stanotte Grince ha cercato di rubare i gioielli del nobile Pendral, e se le guardie non lo hanno ancora preso fra poco rivolteranno la città sottosopra alla sua ricerca.»

Il sogghigno del veterano si spense, ma non parve molto colpito da quella notizia. «Be', Jarvas, quel ragazzo non ne ha mai fatta una giusta. Io l'ho sempre detto che sarebbe finito male.»

«Che diavolo significa... è tutto qui quello che sai dire? Che prima o poi doveva per forza fare una brutta fine?»

Sul volto di Hargorn riapparve il sorriso. «Quello che io dico e quello che succederà sono due cose diverse. Adesso smettila di guardarmi così, uomo, sei già anche troppo brutto quando non fai queste smorfie. Chiudi la bocca e vieni con me.»

Hargorn condusse frettolosamente Jarvas per un breve corridoio fino a un salotto sul retro della casa, con delle comode sedie imbottite e il fuoco acceso nel camino. Mentre Jarvas entrava nella stanza una figura alta gli passò davanti rischiando di farlo inciampare, e afferrò energicamente Hargorn fra le braccia. Jarvas fu più sorpreso nel notare che Hargorn, il quale non concedeva facilmente simili confidenze, non respingeva affatto l'individuo. E il suo stupore raggiunse il culmine quando s'accorse che la figura alta era in realtà una donna vestita con abiti mascolini da guerriero. Hargorn, che non era certo noto per essere un uomo emotivo, rispondeva al suo abbraccio ridendo e piangendo nello stesso tempo.

«Per tutti gli Dèi, ragazza, è davvero incredibile che tu sia qui. E c'è anche Anvar! Sapete, ho scommesso cinquanta pezzi d'argento con Parric che sareste tornati, ma non speravo di vedere questo giorno coi miei occhi.» Mentre nominava il cavalleggero, la gioia sul volto di Hargorn si

affievolì un momento, e ad Aurian non sfuggì lo sguardo che gettò alla porta, nella speranza - suppose lei - di veder entrare Maya. Ma già Hargorn la conduceva verso il caminetto, senza darle ancora la possibilità di aprir bocca. «Hai un aspetto terribile, Aurian... terribilmente stanca, voglio dire. Vieni, mettiti a sedere. Riposati un po' prima che io cominci a farti domande. Vi prendo qualcosa da bere, eh? Ho della birra di buona qualità.»

Aurian non protestò quando Hargorn la fece sedere in una delle comode poltrone. Allungò le gambe davanti al fuoco e chiuse gli occhi, con un sospiro. Quando il suo vecchio amico le mise un boccale di birra fra le mani si sentì come se la sua nave si fosse lasciata alle spalle un uragano e approdasse finalmente su una spiaggia soleggiata.

Dovevano ringraziare Grince se erano arrivati lì senza problemi. Con Finbarr ancora confuso e disorientato, e Forral e Aurian tormentati da pensieri diversi ma entrambi sgradevoli dopo l'attacco della Maga ai soldati, era stato il ladro a prendere l'iniziativa. Li aveva condotti dall'Accademia in città utilizzando le fognature fin dove era possibile, e poi prendendo scorciatoie e percorsi utilizzati dalla malavita fra i cortili posteriori dei sobborghi ancora in buona parte diroccati. Shia e Khanu avevano seguito gli umani stando il più possibile al riparo dagli occhi curiosi, e benché avessero impiegato più tempo e fatica che passando per le strade erano giunti senza destar scalpore alla porta posteriore dell'*Unicorno*, facendo quasi svenire Hebba per la sorpresa.

Aurian bevve un lungo sorso della buona birra di Hargorn. Dall'altra parte della stanza Grince stava facendo un concitato resoconto della nottata all'amico venuto a cercarlo, e Forral tentava di convincere il suo vecchio collega che nonostante l'apparenza fisica lui non era Anvar. La Maga preferiva che pensassero loro a narrarsi tutto e la lasciassero in pace, perché era stanca morta e si sentiva in colpa per aver ucciso i soldati di Pendral. Quell'atto di violenza contrastava con tutto ciò che le era stato insegnato... avrebbe potuto commetterlo uno come Miathan, o Eliseth, ma non lei. Non era la prima volta che usava la magia per uccidere un Mortale indifeso; durante il suo viaggio per mare verso il sud aveva colpito gli uomini che stavano tentando di uccidere il Leviatano. Poteva soltanto dire che né quella volta né ora aveva visto il modo di evitarlo, e quel che era fatto era fatto.

Aurian sapeva tuttavia che ci sarebbe stato un prezzo da pagare. La volta precedente, sulla nave, era stata costretta a cedere la sua posizione a Miathan, che ne aveva approfittato per scatenare una tempesta con effetti devastanti.

Non osava immaginare cosa sarebbe successo stavolta. Poteva solo pregare che non fossero i suoi amici a soffrire le conseguenze di gesti commessi da lei.

Insieme a questa dolorosa constatazione, ad abbattere Aurian c'era anche l'atteggiamento di Forral. *Uno penserebbe che un militare come lui dovrebbe capire uno stato di necessità*, si disse la Maga, con amarezza. *Cosa gli dà il diritto di giudicare? Questa è una guerra.*

«È che non ti aveva mai visto usare tanto potere.» La voce che era entrata nei pensieri di Aurian apparteneva a Shia. «Tu hai tenuto la magia separata dalla tua vita con lui.» Il felino sembrava perplesso. «Ricorda qualcosa a proposito di te e della pioggia, e in quell'occasione si arrabbiò con te. Ma ora è più arrabbiato con se stesso che con te, perché seppure sa che hai fatto quel che dovevi i tuoi poteri gli fanno paura.» Girò indietro gli orecchi, disgustata. «Gli umani! Non li capirei neanche se vivessi quanto Hreeza.»

«Un momento.» Aurian guardò il grosso felino. «Shia, come fai a sapere queste cose?»

Lei evitò il suo sguardo. «Tu come credi?» disse infine. «Quell'uomo ha rubato il corpo di Anvar. La forma fisica di un Mago. E il corpo ha ancora tutti i poteri di Anvar, compreso quello di comunicare con me. Però lo sciocco non si è ancora accorto delle sue nuove capacità... non sa schermare i pensieri. Mi sorprende che tu stessa non li abbia sentiti...»

«Cosa?» la interruppe Aurian. «Tu hai *origliato*?»

«Sì, l'ho fatto e non intendo smettere» rispose sfacciatamente Shia. «Non mi fido di lui, Aurian. Tu, forse, puoi. *Io* no.»

La Maga guardò negli occhi dorati dell'amica e seppe che discutere sarebbe stato inutile. Del resto, chi poteva dimostrare che Shia avesse torto?

«Aurian, dov'è Maya?» La voce di Hargorn interruppe il corso dei suoi pensieri.

«Mi ha seguito attraverso lo squarcio temporale senza problemi, lei e D'arvan, ma poi i Phaerie li hanno rapiti entrambi, poco dopo il nostro ritorno nel mondo.» Aurian sapeva che non era il caso di tentare d'indorargli quella pillola.

Hargorn deglutì saliva. «Io la vado a cercare» disse con voce piatta. «Prima Parric e Vannor, e ora Maya. Troverò la tana di quei maledetti Phaerie, fosse l'ultima cosa che faccio. E se dovessi finire catturato anch'io, almeno sarei coi miei amici.»

La Maga gli poggiò una mano su un braccio. «Non c'è fretta per questo»

disse. «Il Signore dei Phaerie non farà del male a D'arvan, e lui farà in modo che anche Maya tiri avanti. Comunque, se fra qualche tempo non avremo notizie di loro andrò a cercarli io stessa.» Sì accigliò. «Ho un conto aperto col Signore della Foresta.»

Il salottino di Hebba era affollato ai limiti della capienza, anche se lei non si trovava lì. Aveva sbarrato gli occhi alla vista di Shia e Khanu, e con un ansito spaurito s'era ritirata al sicuro nella cucina. Aurian, che era amica di Shia da tanto tempo da aver scordato l'impressione che faceva agli estranei, si augurò che la cuoca si rendesse utile preparando qualcosa da mangiare e scaldando un calderone o due di acqua per lavarsi.

Forral stava scoprendo che le sue speranze di ottenere la comprensione di Hargorn erano vane. Quando Aurian era uscita per andare a farsi il bagno, prese in disparte il vecchio amico e gli rivelò ciò che la Maga aveva fatto nei tunnel sotto l'Accademia. La reazione di Hargorn lo sorprese.

«Be', puoi dire quello che vuoi, Forral, ma io penso che tu sia uno stupido» commentò seccamente il veterano. «Sarò franco: non capisco perché diavolo questo ti sconvolga tanto. Hai detto tu stesso che quei soldati non potevano esser lasciati andare, e un soldato sa qual è il rischio del suo mestiere. Che differenza c'è fra fargli cadere il soffitto sulla testa e passargli le budella a fil di spada?»

«La differenza sta nella magia» insisté l'avventuriero. «Ma non capisci? Quegli uomini non hanno avuto la possibilità di difendersi. Non hanno neanche saputo cosa gli stava succedendo. Aurian si è messa su una strada pericolosa in questi anni. Abusando dei poteri magici commette lo stesso peccato *contro il quale* sta combattendo.»

«E tu credi che quella povera ragazza non lo sappia?» ribatté Hargorn. «Io gliel'ho letto in faccia... e conoscendo Aurian, so che perdonare se stessa le riuscirà molto più difficile che a te perdonare lei.» Sospirò. «Forral tu sei stato lontano troppo tempo. Credo che ti sia costruito un'immagine mentale di una Aurian perfetta, che non è mai esistita. Tu e io sappiamo bene di aver fatto delle cose, in guerra, di cui possiamo solo vergognarci... e stai dimenticando che Aurian è in guerra da molti anni ormai. Una guerra spietata, dove non ci sono grandi battaglie e quasi tutti gli episodi sono poco conoscibili agli occhi dei Mortali. Io non voglio scusarla... sono d'accordo che è stato un atto grave. Ma finché lei non comincia ad agire così d'abitudine tu non dovresti preoccuparti. Credo che lei abbia imparato una lezione, oggi.»

Forral fece per protestare, ma prima che potesse aprir bocca Hargorn alzò una mano. «Ora ascolta me, Forral. Tu dici che Aurian ti ha deluso. Pensi forse di non averla delusa anche *tu*? Una volta, quando lei stava male, sapeva di poter sempre contare su di te. Non puoi sbucare fuori dal passato e giudicarla a questo modo. Per tutti questi anni lei è riuscita a cavarsela anche senza il tuo aiuto... o è proprio questo che ti rode?»

L'avventuriero si accigliò. «Senti una cosa...»

«No, sentimi tu. Invece di prendertela con me perché ti parlo così, rifletti un momento. E per l'amore degli Dèi, concludi questa divergenza, se si tratta di una semplice divergenza, con Aurian. Lei ha bisogno di aiuto più che in passato... e tu puoi risparmiarle qualche guaio più facilmente se le stai accanto.»

Forral sospirò. «Suppongo che tu abbia ragione in questo. Hargorn, vecchio gavettone dalle scarpe fangose... da quando sei diventato il saggio della compagnia?»

Il veterano sogghignò. «E la stessa cosa che mi disse anni fa Dulsina, la donna di Vannor. La conobbi quando eravamo entrambi coi ribelli.» Scosse tristemente il capo. «È stato un brutto colpo per lei quando i Phaerie hanno rapito Vannor. Dopo il fatto è venuta ad abitare qui con Hebba e me, per un po' di tempo, ma poi si è trasferita dai Corsari della Notte... è là che abita adesso, con Zanna che si prende cura di lei.»

Con gran soddisfazione di Aurian, l'infaticabile Hebba aveva preparato il mastello per il bagno in un locale dietro la cucina, dove un bel fuoco ardeva sotto i calderoni appesi nel largo camino. Della biancheria femminile pulita e ben stirata, della misura giusta per lei, era piegata su una sedia, e gli asciugamani si scaldavano sulla rastrelliera per stendere il bucato davanti al focolare. Seduta nel mastello d'acqua fumante, con il boccale di birra fresca a portata di mano, Aurian aveva provato un trasporto d'affetto e di gratitudine per Hebba. La brava donna aveva provveduto a tutto, e la Maga ripensò con nostalgia a Nereni. Si domandò dove fosse ora la moglie di Eliizar, e se avesse gradito la sorpresa che lei le aveva lasciato in dono prima di partire.

Quando la Maga uscì dalla stanza sul retro, asciugandosi i capelli rossi con una salvietta, notò che Hargorn sembrava aver superato lo sbalordimento nel trovare Forral in un corpo diverso. I due uomini stavano chiacchierando, e lei sorrise fra sé alla vista del piacere con cui rivangavano i ricordi della loro vita militare.

Forral si girò a guardarla e tacque; subito però Hargorn gli diede di gomito e lui allargò le braccia. «Ti chiedo scusa, mia cara, per averti criticato così duramente» disse. «Non avevo le idee molto chiare.»

Aurian gli si avvicinò, ma invece di abbracciarlo si limitò a prendergli le mani nelle sue. Per qualche motivo la disturbava avere attorno a sé le braccia di Anvar quand'era un altro a guardarla attraverso quegli occhi azzurri. «Ricordi il giorno in cui ci incontrammo, nel bosco, e tu mi rimproverasti perché usavo le sfere di fuoco? Ricordi quel che ti risposi?»

L'avventuriero sorrise. «Sì, piccola strega... dicesti che era un'emergenza.»

«Be', anche oggi era un'emergenza. So di aver sbagliato... solo che non riuscivo a pensare a un'altra via d'uscita.»

Forral sospirò. «Lo so, ragazza. Ma non cedere alla tentazione di farlo ancora. Ricorda quel che ti successe la *seconda* volta in cui ti sorpresi a usare le sfere di fuoco.»

«Avresti il coraggio di sculacciarmi?» sbottò Aurian. «Vorrei proprio vederti, guarda!» Poi rise, e sentendosi più leggera di cuore ad un tratto lo abbracciò. Le era occorso del tempo, ma ormai cominciava ad accettare l'idea di poter essere lieta di riavere Forral con sé anche se soffriva la mancanza di Anvar. Il pensiero di ciò che gli stava succedendo era un tormento continuo, e nulla lo avrebbe alleviato finché non avesse potuto riabbracciarlo. *Ah, se fosse possibile tenere Forral senza sacrificare Anvar*, pensò Aurian con un sospiro. *Dev'esserci un modo per risolvere questo dilemma... ma che mi colga la peste se riesco a vederlo.*

«Ascoltami quando ti parlo, Grince» disse Jarvas, accigliato. «Voglio fare due chiacchiere con te. Adesso, intanto che gli altri hanno altro a cui pensare.»

Grince fece una smorfia, contrariato. Jarvas era un tipo come si deve, ma aveva il vizio di voler mettere le sue regole di persona civile e bravo cittadino addosso agli altri, come se il mondo potesse diventare un bel posto pulito solo perché lo voleva lui. Si chiese se la sua scappatella della sera precedente lo avesse fatto arrabbiare, e se avrebbe avuto la sfacciataggine di mollargli qualche scoppola lì davanti a tutti, come se lui fosse ancora un monello da strada.

Jarvas lo prese per un gomito e lo portò in un angolo della stanza. «Grince, io ti conosco da quand'eri bambino, e sai bene che ti parlo come un padre. Sai anche che quando dico che avresti bisogno di una bella le-

zione per raddrizzarti la schiena, lo dico per il tuo bene. È vero o no?» L'uomo attese di vederlo annuire, come cento altre volte, prima di continuare: «Sentì, io non ti biasimo. Lo sappiamo tutti che razza di bastardo sia il nobile Pendral. So quel che ti ha fatto, e sono l'ultimo a negare che un uomo abbia il diritto di vendicarsi. Ma... lo capisci quello che hai fatto stanotte? Pendral ha sguinzagliato i suoi dannati sgherri in tutta la città alla ricerca di uno che lo ha reso ridicolo derubandolo quand'era circondato da tutte le sue guardie, e ormai anche se tu gli restituissi i gioielli questo non cambierebbe niente. Se non vuole perdere la faccia deve averti a tutti i costi, e poi ti userà per dare un esempio. Qui il terreno scotta troppo per te, ragazzo. Devi sparire per qualche tempo... e di corsa.»

Grince guardò Jarvas, scuro in faccia. Spinto dal desiderio di vendicarsi, non aveva mai pensato troppo alle conseguenze. Era stato ingenuo, doveva ammetterlo. Con il successo dell'impresa di quella notte s'era scavato la fossa, perché Pendral era proprio il tipo che invece di dimenticare le offese ci rimuginava sopra fino a diventare marcio di rabbia.

Jarvas poggiò una mano larga e grassoccia su una spalla del ladro. «Non preoccuparti» disse, amichevolmente. «Ti aiuteremo noi a cambiare aria. Qui, intanto, sarai al sicuro per un poco, perché gli uomini di Pendral non verranno a perquisire, a patto che...»

«Io posso trovargli un passaggio per lasciare Nexis» disse Hargorn. Si volse agli altri. «E anche se mi piange il cuore all'idea di vedervi partire così presto, credo che fareste meglio ad andare via insieme a Grince. Eliseth e Miathan non sono qui, Aurian; dovrai cercarli altrove. E finché Pendral governa la città, questo non è un posto amico per voi. Jarvas ha ragione: gli uomini di Pendral non verranno a perquisire l'*Unicorno*, a patto che non gli arrivi una spiata. E io non credo che accadrà... ma voi non potete correre questo rischio.»

Al pensiero di lasciare la città, cosa che non aveva mai fatto in vita sua, Grince sentì una morsa allo stomaco. «Ma dove posso andare?» protestò. «Come farò a vivere?»

Hargorn sorrise. «Non temere» disse. «I Corsari della Notte si prenderanno cura di te. Può anche darsi che vogliano mettere a frutto le tue doti.»

Aurian inarcò un sopracciglio. «Tu, vecchio furbacchione. Ecco da chi ti arrivano il brandy e la birra a prezzi stracciati, eh?»

Hargorn parve offeso. «Si capisce. Per chi mi prendi? Credi che regalerei i miei sudati soldi a quel bastardo di Pendral? Ora la Corporazione dei Mercanti china la testa a lui. Anzi, ho una consegna in arrivo giusto questa

notte.»

Sentendo nominare i Corsari della Notte il cuore di Aurian aveva avuto un balzo. «Hargorn, cosa sai dirmi di Wolf? Sai dove si trova? Sta bene?»

L'espressione dell'oste si rabbuiò. «Parric mi ha parlato di Wolf» disse sottovoce. «Aurian, Forral, mi spiace. Wolf non è coi Corsari della Notte. Dal giorno in cui voi siete scomparsi dalla Valle, nessuno ha più visto il cucciolo né i lupi che lo sorvegliavano.»

Per un momento Aurian si sentì vacillare sull'orlo del nulla. «Non può essere morto» sussurrò.

Forral le strinse una mano. «Non dirlo neppure, mia cara.» La Maga sentì un fremito d'incertezza nella sua voce. «Lo ritroveremo, non dubitarne. Ne ha viste troppe mentre lo portavi con te, e vedrai che se l'è cavata bene. Avrà trovato un buon posto per nascondersi.»

«Tu non capisci» gemette Aurian. «I suoi genitori adottivi erano lupi del meridione, e qui si sono trovati persi in una strana terra, fuori dal loro territorio. È molto probabile che i lupi del posto li abbiano uccisi, come invasori... e il cucciolo con loro.»

Forral le strinse la mano così forte da farle male, «Ora ascolta» disse. «Una cosa probabile non è una cosa certa. E io rifiuto di credere che mio figlio sia morto finché non ho le prove. Ricordi, amore mio, quel che ti ho detto anni fa... quando ci sono delle cose da fare, tu comincia a fare la prima. Giusto?»

Aurian annuì, senza guardarlo.

«Be' questo è ciò che faremo. Prima di tutto bisogna occuparsi di quel che sta succedendo alla gente di Nexis, e vedremo meglio come lo si può fare intanto che andiamo a togliere dai guai Parric. *Poi* ci metteremo alla ricerca di Wolf... e solo in seguito potremo pensare a Eliseth e al calice. Allora, che ne dici?»

Aurian si sentì incoraggiata dalle sue parole. Fece un profondo respiro e gli sorrise, grata. «Quando metti le cose a questo modo, sembra che tutto sarà facile.»

Forral non le lasciò la mano. «No, non sarà facile, mia cara, ma lo *faremo*» disse a bassa voce, «Di questo puoi esser certa. In tutto il tempo che ho trascorso nel Regno della Morte non ho mai visto passare Wolf. Io credo che sia ancora ben vivo... e se è vivo lo troveremo, dovessimo guardare dietro ogni sasso fra qui e i ghiacci del nord.»

La Maga non poté che rallegrarsi l'animo alla vista del pranzo che Hebba

aveva preparato per loro: zuppa di fagioli rossi, un'oca arrosto, patate fritte e insalata condita alla marinara. Il tutto accompagnato dalla birra priva di semi del barilotto di Hargorn. Mangiarono sul lungo tavolo di cucina, salvo i felini, che nella stanza accanto si saziarono con un porcellino fatto macellare apposta per loro dal generoso Hargorn.

Quando tutti ebbero assaggiato la prima portata, Hebba, che aveva cominciato a mangiare in silenzio e non molto convinta dall'aspetto di quegli sconosciuti che Hargorn accoglieva con tanto cameratismo, si trovò ben presto a sorridere e arrossire sommersa dai complimenti dei commensali. Aurian si dedicò al cibo con piacere. Le sembrava passata un'eternità dal suo ultimo pasto decente... e non aveva più mangiato così bene dal giorno del banchetto per l'incoronazione della Regina Raven.

Infine, mentre Hebba sparecchiava, Hargorn riempì ancora i boccali di tutti con la sua ottima birra. «E ora» disse, «vediamo se posso trovarvi qualcosa di meglio da mettervi addosso. Voglio che siate ben coperti. Potremo parlare durante il viaggio.»

«Cosa?» esclamò Aurian. «Tu vuoi venire con noi?»

«Solo fino dai Corsari della Notte» le rispose lui. «C'è della gente che devo vedere, lassù, e poi potrò approfittarne per accompagnare Dulsina qui a Nexis.» L'uomo gratificò di uno sguardo perentorio Hebba, che aveva stretto i denti, e Aurian intuì con una stretta al cuore che il vecchio guerriero meditava di staccare la spada dal chiodo. Hargorn non aveva intenzione di tornare a gestire l'*Unicorno Invisibile.*

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
EREDE E OSTAGGIO

Maya fu svegliata dalle voci e dallo scalpiccio di molte persone che passavano davanti alla casupola di Licia. «Che sta succedendo?» chiese, insonnolita.

«Sono i lavoranti» rispose la ricamatrice. «Rientrano agli alloggi per la notte.»

«Ah.» I pensieri della guerriera faticavano a staccarsi dai sogni per tornare a quella sgradevole realtà. Si alzò in piedi e quando fu sulla porta restò a guardare il fiume di esseri umani stanchi e infangati, ciascuno vestito solo del suo collare di catena, che scendeva dal cancello d'ingresso per ramificarsi fra quei miseri abituri. Nel girarsi qua e là fu colpita dalla vista di una faccia nota. Per un momento i capelli striati di grigio e la barba lun-

ga la lasciarono perplessa, poi restò incredula. «Parric?» Gonfiò i polmoni ed espulse l'aria come nel grido di battaglia che Forral le aveva insegnato: «*Parric!*»

Fra la gente che camminava, scalza, nella stradicciola polverosa alcune teste si voltarono. Qualcuno imprecò. «Togliti un momento dai piedi, dannazione, ti spiace?» sbottò una voce aspra che fece sorridere Maya. «Che gli Dèi vi puniscano, volete lasciarmi *passare*?» Due individui robusti e pelosi vacillarono, uno da una parte e uno dall'altra, e la figura bassa e nerboruta del cavalleggero si fece strada fra loro.

Parric si fermò di colpo quando vide Maya, a bocca aperta per lo stupore, quindi corse da lei e la chiuse in un abbraccio. Poi restarono lì a guardarsi muti, troppo emozionati da quell'incontro per fare altro che scuotere il capo a metà fra l'allegria e lo sconforto.

Il cavalleggero dormiva in una caverna insieme a due dozzine di lavoranti così per avere un po' di intimità entrarono nell'alloggio di Licia. La ricamatrice non ebbe niente in contrario. «Se non ci aiutassimo a vicenda la vita sarebbe impossibile. Non saremmo migliori di quei fottuti a sangue freddo che dicono d'essere i nostri padroni.»

Maya inarcò un sopracciglio. «A guardarti, Licia, nessuno ti crederebbe capace di un linguaggio così volgare.»

La ricamatrice arrossì, poi scosse le spalle. «A dir la verità anch'io mi stupisco di me. A Nexis ero una donna di casa, un po' bigotta ma felice di esserlo. Da quando sono qui e frequento questa gente ho imparato a imprecare come un marinaio.»

«Chiunque sia prigioniero dei Phaerie impara il turpiloquio, se non altro perché è l'unico modo di sfogarsi» la consolò Parric.

Poiché era l'ora in cui veniva distribuito il cibo, Licia si offrì di andare a prendere le razioni anche per loro e li lasciò soli, dimostrando così un certo tatto. Parric riferì alla guerriera dell'assurdo comportamento di Vannor e della disastrosa campagna bellica contro i Phaerie; poi toccò a Maya dargli un riassunto dei fatti che l'avevano allontanata da Nexis tanto tempo addietro, e del motivo per cui era finita nella Valle insieme a D'arvan. Infine lo mise al corrente di come Aurian era uscita dal varco temporale nel tempo presente, e del rapimento di lei e di D'arvan a opera del Signore della Foresta.

Quand'ebbe finito Parric fece un fischio fra i denti. «E così hai trascorso tutto quel tempo nelle spoglie di *unicorno*, dimentica d'essere stata una donna? C'è da non crederci.»

«Be', questi sono i fatti» gli assicurò Maya. «E ora mi chiedo cos'altro abbia in serbo Hellorin *stavolta* per D'arvan e me.» Nel parlare si tastava la catena al collo. «Comunque questa è la mia storia. Ciò che non capisco» aggiunse con enfasi, «è cosa sia successo a Vannor. Perché, in nome di Chathak, lo ha colto la follia di attaccare i Phaerie?»

Parric scosse il capo. «Non l'ho mai capito. E se devo dire la verità, Maya, non lo si può neppure chiamare un attacco. Ci siamo messi in marcia verso nord in quella che pensavamo fosse la direzione giusta, senza esserne certi. Loro si sono limitati ad aspettare che transitassimo in una zona adatta, quindi ci sono piombati addosso dal cielo gettando su di noi una magia immobilizzante. Molti sono morti congelati quella notte, prima che finissero di prelevarci tutti, e fra loro anche Sangra.» La sua barba grigia sì contrasse al ricordo. «Sai, Vannor era sempre stato un brav'uomo, riflessivo e di buonsenso. Io l'ho conosciuto bene quando eravamo coi ribelli, e ti giuro che non l'avrei mai creduto capace di fare una corbelleria come quell'attacco ai Phaerie. Doveva pur sapere quante vite umane sarebbe costato. Io e altri abbiamo cercato di farlo desistere, soprattutto Dulsina... e tu sai quanta influenza aveva su di lui. Ma non c'è stato niente da fare. Questa faccenda, anzi, li ha allontanati. Era come se...» Scosse il capo. «Probabilmente penserai che sono rimbecillito, Maya, ma sembrava che Vannor non fosse più lui. Era come parlare a uno sconosciuto... e uno sconosciuto antipatico, inoltre.»

Parric sospirò e scosse il capo. «Be', alla fine l'ha avuta a suo modo. E a quel punto, credimi, molti avevano paura di lui. Dava l'impressione d'essere capace di tutto, di poter calpestare chiunque. Forse è stato quel veléno a sconvolgergli la mente...»

«Quale veleno?» domandò Maya. «Qualcuno ha cercato d'avvelenare Vannor?»

«Ah, dimenticavo che tu non lo sai. Poco tempo prima qualcuno aveva attentato alla sua vita. Non si è mai saputo chi, ma ci sono state numerose vittime...»

Maya ascoltò, angustiata, il resoconto di quell'azione efferata, e poi del terremoto che poco dopo aveva devastato la regione. «Ah, dunque è stato questo a fare tanti danni a Nexis» mormorò lei. «Io avevo supposto che fossero stati i Phaerie.»

«Oh, i Phaerie di danni ne hanno fatti, stai pur tranquilla» annuì amaramente il cavalleggero. «Il nostro attacco, sempre che tale si possa chiamare, li ha incattiviti ancor di più.»

«È stata una fortuna per te non esserci» disse Licia dalla porta. Entrò e depose il cibo sul tavolo, poi si girò a guardarli scura in faccia, nel ripensare a quegli eventi «Una notte si abbatterono sulle case di Nexis come un temporale a ciel sereno. Nessuno se li aspettava, e poiché Vannor s'era portato via tutti gli uomini capaci di impugnare un'arma, eravamo indifesi. Hanno distrutto e razziato e portato via una quantità di gente. E questi, me compresa, sono stati i più fortunati, perché per ognuno che rapivano ne ammazzavano altri tre. Io non avevo famiglia e non ho nessuno da piangere, però... li ho visti schiacciare dei bambinetti sotto gli zoccoli dei loro grandi cavalli, nelle strade, con l'indifferenza con cui tu calpesteresti un insetto. La gente urlava, le case bruciavano...» Si passò una mano sulla faccia. «È stato troppo orribile per poterlo descrivere. Ho saputo che sono entrati anche nella casa del nobile Vannor e lo hanno portato via... anche se qui non l'ho mai visto. Dicono che è imprigionato da qualche parte, su nella città.»

La voce di Licia s'indurì. «Ed è un bene per lui. Credo che se lo mandassero qui, la gente lo farebbe a pezzi a mani nude. Spero solo che abbia visto le stesse cose che ho visto io, prima che lo rapissero, e che questo lo tormenti fino alla fine dei suoi giorni. In questo mondo non c'è giustizia...»

La donna fu interrotta dalla comparsa di un Phaerie sulla soglia dell'abituro. Dietro di lui ce n'erano altri, robusti e minacciosi, che si guardavano intorno con aria sprezzante. Maya vide che lo sconosciuto aveva in mano degli abiti e delle scarpe. «Voi due... sì, anche tu, uomo» disse, rivolto a lei e Parric. «Vestitevi e venite con noi.»

«Che gli Dèi ti perdonino!» esclamò D'arvan. «Cosa gli avete fatto?»

«Noi? Proprio niente.» Hellorin estrasse la spada e stuzzicò l'uomo accovacciato sul pavimento sporco. Al contatto dell'arma Vannor ebbe un fremito, ma non si mosse e non cambiò espressione. D'arvan s'era augurato che almeno questo accadesse, perché dietro i lunghi capelli grigi scompigliati e la barba bianca la faccia del prigioniero era contorta in una smorfia molto spiacevole a vedersi, simile a un grido di dolore continuo e senza suono.

«Da quanto tempo è in queste condizioni?» chiese il Mago.

Hellorin scrollò le spalle. «Da quando è stato portato qui. Poco più di un anno, ormai, mi sembra. La notte che fu catturato urlò come un pazzo, insultando i miei uomini con tutti gli stravaganti epiteti che usano i Mortali. Poi fu chiuso qui, e il mattino dopo, quando la guardia controllò le celle,

era esattamente come lo vedi ora. Fu ordinato a uno schiavo di nutrirlo, pulirlo e provvedere alle sue necessità, ma da allora non si è mai mosso né ha detto parola, come fosse perso in qualche suo tormento interiore.»

«Perché ti prendi il disturbo di tenerlo in vita?» volle sapere D'arvan.

Hellorin ebbe un gesto vago. «Sono curioso. Nell'attacco che ha organizzato contro di noi c'è qualcosa che non mi persuade. A meno che la natura dei Mortali sia mutata in modo sostanziale durante la nostra assenza, cosa che non mi pare, l'azione di quest'uomo non ha senso. Soltanto qualcuno con poteri almeno equivalenti ai nostri oserebbe pensare a una guerra contro di noi... qualcuno con i poteri e l'arroganza di un Mago, in effetti.» D'un tratto il Signore della Foresta si girò, fissando D'arvan con sguardo penetrante. «Tu cosa pensi che ci sia *dietro* la mente di questo Mortale?»

D'arvan era rimasto senza fiato. «Aurian mi ha detto che Miathan può controllare la mente di un altro da grande distanza» rispose. «Ma per questo occorre il consenso dell'individuo posseduto. Da quanto so di Vannor, non avrebbe mai consentito che un Mago si impadronisse del suo corpo.»

«Chi può dire cosa consentono o non consentono questi Mortali?» commentò Hellorin, disgustato. «La tua amica Maya, se devo essere giusto, sembra raziocinante... senza dubbio grazie al suo continuo contatto con dei Maghi. Ma temo che il tuo attaccamento a lei ti porti a sopravvalutare l'intelligenza di quei primati. Credi davvero che un Mago non possa impadronirsi con la forza della debole mente di un Mortale?»

«Be', io non ci riuscirei» disse D'arvan. «Ma non vorrei neanche provarci. D'altra parte, se Vannor fosse stato sotto il controllo di un Mago, perché questi non lo avrebbe fatto fuggire da qui... o meglio ancora, usato per spiarvi?»

«Questo è ciò che speravo tu mi aiutassi a capire.»

«Io?» si stupì il Mago. «E cosa potrei fare io?»

«Oh, andiamo» si spazientì Hellorin. «Rispetto ai Phaerie, i Mortali sono una razza del tutto aliena. Tu, che sei un mezzo Mago, sei molto più simile a loro. Devi sondare la sua mente, D'arvan, e scoprire perché io non ci sono riuscito. Fra le condizioni della tua collaborazione tu mi hai chiesto anche di liberare Vannor. Ebbene, prima di farlo voglio essere certo che non sia più sotto il dominio della mente di un Mago... se pure in qualche modo lo è stato. Non ho intenzione di rilasciare un individuo che potrebbe ancora agire o essere usato ai miei danni...»

Il Signore della Foresta fu interrotto da un rispettoso bussare alla porta.

«Ah, suppongo che gli altri Mortali siano arrivati. Entrate» aggiunse, a voce più alta.

«Tieni giù le tue sporche zampe, ho detto!» D'arvan sentì la voce di Maya prima di vederla. Poi la porta si aprì e la ragazza fece il suo ingresso nella cella, vestita soltanto di una camicia da uomo che le arrivava sotto i ginocchi e due ciabatte di corda. Parric la seguì, vestito in foggia analoga e con espressione fosca.

Maya aggredì verbalmente Hellorin come una tigre: «Tu, serpente scivoloso e ingannatore!» sbottò. «Signore di tutte le menzogne e i tradimenti! E pensare che una volta ti ho chiamato padre!»

Hellorin sorrise. «Maya, ascoltarti è proprio divertente. Tu non cambi mai.»

«E tu neppure» grugnì lei. «Sei sempre stato un macellaio dal cuore di ghiaccio, e continueresti a puzzare di sangue anche se ti lavassero col ranno.» Vedendo che la sua amata stringeva i pugni D'arvan si affrettò a passarle un braccio intorno alle spalle, prima che la rabbia la portasse a fare qualcosa d'irreparabile.

«È sempre bello sentirsi apprezzati.» Hellorin le rivolse un inchino ironico e andò alla porta. «D'arvan, lascio a te il compito di spiegarle il nostro patto. La mia presenza sconvolge i tuoi Mortali, a quanto pare.» E detto questo uscì.

«I *tuoi* Mortali?» Maya alzò il viso verso quello di D'arvan con una luce pericolosa nello sguardo. Ma subito lo abbracciò. «Grazie agli Dèi stai bene» mormorò, contro una sua spalla. «Quando ci hanno portato qui non sapevo cosa aspettarmi.»

«Io non lo sapevo allora e continuo a non saperlo oggi» disse Parric, grigio in faccia. Stava guardando Vannor. «Nel nome di ogni perdizione, cos'hanno fatto a questo pover'uomo?»

D'arvan sospirò. Spiegare non sarebbe stato facile. «A sentire Hellorin, i Phaerie non gli hanno fatto niente. Dice che quando l'hanno catturato stava bene, ma il mattino dopo era in queste condizioni.»

«Balle!» grugnì Parric. «Per ridurre così un uomo bisogna che gli abbiano fatto qualcosa.»

Maya si chinò accanto al prigioniero e gli poggiò una mano su una spalla. «Vannor?» lo chiamò. Gli scostò alla meglio dalla faccia il groviglio di capelli, lo toccò, ma lui non ebbe alcuna reazione.

«Ascoltatemi, voi due» intervenne D'arvan in tono autoritario. «Lasciate perdere un momento Vannor; di lui ci occuperemo dopo. Sedete qui, ver-

satevi un boccale di vino. Adesso dobbiamo parlare.» Fece un lungo respiro, chiedendosi come avrebbe potuto farsi capire dalla donna amata. «Non c'è un modo facile per dirvelo» mormorò infine. «Il fatto è che Hellorin vuole che io resti qui e mi accolli i miei doveri di figlio del Signore dei Phaerie.»

«Cosa?» esplose Maya. «Ma non puoi farlo! E con Aurian come la metti?»

«Non ho scelta, amore mio» disse lui. «Gli altri schiavi devono averti già detto cos'è la catena che tu porti al collo. Mio padre ti sta usando come ostaggio per avere la mia collaborazione. Se io non ubbidisco, lui ti uccide.»

Per qualche momento sul volto di Maya s'inseguirono le emozioni più diverse: shock, indignazione e rabbia. Poi, mentre fra loro quel cupo silenzio si prolungava, D'arvan vide le sopracciglia di lei incurvarsi pensosamente. «Se Hellorin mi uccide» disse la giovane donna, «poi non avrà nessun potere su di te. Potrai andartene e aiutare Aurian.»

Al Mago parve di leggerle l'altro pensiero nella mente, quello che lei non aveva detto, chiaro come se lo avesse scritto in fronte: *Se io mi uccido, D'arvan sarà libero.* Tenendo a freno l'agitazione, conscio che le sue parole avrebbero deciso la faccenda e risoluto a deciderla per il minor danno possibile, lui le prese le mani. «Maya» disse con dolcezza. «Non lasciarti prendere dall'emotività. Cerca di considerare con calma la situazione. Ho sudato tutto il giorno con mio padre per farlo ragionare su questo argomento. È più testardo di un mulo, ma alla fine sono riuscito a strappargli alcune concessioni... a patto che noi due accettiamo le sue.»

«Allora sarà meglio che siano accettabili» grugnì Maya.

«Sono sempre meglio che niente... ovvero di quel che mi offriva all'inizio.» D'arvan le strinse le mani con più forza. «Io volevo che liberasse tutti i nexiani, ma su questo non ha voluto neppure discutere. Però lascerà che Parric e Vannor raggiungano Aurian... cioè, se io riuscirò a togliere Vannor da questa dannata trance.»

«È tutto?» domandò Maya. «Finora non posso dire d'essere impressionata dalla generosità del tuo signor padre.»

Nel guardare Parric, D'arvan vide una luce di gioia e di speranza accendersi nei suoi occhi. Troppo orgoglioso per chiedere, troppo esperto per influenzare la discussione con un appello emozionale, il cavalleggero era rigido per lo sforzo di mantenere il silenzio, ma quel che pensava era visibile sulla sua faccia.

«Non è tutto qui» s'affrettò a precisare D'arvan. «Ho chiesto a Hellorin di restituire agli Xandim la forma umana, ma è stato fiato sprecato. Preferirebbe perdere i nexiani, piuttosto. Alla fine sono però riuscito a strappargli Chiamh e Schiannath; a loro due toglierà l'incantesimo e li lascerà andar via con Parric.»

«Magnanimo, sicuro» brontolò aspramente Maya. «E posso chiederti cos'ha preteso tuo padre in cambio di queste grandi concessioni? Devo restare schiava qui per il resto della vita? C'è qualcosa che non mi hai ancora detto, lo sento.»

«Be', lui dice che alla fine ti farà togliere il collare...» D'arvan fece un prudente passo indietro prima di continuare: «Non appena tu gli darai un erede.»

«Io gli darò *cosa*?» Sorprendentemente Maya scoppiò a ridere, ma dalle note acute che le uscivano di gola D'arvan capì che era sull'orlo della crisi di nervi. «E perché?» domandò. «Cosa, nel nome di tutti i dèmoni, un essere immortale può mai farsene di un dannato erede?»

«Hellorin vuole estendere il suo regno.»

Maya smise bruscamente di ridere.

«Vuole che i Phaerie governino l'intero continente settentrionale» continuò D'arvan nel silenzio. «Vuole che persone del suo sangue esercitino il potere a suo nome nelle diverse regioni. A questo modo potrà controllare meglio i Mortali, che sono sparsi ovunque.»

Parric lo stava guardando a occhi socchiusi, insospettito, senza nascondere la sua ostilità. «E tu dove entreresti, in questo suo grandioso disegno?» domandò freddamente.

D'arvan sospirò. Quello era il momento che aveva temuto. «Hellorin mi ha offerto il governo di Nexis» rispose con calma.

Parric sferrò un calcio al muro con tutta la forza che osava, a piedi nudi com'era. «Quel traditore! Quello stramaledetto infido voltagabbana. Avrei dovuto saperlo che non ci si può fidare di un dannato Mago!»

«Per l'ultima volta, Parric, vuoi, chiudere la bocca?» esclamò Maya. «Se tu non avessi cominciato a gridare come un invasato, facendo entrare le guardie, avremmo potuto almeno discutere con lui.»

«E cosa c'era da discutere? Sotto sotto non è altro che un tiranno affamato di potere, come tutti quelli della sua razza.»

«Come Aurian, vuoi dire?» Per un momento Maya pensò che l'uomo l'avrebbe schiaffeggiata. Non aveva mai visto tanta rabbia sulla faccia di Par-

ric. Ma così come lei stessa in un primo momento s'era sentita tradita da D'arvan, ora provava il perverso bisogno di difendere il suo amante dalle virulente accuse di Parric.

Il cavalleggero si controllò e le diede le spalle, disgustato. «Come puoi startene qui e dire queste cose?» brontolò, in tono sprezzante. «A differenza della gente del tuo amico, che comunque è Mago solo per metà, Aurian non ha mai detto che i Mortali sono nati per essere schiavi.»

«Quello che i Phaerie stanno facendo qui non è certo un'idea sua!» gridò Maya. «Hai sentito quello che ha detto: Hellorin non lo ha ascoltato quando gli ha chiesto di liberarci. D'arvan sta cercando di offrirci una possibilità...» La sua voce si spense quando notò che nelle rozze casupole di pietra c'era un silenzio di tomba. Probabilmente la voce umana sì sentiva a grande distanza, lì nelle caverne.

Licia, spettatrice involontaria della discussione, approfittò di quella pausa. «Parric, di questa faccenda potrai riparlarne più tardi, quando ti sarai calmato. Ora se non ti spiace vorrei che te ne andassi. Subito.»

«Con piacere. Ne ho abbastanza di sentire sciocchezze da una che se la fa con un Phaerie.» Parric uscì, dopo un ultimo sguardo invelenito a Maya, scostò due o tre dei curiosi che erano venuti a riunirsi presso l'alloggio di Licia e sparì nella penombra.

Maya era rimasta in piedi al centro della stanza, con una mano su un fianco e gli occhi fissi su una parete, inconscia di quelli che la stavano guardando. «D'arvan è la nostra sola possibilità» mormorò poi. «La nostra unica piccola possibilità di battere Hellorin al suo stesso gioco.» Ed era così immersa nei suoi pensieri che non si accorse neppure che la ricamatrice usciva.

«Vi prego... eccellenze, io *devo* parlare col nobile D'arvan.» Appoggiata alle sbarre Maya cercò di avere un aspetto umile davanti alle guardie che la squadravano oltre il cancello. *Mostrati ossequiosa, nel tuo interesse,* si ripeté. Non aveva dimenticato il gelido dolore del ceffone ricevuto due giorni prima.

«Ah, la scaldaletto di D'arvan» sbuffò la donna Phaerie in uniforme da guardia. Venne verso di lei. «Mortale, sembra che tu non abbia ancora capito qual è il tuo posto. Quando D'arvan avrà voglia di farti il servizio, ti manderà a chiamare lui.»

«Ma io...» insisté lei.

«Osi discutere con me, Mortale?» Con gli occhi scintillanti d'ira la don-

na Phaerie fece un gesto complicato... e all'improvviso Maya si trovò avviluppata da capo a piedi nella dolorosa prigione di rose spinose. Subito i viticci si strinsero intorno al suo corpo, comprimendole i polmoni e mozzandole il fiato. E nel crescere di dimensioni le affondarono lunghe spine nella carne.

Maya cadde sul pavimento della caverna, e lo spietato vegetale che la stava ricoprendo come in un bozzolo crebbe ancora, sbocciando di fiori e foglie. Lottando per tirare il fiato lei non poté neppure gridare. Poi un ronzio sempre più forte le nacque negli orecchi, la sua vista cominciò a oscurarsi...

«Che tu sia maledetta! Lasciala stare!»

La voce ruggente echeggiò così forte e impetuosa da penetrare anche la nebbia nera in cui Maya stava cadendo. Sentì un suono stridente e poi uno schiocco, come l'esplodere di una scintilla, seguito da un grido di dolore. All'improvviso la stretta che la stava uccidendo si allentò, le spine uscirono dalle ferite, e Maya poté inalare una dolce, dolcissima boccata d'aria.

Ci fu il clangore del cancello che si apriva, le ombre si mossero, e appena la sua vista cominciò a schiarirsi un poco riconobbe D'arvan chino su di lei, con gli occhi pieni di lacrime e arrossati dall'ira.

Mentre il Mago la sollevava fra le braccia e la portava fuori dalla caverna degli schiavi, Maya vide la donna Phaerie distesa al suolo presso una parete; la sua faccia era sfigurata da un lungo squarcio sanguinante, come se fosse stata colpita da una frusta d'acciaio.

«Che non succeda più» sbottò D'arvan. Alzò la voce arrochita. «Dico a voi, Phaerie. Se uno di voi si azzarda a guardare storto questa donna, brucerò via dalle sue ossa fino all'ultimo pezzo di carne. Io sono il figlio del Signore della Foresta... sapete che posso farlo. E se non volete soffrire farete meglio a pensare bene a queste parole.»

Maya avrebbe voluto dirgli quant'era felice di vederlo, ma il fiato le mancava ancora.

Quando lui la depose sul letto nella stanza in cima alla torre, e la sua pelle ferita toccò il lenzuolo di seta. Maya non poté reprimere un gemito. Era coperta di abrasioni e ferite sanguinanti, e le mancavano le forze. Anche se D'arvan non era un guaritore, Lady Eilin gli aveva insegnato la tecnica per bloccare il dolore e sigillare le ferite di tipo semplice che non richiedevano altri interventi. Questo non avrebbe curato però il suo senso di colpa.

Mentre la tensione della sofferenza cominciava a lasciare il volto di Ma-

ya, lui prese a camminare avanti e indietro per il vasto locale, incapace di fronteggiare la condanna che presto avrebbe visto negli occhi di lei.

«Non potrei biasimarti se mi odiassi» le disse. «È tutta colpa mia. Non avrei dovuto lasciare che ti riportassero laggiù.»

«Non essere così amareggiato, amore mio. Non abbiamo tempo per le recriminazioni.»

D'arvan fu sorpreso nel vederla sollevare una mano verso di lui con un'espressione esasperata sulla faccia. «Vieni qui, siediti» gli disse, con voce debole. «Anzi, ripensandoci, prima dammi da bere, e *poi* siediti.»

«Ora» disse la ragazza quando lui le fu accanto. «Chiariamo una volta per tutte questa faccenda. Non è colpa tua se tuo padre tratta così gli schiavi. E non è colpa tua se ci hanno riportato giù nella caverna: è stato perché Parric dava in escandescenze.»

«Avrei dovuto venire a cercarti prima...»

«D'arvan, taci. Quel che è fatto è fatto, e credo che in futuro quella guardia ci penserà due volte prima di maltrattare i Mortali. Ho visto la sua faccia.» Negli occhi di Maya ci fu una scintilla maliziosa. «Le servirà di lezione, forse.» Gli strinse la mano più forte. «Ad ogni modo, ascoltami. Stasera ho riflettuto...»

D'arvan ebbe un fremito di disagio a quelle parole, e si accigliò. Conosceva Maya, e dal suo tono pratico previde che quel che stava per dire non gli sarebbe piaciuto per niente. Guardò il suo volto amato, pensando a come avrebbe potuto impedirle di parlare e già sapendo che sarebbe stato impossibile, e poco saggio provarci.

Maya comunque stava già dicendo: «Ho ragione a credere che per far volare i cavalli Xandim occorre la magia dei Phaerie?»

Sorpreso dalla direzione che prendeva il discorso D'arvan annuì. «La magia è in entrambi, però: nei Phaerie e nei cavalli. Possono volare soltanto insieme.»

Maya si morse un labbro e distolse lo sguardo, voltandosi verso la finestra. Era notte, e i vetri colorati spezzavano in mille riflessi la luce delle lampade sullo sfondo del cielo stellato. «Allora tu lo puoi fare» disse infine.

«Fare cosa?»

La ragazza strinse forte le dita di lui, pallida e tesa. «D'arvan, torna da Hellorin e tratta con lui. *Tu* devi tornare da Aurian, e portare con te Chiamh e Schiannath. Le cavalcature volanti possono dare ad Aurian la possibilità di cui ha bisogno.»

«Donna, hai perduto il senno?» esplose D'arvan. «Non ascoltavi quando te l'ho spiegato? Hellorin vuole che io governi Nexis a suo nome. Dice che si aspetta questo dal suo unico figlio. Ma non mi lascerà mai allontanare da qui, per timore di perdermi ancora.»

«Lo farà, se io resto in ostaggio fino al tuo ritorno» insisté cocciutamente Maya.

D'arvan corrugò le sopracciglia, irritato e allarmato. «Maya, se puoi pensare che io sopporterei di lasciarti sola, esposta ad altre violenze come quella di stasera...»

Maya lo guardò negli occhi, risoluta. «Ma io ho pensato a un modo di convincere Hellorin a tutelare la mia sicurezza. Nessuno oserebbe farmi del male, D'arvan... se io portassi in grembo tuo figlio.»

CAPITOLO QUINDICESIMO
WYVERNESSE

Da quando il fiume non scorreva più a valle di Nexis, i Corsari della Notte avevano dovuto abbandonare le chiatte e ricorrere ad altri mezzi per contrabbandare le merci dentro e fuori dalla città. Aurian e i suoi compagni partirono al tramonto nascosti, insieme a una quantità di articoli prodotti dagli abili artigiani, nella lunga fila di carrozzoni fantasiosi e gaiamente pitturati di un carnevale nomade, che era davvero tale a tutti gli effetti. La Maga sorrise di quell'espediente bizzarro per i trasporti illeciti via terra. *È stata un'idea di Zanna, potrei scommetterci*, pensò.

Cose del genere non sarebbero successe durante il governo dei Maghi. In realtà quello era il primo carnevale viaggiante che Aurian avesse visto coi suoi occhi, anche se Forral le aveva detto che quando lui era giovane ce n'erano parecchi in quella regione. Già da diversi anni Miathan, con la scusa che i nomadi erano troppo svelti di mano e privi di senso morale - a dire il vero i furti nelle case e la prostituzione raggiungevano il culmine nei giorni del loro passaggio - aveva proibito loro l'accesso a Nexis. I carnevali itineranti erano un modo assai usato per contrabbandare le merci, un po' perché c'era qualcosa di soddisfacente nel nasconderle così in piena vista, e un po' perché la gente per bene tendeva a stare alla larga dai nomadi. Durante gli spostamenti diventavano molto gelosi della loro intimità, ostili agli estranei e ai curiosi... e spesso per buone ragioni. Inoltre erano notoriamente dediti al furto, cosicché la gente che doveva avvicinarli per qualche motivo lo faceva con molta cautela.

«Fermi, voialtri! Fermate i buoi!»

La carovana doveva aver raggiunto la porta orientale della città. Distesa nel loculo odoroso di biada, la Maga fece mentalmente gli scongiuri intanto che il cigolante carrozzone si arrestava. *Speriamo di passare alla svelta oltre queste dannate guardie* pensò. Poggiando un orecchio al divisorio di legno sottile poteva sentire ogni parola delle conversazioni all'esterno. Ci fu un rumore di passi pesanti e fibbie metalliche quando la guardia si avvicinò lungo la fila dei carri, sulla destra. «Tu, conducente. Chi è il capo di questa specie di nave a ruote? Identificatevi.»

La voce che gli rispose era risonante e pomposa, con gli accenti teatrali dell'imbonitore di professione: «Eccellente signor tutore dell'ordine, è un vero piacere renderti edotto della nostra peraltro universalmente nota identità» declamò. «Chi ti parla è il Grande Mandzurano in persona, l'unico e inimitabile, e quella che tu con spirito arguto chiami "nave a ruote" è il primo dei ben dodici carri della mia prestigiosa troupe di saltimbanchi, reduce da una lunga serie di eclatanti successi in questa bella e nobile città.»

Aurian sogghignò. Aveva potuto scambiare appena poche parole con il Grande Mandzurano, ma le era bastato per scoprire che si trattava di un ex marinaio - ed ex parecchie altre cose - di Easthaven, il cui vero nome era Thalbutt. Non era stata molto sorpresa di scoprire che buona parte dei giocolieri, acrobati, prestigiatori e altro non erano nomadi di nascita, ma provenivano dalle più diverse classi sociali, di solito spinti a quella vita dai soliti motivi che inducono gli esseri umani a considerare poco prudente una permanenza stabile in qualsiasi località. Anche se ufficialmente tutti loro decantavano il fascino della vita nomade.

All'esterno del grande vagone la guardia non parve molto persuasa da quel modo di fare. «Ah, sì?» sbottò, acidamente. Forse nei pressi c'era un ufficiale che controllava che i soldati non intascassero soldi, o forse li stava intascando tutti lui, comunque l'uomo aveva un tono invelenito. «Be', egregio Mandurz... Masdrun... insomma, come ti chiami, ora fai scendere a terra tutta la tua prestigiosa troupe, da questi dodici carrozzoni. Stiamo cercando il ladro che ha derubato il nobile Pendral. Forza, datevi una mossa. Non abbiamo tutta la dannata notte da sprecare qua fuori.»

«Mio ottimo signore, stai forse insinuando che noi...»

«Meno ciance, egregio. Nessuna persona rispettabile partirebbe dalla città a quest'ora di sera, salvo che non abbia un motivo urgente. E i motivi urgenti che avete voialtri nomadi sono sempre motivi illegali. Perché sta-

sera dovrebbe essere diverso? Avanti, scendete a terra, altrimenti dovremo arrestarvi tutti... e questa chi sarebbe?»

Si udì una voce femminile, una risatina imbarazzata, poi Mandzurano tuonò: «Mio eccellente signore, ho il piacere di presentarti la mia unica figlia, Sagrine, la più casta e illibata delle fanciulle malgrado l'abbigliamento ridotto che le vedi indosso. Evidentemente l'hai sorpresa mentre si lavava. Vuoi davvero che una giovinetta così delicata e avvenente scenda al suolo tanto poco coperta, in questa notte umida?»

Nelle tenebre del vagone Aurian ridacchiò fra sé. Mandzurano aveva le sue tecniche sperimentate per trattare con le autorità, e comunque riusciva a consumare tutta la loro attenzione. Era un bene avere gente simile intorno, si disse. Lì dentro faceva caldo e si respirava male, poiché avevano dovuto affollarsi tutti in quello spazio ridotto, compresi Hargorn e il ladro che avevano incontrato all'Accademia. Valeva la pena di stare scomodi, tuttavia, pur di andarsene da Nexis senza lasciare notizie del loro passaggio. Presto avrebbe saputo se ci sarebbero riusciti.

«Coraggio, voialtri là sopra. Tutti fuori!» Le guardie stavano passando lungo i carri, e ne percuotevano le fiancate dipinte con l'elsa delle spade. Aurian udì levarsi cori di lamentele e di proteste in tutti i toni mentre il popolo del carnevale itinerante scendeva dai carri. La perquisizione che seguì fu punteggiata da imprecazioni, proteste, accuse, strilli femminili indignati, e assai probabilmente monete cambiarono mano, poiché la roba di contrabbando c'era e le guardie aspettavano d'essere comprate. Ma quella sera c'era anche una merce che i doganieri non avrebbero mai lasciato passare. Aurian strinse le dita sull'elsa della spada, irritata dalla tensione di quell'attesa.

Una guardia salì sul loro carro. La Maga udì la voce della guardia quasi sopra di lei. «E in questo armadio che c'è di tanto prezioso, che debba essere chiuso a chiave? Avanti, aprilo, uomo!»

«No, ti prego, caro signore! Non aprire questi sportelli se ci tieni alla vita» lo implorò accoratamente Mandzurano. «Qui dentro ci sono due bestie feroci che usiamo nella rappresentazione.»

«Bestie feroci, sicuro! Inventane una migliore, nomade. Da quando in qua una truppa di saltimbanchi ha delle bestie feroci? Ubbidisci.»

Nel grosso armadio Shia e Khanu attesero che la serratura fosse aperta e la guardia avesse afferrato le maniglie. Non appena lo sportello fu aperto cominciarono a ringhiare in modo terrificante.

«Per la coda di Thara!» urlò la guardia. Ci furono rumori, il tonfo di un

corpo che cadeva al suolo, e infine le concitate parole di Mandzurano che aveva rinchiuso in fretta l'armadio. Poi sua «figlia» riaccompagnò al suolo la guardia, che lamentava qualche contusione, strusciandoglisi addosso come una gatta. Mentre i carri riprendevano la marcia Aurian dovette coprirsi la bocca con una manica per soffocare le risate.

Aurian fu svegliata dal sole, a mezzodì, quando i raggi entrarono dall'apertura della piccola tenda a strisce gialle e rosse. Si sentiva pigra e rilassata fra le coperte, col calore emanato dai due felini che dormivano con un occhio solo accanto a lei. Nelle vicinanze udiva il mormorio di un ruscello, alcune voci, e il crepitio di un fuoco di legna secca. La brezza odorosa di piante le portò il cinguettio argentino di un'allodola. La Maga sentì che il suo umore si risollevava. Essere a contatto della natura viva le faceva sempre questo effetto.

L'odore della pancetta fritta la indusse a uscire dalle coperte, e quando scostò i bordi della tenda s'accorse che l'aria era fredda. Benché fosse estate, lì nel nord bastava salire un poco di quota per trovare un altro clima. Il luogo in cui s'erano accampati era il fondo di una piccola valle, chiusa fra tre ripide colline boscose. L'acqua del ruscello era potabile, e c'erano abbastanza cespugli e legna secca da accendere fuochi che dessero poco fumo. I carrozzoni multicolori dei nomadi - i dodici di Mandzurano più qualcun altro - erano posteggiati in semicerchio in un tratto sgombro, presso il corso d'acqua, i cavalli e i buoi, non meno eterogenei e colorati dei veicoli, erano impastoiati a una corda poco più in là, dove c'era erba adatta a loro.

La maggior parte dei nomadi era fuori, fra le tende e i carri, occupati in quelle che sembravano le loro normali attività. E a quell'ora erano in attività soprattutto le donne, che stavano preparando da mangiare. La Maga ritirò le mani nelle maniche della blusa per tenerle al caldo e si guardò attorno, in cerca di compagnia. Grince non era nelle vicinanze, ma vide subito Finbarr - o meglio, lo Spettro che occupava il corpo di Finbarr - seduto nell'ombra di un carro e strettamente intabarrato nel suo mantello nero. Dato che il suo involucro preso a prestito doveva essere nutrito in modo normale Aurian si chiese, a disagio, se quell'essere si rendeva conto di aver bisogno di cibo (e se sapeva come fare a mangiarlo) adesso che l'incantesimo che lo teneva fuori dal tempo era stato sciolto.

In uno spazio dietro i carri Forral stava esercitando il corpo di Anvar, e tirava di scherma con un ragazzo della carovana usando un bastone a mo' di spada. Aurian si volse e andò verso il fuoco, dove Hargorn e il Grande

Mandzurano erano occupati a friggere la pancetta in due padelle, con lo strutto.

«Oh, Aurian, mia cara.» Mentre Hargorn si alzava per salutarla, lei notò quanto sembrasse a suo agio lontano dalla città di nuovo preso dalla vita all'aperto che lo riportava ai suoi anni migliori. «Hai dormito bene?» le chiese. «Qui nella teiera in caldo accanto al fuoco c'è del taillin.»

«Grazie, Hargorn.» La Maga versò il taillin in un boccale di peltro e vi chiuse le dita attorno per scaldarsele. «Ho dormito bene, sì... anzi, sorprendentemente bene. Dev'essere per il sollievo di essere lontana da Nexis. Quella città è cambiata in peggio dall'ultima volta che l'ho vista.» Scosse il capo. «Potevo sentirlo nell'aria... c'era come l'odore delle cose malvagie accadute in questi ultimi anni... e anche il fosco presagio di quelle che devono ancora succedere.»

Hargorn, che s'era annodato i capelli bianchi dietro la testa in una coda di cavallo come quand'era militare, le consegnò un leggero piatto di zinco con della pancetta fritta e una grossa fetta di pane fresco. «Non potrei essere più d'accordo» annuì. «Non mi sono reso conto di quanto vada male questa città fino a ieri sera, quando ne sono partito. Andarsene è come togliersi un peso dalle spalle.» Fece una smorfia. «Mi piacerebbe vendere l'*Unicorno* e trasferirmi altrove, ma devo pensare a Hebba. So che lei non se la sente di lasciare Nexis, alla sua età.»

Forral li raggiunse, rosso in faccia e col fiato grosso. «Questi muscoli sono fuori allenamento» sbuffò, ansante.

Aurian depose il piatto su una pietra. «Anvar è un Mago, non un militare di professione» disse, secca. «Cerca di non danneggiare questo corpo, possibilmente...» Si tenne in bocca quel che avrebbe potuto dire, ma quelle parole parvero aleggiare fra loro come lettere di fuoco: *perché è il corpo di Anvar, e un giorno lui potrebbe chiederti di restituirglielo.*

Hargorn ruppe quel silenzio imbarazzato. «Dunque, che ne direste di metterci in strada? Ora che siamo felicemente usciti da Nexis, il nostro Thalbutt, qui... oh, scusa, il Grande Mandzurano, dice che può prestarci dei cavalli, così arriveremo a Wyvernesse prima della carovana.»

«Mi sembra una buona idea.» Aurian si alzò in piedi. «Qualcuno ha visto Grince, stamattina?»

Dopo aver domandato qua e là, Mandzurano, Hargorn e Aurian trovarono - o meglio, sorpresero - il giovanotto magro in uno dei carrozzoni. Le sue abili dita avevano aperto uno dei doppifondi segreti usati per il contrabbando, e ora stava esaminando le cassette e i sacchi portati fuori da

Nexis sotto il naso della dogana.

«Grince!» tuonò la Maga. «Cosa stai facendo?»

Lui ebbe un sussulto, ma quando si girò fu per esibire un largo noncurante sorriso. «Sto solo imparando il mestiere. Lady.» Guardò gli altri. «I miei complimenti, mastro Mandzurano. Voi nomadi siete davvero in gamba. Chi avrebbe pensato che in un carro ci stesse tutta questa merce?»

L'uomo scrollò le spalle. «Io non ho mai fatto il vile contrabbando di merci in passato. Il mondo cambia, ahimè. L'unica vera difficoltà sono le guardie corrotte, che sono troppe e ci costano una fortuna.»

Aurian continuò invece a guardare severamente Grince, finché il sorriso di lui andò miseramente a pezzi. «Noi non rubiamo agli amici» gli disse.

Grince balzò in piedi, si tolse di tasca un paio di manciate di piccoli oggetti e li gettò sul pavimento di legno. «Io non ho amici.» Poi le passò davanti, saltò al suolo e corse via.

Aurian si chinò a guardare ciò che il ragazzo aveva sparso al suolo: una patetica collezione di orecchini di peltro, braccialetti di rame cesellato, pettini d'osso, qualche spilla dorata. «Qui non c'è neanche il valore di una moneta d'argento» disse. Si volse nella direzione in cui Grince era scomparso e scosse tristemente il capo.

Celato agli occhi curiosi dalle collinette che punteggiavano la brughiera settentrionale, il piccolo gruppo di viaggiatori cavalcava senza fretta verso oriente. Per Grince, che non aveva mai avvicinato un cavallo, quella era un' esperienza di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Non c'era stato il tempo d'imparare almeno i primi elementi; tutto ciò che poteva fare era aggrapparsi alla sella e sobbalzare dolorosamente, intanto che uno degli altri teneva le redini e se lo portava dietro come un bambinetto. Questo era umiliante... ma se a ferirsi fosse stato solo l'orgoglio, Grince l'avrebbe sopportato. Le escoriazioni e le ammaccature erano un'altra cosa. Il primo giorno era caduto almeno una decina di volte, e in una di tali occasioni era piombato rovinosamente in un folto di rovi.

«Ben gli sta» aveva grugnito Hargorn, mentre la Maga aiutava il giovane a districarsi dai rami spinosi. Il veterano non aveva dimenticato il suo tentativo di furto ai danni dei nomadi. «Questo pareggia il conto con le bastonate che tu mi hai impedito di dargli, Aurian.»

Massaggiandosi i lividi e i tagli Grince fulminò con lo sguardo il veterano, che cavalcava davanti a lui e lo stava rimorchiando come se fosse un carretto. Neppure al cavallo piaceva quel trattamento; Grince poteva intuir-

lo da come teneva gli orecchi bassi e ruotava gli occhi, pieni di rabbia. *Appena Hargorn fa tanto di mollare le redini*, pensò cupamente, *questa maledetta bestia mi sbatterà ancora per terra, e stavolta potrei lasciarci tutti i denti.*

Con gran disappunto di Grince, comunque, se le redini non vennero mollate fu perché continuarono a cavalcare anche dopo il tramonto, servendosi delle stelle per avere la direzione e della scarsa luce della luna per andare avanti nella brughiera. Aurian, con la sua vista da Maga, tenne la testa per individuare il percorso più facile. I due felini, la cui vicinanza turbava i cavalli, fiancheggiavano il gruppetto sui lati. Il ladro era così stanco che nonostante i suoi molti doloretti si appisolò in sella. Ogni tanto, schiarendosi, la sua mente tornava al giorno addietro, quando era corso via dal campo dei nomadi.

Per non rischiare di perdersi fra le paludi della brughiera aveva seguito il corso del ruscello fra le colline, fino a un punto dove i carrozzoni non si vedevano più. *Che la peste li colga tutti!* aveva pensato, scalciando un sasso nell'acqua con tutta la violenza che gli restava. Perché diavolo aveva accettato di lasciare la città insieme a quegli sconosciuti dalla faccia dura? Lui avrebbe potuto prendersi gioco delle guardie di quel somaro di Pendral anche con gli occhi chiusi e una mano legata dietro la schiena! E prima o poi l'Alto Signore della città si sarebbe dimenticato di lui...

Ma i suoi pensieri s'erano attorcigliati in un freddo silenzio, e lui aveva sentito fin nelle budella la certezza che Pendral non avrebbe *mai* dimenticato, finché aveva fiato in corpo. E all'improvviso s'era sentito sommergere dal panico.

Gli Dèi mi aiutino, io non potrò tornare più a Nexis, aveva pensato. *Mai più. Ho perduto tutto ciò che avevo!* S'era seduto su una pietra ed era rimasto lì, oppresso da quell'immenso spazio aperto dove non si vedeva una casa o un filo di fumo o un essere umano per miglia e miglia.

Lui aveva bisogno della gente. Rubare era l'unica cosa che sapeva fare, e lì da solo non avrebbe saputo come trovare da mangiare, o ripararsi, o anche solo accendere un fuoco.

«Grince. Ti sei fatto male?» Una mano gli aveva toccato una spalla. Girandosi lui s'era accorto che Aurian era ricorsa ai suoi amici, i grossi felini, per trovarlo. La giovane donna s'era seduta accanto a lui, accigliata. «Cos'è successo? Sei caduto?»

Gli era occorso qualche momento per capire che lei non lo stava rimproverando, ma era solo preoccupata. «Che t'importa?» aveva borbottato.

«Be', a qualcuno dovrà importare, visto che non importa a te» aveva replicato la Maga, altrettanto brusca. Poi aveva accennato verso il fondovalle. «Hai intenzione di tornare al campo? Guarda che stiamo per partire.»

Grince aveva distolto lo sguardo. «Quei tuoi amici non mi vogliono.»

«Non ne sarei sorpresa, visto come ti sei comportato. Ma che loro vogliano oppure no, è da escludere che ti lascerebbero qui a morire di fame... salvo che non sia tu stesso a scegliere questa soluzione allontanandoti da noi, come hai appena fatto. Ad ogni modo» aveva detto dopo una pausa, «non sono arrabbiati con te, Grince... sono soltanto delusi, nient'altro.»

«E qual è la differenza?» aveva mugolato cupamente lui.

«Una scarica di bastonate, per dirne una.» Una fredda luce d'ira si stava accendendo negli occhi verdi della Maga, e Grince aveva provato un'oscura soddisfazione nell'esserne il responsabile. Lui era stato strappato da tutto ciò che aveva, si sentiva solo e pieno di timori in quel mondo sconosciuto, ma almeno era riuscito a provocare un effetto nelle sue immediate vicinanze.

Poi questo gli era parso un'idiozia, quando Aurian s'era alzata avviandosi verso valle. «Fra poco si parte» gli aveva detto, voltandosi a mezzo. «Farai meglio a prepararti, perché non ti verremo a cercare. E Mandzurano non ti lascerà viaggiare coi suoi, dopo che hai cercato di alleggerirgli il carico. Morire di freddo e di fame da queste parti non è un divertimento, credimi, ma spetta a te decidere.»

La Maga stava ormai sparendo fra le rocce prima che Grince capisse, inorridito, che intendeva alla lettera ciò che aveva detto. Con un brivido s'era visto nell'atto di aggirarsi in quella brughiera desolata, completamente solo. E quando fosse scesa la notte? Sarebbe rimasto lì al freddo e al buio... i nomadi non avevano seguito una strada, né una pista. Nessuno sarebbe più passato di lì per chissà quanti mesi. Chissà se c'erano dei lupi, da quelle parti?

Grince s'era alzato, mettendosi subito a correre dietro la figura già quasi scomparsa della Maga. «Aspetta!» aveva gridato. «Lady... aspettami!»

Tornando al campo era stato ricevuto con molta freddezza, ma Aurian, senza in realtà dire molto, era parsa mettersi sempre fra lui e l'ira degli altri, di Hargorn in particolare. Era stata lei a scegliere per lui il più quieto dei cavalli, la giumenta pezzata, e s'era preoccupata di controllare che viaggiasse con un minimo di sicurezza per un novellino inesperto. Ed era stata la Maga a tirarlo su dal suolo dopo ogni ruzzolone. Ma tutte quelle sue gentilezze non richieste avevano ottenuto di far sentire Grince sempre

più in colpa.

La falce di luna stava scendendo dietro le colline, e lui cominciava a sentire quella stordita leggerezza di testa che viene quando si resta alzati fino a notte fonda. Diede uno strattone iroso alla criniera della giumenta pezzata, che fece uno scarto; davanti a lui Hargorn si fermò, e il suo castrato grigio sferrò all'indietro un calcio maligno. La giumenta lo incassò con un sobbalzo, e il ladro si ritrovò al suolo ancora una volta. Come gli era stato insegnato da Aurian rotolò di lato per allontanarsi dagli zoccoli scalpitanti; poi giacque lì, troppo stanco e dolorante per alzarsi.

La Maga si materializzò dal buio e prese le briglie della giumenta prima che scappasse. «Non importa che tu rimonti in sella» gli disse. Grince sapeva che comunque non ce l'avrebbe fatta. «Ci fermiamo qui.»

Dopo qualche ora di sonno il ladro si svegliò in un mondo freddo e grigio. Era avvolto nel mantello e nella coperta che Hargorn aveva trovato per lui all'osteria dell'*Unicorno Invisibile*, in mezzo a un mucchio di ramoscelli. Lì aveva raccolti quella notte di malavoglia, per ordine di Aurian; ora però poteva vedere che servivano da letto e da riparo per il vento, ed era assai meglio giacere lì che sul terreno spoglio della collina.

Il ladro si passò una mano sugli occhi e si alzò... o meglio, cercò di farlo. Con suo orrore scoprì d'essere così rigido da non potersi quasi muovere, e aveva nuovi dolori dappertutto, quasi che durante il sonno qualcuno l'avesse preso a bastonate. Troppo depresso per imprecare Grince ricadde sul giaciglio con un gemito di sconforto.

«Be', che cos'hai adesso? Forza, in piedi... non vorrai oziare a letto tutto il giorno. Fra poco dobbiamo muoverci.»

Il ladro si girò e vide Hargorn che gli passava accanto. Grince disse all'anziano militare dove doveva andare e cosa poteva farsi fare una volta giunto là.

Hargorn ridacchiò aspramente. «Perché non ci provi tu a farmelo?» lo sfidò. «Piccolo smidollato buono a nulla. Ne ho visti molti in vita mia di stupidi castrati come te, buoni solo a lamentarsi.»

Con un grido di rabbia Grince si alzò in piedi, agitando i pugni, solo per scoprire che Hargorn era già qualche passo più in là. Il veterano alzò una mano con fare conciliante. «Nervi a posto, ragazzo. Era solo un espediente per far alzare le reclute dalla branda... vedi che ci sei riuscito? E ora, invece di ammazzarmi, vai a prenderti un po' di colazione.» L'uomo si allontanò ridacchiando.

«Povero Grince, sembri proprio ridotto male.»

Nella sua rabbia lui non aveva notato l'arrivo della Maga. «Qui» disse lei. «Mettiti a sedere, e vediamo cosa posso fare per te.»

«Non ho il coraggio di sedermi... sento che non riuscirei più a tirarmi in piedi» fu la cupa risposta di Grince. Ciò nondimeno fece quel che lei chiedeva. Aurian sedette dietro di lui e gli poggiò le mani sulle spalle; subito il ladro sentì un'ondata di benessere dilagare nel suo corpo. In pochi momenti, o così gli parve, rigidità e dolori erano spariti come se non ci fossero mai stati.

«Ecco fatto.» La Maga sorrise. «Questo dovrebbe bastarti tutto il giorno. Senza dubbio da qui a stasera avrai un'altra serie di ammaccature, ma potrò sempre darti un aiuto... e pian piano farai progressi. Fra qualche giorno ti sembrerà d'essere nato in sella.»

«Io... grazie, Lady.» Per la prima volta in vita sua quella parola salì facilmente alle labbra di Grince.

Aurian gli diede una pacca su una spalla. «Ieri mi hai detto che non hai amici. Be', ti sbagli. Ne hai qualcuno. E sono certa che ne troverai altri a Wyvernesse. Ma l'amicizia nasce solo sopra la fiducia. Sarà meglio che tu non pensi al furto, fra i Corsari della Notte. Sono persone generose, e non ti negheranno il necessario per vivere.»

Aurian si alzò, spazzolandosi la polvere dai calzoni. «Pensaci. Ora c'è del taillin nella bottiglia, e il pane è sul fuoco. Mangia alla svelta; Forral sta preparando i cavalli e dovremmo essere già in viaggio.»

E andò a prendere le sue cose, lasciandolo a riflettere su quelle parole.

La Maga e i suoi compagni cavalcarono verso oriente per altri tre giorni sulla brughiera collinosa spazzata dal vento. Infine il territorio cominciò a scendere e farsi più asciutto, e il mattino del quarto giorno li trovò in una zona piatta presso la costa, costellata di dune sabbiose, dove un fiume scivolava su un letto poco profondo verso un estuario. Era un territorio grigio, arido, dove crescevano solo cespi di un'erba larga e tagliente come una lama, e cespugli spinosi. Nel vento si udivano le strida rauche dei gabbiani e delle oche migratrici che passavano alte, mentre il sole si sforzava di uscire dalla foschia rosa che velava le colline a est.

Sulla costa la Maga diresse il cavallo verso nord, e gli altri la seguirono in una fila irregolare, con poca energia. Lei cercò di spronarli ad accelerare il passo, ansiosa di trovare le tracce della sua nemica. Era quasi certa che Eliseth fosse andata al sud, oltre il mare, perché coi cristalli divinatori non era riuscita ad avvertire la sua presenza. A Wyvernesse, dov'era possibile

usare la magia della terra della misteriosa pietra eretta, sperava di saperne di più. Lei aveva avuto notizia della pietra nel suo precedente soggiorno fra i Corsari della Notte, ma in quel periodo non aveva avuto il tempo né la necessità di esaminarla meglio. Non l'aveva dimenticata, tuttavia, giudicandola una cosa che avrebbe potuto farle comodo in futuro.

Proseguendo verso nord il gruppetto trovò una linea costiera sempre più rocciosa e dirupata, finché l'unica pista percorribile si alzò sui costoni delle colline scoscese, che spesso cadevano a picco fino alle sottili spiagge bianche molto più in basso. Poi, dopo aver aggirato un piccolo promontorio, Aurian fu in vista della loro destinazione. Era una baia a mezzaluna, abbracciata dalle colline rosse che la separavano dall'entroterra. Lassù, su quelle alture, c'era il liscio prato verde dove troneggiava la scura pietra dall'aspetto sinistro.

Anche da quella distanza Aurian poté avvertire la pulsazione del potere della pietra intorno a lei, come il battito di due grandi ali. Trasse un lungo respiro e gettò indietro il cappuccio, lasciando che quello strano influsso vibrasse in lei e prendendolo in sé come una cosa sua. Al suo fianco il Bastone della Terra pulsava al ritmo dell'altra fonte di potere, e l'Arpa che aveva a tracolla prese a vibrare in armonia con entrambe.

Poco più avanti la Maga giunse all'altezza di una fenditura a V nella collina. Sporgendosi a guardare in basso poté vedere l'inizio di un sentiero nel crepaccio, un cornicione sottile formatosi dove un lastrone di roccia era scivolato indietro. Era molto più sottile della pista seguita fin lì. Forral, che non era mai stato da quelle parti, lo guardò dubbioso. «Dobbiamo portare i cavalli giù per di là?»

Aurian scosse il capo. «No, per fortuna. Qui vicino c'è anche un tunnel, che loro usano quando c'è cattivo tempo per non mettere a repentaglio i cavalli. L'unico guaio è che è ben nascosto, e non sono sicura di saperlo ritrovare...»

Hargorn li raggiunse, tirandosi dietro il cavallo di Grince. «Se ricordo bene è dietro quelle ginestre laggiù.»

I cavalli, che dovevano esser stati lì in altre occasioni coi contrabbandieri, sembravano trovare qualcosa di familiare in quel percorso. Scesero fra le rocce volentieri, sapendo che più avanti c'erano cibo e riposo. Ma quando giunsero all'altezza del boschetto di ginestre non videro il modo di penetrare nel folto della vegetazione. «Sei sicuro che il posto sia questo?» stava domandando Aurian, incerta, quando una voce che sembrava uscire dal nulla esclamò: «Hargorn! Per tutti gli Dèi... che stai facendo qui?»

Uno dei cespugli, sostenuto da un'impalcatura di legno, fu spinto in fuori, rivelando uno stretto sentiero che scendeva fra le spine. Dall'apertura sbucò un giovanotto snello, dai capelli color paglia. Quando li vide tutti, i suoi occhi si spalancarono stupiti. «Lady Aurian! Sei proprio tu! Finalmente ti sei decisa a tornare qui.» La sua faccia si aprì in un largo sorriso. «E c'è anche Anvar» continuò allegramente. «È un caso che ci sia io ad accogliervi, oggi. Di solito i turni di guardia sono una noia. Ma venite, coraggio.» Accennò loro di farsi avanti. «Zanna sarà felice di vederti, Lady. Non riesco proprio a immaginare la faccia che farà.»

La Maga scivolò giù di sella e abbracciò affettuosamente Tarnal. Poi lo seguì lungo il tunnel in discesa, e gli altri le tennero dietro. Lasciarono le loro stanche cavalcature nella caverna stalla, dove un giovane Corsaro della Notte le prese in consegna. Mentre uscivano dalla caverna Aurian si volse un momento e vide il ragazzo che li guardava con curiosità, certo, domandandosi chi mai fossero quei visitatori inattesi.

La grande caverna illuminata dalle torce e la sua spiaggia di ghiaia era piena di gente occupata nei lavori quotidiani. I vecchi marinai riparavano le reti da pesca, altri le vele e le attrezzature dei veloci vascelli all'ancora, altri ancora stavano scaricando un paio di navi appena giunte e portavano balle e ceste di merci nelle caverne adibite a magazzino che sfociavano sul lato più interno dell'enorme caverna. Tarnal fermò una ragazzina che passava di corsa con l'espressione preoccupata di chi è stato mandato a fare una commissione importante. «Senti, se per caso vedi Zanna» cominciò, ma la ragazzina lo interruppe: «Eccola lì, sul molo.»

Zanna era vestita come tutti i Corsari della Notte, con stivali impermeabili e robusti abiti da marinaio. S'era chinata su un sacco che era caduto durante il trasporto, aprendosi, e stava scuotendo la testa. «No, l'acqua ha fatto dei danni, qui. Questo tessuto è ormai scolorito, vedi? Per tutto quel che c'è di sacro, Gevan, non potevi stare più attento? L'intero rotolo di tessuto è perso. Non si può vendere... dovremo usarlo noi.» In quel momento alzò lo sguardo e vide la Maga. «Aurian!»

Fu solo allora che Aurian si accorse davvero degli anni che erano trascorsi dal suo salto fuori dal tempo. Zanna era una donna, ormai, sicura di sé, dall'aria efficiente e autoritaria. Portava i capelli più corti, e la sua faccia era battuta dal sole e dal vento. Ma le piccole rughe agli angoli della bocca e degli occhi erano rughe di allegria, e aveva una luce esperta e matura nello sguardo. Le due donne si abbracciarono con gioia; poi, consapevole della curiosità quasi palpabile dei presenti, Zanna si volse a fronteg-

giare quelli che s'erano fermati a guardarle. «Coraggio, gente... non c'è bisogno che stiate qui a bocca aperta come gamberi. A tempo debito conoscerete i nostri visitatori di oggi. Se qualcuno non ha un lavoro da fare, posso trovargliene uno io» aggiunse minacciosamente. La folla riprese a muoversi come per magia.

Aurian ridacchiò. «Riconosco lo stile di Dulsina in queste parole.»

Per un momento nel sorriso di Zanna ci fu un'ombra, ma era sparita prima ancora che la Maga fosse certa d'averla vista. La Corsara della Notte scrollò le spalle. «Se un metodo funziona, perché non copiarlo?» Guardò gli altri. «Hargorn, Anvar, è bello rivedervi... La sua voce si fece meno convinta quando vide Grince, e tacque del tutto davanti alla figura ammantellata di Finbarr.»

«Andiamo a parlare in privato» disse Aurian, a bassa voce. «Vieni anche tu, Tarnal. Abbiamo molte cose da dirvi.»

Zanna annuì. «Non stento a crederlo. Comunque dovrai vedere anche Dulsina. È meglio dirle subito che abbiamo visite, altrimenti chi la sente. Yanis è in viaggio per mare, ma lo aspettiamo fra un giorno o due...» Nel parlare stava facendo strada ad Aurian e agli altri su per la spiaggia. Poi entrarono in un tunnel che la Maga riconobbe per quello che portava alla caverna col grande caminetto, che i Corsari della Notte usavano come sala di ritrovo comune. Zanna si voltò un momento, con una mano sullo stipite della porta. «A proposito, ho una sorpresa per te. È arrivata una visita, qualche settimana fa.» Aprì la porta e si ritrasse, invitando la Maga a entrare per prima.

Un passo oltre la soglia Aurian si fermò di colpo, stupefatta. Seduta accanto al focolare, da sola, c'era una ragazza del Popolo Alato.

CAPITOLO SEDICESIMO
NEVE E GELO

Senza parole Aurian guardò la snella giovane donna dalle ali scure. In lei c'era qualcosa di vagamente familiare... ma nella fanciulla alata non c'erano simili dubbi. Si alzò subito in piedi e le rivolse un profondo inchino. Sul suo viso affilato c'era un sorriso di sollievo genuino. «Lady! Per grazia di Yinze tu sei qui. Questa è davvero una grande fortuna, più di quanto avessi osato sperare!» esclamò, e al termine di quelle formalità corse avanti. «Non credevo che sarei riuscita a farcela fin qui» le confidò. «E di certo sarei perita nell'immensità del mare, se non avessi trovato la nave di ma-

stro Yanis.»

Aurian notò che sulle braccia e sulle gambe della fanciulla c'era tutta una serie di escoriazioni in via di guarigione, e che le sue ali dovevano aver passato dei brutti momenti, perché molte penne maestre mancavano e altre erano spezzate o rovinate. Un'ala poi era chiusa a un'angolazione anormale, e la cima strisciava sul pavimento. La Maga uscì da quei momenti di stupore quando poté guardare più da vicino la fanciulla, ma furono i suoi folti riccioli bruni a far scattare finalmente il meccanismo della memoria. «Io so chi sei!» esclamò allora. «Tu sei *quella* bambina. Quella che trovò Hreeza nel tempio.»

«Proprio così, Lady. Io...»

«Una cosa alla volta, Linnet» la interruppe fermamente Zanna. «Dove sono le tue buone maniere? Lascia che Lady Aurian e i suoi amici si siedano davanti al fuoco... hanno cavalcato a lungo, sono stanchi, e per le tue notizie ci sarà tutto il tempo appena avranno riposato un poco. Ora fai una corsa in cucina, se non ti spiace, e informali che abbiamo cinque visitatori affamati. Poi chiedi a Dulsina di venire qui.»

Linnet parve imbarazzata. «Va bene, Zanna.» Sollevò l'ala che strisciava per terra e si affrettò via, dopo un ultimo riluttante sguardo alla Maga.

Aurian scosse il capo, ancora perplessa. «Mia cara Zanna... ma da dove sbuca fuori quella giovinetta?»

«Saresti sorpresa di sapere quante cose trovano in giro i Corsari della Notte» rispose l'altra, sorridendo. «Anche se stavolta la sorpresa è stata nostra. Circa un mese fa Yanis sì lasciò pescare in pieno oceano da una brutta tempesta... cose che capitano anche ai marinai più in gamba. Gli andò bene se non perse la nave e tutto l'equipaggio. Ma la più fortunata fu Linnet, che per puro caso vide la nave fra le onde e le raffiche di vento. Se non fosse riuscita ad atterrare sul ponte sarebbe certamente annegata. La poverina era stremata e non aveva più la forza di lottare contro il vento, che la stava di nuovo trascinando in alto mare.»

«Ma cosa le era preso, per avventurarsi in un volo tanto lungo e pericoloso?» volle sapere Aurian.

Zanna si strinse nelle spalle. «Stava cercando te, a quanto pare. Quando le ho detto che tu eri scomparsa nel nulla, le si è spezzato il cuore... ma lascerò che sia lei a raccontarti la sua storia.» Si rabbuiò in viso. «Quest'ultimo anno, per noi non sono stati che lutti e dispiaceri.»

Aurian le prese le mani. «Sì, ho saputo di Vannor. Mi spiace, Zanna...»

«Vannor si è rovinato con le sue mani» disse una voce rauca dalla porta.

«E purtroppo ha rovinato anche tutti noi.»

La Maga si volse, e quando vide la faccia di Dulsina le costò fatica non mostrare il suo disappunto. *Ma non può essere così invecchiata*, pensò. Tuttavia gli occhi le dicevano il contrario. Dulsina non era più la donna energica e dritta che lei ricordava. L'età e i dolori avevano avuto un triste effetto su di lei, piegandole la schiena come un fardello insostenibile. I suoi capelli un tempo neri e sempre ordinati erano adesso di un bianco giallastro, e le cadevano attorno agli orecchi in ciocche spettinate. E sulla pelle del viso aveva rughe profonde, scavate dall'angoscia e dalla rabbia.

Quando vide Aurian i suoi occhi ebbero un lampo oscuro e si fermò, irrigidita in atteggiamento ostile. «Sei venuta troppo tardi, Maga» sibilò. «Sei stata tu a scatenarci addosso i Phaerie, e poi sei sparita per sfuggire alle conseguenze della tua incapacità. Be', ora è troppo tardi.» Agitò un dito accusatore verso di lei. «Il danno è fatto, e tutta la tua magia non può riportare in vita quelli che hanno sofferto e sono morti.»

Urtata da quell'atteggiamento la Maga fece un passo indietro, incapace di trovare le parole. *Cosa posso dire*, pensò, *davanti a tanta ostilità? Come potrei fare ammenda? Come potrei irritarmi con una poveretta ridotta così?*

«Dulsina, tu non sai quello che dici» intervenne seccamente Zanna. «La malvagità dei Phaerie non è colpa di Aurian, e non puoi ritenerla responsabile della follia di Vannor. La prima ci è stata portata addosso dalla seconda, dopo che il veleno ha sconvolto la mente di mio padre. Tu faresti meglio a puntare quel dito sui veri colpevoli, quelli che cercarono di ucciderlo. Comportandoti così fai soltanto del male a te stessa, e a tutti noi.»

Con espressione triste Hargorn si fece avanti fra le tre donne e prese Dulsina per un braccio. «Non angustiarti così, mia vecchia amica» la esortò. «Vieni con me, piuttosto, e facciamo due chiacchiere. Hebba mi ha aggiornato sugli ultimi pettegolezzi di Nexis da riferire a te.» E con sollecitudine la condusse fuori dalla stanza.

La Maga restò dov'era, taciturna e un po' pallida ma attenta a non mostrare alcuna espressione. Soltanto Forral, che la conosceva da tanti anni, vide che cercava di non mostrare i suoi sentimenti feriti. Andò a prenderla per un braccio, con un gesto inconsciamente uguale a quello di Hargorn. «Vieni, mia cara» disse, nel silenzio imbarazzato che era seguito a quella scena. «Sono certo che quella povera donna non intendeva parlarti così.» Notò che era rigida e tesa, mentre la conduceva a una sedia accanto al fuoco. «Su, riposa un poco, ora. Siamo tutti stanchi.»

«Aurian, ti chiedo scusa per lei.» Zanna era rossa in viso per l'imbarazzo, e si tormentava nervosamente le mani. «Dulsina non è più stata bene da... ma non immaginavo che avrebbe fatto questo. Ora... è meglio che io vada in cucina, a dare un'occhiata.» E uscì in fretta.

Cosa, nel nome della perdizione, si domandò Forral, era successo al mondo? Fra sé imprecò ancora contro la Morte, che vietandogli l'accesso al Pozzo delle Anime gli aveva impedito di vedere cosa succedeva sulle terre dei vivi. Sentiva l'intrecciarsi di molti eventi diversi, nascosti, che lui era troppo poco aggiornato per capire. Quando comandava la Guarnigione, ad esempio, non aveva mai saputo che Wyvernesse esisteva... e avrebbe pagato un occhio per quell'informazione. Quei dannati Corsari della Notte erano stati una spina nel fianco per lui, ma non aveva mai capito chi fossero.

Anche la vista della fanciulla alata era stata uno shock. Benché una volta avesse intravisto Raven, l'amica alata di Aurian, attraverso il Pozzo delle Anime, incontrare faccia a faccia una creatura del leggendario Popolo del Cielo lo aveva scosso. *E come posso aiutare Aurian, se non so la metà di quel che sta succedendo?* pensò, frustrato.

Be', avrebbe fatto quel che aveva sempre fatto: del suo meglio. Guardandosi attorno Forral capì con un fremito di disagio che Grince e la macabra creatura che un tempo era stato Finbarr erano scomparsi. Ma subito li scacciò dai suoi pensieri. A parte i due grossi felini Aurian e lui erano soli, e questa era la prima volta dal loro incontro nella Torre dei Maghi.

Aurian stava guardando pigramente nel fuoco, e Forral, bisognoso di confortarla ma incerto sulle sue reazioni, si chinò accanto a lei e allungò una mano a scostarle i capelli dalla fronte, come faceva quando lei era bambina. La Maga si volse di scatto, ma nei suoi occhi c'era gratitudine, non ostilità. Con un sospiro gli prese la mano e la strinse. «So che mi riesce difficile dimostrarlo, Forral» disse sottovoce. «Ma sono felice che tu sia tornato, davvero.»

Grince aveva approfittato del momento in cui gli. altri erano distratti con la vecchia scimunita per andare a esplorare un po' in giro, da solo. *La Maga fa presto a dire che devo fidarmi di questa gente,* pensò. *Io preferisco vederci dentro un po' più a fondo, prima. Come potrei sistemarmi in un posto di questo genere?*

Tornando sui suoi passi uscì di nuovo nell'immensa caverna che ospitava la flotta dei Corsari della Notte. Quelle navi lo lasciavano sbalordito e af-

fascinato. Neppure prima che Nexis perdesse il suo fiume lui aveva mai visto vascelli simili, con le loro elaborate sculture a prua e quella linea snella, filante. Inoltre non gli avrebbe fatto male vedere cosa c'era nelle balle che stavano scaricando...

Sulla riva affollata e indaffarata nessuno badava molto al giovane dall'aria schiva che passava fra la gente. Grince restò per un poco a osservare gli uomini che scaricavano cassette di legno da una delle navi, ma con suo disappunto furono portate via tutte senza essere aperte. Infine perse interesse e s'incamminò lungo la curva della spiaggia, girando alla larga da un marinaio che stava pulendo il pesce e gettava le interiora puzzolenti in un secchio. I vecchi e le vecchie che riparavano le reti parlavano di cose che forse valeva la pena conoscere, ma la loro attività era così monotona che ali venne subito a noia.

Il ladro stava per lasciarli alle loro chiacchiere per cercare qualcosa da mangiare, quando sentì voci e imprecazioni venire da una delle navi ormeggiate al centro dell'insenatura.

«Che gli Dèi lo brucino! Quel maledetto picco di randa si è ancora incastrato!»

«Piantala di berciare! Sali lassù e liberalo, dannazione.»

«Io? Te lo puoi scordare, nostromo dei miei stivali. Non ho più l'età per arrampicarmi sugli alberi. Questo è un lavoro da giovani.»

«Be', quello là sulla riva è un giovane. Tu! *Ehi, tu!* Salta su una scialuppa e porta qui il tuo culo, ragazzo!»

Con suo orrore; Grince capì che ce l'avevano con lui. «Io?» Fece per allontanarsi dalla spiaggia. «No, guarda, io non so remare...»

I due marinai si scambiarono un'occhiata di disgusto. «Non ho tempo di occuparmene io» disse uno. «Scendi a terra e portalo qui.»

«Nossignore, io ho altro da fare.»

Il tipo dalla barba grigia che stava sventrando i pesci alzò lo sguardo dal suo lavoro e sputò nel secchio delle frattaglie. «Non state a litigare voi due. Qui ho finito» disse. «Ve lo porto io il ragazzo.» Detto questo agguantò Grince per un braccio, spargendogli scaglie di pesce su tutta la manica, e lo spinse in una piccola barca. Prima che il ladro potesse spiegargli che lui non sapeva neanche nuotare, l'uomo s'era messo ai remi e la barca filava avanti nelle acque sempre più profonde dell'insenatura.

Ignorando le sue proteste gli individui lo fecero salire a bordo della nave contrabbandiera. Uno dei due marinai anziani lo scrutò, corrugando la fronte. «Tu di chi saresti figlio?» domandò, perplesso. «Non mi sembra di

averti mai visto...»

«Ah, lascia perdere, Jeskin» tagliò corto l'altro, «altrimenti ci faremo notte qui. Che t'importa di chi è figlio, purché sappia arrampicarsi su un albero?» Si volse a Grince. «Tu sai salire su un albero, ragazzo?»

«Se so arrampicarmi?» Il ladro non nascose un sogghigno. Forse questi Corsari della Notte potevano davvero utilizzare le sue insolite doti. «Un pesce sa nuotare?»

I due non parvero molto impressionati. «Bravo. Allora vedi di salire fin lassù e liberare il picco di randa. Si è incastrato.»

Subito Grince fu pentito di quella vanteria. Cosa nel nome di tutti gli Dèi era un picco di randa? E perché e come diavolo aveva fatto a incastrarsi all'albero? Un'altra parola che non lo persuadeva molto era «lassù». L'albero sembrava dannatamente alto visto da sotto, e quella prospettiva gli consentiva inoltre di notare che oscillava a causa delle onde in modo preoccupante. Le cose sulle quali lui sì arrampicava per motivi di lavoro solitamente stavano ferme...

Fu proprio questo pensiero a dare al giovane ladro una sensazione strana: eccolo lì in un posto nuovo e sconosciuto, alle prese con un nuovo inizio, con una nuova vita, e subito due uomini vedevano in lui la capacità di risolvere un problema pratico. All'improvviso ebbe voglia di farsi valere, di dimostrarsi all'altezza di quelli che vedeva intorno a sé. Si mise il coltello fra i denti, si sputò sulle mani, scacciò ogni incertezza e cominciò a inerpicarsi sull'albero.

In effetti s'era trovato a fare scalate più difficili. Il legno ruvido gli dava una buona presa sicura, e c'erano molte corde e flange e altri appigli ad aiutarlo nell'ascesa. Si lasciò indietro la prima metà rapidamente e senza problemi, e aveva intrapreso la seconda metà quando quella dannata cosa cominciò a cambiare. L'albero si faceva sempre più sottile, il che offriva una presa molto meno sicura alle sue gambe, e più lui saliva e più la nave sembrava fare i capricci sotto di lui, o forse erano più lunghe le oscillazioni dell'albero. Lo stomaco di Grince stava sbandando da una parte e dall'altra sotto quelle spinte; aveva le mani bagnate e il legno sempre più levigato gli dava altre difficoltà. Ad un tratto guardò in basso, e si raggelò con un gemito, i denti stretti sul manico del coltello, le braccia e le gambe ancora più strette intorno all'albero oscillante.

Ma lui non soffriva di vertigini, e s'era trovato in situazioni ben peggiori, con le frecce che gli volavano attorno. *Se solo questo dannato coso stesse fermo...* L'orgoglio professionale spinse il ladro a continuare. Cautamente,

un palmo dopo l'altro, ed evitando di guardare in basso, proseguì l'ascesa. Dopo quello che gli sembrò - e probabilmente era - un tempo dannatamente lungo vide sopra di sé un groviglio di corde e un'asta di legno che ne sporgeva così di sghimbescio che perfino il più inesperto marinaio di terraferma come lui avrebbe capito. «Uh, quello dev'essere il picco di come si chiama» grugnì fra sé. Reggendosi con una mano allungò l'altra al nodo per disfarlo... e per poco non successe la tragedia quando la pesante asta di legno ricadde in basso sfiorandogli la testa. Il colpo gli arrivò su una spalla.

Quand'ebbe finito, scendere fu così facile che non se ne accorse neppure. D'un tratto Grince sentì il solido ponte sotto i piedi, con la cima dell'albero lontana su di lui, e i due marinai gli stavano mollando sulle spalle pacche così forti da fargli battere i denti.

«Ben fatto, ragazzo!»

«Mi hai fatto venire i brividi, lassù. Non era facile.»

«Benone, Jeskin. Andiamo a terra a farci un bicchiere, adesso, tutti e tre. Che ne dite?»

Per Grince, il piacere di appartenere a qualcosa fu secondo solo a quello di tornare sul terreno solido, mentre lasciava la nave. I marinai tirarono in secco la barca e lo condussero nell'interno della montagna lungo una serie di corridoi ben illuminati, sbucando infine in quella che era senza dubbio una vasta cucina, piena del caldo e confortante odore del cibo in via di cottura.

Avviandosi fra i numerosi cuochi che lavoravano ai banconi, i nuovi amici di Grince lo portarono sul lato destro della caverna. «Emmie? Ehi, Emmie» chiamò uno di loro. «Dov'è la bottiglia di rum che mi avevi promesso? Ci sono qui tre baldi marinai che vogliono vederla.»

«Mettetevi una mano al cuore, ragazzi... non vedete quanto ho da fare? Tornate fra un paio di giorni, eh?» La figura snella chinata davanti a un fuoco si volse. Era una donna snella dai capelli grigi, i cui delicati lineamenti da elfo conservavano qualcosa di giovanile.

Grince la guardò ed ebbe l'impressione che il mondo gli girasse attorno. Per un momento fu di nuovo un bambino di dieci anni, il giorno in cui aveva ricevuto in dono una cosa molto importante dalla prima persona che fosse stata buona con lui. «Tu!» ansimò. «Emmie! Non credevo che ti avrei rivisto!»

Le sopracciglia argentee della donna s'inarcarono, perplesse. «Ti conosco?»

Il ladro stava per spiegargli chi era quando accadde un'altra cosa. Da sotto il tavolo provenne un uggiolio, quindi ne emerse un grosso cane bianco che si stiracchiava e sbadigliava. I ricordi colpirono Grince come spade. Si sentì stringere la gola dall'emozione, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Il robusto cane avrebbe potuto essere il fratello del suo amato Guerriero, ormai scomparso.

L'affollata cucina con tutti i suoi odori e le sue chiacchiere sparì dalle percezioni del ladro. Lui e il cane bianco erano le uniche creature al mondo. Non riusciva a parlare. Il suo cuore si stava sciogliendo in un miscuglio di ricordi tristi e allegri. Il cane, notando che nel branco di Emmie era stato accettato un umano sconosciuto, si avvicinò a investigare e spinse il muso contro una mano di lui, agitando la coda. Grince gli grattò la testa e poggiò un ginocchio al suolo; poi d'impulso gli passò un braccio intorno al collo, asciugandosi frettolosamente gli occhi con l'altra mano.

Emmie guardava quel giovane, cercando di rammentare dove l'avesse già visto. Non faceva parte della comunità dei Corsari della Notte, però aveva qualcosa... il ricordo brancolava ai limiti della sua memoria, ma non riusciva a venire alla luce. Era abbastanza certa che la cosa risalisse a diversi anni addietro, dunque, data la sua età - non più di vent'anni, a vederlo - doveva essere stato più basso e senza quella stoppia di barba sulla faccia. Ma perché faceva tutti quei complimenti a Neve, e con le lacrime agli occhi? Senza dubbio il cane rappresentava qualcosa di molto significativo per lui. Era difficile interrompere una scena così commovente, ma alla fine Emmie toccò il giovane su una spalla. «Non ti senti bene, ragazzo?»

Lui rialzò la testa e la sua espressione si placò e si ricompose, come se tornasse indietro da un posto molto lontano. Tirò su col naso e si asciugò la faccia con una manica sdrucita. Poi, con stupore di lei e allarmandola un poco, si alzò in piedi e le afferrò una mano. «Emmie, non ti ricordi di me? Sono Grince, di Nexis. Rammenti il cucciolo che mi regalasti?»

«Grince...?» Mentre i ricordi emergevano dal passato, la faccia non rasata si trasformò in quella liscia e smunta di un ragazzino affamato, che lei aveva pescato negli squallidi vicoli dei sobborghi di Nexis.

L'espressione di Grince si scurì un poco; le lasciò la mano e fece un passo indietro. «Non importa» mugolò. «Lascia perdere. Perché dovresti ricordarti di me?»

«No, aspetta, Grince. Ora mi torna in mente.» Emmie lo prese per una manica, e benché lui facesse resistenza lo fece girare di nuovo verso di sé. «Sì, è stato molto tempo fa» disse, sottovoce. «Agitavi minacciosamente

un ridicolo coltellino, e mi dicesti di girare alla larga, ma poi...»

«Poi mi portasti a vedere la tua cagna bianca e i suoi cuccioli» finì per lei il giovane. «Eri la prima persona che fosse mai stata gentile con me.» La sua voce tremava per l'emozione.

«Tutti questi anni... ero convinta che tu fossi morto.» Mentre lo prendeva per le spalle Emmie sentì che il fardello del suo passato si alleggeriva un poco, e che una, almeno una, delle ferite che si portava dentro da quei tragici giorni era guarita. Prese Grince per mano. «Vieni, andiamo a sederci un po' nelle mie stanze. Abbiamo molte cose da raccontarci, e io voglio sapere tutto. Non riesco a credere che tu sia uscito vivo da quella terribile notte. Vieni.» Chiuse in un tovagliolo alcuni grossi biscotti che si stavano raffreddando sul bancone. «Qui possono finire di preparare da mangiare da soli, una volta tanto.»

Zanna si avviò a passi svelti nel corridoio, seguita da un paio di ciarliere ragazze dei Corsari della Notte che portavano lenzuola pulite, scope e stracci per spolverare. Bisognava preparare le stanze per i nuovi arrivati, e lei s'era offerta volontaria per quel lavoro nella speranza che l'attività fisica la aiutasse a superare la vergogna che provava per il comportamento di Dulsina. *È colpa mia*, pensò per l'ennesima volta. *Io sapevo bene che Dulsina non ci sta più con la testa, da quando quei diavoli hanno rapito mio padre. Avrei dovuto tenerla lontana da Aurian...* Il resto dei suoi pensieri si confuse nel tormento senza parole che accompagnava ogni ricordo di Vannor, e più che la sua assenza a farla soffrire era il modo in cui l'uomo era cambiato. *L'avevo perduto ancor prima che i Phaerie lo rapissero*, pensò. *Dopo l'attentato col veleno non è più stato lo stesso.*

Zanna scosse il capo e spinse quei pensieri in fondo alla mente. Dopotutto lei aveva ancora molte cose di cui esser grata agli Dèi; soprattutto Tarnal e i loro due figli. Valand e Martek, di otto e sei anni, erano bambini robusti che stavano venendo su bene e lei era orgogliosa di loro. In effetti, dato che Emmie e Yanis non avevano avuto figli e sembrava improbabile che ne avrebbero avuti, il capo dei Corsari della Notte aveva già detto che Valand sarebbe stato il suo successore. E il bambino, che evidentemente aveva preso dal padre, stava già rivelando doti di marinaio in erba (a dirla tutta, avevano già dovuto riportarlo indietro due volte dopo altrettanti tentativi d'imbarcarsi clandestinamente su una nave di contrabbandieri).

Un po' rasserenata dal pensiero della sua famiglia Zanna girò nel corridoio centrale. Aveva deciso di alloggiare Aurian in una delle camere per

gli ospiti vicina alle sue, ma stava oltrepassando la porta dell'appartamento dove lei e Tarnal abitavano quando sentì delle voci irritate nell'interno.

Zanna si accigliò. «Voi due. ragazze, andate pure avanti e datevi da fare... senza perder tempo, se volete finire per l'ora di cena. Io vi raggiungo fra un minuto.» Quando le altre furono fuori vista si accostò alla porta, cercando di farsi un'idea di quel che stava succedendo prima di entrare.

«E io ti dico che non voglio. Non abbiamo nessun bisogno di loro. E restando qui loro possono portarci soltanto dei guai.»

«Gevan, dannazione. Aurian e Anvar sono nostri amici. Hanno tutto il diritto di fermarsi qui.» Benché Tarnal stesse cercando di essere paziente. Zanna capì dal suo tono che era sul punto di esplodere. Fece un sospiro. Suo marito era un uomo tranquillo; se era arrivato a quel punto di esasperazione significava che i due stavano discutendo da un pezzo.

«Maledetti Maghi, dovunque passano si lasciano dietro il puzzo della sfortuna e dei disastri. Perché non hanno la decenza di sparire tutti quanti, lasciando il mondo alla gente per bene? Lei è già abbastanza insopportabile... l'ultima volta che è passata da qui aveva perfino dei lupi con sé, e gli Dèi sanno cos'altro. Ma hai guardato bene quell'Anvar? Non ha una faccia giusta, se capisci cosa voglio dire. C'è qualcosa di sbagliato in lui. Tieni bene a mente le mie parole. E cosa dire di quell'altro, quella specie di mummia che va in giro avvolto in un mantello nero e non apre mai bocca, con un cappuccio che gli nasconde la faccia? Per non parlare di quel tipo magro dall'aria infida che si portano dietro. Qui si preparano dei brutti guai per qualcuno, credimi. Tanto per cominciare io baderei bene che i magazzini siano chiusi a chiave!»

«Gevan, basta così!» Finalmente Tarnal cominciava ad alzare la voce. «Non dimenticare che in assenza di Yanis il comandante sono io, qui. Se non accetti questo fatto, puoi sempre andartene.»

Zanna trattenne il fiato. Yanis aveva usato già altre volte quel tipo di ultimatum per rimettere Gevan al suo posto... ma esso aveva effetto solo perché lui era figlio di Leynard, e Gevan aveva fatto parte dell'equipaggio di Leynard. Se si fosse stancato di sentirsi parlare in quel tono da Tarnal...

«Ah, sì? E va bene, allora, se è questo che vuoi. Ma ricorda le mie parole: quelli ci portano soltanto dei guai!» La porta si spalancò e ne uscì Gevan, che coi denti stretti per l'ira alzò un braccio a scostare Zanna senza troppi complimenti e si allontanò a lunghi passi. Quando Zanna entrò nell'alloggio suo marito si stava passando stancamente una mano sulla faccia. Lei andò subito ad abbracciarlo. «Non te la prendere» gli disse. «Ge-

van è uno sciocco a cui piace dare aria alla lingua. Non cambierà mai.»

Tarnal ebbe un sogghigno. «Hai origliato, allora.»

«Per l'ultima parte, sì» ammise Zanna.

«Allora ti sei persa il meglio. Gevan mi sta tormentando l'anima fin da quando ha visto Aurian.» Tarnal grugnì, e si versò una tazza di vino. «Dannazione, mi è venuto mal di capo...»

Un dubbio stava pungendo Zanna. «Tarnal, credi che se ne andrà davvero?»

«Solo gli Dèi lo sanno, mia cara. Comunque, che decida di andarsene o di restare, non so quale delle due cose sia il minor danno per noi.»

Il cane bianco accompagnò Grince ed Emmie, e quando entrarono nell'alloggio della donna scomparve con l'aria di avere qualcosa da fare dietro una tenda, oltre la quale c'erano altri locali. Poiché non aveva ancora visto un'abitazione privata di un Corsaro della Notte, mentre la padrona di casa accendeva il fuoco Grince si guardò attorno incuriosito.

Le stanze di Emmie avevano un aspetto accogliente. Non sembrava affatto di abitare in una caverna, pensò lui, anche se tutto era stato scavato nella solida roccia. Ma il pavimento era coperto da spessi tappeti di lana, e alle pareti pendevano dipinti dai colori allegri. C'erano numerose nicchie - o catenelle appese al soffitto diseguale - per le lampade, e al posto del caminetto c'era una grossa stufa di ferro collegata a una tubatura in ceramica. Una cesta conteneva la legna da ardere, tagliata corta. Anche i mobili erano semplici, tutti in legno piallato e verniciato in stile marinaresco. C'erano cassapanche e scaffali, e le sedie erano imbottite con cuscini piatti da cui usciva un odore di erbe secche.

«Il nostro incontro va festeggiato.» Emmie prese una bottiglia di vino e due bicchieri da una credenza e tornò accanto al tavolo, dove aveva deposto i biscotti.

Fu il pasto più gustoso che Grince ricordasse da anni. Mentre mangiavano Emmie gli raccontò della sua fuga da Nexis, la notte in cui gli uomini di Pendral avevano attaccato il ricovero con quei tragici risultati. «Quando arrivai qui, c'erano tante cose da fare che fui costretta a fermarmi, anche dopo che molti altri nexiani erano tornati alle loro case» riferì al ladro. «Qui c'era bisogno di me; i Corsari della Notte non avevano un medico. Remana insisté molto perché restassi, e poi mi diede una mano fino alla sua morte, l'anno scorso. Da allora mi sono presa anche le sue responsabilità. Inoltre, nel frattempo avevo conosciuto Yanis.» Con sorpresa di Grin-

ce, la donna arrossì. «Be', è un brav'uomo, uno che sa fare le cose giuste... e aveva bisogno di una donna che badasse a lui.» Emmie si strinse nelle spalle. «Cosa dovevo fare? Mi ha corteggiato tanto e poi tanto che alla fine gli ho detto di sì. Ma di te cosa mi dici, Grince? Ero sicura che tu fossi morto. Cosa ti successe quella notte? Come riuscisti a fuggire?»

Fu con molte esitazioni che lui cominciò a dirglielo. Non aveva mai parlato a nessuno di quella drammatica notte. Ma con sua sorpresa i modi di Emmie lo aiutarono a sciogliersi finché le parole gli uscirono in un flusso inarrestabile. Pianse quando le narrò della morte di sua madre, e degli orrori accaduti fra le fiamme. Poco dopo lasciò nuovamente via libera alle lacrime nel parlarle della fine di Guerriero, il suo amato cane, ironia della sorte anch'esso perito per mano dei soldati del nobile Pendral. Emmie gli tenne un braccio intorno alle spalle come se fosse ancora il bambino di un tempo; condivise il suo dolore, e grazie a lei Grince ancor prima di aver finito si sentiva trasformato. Quel ricordo era rimasto dentro di lui simile a una ferita aperta e infetta, e parlarne con un'altra persona che ne era uscita salva l'aveva finalmente disinfettata e fasciata.

Poi il ladro si alzò in piedi, asciugandosi il naso col fazzoletto che Emmie gli aveva dato. Fece un sorrisetto storto. «Scusami, sai. Non volevo farti questa scena...»

«No, no, avevi bisogno di sfogarti.» Emmie gli diede una pacca su un braccio. «Ti sei tenuto dentro questo dolore per troppo tempo, Grince. Non solo quello per tua madre, ma anche quello per il tuo cane.» Ebbe un sospiro. «So cosa si prova. Quando morì la mia Tempesta, che aveva partorito Guerriero e altri cuccioli... te la ricordi? Quando morì, fu una sofferenza per me. Molti possono dire che è ridicolo... cioè, io avevo già perduto un marito e due figli, ed ecco che stavo lì a piangere giorni e giorni per la morte di un cane.»

«Ah, ma lei non era soltanto un cane» disse sottovoce Grince. «Era tua amica.»

Emmie annuì. «Proprio così... lo era. E amica migliore non si potrebbe avere. Ma in questo io sono stata più fortunata di te, Grince. Lei almeno è morta di vecchiaia, qui in questa stessa casa, e poi io avevo già sua figlia Neve a consolarmi. Sai, è strano, Neve è frutto dell'ultimo parto di Tempesta, ma è quasi assolutamente identica a sua madre. È stato come se Tempesta mi avesse lasciato un regalo, prima di andarsene...» Poi sul volto di lei riapparve il sorriso. Si alzò con improvvisa vivacità e lo prese per un braccio. «Grince, vieni con me. Voglio farti vedere una cosa.»

Incuriosito il ladro seguì Emmie fino alla tenda, in fondo alla stanza. Dietro c'era un breve corridoio, con tre porte sul lato sinistro e una sul destro. Quest'ultima era l'unica oltre la quale ci fosse una lampada a olio accesa. Emmie scostò la tenda e si fece da parte, accennando a Grince di entrare per primo. «Voglio farti conoscere un altro mio amico» gli disse. Lui vide la luce che Emmie aveva nello sguardo e ne fu stupito, incapace di capire, ma quando oltrepassò la soglia si sentiva stranamente eccitato.

La piccola camera era una specie di studio, o stanza da lavoro. Su un tavolino c'erano delle penne, in un vasetto, e un calamaio. Gli scaffali erano pieni di tomi rilegati e rotoli di cartapecora. Un cassettone, una cassapanca, due sedie di legno e un letto coperto da un panno di lana completavano l'arredamento. Un'altra stufa, in un angolo, era spenta, e lo stoppino della lampada appesa al soffitto era regolato al minimo.

Tutti quei particolari scomparvero agli occhi di Grince quando vide il letto. Là sopra, fra due cuscini, c'era Neve, la cagna di Emmie. E accanto a lei era accovacciato un cane ancora giovane che avrebbe potuto essere l'immagine vivente di Guerriero.

Grince rimase lì muto, perso nei ricordi di un tempo lontano, quando un bambino e un cucciolo avevano dovuto farsi strada da soli, con le unghie e coi denti, in un mondo dove non c'era posto per loro. Il giovane cane lo guardò e abbaiò, una sola volta, in tono chiaro. Scese dal letto per caracollare verso di lui, agitando la coda, e quando Grince mise un ginocchio al suolo lui gli poggiò le zampe anteriori sulle spalle e gli leccò un orecchio, facendolo ridere.

«Stupefacente. Tu gli piaci... e non è uno che dia confidenza a lutti» disse dolcemente Emmie, alle spalle del ladro. «Ha cinque mesi, ed è l'ultimo che mi è rimasto della cucciolata. Ho deciso di tenerlo perché anche lui è molto uguale a Tempesta. Si chiama Gelo, e... se lo vuoi, Grince, è tuo.»

Erano trascorsi anni dall'ultima volta che Aurian aveva curato un'ala. Era stata costretta a esaminare prima l'altra, prendendo la sua struttura sana come esempio per rimodellare quella ferita. Alla fine si rialzò da quella posizione scomoda, massaggiandosi le reni, e si passò una mano sulla faccia. «Mi sembra che ci siamo... tu come ti senti?» domandò a Linnet.

«Meglio, credo.» La giovinetta aprì cautamente l'ala, allargando i segmenti articolati per quanto lo consentivano i confini della sua camera da letto. «Oh, sì.» Un sorriso le illuminò il volto. «Posso muoverla. È tornata come nuova!»

«Be', non proprio» la avvertì la Maga. «Bisogna che le penne remiganti ci siano perché tu possa tornare a volare. E per quelle temo di non poter fare niente. Dovrai aspettare che ne ricrescano altre.» Abbassò lo sguardo sulla fanciulla alata e scosse il capo. «Hai corso un brutto rischio, lo sai. È una fortuna incredibile che tu ne sia uscita viva. Insomma, cosa c'era di tanto importante perché tu dovessi giocarti la vita attraversando il mare verso nord?»

Linnet scosse le spalle... sempre un gesto impegnativo per un membro del Popolo Alato in uno spazio ristretto. Un bicchiere sul tavolo si rovesciò cominciando a rotolare verso il bordo, e Aurian lo prese prima che finisse al suolo. Linnet non se ne accorse neppure. «Io dovevo venire... era la nostra ultima possibilità» spiegò.

Aurian corrugò la fronte. «Ma la regina Raven avrebbe dovuto cercare una soluzione più sensata che mandare te...»

«Non c'è nessuna regina Raven.»

«Cosa?»

Linnet deglutì saliva. «No. va tutto bene. Voglio dire, lei sta bene... almeno, stava bene quando sono partita. Solo che non è più regina di Aerillia.»

«E perché?» La voce della Maga era pericolosamente calma.

«Cercherò di spiegartelo, ma non sono sicura di averlo capito bene neppure io» disse Linnet. «Forse nessuno sa il perché, in realtà, salvo i preti.»

Aurian si morse un labbro, contò fino a dieci e ripeté a se stessa che Linnet era molto giovane. «Riferisci cos'è successo di preciso, *per favore*.»

«Te l'ho detto, di preciso non lo so. Un giorno all'improvviso il Sommo Sacerdote Skua ha mostrato di possedere poteri magici. Ha detto che Yinze aveva riportato fra noi i poteri di Incondor e dei Maghi del Popolo Alato. Ha detto che era un segno degli Dèi, e che Aerillia doveva essere governata dal Tempio di Yinze. Era sostenuto da Piuma di Sole e dal Syntagma, e così è scoppiata una terribile battaglia fra loro e le Guardie Reali della regina Raven... finché Skua ha fatto cadere i fulmini dal cielo, incenerendo metà dei guerrieri di Raven.»

Linnet ebbe un brivido. «È stato spaventevole. In quel periodo la regina era in stato di gravidanza già avanzata. Lei e il nobile Aguila sono stati costretti a fuggire per salvarsi la vita. In pochi giorni la città si è riempita di paura e di sospetti. Il nobile Skua ha detto che lui poteva leggere la mente di tutti, e che l'ira degli Dèi sarebbe scesa su quelli che avrebbero sostenuto ancora la regina. Poi molte persone sono scomparse, e nessuno

le ha più viste. Io ero una delle ancelle di Raven, avevo avuto questa ricompensa per averla salvata quand'ero una bambina. Mi ero offerta di restare in città e cercare informazioni, ma dopo un poco ho cominciato ad avere troppa paura. Ho visto che Skua non mentiva quando aveva detto di poter leggere nella mente degli altri. Così stavo per fuggire e raggiungere la regina nel nuovo insediamento meridionale del Popolo Alato, ma poi ho pensato a te. Ero sicura che soltanto tu potessi aiutarci, ed è per questo che mi sono messa in volo verso il nord.»

«Suppongo che non sia stato facile per te arrivare alla costa, coi venti che soffiano sulle terre degli Xandim, e poi sul mare.» Aurian ebbe un sorriso. «Ma il racconto del tuo viaggio può aspettare. Ora sarai stanca, dopo le mie cure, e ti consiglio una buona notte di sonno. Domani parleremo ancora.»

«Va bene. E molte grazie, Lady... grazie per avermi curato l'ala.» Linnet guardò la Maga, con una supplica negli occhi ingenui. «Lady Aurian, tu tornerai con me ad Aerillia, per aiutare il mio popolo?»

Aurian aveva un nodo allo stomaco, e quella domanda lo peggiorò. Si sentiva d'un tratto vecchia e stanca. *Vorrei che la gente la smettesse di chiedermi queste cose*, pensò. Ma il racconto di Linnet le aveva fatto nascere dei sospetti. «Sembra proprio che dovrò farlo, sì» disse alla fanciulla.

Perduta nei suoi pensieri Aurian tornò verso la stanza che le era stata assegnata... e proseguì oltre, nel corridoio. Nella stanza c'era Forral, e in quel momento lei non aveva voglia di sentirsi fare domande su ciò che pensava di fare e dove intendeva andare e perché. I fatti narrati da Linnet confermavano l'ipotesi che Eliseth fosse andata al sud. Era tipico della Maga del Clima usurpare il potere in una città aliena, restando dietro le quinte e manipolando le ambizioni dei personaggi corrotti. Inoltre alcuni particolari del racconto della fanciulla alata le sembravano stranamente analoghi a certe cose accadute a Nexis un anno addietro. *Ancora non riesco a capire quale sia il collegamento*, pensò. *Ma un collegamento c'è, o io sono una Mortale.*

Be', c'era solo un modo di scoprirlo. La lettura dei cristalli non poteva funzionare attraverso la distanza che la separava dalle terre d'oltreoceano, ma usando la pietra eretta avrebbe potuto portare se stessa Fra i Mondi. Di là sarebbe riuscita a vedere cosa stava succedendo...

E intanto potresti anche vedere cos'è accaduto ad Anvar disse una vocina in fondo alla sua mente. *Perché è questo il vero motivo che ti spinge a rischiare la vita in un modo così folle.*

«Oh, taci» le rispose Aurian, e andò a cercare Shia.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
LA VIA ATTRAVERSO LA PIETRA

L'umida e nebbiosa penombra s'era infittita attorno ad Aurian fino ad oscurare anche la sua vista di Maga. Non udiva altri rumori che il tonfo e il fruscio della risacca sulla scogliera da qualche parte sotto di lei. sulla sinistra. Procedendo con attenzione deviò a destra, continuando a salire verso la dorsale della collina. Shia la affiancava a pochi passi di distanza, ma su quel terreno bastava mettere un piede in fallo per rotolare giù verso la morte.

Quando sentì che il suolo cambiava consistenza si chinò a tastarlo con una mano; la roccia costellata da ciuffi d'erba aveva lasciato il posto a terriccio duro e secco, e questo la informò che stava salendo sull'altura giusta, l'unica con la sommità del tutto spoglia di vegetazione.

Si sentiva a disagio. Non aveva mai saputo che la sua visione notturna avesse un difetto così grave, ma in quel posto era più cieca di un comune Mortale. Dal rumore della risacca capiva che al livello del mare soffiava ancora la tramontana, e in effetti per la prima parte dell'ascesa l'aveva sentita sulla guancia destra, però a quell'altezza non c'era neppure un alito di vento. *Be', cosa ti aspettavi?* si rimproverò, irritata. *L'hai sempre sospettato che questa fosse una delle Porte, dove il confine fra i mondi si fa sottile e fragile... ed è esattamente quello che cerchi e di cui hai bisogno. Questi strani effetti dimostrano che avevi indovinato.*

«Aurian, io non posso andare più avanti.» La voce mentale di Shia era disperata. «Questa magia... non ho mai sentito nulla di simile. Forma una barriera che non riesco a spingere indietro.»

«Non preoccuparti» disse Aurian all'amica. «Dove ho intenzione di andare tu non potresti seguirmi in ogni caso. Resta qui, se vuoi, e aspetta che io ritorni.»

«*Se* ritornerai» mugolò cupamente il felino. «Non c'è bisogno che sia io a dirti che quest'idea è una pura follia. Lo sai anche tu.»

«È vero» rispose lei. indifferente. «Lo so anch'io. Ma questa è una cosa che devo fare, Shia. In un modo o nell'altro devo parlare con lui. Abbi cura di te. amica mia. Io tornerò appena posso.» E con quelle parole di saluto Aurian allontanò con fermezza dalla mente i pensieri della sua accompagnatrice. Ora doveva concentrarsi sull'ultima parte dell'ascesa.

Mentre proseguiva sul ripido pendio privo di vita il suo disagio si trasformò in paura, e quindi in un vero e proprio stato di terrore che le attanagliava le membra a ogni passo. Si accorse di tremare. Il cuore le batteva forte e aveva la bocca arida. «Non è altro che una camminata faticosa, non c'è niente che mi minaccia da qui alla Porta» si disse, risolutamente. Protese davanti a sé tutto il suo potere per farsi scudo e spinse via la paura; pian piano sentì che riusciva a metterla sotto controllo, e poi la eliminò del tutto.

Giunta sulla dorsale piatta dell'altura Aurian dovette procedere nel buio assoluto, brancolando con le mani come una cieca alla ricerca della pietra eretta. Quando le sue dita sfiorarono quella superficie gelida la paura la investì di nuovo, e moltiplicata per cento, ma stavolta era pronta: sfilò subito dalla cintura il Bastone della Terra e lo alzò, come per bloccare un colpo materiale. Il Manufatto fiorì di un'abbagliante luce smeraldina, mandando l'ombra del monolito ad allungarsi sul pianoro desolato. Il suo potere le faceva scudo, e rifletteva la paura verso la sorgente che la emetteva. La vista notturna di Aurian ricominciò subito a funzionare, e lei poté vedere le stelle sparse nel cielo nero.

«Un punto per me, direi» mormorò con una smorfia. Fece spegnere la fiamma del Bastone, lasciando di nuovo spogli i serpenti scolpiti nel lucido legno scuro. Poi si spostò in un punto, accanto alla pietra, dove il suolo era piatto e ben livellato. Qui si distese supina, con il Bastone sul petto ed entrambe le mani strette intorno ad esso. Chiuse gli occhi, trasse alcuni lunghi respiri e ordinò al suo corpo di rilassarsi.

Da lì a non molto la Maga sentì la sua persona mentale cominciare a separarsi dalla sua persona corporea. Ottenuto questo, si tirò a sedere e aprì gli occhi. Non c'era più traccia del firmamento stellato sopra di lei. L'intero pianoro appariva immerso in una luce giallastra che sembrava irradiare dal monolito stesso. Aurian si alzò in piedi, sempre stringendo il Bastone, anch'esso separato dalla sua forma terrena. Senza voltarsi a dare un'occhiata al corpo che si lasciava alle spalle avanzò verso l'alta pietra eretta. Era ancora gelida al tatto, anche se non così sgradevolmente, e il potere che emanava le sparò un'ondata di fremiti lungo il braccio. Mentre lei spingeva avanti la sua forza di volontà, la sezione di pietra dinnanzi alla sua mano scomparve e lasciò il posto a una porta, alta e molto stretta, sulla faccia del monolito. Stringendo forte il Bastone della Terra la Maga avanzò nell'interno, e appena vi fu dentro la porta svanì dietro di lei bloccando ogni traccia della luce ambrata.

Il luogo in cui si trovava era un esiguo tunnel, così basso che il soffitto le sfiorava la testa. Le pareti erano di roccia nera, e dal pavimento saliva una vaga luminosità grigia emessa dallo strato di sostanza cinerea che vi stagnava. Quando lei cominciò a camminare, la polvere argentea si alzò in nuvolette leggere che roteavano intorno ai suoi stivali.

La spada appesa alla cintura, il Bastone in mano, Aurian andò avanti con cautela verso l'uscita distante una trentina di passi. Come un imbuto il tunnel si faceva sempre più stretto, tanto che per uscire dalla fenditura terminale dovette procedere di traverso. Quando fu fuori vide intorno a sé un mondo privo di colore. La luce era debole, perlacea. Un morbido muschio grigio tappezzava il suolo, e a brevissima distanza su ogni lato la visuale era chiusa da una nebbia che si agitava e torceva in modo innaturale, snervante, benché non ci fosse vento. Il silenzio era profondo, funereo, sinistro.

Aurian alzò il Bastone della Terra e s'incamminò in un primo passo. La nebbia si aprì di fronte a lei rivelando un sentiero di terriccio grigiastro. Fece un secondo passo, e all'improvviso la strada le fu bloccata da una figura alta, avvolta in un mantello nero.

«Tu sai che questo è un luogo proibito per te, Maga.»

«Io non sono di questa opinione» rispose lei alla Morte. «Ho diritto di entrare. Sono passata da una delle Porte del Potere, e tu non puoi rimandarmi indietro. Inoltre tu stai trattenendo una persona che non dovrebbe trovarsi qui.»

«Nessuno di quanti vengono in questo luogo pensa che dovrebbe trovarsi qui, secondo la sua fede.»

Aurian tenne a freno l'impazienza e la rabbia. «Io non parlo di fede. Parlo di un'ingiustizia. Come puoi giustificare il fatto che tieni prigioniero Anvar?»

La voce dello Spettro vibrò gelida e dura. «Io sono la Morte. Non devo giustificarmi con nessuno. E nessuno può sfidarmi.»

La paura si serrò intorno al cuore della Maga come un animale selvatico intrappolato dentro di lei. Per farsi coraggio pensò ad Anvar, solo e sperduto in quel posto macabro. La Morte taceva, in attesa della sua risposta... o della sua fuga. «È vero» disse Aurian. «Nessuno può sfidarti. Anche una Maga sarebbe sciocca a provarci. Ma penso che t'interessi ascoltare una domanda... o no?»

«Furbacchiona di una Maga!» Lo Spettro rise forte. «Ecco che veniamo al dunque: sono costretto a incoraggiare un comportamento sfrontato, oppure a chiedermi in eterno qual è questa domanda interessante. E va bene,

sentiamo pure cosa vuoi chiedermi.»

Aurian gli rivolse un inchino. «Due cose, in effetti. La prima è Anvar. La seconda è tuttavia una domanda d'importanza vitale, sia per te che per l'intero mondo da cui provengo. Voglio sapere come sia potuto accadere lo scambio anomalo di posto fra Forral e Anvar, e cos'è successo a Vannor, che Forral stesso ha visto giungere in questo luogo ed essere strappato nuovamente fuori. È stata Eliseth? Ha usato il Calderone della Rinascita? E lo sta tutt'ora usando? Se tu me lo permetti, vorrei guardare nel Pozzo delle Anime e scoprire cosa lei stia facendo in questo momento.»

La Morte tacque qualche istante. «Ammetto che la Maga di nome Eliseth è responsabile. Ma in quanto al resto... tu chiedi troppo» decretò con voce dura.

«Senza dubbio la situazione non può essere di tuo gradimento» tentò ancora lei. «Gente che viene qui per rinascere, strappata di nuovo fuori prima di poter raggiungere il Pozzo. Gente che occupa un corpo non di sua proprietà... se non fermiamo Eliseth, dove andremo a finire?»

«Questo non posso negarlo.» Lo Spettro parve esitante, e per la prima volta Aurian osò sperare. «Vorrei che quel Calderone fosse nuovamente perduto, o non l'avessero mai costruito, o...»

«O che fosse consegnato a te?» suggerì Aurian con calma.

Lo Spettro alzò la testa. «Consegnato a me?»

Aurian annuì. «È il solo modo in cui potresti ottenere una vera tranquillità» gli fece notare. «In caso contrario continuerebbe a tornare fuori ogni pochi secoli, e tu dovresti chiederti sempre quando e dove, e in quali mani finirebbe la prossima volta.»

«Sei disposta a giurare?» domandò la Morte. «Se io ti aiuto a recuperare il Calderone, tu lo consegnerai a me?» E in quella voce fredda e indifferente alle sofferenze altrui, che talora aveva udito esprimere sarcasmo o ira, Aurian sentì una nota di ansia genuina.

«Rilascia Anvar, inoltre, ed io giurerò.» Nella voce di lei ci fu un'ansia identica anche se per diversi motivi.

La Morte sospirò. «Aurian, lo capisci che se lasciassi venire Anvar con te dovrebbe uscire da qui come spirito scorporizzato? Neppure una coi tuoi poteri potrebbe vederlo né parlargli, nel mondo dei vivi. Senza il calice lui non può tornare nel suo corpo... e anche allora potrebbe trovarsi a lottare per il suo possesso con chi lo occupa attualmente.»

«Ma possiamo ben supporre che egli sia più che disposto a correre il rischio, no?» insisté Aurian.

«Stare vicino a te, amore mio? Tutto rischierei, e mille volte» disse Anvar. A lungo aveva vagato sconsolatamente fra le informi colline, ed era giunto lì senza sapere cosa lo stava attraendo. Ma appena udita la voce di Aurian aveva capito: la sola presenza di lei, la presenza del suo amore, era bastata a farlo fluttuare da quella parte.

Aurian lo guardò, con occhi accesi. «E cosa ti trattiene?» gli disse. Con un rauco ansito in cui c'era tutta la sua paura e la sua solitudine, il suo amore e la sua gioia, Anvar la strinse fra le braccia. Era difficile abbracciare qualcuno nel regno della Morte. Anche sapendo che lei era Aurian, e che lui la teneva fra le braccia, Anvar non poteva avvertire nulla più che un'impressione di contatto, una cosa sensoriale solo per metà. Nonostante ciò, averla lì con sé lo faceva sentire colmo di gioia. «Non sapevo più come fare per ritrovarti» le mormorò all'orecchio.

«Avresti potuto risparmiarti il pensiero» disse sarcastica la Morte, interrompendoli. «Sembra che neppure io riesca a separarvi per molto tempo. Questa non è la prima volta che uno di voi si avventura nel mio regno in cerca dell'altro.»

Aurian si volse a fronteggiare apertamente la Morte, benché Anvar cercasse di indurla alla prudenza cingendola con un braccio. «Pare proprio di sì» disse. «Ormai devi averne fin sopra i capelli di noi.»

«Molto astuta, Maga... ma non me la fai» replicò duramente lo Spettro, stavolta con rabbia. «Al contrario, non ne ho mai abbastanza di vedervi. Tu entri, esci, non hai alcun rispetto per la santità del mio compito e di questo regno. Io ti dico che vi vedrò, *entrambi*, venire qui e restarci, e passare attraverso il Pozzo delle Anime per rinascere come ogni altro essere della natura. Solo allora potrò, forse, trovare pace e tranquillità in questo luogo.»

Con uno sforzo la Morte si controllò, e quando riprese a parlare fu con voce calma. «Questa volta tuttavia, figli miei, vi lascerò passare.» E allargò un braccio a mostrare loro il sentiero. «Il Pozzo delle Anime è da quella parte, Maga. Guarda ciò che vuoi, poi prendi il tuo amante e vattene.» Detto ciò, scomparve.

«Ha cambiato idea molto in fretta.» Anvar guardò insospettito il punto lasciato libero dallo Spettro.

«Troppo dannatamente in fretta, è vero.» Anche Aurian s'era accigliata. «Tutta questa condiscendenza e collaborazione non è nel suo carattere. È strana.»

Anvar ebbe un brivido di gelo. «Meglio non perdere tempo» disse subito. «Coraggio, cerchiamo ciò che vuoi vedere, e poi andiamocene da qui prima che cambi idea e...»

«E disponga la sua trappola» finì Aurian per lui.

Nel guardarla, Anvar si sentì pieno di nuovo coraggio e di voglia di agire. «Oh, Dèi, quanto mi sei mancata» le disse.

«Anche tu.» La Maga gli prese una mano e la strinse forte. «Vieni, andiamo... e intanto dimmi come hai fatto a metterti in questo guaio» aggiunse con serietà.

Tenendosi per mano Anvar e Aurian entrarono nel bosco sacro e s'inchinarono agli alberi, che si scostarono per lasciar passare i due Maghi. Pochi momenti dopo erano nella radura al centro della quale si apriva il Pozzo delle Anime, circondato da un tappeto di spesso muschio verde.

«Aiutami a stare salda, ti prego» disse la Maga ad Anvar, sottovoce. «Non voglio rischiare di caderci dentro... chissà dove potrei finire.»

«O in cosa potresti rinascere» annuì lui, accigliato. «Non preoccuparti. Non ti lascerò cadere.»

«Bada anche che la Morte non ci faccia qualche brutto scherzo. Sta studiando qualcosa, ci scommetterei...» Aurian s'inginocchiò con reverenza sul bordo del Pozzo e depose il Bastone sul muschio accanto a sé. Poi si piegò a guardare in basso, nell'infinita oscurità stellata. Grandi lance di luce saettarono in alto dalla liquida superficie, abbagliandole gli occhi. Quando la sua vista si schiarì, le galassie stavano vorticando in un gorgo di nebbia. Mordendosi un labbro, Aurian intinse un dito nel Pozzo delle Anime e concentrò i pensieri sulla sua nemica...

Il prete alato giaceva immobile sul pavimento del tempio, con una lunga lancia conficcata nel petto. Eliseth si chinò su di lui, stringendo il calice fra le mani. «Ha tirato le cuoia, il bastardo» disse soddisfatta, e sorrise al guerriero che di fronte a lei stava asciugando il sangue dalle mattonelle con uno straccio. «Ottimo lavoro, nobile Piuma di Sole. Non si è neanche accorto di cosa lo ha colpito. Ora passiamo alla seconda parte del piano... se prima vuoi cortesemente rimuovere la tua arma.» Fece una risatina trillante. «Dubito che il Calderone della Rinascita potrebbe tenerlo in vita a lungo, con una lancia piantata nel cuore...»

L'uomo alato poggiò uno stivale sull'addome del Sommo Sacerdote e con una crudele torsione svelse la lancia insanguinata dalla carne. «Libera-

ti di quell'arma. E cerca una veste pulita da mettergli al posto di questa» sibilò Eliseth. «Quando Skua tornerà in vita non avrà alcun ricordo dell'accaduto, ma sarebbe difficile spiegargli perché è pieno di sangue addosso.»

Detto questo, la Maga versò l'acqua del calice nella ferita di Skua, e restò a guardare mentre le costole spaccate e la carne dilaniata cominciavano a guarire. Ormai s'era abituata al fatto che la magia del calice richiedeva un po' di tempo per operare, e con aria fiduciosa sedette lì accanto in attesa dei risultati. «Tutto a posto» disse, compiaciuta. «Skua è nostro. Ora che l'ho riportato indietro grazie al potere del Calderone, potrò controllare ogni sua mossa tutte le volte che vorrò farlo... e il bello è che lui non se ne accorgerà neppure.»

«Era nostro anche prima» grugnì Piuma di Sole. «Non capisco perché fosse necessaria tutta questa messinscena. Io penso...»

«Tu non devi pensare! Te l'ho già detto... lascia che sia io a pensare» sbottò Eliseth, irritata. *Che la peste lo colga, questo stupido pennuto. Un guerriero saprà forse tutto sulla strategia militare, ma negli intrighi di palazzo è ingenuo come un poppante.*

Vedendo che Piuma di Sole si accigliava, la Maga controllò il suo temperamento. «Come ti ho spiegato l'altro giorno» disse, con teatrale pazienza, «Skua stava sviluppando idee troppo personali su quello che gli Dèi vogliono e non vogliono. Cominciava davvero a credere che i poteri che stava usando fossero suoi... un regalo di Yinze, il Padre dei Cieli. Figuriamoci!» sbuffò. «E nel Suo sacro nome l'idiota alla fine ci avrebbe tradito entrambi. Be', ora l'abbiamo finita con le sue scempiaggini.»

L'uomo alato la guardò, incerto. «Tu credi che avrebbe tradito *anche* me?»

«Puoi scommetterci che ti avrebbe tradito, razza d'imbecille! Stava già cercando di persuadermi che poteva fare tutto lui, e che non avevamo nessun bisogno di te al comando del Syntagma.» Eliseth scrutò il guerriero, stringendo le palpebre. «E se complottava con me contro di te, è certo che stava anche complottando con te contro di me.»

«No, no, Lady, non ha mai fatto un accenno a...» Ma Piuma di Sole non riusciva a sostenere il suo sguardo, ed Eliseth seppe, con malizioso divertimento, che le sue parole avevano colpito nel segno. Lei sapeva leggere nella testa di gente come Skua.

Piuma di Sole si agitava su un piede e sull'altro. *Proprio come un bamboccio colto con le mani nel vaso della marmellata* pensò la Maga. «E per quel che riguarda me?» domandò infine lui. «Cosa faresti, se decidessi che

io sono un ostacolo per i tuoi piani? Intendi riserbarmi la stessa sorte?»

«Tu?» disse lei, cordialmente. Gli volse le spalle e tornò a dedicarsi a Skua, che stava cominciando a tirare il fiato nei polmoni. «Tu non mi tradirai, nobile Piuma di Sole. Hai più buon senso... e hai appena avuto una dimostrazione di cosa ti succederebbe se ci provassi.»

Aurian, che guardava la scena attraverso la vitrea superficie del Pozzo, vide il Sommo Sacerdote aprire gli occhi. Ricordava bene Skua: un maligno e ambizioso individuo capace di tutto, che s'era circondato di bastardi del suo stampo. Benché quegli eventi fossero molto preoccupanti e lei vi assistesse col cuore in gola, per un certo verso fu lieta che una nemesi come Eliseth avesse asservito quei perfidi egoisti...

«Aah... agh!» Qualche momento più tardi, rivestito della tonaca pulita che Piuma di Sole gli aveva infilato, Skua sbatté le palpebre e si guardò attorno. «Cosa... cosa mi è successo, nel sacro nome di Yinze?»

«Niente. Stai calmo, Sommo Sacerdote» lo placò Eliseth. «Hai avuto uno svenimento. Tu lavori troppo, e ti avevo avvertito che il troppo zelo fa male.» Gli mise una mano su una spalla. «Devi avere più cura di te. Sei troppo prezioso per mettere così a repentaglio la tua salute.»

«Ma ora sto bene, sto bene... aiutami ad alzarmi. Cioè, se non ti spiace. Lady. Ho in bocca un sapore come di...» Skua sputò un groppo di saliva rossa, e vide lo straccio al suolo. «Cos'è quello?»

«Hai perso un po' di sangue dal naso.» Piuma di Sole allontanò con un calcio lo straccio con cui aveva asciugato il pavimento, e tirò in piedi Skua con esagerata premura. «Va meglio?»

«Ora, Sommo Sacerdote, devi riposare» disse la Maga del Clima, facendo ruotare nel calice il liquido rimasto. «Più tardi avrai tutto il tempo di riferirmi com'è andato rincontro fra il tuo corriere e la Regina-Reggente dei Khazalim.»

«Cosa?» ansimò Aurian. «Che c'entra Sara, adesso, con gli intrighi di questo nido di vipere?»

«Sara?» Anvar si sporse per guardare anch'egli nel Pozzo, da dietro una spalla di lei. «Se parli di vipere, non c'è da stupirsi se complotta con costoro. Lasciami sentire cosa dicono...»

«Ah, finalmente vi ho presi! E stavolta *sì* che sarete fatti rinascere!» tuonò una voce dietro di loro.

Aurian intravide l'alta figura ammantellata dello Spettro che piombava su di loro, e poi sentì tutto il peso di Anvar arrivarle addosso. Sbilanciata

dall'urto cominciò a scivolare giù nel Pozzo.

Con una contorsione la Maga affondò le mani nel muschio e riuscì a fermarsi abbastanza da consentire ad Anvar di far presa al suolo con un piede e gettarsi di lato.

Fu allora che vide il Bastone della Terra, con la coda dell'occhio. L'oggetto, spostato da un calcio di Anvar, stava rotolando giù nel liquido impalpabile.

Piegandosi tutta da una parte Aurian allungò disperatamente una mano. Le sue dita toccarono il Bastone mentre esso precipitava nel Pozzo, e si chiusero proprio attorno all'estremità del manico scolpito a coda di serpente. Ma anche il Pozzo teneva il Bastone della Terra, lo afferrava saldamente e lo attirava sotto la sua superficie acquosa. Sporgendosi pericolosamente sopra di essa Aurian tenne duro finché le parve che il braccio le fosse slogato via dalla spalla. Ma preferiva morire piuttosto di lasciarsi strappare il Manufatto. Una volta svanito giù nel Pozzo delle Anime avrebbe potuto riapparire in un mondo qualsiasi fra milioni di altri, e sarebbe stato perso per sempre.

Era vagamente consapevole che Anvar, rialzatosi in piedi, stava fronteggiando lo Spettro, mettendosi fra lei e quella luttuosa figura ammantellata di nero. Aurian non poteva però voltarsi a guardarli o pensare a loro: tutte le sue facoltà erano concentrate nello sforzo di trattenere il Bastone della Terra. E mentre era sospesa oltre il bordo del Pozzo vide accadere due cose, due scene diverse, anche se tanto vicine una all'altra che non sapeva quale guardare.

Sotto la superficie lievemente increspata i contorni del Bastone stavano cominciando a cambiare. I due serpenti scolpiti, le cui mandibole si congiungevano intorno alla grande pietra verde che conteneva i poteri del Manufatto, avevano assunto colori vividi, uno scarlatto e argento, l'altro verde e oro. Uno di essi si contorse - nulla più che un fremito della coda - poi l'altro prese ad agitarsi e si staccò dal manico centrale di legno scuro. Aurian restò a bocca aperta. Il Pozzo delle Anime aveva dato la vita ai Serpenti della Magia Alta.

Uno dopo l'altro i due serpenti si staccarono dal bastone e nuotarono via, con il verde cristallo stretto nelle fauci di quello rosso e argento. La Maga si trovò così fra le dita un semplice bastone di legno inerte, che alleggerito da quel peso uscì dalla superficie. La pietra che deteneva il potere del Bastone era dunque perduta per lei, ed il serpente che l'aveva in bocca stava nuotando verso il centro di quella polla scintillante, insieme al compagno.

Uno accanto all'altro i due serpenti alzarono la testa fuori dalla superficie e la guardarono, sfidandola con freddi sguardi in cui brillava una luce sardonica. Chiaramente quella sfida era in realtà un altro esame: se la Maga non riusciva a riprendersi la pietra, il Bastone le sarebbe stato tolto per sempre.

Aurian era così sgomenta che per poco non trascurò l'altra minaccia. Ma l'istinto e la prudenza la indussero a distogliere lo sguardo dai serpenti, per volgerlo giù nella polla verso la scena dove la sua nemica era protagonista. Eliseth, infatti, ignorando le facce sbalordite dei due Alati, stava scrutando nel calice e i suoi occhi argentei brillavano di un odio furibondo. «Aurian!» gridò, con voce che grondava veleno. «E così sei tornata, alla fine. Ma sei tornata troppo tardi!»

Aurian ebbe un ansito. Il Bastone! Quel dannato oggetto era andato a prolungare il suo potere nel Pozzo delle Anime fino a contattare l'altro Manufatto. Ed ora, evidentemente, l'acqua dentro il calice stava mostrando a Eliseth una chiara visione della sua nemica, così come lei vedeva la Maga del Clima sotto di sé. Aurian imprecò fra i denti. In una situazione d'emergenza così delicata, mentre lei doveva concentrare tutta la sua volontà e la sua intelligenza sul recupero del Bastone, quella complicazione non ci voleva. Guardò Eliseth con sguardo ancor più gelido del suo. «Troppo tardi, forse, per prevenire le tue manovre» disse, minacciosamente, «ma non troppo tardi per mettervi fine.»

Eliseth alzò la testa e rise. «Ti servirà ben più delle tue imbelli chiacchiere per riuscirci, ma fatti pure avanti e provaci! Il giorno che t'incontrai ti diedi una bella lezione per avermi sfidato, e non vedo l'ora di rifarlo... è molto tempo che aspetto di schiacciarti.» Storse la bocca in una smorfia. «Tu sei finita, Aurian... sei sempre stata troppo smidollata per vincere. Il tuo peripatetico attaccamento ai Mortali, coi quali ti sei laidamente accoppiata, ti ha indebolito, e te ne accorgerai a tuo danno se oserai venirmi fra i piedi!» Detto questo Eliseth fece un gesto secco sopra il calice e la scena che Aurian aveva davanti scomparve, nascosta dal ghiaccio che si solidificava sulla superficie del Pozzo delle Anime partendo dal centro verso il bordo.

Prima che il ghiaccio cominciasse a formarsi intorno a loro i due serpenti fuggirono a nuoto, precedendo di poco la crosta letale che minacciava di congelarli e chiuderli per sempre in una gelida tomba cristallina. Subito parve che non ce l'avrebbero fatta. Aurian fu svelta a protendere le braccia verso le due creature, mostrando che offriva loro un appiglio. Il freddo intenso della superficie del Pozzo le entrava nella carne fino all'osso, dolo-

rosamente, tuttavia restò in quella posizione testardamente.

Avvistato l'unico punto d'appoggio a loro disposizione i serpenti venivano ora verso di lei, ma la Maga ritrasse leggermente le mani. «Prima datemi la pietra» ordinò seccamente. Con un sibilo iroso il serpente rosso e argento lasciò cadere il prezioso cristallo sul palmo di una sua mano. Non appena Aurian allungò di nuovo le braccia i serpenti le si arrotolarono subito intorno al polsi e lei si affrettò ad alzarsi in piedi, allontanandoli dal pericolo. Il potere del Bastone la permeava, irradiando dentro di lei dal cristallo che aveva in mano. Un'altra ondata di potere provenne dai Serpenti della Magia Alta, così estatica e sopraffacente che la fece vacillare mentre, con un grido di trionfo, sollevava le braccia avvolte dai due rettili sopra la testa.

I serpenti sibilarono un avvertimento. Aurian si girò di scatto. Dietro di lei la figura della Morte torreggiava su Anvar, che giaceva al suolo con una smorfia di dolore sulla faccia. «Un'anima in pena» disse lo Spettro. «Non è una vista piacevole, vero?»

Aurian si sentì mozzare il fiato da una paura gelida. Lentamente abbassò le braccia. «Lascialo andare» disse con voce piatta. «Non è con Anvar che hai un conto da regolare.»

«Ti sbagli. Ho un conto da regolare con tutti e due. Ne ho abbastanza di te e dei tuoi amanti, testardi e recalcitranti. Andrete giù nel Pozzo delle Anime, tutti e due. Subito.»

Aurian si chinò a raccogliere il nucleo inanimato del Bastone della Terra. Anche se non poteva difenderla dalla Morte, avere un'arma di qualche genere in mano era meglio che niente. «Se farai una cosa simile, perderai i Serpenti della Magia Alta» minacciò Aurian, così disperata da aggrapparsi a ogni appiglio. «Io li ho reclamati, loro sono venuti a me, e tu non potrai impedire che io li riporti con me, nel mio mondo.»

«Fai quel che ti pare... non ci sarà molta differenza. Tu tornerai nel tuo corpo. Anvar sarà fatto rinascere.» La Morte scrollò le spalle. «Ditevi addio. Potrebbero trascorrere intere epoche prima che vi ritroviate, su un mondo qualsiasi.» Si chinò ad afferrare Anvar per un braccio e lo tirò in piedi. Con uno spintone lo mandò a barcollare sul bordo del Pozzo delle Anime.

«Aurian...» gemette lui cadendo, e allungò un braccio nel disperato tentativo di toccarla un'ultima volta.

«No!» gridò Aurian. Mentre Anvar precipitava attraverso quella superficie tornata trasparente, lei si tuffò avanti e afferrò la sua mano protesa. Poi

l'impalpabile liquido si chiuse sulla sua testa e i due Maghi affondarono insieme, roteando via nell'infinità stellata.

CAPITOLO DICIOTTESIMO
IL FALCO DELL'ALBA

Quella notte Forral finì per rinunciare alla speranza di prendere sonno. Con un sospiro stanco si alzò dal letto, andò ad accendere la lampada a olio e si versò un boccale di vino. In quelle caverne così scarse di sbocchi all'aperto il suo senso del tempo andava fuori fase, ma era abbastanza certo che l'alba fosse vicina. Con una coperta sulle spalle, l'avventuriero accostò la sedia alla stufa nell'angolo, prese un pezzo di legno dalla cesta e attizzò le braci finché vide un po' di fuoco. Poi restò lì col boccale in mano, per addolcire con qualche sorso di vino le sue delusioni. Era stato un vero illuso, si disse, ad augurarsi che Aurian scivolasse nella sua stanza quella notte. Ma quando una cosa significa tanto per lui, come può un uomo fare a meno di accarezzare le sue illusioni?

Finì il boccale e si versò dell'altro vino. Aurian gli aveva detto, bisognava ammetterlo, il motivo della sua riluttanza a stargli vicino, ma era un motivo che lui non riusciva a capire. A sentir lei, era difficile adattarsi al pensiero che la mente di un suo amante fosse dentro il corpo di un altro suo amante. Ma poiché loro avevano significato tanto uno per l'altra in passato, non avrebbe dovuto accoglierlo a braccia aperte? Per Forral, che cominciava a dimenticare sempre più spesso di non trovarsi nel suo vero corpo, quell'atteggiamento di lei era frustrante.

«Sei tornato da pochi giorni» si disse. «Dai a quella povera ragazza un po' di tempo, e poi sì getterà fra le tue braccia...» Ma non era troppo ottimista quel pensiero? Lui conosceva bene la dannata testardaggine di Aurian! No, anche se non era l'ora adatta la cosa migliore per entrambi era chiarire definitivamente la cosa, e subito, finché godevano di un po' d'intimità. Con repentina decisione Forral vuotò il boccale e uscì in cerca della Maga.

La stanza di lei era vuota, a parte uno dei grossi felini che stava dormendo acciambellato sul letto, ma il letto era ancora fatto. Il bestione aveva girato la testa sentendo il rumore della porta, poi aprì pigramente un occhio e sbadigliò, mettendo in mostra una collezione abbastanza impressionante di denti acuminati. Forral era sicuro di non avere niente da temere, tuttavia si affrettò a richiudere e proseguì nel corridoio. Era incredibile che

Aurian si fidasse tanto di quegli animali selvatici, comunque lui aveva troppo buonsenso per correre rischi coi felini di grossa taglia.

Una rapida occhiata nelle cucine e nelle altre caverne comuni gli disse quel che aveva bisogno di sapere. Corse all'alloggio di Zanna e bussò con energia alla porta, col pesante batacchio di bronzo. Pochi momenti dopo Tarnal venne ad aprire, a piedi nudi e in mutande, con occhi arrossati dal sonno e dalla rabbia. «Cosa diavolo ti prende, uomo? Sei ubriaco? Hai svegliato i bambini!»

«Dov'è Aurian?» domandò l'avventuriero. «Dov'è andata?»

«E come faccio a saperlo, io?» ribatté il contrabbandiere, irosamente. «Sarà a letto, se ha un po' di buonsenso. Dove altro potrebbe...»

Alla luce di una lampada a olio, dietro la tenda della stanza da letto, Zanna stava sbirciando verso di loro, in camicia da notte e avvolgendosi addosso uno scialle. Quando Forral la vide imprecò fra i denti, fece scostare il giovanotto senza tanti complimenti ed entrò nel loro alloggio. «Dov'è andata, donna? Dannazione e maledizione, dimmelo! Altrimenti io ti...»

Anche nel suo nuovo corpo Forral era assai più robusto di Tarnal, ma Zanna lo fronteggiò senza timore. «Aurian è uscita. Mi ha chiesto di farla passare oltre le sentinelle, e di non dire a nessuno dove andava... e io glie-l'ho promesso» disse.

«Ora ascoltami bene, Anvar o Forral o chi diavolo sei.» Tarnal si mise fra lui e Zanna. La sua voce era pericolosamente bassa. «Come osi piombare qui nel mezzo della notte e minacciare mia moglie? Esci immediatamente, oppure ti butterò fuori a calci.»

Il Forral di una volta avrebbe riso di quelle parole. Ma Tarnal, benché magro, era robusto e allenato a lavorare ai remi e sulle sartie, e l'avventuriero non era ancora sicuro di governare bene il suo nuovo corpo in caso di lotta. Inoltre, dal punto di vista del contrabbandiere e della sua donna, la sua ansietà per Aurian lo stava facendo comportare da vero maleducato. Fece un passo indietro e alzò una mano in gesto conciliante. «Zanna, Tarnal, vi chiedo scusa. Ma Aurian non è neppure andata a letto, e se è stata fuori tutta la notte può darsi che sia perché ha avuto dei guai. Io voglio solo assicurarmi che non sia in pericolo.»

Riuscì a esibire un sorriso. «Avanti, Zanna» insisté. «Pensa a come ti sentiresti se Tarnal fosse scomparso senza che si sappia dove. Non saresti preoccupata? E se Aurian è stata fuori tutta la notte, ormai cosa potrei fare io per interferire in ciò che voleva fare? Non c'è niente di male se me lo dici, ora, no?»

«Bisogna ammettere, Zanna, che Forral non ha tutti i torti» disse Tarnal. «Se Aurian è fuori da tanto tempo, non possiamo escludere che le sia accaduto qualcosa. In questo caso non possiamo starcene qui senza far niente.»

Zanna corrugò la fronte, incerta. «Va bene» disse alla fine. «È vero... a questo punto non è mancare a una promessa da parte mia. Aurian è salita alla pietra magica.»

«Cosa?» esclamò Tarnal. «E tu l'hai lasciata andare da sola?»

«La pietra magica?» domandò Forral, stupito. «Cosa significa?»

«Aurian ha detto che era una questione urgente. Lei sa quel che sta facendo» ribatté Zanna al marito. «Sa badare a se stessa. E poi non era sola: Shia è andata con lei.»

«Cosa diavolo è questa storia della pietra?» sbottò Forral. «Qualcuno vuole dirmi cosa sta succedendo?»

«È magica. È pericolosa. Nessuno di noi osa avvicinarsi ad essa» rispose in fretta Tarnal, che aveva cominciato ad infilarsi una tunica. Si agganciò alla cintura una spada. «Zanna, non hai affatto agito bene lasciandola andare lassù senza una guida. Muoviamoci, Forral. Dobbiamo andare a cercarla.»

«Vengo anch'io.»

Forral e Tarnal si voltarono e videro che sulla porta c'era Grince. «Stavi origliando?» borbottò l'avventuriero.

«Le vostre grida mi hanno buttato giù dal letto.» Il ladro guardò gravemente Forral. «Lady Aurian è stata buona con me. Se è in pericolo, io voglio aiutarla.»

Forral scrollò le spalle. «Vai a vestirti.» E uscì a lunghi passi nel corridoio, lasciando gli altri a seguirlo come potevano.

Benché Forral non fosse un codardo, quando mise piede sul pendio erto e scabro che portava alla pietra ebbe un fremito di timore arcano. Il vento della notte s'era placato, e il cielo si stava schiarendo col primo grigiore dell'alba. Il mare piatto e silenzioso sotto di lui aveva il colore del ferro e dei sogni perduti. Sulla cima della collina, più in alto, la pietra eretta campeggiava nera e sinistra sull'immobile sfondo delle nuvole. Non si vedeva traccia di Aurian.

«Dev'essere lassù» mugolò Tarnal, accanto all'avventuriero. «Da qui non la possiamo vedere.»

«No, ma volendo lei potrebbe vederci» disse Forral, incerto. «Questo significa forse che vuol nasconderci qualcosa, o forse che è ferita e non può

chiamarci.» Senza un'altra parola si avviò su per la salita.

Un dito di luce rossastra toccò la cima della pietra eretta quando il primo spicchio di sole sbucò dall'orizzonte. Un falco passò sopra la testa dei due uomini e andò a roteare in cerchio sulla verticale della pietra eretta, gli occhi tesi alla ricerca della piccola fauna di quelle colline scabre. Ma Forral non badava a simili dettagli.

Quando fu alla sommità dell'altura e poté vederla per esteso gli si mozzò il fiato per l'emozione: Aurian giaceva sul nudo terreno alla destra del monolito, come fosse senza vita e composta per la sepoltura, con le mani sul petto e il Bastone della Terra stretto fra le dita. Il grosso felino di nome Shia era in piedi lì accanto e la guardava, immobile.

L'avventuriero agì senza pensare. Incapace di veder altro che il corpo della Maga corse avanti, chiamando il suo nome. Shia girò la testa, poi si mosse verso di lui con aria minacciosa e ringhiando in tono d'avvertimento. Con un'imprecazione Forral rallentò il passo e sfoderò la spada. Il felino si mise di traverso per bloccargli la strada, fissandolo dritto negli occhi. Tarnal cercò di girare sulla destra approfittando del fatto che l'attenzione di Shia sembrava concentrata su Forral, ma il felino balzò verso di lui e lo costrinse a una rapida ritirata. Il ladro era scomparso. *Quel topo di fogna se l'è squagliata*, pensò Forral. Mentre Shia si spostava di lato per fermare Tarnal, lui era riuscito ad avanzare di qualche passo verso la Maga, ma l'animale tornò subito indietro e lo costrinse a fermarsi di nuovo, guardando entrambi gli uomini.

«Stai lontano da lei!»

«Cosa?» Forral corrugò la fronte. Da dov'era venuta quella voce? Non era affatto quella di Tarnal, anzi aveva una tonalità femminile. Se l'era immaginata lui?

«Stai indietro, umano! Se disturbate il corpo di Aurian mentre lei cammina Fra i Mondi, potrebbe morire!»

Guardando oltre il minaccioso felino, Forral vide il ladro sbucare sul pianoro dietro la pietra eretta. Mentre gli altri s'avvicinavano apertamente lui aveva aggirato Shia, e ora stava avanzando in silenzio verso il monolito. Raggiunse Aurian, s'inginocchiò accanto al suo corpo immobile e le toccò una mano. La sua voce risuonò alta e forte, nel freddo silenzio del mattino.

«Torna con noi, Lady! Non lasciarci... torna indietro, ti prego!»

Poi tutto parve accadere in pochi istanti. Con un ringhio selvaggio Shia balzò verso il ladro, e per allontanarlo dalla Maga lo colpì con una zampa-

ta che lo fece ruzzolare nella polvere. Ma stava accadendo una cosa strana: nel cielo avanzarono ad un tratto nubi scure spinte da un gelido vento del nord, e si radunarono in una massa ribollente e turbinosa nel cielo delle colline. Con un orrido brontolio il monolito vibrò e prese a oscillare avanti e indietro come scosso da un terremoto. Il corpo della Maga ebbe un sussulto violento, e i suoi polmoni aspirarono l'aria con un risucchio rauco e impressionante. Aurian apri gli occhi di colpo, sbarrati e vitrei, in preda al panico, e il Bastone rotolò via di lato quando cercò di alzarsi agitando freneticamente le mani nell'aria come per afferrare qualcosa. Il falco che volava sopra la collina cadde giù dal cielo come fulminato, e con un tonfo piombò sul terreno dinnanzi alle braccia protese di Aurian.

La Maga si girò sulle mani e sulle ginocchia e afferrò il Bastone.

«*Fuggite!*» gridò con tutto il fiato che aveva in corpo. Grince si tirò in piedi, gettò un'occhiata alla faccia di lei e ubbidì. Reagendo al suo tono urgente Forral, non più ostacolato dal grosso felino, corse a prendere Aurian per un braccio, la fece alzare e la sostenne, abbandonando di corsa il pianoro insieme a lei. Shia li fiancheggiava, Tarnal e Grince erano già più in basso, saltando e scivolando su quel terreno morto e infido che si sbriciolava sotto i piedi.

All'improvviso Aurian girò la testa, come in risposta a un richiamo che soltanto lei poteva udire. Con un gemito sofferente liberò il braccio dalla stretta di Forral, gli volse le spalle e corse di nuovo su per il pendio.

«Ma cosa ti... torna indietro, razza d'idiota!» L'avventuriero la inseguì imprecando fin sul pianoro. Con una dozzina di passi di vantaggio su di lui Aurian si precipitò sul falco, lo raccolse in fretta e tornò subito indietro. Forral la attese, quindi riprese a scendere ansando insieme a lei.

Dalle nuvole tenebrose che s'erano addensate un fulmine si abbatté sul monolito, colpendolo con precisione micidiale. Ci fu uno schianto assordante, la grande pietra si sbriciolò in mille pezzi. e una terribile esplosione spaccò in due la sommità della collina.

La lontana canzone di battaglia dei Phaerie era come il sibilo di una spada d'acciaio nell'aria. Le note fiere e selvagge dei loro corni d'argento echeggiavano nel vento gelido. Vannor si agitò inquieto nel sonno, continuando a sognare della Valle e di Lady Eilin che impugnava una spada di luce. Poi si svegliò di colpo e gettò via le coperte, con un rauco ansito di sgomento. I suoni di corno e le grida erano più forti ora. Quello non era un sogno: l'esercito partito per attaccare la sconosciuta fortezza dei Phaerie

doveva aver fallito, ed ora quegli esseri crudeli piombavano su Nexis per vendicarsi.

Mettendosi addosso le vesti che aveva a portata di mano, Vannor corse alla finestra. La caccia selvaggia era visibile da lì: una curva scia di immagini argentee che scendevano dal cielo, come stelle cadenti. In città le trombe delle sentinelle davano l'allarme e la grande campana della guarnigione aveva cominciato a suonare, avvertendo i cittadini del pericolo com'era accaduto nei tempi più oscuri della loro storia, fin da dopo il Cataclisma.

Altri rumori però, e assai più vicini, si stavano levando lungo le scale e fuori, mentre il personale della casa di Vannor veniva colto dal panico. Attraverso la finestra lui vide i servi e le donne di cucina correre fuori, mescolandosi agli ortolani e agli stallieri. L'uomo spalancò la finestra con un tonfo. «Tornate dentro!» urlò. «Rientrate in casa, razza di stupidi, e nascondetevi!» Afferrò la spada appesa nell'armadio e si precipitò giù lungo le scale. Per la prima volta da quando Dulsina lo aveva lasciato fu lieto che lei non fosse lì. Se non altro si trovava al sicuro, nelle caverne segrete dei Corsari della Notte.

Intanto che Vannor guardava la scena dal cortile della sua dimora in cima alla collinetta, i Phaerie si abbatterono sulla città come una tempesta, con le loro armi e gli zoccoli dei cavalli volanti che si lasciavano dietro turbini di scintille. Nel suono esultante dei loro corni c'era adesso una nota feroce. Lance di luce scesero sulla Torre dei Maghi mentre gli Immortali passavano oltre sui loro grandi cavalli, e quella luminescenza dilagò sul complesso degli edifici dell'Accademia, rivestendo i contorni danneggiati della cupola del clima e gli elaborati ornamenti architettonici della biblioteca. Altre chiazze simili di bagliori argentei si accesero qua e là nella città, dove i gruppi di Phaerie prendevano terra.

Per qualche momento ancora quello spettacolo fu una visione di spettrale e affascinante bellezza. Poi altre e ben più crudeli luci insanguinarono quella radiazione, quando gli incendi germogliarono in decine di posti, e alle note dei corni si unirono le grida di terrore.

Ad un tratto Vannor si trovò a correre in strada, fra le case in fiamme, e vide un uomo tagliato in due dalla spada di un Phaerie... una bambinetta che piangeva sul cadavere insanguinato di sua madre... un ragazzo che vacillava fuori da un edificio in preda al fuoco sostenendo una vecchia quasi esanime... una donna, ferita al volto, che gridava mentre il figlioletto le veniva strappato dalle braccia ad opera di una femmina Phaerie dagli

occhi di zaffiro...

Tutte le vittime, anche i cadaveri, si giravano a fissare il Signore di Nexis con occhi accusatori, incolpandolo. Le scene di tortura e sofferenza e morte si ripetevano in infinite versioni dinnanzi a Vannor, mentre i Phaerie infuriavano sulla città indifesa, coi loro gelidi occhi mai sazi di atrocità, con la loro magia, col loro terribile splendore...

«Vannor è intrappolato nella sua stessa mente» diagnosticò D'arvan. «È prigioniero della sua colpa, incapace di fronteggiare il massacro di cui è stato involontario artefice.» I suoi occhi ebbero un lampo di rabbia, mentre guardava il padre. «A giudicare dalle scene disumane che ho visto nella sua memoria, farebbe meglio ad attribuire la colpa a chi appartiene davvero. Come avete potuto cadere così in basso da compiere simili atrocità?»

«Quelli sono soltanto Mortali» disse Hellorin, con pazienza. «Dopo un esilio interminabile com'è stato il nostro, vuoi forse proibire alla mia gente un po' di divertimento?»

D'arvan sospirò e si tenne in bocca quel che stava per dire. In quel momento era necessario prendere suo padre dal lato giusto. Mettersi a litigare sarebbe stato peggio. Hellorin, lui lo sapeva, non sarebbe mai cambiato; era troppo abituato a considerare i Mortali dei primati insignificanti, buoni solo per essere schiavi... o prede.

«Non sarà facile liberare Vannor» disse invece. «La sua mente è imprigionata in un circolo chiuso di visioni in cui rivive gli orrori di quella notte. E purtroppo non ho potuto trovare un solo indizio per capire cosa lo abbia spinto a organizzare l'attacco contro di te... anzi, sembra sinceramente stupito di aver potuto fare una cosa simile.» D'arvan volse le spalle a Hellorin per non fargli vedere com'era ferito da quel fallimento. La memoria di Vannor sembrava bloccata dalla quantità di cose orribili a cui aveva assistito. Forse era possibile scavare più a fondo, ma lui non se la sentiva di tornare nella mente di quell'uomo così tormentato. «Vorrei che qui ci fosse Aurian. Lei saprebbe cosa fare. È stata istruita nell'arte della guarigione.»

«Non c'è motivo per cui *tu* non possa riuscirci.» La voce di Hellorin era spazientita. «E in caso contrario... non è certo una tragedia. Un Mortale in più o in meno, cosa te ne importa?»

«Importa a Vannor» disse fermamente D'arvan. «Mio Signore, spero che tu non voglia proseguire in questa indagine. Ho frugato la mente di Vannor, quel che ne resta, e non c'è traccia del motivo per cui ha deciso di at-

taccare questa città. Lascialo andare, ti prego. Qui non può servirti a niente. Consentimi di portarlo da Aurian; lei può riuscire dove io ho fallito.»

«No. Prova ancora, D'arvan» insisté il Signore della Foresta.

Vannor giaceva nella camera in cima alla torre assegnata a lui, sullo stesso letto dove tre giorni addietro Maya aveva ideato il suo audace piano. Il Mago sospirò. Sfortunatamente Hellorin aveva apprezzato fin troppo l'idea di lei; era così ansioso di estendere il suo dominio e d'essere appoggiato dal figlio in queste ambizioni, che rinunciava volentieri non solo a un paio di schiavi ma anche a due Xandim, sacrificio questo assai più grande.

Per rimandare ancora lo sgradevole momento in cui sarebbe entrato di nuovo nella mente di Vannor, D'arvan volse le spalle al letto del Mortale e andò alla finestra, lasciando spaziare lo sguardo sul grandioso panorama della città - un notevole miscuglio di magia Phaerie e lavoro Mortale - sulle pendici rocciose della collina. In quei giorni le cose s'erano mosse a velocità impensabile. Durante gli anni del loro lungo esilio molti guaritori Phaerie erano divenuti esperti della fertilità dei Mortali, dato che i maschi e le femmine del Popolo della Foresta avevano perduto la possibilità di procreare unendosi fra loro, a causa di un crudele effetto dell'incantesimo dei Maghi che li avevano sopraffatti. Maya aveva già in sé il minuscolo grumo di vita che un giorno sarebbe diventato il loro figlio. Lui era riuscito a convincerla a lasciare la caverna degli schiavi - le guardie Phaerie non s'erano lasciate intimidire dalle sue minacce, anzi meditavano vendetta - per trasferirsi nella ben maggiore comodità del suo alloggio. Parric, troppo ostile a D'arvan, era stato lasciato dov'era in attesa della partenza, così ora non restava che una cosa - la ricostruzione della mente di Vannor - perché Hellorin desse loro il permesso di andare.

Nel frattempo D'arvan si sentiva preso fra due fuochi, dopo il crudele risvolto preso dagli eventi. Da un lato era ansioso di ottenere la liberazione di Parric, Vannor e dei due Xandim, e di raggiungere poi Aurian che aveva il diritto di aspettarsi aiuto da parte sua. Dall'altro desiderava disperatamente restare lì con Maya, specialmente ora che lei aspettava un figlio. Era stata lei a dargli il coraggio di agire, ed era stata lei a ideare quel piano d'azione così deciso. Maya insisteva a dire che Aurian aveva bisogno di lui, e che sarebbe stata benissimo durante la sua assenza, ma D'arvan si sentiva fremere al pensiero di lasciarla lì, imprigionata dalla catena da schiava che le cingeva il collo e alla mercé dei capricci viziosi di Hellorin. Che ne sarebbe stato di Maya se lui fosse morto per mano di Eliseth? E se anche fosse tornato... cosa li aspettava? Lui aveva dato la sua parola che

avrebbe conquistato e governato la città di Nexis, ed Hellorin lo avrebbe obbligato a mantenerla.

«Hai intenzione di restare lì tutta la notte?» sbottò Hellorin, dissolvendo le meste riflessioni del figlio. «Credevo che tu avessi una fretta dannata di andartene dalla nostra città, per tornare da quella tua stupida Maga.»

D'arvan si accigliò al tono velenoso di suo padre. «Io pure sono un Mago... o preferisci dimenticarlo? Non sono forse la prova vivente delle tue predilezioni mascoline per quella razza? Non riesco proprio a capire perché proprio tu, anzi, persista in questa antica inimicizia. Nessuno dei Maghi attualmente vivi ha niente a che fare con l'esilio dei Phaerie.» Guardò Hellorin negli occhi, lieto di avere un argomento adatto a punzecchiare il suo amor proprio. «O forse la verità è, mio Signore, che non ce l'hai con il Popolo dei Maghi ma soltanto con Lady Eilin, la madre di Aurian?»

«Non pronunciare quel nome in mia presenza!»

«Da quanto dice Parric, mi è parso di capire che il tuo fascino mascolino non abbia funzionato su di lei» girò ancora il coltello nella piaga D'arvan. «Ma sia come vuoi, padre mio.» Gli rivolse un sorrisetto malizioso. «Ora riprendiamo il lavoro sul Mortale?»

«Fai come preferisci. Puoi farmi rapporto quando, e se, avrai ottenuto qualcosa.» Avvolto in un'aura di luce irritata Hellorin uscì, sbattendo la porta dietro di sé.

D'arvan rimase lì un momento per godersi quella piccola vittoria. Così rare erano le volte in cui poteva segnare un punto a suo favore con quel potente padre che la soddisfazione andava assaporata. Maya uscì dalla camera da letto sfregandosi gli occhi, e si stiracchiò. I mutamenti che i guaritori Phaerie avevano indotto nel suo corpo si sarebbero stabilizzati con l'avanzare della gravidanza, ma il loro intervento l'aveva lasciata stanca, e nonostante la sua robustezza fisica era un po' debole.

«Cos'hai detto a Hellorin?» gli domandò.. «Ho sentito tuonare le regali nubi della sua ira.»

Il Mago scosse le spalle. «Ho commesso l'insopportabile peccato di menzionare Lady Eilin. È una ferita della sua sensibilità virile che brucia ancora... se inavvertitamente qualcuno vi sparge sopra il sale del sarcasmo.»

«Deve biasimare soltanto se stesso, per quel che io ne so.» Maya sedette sul bordo del tavolo. Indossava una veste di seta Phaerie, che una sarta Mortale aveva ristretto per adattarla alle sue misure. Il tessuto lucente valorizzava la sua bruna avvenenza, ma non poteva celare il rozzo collare di

catena. Nel guardarla D'arvan si sentì sopraffatto dalla profondità del loro amore. Le passò un braccio intorno alla vita e immerse il viso nei suoi capelli profumati. «Farò quel che devo fare, per te» le promise. «Quando potremo andare via da qui insieme, tu ed io, e trasferirci a Nexis, questa dannata catena dovrà esserti tolta. E tu sarai una regina.»

«Quando ci trasferiremo a Nexis» disse lei con calma, «io sarò una traditrice.»

CAPITOLO DICIANNOVESIMO
LA MAGIA DEL VOLO

Nell'aria rarefatta non c'erano altri rumori che il fruscio del vento e il possente battito delle grandi ali rosso-oro di Piuma di Sole. Da quell'altezza si aveva l'impressione di vedere tutto il mondo... *e un giorno esso sarà mio,* pensò Eliseth, *tutto mio.* Quell'idea rendeva ancor più eccitante volare così pericolosamente in alto, con un abisso d'aria vuota fra lei e le colline rocciose che vedeva laggiù, godendosi anche lussuriosamente il contatto delle braccia forti di Piuma di Sole strette intorno a lei. Essere una Maga del Clima era stupendo in quei momenti d'estasi, quando oltre al contatto del vento c'era quello delle nubi da cui ella traeva l'essenza della sua magia. Ah, quanto avrebbe voluto che la razza dei Maghi si fosse data anche la facoltà di volare. *Avrei potuto avere molta più autorità sugli altri,* pensò. Ad ogni modo poteva prendere a prestito quel dono usando le ali di Piuma di Sole, il quale le era così sottomesso che sembrava felice di ogni occasione di servirla.

Quel giorno il volo le dava la sensazione di evadere dalle cose della vita quotidiana, e ne aveva bisogno per schiarirsi le idee e avere una visione più ampia della nuova sfida che l'aspettava. L'inattesa visione di Aurian datale dal calice era stato uno shock, anche se forse salutare, perché negli ultimi mesi lei era stata troppo presa dai suoi progetti per pensare a quell'avversaria. Aurian era stata tanto tempo lontana dal mondo che lei aveva quasi smesso di considerarla una minaccia... ma ora le cose sarebbero cambiate.

Sono stata fortunata che il calice mi abbia avvertito in tempo, pensò Eliseth. *È sicuro che Aurian non intendeva affatto annunciarmi il suo ritorno a quel modo. Dev'essere stato un incidente, o una trascuratezza da parte sua.* Quella riflessione la fece accigliare. Ma dove si trovava la cagna, nel nome della perdizione? Che razza di posto era quel cesso fosco e nebuloso

dietro di lei? *C'era qualcosa di strano, di innaturale, in quel luogo... non l'ho mai visto. E non era come guardare nel cristallo... la visione sembrava ondeggiare, quasi che quello che vedevo fosse sott'acqua, ma come può essere?*

«Perché sei così preoccupata, oggi?» le domandò Piuma di Sole, parlandole quasi in un orecchio.

Eliseth stava per dargli una risposta brusca, ma cambiò idea. «No, non è niente» rispose. «Piuttosto direi che è ora di rientrare, no, Piuma di Sole?»

«Perché tanta fretta?» obiettò l'Alato. Le sue mani cominciarono a muoversi sul corpo di lei. «Pensavo che potremmo restare qui a divertirci un po'...»

Eliseth ne fu tentata. Non ci aveva messo molto a scoprire che il volo dava un brivido in più agli amplessi sessuali con l'uomo alato - che in effetti di un brivido in più avevano urgente bisogno - e dopo averci provato non era stata sorpresa di venire a sapere che di solito gli Alati preferivano accoppiarsi proprio a quel modo. Quel giorno, sfortunatamente, c'erano altre cose che richiedevano il suo prezioso tempo. «Non essere seccante!» replicò con fermezza. «Cioè, volevo dire... non oggi, mio caro. Riportami ad Aerillia, per favore. Ho del lavoro che mi aspetta.»

Dopo esser stata deposta su un terrazzo del Tempio di Yinze da un insoddisfatto e petulante Piuma di Sole, la Maga del Clima scese nelle sue stanze segrete nella clausura sotto l'edificio. Chiuse la porta a catenaccio e si tolse il mantello di pelliccia. Le camere erano spaziose e arredate con ogni comodità ottenibile da quelle parti... *ed è il minimo che potrei pretendere*, pensò la Maga, perché lì trascorreva la maggior parte delle sue giornate, come un ragno al centro della ragnatela. In realtà, benché ormai fosse Eliseth a detenere il vero potere in Aerillia, pochi del Popolo Alato erano al corrente della sua esistenza. Se gli altri avessero saputo come stavano le cose, non avrebbero accettato d'essere governati da una Maga.

Eliseth si versò un boccale di vino caldo da un'anfora d'argento lasciata sulla rastrelliera sopra il braciere; andò a sedere e si mise uno scialle di broccato sulle gambe contro le onnipresenti correnti d'aria. *Questi pennuti della malora*, pensò, *sembra che non si accorgano del freddo. Possibile che il vento gli piaccia tanto?* Lei non era così stupida e poco sensibile. Le sue camere dalle pareti curve si trovavano in una torre rossa, una delle tante che sporgevano dalla parete rocciosa della montagna sotto il livello del Tempio. I mobili erano un peculiare ma confortevole miscuglio di stile nexiano e aerilliano, poiché lei s'era lamentata con Piuma di Sole e Skua

finché non le avevano fatto costruire un letto vero e proprio e un buon divano, al posto delle dure seggiole prive di schienale che potevano andare a genio solo a chi aveva due ali sulla schiena. Anche nella stanza da bagno non c'era più la cascata d'acqua gelida che arrivava direttamente dalle cisterne in cima alla montagna. Era stata installata una vasca d'alabastro scolpito, cosicché adesso, sebbene riscaldare l'acqua con il braciere fosse ancora una noia, lei poteva almeno lavarsi decentemente.

L'alloggio era austero per i gusti di Eliseth, ma s'era detta che per il momento poteva avere pazienza e accontentarsi. Del resto solo pochi mesi addietro, dopo quel detestabile viaggio fra le montagne, le era parso un paradiso di lussi e comodità. Quand'era sbarcata sulla costa del continente meridionale non aveva altro che il suo servo Bern, l'inutile Spada di Fuoco che il Mortale portava a tracolla avvolta in un vecchio mantello, e i pochi ricordi rubati dalla memoria di Anvar a farle da guida in quelle strane terre a lei del tutto sconosciute.

Sulla pianura costiera Eliseth s'era sentita insopportabilmente vulnerabile, come una mosca costretta a camminare sulla superficie di un tavolo interminabile. Aveva viaggiato per lo più di notte, scrutando di continuo nel calice per prevedere l'avvicinarsi di eventuali pattuglie Xandim. A piedi era un viaggio lungo e noioso, e aveva anche mangiato malissimo, perché Bern era uno zero come cacciatore e lei aveva dovuto usare la magia per ammazzare un po' della selvaggina - conigli e piccoli cervi - che ogni tanto si lasciava scorgere sulla pianura. E cuocere la selvaggina senza uno spiedo, su un fuoco d'erba che si spegneva di continuo, era un'esperienza irritante, per una persona affamata.

Alla fine, alle pendici della grande catena di montagne, Eliseth aveva trovato quel che cercava: due giovani mandriani Xandim, un uomo e una donna, che sorvegliavano qualche centinaio di capi di bestiame. Li aveva seguiti verso sud per un paio di giorni, prendendo nota delle loro abitudini. I due si davano il turno: ogni mattina uno di loro assumeva la forma equina, mentre l'altro passava a quella umana e lavorava tenendosi in sella. Anche la notte facevano turni di guardia; erano molto prudenti. Ma c'era un momento in cui si concedevano entrambi un po' di sonno contemporaneamente, ovvero dopo aver fatto un po' di sesso fra loro.

La terza notte Eliseth s'era sentita pronta ad agire. Quando i due del Popolo Equino s'erano distesi nei loro giacigli - dopo aver fatto l'amore in forma equina, cosa che lei aveva osservato con interesse - Bern era strisciato nel loro campo avvolto in un incantesimo d'aria per essere meno

visibile, e aveva tagliato la gola a entrambi. La femmina, che s'era svegliata con un sussulto, era morta senza poter emettere un suono, e il suo compagno era passato senza problemi dal sonno alla morte. Eliseth aveva riempito il calice con l'acqua della loro borraccia e li aveva risanati e riportati in vita, uno dopo l'altro. I due Xandim non avevano idea di cosa gli fosse successo, ma una cosa ora la sapevano: in loro c'era la compulsione di ubbidire a quella straniera, e di servirla in tutti i modi possibili.

Dopo averli interrogati - si chiamavano Saldras e Teixeira - sulla dislocazione e sulle attività degli altri Xandim della regione, Eliseth aveva deciso che in forma umana non le servivano più. Una volta preso il controllo della loro mente li aveva costretti ad assumere la forma equina, e a mantenerla. Fatto ciò, lei e Bern avevano potuto proseguire il viaggio fra le montagne con più comodità e rapidamente. La Maga aveva concluso che il Popolo Equino non era molto interessante come razza, e le sarebbe servito a poco nei suoi piani di conquista; in seguito sarebbe tornata ad occuparsi di loro, con suo comodo. Il vero potere nel continente meridionale stava nel dominio del cielo... e fra i brandelli di ricordi avuti dalla mente di Anvar lei aveva trovato i nomi dei membri del Popolo Alato che sarebbero stati lieti di complottare con lei ai danni della loro legittima regina.

Quelle dannate montagne erano quasi riuscite però a mettere fine non solo ai suoi progetti ma anche alla sua vita. Eliseth non aveva mai fatto esperienza nelle tecniche di sopravvivenza in zone selvagge. Era impreparata ad affrontare il vento gelido, le valli spoglie d'ogni vegetazione, e l'esaurimento che coglieva dopo giorni e giorni di salita e di faticosa monotonia, nella continua tensione della ricerca del percorso meno pericoloso fra le rupi, o negli altipiani paludosi. Se non fosse stato per le informazioni che tirava fuori dalla mente dei due prigionieri Xandim, e per la sua capacità di controllare il tempo atmosferico, sarebbe certo perita.

Quando era giunta nelle vicinanze di Aerillia, la Maga aveva ucciso i due Xandim, per sicurezza, e poi s'era concessa il primo pasto abbondante - bistecche di cavallo - da molti giorni a quella parte. Poi, avvolta da un banco di nebbia, aveva spiato la città e i suoi dintorni usando il calice, in attesa dell'opportunità migliore. Quel giorno stesso, usando il medesimo metodo con cui s'era impossessata dagli Xandim, aveva colpito ancora. La vittima stavolta era stata una fanciulla alata, che lei aveva sorpreso mentre raccoglieva bacche da sola sul pendio di un'altura. Ucciderla era stato ridicolmente facile - anche divertente, perché Bern era un vero porco e l'aveva violentata ben bene - poi Eliseth aveva usato la fanciulla per consegnare un

messaggio a Piuma di Sole e Skua. Fatto ciò aveva cancellato ogni ricordo di quei fatti dalla sua mente. La giovane alata ora viveva la sua normale vita d'ogni giorno in città, tranquilla e indisturbata... e in attesa d'essere riportata in gioco come una pedina, se e quando la Maga ne avesse visto la necessità.

Nei primi giorni Eliseth s'era trastullata con l'idea di usare il calice per prendere sotto controllo la stessa regina. Dopo averci riflettuto aveva però deciso che quella soluzione comportava dei problemi. Prima di tutto c'era il fatto che i membri della casa reale erano sorvegliati oppure spiati da troppa gente perché la Maga potesse avvicinare la regina e usare il calice. Inoltre, Raven e Aguila governavano insieme e con tale accordo che, se uno avesse cominciato a comportarsi in modo strano, questo avrebbe all'istante destato i sospetti dell'altro. A ciò si poteva ovviare prendendoli sotto controllo entrambi, ma tagliare la gola a due persone comportava una difficoltà doppia in termini di come eludere la sorveglianza che li circondava. Eliseth aveva quindi optato per l'idea di far eseguire quel lavoro ad altri, visto che i nemici della coppia reale non mancavano, evitando così di rischiare personalmente la vita.

Reclutare un paio di uomini alati che avessero motivi di rancore e fossero nella posizione adatta era stato facile. Innanzitutto c'era Skua, che da anni covava un desiderio di vendetta contro la regina. Secondo il Sommo Sacerdote, Raven aveva usurpato un potere che spettava a lui e minato la sua autorità fin da quando era stata incoronata. Benché sapesse che l'ostilità di lei verso il Tempio derivava dai crimini commessi da Artiglio Nero, il suo predecessore, Skua sentiva che la questione di chi - fra la Corona e il Tempio - deteneva il potere maggiore sul popolo, prima o poi avrebbe dovuto essere risolta... possibilmente a suo favore. L'inimicizia di Piuma di Sole per la regina non aveva a che fare con le sottigliezze della politica. L'uomo non riusciva a dimenticare il giorno in cui Raven, tanto tempo addietro, lo aveva umiliato di fronte al Consiglio Supremo. Inoltre era roso dalla gelosia e aspramente offeso dal fatto che uno di bassi natali come Aguila fosse arrivato al rango di consorte della regina.

Ai tre cospiratori non era occorso molto per sviluppare e portare avanti un piano. Un'arpa qualsiasi era stata presa da Eliseth e avvolta in un incantesimo di forma. Poi Skua aveva annunciato alla congregazione del Tempio che il grande Dio Yinze, nella sua saggezza, aveva deciso di restituire l'Arpa dei Venti ai suoi figli prediletti, il Popolo Alato. Subito dopo Eliseth, che assisteva di nascosto alla scena, aveva usato i suoi poteri per ef-

fettuare i «miracoli» con cui il Sommo Sacerdote, servendosi del simulacro dell'Arpa, aveva sbalordito e meravigliato la gente.

Gli Alati erano fuori di sé dalla gioia, sconvolti e colmi di nuove grandi speranze. Se uno della loro razza poteva recuperare gli antichi poteri magici, perché non tutti quanti? Soltanto la regina e il suo consorte avevano espresso i loro dubbi pubblicamente, per nulla impressionati dalla dimostrazione di Skua, perché Raven conosceva benissimo il vero aspetto dell'Arpa e sapeva inoltre che era stata reclamata da Anvar, accoppiandosi con lui in un legame che non poteva essere ottenuto da nessun altro Mortale, Sommo Sacerdote o no. Quel ragionamento, tuttavia, era l'ultima cosa che i suoi sudditi volevano sentirsi dire.

E così, nel giro di una notte o quasi, la governante del Popolo Alato aveva perduto il sostegno dei suoi sudditi. La gente aveva cominciato a far circolare le vecchie storie dell'amicizia della regina per i terricoli senza ali, dell'alleanza del defunto Artiglio Nero col principe dei Khazalim, e una volta ancora la capacità di giudizio di Raven era stata messa in discussione. Skua aveva parlato contro di lei pubblicamente, con l'appoggio della Guardia del Tempio e del Syntagma.

Pochi giorni dopo, adducendo una scusa, la regina e la sua famiglia avevano lasciato Aerillia... appena in tempo per uscirne vivi, visto come sì stavano mettendo le cose.

Be', rifletté Eliseth sorseggiando il vino caldo, *chi si è esposto, può sempre essere usato come capro espiatorio per mettere a tacere l'opposizione, quando ci sarà il nuovo passaggio di poteri.* Agire nel momento giusto, come lei sapeva, era il segreto del successo... e grazie all'avvertimento del calice lei sapeva che era il tempo di muoversi, per passare alla fase successiva del suo piano. «Se non altro mi darà l'occasione di andarmene da questa piccionaia, e da questa città più noiosa di un sepolcro» disse la Maga a voce alta. «Non vedo l'ora di trasferirmi in un posto di classe, e senza tutte queste correnti d'aria.»

Ora che aveva in mano le redini del potere il suo lavoro lì era già finito, dato che lei non aveva nessuna voglia di diventare la regina di un città scolpita in cima a una montagna gelida nel bel mezzo del niente... senza parlare del fatto che quegli xenofobi Alati non avrebbero mai accettato una regina di un'altra razza. Chi avrebbe voluto governare una città dove non poteva neanche farsi vedere in pubblico? No, Aerillia era solo un mezzo per arrivare a un fine, e sarebbe servita a tale scopo finché la governava Skua... sotto la direzione di lei. Eliseth era già pronta ad andarsene nel po-

sto che aveva scelto come cuore e centro strategico del suo Impero. Dhiammara.

La Maga si alzò e andò alla finestra, lasciando cadere lo scialle sul pavimento. Le restava una sola cosa da fare prima di partire da Aerillia. C'era poco da dubitare che Aurian avrebbe saputo presto che lei non era più nel nord, se non l'aveva già scoperto. Gli occhi e i pensieri della sua nemica si sarebbero volti sul tratto di mare che le separava... e prima che Aurian facesse la sua mossa, era vitale che lei mettesse nei posti giusti le sue spie.

Eliseth andò a prendere il calice, lo riempì d'acqua e lo depose sul tavolo. Poi sedette, si mise comoda, chinò lo sguardo nelle oscure profondità della coppa e focalizzò i pensieri su Anvar.

Per un certo tempo non accadde niente, e continuò a non accadere niente; la Maga restava lì immobile con la testa che le doleva nello sforzo di concentrarsi... e in quel dannato liquido non si formava nessuna visione. Cosa accidenti stava funzionando male? Era un vero schifo che lei dovesse stancarsi così! Eliseth cominciava a sentirsi spazientita e piena di dubbi. Ciò nonostante insisté, finché dalle finestre entrò il sole di mezzodì. Il bagliore le fece quasi schizzare gli occhi fuori dalla testa quando il primo raggio colpì l'acqua nera del calice, e lei si raddrizzò imprecando con furia. Ecco dove finiva tutta la sua concentrazione: a pezzi.

La Maga non aveva alcun modo di sapere cosa stava succedendo; non sapeva che lo spirito che lei aveva sperato di poter dominare non era rientrato nel suo corpo, e che quel corpo era stato preso da un altro, un individuo su cui lei non aveva alcun potere. Sapeva soltanto che uno dei suoi piani d'attacco su cui aveva maggiormente contato era fallito. Imprecando ancora scaraventò via il calice con un gesto rabbioso. L'oggetto volò attraverso la stanza rovesciando il suo contenuto in un arco scintillante.

Ci fu un lampo abbagliante quando colpì la parete, e dal punto dell'impatto si ramificò una rete di profonde spaccature. Eliseth boccheggiò inorridita alla nitida immagine che la sua fantasia le fornì subito: la torre che si staccava dalle sue vecchie fondamenta già forse mezze marce, come quella maledetta parete, e si sgretolava giù lungo il precipizio. «Per tutti gli Dèi, stai più attenta!» disse a se stessa. «Non è un giocattolo, quel dannato affare!»

Corse a riprendere il calice e lo esaminò con attenzione in cerca di danni, asciugandolo col bordo della veste. L'oggetto pulsò come un cuore metallico un paio di volte, poi tornò immobile fra le sue mani. Stringendosi al seno il prezioso Manufatto Eliseth andò avanti e indietro per la stanza.

Cosa poteva fare? Le occorreva un altro metodo per scoprire i movimenti della sua nemica. Dopo un po' di tempo intravide una possibile risposta. In effetti la speranza di ottenere qualcosa era scarsa, ma poteva sempre riprovare con Vannor.

La Maga sospirò mentre riempiva di nuovo il calice. Aveva lasciato perdere Vannor già da un pezzo. Dopo che il maledetto imbecille aveva organizzato l'attacco ai Phaerie in modo così dilettantesco, e completato il suo bel capolavoro facendosi stupidamente catturare da quel pazzoide fanatico di Hellorin, lei ci aveva rinunciato, conscia che ormai non avrebbe più potuto utilizzarlo. Ma era un pezzo che non tentava di mettersi in contatto con lui, e forse qualcosa era cambiato... *Sarà meglio che sia cambiato, sì*, grugnì aspramente fra sé. Per quanto esile, quella era rimasta la sua sola possibilità d'azione a distanza. Eliseth corrugò la fronte e si chinò di nuovo sul calice, concentrando la sua volontà sull'ex Signore di Nexis.

In piedi accanto a D'arvan, sul grande prato verde dinnanzi alla residenza di Hellorin, Maya guardava gli steli d'erba accendersi di luce smeraldina mentre i primi raggi del sole li sfioravano. Ah, quanto avrebbe voluto una spada da tenere al fianco! L'avrebbe aiutata a sentirsi più fiduciosa nelle sue capacità... ora che la sua capacità e la sua fiducia erano ridotte a zero. Quel mattino il mondo sembrava fatto di cose che lei non voleva: non voleva che D'arvan partisse, non voleva esser lasciata lì, e non voleva essere appesantita da un bambino proprio in quel momento... non uno concepito con l'aiuto dell'arcana magia Phaerie invece del modo naturale che lei avrebbe desiderato. *Oh, Dèi... come posso permettermi un figlio?* pensò, con angoscia. *Io sono una guerriera, dannazione, non ho l'istinto materno. La sola idea mi terrorizza. Non so neppure da dove cominciare a fare la madre.*

Ad ogni modo non aveva nessuna scelta, su questo. Il bambino era già dentro di lei. Dopo che lei e D'arvan avevano fatto all'amore erano venute due donne Phaerie, e l'avevano avvolta in un incantesimo di sonno. Quando s'era svegliata, quelle avevano già finito di fare quel che dovevano fare col seme di D'arvan che era dentro il suo ventre. Ormai non c'era modo di retrocedere dal patto. *È stata una mia idea*, ricordò a se stessa. *L'intero piano è una mia idea. Devo prendermela soltanto con me... perché non ho tenuto la bocca chiusa?* Intorno alla gola poteva sentire il peso della catena di Hellorin, che le ricordava il suo stato: un circolo di metallo freddo, che non si scaldava mai alla temperatura del suo corpo. Era quello il futuro che

la aspettava? Catene?

Un braccio di D'arvan le cinse le spalle e lei seppe, con una stretta al cuore, che la tensione del suo corpo gli aveva rivelato le sue paure e i suoi dubbi. «È tutto a posto» mormorò lui. «Non preoccuparti. Sarò di ritorno prima che tu senta la mia mancanza.»

Maya alzò lo sguardo verso il suo viso, registrandone ogni dettaglio nella memoria per quando lui fosse stato lontano: i fini capelli chiari che ondeggiavano al vento, le ombre che i raggi del sole ancora basso creavano sui lineamenti ossuti. Tentò di evitare lo sguardo di Parric, che aspettava fra un paio di guardie Phaerie, e cercò invano una scintilla di vita sulla faccia di Vannor, al quale Hellorin aveva dato il permesso di partire solo all'ultimo momento, quando s'era finalmente rassegnato al fatto che D'arvan non poteva tirare fuori niente da lui. Benché gli avessero tolto dal collo la catena - caso senza precedenti - il cavalleggero era accigliato. S'era detto contrario al piano di Maya fin dall'inizio, ed era chiaro che continuava a giudicarlo una pazzia. Prima che lei potesse rispondere a D'arvan si udì una fanfara di trombe e il Signore della Foresta uscì dal suo palazzo, elargendo garbati saluti alla piccola folla di elegantissimi cortigiani Phaerie radunati sulla strada delle scuderie. «Che siano portate le cavalcature!»

Maya strinse i denti. Perché diavolo Hellorin non tagliava corto? Avrebbe potuto ordinare che i due Xandim fossero portati lì con un po' di anticipo, e invece no... possibile che avesse bisogno di dare sempre spettacolo alla sua corte?

Nel breve intervallo prima che gli Xandim arrivassero, Hellorin si volse a lei e a D'arvan, protendendo le braccia come se volesse abbracciarli entrambi. *Se ci prova*, pensò Maya trucemente, *Phaerie o non Phaerie, giuro che gli faccio uscire le palle dagli orecchi.*

Per fortuna il Signore della Foresta si contenne, limitandosi a una pacca sulle spalle. «Come andiamo, figli miei, tutto bene?» tuonò.

D'arvan, adeguandosi agli stessi modi teatrali, gli regalò un gran sorriso e un amichevole pugno nello stomaco. «Meglio non si potrebbe, padre mio.»

Maya mostrò i denti. *Se mio figlio oserà comportarsi così con suo padre*, pensò, *sarà meglio che sia dannatamente svelto o andrà in giro con le mie impronte sulla faccia.*

«E il nipote?» ruggì Hellorin.

Prima che Maya riuscisse a pensare una risposta da dargli furono condotti sul prato i due Xandim: un magnifico cavallo da guerra, dal mantello

nero con il ventre grigio, e un altro bell'animale un po' più piccolo, un baio con la criniera e la coda nere. Benché Maya li guardasse da vicino e con attenzione non le fu possibile immaginarli come uomini. Che aspetto avevano in forma umana? Cosa si provava mai a vivere per un'intera vita con quella doppia identità fisica? Le sarebbe piaciuto avere il modo di conoscerli, di parlare con loro. A lei restava soltanto un fugace ricordo del breve e strano momento in cui li aveva visti come uomini. In quell'occasione lei stessa era una bestia, priva della sua coscienza di donna, poiché Hellorin l'aveva trasformata in un unicorno invisibile. La guerriera fece un sorrisetto storto a quel pensiero. *Forse non siamo poi così diversi*, si disse. *Anch'io ho vissuto un'esperienza equina, a causa dei capricci del Signore della Foresta.*

Maya poté sentire la tensione nel corpo di D'arvan, l'ansia di andar via da lì prima che il suo capriccioso padre cambiasse idea. Quello non era il posto né il momento adatto ai saluti, cosicché D'arvan scambiò poche parole con suo padre, a voce troppo bassa perché Maya potesse udire, quindi la strinse fra le braccia... per quello che poteva essere un addio molto lungo, o forse anche definitivo. La guerriera alzò lo sguardo in quello di lui. «Sii prudente» mormorò. «Le persone che aspettano il tuo ritorno ora sono due.»

D'arvan sorrise. «Non preoccuparti per me» disse. «Andrà tutto bene. Abbi cura di mio figlio... sento già di amarlo.»

Detto questo si allontanò. Maya dovette fare uno sforzo per non allungare le braccia a trattenerlo. Strinse i pugni e li nascose dietro la schiena. Le guardie Phaerie aiutarono Parric a sistemare saldamente Vannor davanti a lui. sulla groppa del grande cavallo grigio e nero - quello che come lei sapeva, aveva nome Schiannath - mentre D'arvan montava Chiamh, il baio. Quest'ultimo non sembrava molto soddisfatto della situazione; scalpitava sollevando polvere con gli zoccoli, e continuò ad agitarsi innervosito finché D'arvan non si piegò a dirgli qualcosa all'orecchio.

Qualunque cosa fosse, le sue parole funzionarono magicamente. I due Xandim balzarono nell'aria all'unisono, diretti verso la libertà. Un pezzo del cuore di Maya se ne andò con loro. In un solo istante ella conobbe gioia e tristezza, e un'invidia amara come il fiele. Poi il cielo fu vuoto.

Hellorin le mise un braccio intorno alle spalle. «Vieni, piccola madre di un futuro eroe. Ora devi provvedere al benessere del figlio che porti in grembo, mentre attendi il ritorno di suo padre.»

Uno dei faggi del bosco era diventato troppo alto, e durante un temporale dell'estate precedente un fulmine lo aveva squarciato fino alla base e abbattuto. Yazour stava facendo a pezzi i rami del gigante abbattuto e li tagliava in ciocchi della misura giusta per il caminetto; ma doveva sbrigarsi a far legna sufficiente per l'inverno, perché l'autunno era alle porte e il sole tramontava sempre prima. Già adesso, a quell'ora c'era una lampada accesa al pianterreno della torre dell'isola, oltre lo specchio d'acqua scura del lago, e c'era una piccola sfera di Luce Magica che si muoveva nell'orto, evidentemente al seguito di Eilin che stava raccogliendo un po' di verdura per la cena. Il pomeriggio era un po' freddo ma tranquillo; nella boscaglia cinguettava solo qualche raro passero, e l'unico altro rumore era lo scalpiccio di Iscalda che brucava l'erba sul terreno aperto in riva al lago, a poca distanza da lì.

Yazour non si domandò cosa fu a fargli alzare lo sguardo al cielo. Ma un istinto forse rimasto in lui dai suoi giorni ormai lontani di guerriero lo spinse a volgere gli occhi a nord e... «Per il Mietitore di Anime!» Il giovane lasciò cadere l'accetta. Pochi momenti dopo era balzato in groppa a Iscalda e stava galoppando sul ponte, gridando frenetici avvertimenti a Eilin. Il giorno che avevano a lungo temuto era giunto, alla fine: i Phaerie stavano tornando nella Valle.

«Vai dentro, Iscalda... là sarai al sicuro.» Senza starci a pensare tanto Yazour aprì la porta della torre e spinse la cavalla in cucina. In quel momento Eilin stava uscendo di nuovo. La Maga, con la spada al fianco e il suo bastone in mano, diede una pacca alla giumenta bianca e sorrise. «Non aver paura, Iscalda» disse. Nei suoi occhi ci fu un lampo minaccioso. «In men che non si dica rispediremo a casa sua quel bastardo di Hellorin.»

Lei e Yazour, fianco a fianco, presero posizione all'estremità interna del ponte. I cavalli Phaerie erano già molto vicini. «Ma sono soltanto due» osservò Eilin, perplessa. «Non ha l'aria di un attacco. A che razza di gioco sta giocando Hellorin, nel nome della perdizione?»

Yazour era imbarazzato per essersi lasciato prendere dal panico. Quando aveva visto i cavalli nel cielo non era stato a contarli; aveva dato per scontato che i Phaerie lì stessero attaccando. «Pensi che potrebbe essere un tranello?» ipotizzò.

Ma qualche istante dopo il vento portò loro il suono di due voci che li chiamavano per nome.

D'arvan smontò rigidamente, quasi malinconico al pensiero che quella

straordinaria cavalcata nel cielo fosse finita. Per un poco era riuscito perfino a capire la feroce gelosia con cui i Phaerie volevano tenersi gli Xandim. Poi quei pensieri furono dimenticati quando Eilin attraversò il ponte e venne ad abbracciarlo. «D'arvan!» esclamò la Maga. «Siano ringraziati gli Dèi... tu sei salvo.» Lo afferrò per le spalle, affondando le dita nella stoffa della blusa. «Aurian è tornata nel mondo con te?» domandò ansiosamente. «Perché non è venuta qui anche lei? Sta bene?»

«Sta bene, sì» rispose D'arvan. «Ed è tornata nel mondo con me, un po' di tempo fa. Ma l'ho persa di vista presso Nexis, mentre stavamo per andare in città, quando i Phaerie mi hanno rapito. E purtroppo non posso dirti cosa ne sia stato di lei da quel momento.» Vedendo che le spalle di Eilin si curvavano per il disappunto, aggiunse: «Ma ha i due felini con sé. Shia è un'alleata formidabile, e non permetterà che qualcuno faccia del male ad Aurian.»

Dietro i due Maghi, Yazour stava dando un caloroso benvenuto a Parric. Ad un tratto si udì un nitrito selvaggio e la porta della torre di Eilin si spalancò. Ci fu un tambureggiare di zoccoli sulle tavole del ponte e Iscalda venne a sfregare il muso contro quello di suo fratello Schiannath.

«Be', vedo che questa è una riunione di famiglia» disse D'arvan, sorpreso. Scosse il capo, sorridendo. «Penso comunque di avere il modo per migliorare ancora la situazione...» E trasse fuori il talismano che aveva al collo, appeso a una catenella d'argento. La pietra scintillante incastonata in un cerchio d'oro rispose al tocco delle sue dita emanando una grigia foschia piena di colori, come un arcobaleno nell'umidità dopo la pioggia. Gliel'aveva dato il padre prima della partenza, ed era imbevuto di Antica Magia, l'essenza stessa dei poteri di Hellorin. Impugnando il dono del Signore della Foresta, D'arvan sentì quella magia scorrere in lui, strana ma familiare, come se una forza fin'allora addormentata dentro di lui gli dicesse che poteva svegliarsi a sua richiesta. Il Mago fece un profondo respiro e sciolse l'incantesimo che imprigionava gli Xandim nella forma equina.

Il mutamento lo colse alla sprovvista: Chiamh, ormai abituato alle quattro zampe, si trovò all'improvviso in piedi su due. Vacillò, non riuscì a equilibrare il peso e cadde pesantemente bocconi con la faccia nell'erba. Per qualche momento rimase lì a occhi chiusi, coi sensi scossi ma colmo di una gioia incontenibile. Allargò le mani al suolo e tastò l'erba, avido della sensazione che gli davano le dieci meravigliose e sensibili dita umane. Aveva perso la speranza di tornare uomo. Cautamente aprì gli occhi e il mondo fu di nuovo per lui pieno di colori e di percezioni. Anche dal solo

punto di vista fisico quel baratto era più che accettabile, pensò Chiamh: forza e velocità, un udito e un odorato migliore, in cambio della possibilità di usare le mani. Gli abiti che indossava erano gli stessi di quando era passato alla forma equina diversi anni addietro, lì nella Valle, esattamente nello stesso posto in cui si trovava ora.

«Chiamh, ti senti bene?» Yazour e Parric erano chini su di lui, e il Veggente annuì, girando la testa. Apparivano preoccupati.

«Non potrei star meglio» li rassicurò con un sorriso, mentre lo aiutavano a tirarsi in piedi. Parric. al quale lui aveva salvato la vita più di una volta, lo afferrò per le spalle con tanta energia da fargli male. «Per la barba di Chathak, è bello rivederti, vecchio mio» disse l'uomo. «La vita è stata noiosa senza di te.»

«Ah, hai nostalgia di quand'eri Signore della Mandria, vero?» lo prese in giro Chiamh. Lì vicino, Schiannath e Iscalda ridevano e piangevano, uno fra le braccia dell'altra. Il Veggente si volse a D'arvan. «Questa è la prima volta che ti incontro in forma umana» gli disse gravemente, «e di te so poco, a parte che sei amico di Aurian. Ma ho con te un debito, e non dimenticherò ciò che hai fatto per me e questi due Xandim...»

Le parole del Veggente furono interrotte dallo scalpiccio di piedi in corsa sul ponte. I nuovi venuti si girarono ed ebbero la sorpresa di vedere un bambinetto di circa cinque anni e un grosso lupo grigio. Anche se il quadrupede era cresciuto e diventato adulto Chiamh riconobbe in lui il figlio di Aurian. «Cielo, ma questo è Wolf» esclamò, deliziato. «E quel piccoletto chi è?»

Il bambino corse verso Yazour. «Papà, papà!» lo chiamò, e giunto accanto a lui gli si aggrappò a una gamba, appena in tempo per risparmiarsi un ruzzolone.

«Co-cosa?» Chiamh balbettava per lo stupore. «È tuo figlio? Tuo... e di chi?»

Yazour era arrossito. «Ecco...» Si voltò verso Lady Eilin.

«Be', non guardare me» disse lei. «Lui è un tuo amico, diglielo *tu*. Per me sarà già abbastanza difficile informare Aurian che ha un fratello.»

CAPITOLO VENTESIMO
RITROVARSI

Era un mattino grigio e una pioggia sottile spazzava la Valle, spinta dalle raffiche di un vento rigido che facevano rabbrividire l'erba in riva al

lago come la pelliccia di un animale infreddolito. Eilin uscì dalla torre in silenzio, attenta a non fare alcun rumore... anche se solo gli Dèi sapevano perché, pensò stizzita. La notte prima avevano fatto le ore piccole coi discorsi e i progetti, e tutti erano andati a letto così tardi che ora neppure un terremoto li avrebbe svegliati. Eilin era stata l'unica a non dormire neanche un po', e ora le sembrava di essere l'unica al mondo già in piedi a quell'ora.

Mentre si avviava sul terreno più aperto e sul ponte, il vento rinforzò ancora. Alzò una mano a fermare il cappuccio del mantello marrone, che le sbatteva sulla faccia. Non era la giornata più adatta a fare quattro passi, ma sentiva il bisogno d'immergersi nella sua amata Valle. Era uscita anche per riflettere, ma in realtà erano rimasti pochi argomenti da soppesare meglio. Yazour sarebbe partito quel mattino stesso con gli altri, compresi Wolf e Iscalda. Tornava nel suo meridione, insieme ad Aurian, e lei non lo avrebbe rivisto mai più. Lei sarebbe rimasta lì da sola nella Valle, com'era sempre stata. O meglio, non esattamente sola, poiché per la seconda volta nella sua vita aveva un figlio da allevare.

Perché? pensò tristemente la Maga. *Perché sono stata così stupida da ricascarci?* Dopo la morte di Geraint aveva messo da parte con ferrea decisione la possibilità di prendersi un altro compagno. Non voleva passare ancora una volta attraverso la sofferenza della perdita... ed era stata una saggia risoluzione. Eppure aveva permesso che Yazour le piacesse fin dall'inizio... già quel primo giorno, quando lui aveva ritrovato Iscalda e il piccolo Wolf, fra loro s'era accesa una scintilla d'attrazione sessuale. Ma lei non avrebbe dovuto lasciare che quel giovane guerriero la rinfocolasse. C'era voluto del tempo prima che lei cedesse: mesi prima di concedergli un bacio e due anni per lasciarsi trascinare sulla paglia in preda a una compulsione fisica di cui non intendeva vergognarsi affatto... dannazione, lei era nonostante i suoi anni pienamente femmina, e Yazour era assai virile (e insistente). D'altra parte lui aveva delle doti che lo rendevano più anziano della sua età: era forte e affidabile, sempre calmo quando lei si tormentava invece con mille dubbi e incertezze, anche se per altre cose era così giovane, così pieno di entusiasmi e allegro... *Mi ha fatto ringiovanire un po'*, pensò Eilin. *Mi ha fatto ritrovare quegli anni che io avevo perduto, dimenticato.* E non poteva negare di aver accettato la cosa razionalmente; s'era perfino lasciata eccitare dall'idea di un altro figlio... *Ah, Eilin, razza di sciocca. Povera patetica vecchia sciocca!*

C'era troppo vento e troppa umidità per passeggiare. Il mantello di Eilin, poco adatto a quella pioggerellina, era già inzuppato. Andò a ripararsi sot-

to le betulle presso l'estremità a terra del ponte, e appoggiò le spalle a un solido tronco Uscio da cui si staccavano sfoglie di corteccia. Notò che le foglie stavano diventando gialle e rosse dappertutto, ormai. Sì, l'autunno avanzava a grandi passi.

Be', lei doveva avere il coraggio di affrontare quella perdita. Gli Dèi sapevano se non aveva già una certa pratica. Non intendeva fare pressioni su Yazour o cercare di trattenerlo; lui doveva seguire la sua strada e andare dove la mente e il cuore lo portavano. Lei aveva visto la sua espressione la sera prima, quando parlava con Parric e D'arvan e gli altri, e sapeva bene che stava lottando con se stesso. Yazour voleva aiutare Aurian, voleva tornare al centro degli eventi, tornare a contatto col mondo esterno e con le sue promesse e i suoi tranelli. Chi poteva dargli torto? Benché fossero stati insieme per quasi dieci anni, lui era giovane e voleva ancora molto dalla vita.

A lei restava comunque il figlio che Yazour le aveva dato, Currain, e con lui non avrebbe fatto lo stesso sbaglio che le aveva alienato Aurian. Quel bambino non avrebbe avuto una madre indifferente e di modi aspri e sgarbati. Inoltre Yazour non sarebbe stato morto e irraggiungibile, come Gerain. *Chissà*, pensò la Maga, *forse un giorno tornerà da me...* ma subito si detestò per quel pensiero sciocco. Perché avrebbe dovuto tornare? Nel sud c'era la sua gente, la sua terra, la sua casa. Con un sospiro Eilin si avviò di nuovo verso la torre, preparandosi mentalmente a dire addio a Yazour.

Stava ancora piovigginando quando tutti lasciarono la torre e si avviarono sul ponte, carichi dei semplici fagotti in cui avevano messo le loro cose. Yazour aveva rallentato il passo per restare indietro rispetto agli altri. Voleva chiudere nella memoria ogni particolare della casa che Eilin e lui avevano ricostruito insieme con il sudore della fronte e la magia. *Non essere ridicolo*, si disse. *La tua è solo un'assenza temporanea... quando tutto sarà finito tornerai da Eilin e da Currain, e tutto sarà come prima.* A rispondergli fu una vocina in fondo alla sua mente: *Se non ti sarai fatto ammazzare. O se non t'innamorerai di nuovo del caldo sud, quando sarai lontano da questo umido clima settentrionale. E se mille altre cose non tramerano per tenerti lontano.*

La cosa peggiore di questo era che Eilin non aveva fatto niente per trattenerlo. Se avesse recriminato o si fosse lamentata, lui avrebbe almeno avuto una scusa per incolparla di qualcosa. Oppure, se Eilin avesse dimostrato che le importava di lui... no, questo non era giusto. Yazour la conosceva abbastanza da sapere che la sua partenza la faceva soffrire... e che

era rigidamente decisa a non farglielo capire. Lui ammirava quel suo coraggio... non c'era da stupirsi che avesse avuto una figlia capace di tener testa ai suoi nemici come una guerriera.

«Allora, Yazour, vieni?» lo chiamò Parric con impazienza dall'altra parte del ponte, e il guerriero annuì con un sospiro. Currain lo stava guardando; sapeva, col suo istinto di bambino, che qualcosa non andava per il verso giusto. Wolf era accovacciato lì accanto e annusava l'aria col naso fremente. Benché Yazour non potesse parlargli con il linguaggio mentale, come Eilin, sapeva che il figlio di Aurian disapprovava la sua decisione.

I tre Xandim avevano addosso soltanto i loro vestiti. Dopo tutto il tempo trascorso in forma equina, trovavano ogni scusa per rimandare all'ultimo momento la prossima transizione. Eilin stava riempiendo gli orecchi di D'arvan e Iscalda con messaggi e consigli da riferire ad Aurian, e ancora non s'era voltata verso Yazour. Fu Chiamh che si accostò al guerriero. «Yazour, stai facendo un grosso sbaglio» gli mormorò all'orecchio. «Siamo già più che abbastanza per aiutare Aurian... uno in più o in meno non fa differenza. Il tuo posto è qui. Il tuo *cuore* è qui.»

Era l'ora di andare. Chiamh, Schiannath e Iscalda si scostarono dagli altri e misero in atto la trasformazione. Yazour notò che Currain guardava quella magia a bocca aperta, per mano a sua madre. Sentendosi come spaccato in due andò ad abbracciare la sua famiglia un'ultima volta. «Tornerò» disse a Eilin. «Appena potrò farlo tornerò qui... te lo giuro.»

«So che vuoi tornare» disse lei. Yazour sentì nella sua voce una nota che diceva l'opposto. «Abbi cura di te» gli disse ancora, «e dai un bacio ad Aurian da parte mia.» Piegò la bocca in un sorriso. «Parlale tu di suo fratello... risparmiami questo compito.»

«Lo farò» le assicurò Yazour. «E abbiate cura di voi... tu e Currain.» Quando la lasciò fu come strapparsi via un pezzo di se stesso. Il bambino era troppo giovane per capire; alzò una mano a salutarlo con aria grave, come quando lui usciva per una giornata di caccia.

Gli altri stavano aspettando. D'arvan aveva fatto salire Wolf davanti a sé, e lo teneva con una mano a contatto della groppa del cavallo. Dati i loro istinti animali era chiaro che né Wolf né Chiamh erano del tutto a loro agio in quella situazione. Ma non c'erano alternative, del resto. Benché Wolf fosse riluttante a separarsi dalla nonna, la sera prima Eilin aveva deciso che la cosa migliore per lui era raggiungere sua madre, nella speranza che prima o poi Aurian riuscisse a sconfiggere la maledizione di cui era preda. Quel ragionamento non era servito a molto con Wolf, che aveva preso dal-

la madre tutta la sua testardaggine, e c'era voluto del bello e del buono per convincerlo.

Parric montava Schiannath come all'arrivo, e i due ex Signori della Mandria sembravano andare piuttosto d'accordo. Era lui ad accollarsi il peso inerte di Vannor, e lo teneva in arcioni davanti a sé. Anche Eilin, come D'arvan, non era riuscita a tirar fuori il mercante dal suo stato, e c'era solo da sperare che Aurian, più esperta nell'arte della guarigione, potesse aprire la prigione mentale in cui si era rinchiuso.

Yazour s'incamminò sull'erba verso Iscalda che lo attendeva con pazienza. Guardò un'ultima volta Eilin, poi afferrò la criniera della giumenta e balzò in arcioni... e subito i denti gli ballarono in bocca quando Iscalda cominciò a sgroppare freneticamente sotto di lui. Per quanto Yazour fosse un buon cavaliere, nessuno avrebbe resistito molto a quei sobbalzi. Iscalda era risoluta. Pochi momenti dopo il guerriero rotolava al suolo, imprecando ad alta voce.

«Credo che stia cercando di dirti qualcosa» osservò Parric con voce piatta.

«Qualcosa che tu sai già» aggiunse D'arvan, per dargli una traccia.

Yazour si tirò in piedi. Andò verso Iscalda, ma lei appiattì gli orecchi e scoprì i denti per tenerlo alla larga. Lentamente un sorriso in cui si leggevano comprensione e sollievo si allargò sulla faccia del guerriero.

«Se avessi il dubbio che senza di te Aurian non può farcela, te lo direi io stesso» continuò Parric. «Ma per le chiappe di Chathak, uomo... rimani qui e pensa alla tua famiglia! Fallo per noi.»

Il guerriero annuì. «Il cuore continuava a dirmi di restare, ed è quello che desidero... ma pensavo che fosse mio dovere andare.» D'un tratto rise, sentendosi alleggerito da un peso. «Per una volta seguirò il tuo consiglio. Che gli Dèi siano con voi, amici... e date un bacio ad Aurian da parte mia.»

Yazour tese le braccia verso Eilin, e la Maga, col viso colmo di gioia, andò verso di lui. Benché la Valle fosse ancora avvolta dalla nebbiosa acquerugiola spazzata da raffiche di vento, al guerriero parve che la giornata fosse d'improvviso più luminosa.

Aurian aprì gli occhi. Per un momento fu ancora Fra i Mondi, con la Morte e Anvar. Poi la nebbia si dileguò e comprese d'essere a letto nel rifugio sotterraneo dei Corsari della Notte, anche se non nella stanza che le avevano assegnato al suo arrivo. Aveva dolori alle ossa dappertutto, e ogni parte del suo corpo non protetta dalle vesti era costellata da escoriazioni e

tagli causati dai piccoli pezzi di roccia scaraventati attorno dall'esplosione. Sentì un peso sopra i piedi e alzò lo sguardo... Shia era accovacciata in fondo al letto. Probabilmente Khanu non era lontano. Quando girò la testa a sinistra vide che sul letto accanto giaceva Forral, mentre quello a destra era occupato da Grince. *Una specie di infermeria, allora* pensò vagamente. *Meglio così.* Alzò lo sguardo e s'accorse che il falco da lei salvato a rischio della vita era appollaiato sulla testata di legno del letto. Ad un tratto la tensione che non aveva avvertito ma che la stava facendo irrigidire la abbandonò, e in quello stato di rilassamento scivolò di nuovo nel sonno.

Quando si svegliò, seduta accanto a lei c'era Zanna. «Alla buonora!» esclamò l'amica con un sorriso. «Cominciavo a temere che avresti dormito per i prossimi cent'anni. Perfino i tuoi fedeli gattoni non ne hanno potuto più, e sono andati fuori a cercarsi un po' di selvaggina.»

Zanna sedette più comodamente sulla sedia. Benché fosse una donna fatta (più anziana, in termini di età soggettiva, della stessa Aurian) la Maga vide sul suo volto la stessa espressione della ragazzina impavida e decisa a tutto che tanto tempo prima guardava a lei come una divinità. «E ora» disse con tono che si appaiava a quello sguardo, «voglio sapere quello che non mi hai detto. Con tutto quel che è successo ieri sera al tuo arrivo, so che non c'è stato tempo per le spiegazioni, ma anche allora avevi l'aria di nascondere qualcosa. E poi, appena hai avuto un momento libero, sei corsa su fino a quella pietra. Io. ho tenuto la bocca chiusa quando mi hai detto di non far domande, ma ora sei tornata e devo sapere. Perché Finbarr è così silenzioso? Cos'è successo ad Anvar? Non mi sembra del tutto in sé. E c'è qualcosa di sbagliato fra voi due, ne sono certa.» Aggrottò la fronte. «Cosa diavolo è successo in cima a quella collina, Aurian? Da quanto ne sappiamo, quella pietra stava là fin dal tempo del Cataclisma. Poi arrivi tu e il giorno dopo non c'è più nessuna pietra, e neppure metà della collina.» Tacque e aspettò le risposte, con l'aria di voler restare lì finché non le avesse avute.

Aurian sospirò. «Oh, Dèi, Zanna, non so neanche da dove cominciare...»

Le occorse del tempo per raccontare l'intera storia, e Zanna ascoltò senza dir nulla benché diverse volte sembrasse sul punto di chiedere qualcosa. Quando lei ebbe finito, la Corsara della Notte fece un fischio. «Sangue di Chiannala... ma è incredibile! Aurian...» Si piegò in avanti e le poggiò una mano su un braccio, guardandola negli occhi. «Ciò che hai detto di Forral e Anvar, e del Calderone della Rinascita... significa che può essere accaduto lo stesso a mio padre?»

«Perché lo domandi?»

«Be'...» Zanna le riferì la storia dell'avvelenamento, e di come quella vecchia fattucchiera di campagna lo avesse guarito in modo miracoloso. «Dopo questo fatto lui è cambiato» le disse. «È difficile spiegarlo, ma non era più lo stesso uomo.» Esitò. «Aurian... credi che quella vecchia fosse Eliseth? E se era lei, cosa può aver fatto a mio padre?»

Aurian s'era accigliata. «Chi può dirlo, Zanna? Ma a questo punto mi sembra molto probabile. In quanto a cosa gli abbia fatto... ti confesso che non ne ho idea. Da quanto dici, non sembra lo stesso tipo di scambio che c'è stato fra Forral e Anvar. Qualcosa però gli ha certamente fatto... e qualunque cosa sia è evidente che non ne è venuto niente di buono. Vannor potrebbe essere pericoloso per noi, se mai lo ritrovassimo.»

«Se è ancora vivo» mormorò Zanna, «correrò il rischio. Ora riposati. Hai bisogno di dormire ancora.»

Doveva essersi sbagliata sul falco. Quando uscì dal sonno per la terza volta, più tardi, e alzò gli occhi alla spalliera del letto, vide che il volatile non c'era più. Ne fu delusa. In un primo momento era stata così sicura... *Be', non capisco perché tu dovessi esserlo,* disse a se stessa. *Era l'unico essere vivente lì attorno quando sei tornata fuori, e hai creduto che Anvar fosse uscito dal Pozzo con te, anche perché sembrava morto e poi lo hai visto muoversi ancora. Ma... un falco! Razza di stupida. Com'è possibile che uno spirito umano occupi il corpo di un uccello?* Poi pensò a Chiamh, a Wolf, a Maya nelle vesti di unicorno invisibile. Se cose simili erano possibili, perché non un uccello?

Grince e Forral s'erano già alzati e si trovavano da qualche altra parte, e la guaritrice dei Corsari della Notte, Emmie, disse che anche lei avrebbe potuto fare lo stesso. «Sai cosa ne è stato del falco che era qui?» le domandò la Maga, mentre scendeva rigidamente dal letto e cominciava a infilarsi i suoi indumenti.

La donna si morse un labbro. «Lady, mi dispiace» disse. «Quel povero uccello sembrava che stesse male, così l'ho portato in cucina per dargli qualcosa da mangiare. Ma mentre attraversavo la caverna del porto mi è scappato ed è volato fuori, sul mare.»

Aurian ebbe una stretta al cuore. Le diede le spalle, perché la donna non la vedesse in faccia. Dunque le cose stavano così. Non poteva trattarsi di Anvar... altrimenti perché se ne sarebbe andato? Sentendosi incredibilmente stupida per averlo pensato, Aurian si dipinse un sorriso sulla faccia e si

girò verso la guaritrice. «Non importa. Probabilmente sta meglio dove si trova adesso.»

Quando la Maga tornò nelle sue camere, Forral era là ad aspettarla. Lo sguardo degli occhi azzurri di Anvar era così freddo e iroso che lei si pentì di non essere andata in cucina con Emmie a bere un po' di brodo.

«Quello che vorrei sapere è cosa diavolo credevi di fare.» Forral andò avanti e indietro, incapace di contenere la rabbia. «Per poco non ci hai fatto ammazzare tutti quanti!»

«Non è necessario puntualizzare l'ovvio» ribatté Aurian, con un lampo negli occhi. «Prima di tutto è colpa vostra se vi trovavate là. Io *non* volevo che mi seguiste. Comunque, se proprio t'interessa saperlo, cercavo di scoprire cosa sta facendo Eliseth.»

«Andando in trance e giacendo là in terra come se fossi morta? Non potevi usare un cristallo, o quello che ti permette la tua magia?»

«Per vari motivi questo non era possibile!» gridò Aurian. «Tu non sei un Mago, non hai la minima idea di cosa stai dicendo! Anvar avrebbe capito...»

Le sue parole furono come una spada snudata fra di loro.

«Ah, è questo che ti ha spinto lassù... di nuovo quel dannato Anvar!» sbottò Forral. «E forse non ti sarebbe dispiaciuto farti ammazzare, così almeno avresti potuto raggiungerlo...»

«Forse dici bene» rispose lei con voce piatta. «È proprio quel che ho fatto per te.»

«*Cosa?*» Forral smise di andare avanti e indietro, e la guardò.

«Hai capito bene» sbottò Aurian. «Ero come stordita la notte che ti ho perduto. Poi, nei giorni successivi alla tua morte, anzi nei mesi, ho corso i rischi più folli. È stato Anvar a fermarmi... si è preso cura di me e mi ha protetto, finché non ho ricominciato a pensare razionalmente.»

«Be', spero che non te la sia presa con lui come te la stai prendendo con me, ora che sono io a fare la stessa cosa.»

Aurian lo guardò a bocca aperta per un lungo momento. La sua rabbia si placò un poco. «Maledizione» disse con una smorfia, «qui non posso darti torto. In effetti hai indovinato... più di una volta gli ho fatto passare dei brutti momenti.»

«Bene.» L'avventuriero si volse, come per non lasciarsi vedere in faccia. «Questo mi consola, almeno» mugolò.

«Cosa?» Aurian non era certa di aver sentito bene. «Perché diavolo dici una cosa del genere?»

Forral si volse di scatto, rosso in viso. «Perché sono geloso di lui, ecco perché» ruggì. «Follemente, pericolosamente geloso... quel bastardo è venuto a letto con te. Tu lo hai *amato*...» Con tre rapidi passi coprì la distanza che li separava. Afferrò la Maga per le spalle, con tale forza da strapparle un ansito di dolore, e la baciò sulla bocca finché lei lottò per respirare.

Per qualche momento Aurian si divincolò contro di lui, poi lo lasciò fare. Non riusciva più a districare quella dannata situazione. Lui era Forral, lui era Anvar, entrambi uomini che lei aveva amato e di cui aveva pianto la morte. E lei lo voleva... lui, o loro, o chiunque fossero. Con improvvisa selvaggia passione rispose ai suoi baci, quindi si tolsero i vestiti di dosso a vicenda. Forral la sollevò dal suolo e la portò sul letto, e con una risata Aurian lo attrasse sopra di sé. In quel momento di perdizione e stordimento si accoppiarono con animalesca bramosia, abbattendo il muro che era cresciuto fra loro. Poi, mentre gli echi di quel primo amplesso svanivano, fecero all'amore di nuovo, stavolta dolcemente e con infinita tenerezza.

Quando la loro passione fu spenta giacquero soddisfatti uno accanto all'altra. Forral la guardò per capire cosa pensasse, e lei fu commossa nel vedere una lacrima negli intensi occhi azzurri di Anvar. «Dunque mi vuoi ancora bene» mormorò lui.

Aurian fece un sospiro languido. «Oh, quanto sei sciocco» disse sottovoce. «Certo che ti voglio bene.»

Qualcuno stava bussando alla porta. Aurian si volse senza aprire gli occhi e mugolò qualcosa, riluttante a svegliarsi dai suoi sogni tranquilli. Ma il bussare continuò. «Andate via» si lamentò.

«Svegliati!» gridò la voce di Zanna. «Alzati, presto... devi venire a vedere chi è appena arrivato. Di là ci sono Chiamh, e Parric, e D'arvan e anche...» La sua voce si ruppe. «Oh, Aurian, hanno riportato qui mio padre!»

Aurian saltò giù dal letto e corse alla porta. Forral fu rapido ma non riuscì a batterla. Quando aprirono, la faccia di Zanna era uno spettacolo; li guardò entrambi, cercando di non abbassare gli occhi, e arrossì fino agli orecchi. «Ho detto di fare presto» mormorò, imbarazzata, «ma pensavo che prima vi sareste vestiti.»

Quando Aurian attraversò la soglia della grande sala comune, il cuore le balzò in gola nel vedere Chiamh. Lui s'era girato al suo ingresso e s'illuminò in volto. Il loro incontro fu senza lacrime e risa: si limitarono ad abbracciarsi in silenzio, con profonda commozione.

«È bello rivederti» disse Aurian. «Non speravo più di ritrovarti in forma umana... ed è stata colpa mia, quel giorno nella Valle, quando non fui capace di prendere sotto controllo la Spada di Fuoco e i Phaerie ne approfittarono.»

«No» le disse il Veggente. «La Spada di Fuoco pretendeva un sacrificio umano per asservirsi a te, e non devi biasimarti per averglielo negato. E fu il Signore della Foresta a imprigionarci in forma equina... lui non ci ha mai chiesto se fossimo d'accordo o meno, e non ha mai visto in noi degli esseri umani. Grazie agli Dèi il figlio di Hellorin è più illuminato» aggiunse. «E stato lui a venire a patti col padre, per comprarci la libertà.»

Chiamh guardò oltre le spalle della Maga la forma grigia che attendeva timidamente in disparte, nell'ombra.

«Vieni con me» disse. «C'è qualcuno qui che da molto tempo aspetta di ritrovarti.»

Per un istante il cuore di lei si fermò. «Wolf?» sussurrò. «*Wolf!*»

Poi il pensiero del grosso quadrupede nell'angolo della sala le giunse chiaro e nitido: «Madre?»

La Maga avrebbe voluto correre da suo figlio e stringerlo fra le braccia, ma qualcosa - una traccia di reticenza o di dubbio in quella parola mentale - la fece esitare. Fu lieta, comunque, che la comunicazione telepatica consentisse loro una certa intimità anche in quella stanza affollata. «Wolf, sono così felice di rivederti» gli disse, piano. «È trascorso molto tempo da quando ho dovuto lasciarti. Ci sono tante cose che...»

«Io non mi ricordo di te» disse il lupo, guardandola freddamente. «E non volevo venire qui. È stata mia nonna a dire che dovevo farlo.»

Il disappunto colpì Aurian come un pugno nello stomaco. A tutti quelli che si trovavano nella sala era evidente che fra loro c'era stato un contatto, e lei dovette fare uno sforzo per non mostrare il dolore che provava.

«Dagli tempo, Aurian.» Era la voce di Chiamh. «Tutto questo è molto insolito per lui. Voi due dovrete ricominciare a conoscervi.»

Grazie agli Dèi la saggezza di Chiamh gli aveva suggerito quel pacato intervento; era un buon amico. E aveva ragione, naturalmente.

«Mi dispiace che tu la pensi così» disse la Maga a Wolf con serietà. «Lasciare la casa è sempre un'esperienza dura, specialmente per un mondo che non si conosce.»

«Tu ne sai qualcosa. Tu hai lasciato *me*.»

Detto questo il lupo scappò via dalla sala, urtando addosso a Forral con un ringhio e mandandolo a finire in terra prima d'infilare la porta più vici-

na. «Morte e dannazione, cosa succede qui?» imprecò l'avventuriero mentre si alzava dal pavimento.

«Quella maleducata creatura» disse Aurian con un sorriso triste, «è tuo figlio.»

Forral la guardò a bocca aperta, completamente sbigottito. Poi alzò gli occhi al cielo. «Che il grande Chathak ci salvi» mormorò. «Come hai potuto partorire un lupo?»

Chiamh guardò la figura ben nota del suo vecchio compagno Anvar. C'era qualcosa in lui... subito passò all'Altra Vista, e scoprì che l'aura di forza luminosa intorno a lui era diversa da quella che ricordava. Il Veggente ne fu troppo stupito per riflettere. «Costui non è Anvar» ansimò.

Schiannath lo guardò perplesso. «Ma che stai dicendo. Chiamh? Non hai ancora avuto il tempo di tirare il fiato in forma umana, e già ricominci con quei controsensi da Veggente? Si capisce che quello è Anvar. Chiunque può vederlo.»

L'avventuriero guardò Schiannath dritto negli occhi. «No, ha ragione lui» disse baldanzosamente. «Non sono Anvar. Il mio nome è Forral.»

Oh, grazie, Forral. Grazie per averli messi al corrente con questo grande tatto... razza d'idiota! Aurian si passò una mano su una guancia e lasciò che la tempesta infuriasse intorno a lei.

Gevan era stanco per esser stato al timone tutta la notte, ma aveva saputo sfruttare bene le correnti per girare intorno al capo e qui un buon vento lo aveva spinto a ovest fino a Norberth, in meno tempo di quanto aveva previsto. Mentre entrava in porto, ammainando la vela, il contrabbandiere si sfregò gli occhi arrossati e sorrise trucemente fra sé. Sembrava proprio che gli Dèi fossero a favore del suo piano. Presto gliel'avrebbe fatta vedere lui a quei bastardi... quella serpe straniera amica dei Maghi che si comportava come se comandasse lei i Corsari della Notte, e quello smidollato che l'aveva sposata. Stupidi leccapiedi degli stranieri... loro e quel pecorone di Yanis che li lasciava fare, troppo cieco per capire dove stavano i suoi interessi. Non era un capo adatto lui... non come lo era stato suo padre.

Il contrabbandiere ormeggiò la sua veloce piccola nave fra le barche da pesca, che stavano scaricando il frutto del lavoro di quella notte, e saltò sul molo pieno di marinai e negozianti. Mentre si avviava nel quartiere portuale fece tintinnare le monete che aveva in tasca. Poche, ma gli sarebbero bastate per un buon pasto e per comprare un cavallo... e una volta giunto a Nexis ci avrebbe pensato il nobile Pendral a riempirgli ben bene la borsa,

appena sentito quel che lui aveva da dire.

CAPITOLO VENTUNESIMO
LA VECCHIA MAGIA

L'incubo continuava a ripetersi, ed ogni volta era come se fosse la prima volta. *Vannor si agitò inquieto nel sonno e si svegliò. I suoni di corno e le grida erano più forti ora. Quello non era un sogno: l'esercito partito per attaccare la sconosciuta fortezza dei Phaerie doveva aver fallito, ed ora quegli esseri crudeli piombavano su Nexis per vendicarsi.*

Corse alla finestra. In città le trombe delle sentinelle davano l'allarme e la grande campana della guarnigione aveva cominciato a suonare, avvertendo i cittadini del pericolo com'era accaduto nei tempi più oscuri della loro storia, fin da dopo il Cataclisma.

Altri rumori però, e assai più vicini, si stavano levando lungo le scale e fuori, mentre il personale della casa di Vannor veniva colto dal panico. Attraverso la finestra lui vide i servi e le donne di cucina correre fuori, mescolandosi agli ortolani e agli stallieri. L'uomo spalancò la finestra con un tonfo. «Tornate dentro!» urlò. «Rientrate in casa, razza di stupidi, e nascondetevi!» Afferrò la spada appesa nell'armadio e si precipitò giù lungo le scale. Per la prima volta da quando Dulsina, lo aveva lasciato fu lieto che lei non fosse lì.

Intanto che Vannor guardava la scena dal cortile della sua dimora in cima alla collinetta, i Phaerie si abbatterono sulla città come una tempesta, con le loro anni e gli zoccoli dei cavalli volanti che si lasciavano dietro turbini di scintille. Chiazze simili a bagliori argentei si accesero qua e là nella città, dove i gruppi di Phaerie prendevano terra.

Ad un tratto Vannor si trovò a correre in strada, fra le case in fiamme, e vide un uomo tagliato in due dalla spada di un Phaerie... una bambinetta che piangeva sul cadavere insanguinato di sua madre... un ragazzo che vacillava fuori da un edificio in preda al fuoco sostenendo una vecchia quasi esanime... una donna, ferita al volto, che gridava mentre il figlioletto le veniva strappato dalle braccia ad opera di una femmina Phaerie dagli occhi di zaffiro...

Come sbucata dal nulla una spada si abbatté in un arco d'argento, e la spietata Phaerie dagli occhi di zaffiro cadde al suolo fiottando sangue dorato da una profonda ferita al collo. Il bambino, libero, corse dalla madre, che lo abbracciò con un grido di gioia. L'alto guerriero che brandiva la

spada, e la cui identità era nascosta in una nebbia sfolgorante, si tolse il mantello di lana e lo avvolse intorno al ragazzo che sorreggeva la vecchia, soffocando la fiamma che gli era rimasta attaccata alle vesti. Il ragazzo sorrise; le sue ustioni erano guarite, e l'anziana donna mezzo asfissiata dal fumo smise di tossire e raddrizzò le spalle.

Il misterioso guerriero si rivolse a lui. «Seguimi, Vannor, e combatti. Lotta contro questi bastardi. Aiuta la tua gente!»

Allora Vannor ricordò di avere una spada in mano, e le sue dita si strinsero intorno all'elsa. Al fianco dello sconosciuto soccorritore percorse le strade della città, accorrendo dovunque una vittima inerme chiamasse aiuto, e la sua arma si abbatté sui Phaerie, che caddero dinnanzi a lui come grano sotto la falce.

Alla fine si aprì la strada fin fuori città, e si fermò sulla salita della strada settentrionale che tagliava la brughiera verso i monti. Il vento freddo spazzava a sud il fumo degli incendi e l'odore di polvere e di sangue. Il luminoso straniero si volse. La nebbia che lo avvolgeva scomparve e Vannor vide, sorpreso, che era una donna dai capelli di fiamma: l'ardita Lady Aurian. Lei gli porse una mano. «Ora sei libero, Vannor. Libero di tornare. Vieni con me, amico mio. Seguimi...»

Lentamente Vannor si mosse verso di lei e la prese per mano...

E la brughiera settentrionale si dissolse, e d'un tratto lui si trovò disteso in un letto, in una caverna, senza nessun ricordo di come fosse giunto lì. Tutto era estraneo... salvo il volto ben noto della Maga che china su di lui lo guardava, tenendogli la mano callosa stretta con la sua liscia ma forte come per ancorarlo alla vita.

Aurian gli sorrise. «Bentornato fra noi» disse.

«Sì, bentornato, Vannor» sbottò Eliseth. «Ed era tempo, dannato imbecille.» Ma non era irritata come avrebbe avuto il diritto di essere dopo quei tre giorni di continua vigilanza... tre miserabili giorni trascorsi a consumarsi gli occhi nelle profondità del calice, finché aveva cominciato a farle male la testa... perché ora la sua costanza veniva premiata. Guardò l'immagine nel calice, stringendo le palpebre. C'era proprio da ridere, sul serio. La cara piccola brava Aurian aveva riportato al mondo l'ex Signore di Nexis... e così facendo s'era data la zappa sui piedi. Finalmente ora Eliseth aveva la sua spia e il suo agente, proprio nel covo della nemica.

La Maga del Clima lasciò che la sua coscienza si compenetrasse col potere del calice finché, con un repentino e vertiginoso mutare di prospettiva,

vide la scena attraverso gli occhi di Vannor. Subito dovette celare una smorfia d'odio alla vista di Zanna. Be', pensò Eliseth, ora che aveva Vannor sotto controllo sarebbe stato facile scegliere l'opportunità migliore per sistemare quella cagna di sua figlia...

«Sono contenta che abbia funzionato» stava dicendo Aurian alla donna. «Con un po' di cure, presto starà meglio.»

«Non potrò mai ringraziarti abbastanza.» Zanna prese a braccetto la Maga e le due sì allontanarono verso la porta. «Ora, se vuoi dirmi esattamente cosa ti serve per il tuo viaggio nel sud...»

Eliseth non riuscì a udire altro, ma aveva già tutte le informazioni che per il momento le servivano. Dopo che si fu ritirata di nuovo nel suo corpo, vuotò l'acqua del calice fuori da una finestra e mandò una serva a chiamare Skua e Piuma di Sole. Se voleva essere al sicuro a Dhiammara prima che Aurian arrivasse da quelle parti, era tempo di fare le sue mosse. E il primo ostacolo con cui doveva vedersela era Eyrie: la colonia meridionale del Popolo del Cielo, al confine della grande foresta, il luogo che attualmente ospitava la regina Raven e i suoi fedelissimi.

Eliseth sorrise freddamente. La colonia, e il vicino insediamento umano fondato dagli ex compagni di Aurian, sarebbero stati un'ottima base di rifornimento per i difensori di Dhiammara... e gli Alati di quella località e i loro amici umani potevano essere utili schiavi.

Il falco volò in alto e lontano prima che Anvar ricordasse chi era, da dove veniva e perché doveva tornare indietro. Non raggiunse questa consapevolezza in un solo momento: le cose risalirono a galla nella sua mente come bolle sparse e isolate dal fondo buio di uno stagno. Solo quando un vago senso d'identità affiorò in lui poté cominciare a capire cosa c'era di sbagliato. Fu un processo difficile, perché ogni pensiero era un groviglio che doveva essere dipanato prima di intrecciarlo con tutti gli altri. L'efficienza del suo raziocinio tuttavia migliorò con la pratica, finché capì che le sue difficoltà derivavano dal fatto che la grande e complessa entità di uno spirito umano, e di Mago, mal si adattava al piccolo corpo e all'ancora più piccolo cervello di un volatile.

Durante il tempo che gli era occorso a raggiungere questa constatazione aveva volato lungo la costa, con l'oceano sull'ala sinistra e la terra sull'ala destra. All'improvviso fu conscio di ciò che stava facendo. *Io sto volando! Non so come ci riesco. È impossibile!* Quel pensiero s'era appena formato nella sua mente che perse il senso dell'equilibrio: mare e terra rotearono in

un caos d'immagini e lui si trovò a precipitare in una rovinosa e scoordinata caduta a vite.

La mente di Anvar fu attanagliata dal panico, e solo l'istinto lo salvò. Evidentemente i riflessi automatici del volo erano contenuti nel cervello e nella muscolatura del falco. Le ali si spalancarono a prendere il vento, lo fecero deviare a un'angolazione folle e lui tornò in volo orizzontale... così vicino alla superficie del mare che con la cima di un'ala colpì un'onda.

Per gli Dèi... c'è mancato poco. Mentre si rimetteva in assetto piuttosto instabile il Mago s'impose di non pensare alla tecnica di volo che stava usando... anzi, era meglio non pensare per niente alla faccenda. Questo risultò abbastanza facile, perché il suo cervello sembrava capace di pensare una cosa sola alla volta, ma per essere più al sicuro si spostò sulla terraferma... rischiando di nuovo d'affogare quando volle cambiare direzione. Quando ebbe il terreno solido sotto di sé continuò a volare lentamente e alla quota più bassa possibile, per ridurre le possibilità di farsi male in caso d'incidente.

Fu grazie a questo che vide il coniglio... i conigli, anzi, su un terreno erboso a poca distanza dal versante di una collina. Una rossa spina di ferocia gli saettò nel cranio. L'istinto prese di nuovo il sopravvento. Non dovette gettarsi in picchiata: bastò angolare le ali, e rallentare lentamente con gli artigli protesi in avanti verso la preda. Colpì il coniglio e lo fece rotolare di lato sull'erba, quindi sbatté le ali per deviare e afferrarlo saldamente prima che si riprendesse. Poi risalì in volo con violenta energia a un'angolazione vertiginosa fino alle rocce, dove atterrò con la preda fra gli artigli e la uccise con pochi colpi del becco. Fatto questo cominciò a strappare pezzi di carne calda, e li inghiottì.

Era a metà del pasto quando ebbe l'impressione che ci fosse qualcosa di sbagliato. *No, non è giusto. Non è così che mi devo nutrire! Non di carne cruda.* Ricordava una faccia: un volto umano, con occhi azzurri e capelli biondi. *Io?* Mani abbronzate, polpastrelli i cui calli non venivano dall'elsa di una spada ma dalle corde di un'arpa. Un'arpa... lui aveva avuto uno strumento musicale meraviglioso...

Poi Anvar vide un'altra faccia, dal volto fiero, per certi versi non dissimile da quello del volatile che lui era diventato: capelli di fulgido bronzo, intensi occhi verdi... Aurian. Un momento dopo sulla roccia c'erano solo i resti di un coniglio, e un falco sfrecciava via lungo la costa, col mare sull'ala destra, la terraferma sulla sinistra, in cerca della segreta baia da cui era venuto.

«Se agiamo senza por tempo in mezzo possiamo farcela in tre giorni, mio Signore. Forse meno, se il vento gira, visto che al momento non ci è favorevole. I tuoi marinai non sono abbastanza abili per entrare nel nostro ancoraggio, e in ogni caso le tue navi pescano troppo per passare, così getteremo l'ancora nella baia più vicina. Da lì i soldati potranno attaccare per via di terra.»

Seduto sul suo scranno ormai assunto al titolo di trono, elevato com'era da una piattaforma a tre gradini di marmo nero, il nobile Pendral abbassò lo sguardo sul contrabbandiere barbuto in abiti da marinaio. La sua era una faccia dura, poco espressiva, ma in essa c'erano due elementi che l'Alto Signore di Nexis ben conosceva: il tormentoso e sopraffacente desiderio di vendetta, e l'avidità di denaro.

Sfruttato a dovere quel Gevan poteva rivelarsi una vera fortuna, ma se Pendral aveva imparato una cosa dai suoi lunghi anni di attività mercantile era di non mostrarsi mai molto interessato a un buon affare.

«Sembra proprio che tu abbia pensato a tutto, eh?» disse, come se questo gli sembrasse poco convincente. Incrociò sull'addome sporgente le dita ricoperte di anelli e socchiuse le palpebre, scrutando il traditore. «E cosa ti aspetti da me, in cambio di queste informazioni?»

Gevan evitò il suo sguardo, poi lo cercò di nuovo. «Voglio soltanto portare avanti la mia attività mercantile, mio Signore... ed essere onorato e rispettato. Voglio che la legge dimentichi che ho fatto il contrabbando, e cinquecento pezzi d'oro per cominciare a lavorare qui in città, con una licenza della Corporazione e un magazzino. Inoltre, quando tu avrai schiacciato i Corsari della Notte, voglio due dei loro vascelli.»

Pendral inarcò un sopracciglio. «Ah, sì? Non si può dire che tu sia un uomo di poche pretese.»

Gevan scrollò le spalle, e stava per sputare sul bel pavimento di marmo bianco quando lo sguardo di Pendral s'indurì come quello di un serpente pronto a mordere. Lui s'affrettò a deglutire la saliva. «Mio Signore, pensa a quanto ti costano i Corsari della Notte, e quale cifra resta fuori dalle tasche del dazio di questa città ogni anno. Senza il mio aiuto non li troveresti mai... nessuno ci è mai riuscito. Inoltre, come ti ho detto, il ladro che ha rubato i tuoi gioielli si è rifugiato da loro. È giusto che tu paghi un premio a chi ti aiuta a mettere le mani sul furfante che sta ridendo alle tue spalle.»

Pendral annuì. Perché perdere altro tempo, si disse. Soltanto sentir parlare del ladro gli aveva fatto torcere le budella dalla rabbia, ed era importan-

te arrivare addosso a quel bastardo scivoloso prima che andasse a rifugiarsi ancora più lontano. «E va bene. Siamo d'accordo. Avrai ciò che desideri... io sono noto per il mio senso della giustizia nel dare sempre a un uomo quel che si è meritato.»

Il piccolo contrabbandiere barbuto si profuse in ringraziamenti. Come Pendral aveva intuito, era troppo stupido per capire il doppio significato che c'era (e ce n'era sempre uno) dietro le sue parole.

Aurian scivolò fuori dalla stanza, lasciando Vannor in compagnia di Zanna e Dulsina e degli altri parenti. Quando tornò nella sua stanza fu lieta di trovare lì Shia e Khanu. «Cos'avete fatto di bello, voialtri due?» li interrogò. «Non vi ho visto molto in giro, fra ieri e oggi.»

«Per lo più siamo stati a caccia sulla brughiera» rispose Shia. «Non ci piace stare qui al chiuso con tutti questi umani.» Storse i baffi. «Dov'è quello là?»

Aurian sospirò. Per un qualche suo motivo Shia aveva preso in antipatia Forral, e non lo nascondeva. «*Quello là*, ovvero Forral, sta parlando con Parric e Hargorn» disse al felino con un sorriso. «Sembra che i guerrieri siano in riunione, e suppongo che Emmie sia stata costretta ad aprire l'armadio del brandy.»

«Gli umani e i loro liquori! Qui stiamo perdendo tempo» grugnì Shia.

«Temo che tu non abbia torto.» Aurian si lasciò cadere su una sedia. «Ma presto partiremo. Devo solo fare alcuni...» Fu interrotta dal tonfo del batacchio di bronzo sulla porta. «Chi è?»

«Sono io... Finbarr.»

Aurian sapeva fin troppo bene che non era l'archivista, bensì lo Spettro che aveva indossato le sue spoglie. «E adesso questo che vuole?» borbottò fra sé. pur sapendo che quel suo pensiero era ingiusto. Fin dal loro arrivo lo Spettro era rimasto in disparte evitando i contatti con i Corsari della Notte, per non destare in qualcuno di loro allarme o sospetti di qualche genere. Zanna e Tarnal erano gli unici al corrente della sua vera identità, e soltanto con uno sforzo di fiducia in Aurian avevano concesso a quella creatura di restare.

Mentre l'alta ed emaciata figura entrava nella stanza Aurian dovette rammentare a se stessa che il corpo di quel suo vecchio amico era sotto il controllo di un essere alieno e probabilmente a lei del tutto incomprensibile. «C'è qualcosa che non va?» gli chiese.

«Abbiamo una difficoltà, noi.» La fredda e arrugginita voce mandò un

brivido nella schiena della Maga. «Ora che tu hai rimosso l'incantesimo che mi teneva fuori dal tempo devo andare a nutrirmi... ma se mi nutro in questo involucro, lo spirito umano mio ospite perirà. Ho dunque ancora bisogno del tuo aiuto, Maga. Quando io lascerò questo involucro tu dovrai spostarlo fuori dal tempo, e trarlo di nuovo dentro allorché io farò ritorno.»

Per un momento Aurian non riuscì a farsi uscire la voce di bocca. «Lasciami capire meglio» disse con calma. «Quando tu parli di andare a nutrirti, vuol dire che devi prendere una vita umana?»

L'inespressiva figura annuì. «È come dici.»

«Ma non puoi far questo!» sbottò la Maga. «I Corsari della Notte sono nostri amici. Ci hanno dato ospitalità... si fidano di noi. Io non posso permettere che tu vada ad ammazzare uno di loro!»

«Tu non hai scelta.» Lo Spettro la guardò impassibile, e sulla faccia di Finbarr quell'impassibilità le diede sui nervi. «Il mio istinto di sopravvivenza è grande come quello degli altri esseri. Io devo nutrirmi, con o senza il tuo aiuto. Se tu non mi assisti nel preservare l'involucro in cui sono, io mi limiterò a tornare alla mia vecchia forma e lascerò morire questa carne.»

Aurian si appoggiò allo schienale. «Quanto tempo puoi resistere?» domandò. «Fra quanto avrai assoluto bisogno di nutrirti?»

«Posso sussistere ancora per due o tre giorni... poi dovrò nutrirmi o perire.»

«Credo d'essere impazzito» disse Vannor, con voce rauca per la vergogna. Guardò sua figlia, poi la donna che amava. «Non c'è altra spiegazione per il mio modo di agire. Come posso averti allontanato da me, Dulsina? Piuttosto mi sarei tagliato una mano!»

Dulsina scosse il capo. «In quei giorni era come un incubo. Stare con te era come vivere con uno sconosciuto. Ma ora è tutto finito, mio caro, e posso ringraziare gli Dèi se mi sei stato restituito e sei di nuovo te stesso. Quest'ultimo anno è stato il più solitario della mia vita. Sai. quando me ne sono andata ero così sconvolta che ho giurato che non ti avrei rivisto mai più.» Scosse il capo. «Ma da lì a poco ero già pentita di averlo fatto.»

«Anch'io sono felice d'essere di nuovo con te... ma questo non giustifica le mie azioni. Cosa mi è successo, Dulsina? Perché, nel nome della creazione, ho ordinato un attacco contro i Phaerie? La sola idea è pazzesca. Dovevo aver perduto il cervello... forse ho avuto un colpo apoplettico, o una malattia mentale... non riesco a ricordarlo.» Si passò una mano sulla

faccia. «Riesci a credermi?» mormorò, fra la barba scompigliata. «Possibile che io abbia mandato quegli uomini e donne alla morte certa? Che razza di mostro sono?»

Zanna poggiò una mano su una spalla del padre. «Che scopo c'è a torturarti così? Non può farti alcun bene, e non riporterà in vita quella gente. Inoltre io sono d'accordo con quel che hai detto: se fossi stato in te non avresti mai agito così. Dev'essere stato quel veleno a sconvolgerti la mente. Gli Dèi sanno che sei sopravvissuto per miracolo...» Le sue parole si spensero mentre ricordava la sua conversazione con Aurian.

«Padre...» cominciò, esitante. Ma come, nel nome di tutti gli Dèi, poteva suggerirgli l'idea che lui fosse sotto l'influenza della Maga Eliseth, senza allarmarlo al punto che non avrebbe più osato prendere una decisione o fare un gesto? E come informarlo, senza nello stesso tempo informare la stessa Eliseth sul fatto che loro sapevano di ciò che lei stava facendo a Vannor?

«Puoi ricordare qualcosa dei giorni in cui eri sotto l'effetto del veleno?» lo sondò Zanna, prudentemente. «Voglio dire, quando eri a letto malato. Hai avuto strani sogni, o visioni? E quella vecchia che ti ha salvato la vita? Cosa ti ha fatto, di preciso? Hai qualche ricordo di lei?»

Vannor scosse il capo e sospirò. «Credo di aver fatto uno strano sogno di Forral, ma a parte questo non ricordo niente di quei giorni, amore. Neppure una cosa.»

«Non importa, padre... non fa niente» gli assicurò Zanna. Ma mentre diceva quelle parole ebbe un brivido. Per quanto ci provasse non poteva scacciare la sensazione che invece importasse... e molto.

Aurian sedeva nella penombra della stanza e studiava il debolissimo lucore emanato dal cristallo sull'impugnatura del Bastone della Terra. *Qualcosa non funziona*, pensò, angosciata. *Dov'è finito il suo potere? Cosa può essere successo mentre eravamo Fra i Mondi?*

Il Bastone fisico, quello rimasto in attesa fuori con il corpo di lei, sembrava uscito dall'esperienza intatto e immutato, ma la sua manifestazione eterea, il cuore del potere del Manufatto, era andato praticamente distrutto nel Pozzo delle Anime. Anzi, se lei non fosse riuscita con quello stratagemma a recuperare i serpenti e il cristallo aveva la sgradevole impressione che non ci sarebbe stato più nessun Bastone al suo ritorno. Anche così, comunque, era nei guai.

Chiedendosi cosa poteva fare per ripristinare il potere del Manufatto Au-

rian se lo poggiò in grembo. Le sembrava di vegliare un amico ammalato. Di solito quando toccava il Bastone un vibrante e glorioso flusso di energia le attraversava il corpo. Il suo potere aveva dei connotati precisi e ben riconoscibili, poiché, come l'Arpa dei Venti, anche il Bastone possedeva la sua personalità e una certa intelligenza. Ora quando lo stringeva avvertiva appena un vago fremito, e sentiva che dentro di esso non esisteva più personalità di quanta ce ne fosse in un ramo secco.

L'Arpa. Questa poteva essere un'idea. Forse l'altro Manufatto aveva modo di resuscitare il potere del Bastone della Terra. Aurian corse a prenderla. Come sempre l'Arpa emise vibrazioni discordanti quando lei la impugnò, così forti che la Maga ebbe difficoltà a tenerla stretta, quasi che l'oggetto volesse sfuggire dalle sue mani. Mentre toccava la cassa armonica cristallina un'immagine di Anvar le balenò davanti agli occhi, così nitida che le parve di poterlo toccare allungando una mano. L'Arpa emise una specie di sfolgorante sospiro, una corrente di note ciascuna delle quali si allontanava come una stella cadente. «Anvar» suonò, più volte. «Anvar... Anvar...»

Aurian si schiarì la gola. «Lo so» le disse. «Anch'io sento la sua mancanza. Ma per il momento entrambe dobbiamo fare a meno di lui. E se tu vuoi che lui tomi, dovrai collaborare con me.»

Le parole della Maga incrinarono con la ruvida durezza di una roccia la liquida cascata di luce che l'Arpa cantava, e all'improvviso il Manufatto tacque. Dopo un momento la cassa sonora smise di divincolarsi come una serpe viscida nella presa di lei, e un incerto rivolo d'energia le saggiò le dita, risalendole lungo un braccio. Col pensiero Aurian diresse un'ondata di gratitudine verso il Manufatto, e sentì vibrare una nota di risposta in cui c'era una certa amicizia. Lo appoggiò con attenzione sul letto, accanto al Bastone della Terra. «Sai dirmi perché il Bastone della Terra ha perduto il suo potere?» domandò all'Arpa dei Venti, «e cosa potrei fare per restituirglielo?»

Nell'oscurità della stanza il telaio cristallino dell'Arpa cominciò a emanare una morbida luminosità che nell'espandersi raggiunse il Bastone addormentato, spandendo sulle forme ritorte dei due serpenti una nebulosità lattea. Dapprima Aurian pensò che quella foschia le giocasse qualche scherzo alla vista, perché i due rettili che addentavano il cristallo spento alzarono la testa e la guardarono freddamente coi loro occhietti duri. Nella luminescenza irradiata dall'Arpa i loro colori - che lei ricordava brillanti, rosso e argento per l'uno, verde e dorato per l'altro - erano smorti e consun-

ti.

Poi l'Arpa cantò parole fatte di note musicali, mentre le sue corde scintillavano vibranti. «Loro dicono che la colpa è tua, o Maga. Loro dicono che tu hai abusato delle tue facoltà di custode. Dicono che hai adoperato il Bastone per commettere il male, e per dare la morte.»

Aurian ebbe un groppo in gola al pensiero di come aveva ucciso i soldati di Pendral nei tunnel sotto l'Accademia.

«Tempo fa tu hai compiuto un atto, o Maga, sapendo che ci sarebbe stato un prezzo da pagare» cantò ancora l'Arpa, con note gelide e acute come lame. «Per prima cosa tu dovrai dunque pagare questo prezzo, equivalente al male che sai di aver fatto. Per seconda cosa, se vuoi riavere il Bastone dovrai dimostrarti meritevole ancora una volta. Devi accettare questo. E devi restituire sotto forma di amore e di benessere quel potere che hai tolto al Bastone chiedendogli di distribuire morte e distruzione. Soltanto allora tu e il Manufatto sarete come prima.» E dopo un'ultima nota simile a un punto esclamativo l'Arpa tacque.

Più tardi Chiamh venne a cercare la Maga e la trovò seduta al buio, con i Manufatti addormentati sul letto davanti a lei. Dolcemente le asciugò le lacrime dal viso e restò a lungo seduto accanto a lei, cingendola con un braccio. «Vieni, ora» le disse infine. «Qui dentro fa freddo. Andiamo fuori, alla luce e al caldo. Abbiamo pensato a una linea d'azione.»

«Ma voi siete impazziti! Io non posso fare niente del genere!» Aurian guardò Chiamh e D'arvan, sbalordita. Quegli ultimi giorni erano stati già abbastanza duri senza bisogno di sentirsi chiedere di usurpare la Vecchia Magia (quella esclusiva dei Phaerie) e fame uso per volare. «Io sono una Maga» obiettò, «non una dannata Phaerie. Non so cosa sia a far volare gli Xandim, e non voglio provarci. Hai dimenticato che effetto mi fa l'altezza, D'arvan? Mi basta salire in cima a una collina per avere le vertigini, anche senza bisogno di avvicinarmi a un precipizio. Volare con il Popolo Alato e le loro reti è stato già fin troppo sgradevole. Ma è da escludere, e dico *escludere*, che tu mi porti per aria a fare evoluzioni che potrebbero concludersi tragicamente!»

D'arvan alzò una mano. «Cerca di essere ragionevole. Ciò che dici significa che impiegherai mesi per arrivare da qualche parte, mentre Eliseth nel frattempo ne approfitterà per organizzare malversazioni di ogni sorta. Inoltre io, che ti seguirò, dovrò abbandonare Maya per molto tempo a chissà quale destino...»

L'irritazione della Maga si mutò in gelido orrore. «Ma dobbiamo proprio volare?» domandò con voce debole. «Non può essere così necessario...»

«Guardala a questo modo» disse D'arvan, con una pazienza che gli dava un'espressione sofferente. «Eliseth ha potuto prendere molto vantaggio su di te in questi anni. Tu stessa mi hai detto che ha ormai asservito Aerillia. Più ritardiamo, più lei consoliderà la sua posizione, e peggiori saranno le tue difficoltà quando infine te la troverai di fronte.» Le diede una pacca su una spalla. «Coraggio, Aurian... pensa a quello che hai passato per arrivare fin qui, a tutto ciò che è accaduto da quella lontana notte in cui dovesti fuggire da Nexis. Sai che puoi farcela, se vuoi. E sai che *vuoi*.»

Aurian digrignò i denti. «Ti detesto quando parli così, D'arvan» borbottò. «Mi conosci troppo bene per i miei gusti.»

Il Veggente allargò le braccia. «Non sarà così brutto, amica mia. Io non ti lascerò cadere. Dovresti saperlo già... non è la prima volta che cavalchiamo insieme.»

Aurian sospirò. «Al suolo non è come nell'aria, Chiamh. Inoltre tu non sei precisamente un esperto di volo. Lo hai fatto soltanto poche volte, e sempre con un Phaerie in sella a guidarti. Cosa succederà se perderemo la testa tutti e due?»

«Ci terremo vicino al suolo finché avremo acquistato fiducia.» Chiamh le sorrise. «Animo, Maga. Pensa a quanto potremo divertirci.»

Aurian alzò le mani, sconfitta. «E va bene, va bene. Cominciamo subito, prima che io cambi idea.»

D'arvan sfilò dal collo la catenina d'argento con il talismano di Hellorin e depose l'oggetto sulla mano protesa di Aurian. Al contatto della pelle di lei la superficie della gemma, dapprima grigia e nebulosa, si accese per un breve istante di un'abbagliante luce argentea.

La Maga vacillò quando un potere alieno, rovente come il sole ma oscuro quanto la cupola del firmamento, pulsò dentro di lei, con un sapore che parlava delle più antiche ossa del mondo sepolte nel passato remoto.

«Per le sette code del demonio! Che *roba* è?»

«Il talismano è imbevuto della magia di mio padre, la Vecchia Magia» rispose D'arvan. «Ora nelle tue mani c'è il potere dei Phaerie.»

Aurian scosse il capo. «Ma certo non può essere così *facile*» commentò. «Voglio dire, se questo tu lo dessi a Zanna, ad esempio, lei non potrebbe volare su nel cielo in groppa a Chiamh...»

«Lei no, infatti» ridacchiò Chiamh, «perché quella che mi salirà in groppa sei tu.»

«Non essere ingenua, Aurian... è ovvio che per farlo bisogna essere un Mago» le rispose D'arvan, con una punta d'impazienza. «Un Mortale non potrebbe usare, e neppure riconoscere, un potere di questo genere.»

Aurian guardò dubbiosamente il talismano che giaceva, ora quieto e spento, sul palmo della sua mano destra. «Neppure io sono molto sicura di poterlo usare, comunque. Questa magia è molto diversa.»

«Non c'è motivo perché tu non possa riuscirci» insisté D'arvan. «Dopotutto i Manufatti ti hanno dato accesso all'Alta Magia, e nello stesso modo il talismano ti offre un altro potere ancora. Fai conto che sia un Manufatto della Vecchia Magia. Coraggio... mettilo.»

La Maga si mise al collo la catenella... e le sfuggì un ansito di stupore. D'un tratto poteva vedere l'energia vitale dei compagni: un'aura che avvolgeva i loro corpi, pervasa da un flusso costante che cambiava colore ad ogni nuovo pensiero e movimento. Vedeva il verde bagliore d'energia viva proiettato da ogni filo d'erba. La roccia sotto i suoi piedi era una massa sabbiosa di minuti cristalli dai toni rossi e ambrati, e l'oceano era un mantello di seta verde gettato sulle ossa della terra, cosparso delle lunghe opalescenti strisce delle correnti blu e grigie, nere e arancioni. Il vento che spirava sulle colline scintillava di nastri d'argento e ogni gabbiano veleggiarne lungo le spiagge era una scintilla d'oro fuso che si lasciava dietro la coda di una cometa.

«Aurian! Aurian... torna indietro!»

Mani robuste la presero per le braccia senza complimenti. La Maga si accorse in modo vago che qualcuno le sfilava la catenella da sopra la testa. Con un grido di protesta lei si protese ad afferrarla, ma era troppo tardi. I suoi occhi si schiarirono e vide D'arvan, con la collana in mano e la pietra incastonata nel cerchio d'oro che ciondolava come un pendolo. Senza di essa il mondo le sembrava un luogo piatto e incolore, e provò un senso di perdita.

«Che la peste ti colga, D'arvan» disse, irritata. «Si può sapere cosa vuoi fare?»

«Qualcosa dovevo pur fare» si difese D'arvan. «Ti eri come incantata e sei rimasta lì per oltre una clessidra, ferma e zitta, con lo sguardo nel vuoto. Sembravi ipnotizzata.»

Aurian sospirò, cercando di tener stretti gli elusivi ricordi delle meraviglie che aveva visto prima d'esserne strappata fuori. «È stata una cosa affascinante, D'arvan. Perché non mi hai avvertito?»

D'arvan parve non capire. «Avvertito di cosa?»

«Del...» Con qualche difficoltà Aurian cercò di spiegare quello che aveva visto.

«Dici davvero?» esclamò Chiamh, eccitato. «Questo è proprio ciò che io vedo quando uso l'Altra Vista.»

«Be', io sono sicuro di non aver mai visto niente di simile» disse D'arvan. «Allora, cosa ne deduci?»

«Credo di capire» disse lentamente la Maga. «La tua razza è strettamente connessa coi Phaerie, Chiamh, perciò i tuoi poteri di Veggente devono derivare dalla Vecchia Magia. Ma i Phaerie stessi ne fanno parte, come se fossero manifestazioni viventi della Vecchia Magia, e così essi non vedono ciò che vediamo noi non-Phaerie.»

«È un peccato. Da come tu e Chiamh ne parlate, sembra che io mi sia perso qualcosa di speciale» disse D'arvan. «C'è solo un problema, Aurian... come pensi di controllare questa Altra Vista? Potrebbe essere pericoloso per te accedere alla Vecchia Magia, se devi restarne così sopraffatta...»

«Lasciala provare ancora» suggerì Chiamh, «e stavolta vedrai che voleremo. Ora lei sa cosa aspettarsi, e non le arriverà come uno shock. Inoltre avrà qualcosa con cui distrarsi dalla paura del vuoto. Io posso insegnarle a controllare l'Altra Vista... ma per questo occorre fare molta pratica, e ora non ne abbiamo il tempo.»

«Pensi che non sarà rischioso?» domandò D'arvan, incerto.

«Oh, sentite, vediamo di concludere» disse Aurian, impaziente, «prima di fare notte su questa collina spazzata dal vento. Mi avete già spiegato quello che devo fare... dammi quel talismano, D'arvan.»

Un po' riluttante lui le consegnò la catenella con la pietra. La Maga gliela strappò quasi di mano. Quando se la mise al collo, il mondo avvampò di splendidi colori. Affascinata vide l'aura di Chiamh diventare molto più scura e larga quando lui lasciò la forma umana per quella equina. Be', stare lì a guardarsi attorno rimandando il momento dell'azione non placava il suo nervosismo. D'arvan unì le mani per farle da staffa e Aurian, dopo un profondo respiro, salì sulla groppa del Veggente.

CAPITOLO VENTIDUESIMO
L'ATTACCO NOTTURNO

Aggrappata saldamente con una mano alla criniera di Chiama, la Maga strinse il talismano nell'altra. Concentrandosi a fondo per imprimere la sua volontà su quella magia non familiare, restrinse il campo energetico che

costituiva la sua aura e lo mescolò con quello dello Xandim sotto di lei ed anche coi nastri argentei del vento. Chiamh balzò avanti e in alto con uno spunto che per poco non la fece scivolare sui suoi quarti posteriori, i suoi zoccoli fecero presa su una strada d'aria scintillante e partì a un'andatura che si poteva definire galoppo... salvo che ad ogni balzo lui e la Maga che aveva in groppa salivano obliquamente nel cielo, coprendo una distanza venti volte superiore a quella di un analogo balzo fatto al suolo.

La prima cosa di cui Aurian s'accorse fu il freddo, che salendo di quota aumentava sempre più; inoltre ad un tratto penetrarono in una fascia di vento così forte che le strappava i capelli all'indietro, riempiendole gli occhi di lacrime e facendole dolere gli orecchi. Il passo a cui avanzava Chiamh era ritmico, non dissimile da quello normale, ma ovviamente non c'era il contraccolpo dell'impatto degli zoccoli contro il terreno. A parte questo particolare, peraltro assai vantaggioso, Aurian avrebbe potuto immaginare d'essere in groppa a un cavallo che galoppasse al suolo... purché evitasse di guardare in basso. Per un poco fu molto attenta a non farlo. S'era aggrappata alla groppa di Chiamh come se fosse su un asino in un sentiero di montagna lungo un precipizio, con gli occhi chiusi, e quando trovava il coraggio di riaprirli - solo perché era ancor più preoccupante non vedere dove andavano - li teneva risolutamente fissi dinnanzi a sé, fra le punte nere dei lunghi orecchi grigi del Veggente.

Alla fine Aurian ebbe la forza di guardare in basso. Stranamente luminoso nella cristallina visione dell'Altra Vista il terreno si estendeva in mirabolanti chiazze colorate, con una nitidezza di particolari eccezionale. L'esperienza era più singolare di quella che aveva fatto ad Aerillia tanto tempo addietro con lo stesso Chiamh. *Ed eccoci qui, a cavalcare insieme ancora una volta*, pensò la Maga. La sua paura si stava sciogliendo al calore della sua fiducia per quel compagno così sicuro di sé, e così anche le preoccupazioni di diverso genere che l'avevano assillata nelle ultime ore.

Il suo umore era piombato ai livelli più bassi quando aveva capito che lo spirito di Anvar non era uscito libero, insieme a lei, dal Pozzo delle Anime. Se era andato a rinascere chissà dove questo significava che niente, neppure il potere del Calderone, avrebbe potuto rimetterlo nel suo vecchio corpo. Ora sembrava proprio che fosse morto e perduto per sempre, e questo la costringeva a lottare anche contro quel dolore a denti stretti, senza permettersi un solo cedimento nella battaglia contro Eliseth. A ferirla c'era poi anche l'ostilità di Wolf, benché non fosse difficile capire perché amasse così poco una madre che non si faceva vedere da anni. E c'era la faccen-

da di Vannor... ancora non aveva capito come stavano le cose con quell'uomo, e continuava a sentirsi nella pelle che era urgente vederci più a fondo. Ma più saliva di quota insieme al Veggente, più il suo cuore si alleggeriva, quasi che i suoi guai fossero rimasti al livello del suolo.

Chiamh compì un circolo a quota abbastanza stabile sulla verticale delle colline, poi cominciò a scendere in una lunga curva stringendo sempre più verso il punto in cui attendeva D'arvan. L'atterraggio fu perfetto, così leggero che Aurian sentì appena il contraccolpo. Quando si lasciò scivolare al suolo era soddisfatta di ciò che aveva visto, ma a contatto del solido terreno non nascose il suo sollievo. Quando la Maga si fu allontanata di un passo, Chiamh fu percorso da una lunga vibrazione e riassunse la forma umana. «E allora, che ne pensi?» domandò, in tono di sfida. «No, ripensandoci, non dirmelo. Mi stringevi così forte fra le gambe che mi sento le costole tutte ammaccate.»

Aurian si sfilò il talismano dal collo e lo mise in una tasca della sua blusa. «Forse mi ci abituerò» borbottò cautamente. Poi guardò il Veggente e scoppiò a ridere. «È stato molto bello, eccitante» ammise. «Come tu ben sai...»

S'interruppe e alzò la testa verso il puntino scuro nel cielo che aveva attratto il suo sguardo. Sembrava scendere giù e puntare dritto su di lei a velocità impressionante. La Maga trattenne il fiato. *Non essere stupida* si disse. *Probabilmente è un gabbiano, o un piccione...* Ma quella vista aveva acceso una scintilla di speranza nel suo cuore, e già essa si trasformava in una fiamma che divampò con forza quando il volatile fu abbastanza vicino da permetterle di vedere che si trattava proprio di un falco.

Chiamh la afferrò per un braccio. «Che succede, Aurian? Cos'hai visto?» Il Veggente non s'era voltato a seguire la direzione del suo sguardo, sapendo di non avere la vista da Maga.

«Credo che...» cominciò lei, e tacque. Sin da quando il falco era fuggito dal porto dei Corsari della Notte, lei s'era data della stupida per aver pensato che una creatura così primitiva potesse ospitare lo spirito di Anvar. Imbarazzata e non osando parlare a nessuno dei suoi dubbi, se li era tenuti per sé. Ora però la sua prima ipotesi acquistava sempre più valore, man mano che il falco rallentava la sua discesa verso di lei.

«Per tutti gli Dèi, tu sei...» ansimò Aurian. Allungò un braccio verso il volatile, che ora girava in lenti cerchi sopra di loro. «Anvar?» chiese sottovoce.

«Anvar?» esclamò D'arvan. La guardò come se fosse impazzita. «Au-

rian, sei stanca, torniamo dentro» disse, preoccupato.

Fece per prenderla per un polso, ma Chiamh lo fermò. «D'arvan, guarda...» Il falco aveva abbandonato la sua posizione statica nel cielo e scendeva verso Aurian. Le atterrò sull'avambraccio protetto dalla manica e chiuse le ali come se avesse tutte le intenzioni di non muoversi da lì fino a nuovo ordine, girandosi a fissare la Maga col suo fiero sguardo ambrato.

Il colore castano abbandonò gli occhi di Chiamh, che diventarono d'argento quando passò all'Altra Vista. E gli occhi d'argento si spalancarono stupiti. «Luce della Dea!» ansimò. Benché la forma fisica del falco la alterasse drasticamente, l'aura che gli aleggiava intorno aveva la luce e il colore di una personalità a lui ben nota. Aurian, come al solito, aveva ragione. Soltanto la Dea sapeva cosa fosse accaduto, ma per qualche motivo lo spirito di Anvar occupava il corpo del falco. «Tu lo sapevi già da prima, non è vero?» la accusò.

Aurian annuì, senza distogliere lo sguardo dall'uccello. «Lo sospettavo... lo speravo... ti spiegherò più tardi com'è andata, Chiamh.»

«Conto d'essere presente» le annotò D'arvan. «Questa è una spiegazione che non voglio perdermi.»

Volando alto nel cielo delle colline Anvar aveva visto la figura alta e snella della donna umana dalle chiome rosse. Questo andava bene, questo era il posto dove lui doveva essere. La sua ridottissima memoria aveva già scordato chi fosse lui, o perché cercasse quello che cercava, ma quella donna umana era senza dubbio la sua destinazione. C'era qualcosa in lei che lo attraeva... fidandosi come non si sarebbe fidato di nessun altro, il falco scese ad appollaiarsi sul posatoio che gli veniva offerto e chiuse le ali.

Mentre Anvar guardava negli occhi verdi della persona umana, un profondo senso di gioia lo pervase, e la sensazione di *appartenere* lo imprigionò come un legame inesorabile. Benché non ne capisse il motivo, seppe che il suo posto era al fianco di quella donna.

«Il corriere è stato mandato dalla regina dei Khazalim?» domandò Eliseth.

«Sì, mia Lady. Tutto è stato fatto come hai ordinato» rispose Piuma di Sole. «Il messaggio, composto con le stesse parole che tu hai pronunciato, ha chiesto alla Khisihn Sara se desidera essere tua alleata e fornirti truppe per difendere Dhiammara, in cambio di aiuto analogo nella sua terra una

volta che la Città del Drago sarà al sicuro. In quanto all'attacco che abbiamo pianificato contro Finch e Petrel e la loro colonia, i tuoi guerrieri sono già schierati di sopra, e pronti a muoversi... aspettiamo soltanto la tua parola.»

La Maga del Clima si volse a Skua. «E tu, Sommo Sacerdote? Sei in grado di assumerti l'incarico che ti affido?»

Skua annuì, e sebbene la sua espressione saturnina fosse illeggibile Eliseth notò che aveva una luce d'eccitazione in fondo agli occhi. «Mi sono preparato tutta la vita per questo grande momento, Lady. Non devi temere né dubitare: nelle mie salde mani la città ubbidirà ai tuoi editti, anche se tu sarai assente.»

Eliseth gli sorrise. «So di poter riporre in te tutta la mia fiducia, nobile Skua.» *Se solo sapessi quanto poco temo che tu mi disubbidisca,* pensò. *Il tuo nero cuore è avido di tradirmi, ma la tua mente è sotto il mio controllo.*

Eliseth mescé vino caldo per i due seguaci alati, e raccolse il terzo boccale dal tavolo. «Cosa pensa il Popolo Alato della nostra gloriosa missione, destinata a sottomettere la colonia di Eyrie?»

Il Sommo Sacerdote fece un sorriso, o l'espressione più prossima a un sorriso che la sua faccia potesse assumere. «Nel Tempio ho narrato parabole al popolo perché sappia qual è il destino dei malvagi che rinnegano gli Dèi» disse. «La gente di Aerillia sa ora che gli Eyriani hanno fatto un patto con le potenze del male per tramare ai nostri danni, e che Piuma di Sole e i suoi guerrieri li sconfiggeranno nel sacro nome di Yinze. Il sostegno non ci manca. In quanto ai pochi da cui si sono levate voci contrarie, dopo che costoro hanno pagato il loro errore sotto i randelli e le pietre dei probi cittadini anche chi ha parenti e amici nella colonia ha appreso il valore del silenzio.»

«Questo mi compiace, molto.» Eliseth rise. «Ad ogni modo è bene togliere di mezzo quegli eretici Eyriani, anche perché la colonia potrà venirmi utile nei miei futuri piani per Dhiammara.» Alzò il boccale. «Al nostro successo, amici... grandi giorni ci attendono.»

Il pomeriggio successivo, quando scese il tramonto, Aurian cominciava a intuire che avrebbe potuto realmente ottenere qualcosa con l'uso della magia che permetteva agli Xandim di volare. La giornata era stata grigia e fredda, ventosa, ma non aveva piovuto, e fin dal primo mattino lei aveva potuto andare fuori con Chiamh, D'arvan, Iscalda e Schiannath, a far prati-

ca per includere più di uno Xandim nell'effetto della Vecchia Magia. Non era stato difficile come si aspettava, benché occorresse molta concentrazione per collegare le energie di tante auree al potere dei venti. Linnet era stata con loro per buona parte del giorno, a esercitare l'ala appena guarita. Il volo non le riusciva facile, a causa della mancanza delle penne maestre, ma in qualche modo riusciva a cavarsela ugualmente.

Anche il falco li aveva seguiti, volando intorno a loro in ampi circoli. Ogni tanto, dopo aver avvistato una preda, gli era accaduto di gettarsi in picchiata verso le pendici delle colline, ma senza mai allontanarsi molto, ed era sempre tornato accanto ad Aurian. Quel volatile restava tuttavia un enigma per la Maga. Da quando era tornato, il giorno addietro, lei era certa che ospitasse lo spirito di Anvar, ma quando aveva tentato una comunicazione mentale s'era accorta con disappunto che il falco non aveva affatto un'identità o una personalità riconoscibile, e che nel suo minuscolo cervello c'era solo un caos d'immagini più avicole che umane. Era senza dubbio una creatura selvatica, tanto che lei non era riuscita a farsi accompagnare dentro le caverne dei Corsari della Notte. Ogni volta che ne usciva, però, trovava il falco là in sua attesa, più fedele e leale di quanto un rapace comune potesse essere. Per qualche motivo esso aveva una certa predilezione anche per il Veggente, ma non perché fosse attirato dalla magia, dato che evitava D'arvan con assoluta indifferenza.

Anche Shia era piuttosto incerta. «Per il nostro bene mi auguro che tu abbia ragione, Aurian» le aveva detto, perplessa. «Ma sei sicura che i tuoi desideri non ti facciano prendere lucciole per lanterne? A me quello sembra soltanto un falco.»

L'unico con cui Aurian non aveva parlato del falco era Forral. Non solo non gli aveva confidato le sue ipotesi, ma aveva obbligato D'arvan e Chiamh a giurare che avrebbero mantenuto il segreto. D'arvan se ne era chiesto il perché. «Senti» gli aveva risposto lei, «se io ho visto giusto su quel volatile, la sua presenza potrebbe sconvolgere Forral, e per buone ragioni... cosa proverebbe sapendo che Anvar è qui e lo sorveglia, magari in attesa del momento buono per riprendere possesso del suo corpo? Se poi mi sbaglio e Anvar non è qui, Forral sarebbe continuamente sulle spine ma senza nessun motivo.» E questo suo ragionamento era parso logico anche ai due compagni.

Tutto sommato era stato un sollievo uscire dalle caverne dei Corsari della Notte, allontanandosi dal miscuglio di problemi personali che s'erano accumulati in quegli ultimi giorni. Il problema della fame dello Spettro di

Morte era sempre più urgente, e sembrava che non ci fosse modo di evitare la morte di un essere umano. La Maga non poteva fare a meno di pensare che Forral aveva avuto ragione su quell'essere, e che riportarlo a contatto col tempo reale era stato un grave errore. Wolf restava, se non ostile, quantomeno indifferente a sua madre, e trascorreva il tempo insieme ai figli di Zanna. Iscalda diceva che sentiva la mancanza di Currain, che per lui era stato un fratello minore. E con gran disappunto di Forral, Wolf rifiutava di credere che lui fosse suo padre. «Lui non può essere mio padre» aveva testardamente detto ad Aurian. «Mio padre è morto.»

Ad ogni modo c'era anche qualche buona notizia. Vannor, fortunatamente, sembrava essersi ripreso bene grazie alle assidue cure di Zanna e Dulsina, ormai sulla buona strada di persuaderlo che invece di castigare se stesso per i suoi peccati avrebbe fatto meglio a porvi rimedio nei limiti del possibile, con attività costruttive. Quel mattino Forral era uscito con Parric per scoprire cosa stesse facendo la Maga, e s'era sbiancato in faccia nel vederla volteggiare per tutto il cielo in groppa a Chiamh, con Schiannath e Iscalda che le galoppavano accanto. Su richiesta di Aurian l'avventuriero s'era però deciso a montare in arcioni a Schiannath per un volo di prova, ed era tornato al suolo così entusiasta che aveva sollevato la Maga contro di sé in un lungo abbraccio. «Per la barba di Chathak, ragazza mia... che esperienza fantastica! Mai avrei pensato di vivere fino a questo giorno...»

«E non l'hai fatto» gli ricordò seccamente Parric, lasciandogli andare una pacca sulle spalle per cancellare l'indelicatezza di quelle parole. Il cavalleggero era anch'egli eccitato. Aveva già volato a quel modo dalla città dei Phaerie a lì, ma ora, dopo aver sfrecciato nel vento in groppa a Iscalda, era convinto che quello fosse il momento culminante della sua carriera.

Quella sera la Maga e i suoi compagni cenarono nell'alloggio di Emmie e Yanis, con la famiglia di Zanna, per festeggiare il ritorno del capo dei Corsari della Notte la cui nave era rientrata in porto nel pomeriggio (e che era stato sorpreso, per usare un eufemismo, vedendo dei cavalli volanti girare intorno all'albero maestro mentre faceva vela verso terra).

Grince non distoglieva lo sguardo da Aurian, seduta di fronte a lui. Emmie aveva frugato nella dispensa per cercare le cibarie più fini, e la Maga indossava un completo di vellutino rosso e rosa che la faceva sembrare una fiamma vivente. I suoi capelli, che negli ultimi tempi s'erano allungati, erano una cascata di lenti riccioli fermati da alcune spille bianche. Il ladro riusciva appena a occuparsi del cibo che aveva nel piatto, con quella visio-

ne dinnanzi agli occhi. Benché avesse trascorso quei giorni coi marinai o con Emmie (era diventato amico di Jeskin, che possedeva una piccola nave) i suoi pensieri continuavano a tornare ad Aurian. La giudicava coraggiosa, competente, generosa, una delle poche persone che si erano mostrate sinceramente interessate a lui. Inoltre lei aveva portato un po' di magia in una vita che era sempre stata trita e banale. Lui non poteva dimenticare il loro incontro nelle catacombe dell'Accademia Nexiana, e la rude gentilezza che gli aveva dimostrato sia laggiù che durante la loro fuga nella brughiera.

Benché allora non ne fosse consapevole, Grince aveva dato il suo cuore alla Maga fin dal primo momento. Aveva cominciato a capire cosa significava per lui solo quando se l'era trovata davanti pallida e immota, distesa accanto alla pietra eretta, e aveva temuto che fosse morta. In quel momento s'era sentito come se una cosa unica e preziosa, quasi una parte del suo stesso corpo, gli fosse stata strappata via. In un impeto di fervore che ancora lo stupiva nel ripensarci, era corso a chinarsi su di lei supplicandola di non lasciarlo... e miracolosamente la sua preghiera era stata esaudita. Negli ultimi due giorni l'aveva vista far pratica di volo con gli Xandim, e parlare con Emmie e Zanna di navi e rifornimenti. Sapeva che la Maga intendeva partire presto, e quel pensiero lo lasciava sgomento e addolorato. Non voleva separarsi da lei.

Era stata una decisione difficile. Il ladro non aveva scordato il tormentoso viaggio a cavallo, la sua inettitudine, la sua paura del territorio selvaggio senza una casa o una strada in vista. Sapeva bene ormai cosa significava avere freddo da mattina a sera, mangiare poco e male, dover trascorrere la notte all'addiaccio e svegliarsi di soprassalto nel buio con la paura che qualche bestia feroce gli piombasse addosso. E peggio di tutto l'incertezza dell'ignoto, il timore di restare da solo in un mondo ostile... perché se i suoi compagni fossero morti o scomparsi lui avrebbe fatto una misera fine in breve tempo.

Negli ultimi due giorni Grince aveva pensato a quei problemi finché la sua testa aveva cominciato a confondersi, e non gli sembravano peggiori di quello attuale: alla pietra eretta per poco Aurian non lo aveva lasciato, e lui non voleva rischiare che questo accadesse. Stavolta aveva la possibilità di seguirla per sua scelta, e questo era ciò che intendeva fare. La sola difficoltà stava nel convincerla che valeva la pena di portarlo con sé.

Quando ebbero finito di cenare, Grince uscì insieme alla Maga e a Forral che si dirigevano verso le loro camere, e le si avvicinò. «Lady, posso par-

larti un momento?» le domandò.

«Sì, naturalmente.» Benché fosse stanca, Aurian aveva sempre un sorriso per lui. All'incrocio con un altro corridoio gli accennò di seguirla, e uscirono nella grande caverna dov'erano ormeggiate le navi. S'incamminarono sulla spiaggia, schiacciando frammenti di conchiglie bianche sotto le scarpe. La Maga lo guardò, alzando un sopracciglio. «Ebbene?» disse. «Cosa posso fare per te?»

Tutti gli argomenti che Grince s'era preparato gli sfuggirono di mente. «Lady... voglio venire con te» balbettò. «Quando tu partirai, verrò anch'io.» E la guardò con aria di sfida.

Le sopracciglia della Maga si sollevarono. «Non credo proprio che tu possa farlo» disse, amichevolmente.

Il ladro curvò le spalle. «Lady, è nel tuo interesse portarmi con te. Quel Chiamh diceva, ieri, che hai bisogno di tutto l'aiuto che puoi avere, e...»

«Ascolta, Grince» disse con fermezza Aurian. «Io non voglio offenderti, ma quando Chiamh parlava di aiuto intendeva quello di gente che sa usare la spada, andare a cavallo, o usare la magia.»

«Tu stai dicendo che io sono un buono a niente» mugolò Grince, scalciando via un mucchietto di sabbia e ghiaia.

«Io non sto dicendo niente del genere. È solo che tu non sei adatto al tipo di impresa che dobbiamo intraprendere. È bastato un semplice viaggio a cavallo da Nexis a qui per ridurti male... e non dirmi che ti sei divertito perché so bene che non è così. In certe situazioni non si deve essere di peso ai compagni, ma anzi bisogna avere le capacità che ti consentono di essere tu ad assisterli.» Fece un sospiro. «Non è questione di buona volontà, ma di avere un certo tipo di esperienza. Se io avessi bisogno di un ladro...»

«E chi dice che non ne avrai bisogno?» obiettò Grince.

«Allora dovrò arrangiarmi.» Il tono di Aurian non incoraggiava altre insistenze, ma lei raddolcì quelle parole con un sorriso. «Grince, se ti portassi con me sono certa che finiresti ucciso. E non voglio che tu muoia. Ho visto morire troppi amici... e non voglio che questa brutta cosa succeda anche a te.» La sua gonna rosso-vino roteò, e la Maga si allontanò in fretta.

Grince la seguì con lo sguardo. Non sapeva se essere irritato o compiaciuto dalle sue parole. Una cosa era certa: Lady Aurian aveva ottenuto l'opposto di quel che si proponeva. Se ci teneva tanto alla sua vita, lui non intendeva essere lasciato lì ad ammuffire. «Non è ancora detta l'ultima parola» mormorò. «Io verrò con te... aspetta e vedrai.»

Quando la Maga entrò nella sua stanza, Forral aveva acceso il fuoco nella stufa e stava riempiendo due bicchieri di vino. «Cosa voleva il ragazzo?» le domandò, vedendola pensierosa.

Aurian scosse il capo, con un sospiro. «Quel povero Grince sta lavorando troppo di fantasia. Vuole venire al sud con noi. Te lo immagini? C'è mancato poco che non abbia reso l'anima nel viaggio da Nexis a qui, non sa far niente, non ha mai tenuto una spada in mano, eppure parla di fare viaggi di centinaia di leghe e di affrontare pericoli che non ha mai visto.»

Forral la guardò ironicamente. «L'hai fatto di nuovo, eh? Sembra che tu non riesca a stare senza far proseliti. Per le coma del Mietitore, Aurian, non capisco come tu faccia a incantare tanti poveri disgraziati che...» S'interruppe. «No, lo capisco, invece. Tu ti fai coinvolgere dai problemi altrui. Appena hai conosciuto Grince l'hai curato, l'hai difeso dalle guardie, poi te lo sei portato via dalla città, e dopo avergli salvatola pelle a questo modo l'hai anche protetto quando il Grande Mandzurano o Parric l'avrebbero spedito via a calci. Ho notato come ti guarda... credo proprio che si sia innamorato di te, mia cara.»

«Di *me*? Che sciocchezze!» sbuffò Aurian.

«Sto parlando sul serio» le comunicò Forral. «Quello è proprio il tipo che non vuole bene a nessuno solo perché non c'è nessuno che gli faccia una carezza, come un cane randagio. Poi arriva una come te, bella e spavalda, che è gentile con lui e lo difende dai suoi nemici. Cosa ti aspettavi? C'è poco da stupirsi se la passione per te lo fa uscire di testa, adesso.»

La Maga si accigliò. «La passione non è amore, mio caro. Qualunque cosa Grince immagini di provare per me si è soltanto incapricciato, o mi ammira molto... e credimi, io conosco i sintomi di questo tipo di adorazione. A volte ripenso alla ragazzina che abitava sul lago, molti anni fa, e all'avventuriero che un giorno passò da quelle parti, anche lui bello e spavaldo.»

«Già. E guarda com'è finita quella storia» borbottò lui.

Aurian sospirò esasperata. «Forral, questi controsensi mi hanno stancata. Sei un uomo d'arme, ma a volte parli come una sguattera di cucina.»

Lui si strinse nelle spalle. «Sono l'ultimo a darti torto. Ma forse so leggere in Grince più chiaramente di te perché io *sono* innamorato di te.»

«Un rude guerriero non ammette mai d'essere innamorato. Al massimo può dire «Ehi, ci tengo a te, ragazza» o cose del genere» osservò Aurian. «Se ti sentissero parlare così penserebbero che ti sei rammollito.» Inclinò

la testa con un sorrisetto e lo prese per mano. «E ora smettila di *parlare* d'amore e vieni a letto.»

Chiamh si tolse i vestiti e li gettò più o meno in direzione di una sedia, fece uso dell'orinale di ceramica e poi scivolò svelto sotto le coltri del suo letto. Dopo aver rabbrividito qualche momento per l'umidità delle lenzuola di lino duro, la pietra calda avvolta in un panno di lana che una serva gli aveva infilato nel letto lo aiutò a rilassarsi. A questo punto chiuse gli occhi, come d'abitudine, e lasciò che l'Altra Vista lo portasse altrove. Appena trovò una traccia mentale la seguì, facendo scivolare la sua coscienza sotto la porta, poi fuori dalla stanza e lungo l'ormai noto corridoio fino all'alloggio di Aurian. Era il rituale serotino del Veggente. Non vi indugiava mai a lungo; provava un po' d'imbarazzo e di colpa spiando l'intimità della Maga. D'altra parte si preoccupava molto per lei, e desiderava proteggerla, adesso che Anvar non c'era. Aurian era la sua più cara amica, e dunque cosa c'era di più naturale che vegliare su di lei? Lui si sarebbe limitato a estendere la coscienza per sfiorare dolcemente il suo volto. Poi avrebbe fatto ritorno al suo solitario letto, per cercare di dormire.

Anche quella sera scoprì che la Maga era a letto con Forral, come nelle ultime notti. Benché sapesse che Aurian era in qualche modo riuscita a conciliare i suoi sentimenti per il vecchio e per il nuovo amante, lui aveva i suoi dubbi sull'individuo che s'era impadronito del corpo di Anvar. Ma quando li vide dormire in quella posa così intima, ciò che esplose in lui fu un'improvvisa gelosia/Stupito dall'intensità di quell'emozione lasciò subito la stanza di lei passando sotto la porta, e cercò la via del ritorno, con un immateriale gemito di sconforto.

I pensieri del Veggente erano così agitati che ad un certo punto svoltò dalla parte sbagliata, e la sua coscienza emerse non nella camera che gli avevano assegnato bensì nella caverna principale. Ciò che vide gli fece subito dimenticare i suoi sentimenti per la Maga. La sentinella notturna giaceva al suolo con una freccia nel corpo, morta. Degli strani soldati, vestiti di stoffa nera e con le armi sguainate, stavano entrando nella caverna da un ingresso via terra. Chiamh stava per gridare l'allarme quando ricordò d'essere fuori dal suo corpo e di non avere voce. In gran fretta si volse e ripercorse il corridoio verso gli alloggi interni.

Zanna stava dormendo profondamente quando fu svegliata dal tramestio nei corridoi. C'erano urla e tonfi, e la campana di una delle navi stava suo-

nando a distesa. Tarnal saltò fuori dal letto. «Prendi i bambini» le gridò. «Siamo sotto attacco!»

In vita sua Zanna non s'era mai vestita così in fretta. S'infilò i rustici calzoni da marinaio e gli stivali e corse nella camera dei bambini. Li trovò già svegli e accovacciati sul letto insieme a Wolf, che sbirciavano con occhi spaventati da dietro una barricata di guanciali e coperte.

«Cosa sta succedendo, Ma?» domandò Valand. Martek, ora che vedeva arrivare chi poteva confortarlo, cominciò a piangere.

Zanna non credeva saggio nascondere le durezze della vita ai bambini di quell'età; erano Corsari della Notte, dopotutto. «Dei soldati cattivi ci stanno aggredendo» rispose con franchezza. «Vestitevi, svelti. Dobbiamo scappare subito.»

Valand le ubbidì senza una parola, e Zanna aiutò il figlio più giovane. Mentre lei gli infilava i vestiti addosso Martek continuava a piagnucolare. Inginocchiata davanti a lui gli prese la faccia fra le mani. «Martek, non fare così, calmati. Non vuoi spaventare Wolf, vero? Ora dobbiamo andare alle navi, coraggio. Poi saremo in salvo.»

Il bambino si morse le labbra e annuì.

«Bravo ragazzo» disse Zanna. Lo prese in braccio e accennò a Valand di precederla fuori.

Tarnal era sulla porta esterna, con la spada in mano. «Sento fin da qui dei rumori di combattimento, ma sembra che siano ancora a una certa distanza. Dobbiamo fuggire, finché possiamo.»

Zanna annuì. «Valand» disse. «Aggrappati al mio mantello. Tienilo stretto... e qualunque cosa succeda non lasciarlo mai.»

Corsero via insieme nell'oscurità del corridoio, preceduti e seguiti da altre famiglie. Quando giunsero alla caverna principale, la vista del sangue e del massacro fermò Zanna come un pugno nello stomaco. Piccoli gruppi di contrabbandieri, molti dei quali ancora seminudi, stavano combattendo disperatamente contro molti soldati armati fino ai denti. Con un fremito d'orrore Zanna riconobbe le uniformi nere delle truppe di Pendral, e sembravano essere dappertutto. La spiaggia era costellata da cadaveri di uomini, donne, e perfino di bambini piccoli; la sabbia bianca era rossa del loro sangue.

E mentre Zanna guardava quello spettacolo, sgomenta, altri soldati ancora stavano entrando dallo stretto tunnel dell'ingresso sulla costa.

«Seguimi!» La voce di Tarnal scosse Zanna da quella trance. «Dobbiamo arrivare alle imbarcazioni!» E agitando la spada come un invasato

l'uomo si precipitò verso la confusa massa dei combattenti.

Ai tre Xandim erano stati assegnati alloggi nella zona più interna delle caverne dei Corsari della Notte. Si trattava di piccole stanze all'estremità di un corridoio a fondo cieco, che si diramava dal tunnel principale, e quando i rumori dell'invasione li svegliarono era troppo tardi.

Iscalda aveva appeso a una gruccia l'abito a gonna di lino azzurro regalatole da Zanna, e stava pettinandosi i lunghi capelli biondi quando udì dei vaghi clamori in lontananza. Mentre cercava di capire di cosa sì trattava qualcuno bussò energicamente alla porta. Lei andò ad aprire il catenaccio e si vide davanti il Veggente, mezzo nudo e agitatissimo. «Prendi le armi» le disse. «Ci sono dei soldati che attaccano questo posto!»

Prima che lei potesse fargli domande, l'uomo era corso a bussare alla porta di Schiannath. Iscalda s'infilò i calzoni e la blusa, quindi afferrò la spada nuova che i Corsari della Notte le avevano dato. Appena fu fuori dalla stanza vide suo fratello, già vestito e armato, che usciva da quella accanto... e un nutrito gruppo di soldati che sbucavano nel corridoio dall'incrocio con l'altro tunnel. Un lampo di paura le mozzò il fiato quando si accorse che erano in trappola, e pesantemente surclassati dal numero degli avversari.

Pochi momenti dopo tuttavia i soldati indietreggiarono, imprecando selvaggiamente o gridando di paura. Chiamh li seguì, con gli occhi d'argento socchiusi per la concentrazione, minacciandoli con la visione di un mostro più spaventoso di qualunque incubo Iscalda potesse immaginare. «Andate, voi due!» ordinò il Veggente. «Io li trattengo.»

Non appena l'incrocio fu sgombro Schiannath e Iscalda oltrepassarono di corsa il compagno e girarono verso la caverna principale. Più avanti Iscalda si volse a mezzo e vide che Chiamh li seguiva, ma camminando all'indietro per poter fronteggiare i nemici e mantenere intatta l'apparizione con cui li stava spaventando. Adesso che erano in una sezione più popolata vedevano morti e feriti sparsi al suolo nei corridoi laterali; alcuni erano soldati in uniforme nera, ma purtroppo assai più numerose erano le vittime di quella comunità colta nel sonno e di sorpresa. Qui alle pareti erano fissate torce, quasi tutte accese. Un altro gruppo di soldati apparve da un incrocio davanti a loro, e Iscalda e Schiannath cominciarono a battersi fianco a fianco per aprirsi la strada con tutta la loro foga, da esperti spadaccini, ogni tanto girandosi a controllare se Chiamh li stesse seguendo.

Il loro impeto diede buoni frutti e gli Xandim - affiancati da numerosi

contrabbandieri dei due sessi e di ogni età che s'erano uniti a loro lungo la strada - riuscirono ad arrivare presso lo sbocco della grande caverna del porto dopo essersi lasciati dietro alcuni nemici uccisi. Ma qui dovettero constatare, sgomenti, che la spiaggia era piena di gente che combatteva; la mischia si stava inoltre spostando verso i tunnel e sembrava impossibile uscire senza finirci in mezzo. Iscalda e Schiannath attesero di vedere aprirsi un varco in quella marea di corpi in agitazione, tenendo a bada alcuni soldati, e poi fecero passare i contrabbandieri che erano con loro; ma Chiamh, ancora preoccupato di proteggere le spalle ai compagni col suo fantasma, era rimasto indietro. Mentre usciva nella grande caverna la mischia travolse anche loro, e uno dei soldati che indietreggiava per evitare un contrabbandiere armato di picca gli urtò addosso. La concentrazione del Veggente s'incrinò... solo per un momento, ma fu quel che bastava: i soldati che avevano seguito gli Xandim tenendosi a rispettosa distanza videro l'apparizione dileguarsi e svanire.

«È soltanto un miraggio!» li incitò il loro ufficiale.

Iscalda sentì il grido e si girò, ma era troppo tardi per salvare il compagno. Davanti ai suoi occhi sbigottiti gli invasori si gettarono alla carica come una mandria di bufali e Chiamh cadde al suolo, colpito di punta e di taglio da una mezza dozzina di spade. Pur sapendo in fondo al cuore che ormai era inutile Iscalda sarebbe corsa verso di lui, se Schiannath non l'avesse afferrata per un braccio e trascinata nella direzione opposta. «Vieni via, Iscalda. Non possiamo fare più niente per lui!» gridò. E un momento dopo i due fratelli furono costretti a battersi di nuovo per la loro vita, mentre correvano verso le imbarcazioni. Quando Iscalda riuscì a voltarsi di nuovo per cercare Chiamh con lo sguardo, ciò che vide fu soltanto un fagotto di vesti insanguinate gettato a calci fuori dai piedi come un misero sacco di rifiuti, steso contro la parete della caverna.

CAPITOLO VENTITREESIMO
LO SPETTRO

Mentre Zanna seguiva Tarnal che le apriva la strada fra le urla e il caos sentì uno strattone, e nel voltarsi scopri che il figlio non era più aggrappato al suo mantello. «Valand!» girò su se stessa e vide il bambino rotolare sulla ghiaia ai piedi del guerriero che l'aveva afferrato con una mano guantata di nero, e che subito dopo lo colpì con un calcio che lo lasciò privo di sensi. Mentre l'uomo alzava il piede per sferrargliene un altro, una forma gri-

gia sbucò fra la ressa e con un balzo lo azzannò alla gola. Uomo e lupo vacillarono all'indietro e caddero fra due barche tirate in secca, dove altri stavano lottando ferocemente.

Zanna corse a chinarsi sul figlio, pallido e immobile, ma non poteva raccoglierlo fra le braccia senza deporre Martek. Tarnal non poteva aiutarla. Si spostava intorno a lei a spada tratta, proteggendo la sua famiglia con fendenti e pugni per tenere a distanza di rispetto più di un aggressore. Quando però la mischia si aprì per qualche momento lei vide Emmie e Yanis, con Vannor, e dietro di loro anche Parric e Dulsina. Vannor e il cavalleggero si stavano battendo gagliardamente, e Yanis brandiva una scure con cui sfondò lo scudo di un soldato, ma anche loro sembravano bloccati là e incapaci di arrivare alle imbarcazioni. «Padre!» gridò Zanna. «Aiutami, ti prego!»

Yanis afferrò Vannor per una manica e gli disse qualcosa che Zanna non poté udire, nel fracasso delle armi e delle grida. L'uomo lasciò allora Emmie e Dulsina presso un peschereccio in secca, insieme alla grossa cagna bianca di Emmie, sperando che ciò bastasse a difendere le due donne da un aggressore; poi corse in direzione della figlia, che lo chiamava a gesti, seguito dal suo vecchio amico Parric che gli guardava le spalle. Quando Vannor riuscì a raggiungere Zanna si sbiancò in faccia alla vista del nipote, che giaceva al suolo come esanime. Prese in braccio il bambino senza dir niente e seguito dalla figlia si avviò in tutta fretta verso la riva, mentre Tarnal e Parric li proteggevano lottando con foga. Pregando gli Dèi di poter salvare i suoi figli, se non se stessa, Zanna corse verso le barche ormeggiate ai corti e bassi moli di quella zona. Aveva dimenticato del tutto Wolf, rimasto da qualche parte nella confusione dietro di loro.

I soldati di Pendral, che erano stati costretti a indietreggiare da quell'indemoniata ragazza dai capelli rossi e dal guerriero biondo che si batteva con micidiale abilità al suo fianco, presero la fuga alla vista dei due ruggenti felini dalle lunghe zanne che sbucarono da una stanza per aiutare quei due diavoli umani. Senza più nessuno che osasse ostacolarli, Aurian e Forral poterono correre avanti nel tunnel fino alla caverna principale. Una volta qui, l'avventuriero si fermò un momento per studiare la scena col suo occhio esperto, e vide che due grosse navi dei contrabbandieri stavano salpando a forza di remi, attorniate da una flottiglia di imbarcazioni minori che cercavano di raggiungerle oppure di precederle verso il mare aperto. Si accorse subito che non c'era tempo da perdere. I Corsari della Notte erano

surclassati dal numero degli avversari, e altri soldati ancora stavano entrando, in una fiumana senza fine. «Da questa parte... e di corsa!» esclamò, puntando la spada, quindi prese la strada più breve verso la riva, gettandosi come una furia proprio nel cuore più acceso della mischia.

Aurian stava per seguirlo quando notò il corpo di un caduto, presso la parete interna della grande caverna. Qualcosa di familiare, forse negli abiti, la colpì, e senza pensarci due volte corse in quella direzione, stretta dall'angoscia al pensiero di ciò che poteva trovare.

«Oh, Dèi... Chiamh!» ansimò, china su di lui. Non osava toccarlo, neppure per scostargli i capelli castani dalla faccia. Il Veggente aveva perso sangue da una quantità di ferite al torace, e dagli squarci della blusa si poteva vedere che erano molto gravi, tutte assai vicine agli organi vitali. La sua percezione di guaritrice le disse che non era ancora morto; continuava ad aggrapparsi ad un filo di vita, ma quel filo si stava assottigliando e ormai sfiorava il punto di rottura. Non c'era tempo da perdere. Aurian sapeva di dover agire all'istante, se non era già troppo tardi. Allontanò da sé l'angoscia e si chiuse in un involucro di freddezza professionale per vedere la situazione lucidamente. Salvarlo sembrava un'impresa disperata - muoverlo significava ucciderlo, e caricarsi del suo corpo significava farsi ammazzare anche lei dal primo nemico che l'avesse sorpresa così inerme - ma lei rifiutò di darsi per vinta. «Non aver paura, Chiamh... io sono qui» gli disse. «Mi prenderò cura di te.» Concentrandosi per tenere a distanza dalla mente il clamore della battaglia, avvolse il Veggente nella rete azzurrina di un incantesimo che lo portò fuori dal tempo.

E ora le occorreva un incantesimo di trasporto. Le navi più grosse erano però troppo lontane, e lei non avrebbe potuto spostare il Veggente per tutta quella distanza senza dilapidare pericolosamente la sua energia; doveva restargliene abbastanza per mettere in salvo se stessa perché, se lei non fosse sopravvissuta per usare le sue facoltà di guaritrice, anche per Chiamh sarebbe stata la fine. C'era una barca di piccole dimensioni, tuttavia, ormeggiata dietro uno spunzone roccioso all'estremità più meridionale della spiaggia. Fino a quel momento l'imbarcazione non era stata notata da nessuno, poiché la luce delle torce era assai scarsa, e solo la sua vista di Maga le aveva consentito di scorgerla. «Va bene» mormorò Aurian. Si girò verso Chiamh e...

«Lady... *attenta*!»

Aurian si chinò appena in tempo per evitare la lama che saettò orizzontalmente sulla sua testa, e vibrò la spada in un arco violento verso il ginoc-

chio dell'avversario. Il soldato cadde con un grugnito, e la Maga fu rapida a finirlo con un fendente alla gola prima che lui potesse rialzarsi. Nel girarsi vide poi chi l'aveva avvertita: Grince stava correndo verso di lei, affiancato da Gelo, il suo cane bianco. Aveva un'espressione decisa e brandiva uno spadone evidentemente preso a un cadavere, troppo grosso per lui.

«Grazie» disse Aurian al ladro. «Guardami le spalle un momento.» Poi fece appello al suo potere, pensò il Veggente *qui* e lo visualizzò *là* sulla barca. Fatto questo lo avvolse nell'incantesimo di spostamento e gli diede una spinta mentale. Ci fu uno schiocco e l'aria vorticò a riempire il vuoto lasciato dal corpo di Chiamh.

Aurian sentì un'imprecazione soffocata e vide Grince sbarrare gli occhi per lo stupore. «Muoviamoci» gli disse. «Bisogna cercare di raggiungere Forral. Lo hai visto?»

«C'è ancora una barca, qui» gridò Tarnal. «Coraggio, non è lontana...» L'uomo si fermò, con un grido d'orrore. Zanna gli fu accanto, col figlio più piccolo in braccio, e quando vide ciò che il marito le indicava vacillò stordita. D'impulso si premette la faccia del bambino contro una spalla, per impedirgli di vedere quella scena. Fra i supporti rovesciati delle reti da pesca, sulla riva, giacevano Emmie e Dulsina. Sul corpo di Emmie non si scorgevano ferite, ma che fosse morta non c'era dubbio. Il cranio di Dulsina era stato spaccato da un colpo d'accetta che le aveva distrutto anche metà della faccia, mandando sangue e cervella a spargersi sulla sabbia.

A Zanna occorse qualche momento per schiarirsi la vista dalle lacrime che l'avevano accecata. Il suo dolore era troppo grande perché riuscisse a sentirlo tutto. Dulsina era stata una seconda madre per lei, da quando era rimasta orfana. Cercando di restare mentalmente inerte in un limbo entro cui poteva ancora non credere reale la morte della poveretta, si girò a cercare suo padre con lo sguardo. Ancora non lo aveva sentito dir parola... come avrebbe preso quella tragedia? Vannor era fermo a pochi passi dal mare, inconsapevole delle onde che salivano a bagnargli i piedi. Aveva ancora in braccio il nipote privo di sensi, ma lo teneva come se la nave della sua vita avesse fatto naufragio e il bambino fosse il suo unico salvagente.

Vannor si girò a guardare Zanna con occhi in cui c'era il vuoto assoluto, come se l'anima dietro di essi fosse stata strappata via. «Quella non è la mia Dulsina» disse con voce irriconoscibile. «Non è lei.» E volse le spalle

al povero corpo massacrato.

Dietro di loro una voce nota gridò qualcosa, e quando Zanna si girò vide Yanis ai remi di una scialuppa solo parzialmente messa in mare. Neve, la cagna di sua moglie, che sanguinava da una ferita a una zampa, era legata a un paletto poco distante e stava sforzando la corda nel tentativo di avvicinarsi al cadavere di Emmie. Il Corsaro della Notte aveva il volto bagnato di lacrime. «Non ho potuto salvarle» gemette. «Ci ho provato, ma erano in troppi...»

Solo allora Zanna notò che la sua blusa era strappata e piena di sangue. «Yanis... tu sei ferito!»

«Ho cercato di difenderle... ma è inutile, è inutile...»

L'uomo sembrava sotto shock. Zanna capì che qualcuno doveva prendere in mano la situazione senza perder tempo. «Padre, sali sulla barca» ordinò con voce secca. «Bene... ora metti giù Valand e prendi Martek. Te lo passo. Così... fammi posto.» Salì sulla scialuppa, mentre si avvicinavano anche Parric e Tarnal. Quest'ultimo, con un cenno di gratitudine alla moglie, rinfoderò la spada e diede di piglio alla poppa dell'imbarcazione cominciando a spingerla in acqua. Pochi momenti dopo Zanna, che guardava con ansia dietro di lui dove molti ancora si battevano, gridò: «Aspetta, Tarnal... fermati un momento!»

Zanna alzò le braccia a chiamare Anvar (cioè, Forral, si corresse) il quale peraltro li aveva già visti e stava correndo verso la scialuppa insieme ai due grossi felini di Aurian. Tarnal si volse a gridargli: «Se vuoi salire a bordo muoviti, dannazione!»

Zanna non stava pensando a lui. «Aspetta... Dov'è Aurian?»

«È dietro di me...» L'avventuriero imprecò quando nel girarsi vide che non era così. Si guardò attorno freneticamente, per vedere cos'avesse fatto ritardare la Maga nel tratto fra lo sbocco del tunnel e la spiaggia, dove i soldati stavano sopraffacendo i gruppetti isolati di contrabbandieri. Ma non riuscì a scorgerla.

Shia, troppo occupata ad aprirsi la strada fra i nemici, aveva aggredito e abbattuto ogni essere umano vestito di nero che s'era trovata di fronte, così soltanto alla spiaggia si accorse che la Maga non era più dietro di lei. Si girò con un ruggito. «Aurian! Dove sei?» chiamò il suo pensiero allarmato.

«Sto arrivando.»

«Forral ha trovato una barca.» Era la prima volta che Shia lo chiamava per nome.

«Allora salite a bordo, tu e Khanu.» La risposta mentale della Maga era fredda, distratta, e Shia capì che stava lottando per la sua vita da qualche parte su quella spiaggia. «Chiamh è ferito, e l'ho messo su un'altra barca... io andrò con lui.»

«No, aspetta... io ti raggiungo subito!»

«Ho detto *andate*! Stai accanto a Forral. Digli di... oh, non importa. Fallo salire su quella dannata barca, Shia. Anche se tu dovessi stordirlo e trascinarlo a bordo svenuto. A questo modo avremo una possibilità di uscirne vivi. *Fai come ti dico!*»

«Abbi cura di te, amica mia.» Shia si volse e vide che Forral si guardava attorno in cerca della Maga.

«Avanti, uomo!» stava gridando Tarnal. «Sali a bordo, o ti lasciamo qui!»

«Non posso... Aurian è rimasta indietro» sbottò l'avventuriero.

«*Sali sulla barca!*» gli ruggì Shia, usando tutta la forza mentale che poteva. «Aurian ci seguirà.»

Forral si volse a guardarla. «Ma cosa... tu mi hai... tu mi hai...»

«Sì, proprio io. E ora salta su questa dannata barca, umano, prima che ti trascini a bordo io. Aurian mi ha ordinato di dirti questo.»

Un'espressione testarda s'indurì sulla faccia di lui. «Io non me ne vado senza...»

Shia gli balzò addosso ringhiando e lo colpì con una spallata che lo mandò a vacillare contro una fiancata della barca, e l'uomo cadde a sedere nell'acqua bassa. Parric, che era già a bordo, si piegò ad afferrarlo con le mani magre e robuste e lo tirò all'asciutto accanto a sé.. Shia e Khanu videro che la scialuppa era già carica al massimo della sua capienza, e fra loro passò un rapido messaggio senza parole. I due felini si gettarono nell'acqua scura e presero a nuotare verso la nave ancora in attesa più al largo. I loro larghi piedi, fatti per i dirupi e le scarpate dell'Artiglio d'Acciaio, erano buoni anche per nuotare, e consentirono loro di tenersi a fianco della barca a remi. L'altra nave era già uscita dal porto. Allorché Tarnal, l'ultimo dei passeggeri a lasciare la scialuppa, fu aiutato a passare sul ponte del vascello da carico, dieci o dodici uomini robusti con l'aiuto di lunghi remi cominciarono a spingere la nave fuori dalla caverna.

La Maga era colma di furore verso i bastardi che avevano inflitto quelle terribili ferite al suo amico. Sfruttando freddamente quella rabbia per trame forza la sfogava sugli avversari, e provava una truce soddisfazione quando

li vedeva cadere colpiti dalla sua lama. Ma mentre si avvicinava alla barca notò una scena che incrinò la sua freddezza e le fece salire il sangue agli occhi. Due soldati stavano cercando di ammazzare Wolf, dopo averlo messo alle strette in una rientranza senza sbocchi nella parete della caverna. Aurian vide del sangue sulla bocca e sul petto del lupo, ma non si chiese se fosse suo o altrui; seppe solo che suo figlio era in pericolo. E nel sentire che uggiolava di spavento sovrastò quel verso penoso con un grido di battaglia, così forte che per un momento dozzine di facce si girarono verso di lei, nei riflessi infernali delle torce.

I due che attaccavano Wolf non seppero mai cosa li aveva colpiti. La Maga stava già estraendo la spada dalle costole del secondo quando il primo non era ancora caduto al suolo. Ma attrarre l'attenzione su di sé col grido di battaglia era stata un'imprudenza, e i soldati in uniforme nera decisero che quella spadaccina andava fermata.

Dieci o dodici uomini stavano già convergendo su di lei.

«Ce la fai a correre?» domandò Aurian al figlio. «Io... sì...»

«Allora *corri*!»

Fuggirono insieme, con Grince e Gelo alle calcagna. Ma non era destino che ce la facessero. Alcuni soldati li inseguivano stando sulla loro sinistra, più vicini ala riva, e altri stavano arrivando da destra, sul percorso fra loro e la barca. I due gruppi si unirono sbarrando il passo ai fuggiaschi, e la Maga si trovò a correre in mezzo a spade che cercavano il suo corpo. Uno degli avversari gridò qualcosa, ma lei non riuscì a sentire niente nell'agonizzante ronzio che ora le riempiva la testa. Si asciugò il sudore dagli occhi col dorso di una mano. L'aria sembrava più scura, densa come una nebbia. Perché era così freddo, adesso? Le riusciva difficile vedere le facce dei soldati... possibile che fossero contorte da smorfie di terrore? Eppure sì, quegli uomini stavano indietreggiando... voltavano le spalle... scappavano! Con un orripilante stridore da incubo la grande forma nera passò sopra la testa della Maga e piombò sopra un gruppo di soldati, abbattendone tre come un vampiro sui topolini in fuga.

Mentre lo Spettro di Morte si nutriva, quella strana paralisi si sciolse e Aurian sentì tornare le sue facoltà percettive. Si girò verso Grince, che appariva mesmerizzato, e gli diede una pacca su una spalla. «Muoviti... andiamocene da qui!» gridò.

La Maga, il ladro e Wolf raggiunsero la barca ormeggiata nell'ombra. Gettando uno sguardo alle loro spalle Aurian vide che lo Spettro s'era alzato dai corpi senza vita delle tre prede e ne stava cercando altre. Gli occhi di

brace guardarono un momento verso di lei, da sotto il cappuccio, poi lo Spettro si girò deliberatamente da un'altra parte e tornò sulla spiaggia, a dar la caccia ai soldati che si disperdevano dinnanzi a lui urlando di paura.

Aurian afferrò il figlio e lo gettò a bordo. Incoraggiato da Grince anche Gelo salì, quindi il ladro e la Maga spinsero la barca più avanti fra i sassi e quando il fondale fu sufficiente vi saltarono sopra. In seguito Aurian ricordò il freddo dell'acqua che le entrava negli stivali, ma in quel momento era troppo tesa per notare simili particolari.

Appena ebbero infilato i remi negli scalmi cominciarono a remare più forte che potevano, nel disperato tentativo di raggiungere la nave fuori dalla caverna.

Gevan non aveva preso parte ai combattimenti. Per un po' di tempo era rimasto sull'ingresso dello stretto tunnel di cui aveva rivelato l'ubicazione ai soldati di Pendral. e aveva guardato da distanza di sicurezza le scene di massacro nella caverna dei Corsari della Notte. Adesso era pentito d'essere venuto dentro. Dopo aver dato le indicazioni necessarie a quei macellai avrebbe dovuto restare sulla nave in attesa che la faccenda finisse e i cadaveri fossero portati via. Una cosa era entrare nella caverna del porto vuota e ripulita, per scegliersi un paio di imbarcazioni e tornare a Nexis a godersi la prospera vita che s'era guadagnato. Altra cosa era dover vedere la gente fra cui era nato e cresciuto costretta a battersi, a fuggire terrorizzata, a cadere sotto le armi degli assalitori.

Non c'era molto senso di colpa nel disagio di Gevan. Ciò che lo faceva imprecare fra i denti era il fatto di dover vedere il carnaio e di accumulare così dei ricordi antipatici, mentre lui voleva solo dimenticare più in fretta possibile la parte che aveva avuto nella distruzione di quella comunità. Non era colpa sua, del resto... il responsabile era quell'idiota di Yanis. Lui aveva fatto del suo meglio per sopportare le stupidaggini di Yanis, fin da quando il padre di lui era morto. Lui era stato il secondo di bordo sulla nave di Leynard, e di conseguenza Yanis gli doveva rispetto, oltre a una percentuale molto maggiore dei guadagni di ogni viaggio con la merce di contrabbando. Inoltre il capo dei Corsari della Notte aveva sempre testardamente ignorato i consigli di chi era più anziano ed esperto, dimenticando così le tradizioni della loro gente. Poteva forse esser biasimato un uomo, se dopo anni e anni di umiliazioni alzava la testa per ribellarsi, com'era suo diritto?

Prima ancora delle altre due ragioni, ovvero il denaro e la voglia d'essere rispettato, Gevan aveva venduto i Corsari della Notte per vendicarsi di

Yanis. Fu così che quando vide il suo ex capo fuggire via mare non riuscì a contenere la sua rabbia, e corse sulla spiaggia agitando le braccia. «Sta scappando! Il capo dei Corsari della Notte scappa... fermatelo! È laggiù... su quella nave!»

Trenta o quaranta soldati, rimasti ormai a corto di avversari, s'erano sparsi sulla riva e stavano spogliando i cadaveri dei Corsari della Notte, alla ricerca di soldi, gioielli e armi di qualche valore. Gevan raggiunse l'ufficiale più vicino e lo afferrò per una spalla. «Yanis sta scappando! Non dovete permettergli di andarsene vivo!»

L'ufficiale si volse a guardarlo, sfoderò il pugnale e glielo piantò sotto lo sterno, angolando il colpo dal basso in alto. La sorpresa fece sbarrare gli occhi a Gevan ancor prima del dolore. Anche mentre vacillava e cadeva al suolo, premendosi le mani sulle viscere in cui dilagava un bruciore agonizzante, non riusciva a credere a ciò che stava succedendo.

L'ufficiale gli sputò in faccia, e la saliva calda gli scivolò su un occhio. Quella non fu l'ultima cosa che Gevan poté sentire: mentre la sua coscienza spiraleggiava verso il nulla la voce del suo uccisore la seguì: «Il nobile Pendral ha detto che c'era una moneta d'argento per chi ti ammazzava» disse l'uomo. «La tua pelle non vale molto, ma... sempre meglio che niente, no?»

Quando D'arvan s'era trovato a battersi nel corridoio degli alloggi, con pochi compagni e contro un numero troppo superiore di avversari, aveva fatto l'unica cosa ragionevole: s'era barricato nella sua stanza e aveva usato la magia per mimetizzare la porta in modo che dall'esterno sembrasse tutt'uno con la parete rocciosa. Con suo sollievo, uno dei Mortali che aveva fatto entrare con lui era Hargorn. Maya non glielo avrebbe perdonato, se avesse lasciato morire quel suo vecchio compagno d'arme... non che a quest'ultimo importasse molto. D'arvan lo aveva tirato fuori dalla mischia nonostante le sue indignate proteste, mentre il veterano se la stava vedendo contro ben tre avversari senza badare al sangue che perdeva da una brutta ferita di spada a un braccio.

Trascorse molto tempo prima che osassero uscire dal nascondiglio. Hargorn, col braccio fasciato alla meglio, stava ancora borbottando che il Mago aveva fatto male a costringerli a rintanarsi lì. Quasi subito udirono delle grida di terrore, seguite dallo scalpiccio di passi in corsa veloce verso l'uscita. D'arvan fece una smorfia. Gli veniva da pensare a una sola cosa capace di spaventare a morte dei soldati professionisti, e solo gli Dèi sapeva-

no cosa poteva succedere se lì c'era uno Spettro di Morte libero e senza niente che lo tenesse più sotto controllo.

L'alba era ancora lontana quando il Mago e i Corsari della Notte cominciarono ad avventurarsi per i corridoi ormai silenziosi. La luce delle poche torce rimaste accese mostrò loro che l'insediamento era praticamente deserto, a parte i cadaveri. I contrabbandieri piansero e imprecarono nel chinarsi sui corpi degli amici e delle persone amate, tuttavia in quella zona erano assai più numerosi quelli degli assalitori. Molti non avevano alcuna ferita visibile, ma le loro facce erano contorte in smorfie che parlavano di un terrore innominabile. Lo Spettro aveva mangiato bene quella notte, pensò cupamente D'arvan.

Con ansia febbrile il Mago e Hargorn esaminarono i cadaveri sparsi nei locali sotterranei, a denti stretti ma determinati a portare a termine quella sgradevole necessità. Occorsero molto tempo e molte penose ricerche prima che potessero confortarsi con la certezza che i loro amici erano sfuggiti al massacro, anche se il veterano pianse nel trovare Emmie e Dulsina una accanto all'altra sulla spiaggia.

Per D'arvan la scoperta più sgradevole fu il cadavere di Finbarr, sul letto della stanza dove lo Spettro l'aveva lasciato così come si scarta un abito vecchio. Senza più l'occupante abusivo ad animare il suo corpo, l'archivista aveva alla fine perso il suo ultimo tenue legame con la vita. Il Mago restò lì un poco, con una mano su un polso di quello che era stato un suo amico, e gli diede addio con rammarico. *Eravamo così vicini a farti tornare fra noi*, pensò. *Così vicini. Eri uno dei migliori fra i Maghi.* Le sue lacrime caddero sulla gelida mano di Finbarr.

Hargorn entrò nella stanza a passi svelti. Aveva scritto in faccia che c'erano delle questioni urgenti da discutere, ma per rispetto del suo dolore restò ad aspettare accanto alla porta. Il Mago si alzò in piedi e raddrizzò le spalle, con aria ferma e decisa. «Ora ci occuperemo delle salme delle vittime. Poi tu condurrai i pochi Corsari della Notte superstiti nella Valle, temporaneamente. Non sarà la prima volta che Lady Eilin ospita dei profughi. In quanto a me, farò in modo che il Mortale conosciuto come nobile Pendral sia pagato per questa giornata di lavoro.»

«No, aspetta un momento... non puoi...»

L'argentea fiamma dell'ira balenava negli occhi di D'arvan. «Non posso, dici?» Scosse il capo. «Puoi affermare onestamente, Hargorn, che i Mortali di Nexis non starebbero meglio sotto il mio governo?» Le sue labbra si piegarono in un sorriso glaciale. «No, per una volta sarà un piacere esaudi-

re la volontà di mio padre.»

D'arvan non era l'unico i cui progetti comprendevano il ritorno a Nexis. Lo Spettro di Morte stava già filando via nel cielo senza stelle come una cometa nera, lungo la strada più diretta e più veloce verso la città. Negli ultimi giorni aveva frugato in ciò che restava della mente e dei ricordi di Finbarr, alla ricerca del metodo per disattivare l'incantesimo temporale, ed ora, nutrito a sazietà dalle tante vite di Mortali da lui prese, era certo di avere sia la forza che il mezzo di liberare finalmente tutti i suoi compagni. Da lì a non molto i Nihilim si sarebbero di nuovo sguinzagliati in un mondo ignaro.

Aurian si riscosse dalla sonnolenza che stava per sommergerla quando una mano le si poggiò su una spalla. I suoi occhi stanchi videro che si trattava di Grince. «Riposati, Lady... lascia fare a me. Credo che ora sia di nuovo il mio turno.»

La Maga raddrizzò la schiena dolorante e staccò le mani dai remi. Era un vero sollievo smettere di remare. Ma quando scoprì di avere le vesciche alle mani, escoriate da quell'insolita fatica, le sfuggì un grugnito. Ad ogni modo la terra era ormai lontana dietro la poppa: una linea nera sull'orizzonte nuvoloso di quella notte umida. *Ce l'abbiamo fatta*, pensò con ottusa meraviglia. *Sembrava improbabile, ma ne siamo usciti.*

La Maga tenne fermi i remi gocciolanti mentre Grince prendeva il suo posto sul sedile. Poi si accovacciò sul fondo della barca e appoggiò stancamente la schiena alla fiancata, fra due costolature.

«Madre? Ti senti bene?» La voce mentale era esitante e scossa. Aurian sentì un naso freddo contro un polso. Riaprì gli occhi e si girò verso Wolf, annuendo. Lui la guardò un poco, a disagio, poi abbassò la testa. «Sei stata molto coraggiosa» disse, in tono umile. «Io credevo che non t'importasse di me. Ma mi sbagliavo, vero?»

Uno dei tanti pesi che opprimevano il cuore di Aurian si sollevò. «Sì, ti sbagliavi» disse dolcemente. «Ma io sono stata via per tanto tempo che non posso biasimarti se l'hai creduto. Anch'io avrei pensato la stessa cosa.» Passò una mano sul collo irsuto del lupo. «Povero Wolf. Io non sono stata un granché come madre, vero? Ma quando i nostri guai saranno finiti, spero che avrò il modo di rimettere a posto le cose con te.»

«Tu credi... credi che riuscirai a togliermi la maledizione?»

Benché cercasse di nascondere quanto fosse importante quella domanda

per lui, Aurian sentì anni di disperazione dietro le sue parole. E tuttavia non poteva addolcirgli la verità, era suo dovere parlare chiaro su quell'argomento. «Non lo so per certo» rispose. «Ma credimi se ti dico che ci proveremo con tutte le nostre forze.»

Il lupo sospirò e le poggiò la testa su una spalla.

«Sei ferito?» gli domandò ansiosamente lei.

«No... be' solo delle ammaccature, tutto qui. Il sangue che ho addosso è quasi tutto dell'uomo che ha colpito Valand.» Nella voce mentale di lui c'era soddisfazione, e Aurian lo abbracciò.

«Questo è mio figlio» disse con orgoglio.

La Maga restò seduta in silenzio sul pagliolato accanto a Wolf finché lui si addormentò, e cercò di ritrovare forza per affrontare l'ordalia che la aspettava. Chiamh giaceva sul fondo della barca avvolto nella rete azzurra dell'incantesimo temporale, e lei temeva quel che avrebbe potuto succedere appena lo avesse rimosso. Nel fondo del suo cuore sapeva che ferite così gravi erano troppo per le sue capacità di guaritrice, o quelle di chiunque altro. Aveva ancora l'Arpa dei Venti, poggiata accanto a sé - se l'era portata dietro a tracolla durante la battaglia - e desiderò che quell'oggetto avesse anche capacità taumaturgiche. *Ah, se il Bastone della Terra fosse ancora nel pieno del suo potere!* pensò, poggiando una mano sul Manufatto inerte infilato nella cintura dei calzoni. *Almeno mi darebbe modo di tentare qualcosa. Ma forse è proprio questo il prezzo che devo pagare per il suo cattivo uso.* E se era così, la punizione per ciò che aveva fatto ai soldati nei tunnel sotto l'Accademia era più dura di quanto aveva immaginato.

La sua espressione doveva rivelare quei tormenti, perché Grince lasciò il remo con una mano e le toccò una spalla. «Credi che quest'uomo morirà?» le domandò sottovoce.

Aurian annuì; faticava a ritrovare la voce. «Sì, purtroppo.»

Il volto insanguinato del Veggente, già livido come quello di un cadavere sotto la luminescenza azzurra dell'incantesimo temporale, si confuse nelle lacrime che le riempirono gli occhi. Aurian ripensò al loro primo incontro, in quella sordida stanza della Torre di Incondor che era stata la sua prigione per tanto tempo. Chiamh si era rivelato come l'unico in grado di vedere che Wolf era del tutto umano... e quella notte stessa l'aveva portata via di là, cavalcando nel vento, fino ad Aerillia. Ripensò al giorno in cui, tornati alla fortezza degli Xandim, lui le aveva mostrato la sua solitaria stanzetta, alla Camera dei Venti, e a quando s'era fidato di lei al punto di passare alla sua forma equina per lasciarla cavalcare su di lui. Ripensò al

giorno in cui lei gli aveva salvato la vita con uno scudo magico, e a quando gli Xandim s'erano ribellati al fatto di avere Parric come Signore della Mandria e avevano quasi lapidato a morte il Veggente.

Be', forse non c'era più speranza; lei poteva soltanto fare del suo meglio. *Dèi,* pregò, *datemi la forza di aiutarlo. Fate che non sia Chiamh a pagare per i miei errori.* Poi trasse un lungo respiro, radunò i suoi poteri e dissolse l'incantesimo.

Chiamh si divincolò come un serpente e spinse la Maga indietro contro la sponda della barca che oscillava fra le onde, afferrandola per le braccia. «Non farlo! Non fare niente! Io sto bene, sto bene!»

Aurian lo guardò sbalordita. Le tremende ferite erano scomparse. Il sangue raggrumato che lei stessa aveva visto poco prima sulla sua pelle non c'era più. I suoi abiti erano tornati puliti e privi degli squarci prodotti dalle armi. Le occorse un po' di tempo per riuscire a chiudere la bocca, e anche allora continuò a mancarle la parola. All'improvviso provò tuttavia un forte sollievo, ma il suo groviglio di emozioni era tale che una lacrima le scivolò su una guancia, e poiché questo le parve sciocco si morse un labbro per impedire che altre la seguissero.

«Per la Luce della Dea... cosa ti ho fatto?» mormorò Chiamh. Le lasciò le braccia e si scostò. «Aurian, ti prego di scusarmi» disse, imbarazzato. «Non volevo darti uno shock tanto forte. Era tutta un'illusione... è stata l'unica cosa che mi è venuta in mente per salvarmi, anche se non ho pensato a come avrebbero reagito Schiannath e Iscalda. Chi si sarebbe preso la briga di ammazzarmi, dopo aver visto che ero già morto?»

«Tu, dannato incredibile bastardo» disse Aurian scandendo le parole. «Ma come ci sei riuscito?»

«Be', ricordi quel giorno alla fortezza quando tenni indietro la folla con la proiezione di un dèmone... solo che loro si accorsero che era un'illusione e per poco non mi ammazzarono?»

Aurian annuì. «Sì, ricordo. Forse quelli pensavano che te lo fossi meritato» aggiunse, acidamente.

Chiamh arrossì. «Ad ogni modo» s'affrettò a continuare, «questa notte ho fatto lo stesso errore, con la differenza che, memore della volta precedente, sono subito ricorso a una contromisura. Mentre il fantasma che proiettavo svaniva io mi sono nascosto in una stanza laterale, e stando al riparo là dentro ho proiettato una seconda illusione... stavolta di me stesso.» Fece un sogghigno. «Quando tutti si sono gettati avanti mi è parsa una buona idea usarla per ritardarli, per dare più tempo a Schiannath e Iscalda.

Così mi sono fatto uccidere.»

«Cioè, si è fatta uccidere la tua illusione» precisò lei.

«Naturalmente.» Chiamh corrugò la fronte. «Io osservavo la scena da pochi passi di distanza. Sai, mi ha fatto una brutta impressione vedere me stesso ucciso in quel modo.»

«Non è che io abbia riso come una matta, nel vederti!» sbottò Aurian.

«La parte più difficile» proseguì Chiamh ignorando quel commento, «è stata nel creare l'illusione delle ferite quando le spade colpivano, e solidificare l'aria per imitare la resistenza della carne alle lame. Dubito che fosse realistica, ma quelli erano così inferociti e assetati di violenza che non ci hanno fatto caso.» Si strinse nelle spalle. «Dopo che si sono allontanati, ho visto che non ce l'avrei mai fatta ad aprirmi la strada combattendo fino alla spiaggia. Non vedevo molto della situazione con quella luce, ma ho capito che era disperata. Ho guardato il mio fantasma, che sembrava morto in modo assai realistico... ed è stato allora che mi sono chiesto: chi ammazzerebbe un uomo già massacrato? Così ho sciolto il fantasma e ho creato l'illusione delle ferite sopra di me. Quando tu sei venuta io non osavo girare la testa. Mi sono accorto che eri tu pochi istanti prima che mi chiudessi in quel dannato incantesimo temporale, e non ho fatto in tempo a fermarti... Aurian, mi *dispiace.* So che devo esser stato uno spettacolo orribile.»

La Maga scosse il capo, ancora meravigliata. Ma la calma apparente che era seguita allo shock ora lasciava il posto alla rabbia. «Ti colga la peste. Lo sai quello che mi hai fatto passare?» Fece per agitargli davanti al viso un dito ammonitore, ma senza saper come si trovò ad abbracciarlo. «Chiamh, giuro che potrei strangolarti... se non fossi così contenta di vederti vivo.»

Lui la strinse a sé, dapprima con forza poi più affettuosamente. Aurian gli poggiò la testa su una spalla e chiuse gli occhi, sommersa da un'ondata di sollievo e di euforia che era del tutto irrazionale, considerati gli orrori visti quella notte, ma che comunque era una catarsi emotiva. Poco più tardi la Maga e il Veggente si addormentarono, scomodamente sdraiati uno accanto all'altra.

Qualche tempo dopo Grince, che manovrava i remi con più buona volontà che competenza, guardò i due passeggeri addormentati e fece una smorfia. «Oh, tante grazie, caro Grince, per aver fatto il turno ai remi anche per me» disse, rivolto al Veggente. «Grazie anche a nome della mia illusione, che era tanto stanca a forza di fingersi morta.»

Be', non erano soltanto loro ad aver bisogno di riposo. Con una scrollata

di spalle tirò i remi in barca e li depose dove avrebbero dato meno fastidio, poi andò a sdraiarsi a prua fra Gelo e Wolf, che si stavano scaldando a vicenda. Il mare sembrava abbastanza calmo. Senza dubbio la barca avrebbe continuato a galleggiare perfettamente anche senza la sua supervisione... questo fu l'ultimo pensiero di Grince prima di scivolare nel sonno.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO
ZITHRA ED EYRIE

Eliizar andava avanti e indietro sotto la veranda della lunga casa di legno al centro della radura, facendo risuonare i lucidi stivali sulle tavole del pavimento. Benché fosse mattino presto, avrebbe voluto che sua moglie si sbrigasse un po'. *Per gli Dèi!* pensò. *Non riuscirò mai a capire perché una donna deve metterci dieci volte più tempo di un uomo a vestirsi per le grandi occasioni.* «Nereni, sei pronta?» gridò, attraverso le imposte chiuse di una finestra. «La cerimonia dovrà finire all'ora di pranzo... abbiamo appena il tempo di arrivare là, se vogliamo essere puntuali.»

Non ci fu risposta. Eliizar continuò a camminare su e giù per un poco, poi si fermò con un sospiro. «Nel nome del Mietitore, si può sapere cosa sta facendo?» borbottò, irritato.

«Maestro d'armi... non dovreste essere già usciti? La gente vi sta aspettando.» Jharav attraversò in fretta l'orto di Nereni e salì gli scalini della veranda, asciugandosi il sudore dalla faccia e ansando di fatica. Dopo la ferita quasi mortale che s'era preso nella Battaglia della Foresta, dov'era stato definitivamente sconfitto il tirannico Xiang, l'uomo s'era ritirato dal servizio attivo e in quegli ultimi dieci anni aveva lasciato che fossero i figli a lavorare per lui... mettendo su pancia. «C'è un bel pezzo di strada, da qui al nuovo palazzo che...»

«Quante volte devo dirti che non è un palazzo?» sbottò Eliizar.

«Be', come dovrei chiamarlo, secondo te?» replicò il canuto ex combattente con uguale testardaggine. «Tu sei il capo delle Terre della Foresta, anche se insisti per essere chiamato maestro d'armi invece di sovrano. La tua nuova casa è un grande edificio di pietra, in altre parole un palazzo, ed è là che il sovrano dovrà abitare... cioè, se mai vi deciderete a trasferirvi là. Non siete ancora pronti?»

«*Io* sono pronto.» Eliizar accennò con disgusto alla sua uniforme. «Ma questa roba che tu e Nereni avete insistito per farmi indossare non mi piace. Non oso neanche sedermi, per paura di sporcare la stoffa o di spiegaz-

zarla. E guarda questi nastri... sembrano tolti dal cassetto della biancheria di una puttana.»

«Hai un aspetto magnifico» lo placò Jharav. «Proprio come un vero sovra...»

«Se pronunci ancora una volta quella parola, ti farò sentire come punge questo tagliaburro che Nereni e il Popolo Alato chiamano spada.» Col suo unico occhio fiammeggiante d'indignazione, Eliizar agitò verso Jharav il fodero ingioiellato e dorato dell'arma che gli pendeva sul fianco sinistro.

«Vedo che hai sostituito la pezza nera per l'occhio con una di cuoio ricamato. Ti sta bene. Se resterò guercio me ne farò fare una uguale» disse l'altro, tenendosi fuori portata del fodero. «Senti, Eliizar, mi sembri piuttosto nervoso. Così non va. Ecco qui...» Si staccò una fiaschetta metallica dalla cintura. «Questo è idromele di Ustila, il più alcolico che abbia fatto fermentare ultimamente. Bevine un sorso e il mondo ti sembrerà un posto migliore. Intanto io vado dentro e sento se Nereni è pronta.»

«No, ci vado io.» Eliizar bevve un lungo sorso e restituì la fiasca all'amico. «Tu vai al pa... alla nuova casa, e informa Amatili che stiamo per arrivare.»

Jharav se ne andò con un cenno allegro, sorseggiando dalla fiasca. Il maestro d'armi rimase solo coi suoi pensieri sotto il portico della casa dove lui e Nereni avevano vissuto fin da quando erano giunti nella foresta, senza nient'altro che i loro seguaci e un sogno: vivere in libertà, il più lontano possibile dai tiranni e dagli stregoni.

Eliizar era fiero della comunità che aveva fondato, e ne aveva il motivo. Da quelle prime baracche di legno, raggruppate come bambini spaventati nella fitta penombra degli alberi, l'insediamento era diventato sempre più vasto e popolato, diversificando le attività con cui si manteneva. I fondatori, quasi tutti soldati o servi di palazzo dello sventurato principe Harihn, avevano poi mandato un gruppo di esperti uomini d'arme nella capitale dei Khazalim, Taibeth, in cerca di militari e civili disposti a trasferirsi con le loro famiglie, e quando le notizie che trapelavano dalla nuova colonia s'erano sparse anche altri, stanchi di vivere sotto la tirannia Khazalim, avevano sfidato l'arsura mortale del deserto e dopo un duro viaggio s'erano infine uniti alla comunità indipendente della foresta. Anche alcuni schiavi fuggiaschi avevano intrapreso quella pericolosa traversata, ed Eliizar, ripensando ad Anvar, aveva dato loro il benvenuto dichiarandoli uomini e donne liberi come gli altri.

Ora la colonia della foresta annoverava trecentoventinove anime, e la

sua crescita era lenta ma continua. Uno dei momenti cardinali di quello sviluppo, rifletté Eliizar, era stata la Battaglia della Foresta. La minaccia di Xiang era stata eliminata definitivamente grazie alla spada di quello che era stato il suo maestro d'armi, e nella comprensibile confusione che era seguita un certo numero di persone aveva potuto fuggire da Taibeth e unirsi ai ribelli. La situazione s'era per così dire stabilizzata con la nascita del figlio di Xiang, Quechuan. La Khisihn sua madre e Aman, l'ex visir di Xiang, si erano autoproclamati Reggenti, e avevano preso il potere col semplice metodo di assassinare chiunque osasse opporsi. Taibeth era stata posta sotto la legge marziale, e la sorveglianza sulla popolazione s'era così indurita che il rivolo di fuggiaschi aveva finito quasi con l'estinguersi. D'altra parte, i nuovi governanti di Taibeth erano troppo occupati a consolidare la loro posizione per preoccuparsi di quella piccola colonia lontana nella zona di confine. La sorte di Xiang doveva aver agito da ulteriore deterrente in questo senso, ma poiché i due Reggenti certo non rimpiangevano la dipartita del Khisu probabilmente non erano mal disposti - o così supponeva Eliizar - verso chi ne era stato responsabile.

L'altro momento importante per l'insediamento era stato anch'esso collegato alla Battaglia della Foresta, poiché era stato quel giorno che Finch e Petrel, i corrieri alati, avevano deciso di unirsi a Eliizar e alla sua gente fondando una colonia del Popolo Alato nelle vicine montagne, con sincero spirito di amicizia e collaborazione. I due gruppi non solo avevano prosperato, ma insieme avevano ottenuto dei risultati che da soli non sarebbero mai stati in grado di raggiungere.

Eyrie, la nuova comunità degli Alati, sorgeva sul picco più vicino alla vallata boscosa di Eliizar. A differenza dei terricoli, essi avevano cominciato a costruire con la pietra fin dall'inizio, poiché sebbene sui versanti delle montagne il legno non mancasse alle alte quote l'inverno era troppo duro, e occorrevano materiali da costruzione molto più solidi. Eliizar aveva mandato carpentieri e muratori ad aiutarli nel lavoro, proprio come gli Alati avevano inviato squadre giù nella foresta a collaborare con gli amici terricoli nelle loro attività.

I Khazalim avevano assistito gli alati a scavare e realizzare le terrazze per la coltivazione dei vigneti, sulle pendici più basse della montagna. Gli uomini volanti fungevano spesso da vedette per i cacciatori di Eliizar in cerca di selvaggina. La colonia dei terricoli era stata battezzata Zithra, che in lingua Khazalim significava «libertà», e durante la sua crescita, con l'abbattimento di alberi, s'era liberato altro terreno per le coltivazioni. Ne-

reni esplorava spesso la boscaglia con gruppetti di donne allo scopo di scoprire - per tentativi ed errori - nuove piante per gli orti e per l'erboristeria medicinale. Gli Alati avevano cominciato ad allevare greggi di capre e pecore di montagna, producendo così non solo carne e latte e formaggi ma anche un'ottima lana e pelli di buona qualità, che commerciavano con gli zithrani in cambio di frutta, ortaggi, e trote pescate nei torrenti.

Entrambe le colonie erano formate da gente industriosa, con una forte volontà di prosperare. La loro gente, alata e non alata, si occupava del bestiame, del foraggio, della caccia, coltivava orti e campi, teneva alveari, e riusciva anche a scavare piccole miniere nelle colline fra le due comunità. Fra loro c'erano contadini e macellai, tessitori e conciatori, carpentieri, vasai e fabbri. E grazie al rispetto che sorge spontaneo fra chi lavora onestamente entrambe andavano avanti di buon accordo.

Non era poco per un uomo che aveva cominciato a guadagnarsi la vita da ragazzo come uccisore professionista, rifletté Eliizar. Sapeva però che non sarebbe mai arrivato dov'era senza l'aiuto di Nereni... e a proposito di Nereni, cosa diavolo stava facendo? Guardò il cielo e vide, con una smorfia, che il sole s'era mosso di qualche altro grado verso lo zenit. In fretta rientrò in casa. «Nereni? Nereni! È l'ora di muoverci... siamo in ritardo. Dove sei finita, donna, nel nome della perdizione?»

In camera da letto non c'era, ma alla fine Eliizar la trovò, vestita del suo nuovo abito rosso ricamato in filo d'oro, elegante come una regina. Sedeva al tavolo di cucina, piangendo a dirotto. Lui andò subito a prenderle una mano. «Ma, Nereni... cosa c'è che non va?»

Lei lo guardò, e invece di placarsi cominciò a singhiozzare ancor più forte. «Non voglio andarmene» gemette. «Questa è la nostra casa... è la casa che amo. Qui siamo stati felici, noi due!»

Eliizar sospirò. «Via, via, Nereni, la nostra nuova casa è molto più grande. Tu stessa hai approvato i disegni, hai visto come veniva su bene... è proprio come tu l'hai voluta. Gli operai hanno lavorato dei mesi per costruire i mobili e il resto, tutte cose assai belle. E inoltre in questa casa deve venire ad abitare altra gente.» Le accennò di alzarsi. «Coraggio, mia cara. È sempre duro lasciare le cose che si amano, ma lo abbiamo già fatto una volta. Ti ricordi? Quando lasciammo Taibeth con Aurian per venire qui. E abbiamo saputo rifarci una vita, no?»

Nereni gli sorrise fra le lacrime. «Tutto ciò che hai detto è vero. Solo che qui ci sono tanti cari ricordi...»

«I ricordi li puoi portare con te» disse Eliizar. «Comunque, anche se te

ne dimentichi qui qualcuno, pensa a quelli che potremo farci nella nuova casa.»

Nereni annuì e si alzò in piedi. «Lo so» sospirò. «Hai ragione tu naturalmente, Eliizar. Dammi un momento per lavarmi la faccia e...» S'interruppe, sentendo gli zoccoli di un cavallo al galoppo che si avvicinava.

Eliizar sorrise. «Scommetto che so chi è.»

All'istante Nereni dimenticò le sue malinconie. «Oh, no!» esclamò. «Adesso le faccio vedere io a quella piccola...»

Il maestro d'armi andò alla finestra e la socchiuse. Il cavallo nero che stava arrivando lungo la strada polverosa aveva in sella una figuretta femminile biancovestita. La giovane cavallerizza fece arrestare bruscamente il grosso quadrupede fra l'orto e la casa, e scivolò svelta al suolo. «Madre, padre... cosa state facendo? Si può sapere perché non venite?»

«Siamo qui, luce dei miei occhi.» Eliizar sapeva che sorridendo in quel modo sembrava un pagliaccio, ma non gliene importava nulla. La bambina era il dono d'addio che Aurian aveva lasciato a sorpresa a lui e Nereni; non il figlio ed erede che lui aveva sempre voluto, ma una figlia che lui adorava più di ogni cosa al mondo.

«Insomma, Amahli!» esclamò Nereni, mentre la snella fanciulletta dai capelli neri entrava in cucina. «Ragazzina scriteriata, sciocca e disubbidiente... guarda come ti sei conciata!» Afferrò la figlia per un braccio e cominciò a spazzolarle via la polvere dal candido vestito ricamato in oro, scura in faccia e con gesti così vigorosi da farli sembrare delle sculacciate. «Non so come ho fatto a mettere al mondo una figlia simile. Non ti avevo forse detto, prima che uscissi di casa, che oggi non devi assolutamente sporcarti?»

La scusa che la ragazzina le propinò subito andò perduta a mezzo quando Nereni afferrò un panno umido e glielo passò sulla faccia. «E guarda in che stato mi tomi a casa, in groppa a quel bestione, come un ragazzaccio di campagna... tu non troverai mai marito, te lo dico io, se non metti la testa a posto.»

«Nereni» intervenne conciliante Eliizar. «La bambina ha soltanto dieci anni. È troppo giovane per parlare di trovar marito.»

«Non essere ridicolo, Eliizar» sbottò Nereni. «La bambina è la tua erede... e non è mai troppo presto per pensare al suo futuro.» Aveva sciolto la treccia della figlia con dita rapide, e stava già cominciando a pettinarle i capelli sciolti, lunghi fino alla cintura. Eliizar notò con orgoglio che Amahli, pur agitandosi e facendo smorfie, si sottometteva senza un lamento alle

rudi attenzioni di sua madre.

«Ecco» disse Nereni quando le ebbe rifatto la treccia. «Ora sei di nuovo bella. Ma bada bene» aggiunse, severamente, «se ti vedo un solo granello di polvere sulla gonna, ti metto in castigo fino all'ora di cena. Mi hai sentito?»

«Sì, madre» recitò doverosamente la bambina, poi strizzò rocchio a suo padre, che sorrise e le restituì la strizzata col suo Unico occhio.

«Andiamo, adesso... non è educato far aspettare ancora la gente.» Nereni era pratica e indaffarata ora, dimentica di ogni tristezza nel lasciare la sua casa. «Fra padre e figlia, oggi, non so chi mi sta facendo perdere più tempo. Che razza di famiglia.»

«Allora smettila di chiacchierare, donna, e datti una mossa fuori da questa porta!» ruggì Eliizar. Prendendo per mano ciascuna delle donne della sua vita le portò fuori, verso i cavalli legati allo steccato dell'orto.

La regina in esilio Raven e il suo consorte erano in attesa con Petrel, Finch e un gruppo di dignitari assortiti sulla larga terrazza del nuovo palazzo di Eliizar, e guardavano giù verso la folla di coloni, alati e non alati, che gremivano il vasto prato anteriore. Aguila diede di gomito alla moglie. «Sorridi, mia cara. La gente ci guarda.»

«Lascia che guardino» replicò asciutta la donna alata. «Che me ne importa? Non vedo perché dovrei essere felice di venire qui a guardare Eliizar e Nereni che si fanno belli davanti a tutti, quando noi abbiamo perso un regno!»

Il marito le diede uno sguardo severo, come se lui avesse sposato una mezza selvaggia a cui era difficile insegnare le maniere civili. «Nereni è tua amica» la rimproverò. «È sempre stata quasi una madre per te, Raven. Come puoi essere invidiosa della sua fortuna?»

Raven ebbe un lampo d'ira nello sguardo. «Non essere così sciocco! Io non posso invidiare a Nereni la sua buona fortuna, anzi gliene auguro di più. Quello che mi tormenta è di aver perso il trono a quel modo, di esser stata tradita dai miei sudditi, quei miserabili ingrati...»

«I sudditi che hai trovato qui ti sono fedeli.» Aguila gettò uno sguardo attorno per accertarsi che nessuno avesse udito lo sfogo della moglie. «Ci hanno accolto in questa colonia fondata da loro come se fosse la tua città. E ci hanno dato una nuova patria.»

«Nossignore, non sono miei sudditi» lo corresse aspramente Raven. «Questa è una colonia indipendente, governata da un Consiglio. E noi vi-

viamo della loro carità.» La scena davanti a lei si confuse. Lacrime di rabbia le avevano inondato gli occhi. «Cosa c'è in me di tanto sbagliato, Aguila? Io sono un fallimento. Ho tenuto il trono per dieci anni, e con che risultato? Ho dovuto fuggire in esilio.»

Aguila le prese una mano. «Viviamo in tempi difficili, mia cara. E un'epoca di grandi cambiamenti, sia nel bene che nel male, e il destino di chi vive in questo mondo ne viene sconvolto. Per molte generazioni prima di te, i tuoi antenati hanno vissuto in pace e senza problemi... ma che merito ne avevano loro? Tu non puoi sapere se fossero governanti migliori o peggiori di te, perché niente ha mai messo alla prova le loro qualità.» Le guardò la mano e sorrise. «Comunque la nostra storia non è ancora finita, mia piccola regina. Un giorno riconquisteremo il trono... per i nostri figli, se non per noi.» Si girò a sinistra, dove le nutrici si stavano occupando del loro figlio di tre anni e la loro figlia di appena due mesi lunari.

Raven gli restituì la stretta, grata di quelle parole. «Oh, Aguila, cosa farei senza di te? Da quando sono stata incoronata regina, Elster mi ha sempre dato consigli preziosi, ma quando mi ha detto che avrei dovuto sposare te ha superato se stessa.»

«Elster aveva molto buonsenso» disse Aguila, e Raven poté udire la tristezza dietro quelle parole. «Io devo a lei la mia felicità. Vorrei che fosse vissuta per vedere giorni più sereni.»

«Ma è morta quella notte, per salvarci.» La donna alata chiuse gli occhi, al pensiero della guaritrice. La notte in cui Skua aveva progettato di assassinare Raven e la sua famiglia, il Sommo Sacerdote aveva circondato la Torre della Regina con guardie fedeli soltanto a lui, e sostituito i servitori con personale anch'esso al suo soldo, isolando così di fatto la dimora reale da ogni aiuto esterno. Ma in qualche modo «Raven non aveva mai saputo come» Elster era venuta a conoscenza del complotto, e una volta caduta la notte era riuscita a superare in volo il cordone di guardie alate che circondava la torre.

Non appena erano stati avvertiti, Raven e Aguila avevano preso il figlio, Lanneret, ed erano fuggiti a piedi con Elster, lungo i corridoi e le passerelle aeree entro il palazzo. Skua aveva disposto la maggior parte delle sue forze nell'aria, e Aguila aveva ucciso o messo fuori combattimento le poche guardie da loro incontrate nell'interno dell'edificio. Soltanto quando avevano finalmente preso il volo, da una piccola uscita di servizio sui pinnacoli inferiori, la loro presenza era stata scoperta. I fuggiaschi non potevano però volare con tutta la necessaria velocità: Aguila aveva in braccio

Lanneret, che a tre anni era ancora un fardello inerte, e Raven era appesantita dal figlio che aveva nell'addome, e che non sarebbe nato per un altro ciclo lunare. I loro inseguitori erano ormai vicini quando Elster aveva strappato via la spada dal fodero di Aguila e aveva invertito il volo, gettandosi contro i nemici della sua amata Raven. Benché la regina non l'avesse vista morire, dalle grida di Elster era parso che i sicari la stessero facendo letteralmente a pezzi. Raven si svegliava ancora la notte di soprassalto al ricordo di quelle grida - sapeva che l'avrebbero seguita per il resto dei suoi giorni - ma Elster, col suo coraggio e col suo sacrificio, aveva dato alla famiglia reale il tempo di sfuggire agli assassini.

Non c'era stato modo, allora, di dedicare più di un pensiero luttuoso alla perdita di Elster. Ai fuggitivi erano occorsi giorni e giorni, senza mangiare e attanagliati dalla paura, per arrivare a Eyrie, volando quasi sempre di notte onde evitare le pattuglie che li cercavano. Una volta giunti alla Torre di Incondor tuttavia s'erano accorti di aver fatto perdere le tracce agli inseguitori, e da lì in poi avevano potuto viaggiare più in fretta, benché indeboliti dalla fame e dal freddo. Raven aveva cominciato ad avere le doglie ancor prima di avvistare la colonia. In qualche modo era però riuscita a volare fino a destinazione, e il mattino dopo a Eyrie aveva dato alla luce una figlia, la femminuccia da tanto tempo desiderata.

La regina sentiva che non avrebbe mai dimenticato il momento in cui aveva preso fra le mani la piccola per la prima volta. Le sue ancora minuscole ali, strettamente incollate al corpo durante il parto, stavano cominciando a staccarsi e aprirsi. Raven le aveva guardate e s'era sentita mozzare il fiato. Sebbene le penne fossero ancora bagnate e appiccicose, sulle ali nere c'era lo stesso bel disegno a ventaglio di piume bianche che aveva reso così uniche le ali della guaritrice morta. E le era parso di sentire ancora una volta quella voce amata: *Come potrei vivere nei tuoi ricordi, se tu non avessi questa bella principessina a parlarti di me?*

Raven s'era stretta al petto la piccola Elster e aveva riso, fra le lacrime. «Nel nome di Yinze, come ci sei riuscita?» aveva mormorato.

«Oh, ecco che arrivano.» La voce di Aguila la fece trasalire, e la regina esiliata uscì dal passato. Si volse verso la nutrice che aveva in braccio Elster e accarezzò dolcemente la bambina, con gli occhi umidi a quel ricordo ancora così recente. Nel prato la gente, Alati e terricoli mescolati insieme, stava parlando a voce più alta e si spostava. Quando Raven si girò verso la balaustra vide che Eliizar e Nereni stavano già salendo i primi gradini verso la terrazza, seguiti dalla loro figlia.

Amahli era molto eccitata per la casa nuova; non stava più nella pelle dalla voglia di abitare lì. Era stata costruita presso il limite orientale della grande vallata boscosa, dove il fiume più largo, il Vivax - zio Jharav s'era divertito a battezzarlo così, come il suo cavallo favorito, e il nome aveva attecchito - usciva dalla valle in una serie di rapide e cascate. Oltre il fiume, sul lato nord, le colline si alzavano con una successione di terrazze, in parte rocciose e in parte coperte da pioppi e sorbi selvatici, betulle e larici, che più in alto lasciavano il posto agli abeti. La nuova grande casa sorgeva lì su quel pendio, piuttosto in alto, e sovrastava delle vaste terrazze coltivate a orto che scendevano fino al fiume. Era costruita con l'arenaria grigio-azzurra locale, facile da tagliare, e poiché tanti muratori dalle diverse tendenze - sia Khazalim che Alati - avevano fatto sentire la loro opinione in fase di progettazione, aveva tetti orizzontali, tetti inclinati, torrette, portici, terrazze, finestre ad arco, quadrate, sporgenti all'esterno, scale e terrazzini. Pur essendo nuova aveva così l'aria di trovarsi lì da secoli, durante i quali era stata sottoposta a continue modifiche e aggiunte.

Mentre lei e i genitori salivano sulla scalinata, Amahli distolse la sua attenzione dalla casa per guardare i dignitari in attesa sulla terrazza. In una circostanza così importante era necessario che lei si mostrasse molto educata e rispettosa. Vide la regina Raven e il suo, consorte, il nobile Aguila, coi loro due figlioletti. Sulla sinistra c'erano Finch e Petrel, i fondatori della colonia del Popolo Alato che, come Eliizar, rifiutavano di accettare un titolo. Amahli fu lieta di vedere che avevano portato con sé le famiglie: la compagna di Petrel, Cresta di Fiamma, e il loro figlio Tiercel, che aveva quindici anni e ricordava ancora Aerillia. E la compagna di Finch, Ouzel, e la loro figlia Oriole, che aveva la stessa età di Amahli ed era la sua amica del cuore.

In cima alle scale c'era anche Jharav, con un gran sorriso sulla faccia. Aveva accanto la moglie, Ustila, una ragazza molto più giovane di lui. Amahli aveva sentito dire - discorsi degli adulti, che lei non avrebbe dovuto origliare - che dopo l'attacco di Xiang alla colonia per due anni Ustila non aveva sopportato che un uomo le si avvicinasse. Era stato perciò fonte di notevole sorpresa che accettasse di sposare Jharav, dopo la morte della prima moglie che lui aveva portato con sé al tempo della fuga da Taibeth. Amahli aveva simpatia per Ustila; la giudicava d'animo gentile, ed era felice che avesse trovato un po' di serenità col vecchio Jharav.

Il guerriero a riposo rivolse un inchino alla famiglia di Eliizar. «Miei

onorevoli amici» esclamò, «consentitemi d'essere il primo a darvi il benvenuto nella vostra nuova dimora.» Allargò le braccia e proseguì: «Chi mai avrebbe pensato, al tempo in cui ci incontrammo come degni avversari nella Torre di Incondor, che un giorno ci saremmo trovati qui, dopo tanti eventi perigliosi e tanti...»

Oh, no pensò Amahli. Quando zio Jharav prendeva l'avvio su quel tono poteva andare avanti per ore senza far pausa. Ma come figlia del capo della colonia lei era stata abituata a sopportare gli aspetti noiosi delle cerimonie ufficiali: compose il viso in un'espressione dignitosa e lasciò vagare altrove i suoi pensieri.

Sembrava che la cosa fosse più pesante del previsto. Quando Jharav ebbe finito di parlare fu la volta di Petrel, che non era meno prolisso. Amahli sospirò, e scambiò uno sguardo di agonizzante pazienza con Oriole. Era troppo chiedere a delle ragazzine vivaci di starsene lì a bilanciare il peso da un piede all'altro; la sua mente ricominciò a distrarsi e i suoi occhi la seguirono. Stava guardando su verso la torretta in cui c'era la sua stanza, e si chiedeva come sarebbe stato svegliarsi ogni mattina e guardare il fiume giù nella vallata, quando la sua attenzione fu attratta da qualcosa nel cielo poco più a destra. Dapprima pensò che fosse solo una nuvoletta in arrivo dal nord; poi si accorse che viaggiava sotto le altre nuvole, e controvento. Cosa mai poteva essere? Un grosso stormo di uccelli, forse. Tuttavia perché in mezzo a loro scintillavano anche dei minuscoli riflessi di luce? Socchiuse le palpebre e alzò la testa, cercando di distinguere meglio. Un improvviso colpetto nelle costole la fece sussultare. «Cosa stai facendo?» sibilò Nereni. «Cerca di non mostrarti così distratta, per favore!» Poi la madre seguì la direzione il suo sguardo. «Che il Mietitore abbia pietà di noi!» ansimò. «Eliizar! Jharav! Ci stanno attaccando!»

Pochi momenti dopo l'esercito di uomini alati dalla faccia orridamente dipinta di nero piombò dal cielo su di loro, agitando archi, spade e lance.

Intorno all'edificio esplose il pandemonio. La gente radunata sul prato cominciò a disperdersi urlando in tutte le direzioni in cerca di un rifugio. Alcuni anziani e bambini piccoli cadevano, spesso facendo inciampare anche altri prima d'essere tirati in piedi dai parenti. Nereni afferrò Amahli per un braccio e la portò di corsa attraverso la terrazza, deviando qua e là per evitare la gente mentre le frecce sibilavano intorno a loro come una mortale pioggia nera. Con la coda dell'occhio la ragazzina vide che Ustila le seguiva dappresso, e che Eliizar e Jharav avevano estratto le spade e correvano accanto alle loro donne in un furioso quanto inutile tentativo di

proteggerle.

Amahli si sentì investita da una ventata d'aria quando Finch e Petrel si alzarono in volo simultaneamente. Ma quasi subito fu colpita da una massa pesante che la fece cadere in ginocchio, e una figura dalle vesti e dalle penne lorde di sangue si abbatté sulle pietre della terrazza davanti a lei, ad ali spalancate. Era Finch. Amahli gridò di terrore, e quando sì alzò in piedi aveva le mani grondanti del sangue del padre della sua amica.

Nella confusione la ragazzina si guardò attorno. Dov'era finita sua madre? All'improvviso non riusciva più a scorgere neppure Eliizar e zio Jharav. La terrazza era piena di figure che combattevano, alate e non alate, ed altri duelli erano in corso nel cielo sopra le loro teste. Qua e là piovevano gocce di sangue e penne, o peggio. L'aria era piena di gemiti, imprecazioni, ordini e grida.

In un varco fra i combattenti Amahli vide la sua amica Oriole inginocchiata accanto al corpo di Finch, con un pugno sulla bocca e gli occhi sbarrati, pallidissima, inconscia della vicinanza delle armi che si scontravano tutto intorno a lei. Amahli non si lasciò scappare quella possibilità di respingere il terrore facendo qualcosa di utile. Corse svelta fra la ressa, gettandosi al suolo in una capriola per evitare il pericoloso agitarsi delle spade di un colono e di un assalitore volante. Si rialzò, prese l'amica per un polso e cercò di trascinarla via. «Ori, andiamocene! Non puoi restare qui... ti farai ammazzare!»

Oriole la guardò con occhi vacui, come se non la riconoscesse. «No!» strillò, alzandosi in piedi. «Lasciami stare!» Con le dita adunche come artigli graffiò la faccia di Amahli per respingerla, si girò di scatto e corse dritta verso l'arco discendente di una spada. Il sangue scaturì dalle arterie del collo recise dal fendente e la sua testa ciondolò di lato. Ad Amahli parve che il corpo dell'amica ci mettesse un'eternità per inclinarsi e rotolare al suolo. La sua visuale si oscurò ai bordi e si restrinse sempre più. Per fortuna quell'orribile mondo si allontanava da lei, diventando sempre più nebuloso e irreale...

Il ceffone che la colpì fu così forte da girarle la testa dall'altra parte. Sbigottita alzò gli occhi e vide la faccia pallidissima di Tiercel.

«Non svenire qui, razza d'idiota!» le gridò lui. Solo quando Amahli sentì il dolore alla spalla s'accorse che il ragazzo alato stava cercando di tirarsela dietro per un braccio, mentre con l'altra mano agitava una grossa spada con più energia che abilità. Alzando lo sguardo vide che i combattimenti più accesi s'erano spostati a qualche decina di metri da lei. Ansiosa di lasciarsi

alle spalle quelle scene d'orrore Amahli si tenne salda sulle gambe e seguì Tiercel verso la casa.

Avevano quasi raggiunto una relativa sicurezza, al riparo di alcune grosse piante in vaso, quando sopra di loro ci fu un battito d'ali e un'ombra si allargò sul muro. Una mano spietata agguantò per i capelli Amahli, che urlò di spavento. Tiercel si girò di scatto con una smorfia dura sulla faccia e vibrò la spada verso l'alto. Ci fu un grido di dolore, la mano lasciò la presa, e un corpo le rovinò addosso. La guerriera alata era una donna giovanissima, bruna di capelli e con occhi neri; avrebbe potuto essere la sorella maggiore di Oriole. Per un momento Tiercel guardò l'assalitrice che si torceva negli spasimi dell'agonia, e i suoi occhi si dilatarono per l'orrore. Stavolta fu Amahli a trascinarlo via da quella scena impressionante. Poi corsero via insieme, con la spada di Tiercel che lasciava gocce di sangue al suolo dietro di loro.

Davanti alla porta più vicina si stava lottando. Un gruppetto di difensori teneva quell'ingresso contro una dozzina di assalitori alati intenzionati a penetrare nell'edificio. Tiercel lì evitò, girò l'angolo della casa e spaccò una finestra. Poi si avvolse una mano nel mantello per spaccare via i resti del vetro dall'intelaiatura, e i due si arrampicarono dentro. Dalle stanze del piano superiore provenne lo spicinio di altri vetri che andavano in schegge. La mano di Tiercel attorno al polso di lei si strinse. «C'è un posto dove possiamo nasconderci?» ansimò ad Amahli.

«Sì... giù nelle cantine. Da questa parte.»

Amahli conosceva ogni palmo della grande casa. Di corsa precedette Tiercel sul retro, nelle cucine, dove una piccola porta dava accesso a una stretta rampa di scale, ripide e buie. Non c'era tempo di cercare una candela; i due ragazzi dovettero chiudere la porta dietro di loro e scendere nell'oscurità più completa. Le cantine sembravano più profonde e lontane di quanto Amahli ricordava. Tenne stretta la mano di Tiercel e usò l'altra per trovare la strada a tentoni, cercando di farsi venire in mente la posizione precisa dei locali sotterranei. Alla fine trovò quello che cercava: una rientranza stretta e profonda dietro l'ultima rampa della scala. «Qui dentro... presto!»

L'alcova poteva contenerli a stento. Si strinsero lì, schiacciati uno contro l'altra, osando appena respirare e con gli orecchi tesi ai tonfi e alle grida che venivano dall'alto. Dopo un po' di tempo i rumori della distruzione si allontanarono, scomparvero, e tutto diventò orribilmente silenzioso. Tiercel si schiarì la voce e disse, rauco: «Forse ora potremmo uscire a...» Non

riuscì a dir altro. Dalla casa sopra la loro testa giunse il ruggito del fuoco che esplodeva con furore.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO
PROFUGHI

«Quante volte devo dirtelo: sta dormendo!» Shia cominciava a non poterne più di quel pestilenziale umano e delle sue incessanti domande. «Sì, da quanto ne so io, sta bene... sì, credo che Wolf sia con lei... no, no, non ho affatto intenzione di svegliarla... anzi non saprei neanche come fare. Capito?»

«Ma lei...»

Shia si girò verso Forral con un ringhio di rabbia, così cupo che i Corsari della Notte seduti lì accanto decisero di trovare una sistemazione più prudente e lasciarono tutta la prua della nave ai due felini e all'avventuriero che li stava facendo imbizzarrire.

«Stupidissimo umano! Vorrei non averti mai rivelato che posso parlarti così! Ora ascoltami bene.» Shia andò a poggiare una zampa sulla murata accanto all'uomo, puntando i suoi occhi d'oro in quelli di lui. «Per l'ultima volta: Aurian non ci ha seguito perché voleva andare a salvare Chiamh. Ha fatto questa dannata idiozia perché il Veggente è suo amico. Ora si trovano da qualche parte in mare, su una barca a remi, e io non posso parlarle mentre dorme. I suoi pensieri nel sonno non sembrano infelici, perciò immagino che Wolf stia bene e che lei sia riuscita a fare quel che voleva fare... sì, sì, anch'io sono preoccupata per lei... no, no, non possiamo fare niente per localizzarla prima che sorga l'alba. Perciò ora *mettiti a dormire!*»

Sbuffando Forral volse le spalle al grosso felino e guardò oltre la murata, nell'oscurità del mare. *Preferirei non aver scoperto che queste antipatiche bestie possono parlarmi nella testa*, pensò, senza curarsi troppo che Shia potesse sentirlo. *Bizzosa gatta troppo cresciuta! Le stavo solo facendo qualche domanda. Mi si può forse biasimare, se mi preoccupo....* Fu in quel momento che un pensiero imprevisto gli balenò nella mente, così sconvolgente e pieno di pericolose possibilità che ne fu affascinato: *Se posso parlare con Shia grazie ai poteri di Mago che sono nel mio corpo, forse posso anche fare tutto il resto e... usare il potere della magia?*

L'avventuriero ebbe un brivido di paura e insieme d'eccitazione. *Mantieni la calma,* disse a se stesso. *Non fare il passo più lungo della gamba. Prima di tentare qualcosa, meglio pensarci bene.* Forse gli sarebbe conve-

nuto consultarsi con Aurian... ma se invece fosse riuscito a fare tutto da solo, non sarebbe stata una bella sorpresa per lei?

A dirla tutta, Forral aveva una voglia disperata di far buona impressione sulla Maga, perché fino a quel momento sentiva di non esserle stato molto d'aiuto in situazioni spesso lontane dalla sua esperienza. Da quando era arrivato in quel corpo non suo s'era sentito sempre un passo dietro agli altri; tutti sembravano sapere meglio di lui cos'era successo e cosa stava per succedere; aveva visto nascere amicizie fra gente che non aveva niente in comune, come Parric e quegli Xandim, ed erano amicizie da cui si sentiva tagliato fuori. E benché tutti cercassero d'essere cortesi con lui, sapeva che occupare il corpo di Anvar era una cosa che li metteva molto a disagio. Tutti avevano conosciuto Anvar, tutti erano stati suoi amici o buoni camerati. Forral cominciava a sentirsi un ospite indesiderato in casa d'altri. Sospirò. Non era così che aveva sognato il suo ritorno nel mondo. Ma... forse la magia lo avrebbe aiutato a segnare un punto a suo favore. Comunque valeva la pena di fare un tentativo. E nel frattempo poteva rendersi utile andando di sotto a vedere come se la passava il povero Vannor.

L'avventuriero stava attraversando il ponte diretto al boccaporto quando un altro pensiero lo colpì. Non gli sembrava di aver visto Parric fin da prima di salire sulla nave; anzi era certo che. non fosse a bordo. Cosa diavolo ne era stato di lui?

«Hai visto?» Iscalda ebbe un brivido. «Proprio mentre uscivamo dalla caverna. Quella spaventosa cosa ammantellata di nero... stava dando la caccia ai soldati e...»

«Mi domando cosa fosse» annuì Schiannath.

«Meglio non saperlo.» Iscalda si strinse il mantello intorno alle spalle. «Quello dev'essere un modo orripilante di morire.»

«Chiamh, se non altro, è sfuggito a quel mostro» disse Schiannath in tono lugubre.

«Povero Chiamh... si è sacrificato per salvarci la vita.» Appoggiata alla murata della nave di Yanis, il *Falco della Notte*, Iscalda si girò a guardare oltre la poppa, anche se non c'era nulla da vedere fuorché la nera distesa del mare sotto il cielo buio. «Forral non sa più quel che dice... Io ho visto Chiamh cadere. Ho visto i soldati che lo colpivano, più volte. Non è assolutamente possibile che il Veggente o chiunque altro sia sopravvissuto a quelle ferite spaventose.»

Schiannath le passò un braccio attorno alle spalle. «È stato davvero eroi-

co» disse sottovoce. «Se penso a tutti gli anni in cui la nostra gente lo ha ignorato e snobbato perché non aveva la presenza fisica di sua nonna... ma chi di loro avrebbe avuto il coraggio di battersi così?» Fece un sospiro. «È una tragedia doppia, Chiamh avrebbe dovuto prendersi una compagna da tempo, invece di lasciarsi costringere a una vita solitaria dal modo sprezzante in cui lo trattava la gente. Non ha lasciato figli, Iscalda... e la discendenza della sua famiglia è finita qui, stanotte, in una terra straniera. Ora gli Xandim sono senza un Veggente, e non ne avranno un altro mai più. È come se ad un tratto fossimo diventati ciechi e sordi alle cose più recondite del mondo intorno a noi.»

«Se tornassimo a dire queste cose alla nostra gente, a nessuno importerebbe» disse Iscalda, con amarezza. «La maggior parte di loro pensa solo a fornicare e riempirsi la pancia. Questo mondo gli va bene così com'è. A parte Chiamh e quelli come lui, non siamo più progrediti degli stupidi equini che eravamo quando fummo creati.»

«Alcuni di noi lo sono» la consolò Schiannath. «Se non altro abbiamo imparato a spingere lo sguardo sugli ampi orizzonti che loro ci hanno mostrato. E per onorar la memoria di Chiamh trasmetteremo lo stesso insegnamento ad altri... anche se dovessimo costringerli ad aprire gli occhi a forza di calci.»

Alla luce della piccola lanterna del cassero Schiannath vide lo stupore sul volto della sorella. «Vuoi tornare là e batterti per diventare di nuovo Signore della Mandria?» domandò Iscalda, incredula. «Dopo aver portato tanti di noi a nord, dove sono finiti schiavi dei Phaerie, io ti suggerirei di non farti più vedere dai nostri simili. Quelli sono capaci di strapparti le budella, se ti rivedono!»

«Preferisci vivere il resto della vita in esilio?» disse Schiannath. «Non ne hai ancora abbastanza di questo boccone amaro?»

«Io...» La risposta di Iscalda fu interrotta da una ventata d'aria fredda. Una forma scura scese dall'alto accanto ai due fratelli, bloccando la luce della lanterna. Ci furono grida di spavento e imprecazioni mentre i passeggeri e l'equipaggio fuggivano al riparo. Gli Xandim non ebbero il tempo di sguainare le spade; poterono solo gettarsi a ridosso della murata quando la creatura volante fu loro addosso.

Protettivo come sempre, Schiannath si spostò davanti alla sorella per difenderla col suo corpo, e un violento urto nella schiena gli fece scaturire il fiato dai polmoni mentre la figura lo investiva. Ma dopo che un gomito fin troppo umano gli si piantò in un occhio, non seppe se piangeva per il colpo

o per il sollievo. Si tirò fuori da sotto quelle ampie ali spalancate sul ponte e aiutò Linnet a tirarsi in piedi. Poi fece lo stesso con Iscalda.

La fanciulla alata balbettava frasi incoerenti per l'agitazione e ad Iscalda occorse un poco per farla calmare, mentre Schiannath si asciugava il sangue dal naso e teneva indietro i Corsari della Notte che, dopo aver constatato che la nave non era stata aggredita dallo Spettro di Morte, venivano a curiosare. Un pezzo alla volta Iscalda tirò fuori a Linnet il resoconto di ciò che le era successo. Durante i combattimenti la ragazza aveva avuto il buonsenso di stare alla larga dal pericolo: era volata fino al soffitto della grande caverna e aveva trovato posto lassù, su uno spunzone roccioso. Ma la vista del carnaio in corso sotto di lei l'aveva come istupidita, al punto che quando le navi dei fuggiaschi avevano preso il largo lei era troppo paralizzata dal terrore per riuscire a muoversi di là.

Solo la vista dello Spettro di Morte aveva indotto la fanciulla alata a cambiare aria; il rifugio non era al sicuro da quella mostruosità, capace di volare come lei. Dopo che lo Spettro era scomparso in un tunnel alla caccia dei soldati, Linnet aveva colto l'opportunità di volare via dalla caverna ed era uscita sul mare, spinta dall'impulso di lasciarsi alle spalle gli orrori a cui aveva assistito. Per sua fortuna aveva seguito il vento, esattamente come stavano facendo le navi, altrimenti si sarebbe persa nella notte rischiando di affogare. Invece aveva visto il puntino luminoso della lanterna accesa sul cassero di poppa. Nel buio aveva poi giudicato male le distanze, ma per sua fortuna (di lei, non di lui) Schiannath le aveva fatto fare un atterraggio morbido.

Raccontare la sua storia aveva contribuito a calmare i nervi alla fanciulla alata. Ora si guardava attorno con apprensione, preoccupata per la sorte dei suoi amici e cercando facce familiari fra i presenti. Le sole che aveva una vera urgenza di vedere però non c'erano.

«Dov'è Zanna?» domandò allora a Iscalda. «Sta bene? È riuscita a fuggire oppure... oppure no?»

«Non temere» la tranquillizzò l'altra. «È di sotto, in una cabina, ma...»

«Devo vederla.» Linnet si alzò dal barilotto dov'era seduta. Forral si fece avanti fra i marinai e la fermò. «Non in questo momento, ragazza» disse, prendendola gentilmente per un braccio. Si volse ai Corsari della Notte. «Sono salito proprio per darvi la notizia, gente. Mi dispiace, ma purtroppo l'assalto di questa notte ha fatto un'altra vittima innocente. Valand, il figlio maggiore di Zanna e Tarnal, si è spento poco fa fra le braccia dei genitori.»

Gemiti e parole di cordoglio si levarono dai presenti. Come d'istinto i

Corsari della Notte si radunarono fra loro, scostandosi dagli stranieri, per commentare sottovoce quella disgrazia. Valand non era stato soltanto un ragazzino molto amato e simpatico, capace di farsi apprezzare da tutti i suoi compatrioti, ma anche l'erede designato di Yanis e il loro futuro capo. Per molti quello fu un colpo di grazia. I Corsari della Notte sentivano che di loro non restava più niente, neppure il nome.

I falchi non volano di notte. Di rado volano sul mare. Al falco non venne da chiedersi perché ora stava facendo entrambe le cose. Sapeva soltanto che un bene prezioso gli era stato tolto, e che la sua assenza lo faceva soffrire come una ferita. Capiva che quel bene prezioso si stava allontanando sempre più. E il suo istinto lo obbligava a ritrovarlo o morire nel tentativo.

Anche se la sua capacità di vedere nel buio era ridotta, qualcosa gli diceva in che direzione effettuare quella ricerca. Sentiva la presenza di quella cosa come avrebbe potuto sentire quella del sole a occhi chiusi, girandosi verso il suo calore. La presenza svaniva se lui volava in una direzione sbagliata anche di poco. Mentre si avvicinava all'obiettivo lo vide poi in forma più concreta, nelle tenebre: una luce diversa dalla luce visibile, un punto dorato che splendeva come una stella dentro la sua mente.

Con la massima sicurezza il falco si abbassò velocemente e atterrò sulla sponda di una barca che ballava fra le onde. Ora poteva vederla anche a occhio, la cosa che lo aveva chiamato. Era appesa a tracolla della donna umana, anch'ella importante per lui. Con un ultimo agile colpetto delle ali il falco andò ad appollaiarsi accanto all'Arpa dei Venti, e si preparò a dormire fino al mattino.

All'alba il vento rinforzò, e le condizioni del mare cominciarono a peggiorare. Pioveva, e ogni tanto alla pioggia si mescolavano chicchi di grandine, con grande sconforto dei Corsari della Notte accovacciati sul ponte. Da lì a non molto la necessità di avere più posto costrinse i fuggiaschi a seppellire in mare alcuni corpi. Per primi i tre adulti trasportati a bordo gravemente feriti quando la nave aveva salpato, e che uno dopo l'altro furono inviati fra le onde avvolti nei loro mantelli. Da ultimo il fardello più piccolo con lo sventurato figlio di Zanna.

Mentre il sudario scivolava giù lungo l'asse Zanna si gettò avanti con un gemito e lo afferrò, rifiutando di consegnarlo agli abissi. Tarnal la strinse fra le braccia, e lei si dibatté, chiamando il figlio per nome e gridando che voleva seguirlo in fondo al mare. Alla fine il marito fu costretto a sollevarla di peso e portarla sottocoperta, ma le sue grida continuarono a udirsi

ancora per un po'.

Tutti coloro che avevano autorità e responsabilità stavano soffrendo troppo per pensare ad altro. Zanna e Tarnal avevano bisogno di tempo per riprendersi dalla perdita del figlio. Vannor era prostrato dalla perdita di Dulsina, oltre che da quella del nipote. Yanis piangeva la sua amata Emmie. Forral non ci mise molto a decidere che qualcuno doveva prendere il comando, e benché non sapesse niente di navi e di navigazione gli parve che nessun altro fosse disposto ad accollarsi l'incarico. Riunì i demoralizzati Corsari della Notte sul ponte di coperta, e fu rincuorato quando seppe che tutti, perfino le donne anziane, sapevano come governare una nave, mentre anche i marinai più giovani avevano già viaggiato sulle rotte del continente meridionale. Forral aveva parlato della cosa con Schiannath e Iscalda, e dopo le debite riflessioni i tre avevano deciso di correre il rischio: avrebbero fatto rotta per il sud, e più rapidamente possibile. Forral era sicurissimo che Aurian intendeva recarsi nel meridione, e di conseguenza là sarebbe andato anche lui, a costo di farsi a nuoto tutta la strada.

L'avventuriero era ansioso di riunirsi con la Maga, e inoltre si stava interrogando sulla possibile posizione dell'altra nave - quella che per prima era riuscita a salpare dalla caverna - per non parlare della flotta di piccole imbarcazioni che avevano preso il largo alla rinfusa nella notte senza una mèta. Fortunatamente Linnet poté dare un grosso contributo, poiché dopo esserci rifocillata e riposata la fanciulla dichiarò che stava bene e che se la sentiva di alzarsi in volo. Dopo un paio di larghi giri a una certa altezza, riuscì ad avvistare un peschereccio dei Corsari della Notte e lo raggiunse, guidandolo a riunirsi all'altra nave.

Aurian si svegliò con un crampo alla gamba, piegata sotto di lei a un'angolazione scomoda. Era stanca, intorpidita, bagnata, e si strinse al fianco di Chiamh sul fondo della scialuppa per trovare maggior riparo dal vento e dal freddo. Per qualche momento stentò perfino a ricordare dove fosse, finché non si accorse che a ballare in quel modo era la barca, non i suoi occhi. Alzandosi a mezzo vide che fra il mare grigio e il cielo grigio si stendevano lunghi veli di pioggia, grigia anch'essa. I ricordi di quella notte fiottarono di colpo in lei, facendola imprecare fra i denti. Avrebbe voluto solo un posto per dormire, abbandonarsi al sonno e convincersi che tutto era stato un sogno.

Stava quasi per riuscirci quando una serie di squittii acutissimi la fece sussultare; poi la punta di un'ala che s'allargava la colpì sulla palpebra sini-

stra, e il movimento con cui alzò un braccio per palpeggiarsi l'occhio pieno di lacrime svegliò Chiamh. Nel vedere che accanto a lei era appollaiato il falco dimenticò il dolore alla palpebra. «Ma come hai fatto ad arrivare qui?» esclamò, deliziata. «Chiamh, guarda... deve averci seguito. Questo prova che si tratta di Anvar, no?»

«Sai bene che io non ho bisogno di altre prove, dopo quella che ho visto» rispose il Veggente, studiando il falco con attenzione. «Il problema sta nel trovare il modo di riportarlo nel suo corpo.»

Il rullio della barca andava aumentando ancora, e quando la prua prese male un'onda arrivò a bordo uno scroscio d'acqua torbida che inzuppò Wolf e Grince. Il lupo, mezzo addormentato, si tirò in piedi con un guaito di protesta. Poi scrollò via l'acqua dalla pelliccia e girò lo sguardo sul mare. «È molto più grosso del lago di casa nostra, eh?» disse alla madre, in tono cupo.

«Suppongo che non ci sia una crosta di pane da rosicchiare su questa dannata barca» disse il ladro, prima che Aurian potesse rispondere all'osservazione del lupo. Grince non poteva udire il dialogo mentale, ma forse aveva notato la luce di disperazione in fondo agli occhi di Wolf, e l'aveva scambiata per fame. Poi la Maga fu costretta a riflettere che non solo non avevano cibo a bordo, ma neppure acqua. E le condizioni del mare non le piacevano per niente. Quella non era una scialuppa capace di sopportare una burrasca.

Chiamh intercettò il suo sguardo, e il Veggente e la Maga entrarono in contatto mentale per non spaventare i più giovani. «Ho proprio paura che qui...» stava cominciando a dire Aurian, quando Grince la interruppe: «Ricordo di aver sentito Emmie dire a qualcuno che nelle barche dev'esserci sempre una bottiglia d'acqua, per le emergenze.»

Aurian si rese conto che Grince si era iscritto al piccolo complotto intitolato: non spaventare Wolf. Dentro di sé mandò un grazie agli Dèi. A voce alta disse: «Una bottiglia è quel che ci vuole, Grince. Perché tu e Wolf non guardate se la trovate, da qualche parte?»

«Va bene. Ma poi credo che dovrò piegare la schiena al remo e darci dentro.» Grince accennò col capo al mare. «Comincia a essere troppo mosso per limitarsi a galleggiare. Ho sentito un marinaio dire che bisogna sempre tenere la prua alle onde, altrimenti puoi ritrovarti a respirare sott'acqua prima di sapere come ci sei arrivato.»

Aurian annuì, guardandolo con nuovo rispetto. Il ragazzo non mancava di buonsenso. Voltandosi al Veggente mormorò: «Chiamh... cerca di tene-

re occupato Wolf, se puoi. Io provo a contattare Shia, senza farmi sentire da lui.»

L'altro annuì. «Quando avrai fatto, io salirò a galoppare nel vento e vedrò se le altre imbarcazioni sono nei dintorni. In caso contrario le andrò a cercare.»

Chiudendo gli occhi per concentrarsi meglio Aurian mandò i suoi pensieri ad allontanarsi dalla posizione della barca lungo un percorso a spirale, sempre più lontano sul mare alla ricerca dell'amica. Dapprima quel suo frugare alla cieca trovò solo il vuoto. Poi d'improvviso sentì un'altra coscienza farsi incontro alla sua.

«Aurian, sei tu? Stai bene? Dannazione, sarebbe l'ora che tu la smettessi di farti desiderare... questo stupido umano che mi hai lasciato fra le zampe mi sta facendo uscire di senno. Hai dormito tanto che pensavo volessi entrare in ibernazione!»

«Shia, mi fa piacere sentirti. Senti, io sono in una scialuppa...»

«Sì, quella di cui mi hai parlato stanotte. Chi altro c'è con te?»

«Sono con Wolf, Grince e quel grosso cagne bianco che si è trovato. E poi indovina chi? Con me c'è Chiamh, e sta benissimo. Non ha un graffio addosso!»

«Bene, questa è una buona notizia.» Benché Shia stesse usando toni emotivi mentali, ad Aurian parve di sentirla fare le fusa. «Immagino che Schiannath e sua sorella ci resteranno di sasso» continuò il felino. «Iscalda lo ha già dato per morto. Dice di aver visto coi suoi occhi un battaglione di soldati che lo tritavano a pezzi. Io comunque non dirò niente di Chiamh finché tu non sarai qui. Sarà una bella sorpresa per loro. Dopo tutto quel che è successo hanno bisogno di qualcosa che li tiri un po' su. Zanna ha perso il suo cucciolo, stamattina.»

«Oh, no... povera Zanna. Questa non ci voleva!» Senza volerlo Aurian gettò un'occhiata a Wolf. «Shia, qui non abbiamo viveri, c'è solo una bottiglia d'acqua che Grince ha trovato adesso a prua, e questa barca è troppo leggera per sopportare il mare grosso. Tu credi che i Corsari della Notte riusciranno a trovarci?»

«Con un po' di fortuna penso di sì.» Shia sembrava piuttosto convinta. «Linnet sta sorvolando questa zona, Aurian. Se vi avvista, ci condurrà da voi. Non dovete far altro che aspettare.»

Aurian avrebbe potuto svenire per il sollievo. «Questa è la migliore notizia della mattinata, Shia. Bene, allora ci vedremo presto.»

«Non vedo l'ora. Così potrai metterlo calmo tu questo umano. Si agita

come se avesse le pulci.»

La Maga disse agli altri che probabilmente sarebbero stati trovati entro breve tempo, poi bevve un sorso dalla bottiglia di Grince. «Intanto che aspettiamo, te la senti di andare a fare un giro per vedere se trovi la nave?» domandò a Chiamh.

«Non è necessario che tu vada, Veggente... e tu, figlia mia, non dovrai aspettare oltre. Vi porterò io.»

La barca fu scostata da un'onda quando il dorso della gigantesca forma grigia emerse in superficie accanto a loro.

«Ithalasa!» gridò Aurian. «Sei tu! Ma come hai saputo che eravamo qui?»

Il Leviatano ruotò per guardarla con un piccolo occhio saggio. «Sono proprio io... ed è una fortuna che ti abbia raggiunto per tempo. Ho nuotato senza sosta e velocemente per giungere in questo luogo. In quanto al come lo so, quando tu hai preso il mare questa notte io ho sentito il potere dei Manufatti da lontano. Sin da quando tu hai lasciato il mio mondò io sono stato in ascolto, con pazienza, perché sapevo che saresti tornata.»

«Ma cosa stai facendo qui, nelle acque settentrionali?»

Ithalasa sospirò poderosamente dallo sfiatatoio, annaffiando la Maga e i suoi compagni con una nebbia di goccioline. «Ahimè, piccola mia, allorché quel giorno volli darti aiuto la mia gente s'irritò molto con me, proprio come avevo temuto. Io sono stato esiliato qui... no, non crucciarti inutilmente per me, Maga. È stata una mia decisione, e io so di aver fatto bene. Inoltre, come puoi vedere, non sono rimasto solo finora in queste acque. La mia compagna è venuta con me, e così anche il mio branco, la mia famiglia marina.»

Altre forme grigie, più snelle, affiorarono alla superficie intorno alla barca. «Non chiederò loro di parlare con te» continuò Ithalasa. «Lasciamo che i miei crimini, anche se io non li vedo come crimini, restino soltanto sulla mia testa.»

Grince emise un ansito di spavento e si affrettò a ritirare i remi in barca, quando il Leviatano poggiò la testa alla poppa e cominciò a spingerli senza sforzo attraverso le acque agitate.

«Non c'è motivo di allarmarsi». gli disse Aurian con un sorriso. «Questo è un mio amico.»

«Un amico? Tu chiami amico questo mostro acquatico?» Grince scosse il capo. «Ti dirò una cosa, Lady: stando con te si può morire di molte cause, ma non di noia.»

Anche se non era riuscita a ritrovare la Maga, dall'alto Linnet aveva localizzato numerose piccole imbarcazioni: semplici barche a remi, alcune veloci tartane da contrabbando, pescherecci a vela quadra pieni di Corsari della Notte spaventati. Le più grosse, quelle che potevano procedere con la loro vela, le condusse verso il *Falco della Notte* lungo rotte tortuose affinché prendessero a rimorchio le barche a remi sparse qua e là. In quel mare agitato era importante che le imbarcazioni piccole avessero l'aiuto di quelle più stabili.

Ben presto tutti quegli scafi dispersi cominciarono a raggrupparsi, i feriti bagnati e mezzo assiderati furono trasferiti sulla nave più grossa, e robuste corde collegarono fra loro le barche cariche di gente di ogni sesso ed età, ancora disperata e sgomenta dopo la tragedia di quella notte. Forral e gli Xandim fecero del loro meglio per trovare cibo e coperte, e mettere a loro agio quelli più malridotti, ma non potevano fare molto; i profughi infreddoliti e feriti erano troppi.

«La situazione è grave» mormorò l'avventuriero. «Non c'è spazio per tutti, ma non possiamo lasciare le donne e i bambini in quelle scialuppe. Dobbiamo rifugiarci da qualche parte, e ci serve un curatore. Nel nome della perdizione... cosa diavolo stanno facendo i cosiddetti capi di questa gente? Non sono i soli ad avere parenti da piangere. Dovrebbero essere qui ad aiutare questi poveretti, invece che seduti sottocoperta a ruminare i loro crucci.»

E seduto in una delle cabine sottocoperta, Vannor udiva a malapena i rumori che filtravano dall'alto attraverso le tavole del ponte. Accanto a lui c'era Zanna, che dopo aver pianto fino all'esaurimento s'era grazie al cielo addormentata, con una mano stretta nella sua. L'uomo aveva la mente altrove, perduta nei ricordi di Dulsina, e si chiedeva amaramente come poteva esser stato così idiota da lasciarla vivere lontano da lui per anni. Anni perduti.

«Padre? Padre?» la vocetta di Martek s'introdusse nelle ruminazioni di Vannor. Il bambino, con la cagna bianca di Emmie al guinzaglio, era venuto accanto a Tarnal che sedeva al tavolo con la testa fra le mani, e lo stava tirando per una manica. Ma Tarnal, chiuso nel bozzolo del suo funereo abbattimento, non gli prestava attenzione.

La compassione per il bambino spinse Vannor fuori da quei pensieri dolorosi. Il povero Martek aveva perduto il fratello maggiore e nessuno ave-

va trovato il tempo di occuparsi di lui. Tese una mano al nipote. «Cosa c'è, Martek? Vieni qui, dillo al nonno. Hai fame?»

Il bambino scosse il capo. «Nonno... quando torna Valand?»

Per un momento Vannor si sentì paralizzato. Poi prese il bambinetto e se lo mise a sedere sulle ginocchia. «Valand ha dovuto andare via» gli spiegò dolcemente. «È morto, Martek. Non può tornare indietro.»

«Ma dov'è andato? Perché? Posso andarci anch'io?»

L'uomo ebbe un fremito. Strinse a sé Martek e pregò gli Dèi che non esaudissero la richiesta del nipotino. «Valand ha dovuto andare molto lontano, ragazzo mio, per potersi occupare di nonna Dulsina. Sono andati via insieme.»

«E non possono tornare qui? Proprio mai?» insisté il bambino. «Ma non è giusto, nonno. Io voglio Valand, e anche nonna Dulsina. Perché hanno dovuto andare via?»

«Tutti dobbiamo andarcene,'un giorno» spiegò Vannor. «Prima o poi, quello è un viaggio che ci attende... ma solo quando sarà la nostra ora. Tu sei stato fortunato, Martek. Tu puoi restare qui con le persone che ami. So che senti la mancanza di tuo fratello, ragazzo mio. Ma un giorno lo rivedrai, stanne certo.»

«Un giorno quando?»

«Non lo so.»

«Ma Valand sente la mia mancanza?»

«Sicuro che la sente. Però dovrete essere coraggiosi, tutti e due. Pensi che riuscirai a esserlo?»

«Coraggioso come mio padre?»

Un grugnito dalla parte del tavolo fece girare Vannor. Tarnal s'era raddrizzato e si asciugava la faccia con una mano. «Più coraggioso di me, spero» disse a bassa voce, tendendo le braccia al bambino.

«Nessuno è più coraggioso di te.» Martek andò ad arrampicarsi sulle ginocchia di suo padre. Tarnal lo strinse al petto e guardò Vannor. «Grazie» disse. La cagna bianca, sentendosi ignorata, cominciò a uggiolare. Per qualche motivo quel suono desolante diede un brivido a Vannor. «Martek» disse, «perché hai portato qui Neve? Finirà per svegliare tua madre.»

Il bambino guardò la cagna. «Ah» disse, «me l'ero dimenticata. Ma zio Yanis ha detto che potevo tenerla io. Posso tenerla, padre? Posso, per favore?»

Cosa? Yanis che dà via l'amatissima cagna di sua moglie? Il disagio di Vannor si fece più intenso. «Martek» disse, «ascoltami. Cos'ha detto zio

Yanis? Quali parole, di preciso, e dove eravate?»

Il bambino sbatté le palpebre nello sforzo di ricordare. «Era seduto nella stiva della nave. Stava piangendo. Ha detto che dovevo badare io a Neve, perché lui non poteva farlo più. Ha detto che andava a cercare la zia Emmie...»

«Per le coma dei Sette Dèmoni!» Tarnal si tolse il bambino dalle ginocchia e corse alla porta, preceduto da Vannor.

Quando furono al boccaporto della stiva Vannor dovette scostarsi per far scendere prima Tarnal, che aveva la lanterna. Con una mano fuori uso lui non era svelto sulle scale a pioli. Si sporse a guardare giù nel buio della stiva, mentre l'altro si affrettava a scendere, ma non vide niente. Tarnal saltò sul fondo della stiva e fece qualche passo nel buio alzando la lanterna; poi si volse, con una smorfia di dolore e di sconforto. Deglutì saliva un paio di volte. «Non venire giù, Vannor. È troppo tardi.»

Tarnal sollevò lo sguardo verso il padre di sua moglie, e questi vide la sua faccia irrigidirsi in un'espressione cupa e risoluta. «Sembra che ora il Capo dei Corsari della Notte sia io... e sarà meglio che cominci a darmi da fare.» Senza esitare oltre appese la lampada a un gancio e risalì dalla stiva.

«Addio, Ithalasa. Spero di rivederti, un giorno.»

«Addio, Veggente. Ci rivedremo quando i tempi saranno maturi. Intanto, stai sereno. Ricorda che tutti coloro che hanno poteri magici possono vivere a lungo, e così si presentano loro molte possibilità. Chissà, forse un giorno anche i tuoi desideri si realizzeranno.»

«No, non credo proprio.»

«Be', il tempo lo dirà. Possa tu avere sempre fortuna, amico mio.»

Mi chiedo di cosa abbiate parlato, voi due, pensò Aurian, quando Chiamh si volse e salì la scala di corda che l'equipaggio della nave aveva gettato sulla scialuppa.

«Placa la tua curiosità di Maga, piccola mia... questi non sono affari tuoi.» Ithalasa ridacchiò. «Non ancora, comunque» aggiunse poi, come ripensandoci.

Aurian sospirò. «Vorrei aver trascorso più tempo con te. Sembra che non facciamo altro che dirci addio» si lamentò.

«Ah, ma quale gioia è poi rivederci! Ti ringrazio di avermi parlato del tuo piano di restituire il Calderone alla Morte, se riuscirai a conquistarlo. Tu mi hai dato speranza. Quando avrai compiuto un gesto così altruistico e responsabile, può darsi che la mia gente capisca che ho fatto bene a fidarmi di te, e che il mio esilio finisca.»

«Lo spero. Col Bastone della Terra non mi sono comportata in modo responsabile» disse Aurian, francamente. «E ho fatto una grossa sciocchezza anche con la Spada.» Durante il breve viaggio aveva confessato al Leviatano i suoi errori.

«Forse è vero. Ma tu riconosci i tuoi sbagli, invece di negarli o farli pagare agli altri. E stai cercando di porvi rimedio. Non permettere che queste sconfitte di facciano esitare dinnanzi agli ultimi ostacoli. I tuoi istinti sono sani, figlia mia. Seguili, e se non altro saprai d'essere rimasta sulla retta via.»

Il Leviatano toccò la sua mente con un gentile addio e si allontanò. Le sue parole echeggiarono nella testa della Maga a lungo, dopo che si fu immerso.

Quando Aurian scavalcò la murata del *Falco della Notte* trovò Tarnal occupato con la sua gente. Prima che potesse dirgli una parola di condoglianze lui la prese per un gomito e la portò in disparte. «Ti prego, Maga, puoi fare qualcosa per Zanna? So che lei ti rispetta molto, e pensavo...» La sua barba si contorse in una smorfia di sconforto. «Se ne sta seduta in cabina, a volte piange, ma non dice una parola. È sempre stata coraggiosa, ma dopo la morte di Dulsina e di Valand, e poi quella di Yanis stamattina... sai, da ragazzina era innamorata di lui. Gliene sono capitate troppe, e tutte insieme.»

«Va bene, Tarnal.» Aurian gli diede una pacca su una spalla. Con tutto quel che l'uomo aveva da pensare, era meglio togliergli almeno quel peso. «Non preoccuparti. Zanna è una donna forte. Ora vado giù a parlarle.»

L'unico oblò era stato coperto, e la cabina era al buio. Con la sua visione da Maga Aurian poté vedere che Zanna sedeva sul bordo del letto in silenzio, con aria cupa. Lei non disse parola e si limitò a prendere una sedia, poi attese.

«Tu come hai potuto sopportarlo?» disse alla fine Zanna. «Tu devi pur sapere cosa sento io, Aurian. Hai perduto Forral, e Anvar. In un certo senso hai perduto anche tuo figlio, con la maledizione di Miathan. Cosa ti dà la forza di continuare?»

«Quando ero bambina» disse Aurian, «Forral mi diede il miglior consiglio della mia vita. Se un problema si sembra troppo grande, tu comincia a fare una cosa. Fai quel primo passo sulla strada, e gli altri ti verranno più facili.»

«Ma io non so da che parte farlo quel primo passo. La strada è buia davanti a me.»

La Maga alzò una mano e una sfera di Luce Magica color ambra sbocciò sul suo palmo, allontanando le ombre intorno alla donna in lutto. «Qui fuori sul ponte» disse con calma, «la tua gente trema di freddo al vento, sotto la pioggia. Alcuni sono feriti, altri stanno soffrendo ciò che soffri tu.»

«Non chiedermi di confortarli. Non ho più niente da dare!»

«Hai la tua cabina. Lascia che si confortino fra loro, ma intanto porta i feriti al riparo. Dai loro una mano.»

«Per affogare il mio dolore con le buone azioni?» La voce di Zanna era amara. «È questo il consiglio migliore che sai darmi?»

Aurian scrollò le spalle. «Sei stata tu a chiederlo. Ma lascia che ti dica una cosa: il tuo dolore non lo affogherai con le buone azioni e neppure nel vino. Però è più facile vivere con lui se ti tieni occupata, invece di sedere al buio e alimentarlo con i "se solo avessi fatto questo... se avessi pensato a quest'altro...". È un errore che io ho fatto, e credimi se ti dico che ho dovuto pentirmene. Comunque, Vannor e Tarnal, e soprattutto Martek, hanno bisogno di te in questo momento. Certo anche tu hai bisogno di loro. Potete aiutarvi a vicenda... non solo la tua famiglia, ma tutti i Corsari della Notte. Il tuo primo passo sarà duro, Zanna, ma lo hai davanti: attraverso questa porta.»

Zanna guardò la Maga, guardò la porta. «Va bene» disse dopo un momento. «Penso che fin là ci potrò arrivare.»

«Per mille lame insanguinate, si può sapere dove siamo?» ruggì Parric al capitano della nave. «Questa non può essere la costa degli Xandim... è impossibile che siamo già così a sud. Razza d'idiota, hai sbagliato completamente rotta!»

Jeskin liberò il braccio dalla stretta di Parric e sputò oltre la murata. «Io non ho mai detto che saremmo andati a sud» grugnì, irritato. «Questa gente ha già avuto abbastanza guai perché io possa portarli in un viaggio di tre o quattro giorni verso terre straniere. Quella che vedi laggiù è Easthaven, egregio... ed è là che andiamo. La maggior parte di noi ha amici e parenti al villaggio. Io, ad esempio, ho una nipote. E loro ci ospiteranno. Là potremo vivere, fare i pescatori e altri mestieri... e chi saprà mai che un giorno eravamo Corsari della Notte? La gente di Easthaven terrà la bocca chiusa, puoi contarci. Non si fidano di quelli di Nexis... e hanno più buonsenso loro di certe persone che conosco io.» Detto questo sputò ancora oltre la murata, guardando con aria di sfida il cavalleggero che fumava di rabbia. «Se vuoi andare a sud, egregio, cerca qualcuno disposto a portarti là... e

buona fortuna.»

All'improvviso un coltello apparve fra le dita di Parric, puntato nella pancia di Jeskin. «Metti a sud la prua di questa maledetta barca. Ubbidisci!» latrò.

Jeskin guardò il coltello e la sua espressione non cambiò. «No» disse con calma. «Se mi ammazzi, gli altri tireranno dritto su questa rotta... non prima di averti sventrato e buttato ai pesci, naturalmente.» L'uomo sputò ancora, stavolta senza girarsi, e la saliva passò accanto a una spalla di Parric. «E questa è una nave» disse. «Non una barca.»

Imprecando furiosamente Parric mise via il coltello. Era stato battuto, e lo sapeva. La sfortuna lo aveva separato dai suoi compagni e fatto salire sulla nave sbagliata, e adesso non c'era niente che potesse fare... salvo andare a Nexis e sistemare quel bastardo di Pendral, la causa di tutto quel guaio, una volta per tutte. Questo non sarebbe stato di alcun aiuto ad Aurian, forse, ma poteva portare qualche beneficio ai nexiani, e avrebbe fatto sentire meglio lui. Molto meglio.

CAPITOLO VENTISEIESIMO
LA MONTAGNA DEL DIO CIECO

Dopo tre giorni di viaggio il *Falco della Notte* con la sua piccola flotta di imbarcazioni minori a rimorchio avvistò la costa Xandim. Stanche grida di giubilo si alzarono dal ponte, quando la dirupata linea scura apparve all'orizzonte ed i trentotto Corsari superstiti poterono vedere che quella dura traversata s'avvicinava al termine. Quei giorni non erano stati piacevoli per nessuno. Anche se dopo le esequie di Yanis la stiva della nave era stata pulita ed i profughi avevano finalmente potuto ripararsi dalle intemperie, quel locale non era stato fatto per ospitare degli esseri umani. C'era freddo e umidità, e con l'affollamento i cattivi odori appestavano l'aria. Il cibo era scarsissimo, l'acqua strettamente razionata. Aurian aveva dovuto sfibrarsi usando i suoi poteri di guaritrice, e solo grazie a lei non c'erano stati altri morti.

Dopo gli orrori che si lasciavano alle spalle, i Corsari della Notte non vedevano molto di cui aver paura nelle terre meridionali. Seguendo la rotta che Yanis aveva percorso una decina d'anni prima quand'era venuto al sud per imbarcare la Maga e i suoi compagni, altri contrabbandieri avevano contattato gli Xandim di un villaggio costiero, dando inizio a piccoli scambi commerciali e ad un rapporto d'amicizia che con gli anni s'era rin-

saldato. Tarnal sapeva che sebbene la sua gente arrivasse a mani vuote aveva molto da offrire al Popolo Equino, compresa la tecnica costruttiva di quelle veloci navi capaci di affrontare l'oceano, alle quali gli Xandim erano molto interessati.

Per Aurian e i suoi amici, invece, le cose si prospettavano assai diverse. Dieci anni addietro avevano indotto un centinaio di Xandim a lasciare le loro case e i loro parenti, conducendoli poi al nord dov'erano finiti in schiavitù. Potevano dunque aspettarsi un benvenuto molto più caldo di quello che avrebbero gradito. La Maga e i suoi compagni ne avevano parlato con Zanna e Tarnal, ed erano giunti alla decisione di restare nascosti sottocoperta durante l'approdo, per poi allontanarsi non visti dal villaggio appena sceso il buio. A questo scopo, Aurian avrebbe usato il talismano di D'arvan per dare ai tre Xandim la capacità di volare.

Con loro sorpresa Vannor aveva insistito per accompagnarli. La Maga era convinta che volesse restare con la figlia e il nipote, ma lui s'era detto certo che avrebbe potuto esserle utile, e che inoltre questo gli avrebbe permesso di distrarsi dal ricordo di Dulsina. Dopo averne discusso con Forral, lei aveva accettato. Per sicurezza nessuno era stato messo al corrente di quel piano, salvo il capo dei Corsari della Notte, e il resto dei profughi di Wyvemesse aveva giurato di mantenere il segreto sulla presenza di quei passeggeri in più.

Chiamh aveva suggerito di dirigersi innanzitutto alla sua vecchia casa, sulle pendici più alte del Wyndveil. Là avrebbero dovuto essere abbastanza al sicuro, perché gli Xandim non si aggiravano mai volentieri fra le antiche tombe della Valle dei Morti. Il Veggente era ansioso di consultarsi con Basileus, il Moldan del Wyndveil, che più di chiunque altro era in grado di dar loro un quadro di ciò che stava accadendo nel continente meridionale.

Quando la nave entrò in porto, Aurian si accostò al piccolo oblò della cabina per guardare fuori. Il villaggio Xandim era cambiato dall'ultima volta che lei era passata da lì. Le basse case di pietra erano molte più di prima; l'insenatura era stata dragata per consentire alle navi di approdare più all'interno, e adesso c'erano due solidi moli di pietra a proteggerla meglio dalle onde. Numerosi Xandim s'erano già raggruppati sulla banchina e stavano salutando a gesti i marinai, anche se forse erano un po' perplessi per quella visita fuori programma. Izmir, il capo del villaggio, ordinò a un paio d'altri di aiutare nella manovra d'attracco, mentre Tarnal saltava subito a terra facendogli cenno che voleva parlare con lui, e i due sì appartarono per un breve colloquio. Aurian vide che l'espressione dello Xandim,

dapprima sorridente e cordiale, si faceva molto più seria, e capì che il nuovo capo dei contrabbandieri gli stava riferendo dell'attacco notturno e della morte di Yanis.

Quando lo Xandim tornò presso la nave e vide le pietose condizioni dei profughi, diede istruzioni affinché fossero ospitati nella grande casa comune del villaggio, senza perder tempo con le formalità. I Corsari della Notte non nascosero la loro gratitudine mentre sbarcavano per essere condotti via da alcuni membri della comunità Xandim.

Chiamh, che sbirciava dall'oblò, mugolò fra i denti qualcosa che sembrava un'imprecazione. «Guardate che roba» disse. «Gli Xandim non mi hanno mai accolto volentieri da nessuna parte, in vita mia, e si dimostrano più ospitali persino con degli stranieri.»

Zanna fu l'ultima a lasciare la nave, e prima di salire sul ponte si fermò nella vasta cabina per accomiatarsi da loro. Aurian, Forral, Linnet e i tre Xandim la salutarono a bassa voce, e la Maga le trasmise i ringraziamenti di Wolf e dei due felini. Fu allora che si accorse di Grince, che cercava di passare inosservato nell'ombra di un angolo.

«Io vengo con te» disse il ladro con fermezza.

Aurian lo guardò severamente. «Credevo che di questo avessimo già parlato.»

«Ma tu hai bisogno di me» insisté lui.

«Nel nome di tutti gli Dèi, perché dovrei aver bisogno di te?» sbottò Aurian, esasperata.

Con sua sorpresa l'aria sicura di Grince svanì. «Lady, ti prego. Nessuno ha mai avuto bisogno di me, lo so... a parte un cane. Io non ho niente da spartire con questa gente... anche se vi sono grato, te l'assicuro» aggiunse in fretta, rivolto a Zanna. «Lady Aurian, a Nexis tu mi hai salvato. Ho un debito con te. Dammi la possibilità di pagarlo, per favore. Io ero il ladro più abile della città... le mie capacità qui non serviranno a niente, o soltanto a mettermi nei guai. Però potrebbero essere utili a te.»

«Portiamolo con noi» disse improvvisamente Chiamh. «Non so di preciso perché, ma ho una premonizione... Aurian, lascialo venire. Non te ne pentirai.»

Aurian guardò con stupore il Veggente Xandim, poi alzò le mani. «E va bene. Vieni pure, Grince. Ma temo che non potrai portare con te quel cane. Non sarebbe pratico.»

«Non c'è problema» disse Zanna. «Martek ha già con sé l'altra cagna. Baderà lui a Gelo, fino al vostro ritorno.» La donna lì abbracciò tutti. «Ab-

biate cura di voi» si raccomandò. «E tornate qui, quando tutto sarà finito. Vi aspettiamo.»

«Torneremo» disse Aurian. Ma anche se nessuno aveva accennato a quella possibilità per scaramanzia, lei sapeva che forse nessuno di loro sarebbe tornato vivo.

Quella notte Izmir e il Consiglio degli Anziani vollero dare un banchetto in onore dei profughi venuti dal nord, e Aurian riuscì a rilassarsi un poco... finché il capo del villaggio lasciò cadere nel discorso un accenno ai Maghi. Domandò a Tarnal se i Corsari della Notte avessero avuto qualche contatto coi Phaerie.

Tarnal scosse il capo. «No, per grazia degli Dèi. Siamo stati ben attenti a non farci mai scoprire. Secondo loro i Mortali sono animali come il bestiame.»

«Allora voi capite la situazione degli Xandim» disse cupamente Izmir. «Noi ricordiamo ancora con orrore il giorno in cui molti di noi furono condotti a nord, oltre il mare, da perversi individui venuti dalle vostre terre. Per non parlare dei Maghi che furono i fomentatori di quell'indegna farsa. Questi ultimi, ci è giunta voce, si sono perduti nel tempo.» Il suo sguardo si fece pressante. «Non hanno più fatto ritorno?»

La domanda, così diretta, colse i due Corsari di sorpresa. Zanna, che stava mangiando, rischiò di strangolarsi col boccone. Per qualche momento non poté far altro che tossire, bere un po' d'acqua e cercare di riprender fiato. Il piccolo incidente diede a Tarnal il modo di preparare una risposta. «Mi sembra molto improbabile che qualcuno torni, dopo essersi perso nel tempo» disse con calma.

«Ma erano vostri amici?» insisté Izmir.

«Sì» dichiarò spavaldamente Zanna. «Perché, questo vi crea un problema?»

Il capo del villaggio si accigliò. «Non a me. Ma devo chiedervi di rinunciare a considerarli vostri amici... specialmente se doveste parlarne a degli Xandim di altre comunità.» Abbassò la voce. «Per noi è diverso. Da parecchi anni ormai commerciamo coi Corsari della Notte, e siamo diventati amici.» Li guardò con enfasi. «La vostra gente può restare con noi, e inserirsi nella vita del villaggio. Voi avete capacità che possono esserci assai utili, come l'arte della costruzione delle navi.»

«Stai dicendo che passeremmo dei guai se altrove si sapesse che eravamo amici della Maga Aurian e degli altri?» Domandò Tarnal. «Ma per-

ché?»

«Ti prego... non prendertela con me. Certo sarai d'accordo che questa faccenda non deve ricadere sulle spalle della tua gente, che ha bisogno di un luogo in cui vivere. I tuoi amici sono stati condannati dal tribunale, Tarnal, e se torneranno qui la sentenza sarà eseguita. Da molto tempo è stato istituito un servizio di guardia sulle terre Xandim. Io ho avuto ordini precisi circa questa Maga e gli altri, e così tutti i capi villaggio lungo la costa. Se saranno trovati dovranno essere portati alla Fortezza, e da lì alla Montagna del Dio Cieco.» Fece un sospiro. «Non posso dirlo per certo, dato che la decisione è affidata alla volontà, o al capriccio, del Dio. Ma suppongo che saranno sacrificati.»

Quella notte un solitario mandriano Xandim, accampato sulla pianura costiera spazzata dal vento, alzò lo sguardo dal fuoco e vide un gruppetto di punti neri passare sulla faccia della luna, volando alti e veloci. Corrugò la fronte. Cosa potevano essere, nel sacro nome della Dea? Non sembrava gente del Popolo Alato, e comunque quelli non volavano volentieri di notte. Allora di cos'altro poteva trattarsi?

Aurian aveva dimenticato tutte le sue paure, e si stava divertendo. Oltre al sollievo per essersi allontanati di nascosto, c'era il brivido del volo in quella fredda notte di luna, e la Vecchia Magia le offriva strani e fantomatici effetti visivi che la sbalordivano. Per schermarsi dal vento la Maga si chinò col viso al riparo del collo di Chiamh, e immerse le mani nella sua criniera nera. Grazie all'Altra Vista conferitale dal talismano, la pianura le appariva come un mosaico di grandi tessere color topazio e ambra, qua e là accumulata una sull'altra a formare strane collinette. Le lunghe strisce di cespugli che crescevano sui corsi d'acqua erano schegge di cristallo sporgenti da una lastra di ghiaccio. I venti erano torrenti di polvere argentea, e ogni stagno o fiume del territorio luccicava di riflessi multicolori.

Grince era in groppa dietro la Maga, e le teneva le mani attorno alla vita in una stretta convulsa, quasi dolorosa. Con la coda dell'occhio Grince controllava sospettosamente il falco, appollaiato sulla spalla di lei accanto all'arpa. Voltandosi a mezzo Aurian poteva vedere Schiannath e Iscalda che galoppavano alla sua sinistra, anch'essi legati alla forza vitale del vento grazie al talismano e alla volontà della Maga. Forral cavalcava il grigio Schiannath, che procedeva come una nuvola di tempesta spinta dal vento. Vannor era in groppa a Iscalda, chiara come una perla nella luce lunare. Fra i due Xandim era sospesa una robusta e fitta rete di corda, prelevata

dalla stiva della nave dei Corsari della Notte. Gli infelici e scomodi passeggeri della rete erano Shia, Khanu, e Wolf, e Aurian non poteva far altro che compatirli; sapeva per triste esperienza che quello non era il modo più gradevole di viaggiare.

Erano scomodi e infreddoliti, e prima che quel viaggio finisse sarebbero stati pieni di dolori. Assai meglio di loro stava Linnet, che volava coi suoi mezzi sulla destra della Maga, tenendo senza sforzo il passo degli Xandim.

Aurian era soddisfatta della velocità a cui viaggiavano. Anche con quel fardello extra gli Xandim erano sostenuti appieno dalla Vecchia Magia, e fino a quel momento lei non faticava affatto a mantenere l'incantesimo che rendeva possibile il volo. Se avessero continuato a quella velocità, calcolò, potevano giungere alla Camera dei Venti di Chiamh in tre notti di viaggio. E poi? La Maga non ne sapeva abbastanza da fare progetti. Quando aveva guardato nel Pozzo delle Anime aveva visto Eliseth ad Aerillia... ma cosa le garantiva che la Maga del Clima fosse ancora là?

Al suo arrivo nella Città del Drago, prima del tramonto, Eliseth era stata alquanto sorpresa dalla vastità della distruzione che si trovava davanti. I ricordi che Anvar aveva del terremoto erano comprensibilmente annebbiati dallo spavento e dalla necessità di scappare giù in fretta lungo i percorsi interni che collegavano la sommità della montagna al Deserto delle Gemme. Ma nel momento in cui la terra aveva cessato di tremare lui si trovava già in quei tunnel, e non aveva avuto modo di vedere in che condizioni fosse ridotta la città, come la Maga del Clima poteva vederla ora.

I portatori alati di Eliseth l'avevano fatta scendere sulla cima della torre più alta, lo stesso luogo da cui Aurian e Anvar avevano spaziato per la prima volta con lo sguardo su Dhiammara. Sotto di lei, la grande struttura conica di cristallo situata al centro della città era spaccata da cima a fondo, con una quantità di spunzoni e frammenti che sporgevano da ogni squarcio, e il terreno della valle era un caos di crepacci e baratri che dava all'occhio l'impressione della rovina più completa. Ma quando Eliseth aveva guardato meglio s'era accorta che i tre quarti degli edifici più piccoli, ciascuno ricavato da una singola enorme gemma, sembravano sopravvissuti al cataclisma più o meno intatti.

Si volse a Piuma di Sole, che aveva la faccia contratta in un'espressione disgustata. «Puoi andare» gli comunicò seccamente, con un'occhiata fredda che lo sfidava a contraddirla.

Lui si strinse nelle spalle, per irritarla (deliberatamente, lei ne era sicura)

con la sua supina acquiescenza, quando invece una buona discussione le avrebbe calmato i nervi. «Molto bene, mia Lady. Manderò gli uomini a controllare gli edifici meglio conservati, in cerca del più adatto a trascorrervi la notte.»

E quella notte la Maga si installò, in modo accettabile se non con tutte le comodità, in uno di quei lineari e disadorni edifici. Bern, che come sempre aveva il compito di seguirla tenendo ben avvolta e coperta la Spada di Fuoco, depositò il Manufatto nei pressi del giaciglio di lei e andò a cercare un posto per sdraiarsi nell'edificio adiacente. Fino a quel momento l'incapacità di dominare la Spada era l'unico fallimento a cui Eliseth aveva dovuto rassegnarsi, ma in quanto al resto aveva buoni motivi per congratularsi con se stessa. I suoi piani stavano procedendo a meraviglia. Il sempre premuroso Piuma di Sole le aveva confermato che i Khazalim sarebbero sopraggiunti la notte successiva, col buio, quando l'attraversamento del deserto era più sicuro. La stessa notte sarebbero stati portati lì i primi schiavi catturati alla colonia nella foresta. Eliseth allungò le mani verso il fuoco acceso nella stanza e si massaggiò pigramente il collo, soddisfatta. Ora, prima di sdraiarsi nel mucchio di morbidi cuscini e lussureggianti pellicce portate da Piuma di Sole, doveva mettersi in contatto con la mente di Vannor e informarsi sui progressi di Aurian.

Eliseth riempì il calice con l'acqua di una borraccia rivestita in pelle, quindi richiamò l'immagine di Vannor, immergendosi dentro la sua mente come una pietra che affondasse in un lago trasparente. La sua concentrazione ebbe però un brutto colpo quando si ritrovò in volo nel cielo buio a gran velocità, e con un sussulto doloroso rimbalzò indietro nel suo corpo. Imprecando fra i denti riprese il controllo di se stessa, e restò seduta immobile finché l'inattesa vertigine non fu passata. Poi, cautamente, provò ancora. Cosa stava succedendo, nel nome della perdizione? L'ultima volta che aveva perlustrato la sua mente, Vannor era a bordo di una nave con la testa così piena di pensieri contorti e sofferenti che lei non era riuscita a cavarci fuori niente di sensato. Adesso però era più calmo, e frugando nei suoi ricordi più recenti Eliseth fu stupita di quello che trovò.

Con un grugnito di disgusto la Maga vide che era troppo tardi per vendicarsi di Zanna facendole piantare un coltello nella gola dal padre: quell'antipatica femmina era rimasta in un villaggio Xandim della costa. Il destino di Zanna era però un dettaglio di poca importanza, e fu subito dimenticato allorché la Maga si accorse, allarmata e sbalordita, che Aurian riusciva a far volare gli Xandim. La scoperta le fece venire un gelido vuoto allo sto-

maco. Questo cambiava tutto. Lei aveva supposto di essere al sicuro e di avere tutto il tempo di prepararsi, prima che Aurian potesse scendere a sud fino al Deserto delle Gemme. Ora invece doveva affrettare di molto i suoi progetti, e lei sapeva per esperienza che la fretta costava sempre qualche errore... salvo che una non fosse molto lucida e previdente in ogni particolare.

Per la prima volta dovette chiedersi se aveva agito saggiamente nel rimandare la conquista del Popolo Equino; un potenziale nemico di cui tenere conto. Poi scrollò le spalle. Era sciocco lasciarsi fuorviare da timori poco fondati. Dopotutto, con la conquista della colonia della foresta lei aveva degli ostaggi a cui Aurian teneva molto. Si annotò di chiedere chi fossero Eliizar e Nereni, quando le avrebbero portato gli schiavi.

«Benissimo... lasciamo pure che Aurian venga» mormorò, con un sorrisetto velenoso. «Mi troverà pronta.»

Viaggiando di notte, Chiamh e i suoi compagni riuscirono a evitare di essere avvistati nel loro lungo volo verso sud-ovest. Al sorgere del sole scendevano a cercare un nascondiglio nei radi boschetti che costellavano la pianura, per il resto completamente aperta, e qui uno di loro montava la guardia intanto che gli altri riposavano a turno.

Fu un viaggio privo di emozioni, salvo quelle dovute al freddo, alla scomodità e alla fame. Gli Xandim erano più favoriti degli umani e dei felini in quel territorio, perché in forma equina potevano pascolare; e le razioni che Zanna era riuscita a incartare per loro non erano durate mezza giornata.

Come Aurian aveva calcolato, giunsero nella zona del Wyndveil la terza notte di viaggio, poco prima dell'alba. Benché fossero certi di non esser stati avvistati dalla Fortezza, Chiamh disse che era più prudente togliersi dal cielo e trasferirsi al coperto prima del sorgere del sole, così cercò una corrente d'aria fredda discendente e tallonato da Schiannath e Iscalda galoppò giù come un falco in picchiata fino alla Valle dei Morti, sulla quale si apriva la Camera dei Venti.

Pur essendosi convinto molto tempo addietro di aver tagliato i ponti con il popolo degli Xandim, quando vide di lontano la sua vecchia casa, indistinta nei grigiori dell'alba, Chiamh si commosse e sentì il morso della nostalgia per ciò che aveva perduto. Mentre i suoi zoccoli toccavano la morbida terra dinnanzi all'alto pinnacolo di roccia non vedeva l'ora che Aurian e Grince smontassero, per poter tornare in forma umana. Poi, senza

attendere gli altri, corse nella caverna alla base della rupe.

Nell'interno trovò i danni causati dall'abbandono in quei dieci anni. Le sue coperte e le pellicce erano state mangiate dalle tarme, le sue poche cose sparse qua e là dagli animali selvatici, che a giudicare dagli escrementi lasciati sul pavimento avevano abitato lì a lungo. Chiamh fu grato a Parric per le nuove imprecazioni che gli aveva insegnato nelle caverne dei Corsari della Notte.

Veggente! Non ho mai sentito un linguaggio così rude. Non sai che le piccole creature selvatiche sono figlie amate della Dea?

«Allora Iriana doveva insegnargli un po' di buone maniere...» borbottò Chiamh. Poi riconobbe la voce. «Basileus!»

Proprio io... chi ti aspettavi? Bentornato, piccolo Veggente. Non sono mai stato così felice di vedere un'altra creatura, in tutti gli innumerevoli millenni della mia esistenza. Ma dove sei stato? Perché sei rimasto lontano tanto tempo? D'un tratto l'allegria lasciò la voce del Moldan. *Ci sono molte cose che devi sapere, amico mio. Eventi di considerevole gravità sono accaduti in queste terre, negli ultimi anni...*

«Non ancora» rispose mentalmente Chiamh. In quei giorni la sua vita sembrava fatta di cattive notizie e amare constatazioni. Al momento però lui sapeva soltanto d'essere infreddolito, sporco e affamato. E così stanco che si sentiva più vecchio del Moldan.

Riposati, allora, disse gentilmente Basileus. *Spesso dimentico la fragilità di voi creature di carne e ossa. Le notizie che devo darti hanno aspettato dieci anni... possono aspettare ancora un po'.*

Aurian entrò nella stanza e commentò il disordine e il sudiciume con un fischio fra i denti. «Per la coda mozza del demonio!»

Bentornata, Strega.

«Oh... salve, Basileus.» La Maga gli rivolse un accenno di inchino benché non vi fosse una particolare direzione in cui farlo... il Moldan era l'intera montagna. «È bello essere di nuovo qui. Abbiamo molte cose da raccontarti.»

Ed io a voi. Ma prima mettetevi comodi. Io aspetterò.

Shia entrò nella caverna e annusò il pavimento. «Scoiattoli» diagnosticò con sicurezza, storcendo il naso. «Topi di campagna, e una famiglia di volpi azzurre.»

Chiamh si guardava attorno con le mani sui fianchi. «Che disastro. Non so da dove cominciare.»

«Lo so io.» Aurian tornò sulla soglia della caverna. «Grince?» chiamò,

dolcemente. «A proposito di quella faccenda di renderti utile... ricordi? Bene, come te la cavi con la scopa in mano?»

«Khanu e io andiamo a caccia» si offrì Shia. «Forse ci sono ancora capre selvatiche, sulle pendici dell'Artiglio d'Acciaio...»

Aspettate! intervenne in tono urgente Basileus. *Non mettete piede sull'Artiglio d'Acciaio... è diventato di nuovo un posto malefico. Ci sono conigli e cervi giù nella valle. Qui potete trovare tutta la selvaggina che vi serve.*

Shia, che durante il viaggio era diventata sempre più nervosa e intrattabile, fu contrariata da quel consiglio. «Ma sull'Artiglio d'Acciaio ci sono sempre dei felini» insisté cocciutamente, «perciò non vedo cosa ci sia di male se...»

No, disse il Moldan, secco. *Non ci sono felini sull'Artiglio d'Acciaio. Non più.*

Shia e Khanu erano troppo stupefatti per parlare.

«Ma cosa gli è successo?» domandò Aurian. «C'è stata una pestilenza? Qualcuno li ha attaccati? Sono tutti morti? E se non è così, dove sono andati?»

Io non so cosa ne sia stato di loro rispose Basileus, in tono di mesto rimpianto, *ma so perché è successo. Fa parte di ciò che dovrò dirvi non appena vi sarete rifocillati. Poi ci sarà tutto il tempo... ma per ora restate alla larga dall'Artiglio d'Acciaio. Tutti voi. E avvertite gli altri, che non possono parlare come parliamo noi.*

«La mia gente» mormorò Shia. «Tutta scomparsa?» A testa bassa lasciò la caverna, e l'altro felino la seguì mestamente. Aurian stava per andarle dietro, ma Khanu la fermò. «Aspetta un poco, ti prego. Più tardi verrà lei da te, ma per ora credo che abbia bisogno di uno della sua razza. Lei e io possiamo consolarci a vicenda.» E uscì in cerca della compagna.

Chiamh fece un sospiro. «Be', suppongo che per il momento non ci resti che rendere più abitabili questi locali.»

Nella piccola cucina del Veggente, Forral trovò una vecchia pentola di rame e un secchio che non perdeva molto, e Aurian accese il caminetto per scaldare un po' d'acqua. Il vicino boschetto di abeti fornì fronde secche e rami per il fuoco. Vannor e Chiamh frugarono fra le cose di quest'ultimo in cerca di oggetti utilizzabili. Benché si fossero messi tutti al lavoro, il sole era già abbastanza alto da illuminare anche il ripido pendio orientale della profonda valle quando la caverna fu di nuovo pulita e abitabile. Poi fecero il bagno a turno nella polla sotto la vicina cascata, e asciugarono i loro

corpi infreddoliti e tremanti con le poche coperte che avevano.

Al tramonto erano tutti ben riposati e sedevano al caldo, dopo aver mangiato a sazietà grazie al cervo che Shia e Khanu avevano portato. Mentre scendeva il crepuscolo chiusero l'ingresso della caverna e Basileus fece il suo resoconto, con Aurian e Chiamh che traducevano agli altri le sue parole.

Devono essere trascorsi almeno dieci anni dal giorno in cui mi accorsi che l'Artiglio d'Acciaio era di nuovo abitato da un Moldan. Nella roccia vibrava una tensione nuova, e tentacoli di coscienza serpeggiavano su per i costoni della Coda del Drago. Non potevo ingannarmi. «Chi c'è?» domandai, sapendo che la risposta poteva essere una sola: Ghabal. Era lui, ancora più matto di prima. Mi rispose per enigmi, facendo il misterioso, e affermò d'essere stato liberato dalla sua prigionia dopo che l'ultimo dei Maghi aveva lasciato questo mondo... tuttavia disse che era stato un Mago a riportarlo a casa. O meglio a riportare qui lo stesso pezzo di roccia spaccato via dall'Artiglio d'Acciaio, entro il quale la sua coscienza era stata rinchiusa molto tempo fa.

Il ritorno di Ghabal non mi piacque affatto... una creatura dalla mente contorta come la sua è un vicino pericoloso, ed i suoi poteri sembravano più grandi che in passato, il che aumentava ancora il pericolo. Uno dei primi risultati del suo arrivo fu la scomparsa dei felini. A tutt'oggi non ho ancora la minima idea di cosa ne sia stato di loro. Non sono propenso a credere che Ghabal li abbia uccisi, perché non ci furono concentrazioni di insetti e mangiatori di carogne intorno alla montagna, e certo mi sarei accorto della presenza di molti cadaveri. La mia ipotesi è che i felini, visto il ritorno del Moldan, se ne siano andati spontaneamente... ma chi può dire dove? Ciò nonostante Shia e Khanu non devono disperare. Può darsi che la loro gente viva libera e felice in un altro luogo.

Basileus fece una breve pausa come per ordinare i pensieri, poi proseguì: *Ero anche preoccupato del Mago che si aggirava in lungo e in largo sulle pendici dell'Artiglio d'Acciaio... e pure sulla mia montagna, quando così gli pareva. Potei capire subito che era pazzo quanto il Moldan Ghabal.*

La paura scese come una pietra nello stomaco di Aurian. «Un Mago?» lo interruppe. «Un uomo anziano, con due gemme per occhi?»

Sì, è proprio come tu dici. Immaginavo che tu lo conoscessi. Non ha occhi bensì due scintillanti gioielli, ed è per questo che gli Xandim lo chiamano il Dio Cieco, benché in qualche modo abbia il dono della vista...

«Dio Cieco?» Aurian sbuffò. «Sembra che la sua presunzione non sia diminuita con gli anni... né dopo ciò che Eliseth gli ha fatto. Io speravo che lo avesse definitivamente eliminato...»

«No, non lo speravi.» Forral inarcò un sopracciglio. «Io ti conosco. Aurian. Hai sempre desiderato essere tu ad avere l'onore.»

«Credi davvero?» lo stuzzicò la Maga.

«Non m'inganni.» Forral sogghignò. «Hai desiderato ucciderlo per troppo tempo. Ammettilo, mia cara... ma ne avevi tutte le ragioni.»

«Allora. Basileus, cos'è questo culto del Dio Cieco?» li interruppe Chiamh.

Quando c'è la luna piena, e quando c'è la luna nuova, uno Xandim... di solito un criminale, o qualcuno incorso nelle ire del Signore della Mandria e del Consiglio degli Anziani, viene condotto al Campo delle Pietre e sacrificato. Gli Xandim desiderano procacciarsi i favori e la protezione del Dio Cieco, per non parlare dell'immunità dalla sua collera, anche se a mio avviso il Consiglio e il Signore della Mandria perpetrano questa barbarie per liberarsi dei loro nemici personali. Il Dio, d'altra parte, ottiene...

«Non chiamarlo Dio» disse Aurian, ingrugnita. «Il suo nome è Miathan, e so io ciò che ottiene. Quel mostro si nutre della forza vitale delle vittime per aumentare i suoi poteri.»

«Be', non si divertirà ancora per molto» disse trucemente Forral.

La Maga ebbe un secco cenno d'assenso. Non ci sarebbe stata un'altra occasione simile. Era venuto il tempo di chiudere il conto con l'Arcimago.

Forral fu svegliato da un naso freddo che gli frugava un orecchio. Balzò in piedi cercando la spada, e scoprì che il suo assalitore era Wolf. Sedette sul giaciglio e respirò a fondo per placare i battiti del cuore. «Oh, Wolf» disse mentalmente, tentando quel genere di comunicazione per lui nuovo. «Che c'è? Tutto bene?»

Il lupo uggiolò, sfregò le zampe al suolo e annusò qua e là, per darsi un contegno. Poi girò gli orecchi verso di lui.

«Tu sei davvero mio padre?» volle sapere.

La domanda fatta così di punto in bianco colse Forral di sorpresa. «Sì» rispose tuttavia, con fermezza. «Sono tuo padre.»

Wolf mugolò perplesso. «Non capisco. Mia madre diceva che mio padre ha i capelli neri e la barba. Diceva che tu eri morto. Tutti me lo hanno detto... salvo Shia, che non vuole parlare di te.»

«Tua madre non ti ha spiegato come stanno le cose?» chiese Forral, stu-

pito. «Strano, avrei pensato che lei...»

«Be', è stata colpa mia, a dire la verità. Le prime volte io non volevo parlare con lei, credevo che lei non mi volesse bene... poi siamo dovuti scappare con la nave e non c'è stato il tempo. Lei non ha ancora avuto modo di spiegarmi.»

«D'accordo» disse lui al figlio. «Allora te lo spiego io. Ecco cos'è successo...»

Gli occorse tempo per raccontare l'intera storia. Wolf aveva un sacco di domande, e Forral dovette frugarsi nella memoria per dirgli di cose successe ad Aurian durante l'infanzia per chiarirgli i suoi rapporti con lei. Quando Wolf scoprì che l'Arcimago artefice della maledizione posta su di lui era lo stesso Miathan che aveva ucciso suo padre, cominciò a ringhiare. «Un giorno» disse, «io lo ucciderò.»

Non ne avrai l'occasione, figlio mio, pensò Forral, *perché ho tutte le intenzioni d'essere io ad ammazzare il bastardo.*

Quella notte Aurian fu svegliata da Chiamh, che la scrollò per una spalla. «Che c'è?» mugolò scontrosamente, assonnata. «È successo qualcosa?»

Il Veggente si portò un dito alle labbra. «Taci. Vieni con me» sussurrò.

La Maga si alzò con un sospiro, s'infilò gli stivali e la blusa, e raccolse la spada.

«Prendi anche il Bastone, è meglio» sussurrò Chiamh. Lei si strinse nelle spalle e infilò il Manufatto nella cintura dove lo portava di solito; poi, per buona misura, si mise a tracolla anche l'Arpa e coprì il tutto col mantello. Camminando in punta di piedi per non svegliare i compagni seguì il Veggente attraverso la caverna, chiedendosi cosa nel nome della perdizione stava succedendo.

Mentre uscivano incontrarono Shia, di guardia all'ingresso. «Dove state andando, voi due?» volle sapere il felino.

«Soltanto su alla mia Camera dei Venti» rispose Chiamh.

«Cosa?» Aurian alzò la voce, sbalordita. «Oh, no, mio caro. Dimentica di avermi conosciuto!»

Si girò e fece per rientrare nella caverna, ma Chiamh la prese per un braccio. «Ti prego, è importante» insisté. «Vieni fuori un momento, che ti spiego.»

La Maga lo precedette fino alla cascata, dove il vento notturno spostava argentei veli d'acqua polverizzata nella luce lunare. Qui si girò a fronteggiare il Veggente, con le mani sui fianchi.

«Be'?»

«Ascolta» disse lui, teso, «io non so molto di questo Miathan, ma una cosa è certa: non puoi andare ad affrontarlo senza il Bastone della Terra. Ho parlato a Basileus dei guai che hai avuto con il Bastone... e lui crede che sia possibile aggiustarlo.»

Per un momento Aurian pensò di aver capito male. Poi cominciò a irritarsi. «Tu ne hai parlato a Basileus?» chiese, con voce ingannevolmente bassa e pacata. «Hai raccontato i fatti miei, le mie cose più imbarazzanti e private, a quel Moldan?»

«All'inferno, perché non avrei dovuto?» replicò il Veggente. «In questa faccenda ci siamo dentro tutti a rischiare la pelle. Inoltre lo sapeva già, Aurian. Anzi, è stato lui a chiederlo a me. Non scordare che è un elementale della terra; ha visto subito che nel Bastone c'era qualcosa che non andava.»

«Be', se lo sapeva perché diavolo non lo ha domandato a me?»

«Perché prima di parlartene voleva vedere se sarebbe stato in grado di aiutarti» le spiegò pazientemente Chiamh. «Non voleva darti false speranze.»

«Darmi false speranze?» s'infiammò Aurian. «Sono forse una dannata bambina?»

«Allora smettila di comportarti come se lo fossi!» esplose Chiamh. «Non hai sentito quel che sto dicendo? Basileus può darti una mano. O preferisci che la tua maledetta suscettibilità di Maga ti faccia gettare via questa opportunità di salvare il Bastone?»

Aurian chiuse la bocca. Era la prima volta che vedeva il Veggente perdere le staffe. Lo stupore spense la sua ira come se le parole roventi di lui fossero una secchiata d'acqua fredda. «Uh, scusami, Chiamh» disse. «Mi sto comportando da stupida. È solo che...» La voce le morì in gola. Tossicchiò per schiarirsela. «Ho vergogna di questo mio caratteraccio.»

Il Veggente le prese le mani. «Se i poteri del Bastone torneranno, la smetterai di biasimarti per colpe che non hai?»

Il fantasma di un sorriso le piegò la bocca. «Sai una cosa? Credo che potrei anche riuscirci.»

«Bene. In tal caso, vediamo di muoverci.» Chiamh le indicò l'alta rupe. «La prima cosa che devi fare è arrampicarti su fino alla Camera dei Venti.»

Aurian curvò le spalle. «Dobbiamo proprio arrampicarci? Potremmo andarci in volo, no? Sarebbe molto più sicuro.»

«No» replicò con fermezza il Veggente. «Non è questo ciò che ha detto Basileus. Se tu vuoi redimerti, ha detto, devi affrontare questa sfida e sconfiggere la tua paura. E se non l'hai notato, io non ho detto "noi". Mi spiace, Aurian. Temo che questa sia una cosa che dovrai sbrigare da sola.»

CAPITOLO VENTISETTESIMO
IL PINNACOLO

Dopo che Aurian ebbe lasciato la caverna, Shia cominciò a sentirsi sempre più strana. Dapprima si disse che quell'umore era conseguenza della scomparsa della sua gente, poi cercò di convincersi che la responsabile era Aurian, con quel fatto di andarsene in giro di notte insieme al Veggente. Cosa diavolo aveva preso a Chiamh per volerla portare su per la montagna, a quell'ora di notte e nel buio? Eppure lo sapeva anche lui che la Maga non poteva sopportare i posti alti!

«Se Aurian si facesse male, lassù...» La lunga coda nera di Shia si muoveva da una parte e dall'altra, e un profondo ronfare le salì dalla gola. Incapace di stare lì accovacciata un momento di più s'alzò in piedi e prese ad andare avanti e indietro fuori dalla porta della caverna, a passi lunghi. Cosa le stava succedendo? Nella coda e lungo la spina dorsale aveva una tensione insolita, e sì sentiva accaldata, con una specie di formicolio sotto la pelle.

Prima di capire cosa stesse facendo Shia s'era distesa sulla roccia liscia, girandosi con le zampe all'aria, e si torceva come per grattarsi la schiena nella polvere. All'improvviso si accorse di un odore nuovo, denso e muschioso, che prima non aveva notato. Voltò la testa e vide Khanu che le girava attorno a zampe rigide, col pelo ritto sul dorso, emettendo un brontolio basso e vibrante. *Oh, no*, pensò. *Non posso crederci. Di tutto quel che poteva capitarmi...* Poi un'altra ondata dell'odore muschioso di Khanu la investì, e i suoi sensi furono sommersi da pressioni e istinti che innescavano in lei comportamenti anomali.

Ronfando in modo seducente la femmina continuò a rotolarsi sul dorso sfidando l'altro felino ad avvicinarsi. Con un balzo lui le fu addosso, e un artiglio di Shia scattò fulmineo colpendolo sul muso. Poi lei balzò il piedi, con occhi scintillanti; ringhiò e mugolò guardando Khanu che si sfregava il naso e indietreggiava, stupito da quella sua reazione. Ma Shia sapeva di emanare un odore troppo forte, troppo seducente, che lo avrebbe trascinato a viva forza verso di lei...

A lunghi balzi si allontanò dalla caverna e dagli umani addormentati là dentro. Non era il momento di stare accanto a quei bipedi poco attraenti. Khanu le corse dietro, dandole la caccia nel boschetto di abeti dietro la polla d'acqua. Maliziosamente lei mostrò le terga al maschio, accovacciandosi con l'addome premuto sul terreno. Si volse a mezzo e vide che Khanu si avvicinava con occhi piccoli e fissi su di lei, brillanti come due lune scese sulla terra. Proprio mentre l'altro stava per saltarle sopra Shia balzò di lato con un miagolio derisorio; poi si girò a fronteggiarlo col pelo ritto, gli artigli sfoderati e pronti a colpire.

Lei avventò una zampa, lui evitò la mossa con un'agilità che la colse di sorpresa. Ci fu una breve lotta, così rapida e confusa che Shia poté solo contorcersi sotto l'aggressore, ma subito fu di nuovo libera e in corsa su per il pendio della valle, divorando il terreno in lunghi salti mentre Khanu la tallonava così vicino da sfiorarle la coda con gli artigli.

I due felini risalirono su per la montagna come una raffica di vento, lottando, voltandosi, colpendosi, roteando, sputando, mordendosi... finché Shia si fermò a provocare Khanu assumendo quella posizione lussuriosa una volta di troppo, o forse ormai era stanca e non fu svelta a evitarlo. S'era accovacciata accanto a una roccia e aspettava che lui girasse intorno allo spunzone, e premeva l'addome sul terreno agitando la coda come un serpente. Quando Khanu apparve lei fece per rotolare via, ma era troppo tardi. Il peso del maschio le fu addosso e la schiacciò al suolo, e i denti di lui la afferrarono, dolcemente ma con decisione, per la collottola.

Shia ringhiò e agitò gli artigli, ma quella presa dei denti dietro la nuca aveva qualcosa di surclassante, le toglieva le forze. Con un grugnito di trionfo il maschio entrò in lei, e per alcuni lunghi interminabili momenti la montò, con colpi rapidi e forti. In breve la cosa ebbe termine: ansando forte il maschio si svuotò dentro di lei, poi balzò indietro. Mentre si separavano, un dolore caldo fece torcere le viscere di Shia, che con un ruggito avventò ancora una volta una zampa artigliata contro il compagno.

Per un poco i due felini si agitarono e ansimarono dimentichi di ogni altra cosa, quindi un torpido languore li invase e cominciarono a rilassarsi, scossero il capo e si guardarono attorno, come stupiti nel vedere il mondo esterno tornare reale per i loro sensi. Khanu, che perdeva sangue da un orecchio lacerato, venne a sfregare la testa contro di lei, ma ad un tratto Shia s'irrigidì e rifiutò le sue carezze. «Khanu!» esclamò sbalordita. «Hai visto dove siamo?»

Khanu distolse lo sguardo da lei e il suo ronfare s'interruppe di colpo

come se qualcosa l'avesse afferrato alla gola. «Andiamocene da qui... svelta!»

Ma era già troppo tardi. La loro selvaggia galoppata li aveva portati senza che se ne accorgessero oltre la Coda del Drago. Erano sulle pendici proibite dell'Artiglio d'Acciaio... e qualcosa si era accorto di loro.

Aurian fu colta di sorpresa dal grido che il vento le portò fin lì, debole e lontano. Shia era nei guai. La sua mano sinistra perse la presa e lei fu costretta ad annaspare in cerca di un altro appiglio per non cadere all'indietro dallo stretto cornicione. Quando si fu aggrappata di nuovo restò col petto premuto contro la roccia, tremando, col cuore che le pompava furiosamente il sangue nelle vene. Non appena fu abbastanza calma protese i pensieri alla ricerca del grosso felino... e si scontrò con un groviglio di emozioni così sconvolte che dovette ritrarsi subito come se si fosse scottata.

«Ah, è così... ma bene.» Nonostante la sua precaria posizione la Maga ridacchiò, sollevata e divertita. Dunque il grido di Shia nasceva dalla libidine, non dal pericolo. Aurian sorrise al pensiero dei goffi cuccioli neri che sarebbero venuti, anche se nulla le garantiva che avrebbe vissuto abbastanza da vederli. In quella zona le veniva spontaneo ricordare la sua gravidanza, sulle montagne, e si augurò che Shia non vivesse gli stessi pericoli e disagi in quel periodo delicato.

Il pensiero dei rischi conosciuti altrove riportò la sua mente su quello che stava correndo lì, e lasciò perdere i due felini per badare a se stessa. Chiamh l'aveva preceduta, ed era di certo arrivato da un pezzo, però anche lei doveva essere ormai vicina... o no? Ma quando girò lo sguardo verso il pinnacolo che sorgeva parallelo alla rupe, a sole tre braccia di distanza da lei, capì che aveva ancora parecchio da arrampicarsi. Seccata ripensò all'ultima volta che era stata lì, quando Ibis e Kestrel avevano trasportato in volo lei e Anvar fino alla cima... mentre Chiamh saliva agile e veloce a piedi per quel sentiero da capre come se fosse una strada lastricata. «Ma come fa a salire in quel modo?» mugolò fra sé, irosamente. «Non è giusto!» Cercò di farsi forza. *Sono più che a metà strada*, pensò, per darsi coraggio. *È già un bel risultato, per una Maga che soffre di vertigini. Bene, sarò sulla cima in men che non si dica!*

E aveva davvero bisogno di ogni stilla del suo coraggio. Stava risalendo per uno stretto costone obliquo, con la faccia rivolta alla parete rocciosa per non rischiare di guardare in basso, e aveva già alcune sbucciature ai ginocchi e graffi sulle mani. Benché la notte fosse fredda stava sudando, e

la tensione muscolare le faceva strani scherzi, oscurandole a tratti la vista. Poco prima aveva dovuto fermarsi ad alleggerire l'intestino in un anfratto, colta da un violento attacco di mal di pancia. Per aumentare il suo disagio, il Bastone della Terra le si conficcava nelle costole a ogni movimento; pericolosa distrazione quando una doveva concentrare tutte le sue facoltà su dove metteva i piedi.

Fra il pendio quasi verticale, e il pinnacolo, c'era un abisso così buio che lei non sarebbe riuscita a scorgerne il fondo neppure se ci avesse provato. In un certo senso era meglio non poter vedere il vuoto in cui avrebbe potuto cadere, ma sfortunatamente lei aveva una notevole fantasia, così dove la sua capacità visiva non arrivava quella immaginativa andava anche oltre. Inoltre nella roccia si aprivano caverne in cui avrebbe potuto rintanarsi qualsiasi orrore, e anche qui non vederne l'interno non era poi un gran vantaggio; se le lasciava indietro con un brivido di sollievo.

Aurian si stava facendo abile a tenere gli occhi inchiodati sullo stretto sentiero, a muovere un passo dopo l'altro con lenta cautela, a denti stretti, ignorando le mani sanguinanti e decisa a non fermarsi. Ogni volta che doveva far pausa era difficile rimettere in movimento la muscolatura irrigidita...

«Coraggio, Aurian... ci sei quasi» le giunse agli orecchi la voce del Veggente, da qualche punto più in alto e sulla destra.

La Maga alzò la testa e la scosse, per togliersi dagli occhi i capelli umidi di sudore freddo. Proprio sopra la sua mano destra c'era l'estremità di una rete a maglie quadre, alta quanto un uomo e fatta di robusta corda spessa come il suo polso. Posizionata verticalmente, la rete attraversava il baratro fra la rupe e il pinnacolo che in quel punto s'era allargato fino a cinque braccia, ed era fissata alla roccia da grossi chiodi di ferro rugginoso. Aurian aveva già la bocca arida, e a quella vista le si chiuse anche la gola. La sua mente rifiutava con odio la necessità di superare quel nero abisso aggrappata a una fragile rete forse ormai mezza marcia.

«Se ha retto il mio peso, reggerà anche il tuo» disse Chiamh, che evidentemente poteva vederla. «Non è difficile come sembra. Devi mettere i piedi nelle maglie inferiori, aggrapparti bene a quelle superiori e procedere di lato, un passo dopo l'altro. È impossibile cadere.»

Per fortuna del Veggente. Aurian non poteva emettere suoni dalla gola. Ma era abbastanza vicina da trasmettergli l'immagine mentale analoga a quello che avrebbe voluto dirgli, e le dispiacque solo di non riuscire a figurarsi un gesto ancora più feroce.

Chiamh ridacchiò aspramente. «Questo non puoi farlo finché non arrivi qui.»

E ricorda, Strega, la ammonì la voce incorporea di Basileus, *la sola alternativa è tornare giù e rinunciare... e scendere per un sentiero di quel genere è più difficile che salire.*

Imprecando in silenzio contro tutti e due Aurian trasse un lungo respiro e alzò una mano verso le maglie più alte della rete. Afferrò la corda con forza così spasmodica che per aprirle le dita sarebbe occorso un paio di tenaglie, e si spostò sul bordo. Poi, cautamente cominciò a poggiare i piedi nelle maglie inferiori.

Nel punto in cui era completamente separata dalla roccia, la rete si abbassò sotto il suo peso. Colta di sorpresa Aurian emise un gemito, aggrappandosi alla corda che oscillava, e si chiese se quella cosa che le era salita in gola fosse la cena. La inghiottì, inorridita dalla prospettiva di vomitare lì. e si disse che ora doveva fare un altro passo verso destra o morire.

Il resto del percorso non fu percepito dalla sua mente; la bestia premeva sepolta profondamente nel suo cervello prese il controllo e decise che il baratro era solo una cosa da oltrepassare quanto prima. Ricordò solo una rapida serie di movimenti oscillatori, un istante di gelido terrore alla ricerca di un appiglio inesistente al termine del percorso, e poi Chiamh che la agguantava e subito chiudeva le braccia intorno a lei, portandola ad accovacciarsi sul pavimento della Camera dei Venti.

La Maga si distese, e lunghi brividi la scossero mentre il suo corpo le diceva che finalmente si trovava al sicuro su una superficie solida.

Ben fatto, Strega, rimbombò nella sua mente la voce di Basileus. *Hai sconfitto la tua paura e ti sei dimostrata degna del Bastone della Terra. Ora devi fare un ultimo oscuro viaggio, per ristabilire i suoi poteri e la tua fiducia in te stessa.*

Aurian si alzò a sedere e si spostò al centro della Camera dei Venti, ben lontana dal baratro che si apriva su tutti i lati. Sfilò dalla cintura il Bastone, spento e inerte, e tenendolo in grembo passò le mani sulla sua levigata superficie. «Ma come posso riuscirci?» domandò.

Sollevati fuori dal tuo corpo, Strega. Cavalca il vento col Veggente e aspetta di vedere ciò che troverai.

Aurian non capì come questo potesse aiutarla a raggiungere lo scopo, ma si disse che tanto valeva fare il tentativo. Gettò un'occhiata interrogativa a Chiamh.

«Io sono pronto a correre il rischio, se te la sentì» le disse lui, con un

lampo negli occhi scuri.

«E va bene. Mi fiderò di te.» Stringendo saldamente il Bastone nella sinistra Aurian prese per mano il Veggente con la destra. Appena gli occhi di lui cominciarono a riempirsi di scintille d'argento, lei fece un profondo respiro e si rilassò, lasciando che la sua mente galleggiasse...

E all'improvviso, facilmente come se le avessero dato una spinta, si ritrovò libera e fuori dalla sua spoglia corporea. Subito vide che la Camera dei Venti intorno a lei aveva una struttura cristallina, trasparente, e sentì che quello era il corpo stesso di Basileus. Emanava un lieve bagliore, come il sole visto attraverso il petalo di una rosa. Fluttuando lenta la Maga si girò finché vide Chiamh, che galleggiava sopra le sue spoglie mortali sotto forma di un vortice d'incandescenza dorata. «Siete entrambi meravigliosamente belli, visti così» disse loro. «Palpitate di magia.»

«E tu, amica mia» la ricambiò Chiamh, «sembri un turbine di zaffiri che il Dio dell'alba abbia rubato al Deserto delle Gemme per incoronarne l'aurora.»

Credevo che foste qui per risanare il Bastone, li interruppe Basileus. *Invece di ammirarvi poeticamente l'un l'altro, vi consiglierei di darvi una mossa.* Le parole erano brusche, ma la voce mentale del Moldan, almeno in quella veste così eterea, aveva la calda e vellutata morbidezza di una pelliccia.

Aurian guardò il Veggente, e notò una scintilla di divertimento ruotare intorno alla sua aura luminosa.

Chiamh disse: «D'accordo, Basileus.» Estese un tentacolo luminescente verso la Maga. «Andiamo, mia cara.» Anche lei produsse un'estrusione di luce. I due arti ectoplasmici s'incontrarono con una vampata brillante, e Aurian sentì un flusso di emozioni gradevoli riversarsi in lei da quel contatto. Chiamh allungò un altro tentacolo ad avviluppare una corrente d'aria calda che s'innalzava parallela al pinnacolo e i due furono strappati verso l'alto dalla Camera dei Venti, come foglie rapite dalla brezza del mattino.

Senza rallentare continuarono a guadagnare quota verso il picco più alto del Wyndveil. La Maga si rilassò e lasciò che a condurla fosse il Veggente, visto che aveva deciso di fidarsi e che lui e Basileus sembravano sapere quel che facevano. Ma mentre si avvicinavano alla vetta s'accorse sbalordita che non erano soli. Nell'aria di fronte a loro nuotavano come a indicare la strada i serpenti gemelli del Bastone, il Serpente della Potenza e il Serpente della Saggezza, svelti e guizzanti come s'erano mossi nella misteriosa acqua del Pozzo delle Anime. Solo allora si avvide che non aveva più

con sé il Bastone della Terra, né quello solido né il suo avatar immateriale. Per la preoccupazione rafforzò la stretta sul tentacolo luccicante di Chiamh, e subito questi rallentò la velocità, pur continuando a portarla inesorabilmente avanti nella corrente d'aria calda. «Qualcosa non va?»

«Il Bastone della Terra!» esclamò Aurian. «Ho perso il Bastone!»

Un'altra scintilla di divertimento orbitò intorno alla nebulosità dorata del Veggente. «Non hai perso niente... non avere fretta. Tu sei qui per risanare il Bastone, non dimenticarlo. Questo significa che dovrai ricrearlo di nuovo.»

Aurian lo guardò, incerta e perplessa. «Ma io non...»

«Vieni» tagliò corto Chiamh. «Ti stai comportando bene.»

La Maga si rese conto che stavano filando dritti verso una caverna della montagna, un oscuro antro che si apriva proprio sulla cima. D'istinto cercò di chiudere gli occhi, ma in quello stato incorporeo non aveva occhi e non poté chiuderli. Pochi momenti dopo la grande bocca nera parve balzare avanti e li inghiottì, e in quello stesso istante il Veggente scomparve. La Maga si trovò avvolta da un bozzolo di tenebra fitta, e fu completamente sola.

Aveva smesso di muoversi... o così le sembrava; priva dei cinque sensi del suo corpo non poteva dirlo. Il buio premeva su di lei, un pesante materasso di tenebra che la soffocava e imprigionava, come se fosse stata sepolta viva in un fango nero. E benché lottasse per mantenere la calma in lei cominciò a serpeggiare il terrore. Non c'era modo di uscire da lì. *Ricorda*, disse a se stessa, *questa è una prova. Devi superarla. Perciò non essere sciocca e resisti.*

Il tempo trascorse... quanto tempo? Non poté dirlo, ma d'un tratto il buio parve conscio della sua determinazione e cedette. Una forma scarlatta sfiorò il campo visivo di Aurian. Lei si volse e vide il Serpente rosso e argento del Potere che le si avvicinava nuotando in un lucente vuoto bianco. Dalla parte opposta arrivava il Serpente della Saggezza, fluttuando nella stessa candida foschia. Dunque non li aveva perduti entrando nella caverna. Mentre si chiedeva perché convergessero su di lei, i rettili le furono addosso e azzannarono il refolo di gioielli che era il suo corpo. Fiumi di fuoco corsero lungo gli arti di Aurian, verso il nucleo del suo essere. La Maga si torse dal dolore, urlò senza voce, e una rovente agonia spiraleggiò dentro di lei. I serpenti la morsero ancora e ancora, affondando i denti ricurvi nel plasma insostanziale e strappando via grossi pezzi e bocconi dalla sua forma non corporea.

Nelle profondità di un'altra montagna una voce svegliò l'Arcimago da un sogno sgradevole. Non sognava mai nulla di piacevole, del resto.

Allarme! Ci sono degli intrusi! Siamo stati invasi!

«Che la perdizione ti spacchi. Si può sapere cosa diavolo ti prende, Ghabal?» grugnì Miathan, irritato.

Svegliati! Svegliati! Ci stanno attaccando!

Dannazione. Ci risiamo, imprecò fra i denti l'Arcimago. Negli ultimi tempi la pazzia di Ghabal aveva preso questo aspetto: ogni volta che un coniglio o un uccello solleticava i suoi fianchi di roccia, quel Moldan vedeva un esercito di invasori. «Via, via» borbottò. «Chi accidenti dovrebbe attaccarci, adesso? Gli Xandim? Me ne stupirei molto: non oserebbero mai farlo, anche se ne avessero un motivo, il che non è. E da quando i felini se ne sono andati nessuno, a parte me, si è mai avvicinato a te fin oltre il Campo delle Pietre.»

Degli intrusi! Hanno messo piede su di me! Mi hanno toccato!

Miathan fece un sospiro. «E va bene. Darò un'occhiata, così poi sarai più tranquillo, spero. Avanti, dove sono questi cosiddetti invasori?»

Sul mio fianco occidentale. Devono essere arrivati attraversando la Coda del Drago.

«E va bene.» L'Arcimago andò a uno scaffale scolpito nella parete della caverna accanto al letto, e con attenzione, usando entrambe le mani, tirò giù un voluminoso cofanetto d'argento. Sollevò il coperchio a prova di umidità e ne estrasse un cristallo nero di forma sferica, grosso quasi quanto la sua testa. La sua superficie non era sfaccettata, e appariva lievemente irregolare come quella di una perla nera naturale, con la sola differenza che non era lucida. Invece di riflettere la luce il cristallo sembrava assorbirla... e in effetti, quando l'Arcimago lo aveva estratto dal contenitore la stanza era diventata sensibilmente meno luminosa, benché la lampada ardesse sempre a fiamma alta, come se le ombre che stagnavano negli angoli fossero più aggressive e invadenti.

Devi proprio usare quella maledetta pietra? protestò irosamente il Moldan. *È una cosa malvagia, piena di spiriti ostili.*

«Non essere idiota!» sbottò Miathan. Le fredde gemme che erano i suoi occhi baluginarono di una luce avida mentre accarezzava con mani nodose e contorte il liscio cristallo sferoidale. «Questa è la mia creazione più recente, il mio tesoro» mormorò soddisfatto. «E sarà la mia vendetta!»

Molto tempo addietro Miathan aveva deciso che, non avendo un Manu-

fatto tutto suo - né, per quanto ne sapeva, alcuna possibilità di ottenerlo - gli restava un'unica soluzione: doveva cercare di fabbricarne uno.

Nei dieci anni dacché sì trovava nel continente meridionale, la sconfitta subita da Eliseth non aveva cessato di bruciargli. Fino a quel momento la Maga non era riuscita a scoprire il suo rifugio, ma lui non si sentiva tranquillo con una presenza ostile che lo costringeva a guardarsi continuamente le spalle. Purtroppo Eliseth era riuscita a rubare il Calderone della Rinascita, assumendo poteri che gli avevano reso impossibile sopraffarla. Ma questa situazione sarebbe presto cambiata.

Il suo audace piano aveva il pieno appoggio del Moldan. *Quando avremo un potere così grande, tutto il mondo piegherà il capo dinnanzi a noi!* aveva inneggiato trionfalmente Ghabal. E Miathan s'era ben guardato dal disilluderlo. Aveva bisogno del Moldan, sia per procurarsi i cristalli che per la sua capacità d'immagazzinare potere nella struttura delle molecole inerti. In quei dieci anni di esperimenti aveva perfezionato un metodo per accumulare l'energia vitale delle vittime sacrificali dentro quel liscio cristallo nero. Fino a quel momento non era riuscito a sviluppare il fattore più importante: il carattere personale, l'intelligenza, l'autocoscienza che tutti i Manufatti originali - a quanto ne sapeva lui - avevano. Il Moldan non era d'accordo su questo aspetto del piano. Detestava profondamente quella gemma sferica, e nei momenti peggiori ne aveva un terrore isterico; insisteva a dire che il cristallo era malvagio perché pieno degli spiriti vendicativi dei morti.

Controsensi superstiziosi! pensò Miathan, sollevando l'oggetto. Andò a stendersi sul giaciglio con il cristallo stretto al petto e si rilassò, sorridendo. Il freddo pavimento di pietra era coperto da spesse stuoie vegetali profumate portate dagli Xandim delle pianure. Il letto aveva materassi e cuscini imbottiti di piume, coperte di lana finissima, e sparsi qua e là c'erano tappeti in pelle di pecora e belle pellicce, comprese le pelli nere conciate a regola d'arte dei grossi felini che non avevano abbandonato la montagna in tempo. Questa faccenda d'essere un Dio, rifletté, non era poi malvagia. Avrebbe potuto vivere bene lì in quella comoda caverna di montagna ben ammobiliata, dove gli venivano portati a profusione i prodotti alimentari più pregiati di quella terra, e vini invecchiati ad arte. Le continue e regolari offerte degli Xandim esaudivano ogni sua necessità... salvo una. La vendetta.

Pensi di indagare su questi intrusi prima della fine dell'anno? L'acida domanda di Ghabal gli ricordò che sarebbe stato meglio accontentarlo,

prima di occuparsi tranquillamente di altre cose.

«E va bene» grugnì Miathan. «Non seccare. Sto provvedendo.»

L'Arcimago si distese più comodamente, coprendosi con un mucchio di pellicce. Da qualche tempo il suo vecchio corpo non conservava bene il calore quando lui ne era assente. Quando fu pronto chiuse gli occhi gemmati, e attese che l'interno della caverna diventasse visibile attraverso le palpebre. Questo gli disse che il suo spirito era separato dal corpo, così si sollevò fuori dalle spoglie mortali e fluttuò dentro una parete della caverna immergendosi negli spessi strati di roccia.

Appena emerse dalla dirupata sommità dell'Artiglio d'Acciaio Miathan girò a ovest e scese lungo la Coda del Drago. Fu qui che si fermò, di colpo. Una volta tanto il Moldan aveva detto una cosa giusta: molto più in basso, su uno dei pendii che conducevano alla Coda, c'erano due delle forme nere che ormai da un bel po' di tempo non si vedevano da quelle parti. *Bene!* pensò Miathan. E così un paio di felini erano tornati sull'Artiglio d'Acciaio. Non era il caso di lasciarli andare: due belle pellicce in più potevano fargli comodo.

Data l'inattesa comparsa dei due predatori, l'Arcimago si chiese se nei dintorni non ci fossero anche le loro solite prede. Ad ogni modo una buona caccia al felino era un ottimo esame per mettere alla prova i poteri del suo Manufatto... e anche in caso di fallimento sarebbe stato divertente. Vivere in quel luogo isolato con la sola compagnia di un Moldan mezzo matto gli lasciava poche opportunità di svagarsi. Probabilmente i due animali erano arrivati lì passando dal Wyndveil. così Miathan si spostò da quella parte, più o meno in direzione della Fortezza Xandim.

Quando fu nella zona più elevata della valle, dove c'erano i tumuli sepolcrali Xandim, l'Arcimago fu stupito nel vedere il vago lucore tondeggiante sulla cima dell'alto pinnacolo, al culmine della valle: significava che lassù c'erano degli esseri viventi. *Cosa diavolo sta succedendo qui?* pensò. Quel posto era tabù per gli Xandim. Cauto e insospettito fluttuò più vicino, tenendo bassa la forza dei pensieri per evitare che le sue proiezioni mentali fossero captate.

Da lì a poco Miathan poté vedere due figure umane nello strano locale aperto ai quattro venti, sulla cima del pinnacolo. Uno era un maschio, uno Xandim. Sembrava occupato a guardare l'altra persona, che giaceva immobile sulla fredda roccia, chiaramente in trance magica. Ma... trance magica? Nessuno Xandim aveva poteri magici! Poi Miathan fu abbastanza vicino da riconoscere la forma distesa. *Aurian!* Subito pensò di tornare nel

suo corpo per prendere qualche contromisura, ma lo stupore per aver trovato lì la Maga era così intenso che non seppe decidersi a farlo.

Un morso dopo l'altro i serpenti fecero a brandelli la forma interiore di Aurian, ignorando i suoi contorcimenti. La Maga si oppose e restituì i colpi, ma non c'era scampo da quegli assalitori, né dai danni che essi le stavano provocando. Pian piano sentì che la sua coscienza si confondeva e svaniva, mentre i suoi ricordi le venivano strappati pezzo dopo pezzo insieme a frammenti del suo orgoglio, della sua testardaggine, della sua combattività: tutte le cose buone e tutte le cattive. Per qualche motivo non perse mai del tutto coscienza. Nonostante ciò che le veniva tolto, lei trattenne sempre un ultimo barlume di personalità... e fu questo a farle capire che alla fine i serpenti avevano raggiunto il centro del suo essere. Distaccata e in pace attese, osservando come da una distanza immensa mentre essi strappavano via l'involucro di quel nucleo e mettevano allo scoperto un lucido cristallo verde, grosso quanto un uovo di piccione.

Poi, unendo le code e addentando entrambi la gemma, i serpenti formarono un circolo e cominciarono a girare, creando una magica ruota di luce nel centro geometrico della camera rotonda. Un po' alla volta i brandelli del corpo etereo di Aurian ne furono attratti e si riunirono nel mozzo di quella ruota, finché all'improvviso lei si sentì di nuovo se stessa, rinnovata e bella, ricostruita e incoronata dal diadema rotante dei Serpenti della Magia Alta che stringevano nelle fauci la gemma verde del Bastone.

«Davvero notevole, mia cara.» Aurian sobbalzò al suono di quella voce sarcastica, girandosi di scatto. Davanti a lei, sotto forma di una nuvola nera percorsa da lividi lampi sanguigni, c'era l'Arcimago Miathan.

Dopo aver condotto la Maga al suo destino, Chiamh tornò nella Camera dei Venti e scivolò di nuovo nel suo corpo di carne. Ignorando i tremiti di freddo che subito lo scossero, si tolse il mantello e coprì la figura pallida e immobile di Aurian, distesa supina.

«Non mi piace questa faccenda» disse a Basileus. «Forse non avrei dovuto lasciarmi convincere da te. Povera Aurian! Sta soffrendo le pene dell'inferno. Forse dovrei tornare da lei e accertarmi che...»

No, Veggente! Ti è stato detto come bisogna procedere. Questa è una prova che lei deve superare da sola.

«Ma...»

Vuoi vederla fallire? Perché questo è ciò che accadrà se torni da lei per

intervenire. E interverresti, amico mio. Vista l'intensità della sua sofferenza non potresti trattenerti. Lasciala stare, disse Basileus, e aggiunse più dolcemente: *Finché lei avrà il coraggio e la forza di chi ha il cuore puro, sopravviverà e ne uscirà trionfante.*

Pur con riluttanza Chiamh dovette chinare il capo alla saggezza del Moldan... ma non poteva abbandonare la povera Aurian senza almeno osservare qualcosa di ciò che le accadeva, e c'era un modo in cui questo poteva esser fatto. Appena la gelida e familiare sensazione dell'Altra Vista lo pervase, si volse ad afferrare un refolo di vento fra le dita e lo modellò a forma di uno specchio scintillante. Poi, dando vita a quel disco con l'Altra Vista piegò la sua volontà su Aurian e guardò dentro di lei.

Dalle labbra del Veggente uscì un grido d'orrore.

«Questo non è ciò che hai detto. Tu dicevi che Aurian avrebbe potuto ricostruire il Bastone, invece i serpenti la stanno uccidendo!» La disperazione di Chiamh era tale che perse il controllo dello specchio, ed esso svanì in un grumo di nebbia fra le sue dita.

Pazienza, Veggente. Speriamo che la volontà di Aurian prevalga. Invece d'essere lei a ricostruire il Bastone, è il Bastone che ricostruisce lei. Ti avevo avvertito. Non dovevi guardare.

Troppo angosciato per plasmare un altro specchio, Chiamh sedette accanto al corpo della Maga e le scostò i capelli dalla fronte. *Cosa le ho fatto?* pensò, smarrito. *Che cosa ho fatto?* Poi il respiro gli si fermò. Sotto il mantello, così fulgida da oltrepassare perfino la fitta stoffa nera, brillava una luce verde, dapprima palpitante e instabile quindi sempre più ferma e luminosa.

«Grazie alla Dea...» Chiamh scostò leggermente il mantello. Lì sul corpo della Maga, stretto al suo seno, c'era il Bastone della Terra, e la grossa gemma verde chiusa fra i denti dei due serpenti attorcigliati scintillava più fulgida che mai.

Dimentico di trarre il fiato il Veggente si piegò avanti, aspettando che Aurian aprisse gli occhi e tornasse alla realtà da un momento all'altro. Attese e attese ancora... ma nulla accadde. La Maga non mosse un dito, e il suo volto era pallido come scolpito nel gesso.

CAPITOLO VENTOTTESIMO
UN INCONTRO ATTESO DA TEMPO

Forral fu strappato al sonno dall'allarmante sensazione che metà dei suoi

compagni non ci fossero. Si guardò attorno. Dov'erano i due felini? Dov'erano andati Aurian e il Veggente? Uscì dal giaciglio e s'infilò gli stivali.

Fai piano... sveglierai gli altri! I tuoi amici sono al sicuro.

«Chi è che parla? Nel nome della creazione, cos'è questa voce?» chiese Forral. Ma ne aveva già una certa idea, grazie alla sua comunicazione mentale con Shia. «Sei quel Basileus di cui parlava il Veggente?»

Infatti. Mi avresti udito anche prima, se solo ti fossi concentrato abbastanza.

«Già, forse» borbottò Forral. «È solo che non sono abituato a questo modo di parlare. Sembra che sia un potere di Anvar... è roba del suo corpo, non mia. E non mi piace farne uso. È come frugare nelle stanze di chi mi sta ospitando in casa sua, e mettermi i suoi vestiti.» Si allacciò la blusa. «Basileus, tu conoscevi Anvar?»

Naturalmente. Un giovanotto in gamba, anche se lui stesso non si riteneva molto coraggioso e...

«Dove sono gli altri?» L'ultima cosa che Forral voleva era una lista delle virtù di Anvar.

Sulla cima del pinnacolo, nella Camera dei Venti di Chiamh. Nella voce del Moldan c'era un tono d'avvertimento. *Stanno ricostruendo il Bastone della Terra. Non sarebbe saggio disturbarli. Ma torneranno presto. I due felini stanno...* S'interruppe bruscamente. Poi mandò un gemito d'orrore. *Sono andati laggiù! Ci sono andati! È troppo tardi per fermarli. Nella loro follia sono andati sull'Artiglio d'Acciaio!*

«Ebbene? Che significa questo?» volle sapere Forral.

Significa che la vostra presenza qui sarà, o è già stata, scoperta dal Dio Cieco!

«Miathan, eh?» grugnì l'avventuriero. «Bene. Può venire qui anche subito, se vuole.»

Tu non capisci, umano. È da escludere che cerchi di assalire la Maga qui, nel mondo materiale, dove i compagni di lei possono aiutarla. In questo momento ella è nell'Altrove Fra i Mondi, il reame della mente e dello spirito, dove un tempo furono esiliati i Phaerie. È appena passata attraverso una terribile ordalia per riavere il Bastone... probabilmente è sfinita e disorientata. Se il suo nemico agisce in fretta e la sorprende in questo stato, indifesa e vulnerabile, per lei sarà la fine. Ah, se solo qui ci fosse Anvar! gridò il Moldan. *Un altro Mago potrebbe intervenire, e forse, uno come Anvar...*

«All'inferno Anvar» grugnì Forral. «Lui non è qui. Però ci sono io... e in

questo corpo ho accesso ai suoi poteri, altrimenti non riuscirei a parlare con te. Cosa devo fare, Basileus? Dimmi come posso raggiungere Aurian e aiutarla.»

Sdraiati sul giaciglio, rilassati, lascia che la tua mente galleggi, e pensa ad Aurian... immagina di andare da lei con urgenza... lasciati volare via, fuori dal tuo corpo, verso Aurian...

Forral, che s'era affrettato a distendersi, si lasciò cullare dalle parole del Moldan. Scacciò dalla mente la paura, le immagini di Aurian in pericolo e ogni altra preoccupazione. Si concentrò solo sul volto amato della Maga, e chiese al suo corpo di ubbidire alle esortazioni di Basileus...

La cosa non accadde come lui aveva supposto. Con uno scossone che lo stordì completamente Forral fu sbalzato via, altrove... in un mondo ultraterreno che scintillava di luce perlacea e verdolina.

Nella penombra della caverna Wolf aprì un occhio e alla luce della lampada semispenta guardò il corpo immobile di Forral. «Penso che potrei riuscirci anch'io» disse.

Sì, suppongo di sì, rispose Basileus. *Vuoi provarci?*

Aurian guardò il turbine di tenebra che era l'Arcimago. *Bene,* pensò. *È l'ora di chiudere anche questo conto.*

Senza preavviso le forme gemelle dei Serpenti della Magia Alta nuotarono fra Miathan e lei. Non erano più piccoli come quando facevano parte del Bastone della Terra, ma enormi, e incombevano possenti sopra i due Maghi.

«Qui Fra i Mondi si applicano le Regole di Gramarye» disse il Serpente della Potenza con voce risonante. «Nelle alte sfere dell'esistenza l'uso indiscriminato della magia è proibito. Nessuna arma magica né altri artifizi sono concessi per aumentare i vostri poteri. La sfida sarà basata sulle vostre capacità innate, e soprattutto sulla vostra forza di volontà. Se vi batterete, il vostro scontro dovrà essere figurato: prenderete la forma di creature del vostro mondo corporeo, e realizzerete i vostri poteri attraverso le loro armi naturali: artigli, spine o zanne. L'arena in cui vi batterete, e le corrispondenti forme fisiche da voi scelte, rappresenteranno gli elementi dell'Aria, del Fuoco, dell'Acqua o della Terra. La Sfida dovrà essere uno contro uno, e nessun altro potrà interferire. Volete cominciare la Sfida?»

Aurian guardò l'Arcimago. «Ebbene?» domandò. «Accetti la Sfida?»

La risposta di Miathan fu l'ultima che lei si sarebbe aspettata. «Aurian,

questa situazione non l'ho voluta io. Ammetto che ho delle colpe... insieme tu e io avremmo potuto raggiungere traguardi così ambiziosi da restare nella leggenda per migliaia d'anni, ma io ho rovinato tutto, lo so. Comunque, mia cara, tu vedi bene che la vera nemica è soltanto Eliseth. Ha il Calderone, e tiene con sé la Spada, benché non possa usarla. Per il momento lei è troppo forte per te, e probabilmente anch'io avrei delle difficoltà a sconfiggerla, poiché di recente certi fatti si sono volti a suo favore. Ma unendo le nostre forze, Aurian, potremmo spazzarla via dalla faccia del mondo. Mia cara, sai bene che io ti ho sempre amato, fin dal primo momento. Non hai ripensato alla possibilità di porre termine alle nostre divergenze? Neppure dopo tutti questi anni?»

Aurian pensò ad Anvar, chiuso nel piccolo encefalo di un uccello, senza la sua intelligenza e i suoi poteri. Pensò al giorno in cui aveva dato alla luce un figlio tanto desiderato, per trovarsi invece con un lupacchiotto. Pensò a Forral come l'aveva visto da morto, pallido e immoto, e le parole di Miathan svanirono nel vento.

«Accetti la Sfida?» ripeté, con voce inespressiva come la roccia.

La nube di tenebra sembrò roteare. «Non sei capace di perdonare... neanche per trame un utile?» domandò Miathan.

Il silenzio fra loro si approfondì. C'era un baratro fra la Maga e colui che era stato il suo primo protettore, il suo mentore... il suo traditore.

Aurian non lo odiava più; era passata oltre l'odio. Per lui non provava nessun sentimento, solo la ferrea risoluzione di liberarsene una volta per tutte. Miathan era un artiglio velenoso nell'ombra, un serpente subdolo e astuto, e non mentiva affatto dicendo d'essere disposto a collaborare con lei: avrebbe collaborato con chiunque per i suoi interessi... e tradito chiunque. Finché gli veniva permesso di restare al mondo non ci sarebbe stato limite ai danni e alle crudeltà che poteva fare. E messo all'angolo, come probabilmente era in quel momento a causa di Eliseth, sapeva essere ancora più pericoloso. Aurian sapeva che se Miathan avesse rifiutato la Sfida - e se lei lo avesse invece sfidato - ciò avrebbe dato a lui il diritto di scegliere il terreno e di sferrare il primo colpo nel duello di magia che sarebbe seguito. E c'erano anche altri fattori da considerare. «Che mi dici della maledizione che hai messo su mio figlio?» gli domandò.

«Se ti unirai a me, la toglierò. È una promessa» rispose Miathan in fretta. Un po' troppo in fretta.

«Ma non hai bisogno del calice per farlo?» chiese lei, con voce sospettosa.

«Be', sì... naturalmente. Vedi, dunque? Dobbiamo unire le nostre forze. Se non togliamo il calice a Eliseth, come potrò liberare finalmente quel poverino...»

«Non puoi farlo, vero? La verità è che hai messo su mio figlio una maledizione che non sei capace di togliere.» Aurian non poté celare la rabbia, in quelle parole.

Perché perdi tempo con quella cagna? Ammazzala subito! D'improvviso Miathan era stato raggiunto da un'altra forma nera, ma enormemente più grande, una specie di gigantesca creatura marina con tentacoli irti di spine, un unico occhio ed una larga bocca a ventosa gremita di denti acuminati.

Tu stanne fuori, Ghabal... altrimenti io ti farò desiderare di non essere mai uscito dall'unico posto adatto a te: la tomba dov'eri stato chiuso dai Maghi! Aurian si volse... e restò senza fiato. Quello doveva essere Basileus... ma lei non lo aveva mai immaginato così! La sua forma era identica a quella spaventevole di Ghabal, con la differenza che il Moldan del Wyndveil splendeva di luci e di colori. Il suo unico occhio era argento fuso, ed i tentacoli una selva di colonne dorate che sembravano pervase da arcobaleni liquidi.

Mentre Aurian si faceva indietro, i due titani si gettarono uno addosso all'altro con poderosa lentezza vibrante di furia selvaggia, torcendo i tentacoli in cerca di una presa. Ma all'improvviso quella scena fu coperta e nascosta da un muro di tenebra maligna che si faceva avanti. Miathan, senza dichiarare che accettava la Sfida, aveva approfittato del suo momento di distrazione e la attaccava.

Reagendo con rabbia la forma incorporea di Aurian si avvolse in un crepitante lenzuolo di fiamma al calor bianco. Con un grido Miathan lasciò la presa e balzò indietro.

In quel momento un'altra voce gridò: «Aspetta, Arcimago! *Io* ti sfido, presuntuosa vescica gonfia di puzza. Sono *io* a sfidarti!»

La nuvola nera di Miathan si fece quasi trasparente per lo stupore. «Tu! Ma tu sei...» Scoppiò a ridere, sprezzante. «Stupido Mortale. Non hai l'intelligenza di capire quando sei stato battuto?»

Con un grido di rabbia Aurian si girò a vedere chi le aveva rubato l'avversario... e la sua emotività si raggelò di colpo. «Forral? Ma tu non puoi...»

«Lo ha fatto.» La voce del Serpente della Saggezza era pacata ma inesorabile. «La Sfida è stata lanciata e accettata.»

Invece della forma amorfa che gli altri avevano scelto per passare

nell'Altrove, l'avventuriero indossava il simulacro del suo vero corpo di un tempo. Aurian provò un trasporto d'amore che la fece palpitare di luce. Questo era bello e generoso da parte di Formi, ma...

«Cosa diavolo pensi di fare qui, tu, grosso idiota?» lo aggredì. «Nel nome della perdizione, credi forse di poter battere Miathan in un duello di magia?»

«Ho il corpo di Anvar, e quindi anche i suoi poteri» replicò Forral «Basileus mi ha spiegato come devo fare. Nella mia mente lo dovrò vedere come un semplice duello alla spada, quello che so fare meglio, e la forma fisica che io ho assunto saprà prendersi cura di se stessa.»

Prima che la Maga potesse obiettare qualcosa, il Serpente della Potenza aggiunse: «Ignorate i Moldan... ad essi si applicano altre regole. Che si proceda con la Sfida.»

Un momento dopo la luce all'interno di quell'ambiente sferico cambiò, e divenne azzurra. Nello stesso istante Forral svanì e al suo posto apparve un'aquila dorata. Dove c'era stato Miathan, invece, la grande forma bruna di un condor allargò le ali. Con uno stridio l'oscuro mangiatore di carogne si avventò sull'aquila. Più piccola ed agile l'aquila d'oro s'inclinò di lato e scivolò via, perdendo quota ma evitando i fetidi artigli del suo nemico. Il condor virò con un gracidio di rabbia, ma aveva sopravvalutato la sua capacità di manovra e si rovesciò, piombando in basso senza controllo. Le lunghe ali fatte per planare alle alte quote lo fecero uscire dallo stallo... ma era troppo tardi. L'infallibile rapace roteò ad intercettarlo e avventò gli artigli a scimitarra contro gli occhi del condor. Stridendo orribilmente il bruno divoratore di carogne cadde, con un occhio strappato via appeso a un filamento sanguigno e...

Di colpo tutto cambiò. La luce si annebbiò di fumi venefici e l'aria vibrò come nelle pulsazioni convulse di un gigantesco cuore. La scena aveva assunto un colore rosso, anch'esso fosco e palpitante.

Al posto del condor e dell'aquila c'erano due orridi draghi lunghi e scagliosi, privi di ali, che poggiavano le zampe su un terreno di braci gialle e fumanti. Uno, quello di colore bruno, aveva un'orbita squarciata colma di sangue, e il suo unico occhio era una gemma. L'altro, dalle scaglie d'oro puro, sparò dalla gola una ventata di fiamma e raspò le braci infuocate con gli artigli.

Stavolta il drago bruno fu molto più cauto. Aurian, che osservava in disparte, sospettava che Miathan non si fosse reso conto del potere magico di Forral e lo avesse sottovalutato. Ma era un errore che non avrebbe fatto

una seconda volta.

Senza preavviso un altro getto di fiamma scaturì dalle fauci del drago dorato. Il bestione bruno, reso prudente dall'esito del primo scontro nell'aria, aveva esitato un po' troppo. Colto mentre si girava si scostò con un lungo balzo... e l'infuocato terreno di braci vacillò e cedette sotto i suoi pesanti piedi. Il drago vi sprofondò con un'intera zampa posteriore, poi anche con l'altra. E più si agitava per non sprofondare più il terreno smosso cedeva.

Forral s'incamminò verso l'altro con lenta ed esagerata cautela, distribuendo il suo peso il meglio possibile. Il drago bruno soffiò ripetute e violente fiamme nella sua direzione, ma era troppo occupato nel tentativo di tirarsi fuori dalle braci per mirare con cura Forral spalancò la bocca per emettere un turbine di fuoco distruttivo e...

La sua forma tremolò e cambiò... divenne solida, oblunga, un liscio ed elegante corpo subacqueo bianco e nero. Aurian ricordava ancora ciò che Ithalasa le aveva raccontato sulla storia del Cataclisma, offrendole una serie di immagini mentali. Il Leviatano le aveva parlato della razza dei guerrieri oceanici, le Orche, create per salvare il Popolo del Mare dall'aggressività dei Maghi della terra e dell'aria... e la creatura che adesso lei vedeva era una di quelle.

Le acque intorno a Forral erano di un verdolino polveroso, piene di plancton che fluiva nella corrente. L'orca spalancò una bocca piena di denti conici. Con uno scatto della coda ruotò verso l'Arcimago e partì alla carica...

... solo per trovarsi davanti i denti triangolari e gli occhi neri e vuoti di un enorme squalo.

Gli istinti correlati al nuovo corpo di Forral ebbero il sopravvento ed egli deviò la rotta con una torsione del suo corpo possente, aggredendo così lo squalo da un'angolazione diversa e dal basso in alto.

Fu colto del tutto di sorpresa dalla rapidità con cui uno squalo può muoversi: benché l'orca gli arrivasse addosso a forte velocità, lo squalo si piegò come un arco e azzannò il fianco dell'avversario con la sua mostruosa chiostra di denti. Forral rimbalzò via accecato dal dolore per la brutta ferita. Una lunga scia di sangue si disperse nell'acqua alle sue spalle, e Aurian suppose che tradotto nel mondo reale ciò che stava perdendo fosse in effetti la forza vitale. Miathan tuttavia non era uscito indenne dallo scontro: sembrava affondare, e si torceva in modo strano, evidentemente perché Furto col muso dell'orca gli aveva fratturato qualche cartilagine.

«Spero che ti abbia rotto la schiena, bastardo» mugolò Aurian.

Forral puntò in basso verso di lui, evidentemente nella speranza di finirlo, ma l'Arcimago si riprese e contrastò l'avventuriero facendo scattare le fauci in morsi rabbiosi che pur andando a vuoto lo indussero a una svelta ritirata. Finse allora di essere indebolito per invitare lo squalo ad aggredirlo, e la mossa gli riuscì, perché quando Miathan si fece avanti lui azzannò la sua ruvida pelle presso la pinna, prima di guizzare nuovamente lontano dai micidiali denti triangolari.

Adesso era Miathan a sanguinare, e tutto quel liquido che arrossava l'acqua parve gettarlo in una frenesia bestiale. Si scaraventò verso l'avventuriero, spalancando le fauci con odio folle e irragionevole.

Forral vide che stavolta non c'era modo di evitare un pericoloso attacco frontale. Decise allora di fuggire, per mantenere una certa distanza fra sé e lo squalo, in modo da potersi poi girare di colpo e aggredirlo obliquamente. Aveva però sottovalutato la velocità del mostro che gli era già alle terga e addentava furiosamente la sua coda staccandogli pezzi di carne e cartilagine nera...

Quando Wolf sopraggiunse sulla scena vide che lui e gli altri non si trovavano realmente sott'acqua, pur avendo assunto corpi che si adattavano all'infinitamente plasmabile altrove in cui avveniva il loro confronto. Appena ebbe capito questo scoprì di poter prendere anche lui una forma analoga, ed essendo del tutto digiuno di magia dovette rassegnarsi a quella di un'anguilla gigante, la più semplice che poté creare. Così trasformato sperimentò qualche movimento e poi si gettò verso Forral e l'Arcimago... ma un tentacolo di luce lo afferrò subito e lo trasse indietro.

Wolf riconobbe sua madre... ed anche con le sembianze di un vortice di gemme era una madre molto irritata. «Cosa diavolo credi di fare?» In quelle parole mentali c'era la stessa brusca intonazione della voce. «Resta lì» ordinò. «Noi possiamo soltanto guardare.»

«È il Mago che mi ha lanciato la maledizione?» domandò Wolf.

«Sì. Ma penserà tuo padre a lui... spero.»

Con un odioso rumore di carne macinata Forral strappò via la coda dai denti dello squalo. Emerse per respirare, si girò a fauci spalancate per affrontarlo...

... e all'improvviso fu in piedi in una vasta pianura erbosa, sovrastata da un cielo di nuvole basse e pesanti. Era di nuovo nel suo vecchio ed assai

rimpianto corpo, e nella mano destra stringeva la sua spada preferita. Quel contatto familiare lo esaltò. Qui sulla buona solida terra, le armi della Sfida erano assai più di suo gusto dei denti e dei getti di fiamma.

Quello era però l'unico motivo di conforto. Stava perdendo sangue da un fianco, e il suo piede destro ferito da morsi selvaggi era a stento in grado di reggerlo. Il suo avversario peraltro non era in condizioni migliori. Miathan aveva gli abiti lordi di sangue, il fiato mozzo, e camminava a fatica. Forral immaginò che il colpo ricevuto dallo squalo corrispondesse a un paio di costole rotte nella forma umana. Reggeva la pesante spada con goffaggine, perché aveva una mano ustionata. E da una delle orbite gli mancava una gemma, il che lo lasciava guercio.

«Ora ti getterò a marcire nella tomba una volta per tutte» sibilò l'Arcimago. Con cautela prese a girare intorno all'avventuriero, mentre il suo unico occhio scintillava ipnotico come quello di un serpente. Forral notò con sorpresa l'energia e la concentrazione del Mago, e sì chiese se avesse davvero tali capacità nella sua forma corporea reale. Seguì il suo spostamento restando in guardia, ed evitò di sforzare la gamba ferita. Entrambi erano indeboliti e ridotti male dagli scontri precedenti... che fosse Miathan a fare la prima mossa!

L'Arcimago balzò avanti a saggiare le capacità dell'avversario con un affondo che risultò poco insidioso a causa della mano ustionata. Forral parò facilmente, e cercò di nascondere la sua zoppia. Miathan continuò l'assalto con altri fendenti laterali, e le loro spade si scontrarono con clangori secchi. Forral fintò e fece un affondo, passando svelto sotto la guardia di Miathan. Vedendo che questi saltellava indietro come una lepre spaventata lui piegò le labbra in un sogghigno.

L'Arcimago prese a girare in senso opposto e vibrò la spada in colpi secchi il cui scopo era di trovare un'apertura e indurre ad un passo falso l'avventuriero. Forral lo contrastò per continuare a farlo muovere, ma cercando di non sprecare energia. Da lì a non molto Miathan, già a corto di fiato, parve stanco. Forral si fece avanti come un serpente, subdolo e mortale... e assai più mobile di quel che aveva finto d'essere. Colpo dopo colpo costrinse l'Arcimago a vacillare indietro.

Benché Miathan si fosse rivelato spadaccino più astuto e abile del previsto, ora le forze non lo sostenevano. Il suo respiro era rauco, e ogni movimento appesantito dalla fatica. Forral notò con freddo interesse che le costole rotte gli rendevano impossibile alzare il braccio armato a livello della spalla. Ci fu un rumore di stoffa lacerata quando la spada di Forral tranciò

la blusa sul petto di Miathan. *Dannazione... l'ho appena sfiorato!*

La faccia di Miathan era grigia, spaventata, e Forral ebbe un sogghigno lupesco. «Scommetto che ti stai chiedendo da dove vengono i miei poteri, eh?» disse, con tracotanza.

L'Arcimago si limitò a grugnire mentre parava un fendente, poi balzò di lato per restituirgli il colpo. Forral lo contrastò senza sforzo. «Sappi, per tua informazione, che questa è la magia di Anvar» disse, deviando un affondo con una torsione del polso. La sua lama stracciò di nuovo la stoffa di una manica di Miathan, e stavolta il sangue gli ruscello fino alla mano. «Questo è per Aurian» esclamò Forral.

«Bastardo, io ti...»

«E questo è per Wolf.» Il fendente obliquo dell'avventuriero colpì sotto un'ascella l'avversario, squarciandogli la carne fino alle costole. L'Arcimago urlò di dolore, ma con un guizzo furioso riuscì a colpire di punta la gamba sana di Forral, alla coscia. Lui cadde pesantemente all'indietro, e subito dovette rotolarsi di lato per evitare la spada di Miathan che abbattendosi verticalmente lo mancò per un soffio. Ma l'Arcimago, rallentato dalle costole rotte e dalla ferita sotto l'ascella, fu lento a spostarsi fuori tiro. Prima che potesse raddrizzarsi, Forral si alzò a sedere e gli infilò la spada nel cuore.

Mentre Miathan cadeva in avanti, lui tenne salda l'arma e usò il peso stesso dell'avversario per passarlo da parte a parte. «E questo è per me» ansimò furiosamente.

CAPITOLO VENTINOVESIMO
L'ALTO SIGNORE DI NEXIS

Quando D'arvan fu finalmente in vista del colle incoronato dalla città dei Phaerie, gli parve la più bella cosa su cui avesse posato lo sguardo in vita sua. A parte la breve notte in cui era stato ospite di Eilin nella Valle, e le soste per far riposare i cavalli e concedersi un po' di sonno, dopo la terribile strage nelle caverne dei Corsari della Notte aveva viaggiato incessantemente verso nord-ovest. Nulla poteva placare la sua impazienza di passare all'azione. I ricordi del massacro lo angosciavano di giorno e tormentavano i suoi sogni di notte. Le atrocità che il Mago aveva visto commettere dai Mortali erano tali che non gli riusciva facile biasimare suo padre per ciò che pensava di loro. Aveva l'impressione che ogni giorno in cui quel Pendral continuava a esercitare l'autorità di Alto Signore di Nexis fosse un

giorno oscuro per gli uomini e offensivo per la giustizia. D'arvan non aveva mai supposto di avere dentro di sé tanta aggressività... ma ora che l'aveva scoperta le dava il benvenuto. Maya e i suoi amici della guarnigione erano nel giusto allorché affermavano, trucemente, che al mondo esistevano torti che solo la forza bruta poteva raddrizzare.

Si girò a guardare Hargorn. Nonostante il dolore per la morte dell'amica Dulsina e la preoccupazione per il destino dei compagni fuggiti via mare, il veterano aveva sopportato quel lungo viaggio a cavallo sorprendentemente bene per la sua età. Era stato lui a suggerire di usare i tozzi e sgraziati cavalli dei contrabbandieri, adatti a quei climi freddi, altrimenti si sarebbero trovati a mal partito seguendo le montagne verso settentrione.

Hargorn guardava la città dei Phaerie sulla collina con la stessa espressione che aveva dal giorno della partenza da Wyvemesse: una smorfia cupa sulla bocca e le sopracciglia aggrottate. «È un'idea stupida» borbottò. «Criminosa, anzi, se vuoi il mio parere.»

D'arvan sorrise sotto i baffi. Per tutto il viaggio il veterano aveva colto ogni occasione per ribadire ciò che pensava del piano di D'arvan, che intendeva conquistare Nexis e governare la città nel nome di suo padre. Le sue obiezioni cominciavano sempre con «È un'idea stupida, anzi criminosa. Secondo me è una scusa che usi per prendere il potere» oppure: «Non aspettarti che i nexiani vengano a dirti grazie» e terminava di solito con: «Spero solo che ora Maya possa ficcarti un po' di buonsenso nella testa.»

A D'arvan non dispiaceva sentirlo brontolare. La compagnia di quel rude ex militare era la cosa più normale che gli fosse successa da... non ricordava neppure quanto tempo. Da quando aveva lasciato Nexis con Maya, supponeva, all'incirca nel periodo in cui Forral era stato assassinato e l'intera dannata faccenda aveva avuto inizio.

I sensi del Mago tornarono a ciò che lo circondava allorché la solita litania di lamentele di Hargorn s'interruppe con un: «Per le tette di Thara! Che cosa diavolo è quella roba lassù?»

«Sai benissimo cos'è, Hargorn» disse il Mago. «Hai visto anche tu Aurian che volava in groppa agli Xandim, a Wyvernesse. Mio padre mi ha visto arrivare, tutto qui, e ha mandato una scorta. Potrai entrare in città in grande stile.»

«Preferirei tenere le suole delle mie scarpe appoggiate per terra, tante grazie» borbottò aspramente Hargorn. «Ma non credo che i tuoi maledetti Phaerie mi lasceranno scelta, no?»

D'arvan scrollò le spalle. «Puoi anche arrivare fino alla base della collina

in sella al tuo cavallo, se ci tieni... probabilmente nessuno ti fermerà.»

«E sarà meglio» annuì trucemente Hargorn. «Ma non pensare di liberarti di me. Devo tenerti d'occhio, ora che mi hai costretto ad essere tuo complice nel piano per sottomettere i Mortali.»

D'arvan vide però la faccia del compagno schiarirsi quando i cavalli dei Phaerie atterrarono e Maya, seduta di traverso sulla sella del Signore della Foresta, balzò agilmente al suolo. *Ma lui non può essere felice di vederla quanto me*, pensò il Mago. Posare lo sguardo su di lei era bastato a fargli scordare il senso d'angoscia rimasto in lui dopo l'attacco di Pendral. Non vedeva l'ora di restare solo con la donna amata... se soltanto le notizie che portava non fossero state così tragiche.

Dopo che lo ebbe abbracciato Maya si accigliò un poco. «Ma cosa stai facendo, qui? Credevo che saresti rimasto ad aiutare Aurian!»

D'arvan s'accorse di sogghignare. Oh, quante sorprese aveva da farle. «Prima di partire da qui ho fatto un patto con Hellorin» le disse. «Come sai, mio padre mi ha dato un talismano. Io ero autorizzato a donarlo ad Aurian, in modo che lei potesse far volare gli Xandim con la Vecchia Magia senza bisogno di me. La cosa ha funzionato benissimo, perciò io ho potuto tornare qui da te.»

Il cipiglio non lasciò il volto di Maya.

«Ma se lei avesse bisogno della tua presenza? L'aiuto di un altro Mago potrebbe esserle essenziale.»

«C'è Chiamh con lei» disse fermamente D'arvan. «Maya, devi capire che non avrei mai potuto andarmene lontano e lasciarti qui da sola, mentre aspetti un figlio. Ora ho fatto tutto ciò che potevo per Aurian; e lei è stata più che soddisfatta di lasciarmi tornare da te. Anzi, è stata lei a insistere.» Le strinse le mani. «Ora, se vogliamo andare a palazzo, ho alcuni messaggi delle tue amiche e i loro saluti da riferirti.»

«Ehi, amico... qui ci sono anch'io» disse bellicosamente Hargorn. «Guarda che non vedo questa dannata ragazza da dieci anni. Posso dirle "salve, vai all'inferno" o disturbo?»

Maya gli rivolse un gesto osceno. «Vedo che questi dieci anni non ti hanno migliorato. Hai sempre la stessa faccia da cavolo bollito.» Con una risata lasciò D'arvan e corse a salutare il suo vecchio amico.

Hellorin guardò con indulgenza Maya e Hargorn che s'abbracciavano. «Questi Mortali, con le loro strane moine» disse, scuotendo il capo.

D'arvan gettò al padre un'occhiata fredda. «A proposito di Mortali» disse, «cosa stiamo aspettando ad attaccare Nexis?»

Il sorriso di Hellorin si allargò. «Quando vuoi. In questi giorni ho fatto i preparativi necessari..»

«Bene» disse D'arvan. «Allora domattina si comincia.»

Anche in groppa a quel cavallo rubato, Parric ci aveva messo tre miserabili giorni di freddo e di fame per tagliare fra le colline da Easthaven a Nexis. Se fosse andato a ovest sulla strada costiera fino a Norberth per poi seguire il fiume verso nord, ce ne avrebbe messi sei. L'unico pensiero gradevole su cui aveva lavorato lungo il percorso era ciò che avrebbe ordinato da mangiare quando si fosse finalmente seduto a un tavolo dell' *Unicorno Invisibile.* Sperava solo che Hebba si ricordasse di lui e gli facesse credito, perché non aveva un soldo.

Quando fu in vista di Nexis, Parric si accorse che la vecchia strada che entrava in città da oriente superando il fiume adesso in secca era bloccata da un cancello di assi, con accanto un casello del dazio. Questo lo costrinse a girare a nord, fra le colline, nella speranza che la strada del settentrione non fosse sorvegliata. Ma quando al tramonto poté guardare dall'alto i camini fumanti di Nexis vide che c'era un casello anche lì, e si rassegnò a non passare inosservato.

Le guardie del dazio, pigri lazzaroni in divisa nera, lo misero subito di malumore. Erano sospettose, anche verso uno che arrivava in città con la sola merce che aveva nelle tasche, e si aspettavano che lui tagliasse corto alle loro lungaggini tirando fuori qualche moneta.

Parric spiegò loro in termini non proprio diplomatici che se avesse avuto qualche moneta l'avrebbe data alle loro madri. L'offesa li fece ridere; erano abituati a sentirsi dire dietro ben altre cose dai popolani.

Ma Parric li informò che se non l'avessero fatto entrare in città si sarebbe accampato lì, fuori dal cancello, avrebbe macellato il cavallo per arrostirlo e mangiarlo, e poi si sarebbe impiccato a un albero. Le guardie gli avrebbero volentieri venduto la corda se avesse avuto di che pagarla, ma quando videro che non si poteva cavar sangue da una rapa lo lasciarono passare.

Nel salone di mescita dell' *Unicorno* era acceso il fuoco, ed Hebba e Sallana, la serva, stavano lavorando senza un attimo di requie.

Il locale era pieno di gente, e il passaggio fra il freddo silenzio esterno e quell'aria calda piena di fumo e chiacchiere faceva l'effetto di un pugno sul cranio. Per Parric fu meraviglioso. Dovette farsi strada a gomitate fino al banco in mezzo a una folla di bevitori, quasi tutti operai delle manifatture che dopo essere usciti dal lavoro si fermavano a bere un boccale di birra

con gli amici prima di tornare a casa, dove li attendeva una moglie brontolona e una cena misera.

«Hebba!» gridò, appena riuscì a vederla. «Ehi, ti ricordi di me?»

L'espressione della donna restò fredda. «Di certi individui preferirei dimenticarmi» disse, e continuò a occuparsi di altri.

Come benvenuto lasciava a desiderare, ma Parric non avrebbe permesso che la giornata finisse in modo così deprimente. Erano anni che non beveva un buon boccale di birra in un'osteria calda, e dopo quel che aveva passato era convinto di meritarselo: prima un anno di schiavitù nei campi dei Phaerie, e poi il massacro dei Corsari della Notte...

Solo in quel momento Parric ricordò che non aveva idea se il socio della donna fosse uscito vivo o morto dall'attacco alle caverne. Stava pensando di riferire a tutti di quel bagno di sangue quando la sua prudenza prevalse. I Corsari della Notte erano considerati criminali dalle autorità. Se fosse giunta voce alle guardie che lui era stato testimone di quei fatti gli avrebbero rivolto domande molto imbarazzanti, e se le risposte non fossero state persuasive lo avrebbero arrestato. O fatto scomparire senza processo. No, per quanto fosse difficile lui doveva tenere la bocca chiusa... almeno finché Pendral non fosse morto. Per il momento lui non aveva alcuna idea su come togliere dal mondo l'Alto Signore di Nexis, così decise che l'indomani avrebbe elaborato un piano... non appena si fosse riavuto dalla sbornia che intendeva prendersi adesso.

Dopo che Hebba si fu lasciata convincere a fargli credito, la serata di Parric poté svolgersi come lui aveva sperato: buona birra, una buona cena, e quando alcuni bicchierini di brandy da lui offerti gli propiziarono l'atmosfera anche un bel po' di allegra compagnia.

Le ore trascorsero in fretta, così in fretta che Parric fu sorpreso nel vedere che il locale s'era svuotato e anche gli ultimi compagni di bevute si stavano alzando. «Ehi, Kerril, te ne vai di già?» disse con voce impastata, prendendo per un braccio un corpulento mugnaio che gli passava accanto. «Ehi, bellezza, la notte è ancora giovane. Restate seduti. C'è tempo per un paio di altri...»

«Ne hai già ingurgitati troppi, ubriacone.» La donna vista dai suoi occhi intorbiditi come una bellezza si rivelò per Hebba in persona, che gli stava davanti con un mestolo in mano e l'aria di chi sarebbe entusiasta di poterlo ammaccare su qualche testa.

«Ehi, donna, guarda che io sono come un fratello per Hargorn» la avvertì il cavalleggero. «Anzi, poiché è in debito con me di dieci pezzi d'oro, ti

sarei grato se...»

«Hargorn è amico di tutti gli scellerati farabutti e carogne che ci sono fra cielo e terra, ma i suoi debiti non riguardano me. Ora tirati su da quella panca, vai a vomitare in strada tutta la birra che hai bevuto e fatti portare a casa da qualcuno... se hai una casa dove andare. Ce l'hai?»

«Mia cara signora...» Parric riuscì ad alzarsi, ma ruttò così bestialmente che quasi perse l'equilibrio. «In effetti» disse, vacillando, «non ce l'ho.» E ricadde a sedere. Poi tutto si fece gradevolmente confuso.

Il cavalleggero si svegliò con la lingua incollata al palato da qualcosa che sembrava sterco di cavallo, e un rombo di zoccoli lanciati al galoppo nella testa. Era buio pesto e, sebbene non fosse probabile che la sua bocca fosse piena di sterco di cavallo, nel suo naso entrava quel ben noto odore. Quando si accorse che sotto di lui c'era della paglia ebbe la conferma d'essere in una stalla.

Come sono arrivato qui? si domandò. Buona parte della serata era sparita dalla sua memoria. Ma si sentiva ancora alticcio per via della birra, così stabilì che quelle erano le ore fra la mezzanotte e l'alba. Si tirò in piedi, spinto da due urgenti necessità. Della prima si liberò facilmente tirandosi giù i calzoni in un angolo della stalla. La seconda era più difficile da esaudire, ma sentiva che se non avesse trovato un po' d'acqua da bere alla svelta sarebbe morto.

Procedendo a tentoni con una mano sul muro scabro Parric trovò la porta e uscì dall'edificio. Vide subito che Hebba non era poi quella diavolessa che voleva sembrare: invece di farlo rotolare nel canale di scarico sulla strada, l'aveva trascinato di peso fin dentro la stalla dell'osteria. Fuori la sua capacità visiva migliorò; la luna era alta, quasi piena, e spandeva una luce tranquilla sulla città addormentata. Questo gli consentì per intanto di non cadere a capofitto nel grosso mucchio di sterco di cavallo lì davanti, e poi di vedere la pompa a mano di un pozzo, da cui poté bere un'acqua pulita e fredda come il ghiaccio.

Dopo essersi lavato la faccia si raddrizzò con la bocca gocciolante, e si asciugò le mani gelate sulla blusa. *Oh, Dèi, è bello essere di nuovo a Nexis!* Quando era prigioniero dei Phaerie pensava che non avrebbe più rivisto quei posti. Esalando nuvolette di vapore bianco dalla bocca si girò a guardare la città. Non gli era mai piaciuto tanto guardarla. L'*Unicorno Invisibile* si trovava sopra lo stesso massiccio della guarnigione, sul lato nord della valle, e da lì si poteva vedere praticamente tutta Nexis, compreso il bel colonnato della Galleria Grande, l'edificio rotondo e piatto dove aveva

sede la Corporazione, e l'alto promontorio su cui un tempo abitavano i Maghi, che gettava la sua ombra sulla periferia meridionale.

Dapprima Parric pensò che quello fosse l'effetto della troppa birra. *Ho delle macchie sulle pupille*, si disse, sfregandosi gli occhi. Poi guardò ancora e stavolta vide meglio i punti scuri che si levavano in volo come uno sciame d'api dall'Accademia. C'era qualcosa di familiare in loro.

Poi ricordò, e il sangue gli diventò acqua nelle vene. Qualcuno aveva liberato dall'incantesimo temporale gli orrori imprigionati in quei sotterranei oscuri, e i Nihilim si stavano scatenando su Nexis.

Parric non era l'unico a guardare inorridito il volo degli Spettri di Morte. Nel cielo della brughiera settentrionale la luminosa schiera dei Phaerie rallentò e si fermò, fluttuando a mezz'aria. Impensieriti i guerrieri esaminarono con la loro vista potenziata la terribile orda dei Nihilim, che dapprima rotearono in una vorticosa danza di morte sopra la città, e quindi si precipitarono giù fra le case addormentate alla ricerca delle loro prede.

Hellorin spronò il suo cavallo Xandim accanto a quello montato da D'arvan. «Tu non sapevi niente di questa faccenda?» domandò. «Pochi giorni fa hai parlato con quella Maga, la figlia di Lady Eilin... e sappiamo che lei è stata l'ultima ad avventurarsi nei sotterranei dell'Accademia, dove gli Spettri erano imprigionati. Cosa diavolo ha fatto quella maledetta femmina? Si tratta di una sua iniziativa contro di noi?»

D'arvan strinse i pugni nella criniera dello Xandim. «Non ho la minima idea di come possa essere successa questa cosa. Aurian si è limitata a liberare un singolo Spettro, quello che ancora occupava il corpo del povero Finbarr. Tuttavia questo essere è certamente fuggito da Wyvernesse mentre anch'io lasciavo la zona, dunque può darsi che abbia trovato il modo di liberare i suoi compagni.»

«Ma questa è follia! È incoscienza criminale!» sbottò Hellorin. «Dove aveva il cervello costei, quando le è saltato in mente di sguinzagliare uno Spettro a seminare orrore e morte nel mondo? Non ho mai sentito niente di più assurdo. Fidati pure di una Maga, se hai bisogno di vedere il colore dei guai!»

«Aveva i suoi motivi per farlo» disse D'arvan. «Tuttavia io sono d'accordo con te. Alla luce degli ultimi sviluppi, può esser stato un grave errore. In ogni caso la nostra unica preoccupazione è di come ciò influirà sui piani che abbiamo fatto. Avremo un ritardo; non credo che stanotte Nexis sia un posto molto salubre.»

«Io dico che dovremmo aspettare qui dove siamo e vedere ciò che faranno gli Spettri» intervenne Maya, sull'altro lato di D'arvan. «Dopotutto siamo abbastanza distanti da poterci allontanare per tempo, se loro lasceranno la città per venire da questa parte.»

«Chi ha chiesto il tuo parere, Mortale?» sbottò Hellorin.

«A me non sembra una cattiva idea» disse nello stesso momento D'arvan, e i due si scambiarono un'occhiata.

«Tu dimentichi, mio Signore» disse freddamente Maya a Hellorin, «che io non sono una delle voluttuose femmine dalla testa vuota che voi avete ingravidato con la vostra prole Phaerie. Io sono una guerriera, ed ero la comandante in seconda della guarnigione di Nexis. So di cosa sto parlando.»

«Maya ha ragione» rincarò D'arvan. «Non sarebbe saggio ignorare il suo consiglio solo perché è una Mortale.»

«E sia» convenne il Signore della Foresta. «Ammetto che non può venircene alcun danno.»

Trascorse il tempo e la luna si abbassò di qualche grado. Anche da quella distanza era possibile udire grida di terrore levarsi qua e là dalla sventurata città. Maya si volse a D'arvan. «Non sono sicura di aver avuto una buona idea» disse sottovoce. «Starcene qui ad ascoltare mentre quella povera gente...»

«Guarda, Maya. Guarda laggiù!»

Gli Spettri di Morte stavano lasciando Nexis. Il loro vasto sciame nero, come vespe inferocite per la distruzione del nido, si alzò dall'abitato oscurando per un momento la luna calante. Il punto dove andarono a radunarsi in un fitto gruppo fu di nuovo sulla verticale dell'Accademia, quindi sfrecciarono verso sud a tremenda velocità.

«Per le coma di Chathak!» esclamò Maya. «Credi che siano tutti? Ma dove stanno andando?»

«Sì, penso che siano tutti» annuì D'arvan. «Sembra che abbiano uno scopo ben preciso... ho la sensazione che a Nexis non si faranno più vedere.»

«Sembra che abbiano smesso di mangiare a metà del pasto» disse Hellorin.

«È quel che credo anch'io.» D'arvan fece una smorfia. «E vanno verso sud... sapete cosa penso? Ho idea che stiano andando in cerca di Aurian.»

«Se questo è vero, che gli Dèi la proteggano quando quegli esseri abominevoli la troveranno» mormorò Maya.

Hebba si svegliò e quel che vide fu la finestra aperta e una figura ammantellata ai piedi del letto. Prima che lei potesse gridare lo sconosciuto le fu addosso.

«Taci, maledizione! Non aver paura!» Una mano le tappò la bocca, quindi l'individuo si chinò su di lei e sibilò: «Sono io, Parric. Gli Spettri di Morte sono tornati... un pericolo terribile incombe su di noi. Non dire una parola. Prendi le coperte e vieni subito giù in cantina con me. Cerca di stare calma o sarà la fine per noi. Ora tolgo la mano... d'accordo?»

Hebba annuì. Appena Parric le liberò la bocca lei si riempì d'aria i polmoni per gridare... e la mano ricadde con più forza di prima. «Apri gli orecchi, stupida vecchia gallina... io non sono qui per divertirmi. Potrei essere già lontano, se non mi fosse venuto il caritatevole impulso di salire le scale per salvarti il collo. Se ora gridi io me ne vado di corsa... e ti lascio sola a vedertela con gli Spettri di Morte.»

Stavolta, quando il piccolo cavalleggero tolse la mano, Hebba strinse i denti per tenere dentro l'urlo che aveva in petto. Con mani tremanti riunì le coperte in un grosso fagotto e seguì Parric giù per le scale. L'uomo aveva la spada in pugno, ma lei non riuscì a capire cosa pensasse di farsene. Lei aveva visto gli Spettri all'opera l'ultima volta che avevano colpito Nexis, e se poteva dire una cosa per certa era che le armi non servivano a nulla contro quei diavoli.

Scendere le scale a tentoni fin giù in cantina, senza una lampada, fu un incubo, ma Hebba sapeva che accendere una sola fiammella sarebbe stato un errore mortale. Le cantine di Nexis erano le uniche ad avere il catenaccio anche all'interno, e molto più robusto di quello esterno; Parric chiuse la spessa porta di quercia e lo tirò. «Può darsi che non vengano a frugare fin qui» sussurrò. «Avranno fin troppe prede nelle altre case.»

Hebba deglutì saliva, nel buio.

«Pensi di tenerti per te tutte quelle dannate coperte?» borbottò il cavalleggero. «Tanto vale mettersi comodi, perché qui dentro ci dovremo restare un pezzo. E non fiatare, intesi?»

«Muoviamoci!» gridò D'arvan, spronando nell'aria il suo Xandim. «Avanziamo subito, ora che i Nihilim stanno andando via! Seguitemi!» Ubbidendo al suo gesto, e al suo esempio, la schiera dei Phaerie balzò al galoppo dietro di lui come la scintillante coda di una cometa. La lunga curva che compirono nel cielo li portò sempre più in basso verso la città.

Hellorin spronò rabbiosamente il suo cavallo finché riuscì ad affiancare il figlio. «Si può sapere cosa accidente ti ha preso? lo aggredì.» Ho detto che al comando di questa campagna bellica ci sei tu, e va bene, ma non dovremmo aspettare che gli Spettri siano lontani?

D'arvan scosse il capo. «Loro non s'interessano affatto a noi. Ciò che vogliono è nel meridione. E se interveniamo subito i nexiani penseranno che siamo stati noi a cacciarli via!»

Il Mago si volse a guardare Maya. Vestita in quel modo, coi lunghi capelli neri al vento e gli occhi lucidi per l'eccitazione, sembrava una guerriera delle antiche leggende. Quando però lei rispose al suo sguardo fu chiaro che aveva molti dubbi su ciò che stavano facendo. «Andrà tutto bene, mia cara» le gridò. «Faremo filare lisce le cose, e alla fine i nexiani vedranno che siamo meglio noi di...» E inarcò un sopracciglio verso suo padre.

«Suppongo di sì» disse Maya. «Be', se dovrò essere la donna più odiata di Nexis tanto vale che cominci ad adattarmi subito.»

«Non lo sarai, mia cara» cercò di rassicurarla D'arvan. Ma erano già sopra la città, e le loro parole furono sommerse dal suono dei corni da guerra dei Phaerie.

Fin dal profondo della cantina Parric poteva udire il pandemonio che dilagava nelle strade della città terrorizzata. Ebbe un brivido e cercò di non immaginare ciò che stava succedendo. Hebba stava piangendo e aveva sepolto la testa sotto le coperte per non sentire niente. Per un po' di tempo il cavalleggero riuscì a distinguere il rumore strano e ronzante emesso dai Nihilim quando colpivano, misto allo scalpiccio di piedi in corsa e alle urla di chi non scappava abbastanza in fretta. Poi quegli orribili rumori furono sostituiti dal silenzio assoluto, e questo gli parve ancor più spaventoso. Cos'era successo di sopra? Poteva fidarsi a mettere la testa fuori? Oppure gli Spettri di Morte avevano già ammazzato tutti quanti e ora aspettavano che i sopravvissuti strisciassero fuori uno dopo l'altro dai loro nascondigli? Forse era meglio aspettare ancora...

Poi Parric sentì un altro suono: la bellicosa nota argentina dei corni Phaerie, in rapido avvicinamento. Le imprecazioni che gli uscirono di bocca furono così oscene e selvagge da far apparire Hebba da sotto le coperte, vibrante d'indignazione. Con le preoccupazioni che lo assillavano dopo la tragedia di Wyvernesse, s'era dimenticato di D'arvan e del suo progetto di attaccare la città. Il Mago però evidentemente non se n'era scordato... quei

maledetti bastardi erano già lì!

«Non ti muovere da qui» ordinò alla sbigottita Hebba. «Appena io esco, tira il catenaccio... e non aprire a nessuno, salvo che tu non sappia con certezza che non è uno che vuole la tua vita, il tuo denaro o la tua castità.»

Detto questo uscì subito dalla cantina lasciando Hebba a chiedersi, incerta, chi avrebbe potuto piombare lì per derubarla anche del terzo di quei beni preziosi.

Il nobile Pendral aveva ecceduto con le libagioni e col vino, e non gli riuscì facile aprire gli occhi quando la serva, sporgendosi sopra la fanciulla nuda stesa accanto a lui, lo scosse timidamente. Signore, signore, svegliati! Gli Spettri di Morte sono tornati!

«Cosa? Chi? Dove?» L'uomo girò sopra il corpo della giovinetta snella, dai seni appena in boccio, incurante di schiacciarla col suo corpaccione obeso. Da decenni non balzava giù dal letto così in fretta. Anche lei scese, dato che l'aveva praticamente trascinata in terra fra le lenzuola disfatte. La serva fece per aiutarli entrambi, ma lui la spinse via. «Togliti di mezzo. Devo andare a nascondermi! Indossò un mantello di pelliccia sopra la camicia da notte e corse nell'adiacente stanza rinforzata, dopo aver afferrato una lampada accesa. La pesante porta listata di ferro si chiuse con un tonfo che risuonò in tutta la casa. La serva e la fanciulla restarono in camera da letto, a occhi sbarrati, mentre da dietro la porta venivano i secchi rumori metallici dei catenacci che Pendral stava tirando, in alto e in basso.»

Ad un tratto nel cielo notturno risuonarono i suoni dei corni, una musica purtroppo ormai ben nota. La serva trasalì e corse alla finestra, con le mani nei capelli per l'orrore. La fanciulla invece si stava vestendo con calma innaturale, senza fretta. La serva la osservò, per nulla invidiosa della sua bellezza, e immaginò che dopo aver sopportato la libidine di Pendral, e il disgusto di quand'era troppo ubriaco per essere libidinoso, i Phaerie fossero i benvenuti per lei. Guardò la porta rinforzata. Chiuso in quella piccola stanza il padrone di casa non poteva udire ciò che stava accadendo fuori. Guardò di nuovo la fanciulla. «Pensi che dovremmo dirgli che ci sono i Phaerie?»

L'altra terminò di allacciarsi la camicetta. «No» rispose con la stessa piatta assenza di emozioni. «Tu vai pure a nasconderti nelle cantine, ma lascia qui la lampada a olio, per favore.»

I Phaerie spiraleggiarono giù in quella che ora sembrava una città vuota.

«Ricordate, tutti voi» ordinò D'arvan alle sue truppe, rafforzando quelle parole col loro corrispettivo mentale. «Stavolta vogliamo che non ci sia violenza né spargimento di sangue.»

Ebbe la spiacevole impressione di parlare solo a se stesso.

D'arvan atterrò nel punto più centrale della città, il tetto della Galleria Grande, e si rivolse ai nexiani amplificando la voce con un espediente magico per farsi udire da tutti. «Cittadini di Nexis... potete uscire dai vostri rifugi liberamente. Ora non correte più alcun pericolo. I Phaerie hanno scacciato gli Spettri, e finché noi saremo qui a proteggervi essi non vi minacceranno più. Questa non è un'incursione come quelle di un tempo... oggi noi siamo qui per togliere il governo della città a un Alto Signore corrotto. Noi ci auguriamo che i Mortali e i Phaerie lavoreranno insieme per il bene comune, e finché voi collaborerete non sarà fatto del male a nessuno. La vostra buona volontà ci permetterà di rimediare ai danni causati dall'Arcimago, e questa città tornerà prospera e grande come in passato.»

D'arvan finì quel breve discorso in un silenzio sepolcrale. Poi Hargorn, accanto a Maya, scoppiò in una risata sardonica. «E tu pensi davvero che ti crederanno?» commentò. Sembrava che avesse ragione lui. Le strade restarono buie e silenziose. Non una persona uscì a festeggiare D'arvan e a proclamarlo salvatore e signore di Nexis.

«Vedi, ora?» grugnì Hellorin. «Ti sei sbagliato, e questo lo dimostra. Abbiamo provato a tuo modo... e adesso faremo sentire ai Mortali la mano ferma di cui hanno bisogno.» Si rivolse alle sue truppe, radunate intorno a loro. «Tutti voi conoscete il piano di riserva. Prendete sotto controllo la guarnigione e l'Accademia, organizzate turni di pattugliamento, mettete il collare a chi non china subito il capo con ubbidienza e portatelo al nord. Ogni atto di ribellione sia punito con l'uso delle armi. Eseguite.»

«No!» gridò D'arvan inorridito. Ma nessuno lo stava ascoltando. In piedi sul tetto della Galleria lui e Maya non poterono far altro che assistere, con le lacrime agli occhi, mentre la città veniva soggiogata con la forza e si levavano gli incendi e le grida di terrore.

All'alba il sole sorse oltre una pallida cortina di fumo che ammorbava l'aria, e i suoi raggi illuminarono ciò che restava di una città ancora una volta razziata e conquistata. Gruppi di Phaerie stavano stanando gli ultimi ostinati oppositori col semplice metodo di dar fuoco agli edifici dove si nascondevano.

«Ecco fatto» esclamò Hellorin quando tornò sul tetto, e senza smontare

elargì a D'arvan un sogghigno ferino. «Congratulazioni, figlio mio... ti offro la tua città. Ora che l'hai conquistata, è tuo diritto governarla come preferisci.» E senza aspettare la risposta spronò il cavallo su nel cielo, galoppando via in alto verso il nord.

«Che gran bastardo» mugolò cupamente Maya. «È questo che aveva progettato di fare, alle tue spalle.»

«E ora dovremo vedercela con la rovina e i lutti che ha lasciato dietro di sé» disse D'arvan. Scosse il capo. «Ho una gran voglia di portarti via da qui, a sud... potremmo cercare Aurian.»

«No, D'arvan. Non possiamo. Non ora.» Maya aveva stretto i denti con determinazione. «Se rifiutiamo le nostre responsabilità, i nexiani avranno Hellorin come signore e padrone. No, è nostro dovere restare qui e cercare di mettere una pezza su questo disastro... preferibilmente senza rischiare d'essere fatti a pezzi dalla gente che cerchiamo di proteggere.»

Mentre le fiamme si alzavano a divorare le mura e i tetti della grande dimora di Pendral, che prima di lui era appartenuta a Vannor e ad altri Signori della Città, Parric volse le spalle all'incendio e seguì i servi che stavano portando via le loro cose su carri e carretti, giù per la strada che scendeva al fiume in secca. Quasi con dispiacere gettò fra le zolle la torcia semispenta che aveva in mano. «Be', mio caro Pendral» disse fra sé, «avrei preferito issarti su un palo, ma visto che hai rifiutato di venir fuori dalla tua stanza del tesoro...» Scrollò le spalle. «Non è colpa mia se quella dannata ragazzina ha gettato sul letto la lampada accesa. A quel punto, tanto valeva dare fuoco anche al resto della casa.»

Quando fu nelle strade di Nexis il truce buonumore di Parric scomparve. Fu costretto a passare da un nascondiglio all'altro per evitare le pattuglie di Phaerie dagli occhi d'argento, e cercò di non vedere le case bruciate e i cadaveri lasciati sul selciato. La promessa di D'arvan non era durata molto, pensò, imprecando fra sé.

Dopo aver deviato per molti vicoli raggiunse la sua destinazione, l'*Unicorno Invisibile*. La coscienza gli aveva suggerito di scendere in cantina per riportare alla luce Hebba, che lasciata a se stessa sarebbe rimasta chiusa là fino a morire di sete. Ma quando entrò nel salone di mescita ebbe la sorpresa di trovarla seduta a un tavolo con un bicchiere di brandy in mano.

Poiché era venuto fin lì solo per dirle che poteva uscire, quella scena indignò Parric. «Ehi» sbottò. «Non ti avevo detto di restare nascosta finché non fosse venuto qualcuno a...»

«Qualcuno è venuto, infatti» disse Hebba, accennando verso l'interno. «È di là.»

Dalla porta della cucina, con una bottiglia di brandy in mano, uscì Hargorn. Parric rise di gioia e alzò le braccia. «Credevo che ti fossi finalmente deciso a farti ammazzare!» gridò.

«Non prima di aver visto il funerale di tutti i miei nemici» sogghignò l'altro. «Ma ne ho viste troppe, e ora voglio davvero mettermi a riposo.»

«Non preoccuparti per i tuoi nemici» disse Parric, prendendo due bicchieri dal bancone. «Li spazzeremo via. Abbiamo già visto altri tiranni, noi due. Se vogliamo...»

«No, stavolta non basta volere» disse Hargorn, con una smorfia. «Stavolta i tiranni sono i Phaerie, e contro di loro non c'è niente da fare. Avevamo una dannata scelta, quando D'arvan ha chiesto la nostra collaborazione... e invece ci siamo sorbiti la brutalità di Hellorin. La gente non l'ha capito. Sarà difficile convincerli che dobbiamo sostenere D'arvan.»

«Cosa, cosa?» si scandalizzò Parric, incredulo. «Ma dico, stai scherzando? Dovremmo sostenere un tiranno?»

«Smettila, Parric. Non è stato D'arvan a ordinare quest'altro massacro. E tu lo sai benissimo... o dovresti saperlo. D'arvan non è un tiranno, e non dimenticare che la nostra Maya adesso sarà... regina o qualcosa del genere.» Hargorn scrollò le spalle. «Forse ti sentirai meglio se riuscirai a definirlo un conquistatore. Ma in qualsiasi modo tu voglia definire D'arvan, non fa differenza... noi non abbiamo nessuna scelta.»

CAPITOLO TRENTESIMO
SULLE ALI DEL VENTO

Quando Grince aprì gli occhi aveva ormai l'irritante sospetto che stessero prendendo a calci il suo letto. Incerto e insonnolito tastò attorno con una mano, e quando sentì il duro suolo della caverna seppe che il suo non era esattamente un letto... ma lui non stava sognando. La roccia si muoveva, o quantomeno c'era una vibrazione che diventava più forte di momento in momento. Adesso anche gli altri si erano svegliati. Nel loro angolo Schiannath e Iscalda si stavano alzando. Vannor, addormentato su una delle panche di pietra lungo il perimetro del locale, si girò e mugolò: «No, ho detto che laggiù non ci tomo...» Un'improvvisa scossa lo fece rotolare sul pavimento e si tirò a sedere imprecando, stordito da quel rude risveglio.

Linnet, che come tutti quelli della sua razza dormiva su un fianco oppure

bocconi, allargò a mezzo un'ala e spazzò via la cenere dal bordo anteriore del caminetto; sbadigliò delicatamente e si sfregò gli occhi con la punta di un dito. «Cos'è successo?» Poi la sua espressione cambiò: «Per l'amore di Yinze! C'è il terremoto! Presto... usciamo dalla caverna!»

Grince ripensò al terremoto di Nexis e capì lo spavento della fanciulla alata. In un baleno fu in piedi e andò all'uscita. Solo quando nella penombra inciampò addosso a Wolf si accorse che alcuni dei suoi compagni non s'erano svegliati.

«Dov'è Chiamh?» gridò Iscalda, aggiungendo confusione al panico. «E Aurian?»

Grince si accorse che mancavano anche i due grossi felini.

«Non riesco a svegliarlo!» Vannor stava scrollando con energia il corpo immobile di Forral. «Santo cielo, è ferito! Guardate... sta perdendo sangue!»

«Aiutami.» Schiannath gli corse accanto e prese Forral sotto le ascelle. «Tu sollevalo per i piedi.»

Vannor afferrò goffamente le caviglie di Forral e vacillando i due lo trasportarono fuori dalla caverna, mentre Grince e Iscalda facevano lo stesso con Wolf. Linnet cercò di tornare dentro, ma dovette rinunciare a raccogliere le loro armi, il cibo avanzato dalla sera prima, i loro oggetti personali e le coperte. Ora il terreno tremava così forte che i sassi caduti al suolo rotolavano da una parte e dall'altra, ed era difficile tenersi in piedi. C'era un rombo assordante da fine del mondo.

All'esterno l'acqua era uscita dai bordi della polla e aveva invaso il sentiero, e gli alberi si scuotevano come se ci fosse vento. Due caddero, con un agonizzante spicinio di legno che si schiantava. L'intera montagna stava tremando; un grosso macigno rotolò giù per il versante e si abbatté sul terreno a non più di dieci passi da Grince, che stava uscendo dalla caverna, seguito da una slavina di pietrisco.

«State lontani dal pinnacolo!» gridò Iscalda, quando tutti furono all'aperto. «Linnet, prendi il volo! Noi due portiamo gli altri giù lungo il sentiero.» Lei e Schiannath assunsero la forma equina più in fretta di quel che Grince avesse mai visto.

«Aiutami, ragazzo.» Vannor avrebbe avuto difficoltà anche con due mani valide a sollevare il peso morto di Forral sulla groppa di Schiannath. Unendo le forze i due riuscirono a metterlo a posto, e Vannor salì in arcioni dietro di lui. Il ladro prese Wolf fra le braccia e raggiunse Iscalda. Poi i due Xandim si allontanarono al galoppo dall'altissimo pinnacolo che tre-

mava sempre più forte.

Forral dovette lottare contro un senso d'irrealtà quando il corpo dell'Arcimago diventò trasparente e scomparve, nella nebbia in cui si stava trasformando il terreno del duello. Evidentemente, nel bizzarro reame Fra i Mondi nulla restava nella stessa forma molto a lungo. Guardandosi attorno vide il resto del paesaggio, che prima aveva qualcosa di familiare, lasciare il posto alla sfera perlacea in cui s'era trovato al suo arrivo. L'avventuriero deglutì un pesante groppo di saliva. Fino a che punto era stato reale quel terribile scontro? Quando fosse tornato nel mondo concreto, avrebbe avuto addosso le stesse ferite? E dov'era finito Miathan? «Oh, Dèi» ansimò raucamente. «Non ditemi che dovrò uccidere quel bastardo ancora una volta, per vederlo morto.»

«Non sarà necessario. Dovunque fosse rimasto il suo vero corpo, ora è senza vita. L'hai già visto succedere, in passato.»

Forral si girò. Accanto a lui c'erano Aurian e Wolf, e la Maga dai capelli rossi aveva di nuovo il suo aspetto e le vesti che portava la sera prima, ma Wolf... l'avventuriero restò senza fiato per la gioia e l'orgoglio. Accanto alla madre c'era un ragazzo sui dieci o undici anni di età, nudo e con lunghi capelli neri mai tagliati, ma perfettamente sano e robusto.

«Somiglia a suo padre, no?» disse Aurian sottovoce.

«Ma ha gli occhi di sua madre, il che non mi dispiace affatto» disse Forral, meravigliato. «Anche se» aggiunse, fingendo un severo cipiglio, «dalla madre ha preso la stessa tendenza ad andare a mettersi nei guai nei posti da cui doveva stare alla larga.» Poi sorrise e aprì le braccia, stringendo a sé Aurian e il loro figlio. Fu strano farlo in quel luogo: non ci fu una sensazione di contatto fisico, bensì una specie di mescolanza, uno scambio di energia, che comunque gli parve altrettanto soddisfacente di un abbraccio reale.

Aurian gli accarezzò una guancia. «Non avrei mai pensato di vedere ancora il tuo caro volto» disse. «E Wolf... anche lui ha il modo di incontrare suo padre, dopo questi anni. Sono felice che tu sia tornato indietro, amore mio. Per vivere questo momento valeva la pena di sopportare ogni sacrificio.»

«È tutto finito?» le domandò Forral, quando ritrovò la voce. «Ora che Miathan è morto, la sua maledizione su Wolf è scomparsa?»

«No, padre» disse il ragazzo, e lui fu fiero che sapesse parlare per sé. «La maledizione è tolta solo in parte. Ora che l'Arcimago è morto io posso

avere il mio aspetto umano in questo posto, ma finché mia madre non troverà il calice sarò sempre un lupo nel mondo reale.» Guardò il suo corpo e sembrò perplesso. «Strano, eh? Non so come riesco a stare su due zampe... cioè, gambe. Mi chiedo come facciate voi, dovendo camminare così lentamente...»

Fu interrotto dalla voce di Basileus. *Dovete andare subito via da qui! Non solo la mia lotta contro Ghabal vi mette in grave pericolo, ma i vostri veri corpi, nel mondo, rischiano d'essere distrutti!*

Forral imprecò. S'era così distratto con le faccende della sua famiglia - eccitato dalla sconfitta di Miathan e dal ritrovamento di Wolf in forma umana - che lo scontro fra i due colossali Moldan in quello spazio privo di confini gli era passato di mente.

Non aspettate oltre! li incitò Basileus. *Il tempo stringe. Tornate subito nei vostri corpi!*

Con un terrificante crepitio di roccia schiantata i due Moldan si separarono, continuando ad aggredirsi coi tentacoli le cui spine lasciavano orrende ferite ad ogni colpo. Completamente assorbiti dallo scontro, non avevano la minima idea di ciò che quella loro titanica lotta lì Fra i Mondi stava provocando nel mondo reale. Basileus era in condizioni pietose, con lunghi pezzi di carne che penzolavano dappertutto e un paio di tentacoli ridotti a mozziconi dal becco dell'avversario. Ghabal tuttavia era conciato ancor peggio di lui: gli mancavano i tre quarti dei tentacoli, e la sua enorme testa da piovra era sbrindellata orribilmente. La morte del Mago suo alleato sembrava aver spento l'ultima fiammella di raziocinio nella folle mente del Moldan. che ora attaccava Basileus con cieca ferocia senza curarsi del terribile prezzo che questo gli costava.

Nel corso del passato, ancor prima che Ghabal mostrasse i sintomi della sua follia, i due Moldan non erano mai andati d'accordo nonostante la loro vicinanza. Ora, non senza un brivido di sgomento, Basileus capiva di avere l'occasione di porre termine a quei lunghi eoni d'inimicizia. Benché una parte di lui inorridisse al pensiero di uccidere un altro Moldan, si rendeva conto che in quel caso non c'era altra soluzione possibile. La fuga dei felini dall'Artiglio d'Acciaio lo dimostrava. Se Ghabal non fosse stato fermato, la sua demoniaca influenza si sarebbe sparsa a contagiare altre montagne, e non sarebbe stato contento finché non avesse distrutto Basileus e tutti i Moldan che gli si fossero opposti.

Basileus si scagliò ancora sul nemico ferito... ma d'un tratto gli sovvenne un pensiero: gli umani dovevano essere messi in guardia, prima di restare

coinvolti nelle conseguenze dello scontro. Trasmise loro alcune rapide parole d'avvertimento... e poi riprese a colpire furiosamente Ghabal nella speranza di finirlo.

La lotta tuttavia continuò nonostante la sua superiorità, e ben presto Basileus comprese che in quel modo non sarebbe finita mai. Due Moldan erano sempre all'incirca in parità di forze; lui poteva inferire danni all'avversario, ma si trattava di danni periferici, e cercando di colpirlo più a fondo avrebbe rischiato d'essere ucciso nello stesso modo.

«Fallo fuori adesso, Basileus! Io lo tengo fermo per te!»

La voce colse il Moldan di sorpresa. *Chiamh! Tu non dovresti essere qui!*

«Non preoccuparti di questo. Forse ho l'occasione di ripagarti per l'aiuto che mi hai sempre dato. Cerchiamo di farla finita con questo demonio.» Un altro grande essere tentacolato, la cui pelle vibrava di macchie azzurre e porpora, fluttuò sopra i due Moldan in lotta. I suoi tentacoli erano molto più sottili ed evanescenti, ma scattarono in basso e si avvilupparono intorno a Ghabal ostacolandolo in ogni movimento.

Così rapidi da non esser visti i tentacoli spinosi di Basileus raggiunsero il corpo dell'avversario e lo attirarono verso le sue fauci irte di denti da squalo. Pur terribilmente ferito Ghabal si divincolò con tutta la sua ferocia, tuttavia gli mancava l'energia per liberarsi. Grugnì e imprecò, lanciando orride maledizioni sul Veggente e su Basileus, ma quando capì d'essere immobilizzato le sue bestemmie lasciarono il posto a grida gemebonde e penose suppliche. Solo all'ultimo momento Chiamh si tolse prudentemente di mezzo, e le urla del Moldan folle echeggiarono stridule e agonizzanti mentre Basileus lo faceva a pezzi.

L'intera catena montuosa era scossa dalle convulsioni del Moldan morente. Forral tornò nel suo corpo e sentì la terra tremare sotto di sé, come se la montagna soffrisse per una ferita terribile. Wolf, con la sua vitalità giovanile - che inoltre non era stata messa alla prova da un faticoso duello - s'era già riavuto e lo guardava con ansia, toccandogli la faccia col suo naso umido.

Il cielo si stava schiarendo nel grigiore dell'alba. Forral vide che qualcuno lo aveva portato sul piccolo altipiano da lui visto durante l'arrivo alla caverna di Chiamh, sul lato orientale della valle. E ovviamente non si trovava lì nel suo vecchio corpo, ma sempre in quello di Anvar. Questo gli strappò un grugnito di disappunto. Per un poco aveva avuto la gioia d'esse-

re di nuovo se stesso... e ora le cose erano tornate come prima.

Iscalda stava cercando di far scostare il lupo per poter bendare la gamba e le altre ferite di Forral. con strisce di stoffa strappate dagli abiti di qualcuno dei presenti.

«Aurian!» ansimò lui. «Dov'è Aurian?»

«Non lo sappiamo» rispose Iscalda senza alzare lo sguardo. «Linnet sta sorvolando la valle per vedere dove siano lei e Chiamh. Anche i due felini sono andati chissà dove.»

Forral imprecò e cercò di alzarsi.

«Resta sdraiato, per favore.» Iscalda lo spinse di nuovo giù con una mano, e lui fu sorpreso dalla facilità con cui ci riusciva. «Non c'è niente che tu possa fare, finché Linnet non li trova.»

«Chiamh! Chiamh... torna indietro! Svegliati, dannazione!» Aurian lo scosse energicamente per le spalle, ma non riuscì a ottenere alcuna reazione. Imprecò fra i denti. Cosa lo bloccava, nel nome della perdizione? Se non riusciva a svegliarlo al più presto rischiavano di morire entrambi.

Aurian tentò un'altra strada. «Basileus? Cosa sta succedendo? Puoi fermare questo sconquasso?» Non ci fu neppure un barlume di risposta, né dal Moldan né dal Veggente.

Rientrata nel suo corpo in cima al pinnacolo, la Maga aveva scoperto che la Camera dei Venti era diventata un posto troppo pericoloso per i suoi gusti. Tremava e si scuoteva come l'intera montagna, e ogni tanto dalla roccia provenivano schianti che le facevano balzare il cuore in gola per lo spavento. Quell'altissima e snella guglia di roccia poteva andare in schegge da un momento all'altro... e il ponte in rete di corda s'era staccato. Chiamh era il solo ad avere il modo di andarsene... e lei non riusciva a farlo uscire da quella dannata trance.

Aurian si distese bocconi, cercando disperatamente - senza successo - di restare ferma su quella superficie di roccia in movimento. «Oh, che ti colga la peste, Chiamh. Svegliati» mugolò. «Svegliati, *per favore.*»

«Qualcosa non va? Cosa sta... oh, Dea! Non immaginavo che sarebbe successo questo.» Il Veggente cercò di tirarsi a sedere, e ci riuscì al terzo tentativo. Tenendosi abbracciati i due poterono restare più o meno in posizione eretta, ma alzarsi in piedi era fuori questione. Il suo richiamo mentale al Moldan fu così forte che Aurian poté sentirlo chiaramente: «Basileus! Va tutto bene?»

Non posso impedire che la terra tremi, Veggente. Sono le convulsioni che accompagnano la morte di Ghabal... devono seguire il loro corso.

Chiamh ringhiò un'imprecazione. «E va bene» disse. «Aurian, dovrò passare alla mia forma equina da questa posizione, e poi alzarmi. Appena sarò dritto sulle zampe, saltami in groppa più svelta che puoi e cercheremo di fuggire. Hai ancora il tuo talismano, no?» Quando lei annuì, il Veggente sospirò di sollievo. «Buono a sapersi. Dobbiamo essere in due perché io possa volare. E ora stai pronta, non perdere un istante.» Prima che Aurian potesse suggerirgli qualcosa i suoi contorni divennero indistinti, e un momento dopo accovacciato sulla roccia accanto a lei c'era il baio dalla criniera nera.

Quando Chiamh cercò di alzarsi sulla cima di quella rupe sottile che oscillava come uno stelo d'erba al vento, fu un incubo. Alla fine, dopo tre o quattro cadute dolorose ciascuna delle quali fece temere ad Aurian che si fosse spaccato le ossa, lui riuscì a tenersi in piedi, con le zampe allargate come un puledro appena nato. Fu proprio allora che successe: ci fu una scossa di terremoto ancora più forte, e la Maga scivolò di lato e cadde bocconi. Anche Chiamh scivolò sul pavimento inclinato, continuò a scivolare... e precipitò oltre il bordo.

«Chiamh!» gemette Aurian. Si coprì la faccia con le mani, troppo inorridita per guardare nell'abisso. Nello sgomento per la sorte dell'amico non pensò neppure a quanto s'era adesso fatta drammatica la sua posizione.

Un nitrito acuto e urgente sovrastò il rombo del terremoto per insinuarsi nei meandri della sua sofferenza. Stupefatta la Maga alzò la testa... e si domandò se non fosse impazzita. Quello che fluttuava agilmente in volo, là davanti a lei, era Chiamh.

Un altro schianto nel cuore del pinnacolo mozzò il fiato ad Aurian, che si alzò in piedi. I come e i perché se li sarebbe chiesta più tardi, quando avrebbe poggiato i piedi sul terreno solido. Il Veggente fece manovra e atterrò nella Camera dei Venti, quasi senza toccare il pavimento instabile. In qualche modo Aurian riuscì a salirgli in arcioni, e poi furono in volo. La Maga non ebbe bisogno di ricorrere al talismano: per quanto incredibile, lo Xandim stava facendo tutto da solo. E con un nitrito esultante portò in salvo la sbalordita Maga giù nella valle.

Forral guardava il cielo in attesa di Linnet da quella che sembrava un'eternità quando vide finalmente un puntino scuro. Ma ci mise un po' per accorgersi che si trattava di Aurian, in groppa a Chiamh.

«È lei!» gridò. «Wolf, tua madre sta arrivando!»

La Maga era pallida e sfinita quando smontò e corse da Forral e da suo

figlio. Guardò le bende che lo spadaccino aveva addosso e scosse il capo. «Sapevo che avresti portato le tue ferite anche nel mondo reale» disse. «Avrei dovuto avvisarti. Grazie al cielo sembra che tu abbia smesso di perdere sangue.» Lo baciò, poi si chinò ad abbracciare Wolf.

«E tu stai bene?» L'avventuriero le scostò i capelli dalla faccia. «Hai passato una nottata terribile, amore mio.»

Aurian cercò di sorridere. «Ma è *passata.* Spero di non vederne mai più un'altra simile.»

«Non succederà» la rassicurò Forral. «Del resto, ora che Miathan è morto, vedrai che...»

«Non pensavo a *quello*» disse lei. «Tu non sai cos'ho passato con questo terremoto, sulla cima di una maledetta torre di roccia che ballava e andava in pezzi sotto i miei piedi.» Si girò verso il Veggente, che aveva ripreso la sua forma umana e stava sorridendo. «Sono felice che tu abbia fatto quello che hai fatto» disse. «Ma come ci sei riuscito? Credevo che voi Xandim non poteste volare senza l'aiuto della Vecchia Magia.»

Chiamh allargò modestamente le braccia. «E infatti non possiamo... o meglio, i comuni Xandim non possono. Ma i miei poteri di Veggente vengono dalla Vecchia Magia. Ci penso da quando tu hai sperimentato l'Altra Vista, la prima volta che usammo il tuo talismano. Già allora mi chiedevo se non avrei potuto volare da solo... ma non avevo mai avuto il coraggio di provare, fino ad oggi.» Si grattò la testa. «Non è stato divertente scoprirlo così, credimi. Ora però capisco perché non ti piacciono i posti alti, Aurian.»

Alla fine la terra smise di tremare, come gli Dèi vollero, e tutti tirarono un respiro di sollievo. Chiamh parlò con Basileus, e il Moldan raccomandò loro di non tornare nella caverna finché i crolli e le slavine non fossero cessati definitivamente. La Maga occupò il tempo curando le ferite di Forral, ma si chiedeva che fine avessero fatto Shia e Khanu, e non faceva che guardare il cielo in attesa del ritorno di Linnet. Con suo disappunto la fanciulla alata riapparve solo a mezzodì, e riferì di non aver visto traccia dei due felini. Ma verso il tramonto Shia e Khanu li sorpresero arrivando sul pianoro da una direzione del tutto inaspettata. «Si può sapere dove siete stati, per tutti i dèmoni?» li interrogò la Maga.

«Eravamo andati sull'Artiglio d'Acciaio» spiegò stancamente Shia. «La Coda del Drago è stata spaccata dal terremoto, e per trovarvi abbiamo dovuto fare il giro più lungo. Sentivo i tuoi pensieri, ogni tanto, ma da dietro

la montagna non sono riuscita a farti arrivare i miei... ho cercato di avvertirti: questo non è un posto sicuro. Mentre passavamo presso la Fortezza abbiamo visto gli Xandim che ne uscivano. Fra non molto saranno di qui. Credo che vogliano andare a vedere cos'è successo al loro Dio Cieco.»

Aurian interrogò Chiamh con lo sguardo, e lui annuì. «Torniamo subito alla caverna» disse. «Prendiamo le nostre cose e andiamocene. Se gli Xandim stanno salendo da questa parte, non dobbiamo farci trovare sulla loro strada.»

Benché tutti fossero troppo stanchi per viaggiare di notte, furono costretti ad allontanarsi sulla pista che serpeggiava verso sud e si lasciarono alle spalle il Wyndveil, per uscire dalla zona dove gli Xandim avrebbero potuto avvistarli. Chiamh e Aurian si accomiatarono tristemente da Basileus, e questi volle farsi promettere che alla prima occasione sarebbero tornati. «Sembrava molto sicuro che saremo abbastanza *vivi* da tornare» disse Aurian al Veggente, più tardi. «È bello sapere che qualcuno ha tanta fede nelle nostre capacità.»

«Io ho molta fede nel fatto che le useremo bene» disse Chiamh. «Faremo ciò che siamo venuti a fare, vedrai. E resteremo vivi abbastanza a lungo da raccontarlo ai nostri nipoti.»

«*Nipoti?* Ti prego, Chiamh, una preoccupazione alla volta.» Se non altro il Moldan li aveva messi sulla loro strada di umore assai migliore.

A metà di quella gelida notte sulle montagne decisero di accamparsi, anche se non sarebbe stato prudente accendere un fuoco. Il Popolo del Cielo si avventurava raramente così ad est, ma loro non volevano rischiare. Aurian si offrì di fare il primo turno di guardia, e dopo un po' ebbe la sorpresa di vedere che Chiamh si alzava. «Non riesci a dormire?» mormorò.

«Non è questo» rispose lui. «Stavo pensando che non sappiamo più dove si trova la tua nemica... non con certezza, almeno. Con gli Alati che la assistono potrebbe essersi spostata dovunque. Credo che farò meglio a cavalcare il vento, per vedere se riesco a trovarla.»

Aurian gli fu grata di quell'idea. «Cosa farei senza di te, Chiamh?» disse sottovoce.

«Non lo saprai mai, questo» rispose il Veggente, misterioso, e se ne andò prima che lei potesse chiedergli cosa voleva dire.

Chiamh non si allontanò molto; fuori vista dal campo, ma a portata di voce per ogni necessità. Quando passò all'Altra Vista ebbe un tremito, co-

me sotto un'improvvisa doccia d'acqua fredda. Poi scelse uno dei sentieri argentei che scorrevano nel cielo e si lanciò nel vento che portava a nord-ovest verso Aerillia.

Nella città del Popolo del Cielo, Eliseth non c'era più. Chiamh si stava imbarcando in una lunga e faticosa indagine allorché ebbe un colpo di fortuna, e sorprese due sentinelle alate che parlavano di come avrebbero preferito essere aggregate alla spedizione partita per Dhiammara. Seguendo la brezza notturna che spirava dal mare occidentale il Veggente volò via, verso sudest. Era sul punto di tornare al campo e informare Aurian di quel che aveva saputo quando ebbe un'idea: perché non proseguire a sud fino a Dhiammara? A cavallo del vento era un viaggio d'un baleno, e Aurian poteva avere molto bisogno di sapere ciò che stava accadendo laggiù.

La dimora di Eliseth nella Città del Drago era finalmente diventata un posto decente. Nei pochi giorni trascorsi dal suo arrivo aveva lavorato assiduamente alla sorveglianza dei nuovi schiavi prelevati dalla colonia della foresta; li aveva assegnati quasi tutti alla pulizia della torre di smeraldo, per togliere polvere e schegge, allo scopo di rendere l'enorme palazzo di nuovo abitabile. La Maga s'era fatta portare molti mobili e oggetti d'arredamento dalla colonia saccheggiata, mentre i generi alimentari freschi e altre cose arrivavano giornalmente in volo da Aerillia.

Quel giorno aveva così potuto lasciare il suo alloggio di fortuna nel primo edificio e trasferirsi nella torre, con un tempismo che giudicava perfetto: i suoi messaggeri alati le avevano riferito che la visitatrice da lei attesa sarebbe arrivata durante la notte. Eliseth attraversò la sala verso il grande cristallo rosso sorretto da un tripode di bronzo, in un angolo, e da cui emanava l'energia che riempiva il locale di luce e di calore. Mentre si scaldava le mani pensò che non le era occorso molto per imparare l'uso del magico cristallo appartenuto all'ormai scomparso - e mai rimpianto - Popolo dei Draghi. Tornando indietro modificò distrattamente la posizione delle coppe d'oro poste sul tavolo, poi accarezzò la lussureggiante pelliccia bianca che rivestiva il suo seggio scolpito. Era contenta che la sua nuova residenza fosse stata approntata in tempo per fare impressione alla visitatrice giunta dalla grande città di Taibeth, oltre il deserto meridionale, perché a lei non capitava tutti i giorni l'occasione di ospitare una regina... anche se le avevano detto che la regina in questione era soltanto una vanitosa Mortale con troppe illusioni di grandezza.

Alquanto più tardi all'esterno ci fu un forte battito di ali che si avvicina-

vano. Ah... la Khisihn era arrivata, alla fine. La Maga del Clima uscì dalla porta delle sue stanze private per incontrare l'ospite, che veniva condotta all'interno lungo il grande corridoio ricurvo da Piuma di Sole e una scorta d'onore di due guerrieri alati, alti e splendidi nelle loro armature.

«Nobile Lady Eliseth... Sua Altezza Reale la regina Sara, Khisihn di tutti i Khazalim» annunciò Piuma di Sole.

L'ospite aveva gettato indietro il cappuccio del pesante mantello da viaggio, ed il sorriso di benvenuto di Eliseth le si gelò sulla faccia quando vide che quell'elegante e appariscente femmina era una bionda del settentrione, niente affatto di razza Khazalim! Cosa diavolo significava quella storia? Se era un inganno o uno scherzo qualcuno l'avrebbe pagata cara, per gli Dèi!

Piccola di statura ma non di carattere la regina Sara non s'inchinò davanti a lei, limitandosi invece a un calibrato cenno del capo da pari a pari. «Lady Eliseth» disse.

All'esterno, il sorriso cordiale era rimasto sul volto di Eliseth. All'interno, rizzò il pelo. «Altezza Reale» disse, annuendo nello stesso modo.

«Ti prego» disse la regina, «lasciamo da parte le formalità, fra noi. Sono certa che donne della nostra prestigiosa posizione possono essere amiche. Dopotutto abbiamo molto in comune. Come senti dalla mia parlata, io pure sono nativa di Nexis... e ho il piacere di informarti che Aurian è anche mia nemica, di vecchia data.»

Il sorriso sfumò in un'espressione stupita sulla faccia di Eliseth, che rimase a bocca aperta.

Chiamh aleggiava invisibile presso il soffitto in un angolo della sala, e quando udì pronunciare il nome di Aurian fluttuò più vicino alle due donne, per non perdersi ciò che stavano dicendo. Era entrato nella grande torre di smeraldo sulla scia della visitatrice, curioso di dare un altro sguardo a Eliseth, che lui non vedeva dal giorno della battaglia nella Valle quando la Maga avversaria di Aurian le aveva rubato la Spada di Fuoco. La bionda femmina giunta in volo era però un mistero per lui. Si trattava evidentemente di una mortale d'aspetto nordico, ma... la *regina* Sara? La *Khisihn* dei Khazalim? E come, e quando era venuta lì da Nexis? Ad ogni modo, benché una fosse Maga e l'altra Mortale, era chiaro che avevano in comune almeno due cose oltre ai capelli platinati: la prima era la sete di potere, e la seconda l'odio feroce per Aurian.

Eliseth invitò a sedersi la regina, che si rassettò la gonna con mossette

graziose, accettò un calice di vino e disse in tono pratico: «E ora, se non ti spiace, cara Lady Eliseth, io passerei subito agli affari. Le truppe che mi hai chiesto sono già per strada da qualche giorno, e arriveranno qui a Dhiammara verso l'alba o poco dopo. Come d'accordo, ho riferito al loro comandante di usare la porta al livello del suolo. Dovranno acquartierarsi nelle caverne inferiori, e tenere sotto sorveglianza l'accesso alla città. In cambio delle mia alleanza mi fornirai il tuo appoggio, quando ci saremo liberate di Aurian, per salire al trono dei Khazalim come legittima sovrana. Al momento in effetti ho il titolo di Reggente, secondo la legge.»

«Siamo d'accordo» annuì subito Eliseth. «Poiché ho avuto un facile successo nella conquista del Regno della Foresta, ora dispongo di un buon numero di schiavi per mantenere in attività questo luogo, più una base da cui ottenere rifornimenti a nord del deserto. Aurian dovrebbe presentarci pochi problemi. Le mie pattuglie alate sorvegliano un vasto territorio, e inoltre lei non sa che io ho una spia proprio nel suo campo. Si sta dirigendo qui, ma non importa quando verrà o quale percorso sceglierà... noi saremo avvertiti per tempo, e sapremo come accoglierla.» I suoi occhi ebbero uno scintillio avido. «Quando quella cagnetta sarà nella tomba, potremo accordarci per dividere fra noi il continente e tenere i Regni Meridionali sotto il nostro dominio.» Piegò la bocca in un sorriso. «Dal nuovo stato delle cose tutti ne trarranno un beneficio...»

«Specialmente noi» finì Sara, con una risata, e le due donne sollevarono i calici in un brindisi.

Udito questo, Chiamh pensò che il resto della conversazione fra le due donne sarebbe stato poco rilevante. Tuttavia non poteva ancora andarsene e continuò ad ascoltare. L'unica cosa utile che apprese fu che Sara pensava di trattenersi a Dhiammara per alcuni giorni, ma poi Eliseth passò a discorrere dei locali in cui avrebbe alloggiato l'ospite e quindi le domandò cosa preferiva per cena. Invisibile nel suo angoletto, e impaziente di riportare quelle notizie ad Aurian, lui attese che qualcuno aprisse la porta, per avere una via d'uscita verso il cielo.

CAPITOLO TRENTUNESIMO
UNA QUESTIONE DI FIDUCIA

Le brume orientali si stavano schiarendo nel primo lucore dell'alba quando il Veggente sì lasciò alle spalle il deserto e attraversò le montagne fino al campo di Aurian. Mentre scivolava di nuovo nel suo corpo, notò

che il posto un po' appartato fra i cespugli e i pini dove l'aveva lasciato nascosto non era deserto. Shia stava vegliando su di esso, in assenza dello spirito che lo animava.

Chiamh ne riprese possesso, stiracchiò le membra intorpidite e sbadigliò. Il felino si girò a guardarlo. «Era l'ora» borbottò mentalmente. «Aurian ha detto che non era sicuro lasciarti solo, fuori dal campo, così mi ha chiesto di darti un'occhiata. Poi se n'è andata a letto.»

«Sta dormendo, ora?» domandò subito lui. «Senti, non vorrei svegliarla però devo parlarle subito. È urgente.»

«Non puoi lasciarla riposare un po'?» grugnì Shia, agitando la coda. «Quella poverina ha passato la notte in bianco, lo sai.»

«Chi sta sorvegliando il campo? Khanu?»

Il grosso felino rizzò il pelo sul collo, e la sua coda sferzò l'aria come una frusta. «Senti» disse, sulla difensiva, «ci sono delle cose che quando devono succedere succedono. È così che noi siamo fatti... a differenza di *certa gente*, che invece può scegliere il momento e il posto a suo piacimento. Non è stata una mia idea.»

Chiamh si accigliò. «Shia, quello che voi avete fatto ieri notte sono fatti vostri. Io auguro a Khanu e te tutta la felicità del mondo.» Ebbe un sorrisetto aspro. «Forse potrei essere perfino un po' invidioso. Comunque non intendevo criticarti.»

Shia grugnì piano. «È che mi sento così *stupida*. Non continuerei a rimproverarmelo, se non fossimo andati a finire proprio sull'Artiglio d'Acciaio. Quando penso al rischio... non per noi, ma quello che abbiamo fatto correre a tutti!» Agitò gli orecchi. «Non fa piacere per niente sapere che il tuo buonsenso se ne può andare in questo modo.»

«Be'» la consolò Chiamh, «può esser stata la vicinanza del vostro territorio di caccia che ha innescato quella reazione. Come i salmoni che nuotano su fino al posto dove sono nati per accoppiarsi.»

«Ah, fanno questo i salmoni?» domandò Shia con interesse. «Tutto ciò che so di loro è che sono buoni da mangiare.»

«Non cambiare argomento, furbacchiona» ridacchiò il Veggente. «Fra quanto tempo dobbiamo aspettarci i cuccioli?»

«Che t'importa?» grugnì il felino. «Io sto cercando di non pensarci. Due lune e mezzo, comunque» aggiunse dopo un momento. «Senti, è proprio necessario che tu svegli Aurian?»

«Visto che sei così brava a cambiare argomento solo per lasciarla dormire, credo che tu mi abbia convinto. Del resto, prima che gli altri si sveglino

non andremo da nessuna parte. E anch'io ho del sonno arretrato da recuperare.»

Ma quel che Chiamh aveva sentito a Dhiammara gli rese difficile addormentarsi, e riempì i suoi sogni di immagini sanguinose e scene di battaglia.

«Non credevo che avrei dovuto rivedere questo dannato posto» brontolò amaramente Eliizar. S'accostò alle sbarre del recinto degli schiavi costruito dagli Alati e guardò l'enorme caverna artificiale, scavata al livello del suolo nella monolitica montagna di Dhiammara. «Maledetto sia il giorno in cui ci venni per la prima volta, e la Maga che ci condusse qui.»

Nereni gli strinse una mano. «Caro, non è giusto parlare così di Aurian. Come può essere colpa sua, se i suoi nemici hanno aggredito le nostre case? Io so solo che se non fosse per lei non avremmo mai avuto una colonia.»

«E se non fosse per lei, non avremmo mai avuto una figlia. Guarda invece cos'è successo!» La voce di Eliizar era rauca per il dolore. «*Perché*, Nereni? Perché, dopo averla desiderata tanti anni, e dopo esser stati benedetti dalla sua nascita, ora il Mietitore ce l'ha strappata in così tenera età? Te lo dico io il perché...» Guardò Nereni con occhi arrossati dall'ira. «Perché il Mietitore aveva già deciso che non avessimo mai nessuna figlia, ecco perché. Quella Maga ha interferito con le leggi di natura, e ci ha fatto andare contro la volontà degli Dèi. Amatili era un abominio ai loro occhi, ed il Mietitore ce l'ha tolta per punirci...»

Nereni balzò in piedi, rigidamente. «Non starò qui a sentire queste odiose menzogne!» sbottò. «E se osi ancora dire che nostra figlia è un abominio, giuro che ti strozzo il respiro in gola con queste mani!» Si allontanò a passi furiosi nel recinto affollato, senza neppure notare gli altri schiavi che si scostavano in fretta al suo passaggio. Nell'angolo più lontano da Eliizar sedette rivolta alle sbarre, per non doverlo guardare... e perché nessuno vedesse che stava piangendo.

Dopo un po' Nereni sentì una mano su una spalla. Si girò con uno scatto d'ira. «Eliizar. vattene da... oh, sei tu, Jharav? Be', vai da qualche altra parte, per favore. Non voglio parlare con nessuno.»

Ignorando la scontrosità con cui Nereni gli volse le spalle, il grasso e anziano ex guerriero sedette accanto a lei, con un grugnito. «Porta pazienza con lui, amica mia. È la sofferenza che lo fa parlare così. Sai bene quanto adorava Amahli...»

«E io no, secondo te?» sbottò Nereni.

«Sai che non intendevo... tutti abbiamo qualcuno da piangere» sospirò Jharav.

«Sì. Tu hai perduto la povera Ustila. Ma non ti ho mai sentito parlare come Eliizar, di Dèi e di punizioni e altri controsensi. Non è già abbastanza crudele il mondo, senza doverci tirare dentro anche gli Dèi?»

Jharav rise seccamente. «Dubito che i preti sarebbero d'accordo con te, ma per noialtri gente comune gli Dèi sono come la pioggia: la invochiamo quando c'è la siccità, e chiediamo "perché mi fai questo" quando ci inzuppa fino all'osso. No, sul serio, Nereni, non devi gettare via il peggio insieme al meglio. Io cerco di confortarmi con la certezza che Ustila sta assai meglio di tutti noi ora, al sicuro fra le braccia del Mietitore.»

«Sì, ma il tuo Mietitore è un Dio buono» commentò Nereni. «Il Mietitore di Eliizar sembra tutto punizioni e vendetta... possibile che un Dio sia così meschino?»

Il vecchio scosse il capo. «Dagli tempo, Nereni. Dagli tempo.»

«Io non ho bisogno di tormentarmi anche a causa sua» replicò con asprezza lei. «E poi a che serve, Jharav? Non ci vorrà molto prima che quella diavolessa bionda ci faccia morire di stenti. Cosa pensa di farsene di questa città dopo che ci avrà costretto a ricostruirla a mani nude? E cosa farà a quelli di noi che sopravviveranno a questa fatica... sempre che qualcuno sopravviva?»

«Non so immaginare una risposta a queste domande. Suppongo che la diavolessa progetti di regnare sull'intero continente meridionale, da questa città» disse gravemente Jharav. «Potrebbe diventare una fortezza inespugnabile. E se domina già tutti gli Alati di Aerillia, possano marcire appestati fino all'ultimo, è solo questione di tempo prima che estenda il suo potere su ogni altro regno.»

«Se questo è vero» disse Nereni con calma dignità, «allora io preferisco morire e raggiungere mia figlia.»

In quel momento Lanneret, il figlio di Raven, arrivò ballonzolando e sferragliando fino a lei. «Reni, Reni» disse con la sua vocetta, tirandola per una manica. «Mamma piange!»

Nereni sospirò e lo prese fra le braccia. Era orribile vedere che perfino lui, un bambino di tre anni dalle ali ancora incapaci di sostenerlo, aveva pesanti catene fissate alle tenere caviglie, la stessa precauzione presa con gli schiavi Alati adulti, che avrebbero potuto fuggire da Dhiammara in volo. «Sì, piccolo mio, sì» gli disse. «Ora andiamo da lei, eh?»

Si alzò in piedi e disse a Jharav: «Sai, prima di conoscere Aurian ero sempre nervosa, e nei momenti di crisi ero solo un peso morto per tutti. Ora guardami... lei mi ha insegnato che solo aiutando gli altri aiuto me stessa.» Fece una risatina rauca. «A volte non sono certa che la Maga mi abbia fatto un favore. Mi stancavo meno, quando nessuno aveva bisogno di me.»

Raven era seduta accanto al corpo immobile del consorte, disteso supino con le ali allargate, coperto da capi di vestiario offerti da altri. Sul terreno scabro, lì accanto, la figlioletta stava strillando per avere l'attenzione della madre, ma lei non aveva più la forza di occuparsene. Riusciva a guardare solo il volto tumefatto e insanguinato di Aguila. «Oh, Nereni» mormorò. «Temo che stia per morire.»

Aguila era stato selvaggiamente bastonato e preso a calci mentre cercava di difendere la sua regina e i due bambini dalle brutalità di Piuma di Sole e delle sue guardie. Da oltre un giorno giaceva in stato d'incoscienza, respirando a rantoli penosi. Per Nereni quello era un brutto segno, ma non osava dirlo a Raven per non angosciarla ancora di più. In un certo senso lo stato di Aguila era l'unica cosa che proteggeva Raven dalla lussuria di Piuma di Sole. Fra i due guerrieri alati c'era una lunga storia di acredine e di rivalità: Piuma di Sole aveva sempre pensato che spettasse a lui di diritto diventare il Consorte Reale, date le umili origini di Aguila. Nereni sapeva che Piuma di Sole avrebbe violentato Raven prima o poi, per punirla del suo rifiuto... ma l'Alato voleva soprattutto che Aguila assistesse alla scena, per annientarlo col suo trionfo. S'era molto irritato con le guardie che gli avevano fatto perdere i sensi. Così, finché il suo consorte non fosse rinvenuto, Raven era al sicuro... a patto che Piuma di Sole non perdesse la pazienza.

Nereni cercò di non dire una parola dura a Raven per il modo in cui stava trascurando la bambina. *Possibile che non veda quanto è fortunata ad avere ancora Lanneret e la piccola Elster con sé?* si disse, pur sapendo che quello era un pensiero da tipica donna Khazalim. *Alcuni di noi non vedranno più i loro figli, e darebbero la vita per avere ciò che Raven ha.* Tuttavia si accostò alla donna alata, la fece appoggiare a sé e la strinse, lasciandola piangere per un poco. Poi cercò di scuoterla. «Raven, devi affrontare i fatti» le disse con fermezza. «Non abbiamo medicine, e non c'è un guaritore. Tutto ciò che possiamo fare per Aguila è tenerlo al caldo e pregare che le sue forze bastino per fargli superare la crisi. Nel frattempo, però, qualcuno deve occuparsi dei tuoi bambini... e questo qualcuno sei *tu*.

Lanneret si spaventa quando ti vede piangere così. È per lui che devi farti forza. E devi allattare la bambina, e tenerla al caldo contro di te. Lei ha bisogno di te più di quanto ne abbia Aguila, per il momento. Cosa direbbe Elster, se vedesse che trascuri la sua piccola omonima?»

Nel sentire il nome della guaritrice Raven trasalì come se Nereni l'avesse schiaffeggiata. «Non è giusto che tu dica questo!» protestò. «Come puoi ricordarmi Elster, quando sono terrorizzata al pensiero di perdere Aguila?» E le sfuggì un altro singhiozzo.

Nereni strinse i denti, disgustata. «Tu sei una regina» disse, secca. «Comportati come tale. Nutri tua figlia. Conforta tuo figlio. Sii d'esempio alla tua gente. E non perdere mai la speranza che un giorno usciremo di qui.»

Aurian ebbe appena il tempo di lavarsi la faccia e buttare giù qualche boccone di cacciagione riscaldata e dura come il cuoio, prima che Chiamh cominciasse a insistere per parlare con lei in privato. Come al solito, appena sveglia non era del suo umore migliore. «Che diavolo c'è di tanto urgente, a quest'ora dannata?» brontolò, mentre l'altro la portava in disparte tirandola per una manica. «Cos'è tutto questo mistero? Possibile che tu non possa parlare davanti agli altri?»

Dato che non avevano osato accendere il fuoco, quella notte avevano dormito alla base di una parete rocciosa per ripararsi meglio. Il Veggente condusse l'irritabile e ingrugnita Maga verso un boschetto, ed il falco, che non si scostava mai da lei, li seguì svolazzando a destra e a sinistra nel folto degli alberi.

«Non voglio che gli altri sappiano che stanotte sono stato a Dhiammara» disse con calma Chiamh, mentre camminavano. «Temevo che tu te lo lasciassi scappare.»

«Ma neppure io sapevo che eri là. Credevo che tu fossi andato ad Aerillia.»

«È lo stesso. Non voglio che gli altri sappiano che io posso volare col vento per andare a spiare Eliseth.» Chiamh la precedette giù per una scarpata fra le rocce coperte di muschio, fino a un torrente di montagna che scorreva con notevole turbolenza. Il rumore dell'acqua bastava a impedire che qualcuno potesse udirli da una decina di passi di distanza.

La Maga controllò l'irritazione e ascoltò ciò che il Veggente stava cominciando a dirle, ma subito si accigliò contrariata e perplessa.

«Stai dicendo che Eliseth è a *Dhiammara*?» lo interruppe. «Quel posto è

una fortezza naturale, ma... come diavolo ha saputo della sua esistenza? Per non parlare di Aerillia e...» Tacque, quando l'unica terribile ipotesi le balenò alla mente. «Con tutto ciò che mi è successo al Pozzo delle Anime e dopo, non ho mai pensato di chiedermi chi l'abbia informata su Aerillia, e sugli Alati, e su come agire con loro... Chiamh, in che modo Eliseth può aver saputo tante cose sui Regni Meridionali? Lei non s'era mai allontanata da Nexis in vita sua, e non sapeva neppure dell'esistenza di quelle città.»

Chiamh le strinse una mano. «Aurian, mi spiace ma bisogna che tu sappia. È per questo che ho voluto portarti qui, dove gli altri non ci ascoltano. E in futuro dovremo badare a ogni parola che ci uscirà di bocca. Uno dei nostri compagni è una spia di Eliseth.»

«Non ci credo!» Soltanto nel sentirglielo dire Aurian s'infuriò con lui. «Come puoi insinuare una simile eresia?»

Chiamh non apri bocca; si limitò ad attendere che le emozioni della Maga si placassero un poco.

Aurian si morse un labbro. «Scusa, non volevo dire che sei un bugiardo» mormorò poi. «Ne sei certo, senza possibilità di dubbio?»

«Ne sono certo. È stata lei stessa a dirlo alla regina dei Khazalim.»

«*Sara?* Per il bene che voglio agli Dèi, quali manovre possono aver condotto là quella stupida sgualdrina?»

Chiamh sogghignò. «Eliseth le ha chiesto di fornirle delle truppe. Noto che non hai precisamente in simpatia quella bionda. Ma dove l'hai incontrata?»

«Incontrata? La conosco fin dal tempo in cui andai ad abitare a Nexis, quella piccola puttana. È là che ha cominciato la sua carriera di cacciatrice di uomini e di denaro... in realtà Anvar era innamorato di lei fin dall'infanzia, se puoi credere a una cosa simile. Poi Sara si sposò con Vannor, per mungerlo dei suoi soldi.»

«*Cosa?*» Chiamh era sbalordito. «E lei sarebbe la regina dei Khazalim, la donna di cui stiamo parlando?»

«Puoi scommetterci. Quando gli Spettri assalirono Nexis, Vannor chiese ad Anvar e a me di portarla in salvo, fuori città. Poi facemmo naufragio, a est del continente meridionale, e lei ed io andammo a finire a Taibeth, nell'interno. Alla capitale dei Khazalim lei fu venduta a Xiang come concubina, e decise che il Khisu era un partito assai migliore di un semplice mercante del nord.»

Il Veggente scosse il capo. «Che la Dea mi salvi» disse. «Sarà interessante vedere cosa farà Vannor, se troveremo questa femmina ancora a

Dhiammara al nostro arrivo.»

Aurian si passò una mano sulla faccia. «Preferisco non pensarci» mormorò. Poi scacciò l'argomento con un gesto. «Questo importa poco. Sara non è pericolosa, salvo per l'aiuto che può dare a Eliseth. Tu hai detto che uno di noi è *una spia.* Chiamh, è credibile una cosa simile? Mi lasci sbalordita. Chi può essere? E da quanto tempo la cosa va avanti?» Gli volse le spalle e fece qualche passo, come nell'impulso di allontanarsi fisicamente da quella notizia. «Senti, non ti spiace lasciarmi sola per un poco? Ho bisogno di pensarci su. Dì agli altri che... oh, non lo so. Digli che devo meditare per schiarirmi le idee. È la verità, del resto.»

«Va bene.» Chiamh fece per andarsene, poi esitò. «Ma dirò a Shia di venire da queste parti per ogni evenienza.» Alzò un dito. «Dei felini sono certo che puoi fidarti. Ricorda che se uno di noi è una spia di Eliseth ha sicuramente ordine di colpirci a tradimento, dunque siamo in grave pericolo... specialmente tu, Aurian. Appena la tua nemica saprà che l'hai localizzata e che ti stai dirigendo là, mi aspetto che questa spia attenti in qualche modo alla tua vita.»

Quando il Veggente sì fu allontanato, Aurian sedette su una pietra. Raccolse dei sassolini sulla riva del torrente e cominciò a tirarli nell'acqua. *Dei felini sono certo che puoi fidarti,* aveva detto il Veggente. Ma lui era davvero al di sopra di ogni sospetto? *No, questo è un controsenso,* pensò la Maga. Se la spia di Eliseth fosse stato lui, perché avrebbe dovuto parlargliene?

A meno che non voglia seminare sospetti e disaccordo fra te e i tuoi compagni, le disse una vocina.

«Stupidaggini» esclamò Aurian con fermezza. «Chiamh è venuto con me attraverso la falla temporale, e così anche Schiannath e Iscalda. Eliseth non ha mai avuto la possibilità di avvicinarli. È più facile che sia uno degli altri, che si trovavano a Nexis quando lei era là. O ad Aerillia, se vogliamo. Potrebbe essere Linnet... oppure Grince. Entrambi mi hanno cercato. Grince era stranamente deciso a venire con me in questo viaggio...»

Aurian tuttavia sapeva, in fondo al cuore, che doveva trattarsi di qualcuno che aveva avuto un incontro col calice. Possibile che fosse Vannor, dunque, o Forral? «Oh, Dèi» sussurrò fra sé. «Non Forral, no... possibile? E cosa devo fare, ora?» Una cosa era certa: non poteva andare a Dhiammara per affrontare Eliseth, se costei sapeva del suo arrivo. Ogni possibilità di coglierla di sorpresa svaniva.

«Cosa c'è che non va?» Shia apparve fra gli alberi, e la sua voce mentale

era ansiosa. «Chiamh non ha voluto dirmelo. Mi ha chiesto solo di venire a proteggerti. Tu stai schermando i tuoi pensieri, amica mia ma la tua angoscia l'ho sentita anche da lontano. Cos'è successo?»

«Siamo in un brutto guaio, Shia.» In poche parole Aurian le riferì ciò che le aveva detto il Veggente.

Shia ci pensò un poco, leccandosi distrattamente una robusta zampa nera. «Sai, c'è una cosa che tu non hai considerato» disse alla fine. «Se la spia è fra noi da molti giorni, e se ha l'ordine di attendere un segnale di Eliseth per ucciderti, avrebbe potuto farlo fin da prima che tu cominciassi ad avvicinarti a lei, ed i momenti in cui poteva coglierti impreparata non sono mancati. Sarebbe stato facile tagliarti la gola mentre dormivi... e assai più sicuro, dal punto di vista di una come Eliseth. Allora perché non ha ordinato che tu fossi uccisa fin dall'inizio? A me sembra che la risposta sia una sola... Eliseth vuole che tu *arrivi* da lei. Ma perché?»

Aurian guardò l'amica come se non l'avesse mai vista prima. «Per tutti gli Dèi» disse, lentamente. «Hai assolutamente ragione... e il motivo può essere uno solo. Shia, sono stata stupida a non pensarci prima. Eliseth vuole gli altri Manufatti! Mi sta attirando a Dhiammara, il posto meglio difendibile del continente, perché io metta il Bastone e l'Arpa nelle sue mani. Soltanto allora ordinerà al suo agente di uccidermi.»

«O così si illude» ringhiò Shia. «Se vuole vederti morta dovrà passare sopra di me.»

Aurian allungò una mano ad accarezzare la grossa testa del felino. «No, Shia. Ho già perduto molti amici da quando questa faccenda è cominciata. Non voglio che altri si sacrifichino per me. Dev'esserci un altro modo...»

«Da come la vedo io» disse Shia, «è un errore lasciar capire a Eliseth che tu sai della presenza di una spia fra noi. perché questo le direbbe che tu hai modo di spiare lei. C'è una sola cosa che possiamo fare. Dobbiamo andare a Dhiammara al più presto, sperando di cogliere quella Maga ancora poco preparata.»

«Non contarci. Eliseth è già fin troppo preparata» la corresse Aurian. «Ciò che dobbiamo fare è arrivare là di nascosto...»

«Chissà, forse non è impossibile» disse una voce nota.

«*Cosa?*» Aurian impallidì. Si guardò attorno freneticamente ma non vide nulla. La voce aveva parlato a poca distanza dal suo orecchio sinistro.

Shia passò davanti ad Aurian con un ringhio, fece un balzo... e ricadde. Ci fu un grido soffocato, e all'improvviso Chiamh apparve dove sembrava esserci soltanto l'aria, disteso al suolo sotto il grosso felino, con le sue

massicce zampe sul petto. Il falco volava stridendo intorno a loro, puntando pericolosamente gli artigli verso gli occhi del Veggente. Con una certa difficoltà Aurian placò l'inferocito volatile, benché fosse lieta che Shia restasse dov'era. Ma quando il falco si fu lasciato poggiare su un ramo lei si voltò, con le mani sui fianchi, e fissò Chiamh. «Ora, se non ti spiace» disse, fredda, «dovresti spiegarmi perché mi stavi spiando.»

«Aurian, non essere sciocca» ansimò il Veggente. «Se fossi io la spia, ti avrei detto quel che ho detto? E se avessi voluto origliare avrei potuto lasciare il mio povero corpo dolorante al sicuro, e volare fin qui sul vento.»

Shia si girò verso la Maga. «A pensarci bene, quello che dice è vero» borbottò, dubbiosa.

Aurian annuì. «Sì, suppongo di sì.»

«Per favore, chiedi a questo screanzato felino di lasciarmi alzare, così potrò spiegarti. Mi sta spaccando le costole» protestò Chiamh con voce strangolata.

«D'accordo» annuì Aurian con improvvisa decisione. «Lascialo alzare, Shia. Ma, Chiamh... sarà meglio che la tua spiegazione sia convincente. Sono abituata ad avere fiducia in te, e mi darebbe fastidio dover smettere adesso.»

Il Veggente sì tirò in piedi, massaggiandosi le reni. «Oh, sarà convincente, non temere. Credo di aver appena scoperto il modo di arrivare a Dhiammara di nascosto. Stavo appunto facendo pratica su di voi... e dovete ammettere che ha funzionato bene. Neppure tu, Shia, sospettavi che io fossi qui.» Guardò la Maga e sorrise. «Fidati di me, Aurian... vedrai che la cosa ti piacerà molto.»

CAPITOLO TRENTADUESIMO
LA CITTÀ DEL DRAGO

Il sole stava tramontando in un'apoteosi di sfumature sanguigne quando Skua uscì sulla balconata che girava intorno alle numerose torri del Tempio di Yinze e si appoggiò alla ringhiera, ad ascoltare il vento che soffiando fra le grottesche strutture dell'edificio produceva quello spettrale gemito noto come il Lamento di Incondor. Quel suono stridulo e snervante era musica per gli orecchi del Sommo Sacerdote. *Il Lamento è una cosa mia*, pensò. *Questo suono nato dalla pietra di Aerillia appartiene a me... come il resto della città.*

Gli ultimi raggi del sole autunnale sfioravano le montagne, e strane om-

bre purpuree indugiavano fra le case scolpite e le sottili torri di Aerillia. Skua si girò a destra e a sinistra per osservare il suo regno. Ora che la Maga se n'era andata poteva cominciare a chiamarlo così. La città del Popolo Alato non interessava a quella donna, che amava il clima caldo e il lusso; ora che lei e Piuma di Sole avevano preso possesso di Dhiammara si sarebbero dimenticati di Aerillia, così fredda e ventosa.

Skua aspirò soddisfatto l'aria delle grandi altezze. Per tutta la vita era stato un devoto servitore di Yinze, e alla fine quel buon Dio gli aveva dato il meritato premio. Aveva atteso per anni la sua opportunità, prima come discepolo del corrotto e assetato di potere Artiglio Nero, poi mettendo pezze agli errori di quell'inesperta e malconsigliata stupidella salita al trono in giovane età. Benché ogni tanto fosse disturbato dal pensiero di aver tradito la legittima regina di Aerillia, a dargli forza c'era la cristallina certezza che lui aveva il dovere di riportare i suoi concittadini empi e miscredenti sulla strada di Yinze, l'unico vero Dio. Stava già rispolverando un antico codice di leggi religiose per tutelare il suo gregge dal peccato. Erano severe... ma non era forse giusto punire i loro corpi per salvare dal peccato le loro anime?

Skua ebbe un brivido e si accorse che il vento del nord portava con sé un odore rancido, marcio. *Strano,* pensò. *Che il tempo stia cambiando? Be', ora è meglio rientrare...* Mentre si avviava lungo la balconata ricurva notò in distanza una piccola nuvola scura che arrivava dal settentrione con insolita velocità. *Ah,* pensò, *questo spiega l'odore che c'è nell'aria. È un temporale che viene dal mare.* A un certo punto le vedette suonarono le trombe, per avvertire la gente di mettersi al coperto, e in città nacque una certa agitazione. Ma il maltempo che s'avvicinava non riuscì a incrinare la soddisfazione di Skua. *Aerillia è sopravvissuta alle tempeste per secoli,* si disse, *supererà anche questa, e poi altre mille.*

Il vento portò un'altra zaffata intensa di quell'odore fetido, che sembrava esalare da un sepolcro appena aperto. Il Sommo Sacerdote ebbe un brivido, ma poi rifletté che era la sua eccessiva fantasia a suggerirgli quella similitudine. Cosa poteva andare male a quel punto? Yinze non avrebbe mai permesso che accadesse qualcosa al suo servo prediletto. Dalla città si levò all'improvviso e sempre più forte il battito di centinaia e centinaia d'ali, e la gente in preda al panico cominciò a fuggire. Irritato e sgomento Skua vide che gruppi di persone e intere famiglie si dirigevano a sud, portandosi dietro poche cose. «Folli! Dove state andando?» gridò, alzando le braccia. «Fermatevi! Tornate indietro! La tempesta vi sorprenderà all'aper-

to, maledetti idioti...»

Nessuno parve sentire la sua voce. La nuvola nera si avvicinò, ingrandì con allarmante velocità, e si vide che era composta da innumerevoli cose scure, come uno sciame. Benché Skua ora capisse che non poteva trattarsi di un fenomeno naturale restò dov'era, paralizzato dall'orrore come un uccello dallo sguardo ipnotico del serpente... e sbigottito dalla consapevolezza che Yinze lo aveva tradito, proprio come lui aveva tradito la sua regina. Era ancora lì, aggrappato alla balaustra, quando i Nihilim piombarono su Aerillia come una grandinata nera e cominciarono a nutrirsi.

Ad Aurian e ai suoi compagni occorsero due lunghe notti di volo per raggiungere la foresta nella zona meridionale delle montagne, sul confine superiore dell'immenso Deserto delle Gemme. Durante il giorno dormirono e si procurarono da mangiare, per lo più bacche e cacciagione. Benché quel viaggio l'avesse già stancata molto, e Linnet e gli Xandim fossero gli unici a non mostrare cenni di debilitazione, la Maga non poteva fare a meno di pensare quant'era stato più lungo e stressante una dozzina di anni prima, quando aveva viaggiato a piedi dal lontano sud fin lì con Eliizar, Nereni e gli altri Khazalim. Mentre sorvolavano la foresta in attesa di avvistare ciò che restava della colonia, il destino di quei poveri amici rese sempre più foschi i suoi pensieri. Chiamh le aveva riferito le parole di Eliseth sull'attacco alla comunità della foresta. Se Nereni ed Eliizar erano ancora vivi stavano soffrendo in schiavitù da qualche parte, ad Aerillia o a Dhiammara... e cosa ne era stato del segreto dono che lei aveva lasciato loro? Aurian aveva usato le sue doti di guaritrice per aiutare quella coppia a concepire il figlio da tanto tempo agognato... ma cos'era successo poi? Era nato senza problemi? Era sopravvissuto alla sanguinosa incursione ordita da Eliseth? Se gli Alati avevano fatto del male ai suoi amici... Aurian strinse i denti, e torse i pugni nella lunga criniera nera di Chiamh così forte da strappargli un nitrito di protesta.

Se Eliseth stava usando i campi della colonia per rifornirsi di generi alimentari, la zona era sicuramente sorvegliata. Il gruppo volante fece perciò rotta verso la zona orientale della foresta, scendendo al suolo molte leghe più ad ovest delle colonie di Zithra e di Eyrie, quest'ultima situata sulle montagne un po' più a nord. Quella notte, nelle ore più oscure, Aurian e Chiamh lasciarono i loro corpi ben avvolti nelle coperte e s'involarono invisibili e smaterializzati nel vento, per scoprire cos'era accaduto in quella valle. Era l'alba quando trovarono la vasta radura nella foresta, e videro

numerose piccole fattorie cinte da orti e campi. Aurian borbottò un'imprecazione: la zona pullulava di Alati.

«Bene» disse Chiamh, in tono deciso. Pur essendo fuori dai loro corpi tenevano bassa la voce mentale. «Questo ci darà l'occasione di fare pratica col nostro scudo, prima di usarlo a Dhiammara.»

«Vedi sempre il lato migliore delle cose, eh?» sospirò Aurian. «Be', forse non hai tutti i torti. Non mi piace lasciarmi un nemico alle spalle, ma cos'altro possiamo fare?»

«Se colpisci il serpente alla testa, anche il corpo morirà» le fece osservare Chiamh. «Eliseth ha catturato la legittima regina del Popolo Alato, non dimenticarlo. Se riusciremo a liberare Raven questi Alati cambieranno bandiera... o almeno spero. E già che siamo qui sarà meglio vedere come si sono organizzati» aggiunse, «tanto per il caso che questi guerrieri decidano invece di proseguire le ostilità qualunque cosa succeda.»

Per un poco i due osservarono gli Alati che si davano da fare. In quel momento stavano ancora vuotando i granai e i magazzini della colonia, riempivano sacchi di patate e ammucchiavano altri prodotti sulle reti da trasporto. I concittadini di Eliizar avevano fatto un buon raccolto quell'anno, e Aurian e Chiamh guardarono con desiderio le cassette di frutta secca, i vegetali a lunga conservazione, il grano, i salumi e i formaggi che passavano davanti a loro. Aurian aveva l'acquolina in bocca. «Vorrei che fosse possibile portare via qualcosa anche in questa forma incorporea.»

«Oh, be'» disse Chiamh, «se tutto va bene potrai banchettare a Dhiammara con quello che vediamo qui.»

«Senti, so che tu puoi volare molto veloce in forma equina, ma non come quando cavalchiamo il vento» disse Aurian. «Ci vorrà ben più di una notte di viaggio per attraversare il Deserto delle Gemme fino a Dhiammara. Credo che ne impiegheremo almeno tre.»

«Non preoccuparti, non ci saranno problemi» la rassicurò.

«Ce ne saranno di meno se avremo un po' di queste cibarie, e dei mantelli e altre coperte per costruirci una tenda nelle soste diurne nel deserto.»

Quando Aurian e il Veggente fecero ritorno e ne parlarono con gli altri, senza accennare al fatto che avevano volato sul vento, Linnet si fece subito avanti. «Non possiamo fare a meno delle cose più necessarie. Io posso presentarmi alla colonia e prelevare quello che ci serve. Racconterò d'essere appena arrivata da Aerillia... nessuno potrà contraddirmi.»

La Maga sorrise. «Vuoi dire che pensi di atterrare là, prendere la roba e andartene? Così, senza che nessuno ti dica niente?»

«No, Lady» Linnet scosse il capo. «Non sono così ingenua. Forse non sarà affatto semplice. Ma penso che sia *possibile*.»

Aurian annuì pensosamente. «Purché tu non rischi troppo.»

«Lascia andare anche me» domandò Wolf, ansiosamente. «Nessuno sospetterà mai che un lupo...»

«Dici bene, nessuno sospetterebbe di te» intervenne Forral. «Ti metterebbero una freccia nel corpo e basta. Questa non e la Valle di Eilin, figliolo. Gli Alati penserebbero che sei pericoloso per loro.»

Wolf uggiolò supplichevole.

«Non cercare di commuovermi» disse fermamente Forral. «Guarda che ti sorveglierò come un falco, ragazzo. Tu non ti muovi da qui.»

Quel mattino, dopo che si furono riposati, Linnet si lavò in un ruscello di montagna con la solita indifferenza che gli Alati avevano per il freddo e cercò di rendersi presentabile. Poi partì in volo verso Zithra, seguita dagli auguri e dalle speranze dei suoi compagni.

La fanciulla alata aveva un nodo allo stomaco per il timore e per l'eccitazione. Era consapevole di quel che ci si attendeva da lei, e sapeva quali pericoli ci fossero per lei e per gli altri. Avrebbe dovuto fare di tutto per non essere catturata.

Quando giunse in vista della colonia, dopo un giro che l'aveva portata ad avvicinarsi come se provenisse dal nord, fu fermata da un richiamo mentre volava lenta a bassa quota.

«Ehi tu! Dove stai andando? Chi sei?»

Linnet si girò e vide che due sentinelle armate salivano verso di lei, dagli alberi sul versante della collina. Poiché avevano le frecce incoccate all'arco si affrettò a scendere, e prese terra in una radura. Appena ebbe i piedi al suolo i due Alati le furono accanto. «Da dove vieni?» Le domandò uno di loro. «Non ti ho mai visto da queste parti.»

«Che significa *non ti ho mai visto?*» lo rimbeccò lei, seccata. «Io invece mi ricordo benissimo di te, e di quello sfacciato di tuo fratello Yarmael. Non mi hai visto qui perché stavo a Eyrie, a fare le pulizie. Ora mi hanno mandata qui a riempire sacchi di patate.»

«E che fine ha fatto la tua uniforme?» volle sapere l'altra sentinella. «Hai l'aria di una terricola, con quel vestito.»

Linnet scrollò le spalle. «E infatti è un vestito terricolo. Non c'era altro. Non penserai che io voglia sporcare la mia uniforme facendo lavori pesanti... me la lavi tu, poi?»

I due uomini le stavano guardando le gambe. «Non ti sta male addosso,

questo straccetto» disse quello che aveva parlato per primo. «D'accordo, ragazza. Vai pure dove devi andare. Non aver paura, che di lavori pesanti ce ne sono fin troppi, quando avrete finito con le patate. Ma se stanotte avrai mal di schiena posso venire io a farti un massaggio» aggiunse, mentre lei si alzava in volo.

«Scordatelo, corvaccio!» lo salutò Linnet.

Sospirando di sollievo la fanciulla alata volò verso le fattorie della valle, e qui trovò un capitano che si occupava dei magazzini. Raccontò la stessa storia anche a lui. L'uomo era occupato e non le fece domande, fin troppo lieto di avere un paio di mani in più. Subito dopo Linnet si trovò insieme a una dozzina fra uomini e donne che riempivano sacchi di iuta con le cibarie da mandare a Dhiammara. Alcuni li conosceva di vista, ma non le parvero in vena di chiacchierare. Erano sporchi, affaticati, e stavano sudando.

Fu semplice impossessarsi di un paio di sacchi, uno di formaggi misti e uno di salumi affumicati, oltre a un paio di grossi otri di pelle vuoti. Linnet si limitò a «perderli» in un angoletto fuori vista sotto la veranda di una delle case. Per procurarsi una decina di coperte in lana di pecora dovette aspettare la pausa per il pranzo di mezzodì, ma non riuscì a trovare pane, neppure gallette.

Abbandonare la squadra a cui era stata assegnata prima della fine della giornata lavorativa fu più difficile, perché Linnet non osava volare col buio e avrebbe dovuto andarsene col sole ancora alto. Verso la metà del pomeriggio chiese al caposquadra il permesso di assentarsi un momento e si allontanò a passi svelti fra le case. Aveva preso alcuni pezzi di corda, e li usò per legare bene il suo bottino e appenderselo al petto e alle spalle. Poi, dopo essersi accertata che nessuno la vedesse, prese il volo e si allontanò tenendosi molto bassa, sotto le chiome degli alberi, per sfruttare quel riparo fino alla zona in cui la foresta cominciava a infittirsi troppo.

Più avanti, mentre si domandava se fosse prudente alzarsi nel cielo aperto verso le colline, vide due guerrieri alati che volavano verso di lei. Il cuore le balzò in gola. Il suo trucco era stato scoperto, e ora venivano a cercarla! Poi si accorse che arrivavano dalla parte di Eyrie, diretti a Zithra. «Stupida!» si disse, poggiando i piedi sull'erba, e corse al riparo. Ma dopo che i due furono spariti verso la valle lei si accorse che sopraggiungeva un'altra pattuglia. Tutto quell'andirivieni di guerrieri alati la spaventò. A Zithra aveva sentito un'atmosfera pesante, e sapeva che in quei giorni la punizione per chi tradiva era la più brutale e drammatica. Intanto che si guardava attorno alla ricerca di un sentiero intravide una parete di pietre grigie, fra

gli alberi. Una casa? Lì, così lontano dal resto della colonia? Be', forse era l'occasione buona per trovare quei piccoli oggetti d'uso quotidiano che non era riuscita a rubare a Zithra.

La casa era stata distrutta di recente da un incendio, e dentro non c'era niente se non le macerie del tetto crollato. Tuttavia era un posto buono per nascondersi, e Linnet scivolò dietro alcune travi rimaste appoggiate di traverso contro il muro. Accovacciata lì nell'ombra ancora odorosa di fumo sentì il battito delle ali della pattuglia passare via e svanire in distanza.

Fu solo verso il crepuscolo che osò uscire dal nascondiglio per riprendere il volo, con la schiena dolorante e le ali tutte sporche di cenere, tirandosi dietro i sacchi.

«Non muoverti o ti pianto una freccia nella schiena!»

La fanciulla alata trasalì e si fermò subito. Chiuse gli occhi, con un'imprecazione. Proprio ora, quando era così vicina a...

«Metti giù quella roba, e scostati. Attenta a come ti muovi!»

D'un tratto Linnet si accorse che la voce era quella di un ragazzo molto giovane, e che non distava più di cinque o sei passi da lei. Mentre si piegava in avanti per deporre i sacchi sull'erba raccolse un sasso, e nel rialzarsi girò su se stessa e lo scagliò con un movimento rapido. Ci fu un grido; una freccia frusciò a un paio di braccia di distanza da lei andando a colpire il muro della casa... e Linnet si trovò davanti due bambini, un maschio alato di undici o dodici anni e una ragazzina terricola all'incirca della stessa età, vestita di bianco.

Alla luce del fuoco Aurian guardò i due ragazzini che erano tornati con Linnet. Ancora stentava a credere che quella graziosa brunetta fosse la bambina che Nereni aveva concepito col suo aiuto. «Siete stati fortunati a uscirne vivi» disse. «È incredibile che non siate soffocati in quella cantina, mentre la casa andava in fiamme sopra di voi.»

«Era la cantina dei vini» spiegò il ragazzo alato. «C'erano delle aperture per tenerla ventilata, e l'aria entrava.»

Aurian annuì distrattamente. Stava ripensando a Petrel, il padre di Tiercel, e si chiedeva se fosse sopravvissuto all'attacco.

«Ma lassù in collina era difficile trovare roba da mangiare, di notte» disse Amahli. «Alla fine siamo andati nel bosco, perché là c'erano bacche e tuberi selvatici.»

«Sono contento di avervi incontrato» disse Tiercel, deglutendo saliva. «Non potevamo restare là per sempre, ma non sapevamo dove andare. Ora

per fortuna ci siete voi.»

La Maga avrebbe voluto che anche per lei fosse così facile affidarsi all'aiuto di qualcun altro, e lasciare che fosse lui a pensare al da farsi. Era una cosa che non le accadeva da anni, e che probabilmente non le sarebbe accaduta mai più.

«Lady» le disse Linnet, «alla colonia ormai sapranno che io non ero dei loro. Manderanno fuori delle pattuglie per rastrellare la zona. Se lasciamo qui questi due bambini, potrebbero trovarli.»

«E vuoi che io li porti in mezzo a una battaglia?» sbottò Aurian. Ma sapeva che la fanciulla alata aveva ragione. «E va bene» disse. «Oggi noi abbiamo riposato, e adesso è l'ora di metterci in viaggio nel deserto. Dobbiamo organizzarci diversamente. Amahli, tu salirai in groppa a Schiannath, dietro le spalle di Forral. Tiercel... tu come te la cavi nei voli sulle lunghe distanze?»

Il ragazzino bruno sorrise. «Non temere, Lady, Dopo i giorni che ho passato in quella cantina, non vedo l'ora di sgranchirmi le ali.»

Quando tutti furono pronti, ciascuno coi suoi pacchi e fagotti ben appesi addosso, Aurian salì in groppa a Chiamh e fece montare Grince dietro di lei. «Ebbene, amico mio» disse al Veggente, «coraggio, su... partiamo!»

La Maga sentì la mente di Chiamh unirsi alla sua, e i loro scudi si sovrapposero in un amalgama fatto con due diversi tipi di magia. Aurian stava usando la Magia Alta del Bastone per proteggerli da chi cercasse di vederli magicamente da lontano con l'uso dei cristalli, e inoltre per impedire che la spia mandasse messaggi a Eliseth durante l'avvicinamento a Dhiammara. Chiamh, da parte sua, li nascondeva alla vista di eventuali osservatori con una variante dell'incantesimo da lui appena elaborato. In realtà proiettava intorno ai compagni una delle sue illusioni al negativo, per creare l'effetto che al posto di qualcosa ci fosse il niente. Gli occorreva più concentrazione così che per proiettare dei mostri, ma la cosa sembrava funzionare benissimo, come Aurian stessa aveva scoperto.

Mentre decollavano nel cielo già scuro e facevano rotta a sud verso il deserto, la Maga si accorse che il talismano datole da D'arvan aveva dei limiti, perché nello sforzo di mantenere attivo il suo scudo magico sentiva il peso extra di Amahli e dei due otri riempiti d'acqua. Sapeva che Chiamh era sotto tensione come lei, e poté solo augurarsi che le loro forze bastassero ad arrivare salvi a Dhiammara. I giorni che li attendevano sarebbero stati cruciali.

«Ehi... due dei cavalli si sono sciolti!» La sentinella Khazalim di guardia all'imbocco della caverna non poteva credere ai suoi occhi, ma quella diversione dalla monotonia del servizio quotidiano non gli dispiacque. «Vieni a darmi una mano» gridò al collega. Usciti sul terreno sabbioso non ebbero difficoltà a recuperare gli animali, che peraltro non avevano trovato molta erba da brucare. I cavalli si lasciarono condurre docilmente nell'interno, fino a una delle corde a cui erano legate le briglie di tutti gli altri. Occupate in quel lavoro le sentinelle non si accorsero che alle loro spalle due felini neri scivolavano furtivi nell'enorme caverna, debolmente illuminata da poche torce sparse qua e là.

«Che il Mietitore si porti via questi idioti della cavalleria» borbottò una sentinella, mentre tornava col pezzo di corda che era andato a cercare. «Non capisco perché abbiano tolto le briglie a questi due animali. Li avevano lasciati sciolti, e devono essere usciti durante l'altro turno di guardia, col sole alto. Strano... due cavalli così belli» aggiunse, accarezzando il collo della giumenta bianca che gli frugava addosso col muso in cerca di qualche bocconcino. «Se io avessi una cavalla come questa la tratterei con molta più attenzione.»

«E muoviti» grugnì il suo compagno, chiaramente meno appassionato di cavalli. «Il capitano ci spella vivi, se ci trova lontani dai nostri posti.»

«Non riesco proprio a capire a cosa serve un servizio di guardia quaggiù. I prigionieri sono tutti nei recinti, ma dovrebbero essere matti per scappare nel deserto. Qui, nel mezzo di queste sabbie riarse senza confini, chi vuoi che....» Le parole dei due uomini si persero in distanza. Appena furono fuori vista, la giumenta bianca sputò al suolo il mazzo di chiavi che aveva pescato con la bocca da una tasca della guardia. Poi i contorni fisici dei due quadrupedi sfumarono, e al loro posto apparvero in forma umana Iscalda e Schiannath. Restando al riparo della fila di cavalli, i due fratelli raccolsero le chiavi e corsero via fra le ombre in fondo alla caverna, girando alla larga dai soldati che bivaccavano accanto alla polla d'acqua superiore. Nei pressi del recinto degli schiavi, la staccionata di pali costruita intorno alla polla d'acqua inferiore, furono raggiunti dal due grandi felini.

Eliizar non dormiva mai. Per quanto duramente gli schiavi dovessero lavorare durante il giorno - riparando e ripulendo gli ingioiellati edifici della città sulla cima del monolito, oppure esplorando e rimettendo in uso le gallerie che traforavano la montagna - ogni sera lui mangiava la sua ciotola di verdura cotta senza neanche sentirne il discutibile sapore e poi andava a

sedersi in un angolo del recinto, con la schiena appoggiata ai pali. Poi restava lì ad occhi aperti per il resto della notte, pensando a sua figlia. Da un paio di giorni non parlava neppure con Nereni. All'inizio sua moglie era stata comprensiva, poi s'era fatta preoccupata, e alla fine lo aveva trattato irosamente; ma nulla di ciò che lei poteva dire aveva più qualche importanza per lui. La vita era così insopportabile che poteva viverla soltanto isolandosi nei ricordi del passato.

«Eliizar! Eliizar!»

L'uomo uscì dalla trance delle sue rimembranze solo perché la voce che sibilava il suo nome era così vicina da smuovergli i capelli sulla nuca. Quando riuscì a rimettere a fuoco la vista sul mondo, il vago insieme di luci e ombre che c'era oltre le sbarre diventò una faccia a lui ben nota.

«*Schiannath!* Ma cosa...»

«Ssshh! Ascoltami, Eliizar... e per l'amore della Dea mantieni la calma. Aurian è qui. Dobbiamo liberarvi, e creare una diversione nelle caverne inferiori. Queste sono le chiavi...» Schiannath gliele passò, e nel toccare la mano di lui la sentì umida d'improvviso sudore. «Ora voglio che tu passi accanto a tutti gli Alati e li liberi dalle catene ai piedi, questo per prima cosa. E accertati che nessuno di loro parli o faccia rumore. Se svegliamo le guardie a questo punto, siamo perduti. Chiaro?»

Eliizar annuì, con cuore che batteva forte per l'eccitazione. Mentre si alzava per allontanarsi, lo Xandim allungò una mano attraverso le sbarre e lo fermò.

«Ah, quasi dimenticavo» sussurrò. «Abbiamo trovato tua figlia alla colonia. È viva!» E svanì nell'ombra, lasciando il maestro d'armi come paralizzato. Ma quando il senso delle parole di Schiannath penetrò dentro di lui, il suo cuore stretto dal dolore si aprì come un fiore ai primi raggi del sole. Lacrime di gioia gli scesero dall'unico occhio buono. «Grazie» sussurrò. «Oh, grazie, grazie!» In quel momento non sapeva a chi si stesse rivolgendo, ma i suoi sentimenti non erano meno sinceri per questo.

Raven era seduta nella penombra calda del recinto, con la testa del figlio poggiata in grembo e la piccola Elster in braccio, entrambi addormentati. Ogni tanto li accarezzava tristemente. Era lieta di poterli stringere a sé, com'era lieta della compagnia di Nereni, che le stava accanto.

Aguila, per qualche miracolo, era ancora vivo, ma sprofondato in uno stato di torpore così grave che ormai Raven aveva abbandonato ogni speranza. Il poveretto sembrava quasi del tutto oltre la soglia della vita, ma un

residuo della testardaggine di cui molti lo avevano sempre accusato faceva sì che il suo spirito rifiutasse di rassegnarsi alla morte.

Mentre vegliava al suo fianco Raven si scopriva a pensare al tempo in cui s'erano conosciuti... a come lui aveva rallegrato i suoi primi e solitari giorni di regina, e al modo in cui, quando lei lo trattava ancora come un qualsiasi soldato, la povera Elster le aveva consigliato di sposarlo. Raven rivide l'espressione della sua faccia quando lei gli aveva chiesto di punto in bianco di essere il suo consorte, e al ricordo i suoi occhi s'inumidirono. «Oh, Aguila... non mollare, dannato sciocco. Resta con me, ti prego...» Era così perduta nelle sue preghiere e nelle sue memorie che non si accorse dei rapidi movimenti e del mormorio d'eccitazione che nasceva intorno a lei. Ad un tratto vide Eliizar che si avvicinava, con un largo sorriso sulla faccia e un mazzo di chiavi in mano. L'uomo però stava guardando più indietro... aveva occhi solo per sua moglie. «Nereni, Nereni» sussurrò, eccitato. «Amahli è viva!»

Poco dopo Eliizar tornò alla palizzata dove lo attendeva Schiannath. «E ora?» gli chiese sottovoce.

L'altro scoprì i denti bianchi in un sorriso, nella penombra. «Ora vi distribuiremo le armi dei soldati di guardia, e li prenderemo nel sonno» mormorò. «Morti o prigionieri non m'importa, ma... nessuno, assolutamente nessuno dovrà uscire da qui per avvertire quelli di sopra. Passa parola. Io vado ad aprire il cancello. Dì a tutti che aspettino il mio segnale, e che si preparino a combattere.»

Uno spesso manto di nuvole avanzò a coprire la luna che illuminava la Città del Drago, ed Eliseth annuì soddisfatta. Poi cominciò a camminare avanti e indietro sulla grande piattaforma d'osservazione in cima alla torre più alta, incapace di reprimere la tensione. «Mi chiedo *dove sia* quella cagna di Aurian» mugolò fra sé. «Sono sicura che stava venendo da questa parte.»

Era un'attesa snervante. Da ormai tre giorni la Maga del Clima era del tutto all'oscuro dell'ubicazione di Aurian. Proprio quando aveva capito che stava scendendo a sud verso il deserto, e che c'era dunque un maggior bisogno di conoscere con precisione le sue mosse, Eliseth aveva perso il contatto con la spia. Ogni volta che cercava di entrare nella mente di Vannor urtava contro una superficie riflettente, impenetrabile come uno specchio d'acciaio, che non offriva neppure una crepa ai suoi tentativi di oltrepassarla. «Sì, quella stupida bastarda veniva verso sud» disse a se stessa.

«Non posso dubitarne.» Aveva già raddoppiato il numero delle pattuglie di Alati in volo attorno alla montagna, e le sentinelle Khazalim che sorvegliavano i tunnel e le caverne erano state messe sull'avviso. Il calice e la Spada si trovavano al sicuro, e quella sera lei aveva completato l'ultima difesa: una tempesta violenta in perpetuo stato di attesa, che lei avrebbe potuto scatenare a piacimento sopra la città. Le sembrava di essere pronta a sufficienza.

È molto tempo che non ci vediamo, Eliseth... aspettavo questo incontro con impazienza!

La Maga del Clima gridò di sorpresa e si volse, guardandosi attorno freneticamente alla ricerca della sua nemica. Non c'era nessuno sul largo tetto, ma laggiù... sì, là fra i malconci edifici della città, una figura alta dai capelli rossi stava arrivando a piedi. Che gli Dèi la facessero marcire, era proprio lei. E veniva verso la torre di smeraldo.

Eliseth agitò le braccia e cercò di attrarre l'attenzione delle pattuglie che stazionavano lungo il bordo del grande cratere. «Ehi, laggiù!» gridò a squarciagola. «Siete diventati ciechi, razza d'imbecilli? Aurian è entrata in città! Perché l'avete lasciata passare?» Corse all'estremità della piattaforma e intraprese la discesa della lunghissima scala a spirale esterna, che conduceva a livello del suolo. La sua andatura fu forzatamente rallentata dalla necessità di fare attenzione, perché lì non c'era una balaustra a proteggerla da una caduta mortale se avesse messo un piede in fallo. Completato un giro del grande edificio vide che giù in città l'altra Maga era scomparsa. Eliseth decise allora di cercare Vannor... e lo trovò subito, in uno degli edifici in rovina.

I combattimenti nella grande caverna furono brevi, ma sanguinosi. I coloni delle due razze, Mortali e Alati, furono selvaggiamente lieti di quella possibilità di vendicare i loro morti e far pagare al nemico la rovina di tutti i loro sogni. I Khazalim si svegliarono per trovare le sentinelle uccise, le loro armi rubate, e le uscite della caverna bloccate da due mostri neri che ammazzavano con ferocia terrificante. Il passaggio che conduceva su nelle viscere della montagna, costruito anticamente dai draghi come alternativa al loro misterioso mezzo di trasporto cristallino, era anch'esso precluso da due guerrieri d'aspetto nordico, un uomo e una donna, che in breve furono affiancati dallo schiavo che era stato un capo dei ribelli, il Khazalim di cui si diceva che avesse ucciso Xiang proprio con l'arma che il Khisu usava con micidiale abilità, la spada. Nessuno osò fronteggiarlo ora che era stato

liberato.

Oltre metà dei guerrieri venuti dal sud sopravvissero, ovvero quelli che ebbero l'intelligenza di capire fin dai primi momenti che la loro era una causa persa. Furono rinchiusi nello stesso recinto che prima sorvegliavano, amaramente consapevoli di dover ringraziare la loro pigrizia e imprevidenza se erano finiti lì.

Quando la caverna fu nelle mani degli insorti, Aguila e gli altri vennero portati con ogni cura fuori dal recinto e trasferiti nel campo dei soldati presso la polla superiore, dove c'erano giacigli e cibo, e qualche medicinale per curarli. Poi i capi si riunirono per delineare un piano.

«E ora cosa facciamo?» domandò Petrel a Schiannath. Come Eliizar e Nereni, anche l'Alato e la sua sposa Cresta di Fiamma erano stati resuscitati dalla notizia che il loro figlio s'era miracolosamente salvato.

«Ora saliremo fino alla città» rispose lo Xandim. «Aurian ha detto che c'è anche un mezzo di trasporto segreto, qualcosa che non ho capito bene circa un grosso cristallo vuoto, ma se Eliseth ha messo i Khazalim a guardia di questa caverna significa che lo ha scoperto...»

«Non credo che lo conosca» intervenne Nereni. «A quanto dicevano i suoi soldati lei ha trovato queste caverne scendendo dall'alto, non dopo essere entrata dal deserto come facemmo noi un tempo. È per questo che ci ha fatto scavare un percorso fra i locali del livello inferiore... pensava che in caso di difficoltà le sarebbe servito come uscita d'emergenza. Le gemme cave da trasporto erano due» proseguì vivacemente, ignorando quel che cercava di dirle Eliizar, accigliato. «Noi non li usammo, ma Shia lo fece.» La donna si guardò attorno, cercando di ricordare. «Ce n'era uno vicino alla polla...» Si volse al marito. «Non darmi di gomito a questo modo, Eliizar. Sono già piena di lividi. Ma quello non serviva al trasporto per tutto il percorso, e Aurian disse che se l'erano vista brutta con degli abissi e dei ponti invisibili e roba di questo genere. E poi ce n'era un altro... quello che loro usarono quando *tornarono già*. Si trovava nel retro della caverna, là in fondo...»

Shia andò alla parete più interna, coi baffi che fremevano, e annusò la roccia. D'un tratto si fermò con un ringhio, e rizzò il pelo sulla schiena. Benché non ci fosse la Maga a fare da interprete, tutti capirono che il felino aveva trovato il punto.

Schiannath si alzò in piedi. «Bene, ora muoviamoci» disse con energia. «Voialtri Alati volerete fino in città passando fuori della montagna. Avete il compito di affrontare e tenere impegnate le pattuglie di vostri simili. Noi

dovremo salire a turno... quante persone possono entrare in questa gemma cava, Nereni?»

La donna si strinse nelle spalle. «Cinque o sei, credo. Non molti.»

«Be', i due felini passeranno coi primi» decise Schiannath. «Loro possono battersi per dieci. Iscalda, tu salirai con loro per organizzare le cose su in città... e tu, Eliizar? Vuoi andare col primo gruppo?»

Eliizar fece un passo indietro. Al pensiero era diventato grigio in faccia. «Dentro quella cosa diabolica, io...» cominciò. Nereni lo guardò a occhi stretti. «C'è tua figlia, lassù» disse.

Il maestro d'armi deglutì saliva e si fece avanti. «Va bene. Andiamo, e facciamola finita.»

Nereni gli diede una pacca su una spalla. «Sono fiera di te» disse, e andò a raggiungere Raven. che era rimasta a occuparsi dei feriti e dei bambini con Jharav.

Poiché con un'arma in mano lei era peggio che inutile, Nereni si rendeva conto che sarebbe stato assurdo seguire i combattenti. Nonostante ciò, mentre guardava gli altri scomparire a gruppetti come risucchiati dalla parete rocciosa, rimpianse di non aver mai imparato a usare un' arma.

«Ma non puoi andartene così e lasciarci da soli» protestò Amahli rivolta all'uomo corpulento dalla barba grigia. «Lady Aurian ti ha detto di restare con noi in questa strana casa, e di proteggerci. Cosa succederà se qualche soldato...»

«Non verrà nessuno» la interruppe Vannor, spazientito. «E io non vedo perché dovrei stare qui a fare la bambinaia, mentre gli altri combattono. Dovrete cavarvela da soli. E poi c'è il lupo con voi.» Detto questo uscì a passi lunghi.

Poco dopo, mentre Tiercel e Amahli si guardavano attorno in cerca del lupo, videro che anch'esso se ne andava in fretta.

«E va bene, Grince... vediamo se sei davvero il ladro che ti vanti d'essere» sussurrò Aurian.

Poiché l'ingresso della torre di smeraldo era stato distrutto dal terremoto, gli schiavi di Eliseth l'avevano riparato con pietre di roccia vulcanica rozzamente squadrate e vi avevano cementato una grande porta di ferro, chiusa da numerose complicate serrature.

«Nel nome della creazione, dov'è riuscita a trovare *quell'affare*?» mugolò Forral.

Aurian scrollò le spalle. «Nell'interno della montagna ci sono molti tunnel sbarrati da queste porte. Noi non scoprimmo mai cosa c'era dietro di esse. Erano chiuse, e rinunciammo a entrare.»

«Da questa entreremo» borbottò Grince, estraendo un coltello a lama sottile. «Non ho ancora trovato una serratura che possa battermi.»

«Be', allora sbrigati» gli disse Forral. «Dobbiamo essere dentro prima che Eliseth scopra che stiamo passando da questa parte...»

Ad un tratto il falco di Aurian balzò via dalla sua spalla e cominciò a volare in cerchio stridendo eccitato. «Guardate.» La Maga indicò in alto. «Gli altri ce l'hanno fatta. I felini e gli Xandim hanno liberato gli schiavi.» Il cielo della città si stava riempiendo di figure alate, che sciamavano sotto le nubi basse e combattevano fra di loro con selvaggia ferocia. Dietro di lei Grince lavorava alla porta, e si udivano piccoli rumori metallici e mezze imprecazioni in dialetto nexiano. Aurian capì che Shia avrebbe portato parte degli schiavi liberati lì da loro dentro la gemma cava che emergeva nell'interno della torre di smeraldo... perciò loro dovevano aprire quella porta. «Grince» disse dopo un po', «credi che sarebbe meglio...»

«Ci sono!» grugnì il ladro. Si udì un ultimo ticchettio, poi una spinta bastò per aprire la grande porta.

«Bravo ragazzo!» Aurian gli diede una pacca sulla schiena.

Grince aveva la faccia imperlata di sudore. Sorrise. «Te l'avevo detto che avresti avuto bisogno di me, no?»

Il corridoio a spirale nell'interno della torre era ancora illuminato dalla stessa vaga luminosità verdolina di un tempo, e Aurian fu assalita da immagini che non aveva mai dimenticato. Si volse a Forral e lo prese per mano. «Ricordi questo posto? Tu tornasti nel mondo dei vivi, e mi guidasti qui...»

«Come potrei scordarlo?» disse l'avventuriero con una smorfia mesta. «Oh, Dèi, fu bello rivederti! La Morte per poco non riuscì ad avermi, a causa di quella scappatella...» Le strinse la mano. «Ma ne sarebbe valsa la pena.»

Girarono su per la curva della spirale e scoprirono che la grande gemma cava aveva già scaricato lì i felini, Iscalda e Eliizar. Con un sorriso Aurian andò ad abbracciare il maestro d'armi, che non vedeva da quei giorni lontani. «Dov'è mia figlia?» volle subito sapere lui.

«È al sicuro, non preoccuparti. L'abbiamo lasciata in uno degli edifici, con un uomo di scorta.» Si volse a Iscalda. «Cominciamo a esplorare l'edificio. Tu resta qui e manda dietro di noi quelli che arrivano.»

«Non si può.» La voce mentale di Shia era cupa. «Questo affare è guasto. Ricordo che non era più lo stesso già allora, subito dopo il terremoto. Siamo tutti qui... non avrai nessun altro.»

«Be', dovremo fare da soli» disse Aurian. «Meglio cominciare a frugare in questo edificio con attenzione.» Era certa che Eliseth aveva nascosto lì, da qualche parte, la Spada di Fuoco e il calice.

Ma dopo una lunga e inutile ricerca in ogni angolo della torre di smeraldo fu costretta ad ammettere che la sua ipotesi era sbagliata. Quando si fermò al centro della camera solare, nel cuore dell'enorme edificio, Aurian si permise alcune sonore imprecazioni. Se i Manufatti non erano lì, dove poteva cercarli? E a quel punto era costretta a domandarsi, preoccupata: cosa stava facendo Eliseth?

CAPITOLO TRENTATREESIMO
RESURREZIONE

Eliseth correva per le strade di Dhiammara in cerca dell'elusiva figura della sua nemica. Era difficile concentrarsi; ciò che i suoi occhi vedevano era l'incessante alternarsi di due scene, dovuto al fatto che continuava a passare dalla mente di Vannor alla propria, mentre anche la sua marionetta umana si stava spostando a guardava dappertutto come lei. Con suo sollievo aveva però ritrovato Vannor, e riusciva di nuovo a controllarlo senza la minima difficoltà. Lo aveva subito fatto uscire dall'edificio e mandato in strada per rintracciare di Aurian.

Ora, dopo una lunga e infruttuosa ricerca, in lei crescevano la rabbia e l'impazienza. Soprattutto la rabbia, perché nel guardare il cielo vedeva che gli Alati di Piuma di Sole, quelli in uniforme, non sembravano capaci di contrastare la ferocia vendicativa dei coloni di Petrel, che pure all'inizio erano assai inferiori di numero. Era il momento di giocare tutte le sue carte prima di perdere il vantaggio che queste le davano... e se trovare Aurian si rivelava problematico, la cosa migliore era far sì che fosse Aurian a trovare lei. Protese la mente a contattare quella di Bern, che s'era nascosto al sicuro in un edificio piramidale nei pressi del centro. Dopo aver manipolato rapidamente e senza difficoltà i suoi pensieri impiantò in lui l'ordine di portare i Manufatti sulla piattaforma, alla sommità della torre più alta della città.

«Aurian!» gridò poi Eliseth, potenziando la sua voce magicamente per farla echeggiare nel vasto interno del cratere. «Sono stanca di giocare al

gatto e al topo con te. Se vuoi vedermi in faccia e affrontare il tuo destino, mi troverai in cima alla torre di smeraldo.» Non ci fu risposta... non che lei se ne aspettasse una. In fretta cambiò strada e si avviò verso l'altissimo edificio.

Quando finalmente giunse sulla piattaforma d'osservazione trovò che Bern era già lì, ansante per la lunga e faticosa salita. Il calice e la Spada erano sulla liscia pavimentazione, ai suoi piedi. *Bene, così siamo a posto.* Adesso era il momento di passare a Vannor...

Mentre lei scivolava nella sua testa, l'uomo trovò l'altra Maga.

Vannor aveva corso qua e là nelle strade ancora ingombre di macerie cristalline, stupito e confuso. La sua mente aveva dei continui intervalli di cecità durante i quali restava priva di memoria. Ogni volta lui si ritrovava più avanti, in un posto diverso, come se in un istante avesse percorso centinaia di passi senza ricordarne uno solo. Lo strano fenomeno lo gettava in uno stato di confusione, ma... *trova Aurian!* Questo era tutto ciò che lui sapeva. A un incrocio girò verso la grande torre verde... e all'improvviso se la trovò davanti.

«Vannor?» Aurian venne verso di lui. Era accigliata. «Perché sei venuto fin qui? Avresti dovuto restare di guardia ai due bambini...»

Fu allora che Eliseth prese il controllo completo del corpo di Vannor: estrasse la spada e sferrò un fendente obliquo all'altra Maga, dall'alto in basso. Aurian non poté evitarlo; la pesante lama la colpì al collo e lei rotolò al suolo, in una pozza di sangue.

«Ti ho avuto, cagna!» urlò trionfante la Maga del Clima.

Ci fu un grido d'angoscia. Eliseth alzò la testa e attraverso gli occhi di Vannor vide Aurian che girava l'angolo, pochi metri più avanti, con la spada in pugno e la faccia stravolta dall'ira e dal dolore. La Maga del Clima abbassò di nuovo gli occhi. Disteso nel suo sangue davanti a lei c'era lo Xandim che Vannor conosceva col nome di Chiamh il Veggente. Poi la spada di Aurian lampeggiò con furore e gli occhi di Vannor non trasmisero più alcuna immagine.

Aurian guardò i due uomini distesi al suolo, inorridita. Poi si chinò accanto a Chiamh, incapace di far altro che ansimare. Il fendente di Vannor gli aveva aperto una spaventosa ferita alla base del collo, e il sangue continuava a fiottare dalle arterie recise mentre le ultime deboli pulsazioni del cuore pompavano fuori dal corpo ciò che restava della sua vita. Neppure

intervenendo subito con le sue doti di guaritrice avrebbe fatto in tempo a chiudere uno squarcio così profondo... il poveretto sarebbe morto assai prima, e inoltre era vitale trovare Eliseth al più presto. Usando il potere del Bastone per risparmiare le forze spostò il Veggente fuori dal tempo, e nella stessa incantata ragnatela azzurrina chiuse anche il corpo di Vannor, benché fosse certa di averlo ucciso. Dunque era lui la spia... ma era stata Eliseth a guardare attraverso i suoi occhi, e a sferrare quel colpo traditore. Lei lo aveva aggredito d'istinto per fermare quello che era solo un burattino manovrato dall'altra Maga, più pericoloso di qualunque avversario perché non temeva per la propria vita. Ma Vannor era stato suo amico. Adesso era vitale trovare il calice, per risanare Chiamh e strappare alla morte anche il suo uccisore.

I compagni di Aurian erano sopraggiunti intorno a lei e mormoravano commenti addolorati. «Chiamh aveva assunto le mie sembianze... stava proiettando intorno a sé un'illusione, per proteggermi» spiegò lei, in fretta. «Gliel'avevo detto che era pericoloso, ma questo sciocco non ha voluto...» La voce le si ruppe, e deglutì un groppo di saliva. «In quanto a Vannor... non so bene in che modo, ma Eliseth controllava il suo corpo e la sua mente.» Si rialzò e scosse il capo. Non c'era tempo per capire come. «Ora devo andare ad affrontarla faccia a faccia.» S'incamminò verso la torre centrale, ma dopo qualche passo vide che gli altri la stavano seguendo. Si voltò a mezzo. «No, voialtri restate qui. È una cosa che devo fare da sola» disse. «Questo è un ordine.»

Shia guardò Forral. «Credi che intenda anche noi due?»

«No, non è possibile.»

«È quel che pensavo anch'io.» Il felino e l'uomo si avviarono dietro la Maga.

«E va bene, voi due testardi» disse lei senza voltarsi. «Sapevo che non mi avreste dato ascolto.»

Il falco continuava a volare in circolo sopra di lei, dandole ascolto ancor meno di loro.

«Aspetta un momento!» Iscalda la raggiunse di corsa. «Questa è una follia! Perché inerpicarti fin lassù, quando è chiaro che Eliseth mira a farti stancare? Ti porto io, Aurian. Possiamo volare.»

Detto questo Iscalda passò alla forma equina, senza attendere la sua risposta. La Maga le salì in arcioni e usò il potere del talismano per aprirle le strade del vento. La giumenta bianca s'involò con un balzo e salì rapidamente di quota accanto alla scalinata che spiraleggiava fino alla cima

dell'edificio. Poco dopo videro la figura dai capelli platinati che attendeva sulla sommità piatta.

Aurian stava pensando che non la vedeva dal giorno in cui, nella Valle, la rivale le aveva rubato la Spada di Fuoco, quando fu attaccata di sorpresa da una figura alata che si gettò in volo dalla scala esterna. Udì un grido inarticolato e tutto ciò che vide fu un lampo metallico quando una spada tagliò l'aria a un palmo dalla sua testa. Si riprese appena in tempo per vedere un Alato, in cui riconobbe Piuma di Sole, precipitare verso il suolo con il falco aggrappato alla sua faccia, che gli affondava gli artigli negli occhi e lo colpiva furiosamente con il becco. Il rapace si staccò da lui solo poco prima che l'Alato si sfracellasse al suolo.

Mentre continuava a salire di quota Aurian ripensò alla sua ipotesi, mai dimenticata, che il falco contenesse lo spirito di Anvar, e si chiese se quella fosse una conferma.

Eliseth aveva mandato un grido di rabbia nel vedere la fine di Piuma di Sole. «Che tu sia maledetta, sgualdrina!» strillò, guardando giù verso di lei. «Ti manderò a raggiungerlo per l'eternità!»

Invocato dalla Maga del Clima, il vento cominciò a vorticare e ululare intorno alla torre di smeraldo, con raffiche il cui scopo era di squilibrare Iscalda e strappare via Aurian dalla sua groppa. Usando il Bastone per incrementare i suoi poteri lei formò uno scudo intorno a sé e alla compagna, e fece in tempo a includervi anche il falco, che s'era affrettato a tornare verso di lei. La bolla di energia protettiva li avvolse, dorata e trasparente come un velo.

Il primo fulmine che Eliseth fece scaturire dalle nubi li colpì con micidiale precisione, e al contatto dello scudo si sgretolò in una innocua pioggia di scintille. Fu seguito da altri fulmini e da una grandinata di pezzi di ghiaccio che rimbalzarono sulla barriera protettiva con una formidabile serie di schianti. Ad un tratto il gigantesco edificio, già lesionato, fu scosso da un boato che lo fece vibrare fino alle fondamenta. Una nuova rete di crepe si allargò sulle mura esterne, ma la sua struttura smeraldina non cedette. Il servo di Eliseth, che stava cercando di ripararsi dietro di lei, fu colpito dalla saetta di fiamma con cui aveva replicato Aurian, e barcollò indietro fino al bordo della piattaforma cadendo nel vuoto. Il suo grido d'orrore si allontanò sempre più, e d'un tratto tacque. Aurian fece una smorfia. Al sicuro dietro lo scudo d'energia con cui s'era protetta, la Maga del Clima rise.

Fu mentre si avvicinava in groppa a Iscalda che Aurian notò l'errore del-

la sua avversaria. La Spada di Fuoco era stata deposta al suolo dal suo servo, anch'essa come lui fuori dallo scudo d'energia... e Forral, che s'era pertinacemente inerpicato su per la scala a spirale, apparve sulla piattaforma d'osservazione seguito da Shia. I due erano alle spalle di Eliseth, e Aurian fece subito abbassare Iscalda quando vide Forral balzare sul Manufatto.

All'improvviso Aurian ricordò di avergli detto per quale motivo aveva fallito nel reclamare la Spada la prima volta, e il sangue le si gelò nelle vene. *No...* pensò. L'uomo afferrò a due mani l'elsa dell'arma e alzò lo sguardo verso di lei, con gli occhi colmi di tutto l'amore e tutta la disperazione del mondo, ed ella seppe cosa stava per fare. *No!* gridò ancora dentro di sé. *No, no, no...*

Tutto ciò che seguì le diede l'impressione di accadere molto lentamente. Forral girò la punta della Spada verso di sé, e con un gesto secco affondò l'arma nel cuore di Anvar. Eliseth si accorse che alle sue spalle c'era qualcuno e cominciò a voltarsi con un grido di rabbia. Aurian s'era lasciata scivolare giù dalla groppa di Iscalda quando ancora gli zoccoli di lei distavano un braccio dal tetto, e corse accanto all'uomo, che era caduto in ginocchio.

Forral mise l'elsa della Spada, scivolosa di sangue caldo, nelle mani inorridite di Aurian. «È tua» sussurrò.

TUA! cantò la Spada di Fuoco. Una lingua di fiamma rossa corse giù dalla punta dell'arma fino all'impugnatura, e la Maga sentì l'onda del potere che dilagava in lei. *Tua! Legata a te dal sangue e dal sacrificio di una vita, come era stato promesso! Reclamata da te, e da te ora posseduta...*

Aurian si sentiva male, era disgustata. *Oh, diabolico oggetto!* Ma non avrebbe permesso che il sacrificio di Forral fosse inutile. Accecata dalle lacrime balzò in piedi e avventò la terribile arma in un semicerchio che squarciò lo scudo di Eliseth come una bolla di sapone. Ruotando i polsi come Forral le aveva insegnato quand'era bambina, nella Valle di sua madre, usò il peso stesso della lama per farla balzare di nuovo verso l'alto, e guardò negli occhi Eliseth. Per un lungo momento la furia rovente di lei si scontrò con il gelido odio nello sguardo dell'altra. Poi la Spada di Fuoco si abbatté sulla testa della Maga del Clima e la spaccò in due fino al collo, seppellendosi profondamente nel suo petto.

Ci fu una vibrazione terribile. Aurian vacillò di lato, esausta e sconvolta, e abbassò gli occhi sul corpo straziato della sua nemica. *Sto morendo anch'io?* pensò senza emozione. La giornata sembrava farsi più luminosa, un bagliore dorato le ferì gli occhi anche quando chinò il capo chiudendo

le palpebre, e adesso c'era quel canto ultraterreno che... un canto? Nel nome della creazione, chi poteva essere a cantare? Nessuna creatura vivente avrebbe potuto emettere un suono così, eppure le sembrava di averlo già sentito... Stancamente Aurian rialzò la testa e aprì gli occhi. Il sole era apparso fra le nubi, e c'erano draghi ovunque: alcuni rossi, altri verdi, gialli, azzurri, cori grandi occhi in cui si rifletteva la luce del cielo e immense ali traslucide.

Un grande drago coperto di scaglie d'oro atterrò di fronte alla Maga sul tetto insanguinato della torre. Non le sembrava del tutto sconosciuto, anzi il contrario. «Ma tu...» balbettò. «Tu eri...»

Il mattino si riempì di strana musica quando il drago aprì la bocca per parlare. «Io ero morto quando la sala del tesoro è crollata?» Una cascata di colori scintillanti si sparse nell'aria mentre lo strano essere rideva. «Un'illusione, Maga... solo un'illusione. La Spada è stata costruita allo scopo di trasportarci al tempo futuro, al giorno in cui fosse stata reclamata e usata per sconfiggere il male, perché noi non volevamo vivere nel mondo finché non fosse divenuto un posto migliore...» Il drago inclinò la testa. «Devo dire che te la sei presa comoda prima di completare il lavoro.»

Il temperamento di Aurian reagì. «E io devo dire che mi sorprende che abbiate organizzato una faccenda sporca e dolorosa come questa.» Guardò con ripugnanza la Spada lorda di sangue, che emetteva una vibrazione simile a una risata trionfante. «Puoi riprendertela, la tua arma assassina, e cacciartela dove dico io!» Con un gesto furente sbatté la Spada al suolo, ma fu sbalordita nel vedere che la lama vibrante affondava per metà della lunghezza nel materiale della piattaforma, restando poi conficcata lì. Anche il drago sembrò molto sorpreso da quel risultato, perché spalancò gli occhi e disse: «È davvero straordinario, Maga.» Nella sua voce ci fu una sfumatura di rispetto. «Nessuno la svellerà più da questa torre. Il tuo colpo di spada resterà nella leggenda.»

«All'inferno tu e le tue leggende» sbottò Aurian. Ma ormai la sua rabbia sbolliva. Era impossibile restare di malumore davanti a una creatura così magnifica e straordinaria. Si disse che forse quella bellezza era un'arma di sopravvivenza, visto che per il resto la razza dei draghi sembrava così irritante.

«Mi fa piacere che voi siate tornati nel mondo» disse al drago, senza livore. «Ma spero che terrete conto dei sacrifici che altri hanno fatto per voi.» Detto questo gli volse le spalle per chinarsi accanto a Forral... e si trovò faccia a faccia con la lugubre figura ammantellata della Morte. «Ah,

sei venuta a prenderli?» disse, con voce rauca. «Sarai felice, ora che li hai avuti entrambi.»

«Al contrario, Maga» disse lo Spettro. Dal suo tono si sarebbe detto che stesse sorridendo velatamente, sotto il cappuccio nero. «Non sono qui per loro, anche se tutti hanno un destino ineluttabile. Sono qui per il calice. Sei pronta a mantenere la tua promessa?»

«Posso... puoi prestarmelo un momento, prima?» domandò subito Aurian.

Stavolta lo Spettro fece una risata crepitante. «Come ha già detto qualcuno, fidati di una Maga se vuoi conoscere il colore dei guai. Sì, puoi averlo in prestito, a condizione che tu non metta più piede nel mio reame... salvo quando io verrò a chiamarti.»

«Credo che potrò rispettare *questa* condizione» annuì Aurian.

«Come vedi, dunque, io so anche esserti d'aiuto.»

La Maga sentì un battito di ali e vide che Petrel e molti Alati si stavano avvicinando. Come se le avessero letto nella mente, trasportavano i corpi di Chiamh e di Vannor, avvolti nel reticolo azzurro dell'incantesimo temporale. Li misero al suolo, senza avvicinarsi troppo alla figura ammantellata.

«Uno di questi appartiene a te» disse ancora la Morte, «e l'altro a me. Il Veggente puoi averlo, ma l'altro è stato rapito dal mio reame e là deve ritornare.»

Aurian annuì, senza parole. Avrebbe sentito la mancanza del povero Vannor. Fu la Morte stessa ad andare a raccogliere il calice, poco più in là, e lei vide con stupore la colorazione nera sciogliersi dall'oggetto per lasciare il posto ai fulgidi riflessi dell'oro. Con un gesto d'invito la mano scheletrita glielo porse. Sembrava pieno di diamanti liquidi fin quasi all'orlo. Lei tolse l'incantesimo temporale, si chinò sul corpo di Chiamh e versò un poco del liquido scintillante sulla profonda ferita incrostata di sangue. Il Veggente aprì gli occhi e le sorrise. «Credevo d'essere morto» mormorò. «Sono felice che non sia così. Avrei sentito la tua mancanza.»

«E nessuno pensa a me?» disse una voce mentale, spazientita. Aurian si girò e vide che c'era anche Wolf. Per un momento si chiese cos'avrebbe potuto fare per lui... poi lo seppe. «Vieni qui, figlio mio.» Alzò il calice verso la bocca del lupo grigio. «Bevi.»

Mentre Wolf lappava il contenuto del calice quello scintillio parve contagiare il suo intero corpo e farsi così intenso e abbagliante che Aurian dovette girarsi dall'altra parte. Quando poté guardare di nuovo, il robusto

ragazzino bruno che aveva già visto Fra i Mondi era davanti a lei, stavolta vestito con una pelle di lupo.

Aurian lo abbracciò emozionata ma lui rimase rigido, come incapace di provare alcuna gioia. «Mio padre» gemette, usando per la prima volta una voce fisica che gli uscì incerta ma comprensibile. «Mio padre è morto!»

Prima che Aurian potesse dirgli qualcosa l'aria si fece fredda e un'ombra scura offuscò il sole appena comparso. Gli Alati si dispersero gridando di terrore, e perfino i draghi sbatterono le ali e sibilarono allarmati. Aurian, invece, andò fino al bordo del tetto e protese il calice con entrambe le mani. «Ecco, è questo» gridò. «Ho mantenuto la promessa che mi hai chiesto.»

Uno dopo l'altro, in una fila di nere entità dalle forme distorte e orridamente mutevoli, i Nihilim le sfilarono davanti rapidamente, toccarono l'interno del calice ed emersero da quel contatto radiosi e splendenti, con larghe ali traslucide. La Morte s'inchinò alla Maga. «Devo riconoscere, mia Lady» disse con profondo rispetto, «che di tutte le tue gesta questa è stata la più grande. Hai la mia gratitudine... e ti saranno grate tutte le creature mortali, poiché nessuna temerà più il trapasso.»

Mentre i Nihilim si disperdevano in volo in ogni direzione, accanto allo Spettro cominciò a formarsi una figura che divenne più nitida a vista d'occhio. «Forral!» gridò Aurian.

Il bruno avventuriero, stavolta nelle sue sembianze reali, le tese le braccia, e la Maga fu stupita di scoprire che poteva toccarlo e sentirlo solido come fosse fatto di carne.

«Un mio regalo per te» disse la Morte. «Una possibilità di dirgli addio come usa fra voi.»

«Non posso dirgli addio!» gemette Aurian, aggrappandosi a lui. «Non posso perderlo di nuovo!»

«Sì, amore mio, puoi» mormorò Forral stringendola a sé. «Io sono morto, ormai, ricordi? Non dovrei neppure essere qui. La Morte ha ragione... ora è tempo che io vada. Vannor e io percorreremo insieme quel grigio sentiero. Ho avuto la grazia di abbracciarti un'ultima volta, e di vedere mio figlio, e non chiedo altro. Ora vivrai la tua vita, e sarai felice...» Prese il calice dalle mani di lei e versò l'ultima goccia di fulgore liquido sul corpo di Anvar. Dinnanzi ai loro occhi la ferita al petto lasciata dalla Spada cominciò a guarire.

Forral si volse allo Spettro e gli consegnò il calice con un inchino. Mentre la figura ammantellata spariva, l'uomo si volse a suo figlio e lo abbrac-

ciò con forza, poi baciò la Maga sulla bocca. «Anvar è il dono che io ti lascio. Sii felice. Vivi, amore mio... finché ci incontreremo ancora.» Detto questo svanì come un refolo di fumo... ma ai piedi di lei Anvar si mosse, aprì i suoi occhi azzurri e sorrise, mentre ignorato da tutti un falco cadeva al suolo esanime poco più in là. «Ah, mia cara» mormorò lui. Le menti dei due Maghi si sfiorarono, poi si mescolarono con gioia quando Aurian aiutò il compagno ad alzarsi e lo abbracciò.

Zanna stava guardando il mare dal piccolo promontorio a nord del porto Xandim. Il sole già alto spandeva riflessi d'oro sulle acque verdoline dei bassi fondali pieni di alghe. S'era svegliata presto quel mattino, turbata da strani sogni. Aveva visto Vannor venire da lei avvolto in un'aura di luce bianca. «Ora io lascio il mondo, figlia mia» le aveva detto, «e ho avuto il permesso di passare da te per dirti addio. Forral e io andiamo via insieme. Consegneremo il calice alla Morte e... ma lasciamo da parte queste cose. Sappi che tutto si è risolto bene, alla fine. Eliseth è morta, e Aurian si è riunita con Anvar... ah, il lupo colpito da una maledizione è tornato a essere un ragazzo. E io ho concluso il mio tempo. Abbi cura di te, ragazza. Mi mancherai. Parla di me alla mia nipotina, e tienimi nel tuo cuore. Io non sarò mai lontano da voi.» Zanna aveva sentito un fantomatico bacio sulla fronte, e il sogno era finito. Vannor non c'era più, lo sapeva, ma le sue parole restavano.

La moglie del capo dei Corsari della Notte si asciugò le lacrime dal viso e guardò a nord, oltre il mare. Era stato tutto vero, non ne dubitava. «Arrivederci, padre» mormorò. «Abbi cura di te.» Si chiese come avesse saputo che lei aspettava una figlia. Ancora non era del tutto certa d'essere gravida. *Posso riferire a Tarnal le notizie che ho avuto?* pensò, con un sospiro.

Il suo sguardo colse uno zampillo d'acqua che si levava dalle onde, e Zanna restò senza fiato nel vedere molte pinne scure. C'erano delle balene al largo! Più balene di quante lei avesse immaginato che esistessero! Sembravano attendere qualcosa. Poi, dal nord, si avvicinarono velocemente delle altre pinne, non più di quattro o cinque balene, una delle quali doveva essere assai più grossa delle altre. Mentre i due gruppi convergevano le grandi forme maculate diedero inizio a una danza di gioia fatta di balzi fuori dell'acqua, lenti e imponenti, fra scrosci enormi e nuvole di spruzzi. Poi il piccolo gruppo di Leviatani fu assorbito dalla famiglia dei loro compagni e tutti se ne andarono, dileguandosi verso l'orizzonte misterioso e le sconosciute terre da cui nasceva l'alba.

Alcuni giorni dopo Aurian e i suoi compagni si prepararono a partire da Dhiammara. Quasi tutti, compresi i Khazalim fatti prigionieri, sarebbero tornati alla terra d'origine. Eliizar e Nereni erano impazientì di rivedere la loro casa, alla colonia, e di mettersi al lavoro per ricostruire ciò che era andato distrutto. Raven e Aguila, quest'ultimo guarito da Aurian, progettavano di restare a Eyrie.

«Aerillia non è mai stata un posto fortunato per me» disse Raven. «Che se la tengano i sacerdoti, se ci riusciranno. Inoltre, lassù sentirei troppo la mancanza di Nereni.» E poggiò una mano su una spalla della sua vecchia amica.

«E noi torneremo fra gli Xandim... Chiamh, Iscalda e io» disse Schiannath. «È ormai tempo che qualcuno metta un po' d'ordine in quella terra. Comunque, là nel nord siamo abbastanza vicini perché Aurian e Anvar vengano a farci visita, qualche volta.»

Eliizar aveva un braccio intorno alle spalle della figlia. «E voi dove andrete?» domandò ai due Maghi. «Non ditemi che tornerete nel nord, col freddo che fa lassù.»

Anvar scosse il capo. «No... ne abbiamo parlato, e anche se nel nord ci sono ancora molte cose che non vanno, come ad esempio la faccenda dei Phaerie, pensiamo che D'arvan potrà cavarsela da solo per qualche anno... o magari ancora più a lungo.»

«Abbiamo ancora il Bastone della Terra e l'Arpa dei Venti, è vero» disse Aurian con un sorriso, «ma vogliamo prenderci un periodo di riposo. Anvar mi ha parlato di una baia che trovò una volta, qui sulla costa orientale, dove il mare è di un azzurro profondo e sulla riva boscosa c'è ogni genere di frutta e di selvaggina... abbiamo idea di stabilirci là, e lasciare che sia qualcun altro a occuparsi dei guai del mondo. Nelle colline dell'interno ci sono caverne dove Shia potrebbe tenere i suoi cuccioli.» E sorrise all'amica, che accovacciata accanto a Khanu gli strusciava la testa sul collo.

«Oh, potrai benissimo aiutarmi tu a badare a loro... visto che te ne preoccupi tanto» disse mentalmente il felino alla Maga.

Aurian sorrise. «E tu cosa farai?» domandò a Grince.

Il ladro ebbe un sogghigno. «Oh, io credo che potrò cavarmela» disse. Si frugò in una tasca interna della blusa e ne trasse fuori una piccola borsa di pelle. La aprì e si versò sul palmo di una mano parte del luccicante contenuto.

Aurian restò a bocca aperta, poi scoppiò a ridere. «I gioielli di Pendral! Tu, piccolo furfante astuto...» Scosse il capo. «Te li sei portati dietro tutto

questo tempo?»

«Puoi dirlo forte» borbottò Grince. «Dopo tutto quello che ho passato per impadronirmene, credevi che li avrei gettati via?»

FINE